

Le sinistre italiane e il conflitto arabo-israelo-palestinese

1948-1973

Claudio Brillanti



Materiali e documenti 41

Serie Studi politici

Le sinistre italiane
e il conflitto
arabo-israelo-palestinese
1948-1973

Claudio Brillanti



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2018

Copyright © 2018

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISBN 978-88-9377-098-9

Pubblicato a dicembre 2018



Quest'opera è distribuita
con licenza Creative Commons 3.0
diffusa in modalità *open access*.

In copertina: Manifestazione di giovani membri della HaKibbutz HaMeuhad, associazione legata al movimento sionista socialista Ahdut HaAvoda, luglio 1951. Fonte: Wikimedia Commons, licenza CC 2.5

*Ai miei genitori,
a Elisa*

Indice

Acronimi	IX
Introduzione	1
1. Di fronte alla nascita di uno Stato ebraico in Palestina e alla prima guerra arabo-israeliana	17
1.1. Verso la fondazione di Israele: l' <i>aliyah bet</i> e il piano di spartizione dell'Onu	19
1.2. L'invasione araba della Palestina e la questione del riconoscimento dello Stato d'Israele	30
1.3. Lo <i>status</i> di Gerusalemme, la missione Bernadotte e il problema dei "profughi arabi"	49
2. I primi anni Cinquanta	59
2.1. Il paese del <i>kibbutz</i> , tra mitizzazioni e demistificazioni	62
3. Crisi di Suez e campagna del Sinai, nell'«indimenticabile 1956»	93
3.1. La tensione tra Israele ed Egitto e la crisi di Suez	95
3.2. La campagna del Sinai e l'intervento anglo-francese	115
4. Un decennio di transizione	161
4.1. La "dottrina Eisenhower", il neoatlantismo e il ruolo di Nasser	167
4.2. Israele, tra celebrazioni, riflessioni e contatti	180
5. La guerra dei sei giorni	189
5.1. La crisi del maggio 1967, lo spettro dell'antisemitismo e l'"equidistanza" fanfaniana	190

5.2. La guerra dei sei giorni	206
6. Dalla risoluzione Onu 242 alla guerra del Kippur	227
6.1. I problemi di una soluzione diplomatica	227
6.2. L'immagine di Israele e la natura dei regimi arabi	239
6.3. La questione palestinese e il fenomeno del terrorismo	270
6.4. La guerra del Kippur	309
Fonti	333
Bibliografia	335
Ringraziamenti	351

Acronimi

Cominform – Ufficio d'informazione dei partiti comunisti e operai

Comisco – Committee of the International Socialist Conference

Dc – Democrazia cristiana

Eni – Ente nazionale idrocarburi

Maki – HaMiflega HaKomunistit HaYisraelit

Mapai – Mifleget Poalei Eretz Yisrael

Mapam – Mifleget HaPoalim HaMeuhedet

Nato – North Atlantic Treaty Organization

Olp – Organizzazione per la liberazione della Palestina

Onu – Organizzazione delle Nazioni Unite

Pcf – Parti communiste français

Pci – Partito comunista italiano

Pcp – Palestine Communist Party

Pcus – Partito comunista dell'Unione Sovietica

Pri – Partito repubblicano italiano

Ps – Psi-Psdi unificati, meglio noto come Partito socialista unificato

Psdi – Partito socialista democratico italiano

Psi – Partito socialista italiano

Psiup – Partito socialista italiano di unità proletaria*

Psli – Partito socialista dei lavoratori italiani

Psu – Partito socialista unitario**

* Denominazione assunta dal Psi al momento della sua ricostituzione dopo il ventennio fascista (agosto 1943-gennaio 1948) e ripresa dal partito sorto in seguito alla scissione della corrente di sinistra del Psi (gennaio 1964-luglio 1972). Solamente nel capitolo 1 l'acronimo è impiegato per riferirsi al primo; in tutti gli altri casi indica il secondo.

** Denominazione assunta dal partito sorto dalla confluenza della sinistra del Psli, l'Uds e la corrente autonomista fuoriuscita dal Psi (dicembre 1949-maggio 1951) e dal partito costituito dalla componente socialdemocratica, in seguito al fallimento

Rakah – Reshima Komunistit Hadasha
Rau – Repubblica Araba Unita
Scua – Suez Canal Users' Association
Sfio – Section française de l'Internationale ouvrière
Udai – Unione democratica amici di Israele
Uds – Unione dei socialisti
Unef – United Nations Emergency Force
Unrra – United Nations Relief and Rehabilitation Administration
Unscop – United Nations Special Committee on Palestine
Unwra – United Nations Relief and Works Agency for Palestine
Regugees in the Near East

della riunificazione socialista (luglio 1969-febbraio 1971). Nel capitolo 2 l'acronimo è utilizzato per indicare il primo, mentre nel capitolo 6 il secondo.

Introduzione

Nel corso del secondo dopoguerra, il conflitto arabo-israelo-palestinese ha rappresentato un argomento di grande interesse per l'opinione pubblica italiana, dando spesso luogo ad accesi dibattiti e diventando «un punto di riferimento rilevante nello strutturarsi delle identità politiche e dell'immaginario collettivo»¹. La formazione di una sorta di vera e propria mitologia attorno al *kibbutz*, la diffusione – a partire dagli anni Settanta – dell'uso di indossare la *kefiah* e il successo riscosso più recentemente da scrittori israeliani come David Grossman, Amos Oz e Abraham B. Yehoshua costituiscono tre casi eclatanti, ma emblematici di una tendenza più generale, e costante nel tempo. Altrettanto significativa appare la pubblicazione, soprattutto negli anni Ottanta e Novanta, di una serie di libri scritti da dirigenti politici o da giornalisti vicini a una determinata area politica, volti a rivendicare la coerenza delle posizioni assunte dal partito di riferimento rispetto ai problemi del Medio Oriente, o a denunciare i voltafaccia di altre forze politiche o i limiti della propria².

¹ A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982. Il conflitto israelo-palestinese e l'Italia*, Viella, Roma 2013, p. 11.

² L. Tas, *Cartina rossa del Medio Oriente. La storia dello Stato di Israele raccontata dall'Unità*, Edizioni della Voce, Roma 1971; D. Coen, T. Perlmutter, *Dalla parte di Israele. Selezione di articoli pubblicati da «la Voce repubblicana». Dal 1948 al 1985*, Carucci, Roma 1985; G. Gangi, *1982/1987: Cinque anni di battaglie per Israele. L'impegno di un ebreo italiano in parlamento e nel Paese, per la pace e la sicurezza in Medio Oriente*, SugarCo, Milano 1987; M. Achilli, *I socialisti tra Israele e Palestina. Dal 1892 ai nostri giorni*, Marzorati, Milano 1989; e A. Rubbi, *Con Arafat in Palestina. La sinistra italiana e la questione mediorientale*, Editori Riuniti, Roma 1996.

Diversi fattori, più della semplice vicinanza geografica, possono aiutare a comprendere meglio le ragioni per cui in Italia si è guardato con così tanta attenzione e partecipazione a quella piccola porzione di terra racchiusa tra il mar Mediterraneo, le colline a sud del fiume Litani, il Giordano, il mar Morto, il golfo di Aqaba e la penisola del Sinai e alle intricate – e spesso sanguinose – vicende che l’hanno segnata a tal punto che perfino chiamarla *Falastin* (Palestina) o *Eretz Yisrael* (Israele) «ha assunto una valenza di atto politico» ed è diventato «un modo di rivendicarla»³.

Innanzitutto, non si può sottovalutare l’intrinseco fascino di un luogo che immediatamente, talvolta inconsciamente, evoca spiritualità e conflittualità. Un territorio a cui sono intimamente legate le tre grandi religioni monoteiste (ebraismo, cristianesimo e islam), che anche i non credenti non esitano a definire Terra Santa e che fin dalle epoche più remote è stato al centro di infinite dispute e cruento lotte.

In secondo luogo, occorre tener presente la complessità e il carattere pervasivo della controversia arabo-israelo-palestinese, che non può essere considerata come una semplice contesa territoriale, o uno dei tanti conflitti locali dell’epoca della guerra fredda, ma che sarebbe altrettanto fuorviante interpretare attraverso il paradigma di quell’inevitabile «scontro di civiltà» che secondo Samuel P. Huntington caratterizzerebbe il mondo dopo la fine dell’ordine bipolare⁴. Si tratta, infatti, di una delle controversie che ha maggiormente caratterizzato il Ventesimo secolo, influenzando profondamente la storia dell’intero Medio Oriente e sviluppandosi su diversi piani: da quello nazionale a quello religioso, da quello geopolitico a quello culturale e simbolico. Una controversia che, sebbene ormai ridotta a questione israelo-palestinese, rimane ancora insoluta, e apparentemente irrisolvibile, e che, per di più, chiama in causa le responsabilità dell’Occidente e il duplice senso di colpa della cultura europea per essere stata la culla tanto dei pregiudizi antiebraici, sfociati nella “soluzione finale” hitleriana, quanto del

³ I. Pappe, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Einaudi, Torino 2005, p. 15.

⁴ S. Huntington, *The Clash of Civilizations?*, in «Foreign Affairs», 72, 3 (1993), pp. 22-49; e S. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York 1996.

colonialismo, inteso anche come approccio paternalistico nei confronti delle popolazioni extra-europee⁵.

Ovviamente, tali considerazioni non valgono solo per l'Italia, per la quale, però, acquistano un'accezione particolare. Da una parte, per via del peso e del ruolo che hanno avuto – e hanno – la religione cattolica e la Santa Sede nella storia del nostro paese. Dall'altra, perché l'Italia ha vissuto l'esperienza della dittatura fascista e delle leggi razziali⁶ e – come è già stato osservato da Marcella Simoni e Arturo Marzano – «almeno fino al 1967, Israele è stato visto da numerose forze politiche come un paese che fondava la propria identità nazionale e la propria democrazia sui valori che derivavano dalla lotta al nazi-fascismo, e cioè su quegli stessi valori da cui pure aveva tratto fondamento la Repubblica italiana»⁷. Di fronte al fallimento dei tentativi diplomatici di conservare le colonie prefasciste, inoltre, la nuova classe dirigente operò una svolta radicale rispetto al passato, assumendo una posizione anticolonialista⁸, che le avrebbe consentito poi di presentare la funzione dell'Italia nell'area mediterranea come in linea con l'avvio dei processi di decolonizzazione.

A queste motivazioni di fondo, infatti, se ne deve aggiungere almeno un'altra, più prettamente politica. Se l'atlantismo e l'europeismo costituirono i due capisaldi della politica estera di tutti i governi della cosiddetta Prima Repubblica, il Mediterraneo rappresentò il "terzo cerchio" in cui questi cercarono di sviluppare la loro azione in maniera più autonoma⁹, attraverso iniziative che riguardarono

⁵ Su questi temi cfr. ad esempio G. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*, Laterza, Roma-Bari 2007³; e E.W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 2007⁶.

⁶ Sul 1938 come momento di profonda rottura rispetto al cosiddetto processo di «nazionalizzazione parallela» avvenuto in epoca risorgimentale e, più in generale, sulla condizione degli ebrei in Italia si rimanda a M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Franco Angeli, Milano 2003.

⁷ M. Simoni, A. Marzano, *Introduzione. Sessanta anni di relazioni politiche e culturali tra Italia e Israele*, in M. Simoni, A. Marzano (a cura di), *"Roma e Gerusalemme". Israele nella vita politica e culturale italiana (1949-2009)*, ECIG, Genova 2010, p. 17.

⁸ Cfr. B. Bagnato, *Vincoli europei, echi mediterranei. L'Italia e la crisi francese in Marocco e Tunisia, 1949-1956*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991, p. 30.

⁹ C. Santoro, *La politica estera di una media potenza. L'Italia dall'Unità ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 1991; e M. De Leonardis (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2003.

principalmente lo scacchiere mediorientale e che talvolta finirono per rivelarsi tanto ambiziose nei propositi, quanto velleitarie nei risultati.

Nonostante ciò, solamente nell'ultimo quindicennio il rapporto tra Italia e Medio Oriente è stato oggetto di una puntuale e rigorosa indagine storiografica e accanto a un proficuo filone di studi che ha affrontato tale tematica dal punto di vista delle relazioni politico-diplomatiche, se ne è sviluppato un altro, interessato a ricostruire e analizzare l'atteggiamento delle diverse forze e culture politiche italiane di fronte al conflitto arabo-israelo-palestinese e alle sue molteplici implicazioni¹⁰, nel cui ambito questo volume si inserisce, prendendo in esame le posizioni assunte dalle varie anime della sinistra italiana – o meglio delle sinistre italiane – nel periodo compreso tra la fondazione di Israele e la guerra del Kippur.

Prima di spiegare più compiutamente l'impostazione del lavoro e di illustrare le fonti su cui si fonda, però, appaiono doverose alcune precisazioni sulla scelta di utilizzare – già nel titolo – alcuni termini piuttosto che altri e sulla periodizzazione proposta.

Come evidenziato da Anton La Guardia, «tutta la terminologia del conflitto arabo-israeliano è carica di significato politico»¹¹, ma proprio

¹⁰ G.S. Rossi, *La destra e gli ebrei. Una storia italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; L. Riccardi, *Il «problema Israele»*. *Diplomazia italiana e Pci di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Guerini Studio, Milano 2006; M. Toscano (a cura di), *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni sessanta*, Marsilio, Fondazione Modigliani, Venezia 2007; M. Simoni, A. Marzano (a cura di), *“Roma e Gerusalemme”*, cit.; M. Di Figlia, *Israele e la sinistra. Gli ebrei nel dibattito pubblico italiano dal 1945 a oggi*, Donzelli, Roma 2012; P. Zanini, «Aria di crociata». *I cattolici italiani di fronte alla nascita dello Stato d'Israele (1945-1951)*, Unicopli, Milano 2012; A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit.; L. Riccardi, *L'internazionalismo difficile. La «diplomazia» del Pci e il Medio Oriente dalla crisi petrolifera alla caduta del muro di Berlino (1973-1989)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013; V. Baldacci, *Giovanni Spadolini. La questione ebraica e lo Stato d'Israele. Una lunga coerenza*, Polistampa, Firenze 2013; V. Baldacci, *1967. Comunisti e socialisti di fronte alla guerra dei sei giorni. La costruzione dell'immagine dello stato d'Israele nella sinistra italiana*, Aska, Firenze 2014; R. Leonardi, *Tra atlantismo e scelta araba. Democrazia Cristiana e Medio Oriente nell'età del centrismo*, Aracne, Ariccia 2015; e M. Toscano (a cura di), *L'Italia racconta Israele. 1948-2018*, Viella, Roma 2018. A questi si deve aggiungere M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia. 1967-1993*, Corbaccio, Milano 1995, che pur basandosi principalmente sulla stampa della comunità ebraica, per primo affrontò tali tematiche in un'ottica avulsa dalle logiche della semplice polemica politica.

¹¹ A. La Guardia, *Terra santa, guerra profana. Israeliani e palestinesi*, Fazi, Roma 2002, p. XVIII. Sul sottoinsieme del quadrante mediorientale rappresentato dall'asse Egitto-

per questo si è ritenuto più corretto parlare di conflitto arabo-israelo-palestinese e rimarcare in questo modo che le parti in lotta, in realtà, non sono due, ma tre. Le origini dell'«antagonismo arabo-ebraico»¹² si possono far risalire alla nascita del movimento sionista e alla spregiudicata condotta della Gran Bretagna, che durante la prima guerra mondiale, mentre si accordava segretamente con la Francia per spartirsi il controllo dei territori appartenenti all'Impero ottomano (accordi Sykes-Picot), promise la Palestina a entrambi i popoli, pur di garantirsi il loro appoggio¹³. Nel 1948, con la fine del mandato britannico, la contesa tra le due comunità subì una radicale evoluzione e assunse le sembianze di una guerra interstatale tra il neonato Stato ebraico e i paesi arabi limitrofi. La repressione della rivolta del 1936-1939, del resto, aveva privato la popolazione araba autoctona della sua embrionale classe dirigente. Solamente in seguito alla guerra dei sei giorni (5-10 giugno 1967) i palestinesi si sarebbero trasformati da oggetto della strumentale tutela dei governi arabi a soggetto politico autonomo, rappresentati dalle proprie organizzazioni, *Olp in primis*. Gli avvenimenti successivi – a partire dalla guerra del Kippur (6-22 ottobre 1973), l'operazione Litani del marzo del 1978 e il trattato di pace israelo-egiziano (29 marzo 1979) – dimostrano chiaramente come i conflittuali rapporti tra Israele e gli Stati arabi limitrofi e la questione dell'autodeterminazione del popolo palestinese costituiscano due aspetti distinti che coesistono, spesso si sovrappongono, ma talvolta si contrapposero e si scontrarono¹⁴.

Mashrek come spazio «iper-rappresentato» e «iper-politicizzato» si veda anche A. Defay, *Geopolitica del Vicino Oriente*, Argo, Lecce 2006.

¹² B. Morris, *Vittime*, BUR, Milano 2005³, p. 433.

¹³ Se con il carteggio tra il console britannico al Cairo, Henry McMahon, e l'emiro Ibn Ali al-Husayn (1915-1916) il governo di Londra aveva riconosciuto l'aspirazione degli hascemiti a dare vita a un regno arabo indipendente, infatti, la Dichiarazione Balfour (2 novembre 1917) lo impegnava a garantire la creazione di un «focolare ebraico» in Palestina. A tal proposito, si tenga presente che negli ultimi anni della Grande Guerra iniziò a svilupparsi un protonazionalismo palestinese, che però aderiva all'ideale pansiriano. Più in generale, sulle complicazioni derivanti dall'introduzione dei concetti di nazione e nazionalismo nel mondo arabo-islamico cfr. P.J. Vatikiotis, *Islam. Stati senza nazioni*, Il Saggiatore, Milano 1993; e B. Lewis, *La costruzione del Medio Oriente*, Laterza, Roma-Bari 2006², pp. 89-121.

¹⁴ Tra le tantissime pubblicazioni dedicate al conflitto arabo-israelo-palestinese, oltre al già citato *Vittime* di Benny Morris, si segnalano A. Shlaim, *Il muro di ferro. Israele*

Qualche chiarimento maggiore necessita l'espressione "sinistre italiane", poiché riflette una concezione di tale categoria ampia e plurale, che potrebbe suscitare qualche perplessità e risultare controversa. Come è noto, tra il 1948 e il 1992 il sistema politico italiano – efficacemente descritto attraverso i concetti di «bipartitismo imperfetto», «Repubblica dei partiti» e partitocrazia – è stato caratterizzato da un «pluralismo estremo (sette-otto partiti), multipolare (impennato su un centro, una destra e una sinistra) e centrifugo»¹⁵. La dicotomia destra/sinistra non ha funzionato per determinare un'alternanza di governo, e solo il progressivo allargamento delle maggioranze parlamentari ha consentito a un sistema sostanzialmente bloccato, in cui i rapporti di forza mutavano molto lentamente, di evolversi¹⁶. Tuttavia, non si può negare che, per quanto contestata, la diade nata con la rivoluzione francese continui a essere impiegata e soprattutto mantenga la sua utilità per definire e descrivere storicamente le culture politiche anche di un paese come l'Italia, dove la Dc – il partito di "centro" per antonomasia – ha ininterrottamente rappresentato la prima forza politica¹⁷.

L'impiego di termini così comuni, quali "destra" e "sinistra", d'altra parte, nasconde più di un'insidia. Considerati inequivocabili ed esaustivi, spesso si rivelano sfuggenti e decisamente problematici. Difficile è innanzitutto individuare – a livello teorico – dei criteri distintivi unanimemente condivisi. Inoltre, dato che si tratta di due

e il mondo arabo, Il Ponte, Bologna 2003; e T. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, Il Mulino, Bologna 2004, rimandando alla bibliografia per ulteriori riferimenti.

¹⁵ Nell'ordine, G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Il Mulino, Bologna 1966; P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna 1991; e G. Sartori, *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano 1982, p. 13.

¹⁶ Cfr. in particolare G. Carocci, *Destra e sinistra nella storia d'Italia*, Laterza, Roma 2004. Comunemente accettata è anche la suddivisione in quattro fasi, in base ai partiti che appoggiavano i governi: centrismo (1948-1958); centro-sinistra (1962-1976); solidarietà nazionale (1976-1979); e pentapartito, con alternanza alla guida dell'esecutivo (1979-1992).

¹⁷ A proposito della distinzione tra destra e sinistra si rimanda a N. Bobbio, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma 1999³, nel quale si dà conto anche dell'acceso dibattito sviluppatosi in seguito alla pubblicazione della prima edizione del volume, nel 1994; e A. Campi, A. Santambrogio (a cura di), *Destra/sinistra. Storia e fenomenologia di una dicotomia politica*, Antonio Pellicani Editore, Roma 1997.

concetti astratti, ancora più complesse e arbitrarie appaiono le operazioni che portano a collocare un partito lungo l'asse sinistra-destra che rappresenta l'intero spazio politico, e quindi a inserirlo, o meno, in un determinato campo.

La maggior parte degli studi che si sono occupati specificatamente della sinistra italiana – dal pionieristico lavoro di Giorgio Galli sul secondo dopoguerra a quello più recente di Marco Gervasoni dedicato agli anni successivi al '68 – l'hanno identificata esclusivamente con la sua componente marxista e classista, finendo col lasciare in disparte persino i socialdemocratici¹⁸. Negli ultimi anni, però, si è messo in evidenza l'ambizioso tentativo di superare questa tendenza imperante – retaggio del ruolo preponderante di Pci e Psi e dei loro peculiari rapporti – spostando l'attenzione dai partiti alle famiglie politiche e declinando al plurale la parola "sinistra" per includervi non soltanto la cosiddetta "nuova sinistra" – che pur contrapponendosi radicalmente alla sinistra tradizionale, ha comunque nel marxismo, o meglio in una rilettura della dottrina marxista, il suo riferimento ideologico – ma anche la sinistra cattolica e la sinistra laica e democratica¹⁹.

Accogliere tale proposta interpretativa significa riconoscere l'esistenza di «una vasta fenomenologia degli universi di sinistra»²⁰, non nascondendo o sottovalutando il fatto che un campo così eterogeneo sia attraversato da profonde linee di frattura (*cleavages*). Molto schematicamente, si potrebbe dire che alla classica contrapposizione riforme/rivoluzione se ne devono aggiungere altre, derivanti dal rapporto con la religione (laicismo/clericalismo), dagli schieramenti interni (governo/opposizione, parlamentare/extraparlamentare) e dalle scelte internazionali (filo/anti-sovietismo, filo/anti-atlantismo). Allo stesso tempo, però, accoglierla impone di indicare un *trait d'union* che tenga insieme tutte le sinistre italiane, le caratterizzi e le distingua da

¹⁸ G. Galli, *La sinistra italiana nel dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 1958; M.L. Salvadori, *La Sinistra nella storia italiana*, Laterza, Roma-Bari 1999; A. Agosti (diretta da), *Enciclopedia della sinistra europea nel XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 2000; G. Carocci, *Destra e sinistra nella storia d'Italia*, cit.; e M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Marsilio, Venezia 2013.

¹⁹ M. Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2011, cfr. in particolare M. Gervasoni, *Introduzione*, pp. 3-10.

²⁰ C. Galli, *Sinistra. Per il lavoro, per la democrazia*, Mondadori, Milano 2013, p. 4. Più in generale cfr. l'introduzione, significativamente intitolata *Sinistra. Una parola, molti problemi* (pp. 3-12), che ammette la compresenza in Italia di «molte sinistre» (p. 11).

altre aree politiche. Concordando con Norberto Bobbio nel ritenere che l'aspirazione all'eguaglianza costituisca la ragion d'essere di tutti i partiti e i movimenti che si definiscono di sinistra, chi scrive l'ha individuata in una sorta di predilezione per le condizioni dei meno abbienti, i proletari, i poveri, gli "ultimi" e, più in generale, di tutti gli oppressi, ovvero le "vittime" delle ingiustizie sociali e internazionali²¹; ma crede anche che si possa riscontrare un altro importante elemento comune non tanto nel richiamo ai valori dell'antifascismo e della Resistenza, quanto nell'irrisolta tensione tra dimensione nazionale e prospettive sovranazionali. L'approccio marxista alle questioni legate al tema della nazione costituisce indubbiamente uno dei nodi storici più intricati e complessi da sciogliere per via del condizionamento del principio dell'internazionalismo proletario. Tuttavia, anche gli altri due filoni di sinistra – quello laico e quello cattolico – respingevano fermamente il più gretto nazionalismo e, pur con diversi accenti, non sono stati affatto insensibili alle istanze europeiste, universalistiche o terzomondiste.

Questione sociale e una concezione del patriottismo strettamente connessa con l'ideale della fratellanza tra i popoli dell'intera umanità – concepita nell'accezione ottocentesca essenzialmente in chiave europea – erano stati due aspetti centrali del pensiero e dell'azione di Giuseppe Mazzini e hanno influenzato profondamente le elaborazioni ideologiche e le proposte politiche provenienti dall'area azionista-repubblicana, già prima che la formazione del centro-sinistra organico nel 1963 costringesse il Pri «a riveditare se stesso e la propria fun-

²¹ Sul concetto di "vittima" avremo modo di tornare, ma vale la pena di sottolineare da subito come le parti del conflitto arabo-israelo-palestinese si siano contese anche la possibilità di essere considerate vittime, e quindi di godere della comprensione e della solidarietà dell'opinione pubblica mondiale. Si pensi, ad esempio, all'accusa di antisemitismo, talvolta «utilizzata con fini politici, specie per rigettare, quando non per mettere del tutto a tacere, le critiche politiche allo Stato d'Israele» (S. Levis Sullam, *L'archivio antiebraico. Il linguaggio dell'antisemitismo moderno*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 9), ma soprattutto alla rappresentazione della condizione dei palestinesi come «la tragedia di essere vittima delle vittime» (E.W. Said, *La questione palestinese: la tragedia di essere vittima delle vittime*, Gamberetti, Roma 1995). Sulla propensione della sinistra per «vittime e vittimisti» si vedano le acute riflessioni di S. Levi Della Torre, *La sinistra e gli ebrei: conflitti della diversità e della somiglianza*, in J. Cingoli (a cura di), *Sinistra e questione ebraica. Marxismo diaspora sionismo. Confronto con le ragioni di Israele*, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 47-69, in particolare pp. 67-68.

zione nel paese» e gli offrì l'occasione per rilanciarsi come «l'altro polo, il polo verde della sinistra»²². Tale autorappresentazione si concilia più facilmente con ciò che si intende generalmente per "sinistra" nel mondo anglosassone, ma a prescindere dalle difficoltà di suffragarla in uno scenario fortemente caratterizzato dalla presenza del più grande partito comunista di tutto l'Occidente, è innegabile che nel corso della cosiddetta Prima Repubblica diversi gruppi e settori dei partiti laici abbiano coltivato «un progetto politico volto a costituire una sinistra democratica»; e che tra questi il Pri – soprattutto in seguito alla progressiva ascesa dell'ex azionista Ugo La Malfa – ha rappresentato la forza che più coerentemente perseguì un disegno riformista, affiancando ai tradizionali riferimenti risorgimentali ed europeisti quelli al *New Deal* statunitense e al *Welfare State* britannico come modelli di gestione pubblica, cui ispirarsi «per sanare squilibri e arretratezze sociali»²³. Tra l'altro, come è stato già evidenziato da Matteo Di Figlia, i repubblicani utilizzarono «la posizione filo-israeliana per mantenere una fisionomia di sinistra»²⁴.

Inoltre, non si può negare la presenza di orientamenti e posizioni "di sinistra" tra i cattolici, e all'interno della stessa Dc. Le correnti democristiane di sinistra rappresentano indubbiamente la componente politicamente più rilevante di una realtà frammentata e composta da una moltitudine di atteggiamenti e gruppi, quale è la sinistra cattolica, e le cui origini si possono far risalire ai primissimi anni del Novecento, all'esperienza di don Romolo Murri e alle riflessioni di Ernesto Buonaiuti, esponente del movimento modernista e convinto assertore dell'esistenza di punti di contatto tra la visione escatologica

²² T. Federighi, *L'altro polo della sinistra*, Mario Bulzoni, Roma 1973, nell'ordine, pp. 41 e 17. Tiziano Federighi è stato segretario organizzativo del Pri dal 1967 al 1972.

²³ Cfr. L. Polese Remaggi, *Azionisti, repubblicani, liberali di sinistra*, in M. Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 141-178, da cui sono tratte le cit., pp. 141 e 159. Diversamente, in P. Ignazi, *I partiti e la politica dal 1963 al 1992*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, VI, *L'Italia contemporanea. Dal 1963 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 101-232, si sostiene che il Pri «cerca di presentarsi come una forza di sinistra democratica, moderna, in sintonia con le esperienze laburiste, kennediane e delle socialdemocrazie nordiche» (p. 120) ma, rimanendo «espressione delle libere professioni e dell'imprenditoria, il Pri è comunque più in sintonia con il centro che con la sinistra» (p. 122).

²⁴ M. Di Figlia, *I repubblicani, la stampa laica e il dibattito su Israele (1967-1994)*, in M. Simoni, A. Marzano (a cura di), *"Roma e Gerusalemme"*, cit., pp. 139-161, p. 140.

della tradizione cristiana e l'essenza più profonda del socialismo²⁵. Del resto, in Italia «tra tutte le sinistre fino e compreso il Pci, quella democristiana è [stata] la sola a poter competere efficacemente per il potere», nel partito di maggioranza relativa e quindi nel paese²⁶. Nell'ambito delle dinamiche interne alla Dc, figure di primo piano hanno più volte modificato il loro posizionamento o hanno perorato i temi di fondo della sinistra per portare avanti le proprie ambizioni personali (si pensi, ad esempio, ad Amintore Fanfani o, per altri versi, a Giovanni Gronchi). Dal punto di vista dottrinario, i dossettiani «costituiscono il gruppo più importante e significativo della Sinistra Democristiana, il solo che abbia elaborato una ideologia almeno in parte non riconducibile a esigenze della lotta politica immediata», cui si sarebbe riallacciata – con alcune significative differenze in merito all'annosa questione dell'autonomia politica dei cattolici – la sinistra di Base, sorta ufficialmente il 27 settembre 1953 a Belgirate²⁷. Oltre a sostenere l'intervento del potere politico in campo economico per eliminare le diseguaglianze sociali ereditate dallo Stato liberale, la corrente che faceva capo a Giuseppe Dossetti contestò anche l'impostazione di politica estera dei governi presieduti da Alcide De Gasperi, ritenendo necessario dare vita a una comunità internazionale ispirata dai valori della pace e della cooperazione, e interrogandosi anche sulle modalità in cui l'Italia doveva stare nel campo occidentale²⁸.

²⁵ D. Saresella, *La sinistra cattolica*, in M. Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 93-140; e D. Saresella, *Cattolici a sinistra. Dal modernismo ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari 2011.

²⁶ G. Galli, P. Facchi, *La sinistra democristiana. Storia e ideologia*, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 7-8, a cui si rimanda per un'analisi complessiva, attenta e ancora valida delle diverse correnti di sinistra della Dc.

²⁷ Ivi, p. 314. A proposito del rapporto tra le due correnti è stato giustamente sottolineato che, «analogamente ai dossettiani, i basisti ritenevano che un'apertura ai socialisti significasse il ritorno ad un'alleanza tra partiti popolari», ma che questi abbandonarono «il presupposto maritainiano del dossettismo, cioè l'idea che la cultura teologica fosse strumento di legittimazione di scelte politiche» (D. Saresella, *Cattolici a sinistra*, cit., pp. 100-101).

²⁸ In quest'ottica, infatti, devono essere interpretate tanto la battaglia contro l'adesione italiana al Patto Atlantico, quanto la successiva campagna per lo «sviluppo della [sua] dimensione comunitaria». Cfr. L. Giorgi, *Giuseppe Dossetti e la politica estera italiana 1945-1956. Metodo, prospettive, sviluppo*, Scriptorium, Cernusco sul Naviglio 2005; e P. Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera Dc. Nazione,*

Al fine di fornire un quadro il più completo possibile del modo in cui il conflitto arabo-israelo-palestinese è stato percepito e interpretato dalle sinistre italiane negli anni compresi tra il 1948 e il 1973, dunque, il presente volume prende in esame non soltanto i comunisti, l'universo socialista, in tutte le sue articolazioni (dai socialproletari ai socialdemocratici), e due realtà rappresentative della "nuova sinistra" *post*-Sessantotto, radicalmente diverse tra loro per formazione politica e culturale, quali Lotta continua e il gruppo de «il Manifesto»²⁹, ma anche la sinistra democratica e la sinistra democristiana, seguendo principalmente le vicende del Pri e delle due correnti della "balena bianca" che hanno rivendicato con più forza la loro connotazione di sinistra, i dossettiani e la Base.

Sebbene non manchino alcuni doverosi riferimenti al periodo immediatamente precedente, il termine *a quo* non poteva che essere fissato al 1948. Nella primavera di quell'anno, a distanza di meno di un mese, infatti, si verificarono due eventi periodizzanti per la storia d'Italia e del Medio Oriente: le elezioni del 18 aprile, con cui furono eletti i parlamentari della prima Legislatura repubblicana, e la proclamazione della nascita dello Stato d'Israele (14 maggio 1948), seguita dallo scoppio del primo conflitto arabo-israeliano. Meno chiaro e immediato potrebbe apparire il termine *ad quem*. Sicuramente il 1967 rappresenta una data più significativa ed emblematica del 1973. Interrompere l'analisi al 1967, però, avrebbe impedito di cogliere le profonde ripercussioni della guerra dei sei giorni e della conseguente «riemersione» della questione nazionale palestinese³⁰ sulla percezio-

Europa e Comunità atlantica (1943-1954), Il Mulino, Bologna 2013, pp. 153-195, da cui è tratta la cit., p. 180.

²⁹ Come è noto, infatti, mentre il primo – assieme a Potere operaio e Avanguardia operaia – fa parte della «costellazione di gruppuscoli» apparsi sulla scena politica italiana sulla scia della contestazione sessantottina e «che acquistano immediatamente il carattere di piccole sette, fortemente ideologizzate, dotate di una gerarchia interna e con solidi vincoli di appartenenza tra militanti» (S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti e istituzioni. 1943-2006*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 89), il secondo è costituito da militanti e deputati del Pci, vicini a Pietro Ingrao, che dopo aver dato vita all'omonimo periodico vengono accusati di frazionismo e radiati dal partito (26 novembre 1969). Cfr. in particolare A. Lenzi, *Gli opposti estremismi. Organizzazione e linea politica in Lotta continua e ne il Manifesto-PdUP (1969-1976)*, Città del sole, Reggio Calabria 2016.

³⁰ Riprendiamo la definizione da R. Khalidi, *Identità palestinese. La costruzione di una moderna coscienza nazionale*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 271-317.

ne e l'immagine che le sinistre italiane hanno delle varie parti del conflitto. Inoltre, come accennato precedentemente, la guerra del Kippur mostra la completa divaricazione tra gli obiettivi perseguiti dalle organizzazioni palestinesi e dai regimi arabi, che – per la prima volta – non utilizzarono il problema della Palestina neppure come giustificazione propagandistica della loro iniziativa militare, volta esclusivamente a sbloccare lo stallo diplomatico e recuperare i territori persi sei anni prima. Terminato il conflitto, non solo inizia una nuova fase dei rapporti tra lo Stato ebraico e gli Stati arabi limitrofi, caratterizzata dal processo di pace israelo-egiziano, ma le ripercussioni del primo “*shock petrolifero*” si fanno sentire anche su scala globale, mettendo in discussione alcuni aspetti del modello di sviluppo delle economie occidentali. Il 1973, d'altra parte, ci sembra rappresentare un momento di svolta anche per la storia d'Italia e delle sinistre italiane. Riflettendo sul golpe militare cileno che a settembre aveva rovesciato Salvador Allende, infatti, il segretario del Pci Enrico Berlinguer lanciò la proposta del “compromesso storico” tra i tre grandi partiti popolari e individuò come principale interlocutore la Dc di Aldo Moro. Era l'inizio di un incerto percorso che, pur incontrando grandi resistenze interne e internazionali, sarebbe sfociato nella breve esperienza dei governi della “non sfiducia” e di “solidarietà nazionale” (1976-1979).

Le fonti utilizzate sono fondamentalmente tre: materiale archivistico, atti parlamentari e stampa. Ciò riflette tanto un'esigenza pratica, quanto una scelta metodologica. Da una parte, infatti, se si esclude il caso del Pci, la documentazione raccolta e conservata negli archivi dei partiti politici e dei loro massimi esponenti risulta – per diverse ragioni – spesso estremamente lacunosa, e talvolta inaccessibile³¹;

³¹ Emblematici appaiono i casi dell'Archivio del Partito socialista democratico italiano. Direzione nazionale (APSDI), conservato presso la Fondazione di studi storici Filippo Turati (FSSFT) di Firenze, e dell'Archivio del Partito repubblicano italiano (APRI), custodito dalla Fondazione Ugo La Malfa (FULM) di Roma. Nel primo sono presenti materiali che coprono l'arco cronologico che va dal 1951 al 1967, ma – probabilmente anche per motivi riconducibili alla storia dell'archivio stesso – la raccolta risulta decisamente scarna. Non si può escludere, infatti, che le carte prodotte dal Psdi vennero vagliate prima di confluire nella sede romana del Psi, al momento dell'unificazione, sancita dal congresso del 30 ottobre 1966. Del secondo, invece, sono stati inventariati e digitalizzati solamente i documenti della serie Consigli nazionali, per gli anni 1965-1994. Inoltre, per quanto riguarda la

pertanto si impone la necessità di integrarla con altre tipologie di fonti primarie. Dall'altra, però, la consultazione degli atti parlamentari e lo spoglio dei quotidiani e dei periodici legati ai singoli partiti, alle loro correnti o ad altri movimenti politici hanno consentito anche di mettere in evidenza tutti gli aspetti del dibattito politico sull'argomento preso in esame: le discussioni interne, il confronto nelle sedi istituzionali e la narrazione pubblica. In tal senso, particolarmente vantaggioso si è rivelato l'uso della stampa di partito – intesa in senso lato³² – come strumento di ricerca. Ogni testata, infatti, oltre a pubblicare i documenti ufficiali dell'organizzazione a cui faceva riferimento, adempiva all'importantissimo compito di informare i lettori (militanti e simpatizzanti) e – al tempo stesso – di orientarli e formare la loro coscienza politica. Inoltre, ovviamente, ci si è avvalsi di una cospicua bibliografia, che spazia dagli studi dedicati specificamente all'approccio della sinistra – italiana, e non solo – al conflitto arabo-israelo-palestinese e alle molteplici questioni a esso connesse (sionismo, antisemitismo, decolonizzazione, etc.), a testi di carattere più generale, utilizzati per ricostruire il contesto in cui si svolsero gli eventi analizzati, alla memorialistica.

Attraverso i sei capitoli in cui si articola il libro, e che riflettono una suddivisione cronologica del periodo preso in esame, si è cercato di ripercorrere le tappe dell'evoluzione degli atteggiamenti delle forze politiche di sinistra, confrontandoli in chiave comparativa e contestualizzandoli in un quadro di riferimento ampio, che deve necessariamente tener conto delle dinamiche che caratterizzano lo scenario nazionale, quello mediorientale e quello internazionale, nelle diverse fasi. I conflitti del 1948, del 1956 e del 1967 (capitoli 1, 3 e 5) costituiscono indubbiamente dei momenti-chiave, che catalizzano l'attenzione dell'opinione pubblica italiana, radicalizzano le posizioni ed esacerbano i toni del dibattito politico. Altrettanto importanti sono, però, gli anni compresi tra una guerra e l'altra (capitoli 2, 4 e 6), che

Base, ci si è potuti avvalere solamente del Fondo Luigi Granelli (FLG), conservato presso l'Istituto Luigi Sturzo (ILS) di Roma, poiché il Fondo Giovanni Marcora non è attualmente consultabile.

³² Includiamo in tale categoria anche riviste come «Cronache Sociali» o «Politica» e giornali come «Lotta Continua» e «il Manifesto», che non facendo capo a dei veri e propri partiti non vi rientrerebbero, in quanto sono comunque espressione diretta di forze politiche più o meno strutturate, ovvero della corrente dossettiana e della componente fiorentina della Base, i primi due, e degli omonimi gruppi, i secondi.

permettono di comprendere come anche quelle che potrebbero apparire delle repentine e improvvisi svolte siano in realtà spesso frutto di una lenta maturazione e rappresentino l'esito di un graduale, e talvolta travagliato, processo di rielaborazione.

Peraltro, sarebbe decisamente semplicistico ridurre il discorso a una questione di schieramenti, all'orientamento più o meno filo-israeliano (o filo-arabo) di una specifica forza politica nel corso del tempo, o alla simpatia manifestata da un'altra per la causa palestinese in un determinato momento. Un approccio interessato a interrogarsi sulle cause di ogni atteggiamento, sulle matrici culturali, le concezioni ideologiche e le valutazioni politiche contingenti che si celano dietro alle diverse prese di posizione, ha consentito di evidenziare come, in più di una circostanza, il conflitto arabo-israelo-palestinese, con le sue molteplici implicazioni e sfaccettature, diventi una sorta di cartina di tornasole di contrapposizioni che trascendono i confini del Medio Oriente, offrendo ai partiti, alle correnti e ai movimenti italiani l'occasione per riflettere e confrontarsi su questioni e problematiche ben più vaste, e in questo modo riaffermare la loro collocazione nel panorama politico italiano e la loro analisi della situazione internazionale.

Tra le pieghe dell'intero volume riemergeranno alcune tematiche di fondo, da quella della natura dei regimi sorti dal processo di decolonizzazione e della loro effettiva autonomia dalle logiche della guerra fredda, a quella della legittimità del ricorso alla guerra o al terrorismo per difendere interessi e diritti che si ritengono violati, o per fini rivoluzionari. La più complessa e importante, però, è sicuramente rappresentata dal rapporto tra rivendicazioni nazionali e valori internazionalistici, che ci sembra fornire una chiave di lettura fondamentale per capire e analizzare le modalità in cui le forze di sinistra hanno affrontato tanto la questione ebraica e il sionismo, quanto la prospettiva di dare vita a uno Stato binazionale in Palestina e la questione (nazionale) palestinese. Modalità a cui sono strettamente connessi altri due aspetti che devono essere evidenziati: il ricorrente «uso del paradigma resistenziale» per interpretare le vicende mediorientali, che dopo il 1967 è servito a legittimare le più antitetiche posizioni rispetto al conflitto arabo-israelo-palestinese³³; e la delicatissima que-

³³ M. Simoni, A. Marzano, *Introduzione. Sessanta anni di relazioni politiche e culturali tra Italia e Israele*, cit., p. 20.

stione dell'antisionismo, ovvero l'oggettiva difficoltà di stabilire una chiara e inequivocabile linea di demarcazione tra questo e l'antisemitismo. Se è profondamente sbagliato assimilare *sic et simpliciter* i due termini e – come suggerito da Simon Levis Sullam – occorrerebbe «distinguere quando le retoriche e gli argomenti utilizzati nella critica a Israele appartengono alla tradizione antiebraica e quando non vi appartengono»³⁴, infatti, è doveroso riconoscere non soltanto che il processo alla cosiddetta “banda Slánský” e il fantomatico “complotto dei medici” dimostrano come storicamente l'accusa di sionismo sia stata utilizzata nei paesi del blocco sovietico per portare avanti pratiche palesemente antisemite, ma anche che talvolta vi siano delle pericolose commistioni e la retorica antisionista, data l'immediata identificazione tra Stato ebraico ed ebrei, o attraverso dei «cortocircuiti con altri immaginari e tradizioni» che portano all'associazione Israele-ebraismo-Stati Uniti, ha finito per veicolare e sedimentare nell'immaginario collettivo – anche in quello “di sinistra” – vecchi e nuovi stereotipi negativi sugli ebrei³⁵. E gli stereotipi – per citare George Mosse – «costituiscono sia l'essenza del razzismo sia la sua capacità di attrazione»³⁶. A tal proposito, non si possono non ricordare due gravi episodi avvenuti a Roma nel 1982: la bara deposta il 25 giugno, nel corso dell'imponente manifestazione promossa dai sindacati contro l'invasione del Libano, nei pressi del Tempio Maggiore, davanti alle lapidi che ricordavano gli ebrei romani trucidati alle Fosse Ardeatine; e il lancio di *molotov* contro la piccola sinagoga di via Garfagnana, sul cui cancello era stato anche affisso

³⁴ S. Levis Sullam, *L'archivio antiebraico*, cit., p. 81. Inoltre, si tenga presente che fin dalle sue origini il sionismo – inteso sia come movimento, che come ideologia – è stato un fenomeno composito, attraversato da diverse tendenze, e che nel tempo il concetto stesso di sionismo si è evoluto ed è mutato, soprattutto in seguito alla realizzazione di quella che era sua principale aspirazione: la creazione di uno Stato ebraico. Dunque, anche il vocabolo «antisionismo» racchiude ed esprime una pluralità di posizioni. Su questi temi cfr. in particolare A. Marzano, *Storia dei sionismi. Lo Stato degli ebrei da Herzl a oggi*, Carocci, Roma 2017; ma anche A.B. Yehoshua, *Ebreo, israeliano, sionista: concetti da precisare*, E/O, Roma 2001.

³⁵ S. Levis Sullam, *L'archivio antiebraico*, cit., p. 82. Cfr. anche M. Waintrater, *Il cattivo ebreo di Sion. Antisionismo e antisemitismo: la fortuna di un concetto*, in L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo. 1945-1993*, La Nuova Italia, Firenze 1996, pp. 11-26, che conclude affermando: «L'antisemitismo in versione antisionista non è solamente mascherato: si crede innocente, o si spaccia per tale» (p. 24).

³⁶ G. Mosse, *Il razzismo in Europa*, cit., p. VII.

«un macabro striscione con la scritta: “Bruceremo i covi sionisti”», da parte di un gruppo di autonomi, appena venti giorni dopo l’attentato alla sinagoga centrale del 9 ottobre, perpetrato da un *commando* palestinese, e che aveva causato la morte di un bambino di soli due anni, Stefano Gaj Tachè, e il ferimento di decine di persone³⁷.

Concludendo questa introduzione, è opportuna un’ultima precisazione. La vastità degli spunti offerti dall’enorme mole di materiale raccolto e visionato ha imposto di privilegiare, in fase di stesura, alcuni temi rispetto ad altri, che probabilmente avrebbero meritato una più approfondita trattazione. Si è cercato comunque di rendere la complessità dei problemi posti alle sinistre italiane dal conflitto arabo-israelo-palestinese, e di indagare e analizzare da un punto di vista storico il modo in cui sono stati affrontati.

³⁷ M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia*, cit., p. 109. Su questi eventi e sul clima di quel periodo cfr. A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., *passim*.

1. Di fronte alla nascita di uno Stato ebraico in Palestina e alla prima guerra arabo-israeliana

Terminata la seconda guerra mondiale, mentre in Italia cominciava un lungo e difficile processo di ricostruzione materiale, morale e politico-istituzionale, in Palestina si riaccendeva lo scontro tra le organizzazioni paramilitari sioniste e le autorità britanniche, che dal 1920 amministravano quel territorio. A fronte di una situazione sempre più insostenibile, e nell'impossibilità di individuare una soluzione accettabile sia dagli arabi sia dagli ebrei, nel febbraio del 1947 il governo presieduto dal laburista Clement Attlee decise di deferire la questione alle Nazioni Unite¹.

Sebbene, nel frattempo, sul piano internazionale, si fossero già manifestate le prime avvisaglie dell'antagonismo politico-ideologico che, dividendo in due schieramenti contrapposti gli alleati della guerra al nazi-fascismo, avrebbe condizionato pesantemente anche l'efficienza dell'Onu, l'occasionale uniformità di vedute fra Stati Uniti e Unione Sovietica consentì all'Assemblea generale di approvare il 29 novembre 1947, con 33 voti favorevoli, 13 contrari e 10 astensioni, la risoluzione 181. Il documento accoglieva i suggerimenti contenuti nel rapporto di maggioranza presentato dall'Unscop e prevedeva: la fine del mandato britannico, la partizione della Palestina in due Stati in-

¹ L'Haganah – che faceva capo all'Agenzia Ebraica – attese l'ottobre del 1945 per riprendere la lotta contro la potenza mandataria e stipulare un patto di collaborazione con i dissidenti dell'Irgun Zvai Leumi e del Lohamei Herut Israel (la cosiddetta banda Stern), che resse fino al clamoroso attentato al King David Hotel (22 luglio 1946). Sull'atteggiamento della *leadership* sionista e del mondo arabo durante il conflitto mondiale e nell'immediato dopoguerra cfr. P. Mansfield, *Storia del Medio Oriente*, Società editrice internazionale, Torino 1993, pp. 238-255; e B. Morris, *Vittime*, cit., pp. 207-231.

dipendenti, uno arabo e uno ebraico, e l'istituzione di un regime internazionale per la città di Gerusalemme².

Inizìò allora una sorta di «guerra civile» strisciante tra l'insediamento ebraico (*Yishuv*) e la comunità arabo-palestinese, evolutasi in una «guerra convenzionale» tra Stati, in seguito alla fondazione di Israele (14 maggio 1948) e all'intervento degli eserciti dei paesi arabi limitrofi. Entrato nella memoria collettiva israeliana come guerra d'indipendenza e ricordato nel mondo arabo come *al-nakbah* (la catastrofe), il primo conflitto arabo-israeliano si protrasse fino ai primi mesi del '49, quando a Rodi lo Stato ebraico firmò una serie di armistizi separati con l'Egitto (24 febbraio), il Libano (23 marzo), la Transgiordania (3 aprile) e la Siria (20 luglio), che non tenendo conto del piano elaborato dal mediatore Onu, il conte Folke Bernadotte, durante la sua missione in Medio Oriente, si limitarono a fotografare la situazione determinata dalle operazioni militari³.

Gli importanti sviluppi della situazione palestinese «non rappresentarono certo una priorità per la politica estera italiana [...] quasi completamente monopolizzata dalla necessità di risolvere le numerose questioni poste dal processo di definizione del trattato di pace con le potenze vincitrici»⁴ e dall'obiettivo di riaffermare un proprio ruolo in uno scenario internazionale in rapido mutamento. In quegli anni, inoltre, l'attenzione di tutte le forze politiche si focalizzò soprattutto sul progressivo ma inesorabile deterioramento delle relazioni tra le due superpotenze mondiali che, intrecciandosi con alcuni passaggi-chiave per la strutturazione del sistema politico repubblicano, inflùò tanto sulla scissione di Palazzo Barberini che nel gennaio del 1947 spaccò nuovamente in due tronconi il socialismo italiano, quanto sul-

² [http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/RES/181\(II\)](http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/RES/181(II)). Oltre ai sei Stati arabi che all'epoca facevano parte dell'Onu (Arabia Saudita, Egitto, Iraq, Libano, Siria e Yemen), votarono contro la risoluzione l'Afghanistan, Cuba, la Grecia, l'India, l'Iran, il Pakistan e la Turchia. La Gran Bretagna si astenne.

³ La guerra del '48 rappresenta, inoltre, uno dei nodi su cui a partire dal 1987 si sarebbero soffermati maggiormente i «nuovi storici» israeliani. Cfr. al riguardo L. Kamel, *Israele-Palestina. Due storie, una speranza. La «nuova storiografia israeliana» allo specchio*, Editori Riuniti, Roma 2008. Per una ricostruzione degli eventi bellici si rimanda a B. Morris, *Vittime*, cit., pp. 242-327, dal quale è ripresa la distinzione terminologica per le due fasi del conflitto (p. 244).

⁴ L. Riccardi, *L'Italia e la nascita dello Stato d'Israele (1947-1950)*, in «Clio», XXXVIII, 2 (2002), pp. 299-336, la cit. è a p. 299.

la decisione di De Gasperi – presidente del Consiglio e leader della Dc – di porre fine all’esperienza della collaborazione governativa con il Pci e il Psi (13 maggio 1947), e contribuì a polarizzare l’accesissima competizione elettorale del 18 aprile 1948⁵.

Tuttavia, «l’Italia, come realtà politica, geografica e umana, giocò un ruolo di grande importanza» nell’ambito dell’*aliyah bet*, l’immigrazione illegale ebraica verso la Palestina, e «la questione del riconoscimento dello Stato d’Israele da parte della nuova repubblica italiana divenne una delle prime polemiche che l’opposizione “frontista” [...] av[rebbe] avviato nei confronti della politica estera del governo»⁶. Le autorità italiane e i partiti politici che dopo il ventennio fascista andavano riorganizzandosi, dunque, non poterono disinteressarsi degli avvenimenti mediorientali.

1.1. Verso la fondazione di Israele: l’*aliyah bet* e il piano di spartizione dell’Onu

Tra la seconda metà del 1945 e il maggio del 1948, per migliaia di ebrei europei che, sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti, cercavano di raggiungere la Palestina violando le rigide restrizioni stabilite dalla potenza mandataria con il Libro Bianco del 1939, l’Italia rappresentò il principale snodo verso la “terra promessa”. Il loro passaggio sulla penisola, oltre a suscitare crescenti preoccupazioni per le possibili infiltrazioni comuniste e il transito di armi in una fase politica particolarmente delicata, rischiava di ripercuotersi negativamente sui negoziati relativi alla sorte delle ex colonie italiane, danneggiando i rapporti col mondo arabo e determinando un ulteriore irrigidimento della Gran Bretagna. Nonostante ciò, poté contare non soltanto sulla solidarietà di gran parte della popolazione italiana, ma anche sulla tacita connivenza delle autorità locali e nazionali.

⁵ E. Aga-Rossi, *L’Italia allo scoppio della guerra fredda: fattori nazionali e internazionali*, in E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L’Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, Marzorati, Settimo Milanese 1988, pp. 621-633; e G. Formigoni, *Storia d’Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Il Mulino, Bologna 2016, pp. 87-155.

⁶ M. Toscano, *La «Porta di Sion». L’Italia e l’immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948)*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 8; e L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., p. 46.

Tali vicende sono state ampiamente ricostruite e analizzate da un punto di vista memorialistico e storiografico⁷. Tuttavia, vale la pena ricordare brevemente alcuni eventi dei primi mesi del 1946, emblematici dei rapporti che i responsabili dell'organizzazione delle partenze dalle coste italiane erano riusciti a stabilire con importanti esponenti politici e della simpatia che riscuotevano in determinati ambienti legati all'esperienza della Resistenza.

Stando alla testimonianza di Ada Sereni, il 7 gennaio, a Vado Ligure, le operazioni di imbarco della motonave *Rondine* – ribattezzata *Enzo Sereni* – furono sorvegliate da «pattuglie già appartenenti alle brigate partigiane italiane»⁸. Pur rimanendo aperti molti interrogativi sulla portata e il significato dell'episodio, l'esistenza di contatti tra dirigenti del Mossad LeAliyah Bet e dell'ebraismo italiano, da una parte, e le forze antifasciste, dall'altra, sembra trovare conferma sia nella lettera inviata il 15 gennaio dal socialista Rodolfo Morandi al compagno di partito e ministro dell'Interno, Giuseppe Romita, a favore degli sforzi di Raffaele Cantoni per ottenere il permesso d'ingresso per 3.000 ebrei dell'Europa orientale⁹, sia nell'aiuto offerto a Yehuda Arazi dal prefetto di La Spezia, Pietro Beghi – anch'egli partigiano e socialista – per facilitare la partenza del *Fede* e del *Fenice*.

La sua sostituzione, come è noto, complicò notevolmente l'operazione, che in seguito al sequestro delle due imbarcazioni si trasformò in una vera e propria odissea per i 1.014 profughi ebrei rimasti bloccati tutto il mese di aprile nel molo spezzino. Rappresentanti del Pci e del Psiup – che l'anno seguente avrebbe ripreso la denominazione di Psi – si recarono sul luogo per esprimere la loro solidarietà e l'8 maggio avrebbero festeggiato la partenza dei due pi-

⁷ A. Sereni, *I clandestini del mare*, Mursia, Milano 1973; M. Toscano, *La «Porta di Sion»*, cit.; e M. Toscano, *Documenti e memorie dell'immigrazione clandestina ebraica dall'Italia in Palestina (1945-1948)*, in «Clio», XIX, 3-4 (2013), pp. 349-370. Sulle difficili relazioni tra Roma e Londra cfr. anche P. Wulzer, *Il Mediterraneo nei rapporti italo-britannici (1945-1958)*, Aracne, Roma 2010, pp. 15-65.

⁸ A. Sereni, *I clandestini del mare*, cit., p. 72. Sulla storia della famiglia Sereni e i rapporti tra i fratelli Enzo – trasferitosi nel 1927 in Palestina con la moglie Ada Ascarelli, paracadutato nell'Italia settentrionale nel 1944, catturato dai nazisti e morto a Dachau – ed Emilio – dirigente del Pci – cfr. En. Sereni, Em. Sereni, *Politica e utopia. Lettere 1926-1943*, a cura di D. Budissa e M.G. Meriggi, La Nuova Italia, Firenze 2000; e C. Sereni, *Il gioco dei regni*, Giunti, Firenze 1993.

⁹ M. Toscano, *La «Porta di Sion»*, cit., p. 74.

roscafi alla volta della Palestina, resa possibile anche dall'interessamento di De Gasperi e della diplomazia italiana. Grande risonanza ebbe la visita a La Spezia, il 10 aprile, di Harold Laski, membro dell'esecutivo del Labour Party, in Italia per partecipare al Congresso socialista di Firenze (11-17 aprile 1946). Il Psiup, inoltre, non si limitò ad adottare un ordine del giorno congressuale sulla vicenda e in un messaggio alla Federazione sionistica italiana Morandi manifestò «la simpatia» del suo partito «per la causa sionistica», riconoscendo il grande apporto dato dagli ebrei al socialismo italiano e definendo «sacrosanta» la millenaria aspirazione del popolo ebraico a «ricostruirsi la patria»¹⁰.

Tuttavia, a fronte di una sincera partecipazione umana, prima ancora che politica, alla difficile condizione dei superstiti della *Shoah*, e di un appoggio morale e pratico all'*aliyah bet*, nella sinistra marxista italiana persistevano da un punto di vista prettamente ideologico diversi elementi di ambiguità nei confronti del sionismo, frutto dell'interpretazione della questione ebraica data dai principali teorici del marxismo tra il 1843 e il 1943¹¹.

Il 30 giugno 1946 «l'Unità», denunciando «la repressione del movimento indipendentistico degli ebrei in Palestina [...] che lottano per la liberazione del paese dall'oppressione britannica», la iscrisse nell'ambito dei tentativi del Foreign Office di alimentare gli «attriti tra il mondo arabo e quello ebraico per potere giustificare la permanenza in quelle terre delle truppe britanniche»¹². Il sostegno del Pci alla lotta delle organizzazioni ebraiche, dunque, non solo assumeva una chiara valenza anticolonialista, che si conciliava perfettamente con gli obiettivi della politica estera sovietica nella regione medio-orientale, ma risentiva profondamente anche dell'«idea che un futuro Stato palestinese comprendente le due nazionalità fosse possibile»¹³.

¹⁰ Parte della missiva – pubblicata sull'«Israel» del 25 aprile – è riportata in M. Toscano, *La «Porta di Sion»*, cit., pp. 84-85. Più in generale, cfr. pp. 76-91.

¹¹ Cfr. *Il marxismo e la questione ebraica*, testi scelti, presentati e annotati da M. Massara, Edizioni del Calendario, Milano 1972; e E. Traverso, *Les marxistes et la question juive. Histoire d'un débat (1843-1943)*, Kimé, Paris 1997².

¹² *La repressione anti-ebraica scatenata dalle truppe britanniche in Palestina*, in «l'Unità», 30 giugno 1946, p. 4.

¹³ G. Santese, *Il Partito Comunista Italiano e la questione palestinese (1945-1956): «l'Unità» e «Rinascita»*, in «Mondo contemporaneo», 2/2007, pp. 63-104, la cit. è a p. 66.

Alla Lega Araba e all'agenzia Ebraica, infatti, veniva rimproverato di non condurre una «lotta comune» per liberarsi dalla dominazione straniera e di non comprendere che i loro «antagonismi» facevano il gioco di Londra, impedendo «una soluzione democratica del problema della Palestina». Anche l'ipotesi di una «bipartizione della Palestina» veniva respinta, sostenendo che «se avvenisse andrebbe solo a vantaggio degli inglesi»¹⁴.

Molto probabilmente, nel maggio del 1947 l'apertura del rappresentante sovietico all'Onu, Andrej Gromyko, a favore di una soluzione fondata sulla creazione di due Stati indipendenti colse di sorpresa e spiazzò i comunisti italiani, che evitarono di pronunciarsi anche sull'approvazione, alcuni mesi dopo, della risoluzione 181. Gli organi di stampa del Pci preferirono piuttosto continuare a rimarcare gli intrighi degli anglo-americani in Medio Oriente. E lo fecero coerentemente con una lettura dello scenario internazionale che contrapponeva radicalmente a uno schieramento imperialista e guerrafondaio quello delle forze che lottavano «per la difesa della pace, per l'indipendenza dei popoli e per la creazione di regimi di vera democrazia», guidato ovviamente dall'Unione Sovietica, ma non mancava di cogliere e rilevare le «profonde contraddizioni» esistenti nel primo¹⁵. Da una parte, sostennero che la politica filo-araba di Londra non serviva solo a tutelare gli interessi britannici nella regione, rientrando in un «più vasto piano strategico americano», volto alla creazione di «un blocco militare» in funzione anti-sovietica¹⁶. Dall'altra, evidenziarono che mentre la Gran Bretagna appoggiava l'idea di una «grande Siria» sotto il controllo del suo principale alleato, re Abdallah di Transgiordania, gli Stati Uniti avevano stretto rapporti con

¹⁴ G. De Rosa, *Gli ebrei non sono andati a Londra*, in «l'Unità», 15 settembre 1946, p. 4. Significativamente, tra «i gravi errori» addebitati all'agenzia Ebraica non figuravano solo gli «attentati terroristici», ma anche le sue «esasperazioni nazionalistiche».

¹⁵ Le cit. sono tratte dalle relazioni svolte da Palmiro Togliatti durante le riunioni del Comitato Centrale del Pci dell'11-13 novembre 1947 e dell'1-4 luglio 1947. I verbali delle due sedute sono in Fondazione Istituto Gramsci (FIG), Fondo Mosca (FM), Comitato Centrale, 1947, Microfilm (MF) 277 e 276.

¹⁶ C. Salviati, *Bevin vuole portarsi via le chiavi del Medio Oriente*, in «l'Unità», 3 febbraio 1948, p. 3.

l'Arabia Saudita e, tramite la dottrina Truman, cercavano di garantirsi l'appoggio di Turchia e Iran per risuscitare il patto di Saadabad¹⁷.

In questo quadro si inseriva la denuncia delle pesanti responsabilità della potenza mandataria per la tensione che caratterizzava la Palestina. Londra era accusata di aver seminato la «discordia tra i popoli» attraverso la collaudata politica del *divide et impera*, favorita da due soggetti locali:

i latifondisti arabi che vedono nell'unione di ebrei ed arabi, nella costituzione delle cooperative e dei collettivi un serio pericolo per la loro posizione, e gli ebrei delle organizzazioni di destra, i nazional-sciovinisti, che coi loro romanzeschi atti di terrorismo danno un buon contributo alla fomentazione dell'odio di razza¹⁸.

Il risultato di tale condotta era che mentre il mandato si avviava alla conclusione, «si profila[va] minacciosa l'invasione araba»¹⁹.

Decisamente più approfondita e articolata fu la raffigurazione della realtà palestinese proposta dall'«Avanti!» nel luglio del 1946, quando il quotidiano era espressione di un partito in cui coesistevano ancora socialisti e socialdemocratici. In un servizio da Tel Aviv, Carlo Bemporad descrisse gli ebrei come un elemento «europeo», il cui dinamismo si contrapponeva radicalmente alla secolare staticità degli arabi, e definì anche la colonizzazione ebraica della Palestina «una colonizzazione “sui generis”», in quanto non funzionale agli interessi di un altro Stato, né basata sullo sfruttamento della popolazione locale. Inoltre, esaltò il «fenomeno di una collettività di lavoratori, di

¹⁷ V. Gerratana, *Clayton è molto inferiore al vecchio colonnello Lawrence*, ivi, 10 febbraio 1948, p. 2; E. Reale, *Le spire dell'imperialismo anglosassone nel Medio Oriente*, in «Rinascita», marzo 1948, pp. 121-123; e più in generale S. Segre, *Le contraddizioni internazionali del fronte imperialista e la lotta dei popoli coloniali*, ivi, agosto 1948, pp. 317-321.

¹⁸ G. Ragni, *Gli inglesi cercano ansiosi «l'oro liquido dell'Oriente»*, in «l'Unità», 4 marzo 1948, p. 3. Un'analoga analisi fu proposta da un dirigente del Pcp – partito da cui sarebbe sorto l'israeliano Maki –, con un'importante aggiunta: l'accusa all'Agenzia Ebraica di seguire «una politica di capitolazione di fronte all'imperialismo anglo-americano», in quanto espressione della «grande borghesia ebraica». Le dichiarazioni di Shmuel Mikunis al giornale dei comunisti belgi «Drapeau Rouge» furono riportate in *Perché si combatte in Palestina*, ivi, 4 maggio 1948, pp. 1 e 4.

¹⁹ *Alla mezzanotte di oggi l'Egitto invaderà la Palestina*, ivi, 14 maggio 1948, p. 4.

una classe operaia, che sorge [...] dal nulla», non come conseguenza del classico processo di sviluppo del capitalismo, ma come scelta «cosciente, determinata necessità nazionali imprescindibili», e che aveva consentito quelle suggestive «realizzazioni sociali» che erano tanto ammirate dai visitatori, quanto avversate dai «grandi signori feudali» arabi. Tuttavia, anche secondo lui in Palestina si scontravano tre componenti:

Un popolo martoriato che torna alla sua patria antica dopo secoli di esilio e di persecuzioni, un regime feudale che difende i suoi privilegi economici e politici, che cerca di impedire l'emanazione [sic] delle masse, ed una potenza imperialistica, che avanza le pedine del suo gioco su tutti gli scacchieri del globo.

E se i lavoratori delle due comunità non erano divisi da «interessi contrastanti», era proprio la Gran Bretagna a manovrare per impedire «un accordo tra arabi ed ebrei [che] vorrebbe dire la fine del dominio inglese»²⁰.

I socialisti italiani, comunque, svilupparono le loro critiche alla potenza mandataria soprattutto in sede storica, sottolineando come all'origine della «questione della Palestina» ci fossero le contraddittorie promesse fatte durante la prima guerra mondiale dalla diplomazia britannica a ebrei e arabi²¹. Del resto, pur avendo dato vita assieme ai comunisti al Fronte popolare democratico (28 dicembre 1947), il Psi condivideva con i laburisti l'appartenenza al Comisco. Quando, però, nel marzo del 1948 i rapporti con l'organizzazione presieduta dal segretario del Labour Party, Morgan Phillips, iniziarono a deteriorarsi²², per via della richiesta di rompere col Pci e condannare «il colpo di Praga» del mese precedente, gli attacchi della stampa socialista si indirizzarono anche contro il governo in carica.

Così, mentre si avvicinava la fine del mandato, l'«Avanti!» denunciò la «doppiezza» dei laburisti che, dopo aver contestato per anni il

²⁰ C. Bemporad, *Palestina, paese piccolo*, in «Avanti!», 13 luglio 1946, pp. 1-2.

²¹ A. Borgoni, *Terra Santa*, ivi, 10 dicembre 1947, pp. 1-2.

²² Sulla complicata e tormentata relazione tra Psi e Comisco si rimanda a S. Colarizi, *I socialisti italiani e l'Internazionale socialista: 1947-1958*, in «Mondo contemporaneo», 2/2005, pp. 5-66; e G. Scirocco, *Politique d'abord. Il Psi, la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957)*, Unicopli, Milano 2010, *passim*.

Libro bianco del '39, proseguivano la stessa politica dei conservatori, tradendo i propri elettori e «un popolo che aveva appena vissuto la più grande tragedia della sua storia»²³. Il ministro degli Esteri, «il “socialista” Bevin», in particolare fu accusato di non esitare ad allearsi con «criminali di guerra, alleati di Hitler e Mussolini, agenti tedeschi», pur di impedire «agli ebrei di portare il progresso» nella regione, perché una simile «trasformazione politica e sociale» avrebbe minato alle fondamenta il sistema feudale su cui la Gran Bretagna fondava «il suo dominio indiretto sul Medio Oriente»²⁴.

Di fronte al rifiuto arabo del «giudizio salomonico» dell'Onu sulla Palestina – così fu definito il piano di spartizione – e alla minaccia di una «guerra santa», non mancava chi si chiedeva realisticamente se in quei territori avrebbero potuto «trovare dimora tutti gli ebrei sparsi in quell'Europa orientale, ove la loro vita è stata così infame», o se invece tornando nella terra dei loro avi, dove già avevano compiuto «opere pregevoli», gli ebrei non si preparassero a «un triste destino»²⁵.

Tutto il variegato campo del socialismo italiano, però, riflettendo sul rapporto tra questione ebraica e situazione palestinese, valutò la prospettiva sionista in base a due approcci diversi e quello «di stampo riformista» – come già rilevato da Alessandra Tarquini – «rimase del tutto minoritario»²⁶. In tal senso appaiono emblematiche le analisi proposte sulle colonne di «Critica Sociale» da Gustavo Sacerdote e Piero Gallardo. Il primo, nell'aprile del 1946, osservò che sionismo e socialismo – nati dalla medesima matrice filosofica, la sinistra hegeliana – erano compresenti nel movimento dei *Chalutzim* (pionieri) e sostenne che come l'ideologia sionista aveva «cessato di essere un problema esclusivamente religioso e razziale, per diventare un problema sociale» e perseguire i suoi obiettivi «sul terreno della lotta di classe», l'avversione araba all'immigrazione ebraica in Palestina si era trasferita da un piano prettamente «nazionale-religioso» a un piano

²³ M. Bellini, *Le due politiche dell'Inghilterra per togliere la Palestina agli ebrei*, in «Avanti!», 8 aprile 1948, p. 3.

²⁴ Id., *Gli alleati arabi di Bevin*, ivi, 10 aprile 1948, p. 3.

²⁵ A. Borgoni, *Terra Santa*, ivi, 10 dicembre 1947, pp. 1-2.

²⁶ A. Tarquini, *Il partito socialista fra guerra fredda e «questione ebraica»: sionismo, antisemitismo e conflitto arabo-israeliano nella stampa socialista, dalla nascita della Repubblica alla fine degli anni sessanta*, in M. Toscano (a cura di), *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana*, cit., pp. 161-232, la cit. è a p. 171.

«economico-sociale», provenendo fundamentalmente dai grandi latifondisti arabi²⁷. Il secondo, invece, nel settembre del 1947, dopo aver rilevato che la Rivoluzione francese aveva affrontato la questione ebraica solo come «problema giuridico morale», asserì che questa era «essenzialmente un problema economico sociale» e pertanto richiedeva «una soluzione più vasta e completa» di quella «parziale», e fondata sul «principio ormai in parte superato [...] degli Stati nazionali», proposta dal sionismo. Inoltre, pur riconoscendo che era pressoché «impossibile la realizzazione di uno Stato comune arabo-ebraico», e che «per necessità storica e giustizia» appariva doveroso garantire la sicurezza degli ebrei attraverso la creazione di «uno Stato indipendente», ribadiva che la questione ebraica poteva essere risolta solo attraverso la «costituzione di una società senza classi»²⁸.

Anche se il gruppo riunito attorno alla prestigiosa rivista fondata da Filippo Turati aderì alla scissione del gennaio 1947, anzi anche per questo motivo, le analisi sviluppate nei due articoli possono davvero essere considerate rappresentative di due diverse chiavi di lettura del complesso rapporto tra sionismo, socialismo e questione ebraica presenti all'interno di tutto il socialismo italiano, e che facevano riferimento a due universi culturali marxisti profondamente distanti tra loro. Non a caso, mentre Sacerdote ricordava le posizioni filo-sioniste di Eduard Bernstein, Emile Vandervelde e Léon Blum, Gallardo citava lo scritto giovanile di Karl Marx sulla questione ebraica e le teorie

²⁷ G. Sacerdote, *Il sionismo e le colonie collettive in Palestina*, in «Critica Sociale», 1-16 aprile 1946, pp. 123-125.

²⁸ P. Gallardo, *Questione ebraica e problema palestinese*, in «Critica Sociale», 1° settembre 1947, pp. 319-322. Questa impostazione di fondo, comunque, non lo portava a sminuire il «duro lavoro compiuto dai pionieri Ebrei e dai loro figli» in Palestina, dove avevano fondato «colonie agricole collettive, organizzate coi principi di un comunismo primitivo» (Id., *La spartizione della Palestina*, ivi, 16 dicembre 1947, pp. 479-480). Si vedano anche S. Moscati, *Un altro anno a Gerusalemme*, in «l'Umanità», 11 gennaio 1948, p. 1; e L. Coen, *L'ebraismo: problema sociale ed elemento civile*, in «Critica Sociale», 1° dicembre 1947, pp. 464-465. Sul quotidiano del Psl i famoso archeologo descriveva la nascita del movimento sionista come «una necessità, almeno per tutti quegli Ebrei che intendano rimanere tali nel pieno senso della parola, che è un senso nazionale oltre che religioso». Diversamente, Leonardo Coen scrisse: «il sionismo nazionalistico non vede che la funzione storicamente acquisita dal Popolo Ebraico è funzione classistica, e perciò, non quella di conservare indefinitamente se stesso, ma, secondo la formula socialista, di annullarsi coll'annullamento di tutte le classi, o, meglio, di realizzarsi pienamente soltanto nella reciproca integrazione dei valori umani».

del trotskista Abram Léon. Tuttavia, la linea di separazione non coincideva con quella politica-ideologica che divideva il Psi dal Psli, né rifletteva un atteggiamento anti- o filo-sovietico.

La netta distinzione tra questione ebraica e soluzione del problema palestinese e la prospettiva dell'avvento del socialismo come l'unica in grado di risolvere definitivamente la questione ebraica, infatti, sarebbero riaffiorate nel corso del 1948 anche dalle pagine dell'«Avanti!»²⁹. Eppure, a differenza del Psi, «Critica Sociale» non riteneva affatto l'Unione Sovietica un esempio di socialismo e lo stesso Gallardo non aveva mancato di evidenziare criticamente come al sostegno offerto da Mosca alle rivendicazioni ebraiche sul piano internazionale facesse da contraltare una politica interna «antisionista», in linea con la tradizione comunista, né di ricondurre tale discrasia alla volontà di danneggiare la Gran Bretagna in un settore cruciale come quello mediorientale³⁰.

Almeno in un primo momento, però, gli interessi delle grandi potenze e i possibili risvolti internazionali – compreso il rischio che il futuro Stato ebraico potesse diventare «uno Stato di tipo sovietico, appendice o no della Russia»³¹ – costituirono un aspetto del tutto secondario nelle valutazioni dei socialdemocratici rispetto alle preoccupazioni di carattere umanitario.

Negando con forza che la risoluzione 181 potesse essere considerata un «funesto errore, destinato soltanto a gettare le basi di un nuovo conflitto in una zona ancora non inficiata dalle ipoteche di guerra», Giuliano Vassalli sul quotidiano del Psli rilevò che le Nazioni

²⁹ Ci riferiamo in particolare ai due articoli di Gianni Bosio su *La questione ebraica e il problema palestinese*, pubblicati sull'«Avanti!» del 22 e 24 giugno 1948, p. 3; e a F. Fortini, *Gli ebrei di Sartre*, ivi, 17 luglio 1948, p. 3, sui quali torneremo più avanti.

³⁰ P. Gallardo, *Questione ebraica e problema palestinese*, in «Critica Sociale», 1° settembre 1947, pp. 319-322. Diversamente, in M. Bellini, *Groviglio di interessi in Palestina*, in «Mondo Operaio», 25 dicembre 1948, p. 6, il «molto recente» filo-sionismo di Mosca sarebbe stato spiegato da un punto di vista prettamente politico: l'Unione Sovietica si era opposta al «sionismo reazionario e strumento dell'imperialismo britannico» fino a quando, nel 1945, la «resistenza ebraica contro il dominio inglese» la convinse che il sionismo era, in realtà, «un movimento giovane e progressivo [che] finirà per sconvolgere il sistema sociale ed economico su cui gli inglesi fondano il loro predominio nel Medio Oriente».

³¹ P. Gallardo, *Questione ebraica e problema palestinese*, in «Critica Sociale», 1° settembre 1947, pp. 319-322.

Unite avevano non solo il diritto, ma «il dovere di intervenire» per impedire che la guerriglia che già insanguinava la Palestina sfociasse in «una vera e propria guerra civile» e portasse al massacro di «centinaia di migliaia di essere umani senza altra colpa che quella [...] di essere sopravvissuti alle persecuzioni più atroci che la storia ricordi»³². A questo riconoscimento dell'importantissimo ruolo che l'Onu avrebbe dovuto svolgere per garantire la soluzione pacifica delle controversie internazionali non poté che fare riscontro, pochi mesi dopo, l'amara constatazione della sua impotenza e del suo fallimento, di cui subivano le conseguenze arabi ed ebrei, «i meno colpevoli dell'attuale situazione», e sulle cui teste «congiura[va]no con molta raffinatezza, ma con una non meno sostanziale brutalità, inglesi, americani e russi»³³.

Per quanto riguarda, invece, il Pri, occorre tener presente innanzitutto che aveva due suoi autorevoli esponenti – Carlo Sforza e Randolpho Pacciardi – alla guida dei Ministeri degli Esteri e della Difesa e, pertanto, contribuì in maniera significativa alla definizione e all'attuazione della linea di tolleranza delle autorità italiane nei confronti dell'attività delle organizzazioni sioniste in Italia. Tra l'altro, sarebbe stato proprio Sforza a operare «una parziale correzione di rotta», all'indomani della fondazione di Israele e dello scoppio della guerra, scrivendo il 19 maggio 1948 al collega e compagno di partito e invitandolo a una maggiore severità di fronte a eventuali abusi, per evitare di compromettere le relazioni con il mondo arabo³⁴.

I repubblicani non furono affatto immuni al timore, diffusosi dopo il già ricordato discorso di Gromyko all'Onu, che gli ebrei della Palestina potessero diventare uno strumento della penetrazione sovietica nel Mediterraneo e «un veicolo per la diffusione del comunismo» nel

³² G. Vassalli, *Diritti umani in Palestina*, in «l'Umanità», 20 dicembre 1947, pp. 1-2. Sul piano di spartizione e la funzione dell'Onu si veda anche P. Gallardo, *La spartizione della Palestina*, in «Critica Sociale», 16 dicembre 1947, pp. 479-480.

³³ B. Cialdea, *L'U.N.O. in Palestina*, in «l'Umanità», 29 aprile 1948, p. 1.

³⁴ M. Toscano, *La «Porta di Sion»*, cit., p. 317. Cfr. anche I. Tremolada, *All'ombra degli arabi. Le relazioni italo-israeliane 1948-1956, dalla fondazione dello stato ebraico alla crisi di Suez*, M&B Publishing, Milano 2003, p. 72: «L'amicizia con i paesi arabi e l'importanza che le autorità italiane le attribuivano, fu al momento della fondazione di Israele e poi negli anni successivi il maggiore vincolo e il fattore più importante che impedì all'Italia di portare alla naturale conseguenza il rapporto di confidenza instaurato con le autorità ebraiche tra '45 e '48».

Medio Oriente³⁵. Senza mai abbandonarsi all'allarmismo, il quotidiano del Pri sottolineò l'importanza che aveva quella regione per gli equilibri internazionali³⁶ e quando nel marzo del 1948 gli Stati Uniti proposero di sospendere l'attuazione del piano di spartizione per dare vita ad un'amministrazione fiduciaria dell'Onu, precisò che le ragioni dell'atteggiamento attendista americano andavano ricercate nel «desiderio, che è poi esigenza pienamente giustificata, di non vedere i reggimenti dell'Armata Rossa sulle rive del Mediterraneo orientale», nell'ambito di una forza internazionale inviata per gestire la fine del mandato britannico, o in seguito a un intervento unilaterale sovietico in aiuto della comunità ebraica presente in Palestina³⁷.

Ciò nonostante, non nascosero una certa simpatia per il sionismo e colsero l'importanza per la realizzazione del «programma» teorizzato da Theodor Herzl delle «colonie collettiviste» (i *kibbutzim*), che non solo consentivano la trasformazione di «un gran numero di ebrei commercianti, professionisti, medici, ingegneri – quali erano i profughi che giungevano in Palestina – in ebrei agricoltori, veri e propri contadini», ma avrebbero anche rappresentato dei «capisaldi, delle specie di piccole fortezze» sparse per tutto il paese, nel caso di un attacco arabo. D'altra parte, però, la descrizione in termini decisamente positivi della colonizzazione ebraica della Palestina, che faceva rifiorire gli appezzamenti di «terra pietrosa ed arida» ritenuti inutilizzabili dalle popolazioni arabe per via del loro «carattere apatico», e che era stata resa possibile anche dall'«abilità del tutto ebraica» con cui venivano raccolti i fondi necessari, confermava anche quanto fossero radicati alcuni stereotipi tanto sugli arabi, quanto sugli ebrei³⁸.

Anche «Cronache Sociali», il quindicinale della corrente democristiana che faceva capo a Giuseppe Dossetti, non si mostrò affatto ostile alle rivendicazioni sioniste, anzi rimproverò alla Gran Bretagna di non aver assolto il compito affidatole oltre venticinque anni prima dal mandato della Società delle Nazioni: la creazione del «Focolare

³⁵ M. Toscano, *La «Porta di Sion»*, cit., p. 256.

³⁶ P. Bandiera, *K. Rusbè campione di scacchi capo dei comunisti nel Medio Oriente*, in «la Voce repubblicana», 12 marzo 1948, p. 4.

³⁷ a.s. [A. Sterpellone], *Palestina senza pace*, ivi, 29 aprile 1948, p. 1.

³⁸ A. Canestrari, *Gli arabi non credevano a Sion ma gli ebrei sono cresciuti a dismisura*, ivi, 18 dicembre 1947, p. 4.

ebraico previsto dalla dichiarazione di Balfour». Del resto, notando che due dei tre Stati dell'Unscop contrari alla divisione della Palestina (Iran, Jugoslavia e Cecoslovacchia) erano «di tendenza comunista», riteneva – erroneamente – che sulla questione palestinese Mosca avrebbe appoggiato gli arabi³⁹.

Decisamente più negativo era il giudizio che trapelava dalle pagine del periodico sul mondo arabo, o meglio arabo-musulmano. Il Medio Oriente, infatti, veniva descritto come una regione caratterizzata da frammentazione e instabilità politica. «Il fattore Islam» era considerato la causa principale della continua oscillazione «fra gli estremi della tirannide e dell'anarchia», ma anche «l'unico legame saldo fra i numerosi staterelli» arabi. Un legame che – veniva spiegato – era capace di attivarsi solo come reazione contro qualcosa, «ieri, di fronte alle eccessive inframmettenze europee, al sionismo in Palestina, oggi»⁴⁰.

Pur attribuendo una grande importanza alle dinamiche internazionali, la sinistra democristiana non poteva certo condividere il fatto che nelle decisioni dell'Onu sul futuro della Palestina avrebbero pesato «più che le obiettive esigenze dei due popoli, che probabilmente [erano] inconciliabili, [...] le mire politiche delle grandi potenze», e chiosava: «se pace vi sarà finalmente in Terra Santa, non sarà la pace annunciata a Betlemme»⁴¹.

1.2. L'invasione araba della Palestina e la questione del riconoscimento dello Stato d'Israele

Alle 16.00 del 14 maggio 1948, in concomitanza con la fine ufficiale del mandato britannico, a Tel Aviv, di fronte ai rappresentanti dell'*Yishuv*, David Ben Gurion lesse la Dichiarazione d'indipendenza e proclamò la nascita dello Stato d'Israele. Poche ore dopo, all'alba del 15 maggio, gli eserciti di Egitto, Transgiordania, Siria, Libano e

³⁹ *Pace in Terrasanta?*, in «Cronache Sociali», 30 settembre 1947, pp. 8-9.

⁴⁰ G. Braga, *Importanza dell'Asia nel panorama internazionale*, ivi, 15 febbraio 1948, pp. 5-6. In questo quadro, Turchia e Persia costituivano due eccezioni, dovute alla netta «separazione dello stato dalla religione islamica» imposta nella prima da Atatürk e alla «tradizione storica antichissima» della seconda.

⁴¹ *Pace in Terrasanta?*, ivi, 30 settembre 1947, pp. 8-9.

Iraq varcarono i confini e – come riferito da tutti i giornali dell'epoca – invasero la Palestina.

Nei giorni immediatamente precedenti si erano riuniti più volte gli organi centrali di tutti i partiti italiani per analizzare i risultati delle elezioni del 18 aprile, in vista dell'apertura della prima Legislatura repubblicana. La guerra che si annunciava sull'altra sponda del Mediterraneo, però, non sembrava essere in cima alle loro preoccupazioni. Le questioni della prosecuzione della collaborazione con la Dc e della partecipazione al governo furono al centro dei dibattiti del Pri e del Psli⁴², presentatosi agli elettori assieme all'Unione dei socialisti di Ivan Matteo Lombardo e al gruppo di Europa socialista di Ignazio Silone sotto l'insegna di Unità socialista; mentre le riunioni della Direzione del Psi furono caratterizzate dalle accese polemiche interne sul come impostare i rapporti con i comunisti dopo «la doppia sconfitta del Fronte e nel Fronte»⁴³.

Solamente nel corso del Comitato Centrale del Pci del 4-6 maggio l'evoluzione della situazione internazionale costituì un importante argomento di discussione. Mauro Scoccimarro, a proposito dello scenario mediorientale, osservò che «l'imperialismo americano sta[va] cercando di creare una grande coalizione degli stati arabi contro l'Unione Sovietica ed abbandonava gli ebrei per legarsi agli arabi»⁴⁴, e nella risoluzione finale, redatta e diffusa dopo lo scoppio del conflitto, si affermava che

⁴² Cfr. Archivio di Stato di Ancona (ASA), Fondo Giovanni Conti (GC), Partito Repubblicano Italiano, Unità archivistica (UA) 190, *Consiglio Nazionale 6-7 maggio 1948*; e l'ordine del giorno della Direzione del Pri del 29-30 maggio 1948, riportato nella lettera di Giuseppe Chiostergi a tutti i membri della Direzione, 17 maggio 1948, *ivi*, UA 204, *P.R.I. Direzione centrale, 1912-1955*, foglio (f.) 90. Per le riunioni della Direzione del Psli del 28-30 aprile, del 7-8 maggio e del 13-14 maggio 1948, si vedano i comunicati pubblicati su «l'Umanità» del 1°, 11 e 15 maggio 1948, p. 1.

⁴³ P. Amato, *Gli anni del frontismo (1948-1955)*, in G. Sabbatucci (diretta da), *Storia del socialismo italiano, V, Il secondo dopoguerra (1943-1955)*, Il Poligono, Roma 1981, pp. 255-453, la cit. è a p. 270. Cfr. Fondazione Pietro Nenni (FPN), Fondo Pietro Nenni (PN), Documenti, Partito, UA 2198, *Riunione della Direzione del Psi del 24-27 aprile 1948*, ove sono conservati gli appunti autografi del leader socialista anche di un incontro del 10 maggio.

⁴⁴ *Verbale della riunione del Comitato Centrale del Pci del 4-6 maggio 1948*, in FIG, FM, Comitato Centrale, 1948, MF 277.

nel momento in cui gli avvenimenti della Palestina dimostrano a tutto il mondo come gli imperialisti non si facciano scrupolo di gettare per il loro interesse popoli intieri nell'abisso della guerra, la difesa della pace, l'azione nel Parlamento e nel Paese per sottrarre l'Italia al giogo della politica americana, è una urgente necessità per la salvezza della Nazione⁴⁵.

Per i comunisti, dunque, la «tragedia della Palestina» divenne da subito uno dei principali argomenti polemici per smascherare tanto «la criminale politica degli Stati imperialisti», quanto «la miserevole condotta del governo italiano il quale, sollecito di non urtare i suoi padroni anglo-americani, ha sinora rifiutato il riconoscimento dello Stato ebraico». La Direzione del partito, inoltre, annunciò che i gruppi parlamentari avrebbero presentato un'interrogazione al governo per chiedere che

questo riconoscimento abbia luogo al più presto, come manifestazione di giustizia internazionale e segno di solidarietà con un popolo che eroicamente sta difendendo la propria esistenza, minacciato ieri dagli hitleriani, e oggi dai corifei delle «democrazie occidentali»⁴⁶.

Nonostante le assicurazioni di un immediato riconoscimento, date nei primi mesi del '48 al delegato dell'Agenzia Ebraica, Umberto Nahon, dal direttore generale degli Affari Politici del Ministero degli Esteri, Vittorio Zoppi, e dall'allora vicepresidente del Consiglio, Rinaldo Pacciardi⁴⁷, infatti, l'Italia decise di mantenere un atteggiamento di «imparzialità sia nei riguardi degli arabi che degli ebrei»⁴⁸, e sol-

⁴⁵ *Risoluzione C.C.*, 17 maggio 1948, in FIG, FM, Comitato Centrale, 1948, MF 277. Il documento fu pubblicato integralmente su «l'Unità» del 19 maggio 1948, pp. 1 e 4.

⁴⁶ *Riunione della Direzione del Partito Comunista Italiano*, in «l'Unità», 27 maggio 1948, p. 1. Cfr. anche le *Direttive di lavoro per la realizzazione della risoluzione del C.C. del 4/5/6 maggio 1948*, contenute nei *Piani di lavoro* allegati al *Verbale della riunione della Direzione del Pci del 24-25 maggio 1948*, in FIG, FM, Direzione, 1948, MF 199.

⁴⁷ Cfr. M. Toscano, *La «Porta di Sion»*, cit., pp. 277-279.

⁴⁸ La cit. è tratta da un dispaccio diffuso da Palazzo Chigi – all'epoca sede del Ministero degli Esteri – tramite l'Ansa e ripreso da tutti i giornali del 16 maggio 1948. Il passaggio in cui la proclamazione di Israele era definita «uno stato "de facto" cui si è giunti con il precipitare degli eventi determinati dalla seconda

tanto il 25 gennaio 1949 avrebbe avviato l'*iter* per il riconoscimento *de facto* del governo di Tel Aviv, divenuto *de iure* il 19 gennaio 1950⁴⁹.

All'interrogazione presentata al Senato da Umberto Terracini e divulgata dai quotidiani del Pci e del Psi⁵⁰, il ministro Sforza rispose:

Nella sua posizione di Paese non membro delle Nazioni Unite, l'Italia non si è sinora trovata nella necessità di dipartirsi, nei confronti del problema palestinese, da quella linea che corrisponde tanto ai suoi tradizionali rapporti di amicizia con gli arabi e mussulmani del Levante quanto alla simpatia che abbiamo sempre nutrito (salvo un infausto folle periodo) per gli elementi ebraici nel Mediterraneo orientale.

Il governo – proseguiva il responsabile della politica estera – non riteneva quindi vantaggioso discostarsi da una condotta «apprezzata da entrambe le parti in contrasto» con un «“riconoscimento” non richiesto» che avrebbe potuto rendere più complicato anche un suo successivo «intervento per ristabilimento della pace in Palestina»⁵¹.

Il senatore comunista respinse fermamente tali argomentazioni e dalle colonne de «l'Unità» replicò che non si poteva invocare l'esclusione dall'Onu per «conservare, di fronte alla tragedia palestinese, un atteggiamento di neutralità, o meglio di indifferenza, che male nasconde la fondamentale parzialità pro-araba del nostro Governo»⁵².

guerra mondiale, sui precedenti fissati dalla dichiarazione Balfour» indusse in errore l'«Avanti!», che titolò *Il riconoscimento italiano*.

⁴⁹ Il riconoscimento italiano, ufficializzato il 7 febbraio 1949, sarebbe coinciso con quello francese e con l'annuncio di un analogo passo diplomatico da parte della Gran Bretagna. Come osservato in I. Tremolada, *All'ombra degli arabi*, cit., p. 77: «In quel momento una tale azione non era più una scelta di campo come poteva apparire sei mesi prima, bensì una semplice presa d'atto». Cfr. anche L. Riccardi, *L'Italia e la nascita dello Stato d'Israele*, cit.

⁵⁰ Atti parlamentari (AP), Senato della Repubblica (SR), Legislatura (Leg.) I, seduta del 1° giugno 1948, p. 35; *Interrogazione di Terracini al governo per il riconoscimento dello Stato d'Israele*, in «l'Unità», 26 maggio 1948, p. 1; e *Interrogazione di Terracini per il riconoscimento dello Stato Ebraico*, in «Avanti!», 26 maggio 1948, p. 4.

⁵¹ AP, SR, Leg. I, seduta del 9 giugno 1948, Allegato, Risposte scritte ad interrogazioni, pp. 149-150. La risposta di Sforza fu pubblicata sotto al titolo *L'Italia intende collaborare alla pacificazione tra arabi ed ebrei*, in «la Voce repubblicana» 9 giugno 1948, p. 1.

⁵² *Replica di Terracini alla risposta di Sforza*, in «l'Unità», 8 giugno 1948, p. 4.

L'iniziativa del Pci aveva indubbiamente un grande valore politico e simbolico. Tuttavia, sarebbe eccessivo parlare di una vera e propria battaglia a favore del riconoscimento di Israele; e ancor più interpretarla come un'azione concordata e sviluppata nell'ambito del Fronte popolare.

Innanzitutto, la scelta di presentare un'interrogazione con risposta scritta non consentì di sollevare la questione nelle aule parlamentari, né fu condotta una campagna di stampa al riguardo. Oltre a Terracini, Pietro Ingrao fu l'unico dirigente a prendere posizione sul mancato riconoscimento italiano, negando – tra l'altro – che potesse essere giustificato con il rischio di contraccolpi nei negoziati sul futuro delle ex colonie italiane⁵³.

La richiesta di un passo diplomatico a favore dello Stato ebraico costituì piuttosto un aspetto della polemica comunista contro «la politica antinazionale del Governo De Gasperi che v[oleva] inserire l'Italia nel blocco della guerra»⁵⁴. Proprio su questo versante, del resto, *L'esempio di Israele* poteva essere utilizzato politicamente per sottolineare come un piccolissimo Stato, sorto da poco e in condizioni complicatissime, mantenendo una posizione di “non identificazione” con i blocchi, si avviasse rapidamente verso l'ammissione all'Onu e riuscisse così a conseguire sul piano diplomatico quei risultati che il completo asservimento alle direttive occidentali impediva all'Italia di raggiungere⁵⁵. E non a caso, nel corso dell'accesissimo dibattito parlamentare sulla ratifica del Patto Atlantico dell'estate del '49, Terracini avrebbe ricordato la sua interrogazione dell'anno precedente, a dimostrazione del fatto che anche rispetto a quei problemi internazionali che non sarebbero rientrati nelle competenze della Nato il go-

⁵³ p.i. [P. Ingrao], *Petrolio e Luoghi Santi*, ivi, 29 maggio 1948, p. 4. L'unico altro spazio riservato dal quotidiano del Pci all'argomento fu una *manchette* del 25 maggio, in cui si chiedeva polemicamente: «Perché il governo italiano non ha ancora provveduto a riconoscere il nuovo Stato d'Israele?». Decisamente maggiore fu l'impegno con cui, in quello stesso periodo, la stampa comunista tallonò il governo sulla questione delle colonie.

⁵⁴ *In difesa della pace e dell'indipendenza d'Italia. Risoluzione della Direzione del P.C.I.*, ivi, 9 ottobre 1948, p. 1.

⁵⁵ g.d.r [G. De Rosa], *Il riconoscimento di Israele*, ivi, 28 gennaio 1949, p. 4; G. De Rosa, *La coda dell'asino*, ivi, 16 febbraio 1949, p. 1; e Ger., *L'esempio di Israele*, ivi, ed. piemontese, 22 luglio 1949, p. 4. Come è noto, Israele divenne membro dell'Onu l'11 maggio 1949, mentre l'Italia dovette attendere il 14 dicembre 1955.

verno si era dimostrato incapace di seguire una politica autonoma e indipendente⁵⁶.

In secondo luogo, se nella scelta del Pci di assumere una posizione filo-israeliana influì il ricordo della tragedia appena vissuta dal popolo ebraico, un peso ancora maggiore lo ebbe l'atteggiamento dell'Unione Sovietica, che fu tra i primi paesi a riconoscere lo Stato ebraico (17 maggio 1948) e negò la possibilità di considerare la guerra combattuta dagli arabi in Palestina, con l'appoggio della Gran Bretagna, come espressione di una volontà di liberazione dal dominio coloniale⁵⁷. Inoltre, il sostegno dato dal comunismo italiano e internazionale alla causa israeliana in occasione del conflitto del '48 celava «un superamento di fatto, non teorico» della tradizionale opposizione marxista alla soluzione sionista della questione ebraica⁵⁸.

«Rinascita», la rivista fondata da Palmiro Togliatti proprio per orientare ideologicamente i militanti, infatti, non si preoccupò minimamente di commentare la fondazione di Israele, limitandosi a riportare nella «Rassegna di stampa» il giudizio espresso su «Political Affairs» dal comunista ebreo-americano Alexander Bittelman sul «grande significato internazionale» di un evento che «non segna[va] soltanto una pietra miliare nella storia del popolo ebraico», ma avrebbe potuto influenzare positivamente l'evoluzione di tutto lo scenario mediorientale⁵⁹. «L'Unità», invece, pur pubblicando anche diversi servizi dalle zone di guerra dello scrittore Derek Kartun in cui veniva esaltata l'Haganah, che per fronteggiare le «forze di invasione arabe» ricorreva «ai metodi della guerra partigiana»⁶⁰, conti-

⁵⁶ AP, SR, Leg. I, seduta antimeridiana del 29 luglio 1949, pp. 10018-10035.

⁵⁷ Si veda in particolare il *Discorso Terracini all'Unione Interparlamentare, 6-16/9/48*, in FIG, Archivio del Partito Comunista Italiano (APCI), Estero, 1948, MF 185, ff. 1329-1335. Per un'analisi della politica mediorientale del Cremlino si rimanda a G. Golan, *Soviet policies in the Middle East. From World War II to Gorbachev*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, pp. 34-43.

⁵⁸ J. Cingoli, *Sinistra e questione ebraica: i percorsi del Visconte dimezzato*, in J. Cingoli (a cura di), *Sinistra e questione ebraica*, cit., pp. 9-31, la cit. è p. 14.

⁵⁹ *Il nuovo Stato d'Israele*, in «Rinascita», agosto 1948, p. 328.

⁶⁰ D. Kartun, *In Galilea con l'Haganah*, in «L'Unità», 22 maggio 1948, p. 1; Id., *Ragazzi con la dinamite attaccano i fortini arabi*, ivi, 25 maggio 1948, pp. 1 e 4; Id., *Ufficiali britannici dirigono per radio i piloti egiziani*, ivi, 27 maggio 1948, p. 1; Id., *L'Haganah contrattacca su tutta la linea del fronte*, ivi, 28 maggio 1948, p. 1; e Id., *Le ragioni della tregua chiesta dagli inglesi*, ivi, 2 giugno 1948, pp. 1 e 4. Le cit. sono nei primi due.

nuò a soffermarsi soprattutto sulle responsabilità dell'imperialismo britannico nel conflitto palestinese⁶¹. In un corsivo del 18 maggio 1948, inoltre, accanto alla consueta accusa mossa agli inglesi di «sfrutta[re] il nazionalismo arabo per puntellare il loro vacillante dominio sulla “via delle Indie”», aggiunse quella di aver messo «gli uni contro gli altri, arabi ed ebrei», facendo così fallire «le prospettive di creazione di uno Stato arabo-ebraico il quale veramente poteva garantire l'indipendenza dei due popoli dalla minaccia straniera»⁶². Anche nel momento di massimo appoggio alla causa israeliana, dunque, i comunisti italiani, posti di fronte a una questione che implicava valutazioni sul rapporto tra internazionalismo e nazionalismo, non sembravano smuoversi da una «sostanziale adesione a un modello di stato indipendente nel quale arabi ed ebrei avviassero una stagione di convivenza»⁶³, e da una visione in cui non trovava alcuno spazio la comprensione dell'aspirazione sionista alla creazione di uno Stato ebraico.

Per quanto riguarda la difficoltà di attribuire un carattere “frontista” all'interrogazione di Terracini, invece, occorre tener presente che nessun senatore socialista pose la sua firma accanto a quella dell'ex presidente della Costituente e che se il quotidiano del Psi – come detto – la pubblicò, sarebbe tornato sull'argomento solo in seguito all'annuncio dell'avvio delle pratiche per riconoscimento di Israele. Allora fonti ministeriali si preoccuparono di fornire alla stampa una ricostruzione piuttosto edulcorata dei rapporti tra l'Italia e lo Stato ebraico, ma col precisare che tale atto non era stato compiuto prima «per non aumentare i motivi di dissenso con il Governo di Londra»⁶⁴,

⁶¹ Si vedano la prima pagina de «l'Unità» del 15 maggio 1948; P. Ingraio, *Questi è Bevin*, ivi, 21 maggio 1948, p. 1; C. Salviati, *Gli arabi istigati da Bevin rifiutano di cessare il fuoco*, ivi, 25 maggio 1948, p. 1; e Id., *Le complicità di Bevin*, ivi, 27 maggio 1948, pp. 1 e 4.

⁶² *Due politiche*, ivi, 18 maggio 1948, p. 1. Si veda anche g.d.r. [G. De Rosa], *Aerei egiziani bombardano Tel Aviv. Massacro di popolazioni a Kfar Et Zion*, ivi, 16 maggio 1948, p. 1, nel quale si affermava che la spartizione della Palestina «non era la soluzione ideale», ma l'applicazione del piano Onu «comunque avrebbe raggiunto l'importantissimo obiettivo di rendere indipendente la Palestina, sottraendo questo territorio con la popolazione araba ed ebraica alla dominazione imperialista».

⁶³ L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., p. 43.

⁶⁴ *Gran Bretagna, Francia e Italia riconoscono lo Stato d'Israele*, in «la Voce repubblicana», 26 gennaio 1949, p. 1.

di fatto, finirono per avvalorare le accuse mosse dai comunisti nei mesi precedenti, e soprattutto consentirono ai socialisti di rimproverare al governo non solo il ritardo con cui era giunto a tale decisione, ma anche la «noncuranza» con cui continuava a guardare a uno Stato che avrebbe potuto «introdurre modificazioni essenziali nell'attuale assetto politico strategico ed economico del Medio Oriente».

L'atteggiamento ufficiale italiano – si leggeva sull'«Avanti!» del 22 febbraio 1949 – è stato improntato ad estrema cautela in tutte le fasi della questione palestinese; perfino l'ultimo gesto, indubbiamente amichevole del riconoscimento *de facto* al Governo di Tel Aviv, è apparso dominato dalla necessità di tenersi a rimorchio delle guide d'Occidente, più che ispirato dalla convinzione di definire un rapporto maturato da fondate ragioni di solidarietà⁶⁵.

Al momento dello scoppio del conflitto palestinese, comunque, anche i socialisti si sforzarono principalmente di ricondurne le origini alla politica dell'ex potenza mandataria, proponendo una ricostruzione dei precedenti storici che sottolineava come questa avesse alimentato e fomentato l'ostilità tra la comunità araba e quella ebraica, gettando «quel seme della discordia che ha sempre dato frutti di potenza al Regno Unito e al suo impero e frutti di sventura e di sangue agli altri popoli». Ma non solo. Londra aveva chiuso le porte all'immigrazione ebraica in Palestina proprio nel momento in cui, con l'ascesa al potere di Hitler, «elementari ragioni di umanità comandavano di far sempre più posto agli ebrei», e soprattutto stava continuando a fornire «armi ed istruttori alle armate arabe dei Paesi confinanti», pronte a eseguire «un piano d'invasione della Palestina di fattura squisitamente occidentale» e che avrebbe potuto comportare «lo sterminio di mezzo milione di ebrei, illusi da una solenne promessa» (la dichiarazione Balfour), pur di garantirsi l'appoggio arabo

⁶⁵ f.t. [F. Tarsitani], *Italia e Israele*, in «Avanti!», 22 febbraio 1949, p. 4. Nell'articolo si teneva anche a rilevare che «la legittimità della esistenza giuridica internazionale di Israele» era maturata ben prima della «pioggia di riconoscimenti» del gennaio-febbraio 1949, ed «esclusivamente in virtù della intrinseca capacità di esistere sviluppata dal nuovo stato». Si veda anche *Raggiunto l'accordo fra Egitto e Israele*, ivi, 26 gennaio 1949, p. 4.

alla realizzazione di una «cintura di sbarramento» attorno al nuovo nemico: l'Unione Sovietica⁶⁶.

«La guerra – sentenziava invece Mario Bellini – è scoppiata in Palestina perché l'Inghilterra l'ha voluta e pazientemente preparata. L'Inghilterra non vuole che gli ebrei portino il progresso nel Medio Oriente»⁶⁷.

Espliciti richiami all'orrore delle persecuzioni razziali e valutazioni politiche sugli equilibri mediorientali e mondiali, dunque, si alternavano in una serrata critica della condotta britannica che finiva per investire direttamente l'operato del governo laburista e che, intrecciandosi anche con la questione del futuro delle ex colonie italiane⁶⁸, coincise con un ulteriore deterioramento dei rapporti con il Comisco. Proprio nell'ambito dell'accesissima polemica che seguì alla sospensione del Psi dall'organizzazione sorta dalle ceneri della Seconda Internazionale (4 giugno 1948) e avrebbe portato alla sua espulsione nel maggio dell'anno seguente, i laburisti furono accusati di essere «prigionieri della eredità dell'impero borghese in disfacimento» e di voler «trasforma[re] il Comisco in organo d'intesa della socialdemocrazia occidentale, diretta e controllata ai fini della politica di potenza dell'Inghilterra»⁶⁹. La Direzione del Psi, inoltre, in una delle numerose lettere che scambiò con Morgan Philips avrebbe indicato «l'appoggio alla Transgiordania, la pressione sull'America contro lo Stato di Israele, la politica di controllo sul Sudan anche come controllo indiretto sull'Egitto, l'azione anticomunista ed antisindacale in Africa ed in Asia» come dimostrazioni incontrovertibili del «perpetuarsi di una politica imperialista, dopo l'ascesa del governo laburista

⁶⁶ *L'Hagana e l'Irgun sono pronte a sostenere l'urto delle armate arabe*, ivi, 15 maggio 1948, p. 3.

⁶⁷ M. Bellini, *La guerra è "santa" per gli interessi inglesi*, ivi, 3 giugno 1948, p. 3.

⁶⁸ Si veda ad esempio G. Lupis, *L'Italia spettatrice in Africa*, ivi, 17 giugno 1948, p. 1, in cui la perdita di influenza della Gran Bretagna in Medio Oriente veniva messa in correlazione con il suo irrigidimento nei negoziati sulle colonie. Sull'ambiguità socialista su quest'ultimo tema si rimanda a G. Scirocco, *Politique d'abord*, cit., pp. 72-78.

⁶⁹ T. Vecchietti, *La politica del cordone sanitario*, in «Avanti!», 20 giugno 1948, p. 1. Si vedano anche i successivi R.L. [R. Lombardi], *Rottura*, ivi, 8 marzo 1949, p. 1; e G. Giglio, *I laburisti del Foreign Office*, ivi, 10 giugno 1949, p. 1. Il quotidiano del Psi, d'altra parte, ospitò diversi articoli di Konni Zilliacus e Harold Laski, membri del Labour Party ma critici della politica del governo Attlee. Tra questi appare degno di nota H. Laski, *L'errore di Bevin in Palestina*, ivi, 1° gennaio 1949, pp. 1 e 4.

nella delusione profonda di tante speranze che i popoli coloniali avevano in esso riposto»⁷⁰.

Tuttavia, anche l'appoggio socialista alla causa israeliana era in parte viziato da alcune riserve rispetto alla prospettiva sionista. In particolare fu un intellettuale, Gianni Bosio, sull'«Avanti!» a sottolineare come molti ebrei non si sentissero attratti dall'idea del ritorno in Palestina, prediligendo la «soluzione opposta dell'assimilazione», e a sostenere, nell'ambito di un'interpretazione prettamente economicistica di tutta la storia del popolo ebraico, che le motivazioni di carattere umanitario (la salvezza fisica), nazionalista (il legame nazionale-religioso rappresentato dall'ebraismo) e rousseauiano (il ritorno alla natura come forma di rinascita fisica e spirituale) non erano sufficienti a spiegare la nascita e l'affermazione del movimento sionista. Ritenendo che l'avvento del capitalismo avesse posto fine al «periodo della potenza economica del popolo-classe ebreo», arrivò ad affermare che gli ebrei che si rifiutavano di diventare «borghesi o proletari» avevano cercato in Palestina «oltre che un rifugio, un nuovo terreno per conservare la loro specifica funzione economica»⁷¹.

L'interpretazione e i giudizi di Bosio rivelavano indubbiamente una *forma mentis* che non abbandonava i socialisti⁷², ma costituirono un caso-limite, soprattutto perché finirono per ripercuotersi anche sull'analisi della situazione palestinese. Oltre a ricordare anche lui le responsabilità anglo-americane per la «guerra fra arabi ed ebrei», infatti, aggiunse:

Parteggiare per gli arabi per chi come noi è estraneo al conflitto, vuol dire parteggiare per i signorotti arabi. Auspicare una sconfitta degli arabi, se può significare il franamento di un mondo medioevale non vuol già dire la vittoria degli elementi progressisti, ma piuttosto la vit-

⁷⁰ La Direzione del P.S.I., *Lettera del Psi al "Comisco"*, ivi, 21 gennaio 1949, p. 1.

⁷¹ G. Bosio, *Problemi economici e sociali del nuovo Stato d'Israele*, ivi, 22 giugno 1948, p. 3.

⁷² Si veda F. Fortini, *Gli ebrei di Sartre*, ivi, 17 luglio 1948, p. 3, in cui si contestava la tesi «tutta psicologica ed "esistenzialistica"» del filosofo francese, affermando che la questione dell'emancipazione ebraica – come sostenuto da Marx – andava impostata in termini sociali e politici e tradotta in dialettica di classe. Solo così si sarebbe potuto porre fine al fenomeno dell'antisemitismo.

toria dei ceti medi ebraici appoggiati dal capitalismo americano, dal quale devono dipendere ed al quale devono rendere un servizio⁷³.

Inoltre, se nell'*Inchiesta sullo Stato d'Israele*, pubblicata tra la fine di luglio e l'inizio di agosto del 1948 dall'«Avanti!», furono esaltate le realizzazioni compiute dagli ebrei in Palestina e il *kibbutz* quale «nuova forma di colonia collettivista agricola», impregnata di «un socialismo pratico, trasferito in un sistema di vita comunitaria e cooperativa»⁷⁴, Bosio ridimensionò anche il significato dell'«esperimento delle colonie collettive», sostenendo che queste erano incoraggiate e finanziate dai «paternalisti ebrei» e dall' Agenzia Ebraica «proprio per il loro valore inconsciamente nazionalistico, in quanto ogni colonia fondata rappresenta[va] un segno tangibile e giuridico del diritto dello Stato Ebraico a portare i suoi confini sempre più avanti». Così, pur esprimendo fiducia nella «coscienza di classe dell'esiguo ma eroico proletariato ebraico», si disse convinto che il superamento dell'antagonismo tra i due popoli e la creazione di «un governo rappresentativo di ebrei ed arabi» costituissero la soluzione ideale del conflitto, «la più distante sembra da ogni possibilità concreta di realizzazione, ma la più umana e più giusta»⁷⁵.

In occasione della prima guerra arabo-israeliana, comunque, «la contraddizione fra la decisione di schierarsi con il nuovo Stato, socialista e democratico, e le espressioni di una cultura politica che non poteva fare sua fino in fondo la volontà di risolvere la questione ebraica attraverso la formazione di uno Stato nazionale venne risolta [dai socialisti italiani] difendendo Israele»⁷⁶.

⁷³ G. Bosio, *La politica del predone mischia sangue e petrolio*, in «Avanti!», 24 giugno 1948, p. 3. Nell'articolo non mancava una stoccata sarcastica nei confronti del Comisco, che condannava il Psi ma non i laburisti. Degna di nota è anche la sua lettura del contrasto anglo-americano come quello tra un colonialismo tradizionale, che si reggeva sulle classi feudali locali, e un «supercapitalismo» basato sull'«infeudamento economico».

⁷⁴ A. Ascoli, *La malinconia dell'ebreo errante domanda una casa in Palestina*, ivi, 20 luglio 1948, p. 3; Id., *Il destino della terra è nascosto nei Kibbutz*, ivi, 21 luglio 1948, p. 3; e Id., *Gli ebrei sono guidati da un istinto socialista*, ivi, 5 agosto 1948, p. 3. Le cit. sono nel secondo.

⁷⁵ G. Bosio, *La politica del predone mischia sangue e petrolio*, ivi, 24 giugno 1948, p. 3.

⁷⁶ A. Tarquini, *Il partito socialista fra guerra fredda e «questione ebraica»*, cit., pp. 176-177.

Esaminate le reazioni dell'opposizione social-comunista, in assenza di prese di posizione ufficiali del Psli e del Pri, appare opportuno cercare di ricostruire le loro valutazioni e preoccupazioni di fronte alla fondazione dello Stato d'Israele e allo scoppio della guerra dai loro organi di stampa.

«L'Umanità», con un editoriale di Giuliano Vassalli, rivendicò con orgoglio di essere stato tra i primi in Italia «a prendere posizione in favore della decisione dell'U.N.O. per la costituzione di uno Stato ebraico in Palestina», e osservò subito che le polemiche internazionali e interne riguardanti gli interessi in gioco nel conflitto e l'opportunità o meno del riconoscimento italiano di Israele rischiavano solamente di fuorviare da una corretta valutazione dei fatti. Non bisognava dimenticare che

nella Palestina insanguinata non si tratta solo di sfere di influenza da assicurare a questa o quella grande potenza per conflitti futuri o della conquista di zone petrolifere a favore di popoli estranei a quelle terre ma si contende intorno ad elementari esigenze di vita di popoli tradizionalmente perseguitati ed oppressi, si lotta insomma per degli ideali che, per chi cade, non hanno odore di petrolio, ma sapore di terriccio e di sangue⁷⁷.

I socialdemocratici, dunque, si preoccuparono soprattutto delle implicazioni di carattere prettamente umanitario del conflitto⁷⁸; rilevarono che il «meraviglioso lavoro di trasformazione agricolo-industriale delle terre di Palestina» e la «resistenza invincibile opposta dal piccolo esercito ebreo all'invasione araba» dimostravano – tra l'altro – l'infondatezza di alcune caratteristiche attribuite generalmente agli ebrei, quali la pusillanimità e la propensione solo per

⁷⁷ G. Vassalli, *Lo Stato d'Israele*, in «L'Umanità», 28 maggio 1948, pp. 1-2. A proposito dell'interrogazione del Pci, comunque, fu rilevato polemicamente quanto potesse apparire contraddittoria con la pubblicazione, alcuni giorni prima, su «l'Unità» dell'articolo che riportava le critiche mosse da Mikunis all'Agenzia Ebraica.

⁷⁸ Il senatore Giovanni Persico, ad esempio, presentò un'interrogazione sulla situazione dei «cittadini italiani residenti in Egitto, di razza o di religione ebraica, internati e minacciati di confisca dei beni» (AP, SR, Leg. I, seduta del 3 giugno 1948, p. 60), che fu discussa a Palazzo Madama nella seduta del 9 giugno 1948 (ivi, pp. 117-118).

attività economico-finanziarie⁷⁹; e sottolinearono il significato della nascita di Israele per tutto il popolo ebraico, e in particolare per gli ebrei ancora raccolti nei campi profughi di mezza Europa⁸⁰, attribuendogli anche un'accezione più generale. Scrisse, a tal proposito, Vassalli:

l'organizzazione giuridica di uomini che hanno sperimentato su sé medesimi tutto il peso della barbarie e dell'oppressione politica [...] non potrà non fruttificare per la liberazione e per la pacificazione di tutti coloro, a qualsiasi razza appartengano, che oggi soffrono, sotto ogni genere di oppressione e di minaccia, in quelle terre insanguinate⁸¹.

Considerazioni che, d'altra parte, riflettevano anche una visione profondamente eurocentrica, per la quale le apprezzabili realizzazioni degli ebrei in Palestina erano frutto principalmente del «trasferimento di popolazioni civili europeizzate in terre che [avevano] bisogno di un più largo influsso della cultura europea» e il contrasto tra ebrei e arabi, ridotto ai minimi termini, era la lotta di «un popolo che anela alla riconquista della sua patria contro un popolo di civiltà indubbiamente inferiore, che andrebbe se necessario spostato in altre terre»⁸².

⁷⁹ Una conferenza del compagno Andreoni. "Il problema ebraico dinanzi alla coscienza del mondo", in «l'Umanità», 29 giugno 1948, p. 2. Oltre a riferire dell'intervento dell'esponente del Psli, il giornale riportò integralmente il discorso di Saul Israel, che aveva presieduto la conferenza, tenutasi a Roma il 27 giugno («l'Umanità», 1, 4 e 6 luglio 1948).

⁸⁰ S. Moscati, *Lo Stato d'Israele sembra smentire l'antica maledizione*, ivi, 27 maggio 1948, p. 3; *Gli "illegali" dei mari all'agguato di chi va in Palestina*, ivi, 20 maggio 1948, p. 2; G.D.T., *La gioventù ebraica si prepara a fondare il nuovo stato*, ivi, 3 giugno 1948, p. 3, sul campo dell'Unrra di Avigliana (Torino); ma anche N. Canesi, *Intervista con un capo della "Stern". "Siamo i soldati senza uniformi solo la morte ci libera dai ranghi"*, ivi, 25 maggio 1948, p. 3, che si concludeva con il silenzio dell'interlocutore alla «domanda ovvia e un poco sciocca» su cosa facesse in una città portuale italiana e un'amara riflessione sul desiderio di pace insito nel saluto «shalom».

⁸¹ G. Vassalli, *Lo Stato d'Israele*, ivi, 28 maggio 1948, pp. 1-2. Si veda anche U.G.M. [U.G. Mondolfo], *Come si difende la pace*, in «Critica Sociale», 16 dicembre 1948, pp. 549-551, nel quale meno retoricamente si sottolineavano i benefici che gli arabi avrebbero potuto «trarre da una pacifica convivenza con lo Stato di Israele».

⁸² Rispettivamente, G. Vassalli, *Lo Stato d'Israele*, in «l'Umanità», 28 maggio 1948, pp. 1-2; e *Una conferenza del compagno Andreoni. "Il problema ebraico dinanzi alla coscienza del mondo"*, ivi, 29 giugno 1948, p. 2.

I socialdemocratici considerarono il conflitto accesi in Palestina «il banco di prova dell'organizzazione delle Nazioni Unite»⁸³ e sembrarono sostanzialmente auspicare che potesse risolversi rapidamente «in una sanguinosa farsa, con il finale del riconoscimento [inglese] dello Stato d'Israele e dell'incameramento alla Transgiordania della Palestina araba»⁸⁴. Comunque, rispetto agli ex compagni di partito, mantennero un atteggiamento più comprensivo nei confronti del governo di Londra. Al punto che, in occasione del Congresso di Scarborough del Labour Party (17-21 maggio 1948), «l'Umanità» non solo difese a spada tratta l'operato del responsabile del Foreign Office, ma affermò che Ernest Bevin «[aveva] fatto onore alla firma laburista» e che anche quelle iniziative che avevano potuto suscitare perplessità tra gli stessi laburisti, «per quanto discutibili», erano state dettate dalla costante preoccupazione per «la tendenza espansionistica della politica sovietica verso il Mediterraneo»⁸⁵.

Perfino «Critica Sociale», il quindicinale a cui faceva riferimento l'omonima corrente del Psli, dopo aver sostenuto in un primo momento che il conflitto in Palestina era stato determinato dall'«assurda politica seguita in quel paese dall'Inghilterra», e volta principalmente a «mantener vivo il dissenso fra Arabi ed Ebrei»⁸⁶, smussò i toni delle sue critiche e ricondusse «gli errori della politica inglese in Palestina

⁸³ G. Vassalli, *Lo Stato d'Israele*, ivi, 28 maggio 1948, pp. 1-2.

⁸⁴ *Un compromesso tra arabi ed ebrei è considerato possibile a Londra*, ivi, 18 maggio 1948, p. 1. Si veda anche P. Gallardo, *Ripercussioni politiche nel conflitto palestinese*, in «Critica Sociale», 1° giugno 1948, pp. 239-241, che riteneva possibile «una modificazione sostanziale [della politica della Gran Bretagna] che, senza ledere i suoi interessi europei nel Medio Oriente, renda giustizia allo Stato ebraico».

⁸⁵ V. Giusti, *La mia coscienza è tranquilla ha detto Bevin a Scarborough*, in «l'Umanità», 1° giugno 1948, pp. 1-2. Si veda anche *Verso un passo comune anglo-americano in Palestina*, ivi, 23 maggio 1948, p. 1, nel quale ci si preoccupava di spiegare – se non di giustificare – l'appoggio dato da Londra agli arabi con l'importanza che quest'ultimi avevano ai fini della creazione di una «barriera difensiva necessaria per arrestare un'eventuale spinta sovietica verso il Golfo Persico».

⁸⁶ U.G.M. [U.G. Mondolfo], *Momento d'attesa*, in «Critica Sociale», 16 maggio 1948, pp. 213-215. In particolare si rimproverava al governo Attlee di non aver intuito che, una volta deciso di ritirarsi da quei territori, sarebbe stato meglio cercare di favorire «la pacificazione fra i due elementi etnici», anche per salvaguardare gli interessi europei nella regione.

[...] specialmente alla eredità diplomatica che il governo laburista [aveva] trovato, ed al bisogno di non inasprire gli Arabi»⁸⁷.

Probabilmente, sull'atteggiamento dei socialdemocratici, oltre al pericolo che i sovietici potessero «allungare le mani anche nel Medio Oriente»⁸⁸, influì anche l'ammissione del raggruppamento di Unità socialista al Comisco nel giugno del '48. L'«esempio del grande Partito Laburista»⁸⁹, infatti, diventava un punto di riferimento internazionale sempre più importante.

Anche l'organo ufficiale del Pri tentò di lasciare in secondo piano i grandi interessi che muovevano l'azione delle potenze mondiali e di trarre dalla situazione palestinese insegnamenti più generali. Come osservato da Mario Toscano, «se nella politica seguita dall'Italia nel dopoguerra nei confronti dei profughi ebrei e dell'*aliyà bet* c'erano stati, accanto al perseguimento degli interessi concreti del paese, dei motivi ideali», fu Luigi Salvatorelli a proporre «una formulazione culturalmente intensa, politicamente vigorosa e umanamente partecipativa [...] che esprimeva la parte migliore del pensiero laico e democratico italiano»⁹⁰.

Dalle colonne de «la Voce repubblicana» sottolineò innanzitutto come «il conflitto di popoli» in corso in Palestina mettesse seriamente in discussione il «prestigio delle neonate Nazioni Unite» e, allo stesso tempo, dimostrasse come ben al di sopra del «principio di nazionalità» e del diritto all'autodeterminazione dei popoli vi fossero due «valori universali che non possono essere sacrificati a interessi particolari, anche i più legittimi e sacri»: la giustizia e la pace. Quindi chiari che se gli arabi potevano vantare «un innegabile diritto» sui territori palestinesi, «non meno sacri» erano i diritti che derivavano agli ebrei da «atti internazionali riconosciuti da tutti», ma anche da considerazioni di carattere morale, quali la «necessità, per un popolo atroce-

⁸⁷ P. Gallardo, *Ripercussioni politiche nel conflitto palestinese*, ivi, 1° giugno 1948, pp. 239-241.

⁸⁸ *Ibidem*. Così, del resto, veniva spiegata anche la contraddittoria condotta degli Stati Uniti che, dopo la «non certo felice» decisione di schierarsi a favore di un'amministrazione fiduciaria dell'Onu alla vigilia della fine del mandato britannico, avevano immediatamente riconosciuto Israele.

⁸⁹ La Direzione del P.S.L.I., *Rinsaldare le file del partito per elevare le masse alla coscienza socialista*, in «Umanità», 23 luglio 1948, p. 1.

⁹⁰ M. Toscano, *La «Porta di Sion»*, cit., p. 329.

mente perseguitato, di una terra di rifugio», e il «meraviglioso lavoro di civiltà da essi compiuto nella terra già d'Israele». Pertanto si era imposta «la necessità di una spartizione della Palestina», una spartizione che però – proseguiva Salvatorelli – avrebbe dovuto essere gestita da «una autorità superiore», l'Onu, dimostratasi invece incapace di assolvere questo importante compito e di evitare la guerra. Di fronte a tale risultato, tutte le possibili giustificazioni dei contrasti tra le grandi potenze, che avevano impedito «una azione tempestiva ed efficace», non gli apparvero neppure degne di essere prese in considerazione: «miseria morale e intellettuale»⁹¹.

Due preoccupazioni, comunque, sembravano essere fortemente sentite negli ambienti repubblicani: la diffusione del comunismo⁹² e, forse ancora di più, l'emergere di un profondo dissidio all'interno del campo occidentale, tra Washington e Londra. Per quanto il governo Attlee cercasse di negare qualsiasi responsabilità per «l'attività svolta dalla Legione Araba della Transgiordania, sussidiata e armata dalla Gran Bretagna»⁹³, il quotidiano del Pri dovette quantomeno constatare che «gli inglesi [...] non ri[uscivano] più a dominare il mostro del panarabismo, da essi stesso evocato», e risvegliatosi «in questa nuova guerra santa»⁹⁴. Le indiscrezioni sul ponte-aereo che durante le due tregue (11 giugno-8 luglio e 18 luglio-15 ottobre 1948) rifornì l'esercito israeliano di armi cecoslovacche avrebbero ulteriormente accresciuto il timore che l'Unione Sovietica mirasse a garantirsi uno sbocco sul Mediterraneo appoggiando lo Stato ebraico⁹⁵. Tuttavia,

⁹¹ L. Salvatorelli, *Le occasioni perdute*, in «la Voce repubblicana», 19 maggio 1948, p. 1. L'ultima cit. è in Id., *Paralisi dei grossi*, ivi, 27 maggio 1948, p. 1, che si soffermava soprattutto sul disaccordo tra le due nazioni anglosassoni.

⁹² Si veda in particolare A. Sterpellone, *Il Cremlino muove le fila delle rivolte in Birmania e Malesia*, ivi, 8 agosto 1948, p. 4, che, denunciando il tentativo sovietico di accerchiare l'India, segnalava le manovre di Mosca nel Medio Oriente.

⁹³ *Truppe della Legione araba sono penetrate a Gerusalemme*, ivi, 19 maggio 1948, p. 1.

⁹⁴ *La Lega araba respingerà la richiesta dell'O.N.U. per la tregua*, ivi, 26 maggio 1948, p. 1.

⁹⁵ *Riformamenti sovietici affluiscono in Palestina?*, ivi, 7 novembre 1948, p. 1; e A. Sterpellone, *Una vasta manovra a tenaglia per conquistare il continente asiatico*, ivi, 9 dicembre 1948, p. 4. In quest'ultimo non solo si osservava come rispetto allo scenario palestinese si delineassero «due tendenze opposte che, ridotte ai termini essenziali, possono riassumersi nell'aperto appoggio degli inglesi agli arabi e nella solidarietà, sia pur abilmente celata, dei sovietici agli ebrei», ma si sottolineava anche che gli arabi avrebbero avuto «un peso determinante nella resistenza al

neppure questo li portò a giustificare la politica di Londra, che, in virtù del trattato con la Transgiordania del 1936, rischiava di sfociare in un «vero intervento contro Israele», e creava «difficoltà nei rapporti tra Stati Uniti e Gran Bretagna»⁹⁶.

Inoltre, poiché il Pri – come detto – non solo condivise la linea del governo, ma contribuì a tracciarla, non si può non rilevare che se le assicurazioni date da Pacciardi a Nahon e la posizione assunta e difesa da Sforza lasciano supporre che non ci fosse una piena concordanza di vedute tra i due ministri repubblicani rispetto alla questione del riconoscimento di Israele, sicuramente all'interno del partito vi fu chi non condivise la condotta ufficiale dell'Italia. Il 15 ottobre 1948, infatti, il senatore Ugo Della Seta, nel corso della discussione sul bilancio degli Esteri, chiese retoricamente se il «prudente riserbo», che tanto si confaceva a una «politica realistica» volta a non compromettere le mire italiane sulle colonie e a non alienarsi «le simpatie del mondo arabo», rispondesse anche ai principi di «carità» e «giustizia» su cui era sorta la Repubblica e che avrebbero dovuto caratterizzare una politica estera «repubblicana»⁹⁷.

Un discorso a parte merita, invece, la sinistra democristiana. Per tutto il mondo cattolico la fondazione di uno Stato ebraico poneva il «problema di una legittimità teologicamente fondata; [...] metteva radicalmente in crisi l'antico adagio di un popolo condannato ad eterno vagabondaggio tra le genti, a testimonianza della sua cecità e del suo rifiuto ostinato di Cristo, e comunque, anche a prescindere da implicazioni anti giudaiche, obbligava la cristianità a ripensare l'ebraismo e la sua collocazione nella storia»⁹⁸. Tuttavia, se fin dalla seconda metà degli anni Trenta gli scritti di Jacques Maritain avevano introdotto negli ambienti dell'antifascismo cattolico l'esigenza di una profonda riflessione sui rapporti ebraico-cristiani e di una loro ricon-

comunismo». Si veda anche il successivo A. Sterpellone, *Non è solo per il petrolio la battaglia del Medio Oriente*, ivi, 26 novembre 1949, p. 4.

⁹⁶ Id., *La politica britannica nel Medio Oriente è dettata da una duplice esigenza*, ivi, 20 gennaio 1949, p. 4.

⁹⁷ AP, SR, Leg. I, seduta pomeridiana del 15 ottobre 1948, pp. 2646-2651. Influenzato dalla campagna dei Partigiani della pace, Della Seta avrebbe abbandonato il partito nel febbraio del '49 e nel '53 sarebbe stato eletto alla Camera come indipendente nelle liste del Psi.

⁹⁸ R. Balducci, *La nascita dello Stato d'Israele e il problema della sua legittimità nella stampa cattolica del 1947-1949*, in «Humanitas», LVII, 1 (2002), pp. 129-145, la cit. è a p. 129.

siderazione alla luce di una lettura dell'antisemitismo nazista come espressione di una "Cristofobia", il significato del "ritorno di Israele" avrebbe costituito un aspetto centrale nelle analisi politiche, teologiche e teleologiche di Giuseppe Dossetti e Giorgio La Pira delle vicende mediorientali solo dalla metà degli anni Cinquanta, ovvero dopo l'abbandono della vita politica del primo e la conclusione dell'esperienza della corrente dossettiana⁹⁹.

Inoltre, rispetto al resto della stampa cattolica, che propose un ampio ed eterogeneo spettro di interpretazioni del sionismo e della nascita di Israele, inclini a compiere uno «slittamento dal piano politico a quello teologico» e a vedere quest'ultimo evento come in contrasto con il disegno divino o a ritenerlo – in base a una tradizionale esegesi della *Lettera ai Romani* di Paolo di Tarso – una tappa della *conversio ad ecclesiam* del popolo ebraico¹⁰⁰, «Cronache Sociali» si distinse per un approccio decisamente più "laico" al «conflitto arabo-ebraico»¹⁰¹. Pur riconoscendo che si trattava di una «questione complessa», legata ai «problemi determinati dalla dispersione del popolo ebraico nel mondo, dall'occupazione araba del territorio palestinese, dagli sforzi degli ebrei per tornare in possesso della loro patria, dagli interessi delle grandi potenze», infatti, si soffermò principalmente sull'analisi di quest'ultimo aspetto, sottolineò che erano stati i paesi della Lega Araba – e non gli arabi della Palestina – ad aver «preso le armi contro gli ebrei»¹⁰², e affidò all'orientalista Ettore Rossi la ricostruzione storica della questione.

⁹⁹ Cfr. in particolare *Giuseppe Dossetti e il Medio Oriente*, numero speciale monografico di «Egeria», 11 (2017); L. Martini (a cura di), *Giorgio La Pira e la vocazione di Israele*, Giunti, Firenze-Milano 2005; e M.C. Rioli (a cura di), *Ritornare a Israele. Giorgio La Pira, gli ebrei, la Terra Santa*, Edizioni della Normale, Pisa 2016.

¹⁰⁰ Per un'analisi particolareggiata della stampa cattolica si rimanda a R. Balducci, *La nascita dello Stato d'Israele e il problema della sua legittimità*, cit., dal quale è tratta la cit., p. 133; e a P. Zanini, «Aria di crociata», cit., in particolare pp. 105-166.

¹⁰¹ E. Rossi, *Origini e sviluppo del conflitto palestinese*, in «Cronache Sociali», 31 agosto 1948, pp. 3-5.

¹⁰² P.D., *Gli interessi delle Grandi Potenze in Palestina*, ivi, 31 agosto 1948, pp. 5-6. L'articolo, tra l'altro, notava come «alla testa della guerra santa contro gli ebrei» si fosse posto re Abdallah di Transgiordania. Si vedano anche E. Rossi, *Origini e sviluppo del conflitto palestinese*, ivi, 31 agosto 1948, pp. 3-5; e Id., *La situazione politica in Egitto e nel Vicino Oriente*, ivi, 15 gennaio 1949, pp. 8-9.

Dalle poche pagine dedicate dal quindicinale dossettiano all'argomento, comunque, emergeva un quadro di considerazioni e commenti piuttosto articolato, e talvolta contraddittorio. L'idea della creazione di uno Stato ebraico veniva fatta risalire al movimento sionista, che aveva «radici profonde nella secolare aspirazione degli Ebrei della diaspora a ritornare nella terra dei padri», ma aveva assunto la forma di «organizzazione ed enunciazione politica» alla fine dell'Ottocento, e alla fondazione in Palestina, in quello stesso periodo, delle prime «colonie sioniste finanziate dagli ebrei di tutto il mondo e da banchieri ebrei come i Rothschild». Se, da una parte, si riconosceva che delle trasformazioni economiche e sociali dovute all'«opera degli ebrei» avevano beneficiato anche gli arabi, dall'altra, trapelava chiaramente una contrarietà di fondo all'alterazione degli equilibri etnico-religiosi. Così, pur presentando la realizzazione di una «sede nazionale ebraica in Palestina» come dimostrazione del fatto che anche i progetti apparentemente più utopistici potevano essere compiuti, Rossi negava che Israele potesse «accogliere molti ebrei oltre quelli che già vi [erano] affluiti» e rappresentasse la soluzione del «problema mondiale ebraico»¹⁰³.

All'origine delle dispute tra arabi ed ebrei vi erano ovviamente le «contrastanti promesse» fatte dalla diplomazia britannica durante la prima guerra mondiale alle due parti, ma il giudizio della condotta dei governi di Londra – che «si affaticarono inutilmente per 28 anni a conciliare gli opposti atteggiamenti» – era sostanzialmente assoluto¹⁰⁴. Ciò che piuttosto veniva rimproverato agli inglesi era di non comprendere i rischi che comportava l'appoggio alla «causa degli arabi», di sottovalutare cioè il «pericolo che gli arabi, una volta incitati nel loro nazionalismo contro gli ebrei, i francesi, gli italiani, po[tessero] rivolgere le loro aspirazioni contro gli stessi interessi sostanziali della Gran Bretagna nel Vicino e Medio Oriente»¹⁰⁵.

¹⁰³ E. Rossi, *Origini e sviluppo del conflitto palestinese*, ivi, 31 agosto 1948, pp. 3-5. Non solo si giustificava il Libro bianco del '39 con la volontà di «tranquillizzare gli arabi» in vista dell'imminente conflitto mondiale, ma si affermava anche: «non avevano dunque torto gli arabi di reclamare la limitazione e poi l'arresto dell'immigrazione ebraica, la quale rischiava di fare di essi una minoranza».

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ P.D., *Gli interessi delle Grandi Potenze in Palestina*, ivi, 31 agosto 1948, pp. 5-6. Appare evidente come simili valutazioni risentissero anche dell'andamento dei

Non mancavano, infine, accenni alla posizione «nello stesso tempo religiosa e razziale» dei «sionisti integrali», ovvero i membri dell'Irgun, fondata sul «principio della *Palestina agli ebrei*», e a «una certa tendenza comunista [...] fra gli ebrei del nuovo Stato d'Israele», per spiegare anche l'atteggiamento dell'Unione Sovietica¹⁰⁶. Ma soprattutto «Cronache Sociali» denunciò la distruzione di «monumenti venerati nella stessa Gerusalemme [...] sotto gli occhi del mondo unito (!) che aveva deciso la spartizione [della Palestina] e non aveva provveduto a farla eseguire», e sottolineò come le intricate vicende palestinesi palesassero «lo spostamento avvenuto nell'equilibrio del mondo», rammaricandosi del fatto che le nazioni europee non fossero più in grado di far sentire la loro voce su quella che «fu fino a ieri la questione della Terrasanta, dei Luoghi Santi, una questione essenzialmente europea e cristiana»¹⁰⁷.

1.3. Lo *status* di Gerusalemme, la missione Bernadotte e il problema dei “profughi arabi”

La sorte di Gerusalemme e la tutela dei Luoghi Santi rappresentarono due questioni fortemente sentite dall'opinione pubblica cattolica. Se solo con l'enciclica *In multiplicibus curis* (24 ottobre 1948) Pio XII avrebbe abbandonato «la strategia dell'attesa» per prendere apertamente posizione a favore dell'internazionalizzazione della “Città Santa”, non erano mancati anche precedentemente i richiami del pontefi-

negoziati sulle ex colonie italiane. A tal proposito si veda anche A. Fugardi, *La questione delle colonie italiane*, ivi, 31 maggio 1948, pp. 2-5.

¹⁰⁶ P.D., *Gli interessi delle Grandi Potenze in Palestina*, ivi, 31 agosto 1948, pp. 5-6. Si veda anche E. Rossi, *Origini e sviluppo del conflitto palestinese*, ivi, 31 agosto 1948, pp. 3-5, che riteneva le colonie agricole ebraiche di tipo collettivistico e cooperativistico meritevoli di «uno studio particolare», ma notava anche come queste fossero abitate da un popolazione «di diverse tendenze, in prevalenza sradicata dalle tradizioni ebraiche, in parte incline a idee comuniste».

¹⁰⁷ E. Rossi, *Origini e sviluppo del conflitto palestinese*, ivi, 31 agosto 1948, pp. 3-5. Del resto, «un impietoso giudizio sull'operato delle Nazioni Unite, incapaci di preservare la pace in Palestina, sulla politica della Gran Bretagna e, più in generale, sull'insensibilità delle nazioni cristiane, ormai secolarizzate, per i destini della Terra Santa» caratterizzava tutta la stampa cattolica (P. Zanini, «*Aria di crociata*», cit., p. 110).

ce alla situazione palestinese¹⁰⁸. Inoltre, quando i combattimenti per il controllo di Gerusalemme si fecero più intensi, tutti i giornali e i periodici di matrice cattolica, nazionali e locali, condussero «una vera e propria campagna di stampa [...] sia per mettere in evidenza i pericoli incombenti sui Luoghi Santi, sia per valorizzare la presenza cattolica in Palestina», e in particolare l'opera della francescana Custodia di Terra Santa, «nella sua duplice fisionomia di istituzione universalmente cattolica, ma, al tempo stesso, intimamente italiana»¹⁰⁹.

Il problema dello *status* di Gerusalemme, d'altra parte, rivestì una grande importanza anche per il governo; e non solo per l'influenza delle posizioni della diplomazia vaticana. Appoggiando la raccomandazione dell'Onu a favore dell'internazionalizzazione, contenuta nella risoluzione 181, infatti, mirava a ottenere «“un posto in prima fila” nell'amministrazione della città»¹¹⁰. Nel luglio del 1949, rispondendo a un'interrogazione del senatore democristiano Giovanni Braschi, Sforza disse che l'Italia rimaneva «ancora fedele alla tesi dell'internazionalizzazione come la più rispondente alle aspirazioni della cristianità» e rivendicava il diritto a essere coinvolta nella gestione di Gerusalemme «quale Nazione cattolica e mediterranea»¹¹¹.

Fin dall'inizio dell'estate del '48, però, altri eventi internazionali (dal blocco di Berlino all'avanzata dell'esercito comunista in Cina) e l'avvio dei negoziati che avrebbero portato alla firma del Trattato del Nord Atlantico (4 aprile 1949) distolsero l'attenzione delle forze politiche italiane dagli sviluppi militari e diplomatici del conflitto arabo-israeliano, facendo emergere – tra l'altro – profonde divisioni anche

¹⁰⁸ Cfr. S. Ferrari, *Vaticano e Israele. Dal secondo conflitto mondiale alla guerra del Golfo*, Sansoni, Firenze 1991, pp. 55-164, da cui è tratta la definizione, p. 115.

¹⁰⁹ P. Zanini, «*Aria di crociata*», cit., pp. 136-137 e p. 138. Anche «Cronache Sociali» auspicò che le venisse riconosciuto «il posto che le spetta come erede della tradizione europea e cristiana», nell'ambito delle garanzie che avrebbero dovuto accompagnare l'internazionalizzazione di Gerusalemme (E. Rossi, *Origini e sviluppo del conflitto palestinese*, in «Cronache Sociali», 31 agosto 1948, pp. 3-5).

¹¹⁰ L. Riccardi, *L'Italia e la nascita dello Stato d'Israele*, cit., p. 309. Tale posizione fu ribadita anche al momento del riconoscimento di Israele e influì sui rapporti tra i due paesi. Cfr. I. Tremolada, *All'ombra degli arabi*, cit., pp. 83-90.

¹¹¹ AP, SR, Leg. I, seduta del 6 luglio 1949, Allegato, Risposte scritte ad interrogazioni, p. 9075.

all'interno della Dc e del Psli¹¹². Sulla stampa, comunque, apparvero diversi commenti alle proposte avanzate durante le due tregue dal mediatore nominato dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu, Folke Bernadotte, e che in seguito al suo assassinio, il 17 settembre 1948, a Gerusalemme, per mano della "banda Stern", avrebbero acquisito ancora maggior autorevolezza, diventando una sorta di «"testamento" del diplomatico-martire»¹¹³.

Discostandosi dai toni encomiastici della commemorazione ufficiale del diplomatico svedese, tenutasi alla Camera dei deputati il 20 settembre 1948¹¹⁴, i giudizi dei mesi precedenti sulla figura e l'operato di Bernadotte erano stati tutt'altro che unanimi.

Mentre «la Voce repubblicana» sostanzialmente condivise i suoi suggerimenti e sottolineò che il fallimento della missione «in pratica significa[va] l'abbandono di tutte le speranze che si erano nutrite durante quattro settimane circa il ristabilimento della pace in Terrasanta»¹¹⁵, valutazioni piuttosto divergenti sul futuro assetto della Palestina comparvero su «Cronache Sociali». Se Ettore Rossi riteneva che in seguito ai riconoscimenti americano e sovietico di Israele «non si po[tesse] recedere dal piano di spartizione deciso il 29 novembre 1948 dall'Onu», e che gli arabi avrebbero potuto al massimo chiedere

¹¹² Sulla questione dell'adesione al Patto Atlantico i dossettiani avrebbero ceduto ai richiami all'unità del partito, mentre nelle fila socialdemocratiche la frattura tra favorevoli e contrari non si sarebbe colmata. Su questi aspetti si rimanda a G. Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Il Mulino, Bologna 1996; e A. De Felice, *La socialdemocrazia e la scelta occidentale dell'Italia, 1947-1949. Saragat, il Psli e la politica internazionale da Palazzo Barberini al Patto Atlantico*, Boemi, Catania 1998.

¹¹³ B. Morris, *Vittime*, cit., p. 308. Sostanzialmente, il piano Bernadotte privava lo Stato ebraico del Negev e prevedeva il ritorno dei rifugiati arabo-palestinesi nelle loro terre. Inoltre, in una sua prima versione, assegnava anche Gerusalemme allo Stato arabo che sarebbe dovuto sorgere su tutti i restanti territori dell'originario mandato della Palestina.

¹¹⁴ AP, Camera dei Deputati (CD), Leg. I, seduta del 20 settembre 1948, pp. 2167-2169.

¹¹⁵ *La missione dell'O.N.U. abbandona la Terrasanta*, in «la Voce repubblicana», 10 luglio 1948, p. 2. In *Il Governo di Israele chiede all'O.N.U. di considerare l'Inghilterra belligerante*, ivi, 11 gennaio 1949, p. 1, inoltre, si sarebbe affermato che i colloqui di Rodi erano «destinati a fallire se gli ebrei non accetteranno di ritirarsi completamente dal Negev».

«una riduzione dello stato ebraico» e l'assegnazione del Negev¹¹⁶, vi era anche chi osservava:

La partizione della Palestina, decisa dall'Onu, è una specie di giudizio salomonico, ma tanto Israele che Ismaele pretendono che la Palestina sia la *loro* terra, e che la partizione è letale al suo sviluppo. [...] Non è pertanto impossibile che la questione torni nuovamente davanti all'Onu, che si debba rinunciare all'esistenza dei due stati, l'ebraico e l'arabo, in territorio palestinese, e che si dia forma ad una organizzazione federale che garantisca l'autonomia tanto degli arabi che degli ebrei, assicurando nello stesso tempo il libero accesso ai Luoghi Santi e riaffermando i diritti delle diverse comunità cristiane residenti in Palestina¹¹⁷.

L'«Avanti!» e «l'Unità», invece, giudicarono molto negativamente il piano Bernadotte, sottolineando quanto si discostasse da quello approvato dall'Onu nel 1947. Una posizione che ricalcava pedissequamente il senso delle critiche mosse dal delegato sovietico al Consiglio di Sicurezza e che portò socialisti e comunisti a individuare nell'applicazione della risoluzione 181 l'unica possibilità per aprire nuovi scenari nello scacchiere mediorientale, al di fuori della pesante ipoteca dell'imperialismo anglo-americano¹¹⁸. Così, quando un gruppo di notabili palestinesi riunito a Gerico invitò re Abdallah di Transgiordania a proclamarsi re della Palestina (1° dicembre 1948), gli or-

¹¹⁶ E. Rossi, *Origini e sviluppo del conflitto palestinese*, in «Cronache Sociali», 31 agosto 1948, pp. 3-5. A proposito della «parte araba della Palestina», si limitava a rilevare che la Lega Araba non condivideva le aspirazioni annessionistiche di re Abdallah.

¹¹⁷ P.D., *Gli interessi delle Grandi Potenze in Palestina*, ivi, 31 agosto 1948, pp. 5-6. Tra l'altro veniva ipotizzato che la decisione degli Stati Uniti di riconoscere Israele potesse essere «soggetta a revisione *dopo* le elezioni presidenziali», dato il contratto tra le «esigenze di politica interna» e gli «interessi di espansione economica».

¹¹⁸ Si vedano *A Gerusalemme ci si prepara a fare ancora la guerra*, in «Avanti!», 7 luglio 1948, p. 4; e soprattutto e.p. [E. Polito], *Il mediatore di Bevin*, in «l'Unità», 13 luglio 1948, p. 4. In quest'ultimo, infatti, si sosteneva che le proposte di Bernadotte, abbandonando «la concezione dei due stati, arabo ed ebraico, indipendenti e legati da un'unione economica», servivano esclusivamente a «tutelare gli interessi delle due potenze imperialiste» e non potevano essere accolte né da Israele, che sarebbe stato privato del «Negev ebraico» e del «porto del petrolio di Haifa», né dagli arabi, preoccupati e irritati per il previsto rafforzamento della posizione dell'«ambizioso sovrano della Transgiordania».

gani di stampa legati al Pci e al Psi rilevarono che la disfatta degli eserciti arabi aveva fatto fallire il tentativo di Londra di conservare la propria influenza in Palestina attraverso un'iniziativa bellica, ma la Gran Bretagna non rinunciava al suo obiettivo e cercava di raggiungerlo sul piano diplomatico: da una parte, sostenendo il proposito del suo «umile vassallo» transgiordano di annettersi quei territori della Palestina su cui sarebbe dovuto sorgere uno Stato arabo indipendente; e, dall'altra, appoggiando le proposte di Bernadotte, che privando lo Stato ebraico del Negev miravano «a trasformarlo in uno Stato-ghetto»¹¹⁹.

Tale immagine fu proposta su «Mondo Operaio» da Mario Bellini, che non esitando a impiegare anche altre forti ed evocative espressioni, accusò Londra di aver armato gli arabi perché «sterminassero gli ebrei» prima che «le idee progressiste di Israele» si potessero propagare in tutta la regione, mettendo a rischio gli «interessi imperiali»¹²⁰. Analogamente, su «l'Unità» Gabriele De Rosa incolpò Bevin di aver cercato di «piegare Israele alla sua volontà, di ridurla, sottraendole il Neghev, ad una entità territoriale minima, ad una specie di ghetto palestinese», e sostenne che solo «uno Stato indipendente della Palestina araba [...] avrebbe potuto costituire accanto a Israele un'unità economica indipendente suscettibile di modificare, in senso progressivo, la situazione economica e politica del Medio Oriente»¹²¹. L'organo del Pci, tra l'altro, persino nell'annunciare la «tragica morte del "mediatore dell'Onu"» non aveva rinunciato a mettere tra virgo-

¹¹⁹ M. Bellini, *Nel Medio Oriente il piano inglese è fallito*, in «Mondo Operaio», 22 gennaio 1949, p. 6. Si vedano anche g.d.r. [G. De Rosa], *Le trombe di Gerico*, in «l'Unità», 16 dicembre 1948, p. 2; e G.L. Cerasi, *Mentre sorge Israele, l'Islam si sfalda*, in «Avanti!», 22 dicembre 1948, p. 3, che – tra l'altro – mettevano in evidenza come le mire espansionistiche di re Abdallah esacerbassero le divisioni interne alla stessa Lega Araba.

¹²⁰ M. Bellini, *Groviglio di interessi in Palestina*, in «Mondo Operaio», 25 dicembre 1948, p. 6. Relativamente al proposito di «trasformare lo stato in ghetto», si precisava che una ridefinizione dei confini avrebbe impedito a Israele di essere economicamente indipendente e di risolvere «il tragico problema dei profughi in Europa» proseguendo quell'opera di colonizzazione che attraverso «il "ritorno alla terra"» consentiva agli ebrei di «ridiventare popolo nel senso più pieno della parola».

¹²¹ g.d.r. [G. De Rosa], *Il riconoscimento di Israele*, in «l'Unità», 28 gennaio 1949, p. 4; e Id., *Le trombe di Gerico*, ivi, 16 dicembre 1948, p. 2.

lette il ruolo e la funzione di Bernadotte¹²², arrivando a contrapporre alle ipotesi giornalistiche che intravedevano dietro al gesto della "banda Stern" la mano del Cremlino, quella dell'organo comunista svedese «Ny Dag», per il quale si trattava di un'ennesima manovra britannica, volta a screditare Israele¹²³.

Tanto i comunisti, quanto i socialisti, del resto, videro nella vittoria militare israeliana soprattutto una sconfitta del colonialismo britannico¹²⁴, che se avrebbe finito per ripercuotersi negativamente sugli interessi dell'Italia in Libia, spingendo Londra ad assumere una posizione ancora più intransigente¹²⁵, rivelava un arretramento generale delle forze imperialistiche¹²⁶.

Decisamente più complesso è cercare una linea di condotta chiara e univoca nelle posizioni del Psli. «L'Umanità» approfittò della seconda tregua per proporre un bilancio piuttosto obiettivo della situazione e rilevare che gli aiuti ricevuti dai «combattenti israeliti» dai paesi del blocco comunista potevano essere sfruttati dagli arabi, una volta iniziati i negoziati di pace, per fare leva sui timori delle «grandi potenze» per la penetrazione sovietica in una regione strategica come il Medio Oriente¹²⁷. Il rischio che l'appoggio politico e militare di

¹²² *Il Conte Bernadotte ucciso ieri in un attentato a Gerusalemme*, ivi, 18 settembre 1948, p. 1. Diversamente, il quotidiano del Psi rese omaggio a Bernadotte, sottolineando con quanta «abilità e costanza» avesse svolto il suo incarico, «pur tra le molte difficoltà create soprattutto dall'interferenza nella questione palestinese degli interessi politici di alcune grandi potenze» (*Bernadotte assassinato*, in «Avanti!», 18 settembre 1948, p. 1).

¹²³ *200 arresti a Tel Aviv fra i terroristi della «Stern»*, in «l'Unità», 19 settembre 1948, p. 1; J. Mellory, *Gli adepti della «Stern» alla scuola del terrorismo*, ivi, 22 settembre 1948, p. 3; e S. Segre, *Bernadotte fu assassinato dall'Intelligence Service?*, ivi, ed. piemontese, 13 gennaio 1949, p. 3.

¹²⁴ F.T. [F. Tarsitani], *Sconfitta imperiale*, in «Avanti!», 26 gennaio 1949, p. 4; C. De Cugis, *Bevin è stato battuto dagli ebrei e dagli americani*, in «l'Unità», ed. piemontese, 27 gennaio 1949, p. 4; e M. Bellini, *Israele ha vinto*, in «Mondo Operaio», 5 marzo 1949, p. 7.

¹²⁵ Si vedano *La perdita delle colonie*, in «Rinascita», maggio 1949, pp. 196-197; C. De Cugis, *Tripolitania e Cirenaica incorporate in un nuovo sistema strategico inglese*, in «l'Unità», 15 giugno 1949, p. 4; G. De Rosa, *La Libia e Sforza*, ivi, 7 ottobre 1949, p. 1; L. Cerasi, *Le basi militari in Libia uniche opere della civiltà inglese*, in «Avanti!», 30 settembre 1949, p. 1; e B. Gatta, *Noi e gli inglesi*, ivi, 27 dicembre 1949, p. 1.

¹²⁶ f.t. [F. Tarsitani], *Medio ed Estremo Oriente*, ivi, 30 gennaio 1949, p. 4; e R. Mieli, *Conferma della crisi*, in «l'Unità», 22 gennaio 1949, pp. 1 e 4.

¹²⁷ *Palestina: problema di buona volontà*, in «l'Umanità», 31 agosto 1948, p. 3.

Mosca potesse spingere «il nuovo Stato in una direzione che non corrisponde[va] né al suo carattere né ai suoi interessi né alla sua composizione sociale e neppure alla mentalità della sua popolazione», d'altronde, era avvertito anche da molti socialdemocratici¹²⁸. Comunque, quando nel gennaio del '49 presero corpo i colloqui di Rodi, anche il quotidiano del Psli accusò Londra di «tenta[re] disperatamente di mettere i bastoni fra le ruote della pace palestinese», e aggiunse:

Inevitabilmente, l'Inghilterra dovrà prima o poi, volente o nolente, accettare uno stato di fatto che nessun intralcio diplomatico può annullare: l'esistenza dello Stato ebraico, retto da una compagine socialista che deve essere lasciato libero di vivere e di svilupparsi democraticamente¹²⁹.

Probabilmente, ciò che spinse i socialdemocratici ad assumere un atteggiamento più critico nei confronti del governo laburista fu la crescente irritazione per gli ostacoli frapposti dalla diplomazia britannica alle rivendicazioni italiane sulle ex colonie¹³⁰, ma anche nel travagliato processo di inserimento nel campo occidentale. D'altra parte, però, i contrasti interni sulla questione dell'adesione al Patto Atlantico avrebbero finito per ripercuotersi incidentalmente sulla rappresentazione del conflitto arabo-israeliano proposta da «l'Umanità». In seguito alle polemiche dimissioni di tutti i dirigenti della sinistra del partito (11 giugno 1949), infatti, Carlo Andreoni subentrò a Giuseppe Faravelli alla direzione del quotidiano del Psli, che smise di ospitare le corrispondenze di Arrigo Levi da Israele e pubblicò una serie di articoli di Mario Marinetti, giudicati da diversi

¹²⁸ G.R., *Per lo Stato d'Israele i guai cominciano adesso*, ivi, 20 febbraio 1949, p. 3.

¹²⁹ *Londra intralcia le trattative a Rodi*, ivi, 13 gennaio 1949, p. 1. Si veda anche *Qualche forza si oppone alla fine del conflitto palestinese*, ivi, 29 gennaio 1949, p. 1.

¹³⁰ In U.G.M. [U.G. Mondolfo], *Come si difende la pace sociale*, in «Critica Sociale», 16 dicembre 1948, pp. 549-551, ad esempio, era scritto: «E ci duole di dover constatare che la maggiore colpa di questa situazione è del Governo inglese, che, mentre compie una così coraggiosa e ammirevole opera di riforma nella struttura economica e sociale del suo paese, nella politica estera non riesce, su nessun problema, a liberarsi dai malefici influssi di quella tradizione che impera nel Foreign Office». Più in generale, sulla «non lungimirante politica estera del Governo britannico» si veda U. Alfassio Grimaldi, *Socialismo nella sola Inghilterra?*, in «l'Umanità», 6 ottobre 1948, p. 1.

lettori «inopportuni ed esageratamente severi» nei confronti della causa ebraica¹³¹.

A proposito delle proposte avanzate da Bernadotte, il primo aveva sostenuto che «il capovolgimento della situazione militare» non poteva non influenzare la questione dell'assegnazione del Negev, preoccupandosi anche di precisare che «i terroristi» che avevano assassinato il diplomatico svedese costituivano «una piccola minoranza» e non si identificavano con le istituzioni israeliane¹³². Il secondo, invece, sottolineò l'«obiettività» del piano elaborato dal mediatore dell'Onu e il «vantaggio» derivato agli ebrei dalla sua uccisione da parte di uno di quei gruppi che il governo israeliano aveva dichiarato fuorilegge, ma «dei quali si era servito sino a poco tempo prima»¹³³. Più in generale, tracciando una *Breve storia della Terra promessa*, Marinetti descrisse il conflitto come una lotta tra «due maestri di ogni sorta di intrighi: gli ebrei da una parte, dall'altra gli inglesi», riconducibile all'«acceso nazionalismo ebraico»¹³⁴, negò il diritto a rivendicare dei territori «dopo molti secoli di assenza» e si lasciò andare ad affermazioni che palesavano non solo un'avversione per la «stretta affinità» tra ebrei e comunismo, ma anche pregiudizi antiebraici di matrice economica, scrivendo che «la politica ebraica ebbe sempre un solo ministro, e questi fu l'oro»¹³⁵.

¹³¹ M. Marinetti, *Risposta a Rebuffo. Erez Israel e la "terra dei Padri"*, ivi, 19 ottobre 194, p. 3. Si veda anche Un gruppo di lettori, *Risposta a Marinetti. Erez Israel*, ivi, 1° novembre 1949, p. 3.

¹³² A. Levi, *Una lotta di colpi di mano quella che si è svolta nel Neghev*, ivi, 28 dicembre 1948; e Id., *Nella raggiunta pace sociale la ritrovata fiducia nel domani*, ivi, 27 febbraio 1949, p. 3. Sulle sue analisi della realtà israeliana cfr. il cap. 2.

¹³³ M. Marinetti, *Gli ebrei acquistano a poco prezzo le terre abbandonate dai profughi arabi*, ivi, 5 ottobre 1949, p. 3.

¹³⁴ Id., *Il nazionalismo ebraico s'è riaperto alla fiamma del «focolare» palestinese*, ivi, 2 ottobre 1949, p. 3. Diversamente, in A. Levi, *La politica di Israele verso gli Stati arabi*, ivi, 7 maggio 1949, p. 4, si asseriva che «i veri espansionisti ed "imperialisti" ebrei» erano solo un'esigua minoranza: i membri dell'Irgun.

¹³⁵ M. Marinetti, *La politica ebraica in Palestina fu ancora e sempre quella dell'oro*, in «l'Umanità», 4 ottobre 1949, p. 3. Si veda anche Id., *Gli ebrei acquistano a poco prezzo le terre abbandonate dai profughi arabi*, ivi, 5 ottobre 1949, p. 3, in cui la vittoria israeliana fu ricondotta al «continuo afflusso di nuovi uomini, e di quel materiale bellico moderno che in grande copia giungeva da ogni parte al richiamo dell'oro ebraico».

Anche le sue parole di condanna per l'esproprio delle terre degli «arabi fuggiti dalla Palestina»¹³⁶ devono essere considerate un netto cambio di registro. Pochi mesi prima, infatti, «l'Umanità» aveva dato ampio risalto alla lettera di uno storico australiano – pubblicata anche dall'«Avanti!» – che, in risposta alle «frequenti notizie errate sopra i “profughi arabi”» apparse sulla stampa italiana, negava qualsiasi responsabilità israeliana per l'abbandono dei palestinesi delle loro terre e asseriva che erano gli Stati arabi a «servirsi di questi “profughi” (davvero non rifugiati, ma auto-fuoriusciti per effetto dei loro ordini)» per screditare lo Stato ebraico¹³⁷.

Un'analogia lettura del «problema dei rifugiati arabi» fu proposta su «Mondo Operaio» da Mario Bellini, il quale però sostenne che erano le potenze occidentali a sollevarlo nella speranza di «riacquistare l'influenza perduta nel Medio Oriente», cogliendo – tra l'altro – un aspetto per nulla irrilevante della presenza di questi «profughi» nei paesi arabi limitrofi: essi non solo costituivano «un peso finanziario non indifferente», ma ricordando quotidianamente la sconfitta subita rappresentavano anche «un vero e proprio pericolo per l'ordine pubblico» e la stabilità dei loro regimi. Il loro «esodo» aveva risolto «il problema delle minoranze» nello Stato ebraico e «la reticenza mostrata dagli israeliani» sulla possibilità di accogliere una parte consistente dei «circa 600.000 arabi che abbandonarono le loro case all'inizio delle ostilità fra gli Stati arabi e Israele dietro promessa che vi sarebbero tornati da padroni e trionfatori» era più che giustificata da ragioni di sicurezza e ristrettezze economiche¹³⁸.

Tra il 1989 e il 1993 due esponenti del Psi come Emo Egoli e Michele Achilli avrebbero rilevato, e criticato, il ritardo con cui il

¹³⁶ Id., *Gli ebrei acquistano a poco prezzo le terre abbandonate dai profughi arabi*, ivi, 5 ottobre 1949, p. 3.

¹³⁷ B. Burgoyne Chapman, *La questione dei profughi arabi*, ivi, 17 luglio 1949, p. 3; e Id., *Arabi ed Ebrei nello Stato di Israele*, in «Avanti!», 7 luglio 1949, pp. 1 e 4. Del resto, già al momento dello scoppio della guerra, il quotidiano del Psi aveva sostenuto che gli Stati arabi ordinando l'«esodo» dalla Palestina miravano a due scopi: «gettare il discredito sugli ebrei facendoli apparire persecutori spietati dei musulmani» e «fare affluire gli uomini validi nelle file degli invasori di domani» (*L'Hagana e l'Irgun sono pronte a sostenere l'urto delle armate arabe*, ivi, 15 maggio 1948, p. 3).

¹³⁸ M. Bellini, *Strategia e petrolio insidiano la vita di Israele*, in «Mondo Operaio», 25 giugno 1949, p. 8.

loro stesso partito si interessò dei palestinesi¹³⁹. Tuttavia, quella dell'“esodo volontario” – o della “tragedia auto-inflitta” – era la versione imperante nel 1948, e sarebbe decisamente fuorviante giudicare le reazioni dell'epoca alla luce degli eventi successivi e di una maggiore conoscenza dei fatti. D'altra parte, però, non si può non notare che se Giuliano Vassalli su «l'Umanità» aveva quantomeno riconosciuto il dolore che avrebbe potuto provocare il trasferimento di «molte famiglie arabe senza colpa», previsto dalla risoluzione 181, definendolo «l'unico mezzo apparso idoneo [...] per evitare peggiori lutti e nuove miserie»¹⁴⁰, in pochissimi si preoccuparono della sorte degli arabi di Palestina. «Cronache Sociali» fece solo un fugace riferimento al «fenomeno pauroso dei 300.000 e più Arabi della Palestina che la guerra ha disperso lontano dalle loro case»¹⁴¹. Come denunciò nel luglio del '48 il senatore democristiano Celeste Bastianetto dalle colonne de «il Popolo», invitando a «una radicale revisione di prospettiva», anche per i cattolici fu prioritario il problema dei Luoghi Santi rispetto a quello della condizione delle comunità cristiane palestinesi¹⁴².

¹³⁹ M. Achilli, *I socialisti tra Israele e Palestina*, cit., in particolare cfr. pp. 47 e 51; e E. Egoli, *Il Psi e le grandi crisi: la guerra dei 6 giorni, Israele, l'Olp*, in A. Benzoni, R. Gritti, A. Landolfi (a cura di), *La dimensione internazionale del socialismo italiano. 100 anni di politica estera del Psi*, Edizioni Associate, Roma 1993, pp. 301-312.

¹⁴⁰ G. Vassalli, *Diritti umani in Palestina*, in «l'Umanità», 20 dicembre 1947, pp. 1-2

¹⁴¹ E. Rossi, *La situazione politica in Egitto e nel Vicino Oriente*, in «Cronache Sociali», 15 gennaio 1949, pp. 8-9.

¹⁴² C. Bastianetto, *Il problema palestinese*, in «il Popolo», 8 luglio 1948. Cfr. al riguardo P. Zanini, *Un democristiano italiano tra ebrei e arabi: il viaggio di Celeste Bastianetto in Israele nel giugno 1948*, in «Mondo contemporaneo», 2/2011, pp. 5-29.

2. I primi anni Cinquanta

Dopo la fine della prima guerra arabo-israeliana vi furono negoziati segreti tra le due parti, ma gli armistizi di Rodi non costituirono il preludio a una pacificazione nella regione e nel periodo compreso tra il 1949 e il 1956 le relazioni tra lo Stato ebraico e i paesi arabi limitrofi furono caratterizzate soprattutto da «una conflittualità incessante anche se generalmente “a bassa intensità”»¹. Mentre Israele con le elezioni per l'Assemblea costituente e l'ammissione all'Onu (25 gennaio e 11 maggio 1949) iniziava a consolidare le proprie istituzioni statali e la propria posizione internazionale, le ripercussioni della disfatta militare non tardarono a manifestarsi in tutto il mondo arabo, sotto forma di instabilità politica. In Siria solamente nel 1949 ci furono tre colpi di stato. In Giordania, dove simili pericoli non esistevano per via della fedeltà dell'esercito alla monarchia hascemita, l'afflusso di gran parte dei circa 750.000 profughi palestinesi sconvolse gli equilibri interni² e il 20 luglio 1951 re Abdallah venne assassinato da un giovane palestinese, mentre si recava alla moschea di al-Aqsā, a Gerusalemme Est. Tuttavia, l'evento destinato ad avere maggiori conseguenze sulle vicende dell'intero Medio Oriente fu il colpo di Stato degli Ufficiali liberi egiziani, che nella notte tra il 22 e il 23 luglio 1952

¹ B. Morris, *Vittime*, cit., p. 340. Più in generale cfr. pp. 328-364.

² Anche per via della decisione di re Abdallah di unificare la Cisgiordania alla Transgiordania (16 dicembre 1949), i palestinesi divennero la maggioranza della popolazione.

pose fine alla monarchia di re Faruq, e dal quale sarebbe emersa la figura di Gamal Abdel Nasser³.

Questo per quanto riguarda gli sviluppi interni alla regione. Altrettanto importanti furono, però, quelli sul piano delle relazioni internazionali. Nei primissimi anni Cinquanta Israele abbandonò progressivamente la politica di “non identificazione”. Il deterioramento delle relazioni con l’Unione Sovietica – dovuto anche a eventi esterni al Medio Oriente, quali le misure restrittive cui erano soggetti gli ebrei russi, il processo alla cosiddetta “banda Slánský”, svoltosi a Praga nel novembre 1952, e la denuncia del fantomatico “complotto dei medici”, l’anno seguente⁴ – lo spinse ad avvicinarsi al campo occidentale⁵. Inoltre, se in un certo senso il Patto di Baghdad e la vendita di armi cecoslovacche all’Egitto nel 1956 sancirono l’ingresso delle ferree logiche della guerra fredda nello scacchiere mediorientale, la dichiarazione tripartita del maggio 1950 – con cui gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia si autoproclamavano garanti dello *status*

³ Cfr. in particolare M. Campanini, *Storia dell’Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Edizioni Lavoro, Roma 2005, pp. 113-208.

⁴ Come è noto, neppure nel breve periodo in cui Mosca sostenne la causa sionista in Palestina, all’interno dell’Unione Sovietica furono adottate politiche di maggiore tolleranza nei confronti delle comunità ebraiche. Tuttavia, con il processo all’allora segretario del Partito comunista cecoslovacco, il sionismo fu accomunato al trotskismo e al titoismo e bollato come ideologia avversa al comunismo, complice dell’imperialismo. Sul caso Slánský e il clima di quel periodo cfr. in particolare K. Kaplan, *Relazione sull’assassinio del segretario generale*, Valerio Levi Editore, Roma 1987; e M. Flores, *L’età del sospetto. I processi politici della guerra fredda*, Il Mulino, Bologna 1995. Più in generale sulla condizione degli ebrei sovietici cfr. L. Poliakov, *La Russia nel XX secolo*, in L. Poliakov, *Storia dell’antisemitismo*, cit., pp. 273-324.

⁵ Sull’evoluzione dei rapporti tra Israele e le due superpotenze si rimanda a G. Golan, *Soviet policies in the Middle East*, cit., pp. 37-43; C. Shindler, *Israel and the European Left. Between Solidarity and Delegitimization*, Continuum, New York 2012, pp. 138-152; e ai saggi di A. Donno, *Le relazioni israelo-americane negli anni di formazione dello Stato ebraico (1948-1952)* e *La politica americana verso Israele nei primi anni della presidenza Eisenhower (1953-1954)*, in Id. (a cura di), *Gli Stati Uniti, la Shoah e i primi anni di Israele (1938-1957)*, Giuntina, Firenze 1995, pp. 99-111 e pp. 153-170.

⁶ Il trattato quinquennale per assicurare la sicurezza e la stabilità del Medio Oriente – firmato il 13 gennaio 1955 dall’Iraq e la Turchia e sottoscritto dalla Gran Bretagna (5 aprile), il Pakistan (23 settembre) e l’Iran (3 novembre) – aveva una chiara funzione antisovietica e determinò una profonda frattura all’interno del mondo arabo. Il 27 settembre di quello stesso anno Nasser annunciò la conclusione di un trattato commerciale con la Cecoslovacchia, che comprendeva l’acquisto di materiale bellico.

quo territoriale determinato dagli accordi di Rodi, impegnandosi a intervenire nel caso una delle parti avesse violato le linee di armistizio –, i tentativi occidentali di dare vita a un Comando unificato per il Medio Oriente, collegato al Patto Atlantico, per impedire la penetrazione sovietica nella regione, e – per altri versi – i timori suscitati dalla nazionalizzazione dell'industria petrolifera persiana (marzo 1951) e dalla denuncia unilaterale del trattato anglo-egiziano del 1936 (8 ottobre 1951) dimostrano come già precedentemente la regione avesse acquistato una certa importanza nelle strategie delle grandi potenze mondiali⁷.

Al di là dei timidi tentativi del governo De Gasperi di proporre l'Italia come mediatrice in occasione della prima crisi anglo-egiziana, l'invio del ministro della Difesa, Randolpho Pacciardi, al Cairo per incontrare il presidente Muhammad Neghib (febbraio 1953) – quando ancora si riteneva che l'Egitto repubblicano potesse rimanere legato all'Occidente – e il «prudente e silenzioso incremento dei rapporti con Israele», che portò alla firma di un trattato commerciale nel marzo 1954⁸, il Medio Oriente continuò a rappresentare per la politica estera italiana uno scenario piuttosto secondario, e nel quale muoversi con estrema cautela. Solamente nella seconda metà del decennio, risolte le questioni di Trieste (ottobre 1954) e dell'ammissione all'Onu (dicembre 1955), e approfittando dei margini di manovra offerti dalla cosiddetta «prima distensione», l'Italia avrebbe tentato di «svolgere una politica estera più attiva, il cui teatro principale fu il Mediterraneo»⁹.

⁷ Per un quadro generale, E. Calandri, *Il Mediterraneo e la difesa dell'Occidente. 1947-1956. Eredità imperiali e logiche di guerra fredda*, Manent, Firenze 1996, pp. 123-273.

⁸ L. Riccardi, *La politica estera italiana, Israele e il Medio Oriente alla vigilia della crisi di Suez*, in «Clio», XXXIX, 4 (2003), pp. 629-669, la cit. è a p. 630. Cfr. anche I. Tremolada, *All'ombra degli arabi*, cit., pp. 97-232.

⁹ M. De Leonardis, *Guerra fredda e interessi nazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, p. 329. In tal senso ci appaiono poco convincenti quelle interpretazioni storiografiche che hanno cercato di rintracciare nei primi anni Cinquanta, gli anni della «scelta europeista» (A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 82-131), una sorta di anticipazione del neoatlantismo. Cfr. ad esempio F. Onelli, *All'alba del neoatlantismo. La politica egiziana dell'Italia (1951-1956)*, Franco Angeli, Milano 2013.

Tuttavia, il modo in cui in questo periodo le differenti forze politiche italiane guardarono, rappresentarono e, talvolta, mitizzarono le trasformazioni – reali o presunte – che stavano avvenendo in Israele e nel mondo arabo è fondamentale per comprendere anche le posizioni e gli atteggiamenti che avrebbero assunto negli anni successivi.

2.1. Il paese del *kibbutz*, tra mitizzazioni e demistificazioni

Terminata la guerra, Israele dovette far fronte a enormi difficoltà economiche e sociali derivanti tanto dall'esigenza di avere un esercito in grado di difenderlo dalle minacce provenienti dai paesi arabi limotrofi, quanto dalla necessità di accogliere e integrare, nel minor tempo possibile, un gran numero di nuovi immigrati¹⁰. Le peculiari forme e modalità con cui lo Stato ebraico andava consolidando le proprie istituzioni, il suo scenario politico e la sua collocazione internazionale attirarono l'attenzione di tutte le forze di sinistra italiane, dando luogo a differenti interpretazioni e giudizi, con un'unica, significativa eccezione: la sinistra democristiana.

Nei primi anni Cinquanta la Dc visse un periodo di riassetamento interno, al quale il mancato scatto del premio di maggioranza prescritto dalla cosiddetta "legge truffa" nelle elezioni del 7 giugno 1953 impresso un'improvvisa accelerazione, portando alla fine dell'era De Gasperi e all'arrivo alla segreteria del partito dell'ex dossettiano Amintore Fanfani (16 luglio 1954). Tale passaggio – anche generazionale – avrebbe mutato profondamente la fisionomia del maggiore partito italiano¹¹. Già precedentemente, però, la decisione di Giuseppe Dossetti di abbandonare la vita politica e dichiarare conclusa l'esperienza del gruppo riunito attorno alla rivista «Cronache Sociali» aveva aperto un «vuoto a sinistra», che fu colmato solo parzialmente dalla nascita di Iniziativa democratica, nel novembre del 1951. Molti ex dossettiani, infatti, rimasero ben presto delusi dal pragmatismo della corrente che avrebbe trionfato al Congresso di Napoli (26-29

¹⁰ Per un quadro generale sulla società e le istituzioni israeliane cfr. C. Vercelli, *Breve storia dello Stato d'Israele*, Carocci, Roma 2008, pp. 35-60.

¹¹ Cfr. A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 57-73.

giugno 1954) e contribuirono alla creazione di un'altra corrente, che si qualificava apertamente come di sinistra: la Base¹².

Molto probabilmente, l'assenza di riferimenti a Israele sulle pagine dei diversi periodici che esprimevano le posizioni della sinistra democristiana non rifletteva – come nel caso di «la Civiltà Cattolica» e altre riviste dottrinarie del cattolicesimo italiano – «una precisa strategia che faceva passare, attraverso il silenzio, il disconoscimento di uno Stato con cui, peraltro, il vertice vaticano si teneva ben lontano dal contrarre qualsiasi tipo di accordo»¹³. Del resto, occorre tener presente che si trattò di iniziative editoriali che si occuparono principalmente della situazione italiana e che, per di più, entrando spesso in contrasto con le posizioni dei vertici della Dc e della gerarchia ecclesiastica, ebbero una vita breve e piuttosto tormentata¹⁴. Più che di di-

¹² Come è noto, Dossetti anticipò ai fedelissimi le sue intenzioni negli incontri tenutisi alla rocca di Rossena ai primi di settembre del 1951, e nell'ottobre di quell'anno rassegnò le dimissioni dalla Direzione della Dc. La nascita della Base, invece, viene fatta risalire al convegno di Belgirate del 27 settembre 1953, organizzato da Giovanni Marcora e dall'ex dossettiano Gian Maria Capuani. Tuttavia, si strutturò come vera e propria corrente nazionale solamente dall'estate del '55, quando la componente originaria milanese – che poteva contare anche sull'appoggio dell'ex comandante partigiano e presidente dell'Eni, Enrico Mattei – riuscì a consolidare i legami con altri gruppi radicati a livello locale, come quello fiorentino di Nicola Pistelli e quello veneto di Vincenzo Gagliardi e Wladimiro Dorigo. Su queste vicende si rimanda a G. Galli, P. Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., pp. 115-210; G.M. Capuani, C. Malacrida, *L'autonomia politica dei cattolici. Dal dossettismo alla Base: 1950-1954*, Interlinea, Novata 2002; M.C. Mattesini, *La Base. Un laboratorio di idee per la Democrazia Cristiana*, Studium, Roma 2012.

¹³ E. Mazzini, «Terra Santa, Luoghi Santi, tali restano integralmente per il Cristianesimo». *Lo Stato di Israele nella stampa cattolica italiana (1948-1967)*, in M. Simoni, A. Marzano (a cura di), «Roma e Gerusalemme», cit., pp. 97-116, p. 101. Sull'atteggiamento della stampa cattolica dopo la prima guerra arabo-israeliana cfr. anche P. Zanini, «Aria di crociata», cit., pp. 231-256, ove si ricorda l'*Inchiesta nel più giovane Stato del mondo* firmata da Franco Fucci e pubblicata nel settembre del 1949 sull'edizione milanese de «il Popolo», che proponeva «un'immagine sostanzialmente positiva» di Israele (p. 232).

¹⁴ I periodici che cercarono di dar voce alla sinistra del partito dopo la pubblicazione dell'ultimo numero di «Cronache Sociali» («Iniziativa democratica», «la Base» e «Prospettive») furono costretti a interrompere la loro attività dai pressanti inviti provenienti da piazza del Gesù, e quando non lo fecero i loro collaboratori furono colpiti da severi provvedimenti disciplinari. Diverso fu il caso di «Politica», fondata a Firenze nel luglio 1955 e vicina alle posizioni dell'allora sindaco Giorgio La Pira. Pur entrando più volte in contrasto con la segreteria Fanfani, avrebbe

sconoscimento, forse, si potrebbe parlare di disinteresse, o meglio ancora di indifferenza. Indifferenza verso una realtà che non veniva percepita come un problema, ma neppure come un modello.

I repubblicani, invece, guardarono con grande curiosità e interesse ai progressi compiuti in pochissimi anni dal piccolo Stato ebraico. Il primo aspetto che catturò la loro attenzione fu «la trasformazione agraria attuata in Palestina dai coloni ebrei», descritta come «un importante esperimento e una vera rivoluzione», che sanciva la «vittoria della tecnica sulla natura»¹⁵. Prima della bocciatura del «compromesso Bevin-Sforza», l'esempio dei pionieri sionisti fu utilizzato pure dal ministro degli Esteri per avvalorare la tesi della necessità di accompagnare gradualmente i popoli arabi e africani all'indipendenza. L'11 aprile 1949, di fronte al Comitato politico dell'Assemblea generale dell'Onu, infatti, Sforza paragonò l'«opera di redenzione» delle terre libiche compiuta dagli italiani «a quanto di meglio è stato fatto dagli inglesi in Africa, dagli ebrei in Palestina»¹⁶.

Tuttavia, per un partito che si richiamava al contenuto sociale del pensiero di Mazzini e ne proclamava l'attualità¹⁷, le modalità in cui si era sviluppata la colonizzazione ebraica delle terre palestinesi e le peculiari strutture economiche e sociali della democrazia israeliana acquisivano anche un preciso significato politico: la possibilità di realizzare quegli insegnamenti, conciliando libertà e socialità. Israele non sarebbe stato annoverato tra gli esempi di «democrazia economica» che univano «l'intuizione mazziniana e il pensiero economico moderno» citati da Ugo La Malfa nella relazione redatta in vista del

cessato la pubblicazione solamente nel 1976. Cfr. D. Saresella, *Cattolici a sinistra*, cit., pp. 85-105.

- ¹⁵ P. Bandiera, *Un modello di riforma agraria attuato dagli ebrei in Palestina*, in «la Voce repubblicana», 12 aprile 1949, p. 3.
- ¹⁶ *La funzione democratica dell'Italia in Africa riaffermata da Sforza alle Nazioni Unite*, ivi, 13 aprile 1949, pp. 1 e 2.
- ¹⁷ Oltre alla relazione sindacale di Appio Claudio Rocchi, pubblicata su «la Voce repubblicana» del 24 settembre 1948, sotto al titolo *Marx o Mazzini? Dittatura o libertà?*, si vedano O. Spinelli, *Il pensiero cooperativistico*, ivi, 26 febbraio 1949, p. 3; A. Sommovigo, *Mazzini e gli operai*, ivi, 11 marzo 1951, p. 3; O. Spinelli, *Mazzini e la cooperazione*, ivi, 9 agosto 1951, p. 3; A. Sommovigo, *Cooperazione mazziniana*, ivi, 22 giugno 1954, p. 1; e *Mazzinianesimo e democrazia sociale*, ivi, 4 luglio 1954, p. 1.

XXIII Congresso del Pri (Bari, 6-8 marzo 1952)¹⁸, ma «la Voce repubblicana» utilizzò spesso formule mazziniane per descrivere il paese dei *kibbutzim* e dell'Histadrut, asserendo – ad esempio – che la sua vasta e complessa rete di forme associative di stampo cooperativistico e di imprese gestite dall'organizzazione sindacale «realizza[va] in pieno, senza sacrificio delle libertà individuali, l'aspirazione democratica di sopprimere gli intermediari, di riunire il capitale e il lavoro nelle stesse mani» e dimostrava la complementarità tra il settore pubblico e quello privato¹⁹. L'esito delle elezioni per l'Assemblea costituente israeliana (25 gennaio 1949), d'altronde, aveva confermato la validità della strada intrapresa da Israele, condannando i comunisti all'irrelevanza politica e sancendo il trionfo del Mapai, un «partito operaio democratico» che piuttosto che accordarsi con il Mapam – «più rigorosamente marxista ed antiamericano» – aveva preferito allearsi con «piccoli gruppi democratici» e con i «tradizionalisti»²⁰.

Le politiche di austerità adottate da Ben Gurion per far fronte alla crisi economica che colpì Israele sul finire del 1950 costrinsero il quotidiano del Pri ad abbandonare una rappresentazione fin troppo ottimistica della realtà israeliana e a riconoscere – più realisticamente – le difficoltà che si trovava ad affrontare, sottolineando che, però, nonostante l'inflazione, l'aumento del deficit della bilancia commerciale e le dispendiose misure militari, lo Stato ebraico era rimasto coerente con lo «spirito, di progresso e di democrazia socialista da cui erano

¹⁸ *Il P.R.I. per una democrazia economica*, ivi, 1° marzo 1952, pp. 3-4. Nel documento si faceva riferimento a «gli Stati Uniti del New Deal, l'Inghilterra dei laburisti, la Svizzera dei Repubblicani e degli autonomisti».

¹⁹ A. Fano, *Il nuovo stato d'Israele è democratico e teocratico*, ivi, 30 giugno 1949, p. 3. Si vedano anche *L'organizzazione industriale attuata nello Stato d'Israele*, ivi, 23 giugno 1950, p. 4; e A. Fano, *La democrazia nella Repubblica d'Israele*, ivi, 27 dicembre 1952, p. 1, che annunciando la prossima uscita in Israele di una raccolta di scritti di Mazzini per opera della casa editrice dell'Histadrut, affermava che nessun ente era «più di questo degno di farlo, avendo realizzato nel campo politico e sociale tanta parte del programma mazziniano».

²⁰ *Id.*, *Il nuovo stato d'Israele è democratico e teocratico*, ivi, 30 giugno 1949, p. 3. Per quanto il titolo dell'articolo lasci supporre il contrario, si riteneva impossibile che Israele potesse diventare un regime teocratico, «sebbene nella sua costituzione e nei suoi ordinamenti ci sarà certamente qualche cosa che lo distinguerà dagli altri Stati del mondo». Israele – concludeva Angelo Fano – «sarà uno Stato democratico, che cercherà la pace coi suoi vicini e non dimenticherà che alla sua fondazione e al suo riconoscimento hanno partecipato Russia e Stati Uniti d'America».

ispirati i suoi pionieri» e non aveva chiuso le porte all'immigrazione ebraica, anzi continuava a perseguire una politica volta allo sviluppo del paese e all'inserimento dei nuovi arrivati, e aveva già conseguito risultati decisamente positivi²¹.

Nel corso del 1952, inoltre, la stampa repubblicana introdusse nell'analisi della realtà israeliana due ulteriori elementi che avrebbero profondamente caratterizzato e influenzato le valutazioni del Pri nei decenni seguenti: la considerazione dello Stato ebraico come unica democrazia del Medio Oriente, che l'Italia e, più in generale, l'Occidente non dovevano sacrificare per cercare di tutelare i loro interessi nel mondo arabo²²; e l'uso della locuzione «risorgimento ebraico»²³. In seguito alla decisione del Consiglio Nazionale del Pri del 28-29 giugno 1953 di garantire solamente l'appoggio esterno all'VIII governo De Gasperi²⁴, «la Voce repubblicana» assunse una posizione più apertamente critica nei confronti delle malcelate tendenze filo-arabe dell'esecutivo²⁵, osservando che

la politica italiana per il Medio Oriente era viziata dall'errore di considerare permanente la tensione fra arabi ed ebrei e operava quindi una scelta fra le due parti in lotta, in considerazione delle tradizionali

²¹ Id., *Le prime realizzazioni dello Stato d'Israele*, ivi, 26 gennaio 1951, p. 4, da cui è tratta la cit.; e Id., *Villaggi e cantieri dove era il deserto*, ivi, 31 gennaio 1951, p. 4. Si veda anche P. Bandiera, *Superate le prime crisi fiducia nell'avvenire*, ivi, 21 aprile 1953, p. 4.

²² Id., *Italia e Medio Oriente*, ivi, 25 marzo 1952, p. 1. Prendendo spunto dalla visita a Roma del ministro degli Esteri, Moshe Sharett, Pasquale Bandiera auspicava un incremento delle relazioni politiche ed economiche tra Italia e Israele, spiegando che di fronte al rischio di una penetrazione comunista e di un'«involutione nazionalistica xenofoba» del mondo arabo, una «politica responsabile e coerente» con l'obiettivo di favorire «l'evoluzione in senso occidentale della Regione» non poteva non tener conto dell'«unica espressione di vita occidentale» del Medio Oriente.

²³ *Chaim Weizmann*, ivi, 11 novembre 1952, p. 4. L'articolo ricordava la figura del primo presidente della storia di Israele, morto due giorni prima.

²⁴ *La mozione conclusiva*, ivi, 1° luglio 1953, p. 1. Come ribadito dal XXIV Congresso (Firenze, 29 aprile-2 maggio 1954), per il Pri la politica di «solidarietà democratica» non implicava necessariamente la partecipazione al governo (*La mozione conclusiva approvata con l'80,8% dei voti*, ivi, 4 maggio 1954, p. 1).

²⁵ Cfr. in particolare M. Pizzigallo (a cura di), *La politica araba dell'Italia democristiana*, Franco Angeli, Milano 2012.

correnti di simpatia, della tutela dei nostri interessi nel mondo arabo e della ulteriore penetrazione culturale e commerciale.

Sopravvalutando decisamente l'influenza che una manifestazione di «amicizia dell'Italia per Israele» poteva avere sugli orientamenti dei paesi arabi e degli ambienti vaticani, Pasquale Bandiera sostenne che, nel breve o nel lungo periodo, si sarebbe giunti a una pacifica soluzione della controversia, e allora lo Stato ebraico, «centro della cultura occidentale nel Medio Oriente», sarebbe diventato «il polo di attrazione per tutti gli Stati arabi»²⁶.

Altrettanto importanti si sarebbero rivelate le implicazioni della lettura in chiave risorgimentale del processo che aveva portato alla fondazione di Israele. Da un punto di vista ideologico, i repubblicani avrebbero considerato le idee esposte da Theodor Herzl in *Lo Stato ebraico* (1896) come «il trasferimento in termini ebraici della formula "Dio e Popolo" di Mazzini» e «una risposta tipicamente risorgimentale» all'antisemitismo che imperava a fine Ottocento nella Russia zarista e nella Francia dell'*affaire* Dreyfus, e quindi a sostenere l'esistenza di una sorta di affinità elettiva «fra mazzianesimo e sionismo»²⁷.

Radicalmente diversi furono i giudizi apparsi in quegli anni sull'organo del Pci. La simpatia per la causa ebraica, manifestata nel corso della prima guerra araba-israeliana, cedette ben presto il posto a una visione piuttosto critica del modo in cui la nuova entità statale andava consolidandosi. «La prima importante tappa della "disillusione" comunista verso lo Stato ebraico»²⁸ si può far risalire al gennaio del 1949, in concomitanza con la notizia di un prestito dell'americana Export-Import Bank e con le elezioni per la Knesset. Dopo aver presentato i riconoscimenti di Israele giunti da Londra e da Parigi alla vigilia del voto come un palese tentativo di influen-

²⁶ P.B. [P. Bandiera], *Rapporti col Medio Oriente*, in «la Voce repubblicana», 27 dicembre 1953, p. 4. Nell'ultima parte dell'articolo, tra l'altro, si rimproverava agli Stati Uniti di essersi mostrati troppo accomodanti di fronte all'intransigenza degli arabi, non comprendendo che solo la normalizzazione dei rapporti arabo-israeliani avrebbe impedito «una ulteriore penetrazione del comunismo» nella regione.

²⁷ Tutte le cit. sono tratte da G. Spadolini, *Una testimonianza*, in D. Coen, T. Perlmutter, *Dalla parte di Israele*, cit., p. [I].

²⁸ G. Santese, *Il Partito Comunista Italiano e la questione palestinese*, cit., p. 72.

zarne l'esito²⁹, infatti, «l'Unità» interpretò la vittoria dei laburisti di Ben Gurion come una dimostrazione del fatto che «Israele non [era] certo un regime socialista» e precisò che «la sua struttura economica [era] quella di un capitalismo impulsivo, allo stadio nascente e con interessanti elementi collettivistici nel campo della produzione agricola». Inoltre, osservò che «nella resistenza contro il pesante gigante britannico» la classe dirigente israeliana aveva commesso «una serie di errori, fra cui principale quello di aver impostato la lotta per la creazione del nuovo Stato su premesse nazionalistiche e di razza», e che ciò ritardava e complicava «la soluzione del problema della convivenza con gli arabi»³⁰. Rileggendo simili passaggi, appare evidente come già molti anni prima che il processo alla cosiddetta "banda Slánský" facesse del sionismo un avversario ideologico del comunismo internazionale, l'interpretazione della nascita di Israele come un duro colpo all'imperialismo britannico celasse un'incomprensione del suo significato, se non una vera e propria avversione per la rivendicazione sionista.

Col passare del tempo, anche il *kibbutz* cessò di essere visto come un esperimento collettivistico degno di nota, per assurgere a emblema di tutti quegli aspetti che potevano trarre in inganno l'osservatore e alimentare illusioni su una presunta natura socialista dello Stato ebraico. Nel maggio del 1950 Alberto Jacoviello si incaricò di svelarli in una serie di servizi, che «costituiscono la prima critica sistematica non solo del governo ma della stessa società israeliana»³¹.

²⁹ Si veda *Oggi in Israele le elezioni generali*, in «l'Unità», ed. piemontese, 25 gennaio 1949, p. 4, che – tra l'altro – li paragonava alle promesse anglo-americane sulla sorte di Triste prima delle elezioni del 18 aprile 1948.

³⁰ g.d.r. [G. De Rosa], *Il riconoscimento di Israele*, in «l'Unità», 28 gennaio 1949, p. 4.

³¹ G. Santese, *Il Partito Comunista Italiano e la questione palestinese*, cit., p. 77. Più in generale cfr. pp. 74-78. Introdotto da un articolo che descriveva le molteplici speranze che animavano gli «emigranti verso la Palestina» (A. Jacoviello, *Grandi speranze in viaggio per Tel Aviv*, in «l'Unità», 4 maggio 1950, p. 3), il *reportage* si sviluppò attraverso cinque corrispondenze, ognuna delle quali presentata come "Lettera dalla Palestina": Id., *Tel Aviv, città provvisoria*, ivi, 7 maggio 1950, p. 3; Id., *In Palestina approdano tutte le nazionalità del mondo*, ivi, 11 maggio 1950, p. 3; Id., *Nazareth in Galilea fortezza rossa d'Israele*, ivi, 14 maggio 1950, p. 3; Id., *Come vive la gioventù nei "kiboutzy" israeliti*, ivi, 16 maggio 1950, p. 3; e Id., *Gerusalemme divisa tra due fazioni antagoniste*, ivi, 18 maggio 1950, p. 3.

Fin dal suo primo articolo sottolineò come in Israele ricchi e poveri fossero accomunati da una «forma di nazionalismo di origine celeste», alla luce del quale descrisse tanto le commoventi accoglienze riservate al molo di Giaffa ai nuovi arrivati e il ricongiungimento di un popolo che «i progroom [sic], i campi di sterminio, i campi di concentramento» avevano diviso, quanto le macerie presenti ai bordi della strada percorsa per raggiungere Tel Aviv, lascio della guerra del '48³². L'altro elemento che colpì immediatamente l'inviato de «l'Unità» fu la «grande quantità di manifesti di propaganda che porta[va]no un distintivo socialista». Così, per «chiarire un aspetto ulteriore dell'attaccamento degli ebrei di tutto il mondo allo Stato di Israele», si preoccupò di spiegare che in molti erano spinti a raggiungere quelle terre e a entrare in un *kibbutz* dalla convinzione di «contribuire a fondare uno Stato socialista», ma i due più importanti partiti israeliani – il Mapai e il Mapam – non potevano essere considerati socialisti³³.

Nelle successive corrispondenze Jacoviello proseguì quest'opera di demistificazione della realtà israeliana, presentandola come caratterizzata da «un sistema capitalistico che si lega[va] ogni giorno di più all'imperialismo americano», e descrivendo il «cosidetto villaggio collettivo» come la «più raffinata forma di sfruttamento», che costringeva i suoi membri a una vita durissima, facendogli credere di «lavorare per la costruzione del Socialismo di Israele»³⁴. La stessa popolazione dello Stato ebraico fu rappresentata come un insieme va-

³² Id., *Tel Aviv, città provvisoria*, ivi, 7 maggio 1950, p. 3. Il primo conflitto arabo-israeliano, infatti, era ricordato come una sorta di guerra di religione, nel corso della quale «gli arabi, a loro volta sobillati con una forma analoga di nazionalismo, sparavano dal minareto in nome di Allah contro gli ebrei che avanzavano in nome di Samuele».

³³ *Ibidem*.

³⁴ Id., *Come vive la gioventù nei "kiboutzy" israeliti*, ivi, 16 maggio 1950, p. 3. Oltre a sottolineare che i capitali che finanziavano la formazione di nuovi *kibbutzim* erano americani, considerava «singolare» il fatto che l'«organizzazione sionista», invece di favorire l'ascesa sociale delle classi inferiori, si vantasse di «riuscire mirabilmente a trasformare in contadini un gran numero di ingegneri, di architetti, di medici, di professori». Amara era la chiosa: «è triste pensare che questi giovani pionieri nei kiboutzy [sic], giovani forti, coraggiosi, onesti non avranno dato il minimo contributo alla costruzione del Socialismo. [...] credono di aver costruito il Comunismo instaurando un regime di libertà sessuale che farebbe la gioia degli allievi di Léon Blum».

riegato, unito solo dallo «sciovinismo» e dall'«americanismo»³⁵. Inoltre, riferendo della condizione di «minoranza oppressa» in cui erano relegati gli arabi di Israele, non mancò di denunciare «la politica razzista del sionismo»³⁶.

Come osservato da Sonia Vivacqua, «la critica di Jacoviello fu più ideologica che politica» e investiva tutte le sue istituzioni³⁷. Si salvava solamente il piccolo partito comunista (Maki), l'unico che accoglieva tra le sue fila elementi arabi e che si batteva per «uno stato democratico, senza discriminazioni di sorta»³⁸. Tale esaltazione della funzione del Maki, però, non trova riscontro nell'atteggiamento tenuto dal Pci nei confronti del partito sorto nell'autunno del 1948, in seguito alla riunificazione dei tre tronconi in cui si era scisso, cinque anni prima, il Pcp³⁹.

I vertici di Botteghe Oscure erano al corrente delle complesse problematiche che si era trovato ad affrontare il movimento comunista palestinese fin dalle sue origini, negli anni Venti, e dei profondi contrasti esistenti tra la componente araba e quella ebraica, ma anche all'interno di quest'ultima, in merito al nodo gordiano della rivendicazione nazionale sionista. Pochi mesi prima della fondazione di Israele, un dirigente del Partito comunista ebraico aveva trasmesso un resoconto dettagliato, chiedendo di intervenire per aiutarli a superare le divisioni locali e l'ostracismo internazionale⁴⁰. Tuttavia, il Pci

³⁵ Id., *In Palestina approdano tutte le nazionalità del mondo*, ivi, 11 maggio 1950, p. 3.

³⁶ Id., *Nazareth in Galilea fortezza rossa d'Israele*, ivi, 14 maggio 1950, p. 3.

³⁷ S. Vivacqua, *Comunisti italiani e sinistra israeliana nelle carte del Pci: viaggi e incontri tra Roma e Gerusalemme (1943-1967)*, in P.C. Ioly Zorattini, *Percorsi di storia ebraica. Fonti per la storia degli ebrei in Italia nell'età moderna e contemporanea. VIII centenario della morte di Maimonide. Atti del XVIII convegno internazionale, Cividale del Friuli-Gorizia, 7/9 settembre 2004*, Forum, Udine 2005, pp. 421-444, la cit. è a p. 425.

³⁸ A. Jacoviello, *In Palestina approdano tutte le nazionalità del mondo*, ivi, 11 maggio 1950, p. 3; e Id., *Nazareth in Galilea fortezza rossa d'Israele*, ivi, 14 maggio 1950, p. 3, dal quale è tratta la cit.

³⁹ Non è possibile ripercorrere in questa sede le intricate vicende del Pcp e del Maki. Pertanto, si rimanda a C. Shindler, *Israel and the European Left*, cit., pp. 38-42 e pp. 54-62; e a D. Meghnagi, *La sinistra in Israele. Storia ideologie prospettive*, Feltrinelli, Milano 1980, pp. 74-132.

⁴⁰ *Relazione di Kalman Gielbard [sic: Gelberd] sul P.C. ebraico di Palestina*, s.d. (ma è degli ultimi mesi del 1947), in FIG, FM, Partiti esteri, MF 267. Non senza fondamento, osservava che il suo partito veniva ancora considerato a livello internazionale «come gruppo anticomunista che aiuta gli imperialisti», sebbene la sua posizione a

cercò in tutti i modi di tenersi fuori da queste diatribe e anche dopo la nascita del Maki non si preoccupò di incrementare i rapporti con i compagni israeliani, che invece lo consideravano un interlocutore molto importante. Declinò, infatti, le insistenti richieste di inviare una delegazione al Congresso che si sarebbe tenuto nell'ottobre del 1949, affidando a Emilio Sereni il compito di formulare un saluto⁴¹. Il messaggio – firmato dal vicesegretario Luigi Longo – comunque conteneva un passaggio significativo:

We know and follow with the greatest interest the struggle you are conducting in particularly hard circumstances. The experiences in the fight for national independence against the imperialistic treachery, and in the fight against bourgeois nationalism and clerical obscurantism, which you are carrying on today, are also for us living and actual experiences⁴².

A tal proposito è stato già evidenziato da Luca Riccardi che «la contrapposizione tra “indipendenza nazionale” e “nazionalismo borghese” può apparire pretestuosa, ma nella struttura ideologica del comunismo di quel periodo era tutt'altro che artificiosa»⁴³. Questo duplice e ambivalente approccio alle questioni nazionali derivava dalle analisi dei principali teorici marxisti-leninisti⁴⁴ e anche il ri-

favore della creazione di due Stati in Palestina coincidesse con quanto sostenuto da Gromyko all'Onu. Una puntuale analisi del documento è in L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., pp. 56-62.

⁴¹ Cfr. la lettera inviata dal segretario del Maki, Shmuel Mikunis, al Comitato Centrale del Pci, Tel Aviv, 1° settembre 1949, in FIG, APCI, Estero, 1949, MF 303, f. 1670; il *Verbale della riunione della Segreteria del Pci del 13 settembre 1949*, in FIG, FM, Segreteria, 1949, MF 100; e i due telegrammi inviati dal Comitato Centrale del Maki a quello del Pci nei primi giorni di ottobre, in FIG, APCI, Estero, 1949, MF 303, ff. 1671-1672. Sul secondo – che ribadiva: «We consider your delegation to our Congress very important» – fu annotato a matita: «Saluto già inviato in data 20 settembre».

⁴² L. Longo, *To the Chairmanship – Congress of the Communist Party of Israel*, 20 settembre 1949, in FIG, APCI, Estero, 1949, MF 303, ff. 1673-1674. Il saluto si concludeva augurando: «Long live the unity of Jews and Arabs of Israel!».

⁴³ L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., p. 63.

⁴⁴ Cfr. le voci «La nazione» e «Il colonialismo e la decolonizzazione», redatte rispettivamente da F. Tuccari e E. Collotti Pischel, in A. Agosti (diretta da), *Enciclopedia della sinistra europea nel XX secolo*, cit., pp. 839-848 e pp. 857-864.

chiamo in termini positivi alla lotta per l'indipendenza nazionale era in chiave esclusivamente antibritannica e non sottintendeva un avallo della prospettiva sionista.

Negli anni seguenti, le relazioni tra Pci e Maki non si rafforzarono, nonostante la comune partecipazione a incontri internazionali (congressi di altri partiti comunisti e iniziative dei Partigiani della pace); anzi dai pochi trafiletti dedicati da «l'Unità» alla situazione israeliana emerge chiaramente come alla denuncia dell'«americanizzazione dello stato di Israele»⁴⁵ facesse da contraltare l'enfatizzazione di un fantomatico fronte antimperialista, che però finiva per togliere visibilità ai comunisti israeliani⁴⁶.

Di fronte alla «mole inconfutabile di prove e di documenti», nonché alle confessioni dei quattordici imputati del processo di Praga (20-27 novembre 1952), la stampa comunista non ebbe dubbi sul tradimento di Slánský e si preoccupò di respingere le menzogne, diffuse dalla propaganda filo-atlantica, sul presunto antisemitismo esistente in Cecoslovacchia e negli altri paesi del blocco sovietico. Non mancarono i riferimenti al «fatto nuovo» emerso dalle udienze, ovvero alle rivelazioni sul ruolo avuto da Israele e dalle organizzazioni sioniste nel complotto organizzato dagli imperialisti per rovesciare le democrazie popolari, ma rimasero secondari⁴⁷. Fu in seguito all'annuncio,

⁴⁵ P. Pescetti, *Viaggio attraverso il Medio Oriente. Battaglia in Siria a "colpi di stato"*, in «l'Unità», ed. piemontese, 1° agosto 1951, p. 3.

⁴⁶ *Gli aerodromi di Israele a disposizione degli S.U.*, in «l'Unità», 20 giugno 1951, p. 6; *Manifestazioni in Israele per l'Egitto*, ivi, 4 novembre 1951, p. 1; e *Proteste ad Israele*, ivi, 1° settembre 1952, p. 1. Nel primo si riferiva della dura presa di posizione di Meir Vilner – dirigente del Maki – contro la firma del trattato di amicizia, commercio e navigazione israelo-americano, accostandogli l'analoga reazione di Moshe Sneh, all'epoca membro del Mapam. Negli altri due i comunisti non erano neppure menzionati.

⁴⁷ Le cit. sono tratte da S. Segre, *Il tentativo di marshallizzare la Cecoslovacchia popolare*, ivi, 23 novembre 1952, p. 7; e Id., *Undici condanne a morte e tre ergastoli agli agenti degli imperialisti in Cecoslovacchia*, ivi, 28 novembre 1952, p. 1. Si veda anche O. Pastore, *Traditori senza razza*, ivi, 26 novembre 1952, p. 1, che si preoccupava di precisare: «nell'atto di accusa, come durante il processo, mai una sola parola è stata detta circa l'origine ebraica della maggioranza degli imputati. Si è sempre parlato, quando era necessario e niente affatto in modo prevalente, del movimento sionista e del fatto che questo è diventato un movimento nazionalista borghese e che, quindi è stato facilmente utilizzato dai servizi segreti anglo-americani». Inoltre, si tenga presente che il 5 aprile 1963 Togliatti avrebbe scritto all'allora segretario del Partito comunista cecoslovacco, Antonin Novotný, per chiedere di posticipare la

il 13 gennaio 1953, della scoperta di una congiura, ordita a Mosca da un gruppo di medici di origine ebraica e volta ad assassinare i principali dirigenti sovietici, che «l'Unità» si propose di svelare la vera natura e la funzione internazionale del sionismo con una serie di articoli intitolati *Rileggendo i documenti del processo Slansky*, e asserì che «dietro il paravento della solidarietà degli ebrei di tutti i paesi e di tutte le classi “per la creazione dello stato nazionale ebraico”, principio che costitui[va] la base dell'idea sionista, si nascondeva in verità un movimento al servizio di interessi ristretti di classe di privilegiati di ebrei» e schierato al fianco dell'imperialismo statunitense⁴⁸. Come osservato da Gianmarco Santese, «la ricezione passiva e la ripetizione spesso pedante delle tesi adottate dalla propaganda sovietica, portava talvolta il quotidiano [del Pci] a farsi veicolo di messaggi che avevano una velata valenza antiebraica», denunciando un fantomatico “piano Morghenthau” e chiamando in causa la famiglia Rotshschild⁴⁹.

Solamente la morte di Stalin (5 marzo 1953) evitò un ennesimo processo-farsa. I nuovi leader del Cremlino rivelarono che il cosiddetto “complotto dei medici” era una montatura e si preoccuparono di riallacciare le relazioni diplomatiche con Israele (20 luglio 1953), che erano state rotte dallo stesso Stalin in seguito a un attentato contro la Legazione sovietica a Tel Aviv (9 febbraio 1953). «Tuttavia, il sionismo non verrà mai “riabilitato”»⁵⁰.

Nonostante la condanna ideologica del sionismo, però, il Pci non sembrò mettere in discussione il diritto di esistere di Israele. Intervenendo alla commissione dedicata ai problemi del Medio Oriente dell'Assemblea mondiale della pace di Helsinki (22-29 giugno 1955),

già tardiva riabilitazione di Slánský a dopo le elezioni italiane, per evitare di fornire argomenti polemici agli avversari politici. Cfr. E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 255-292.

⁴⁸ *Le organizzazioni sionistiche al servizio degli Stati Uniti*, in «l'Unità», 23 gennaio 1953, p. 3; *I dirigenti del sionismo contro i lavoratori ebrei*, ivi, 27 gennaio 1953, p. 3; e *Come gli americani giocarono le ultime carte*, ivi, 6 febbraio 1953, p. 3. La cit. è tratta dal secondo. Si veda anche P. Robotti, *Avvelenatori in canice bianco*, ivi, 29 gennaio 1953, p. 1.

⁴⁹ G. Santese, *Il Partito Comunista Italiano e la questione palestinese*, cit., pp. 82 e 83.

⁵⁰ L. Tas, *Cartina rossa del Medio Oriente*, cit., p. 110.

Velio Spano – da poco nominato responsabile della Commissione Esteri del Pci – disse:

l'esistenza dello Stato di Israele costituisce oggi una realtà internazionale [...] bisogna quindi tener conto di questo dato di fatto e cercare di giungere ad una soluzione concordata delle diverse vertenze per evitare il permanere di un centro di discordia che potrebbe venire trasformato un giorno in un focolaio di guerra⁵¹.

Ma altrettanto significativo ci sembra il fatto che alla vigilia della Conferenza dei paesi afro-asiatici di Bandung (18-24 aprile 1955) «l'Unità» sottolineò l'«ingiusta» esclusione di Israele, «imposta dai più intolleranti governi arabi»⁵². Le critiche si indirizzavano principalmente verso la classe dirigente israeliana, accusata, da una parte, di aver compromesso «il giovane Stato ebraico con la politica imperialista delle potenze atlantiche» e, dall'altra, di aver tradito i proclami egualitari della dichiarazione d'indipendenza, adottando «una serie di misure razziste e discriminatorie» nei confronti della minoranza araba e rifiutandosi di «discutere con i paesi arabi confinanti il problema dei profughi». Per i comunisti, tali politiche mettevano a rischio «l'indipendenza stessa del paese», lo esponevano al pericolo di una nuova guerra con gli arabi ed erano contrarie agli «interessi nazionali del popolo di Israele», perché la «definitiva soluzione pacifica del problema arabo-ebraico» passava attraverso l'applicazione del piano Onu del 1947 ed era ostacolata dalle manovre anglo-americane nella regione⁵³.

Lo «stato di oppressione e di miseria nella quale la minoranza araba [era] costretta a vivere» colpì anche la deputata comunista

⁵¹ S. Segre, *Interventi a Helsinki di Bartesaghi e don Gaggero per la distensione e contro la guerra atomica*, in «l'Unità», 29 giugno 1955, pp. 1 e 8.

⁵² *I paesi che vanno a Bandung*, ivi, 16 aprile 1955, p. 3. Giuste, invece, furono considerate le esclusioni del «predone manovrato da Washington» Chiang Kai-Shek, del «suo compare» coreano Syngman Rhee e dell'«Unione sud-africana del razzista Strijdom».

⁵³ P. Pescetti, *Le carte sporche dell'imperialismo nella vertenza tra Egitto e Israele*, ivi, 12 novembre 1955, p. 3. In quest'ottica era criticata anche «la spartizione tra i belligeranti del territorio che avrebbe dovuto dare agli arabi di Palestina il loro stato indipendente». Sulla «sudditanza più aperta dello Stato di Israele alla finanza americana» si veda anche A. Jacoviello, *Israele e Giordania*, ivi, 25 ottobre 1953, p. 8.

Maria Maddalena Rossi, che nel giugno del 1956 partecipò al I Congresso delle madri di Israele per la pace come rappresentante della Federazione democratica internazionale femminile. Il carattere non partitico della sua visita, comunque, le consentì di non limitare i contatti al piccolo Maki e «di capire meglio alcuni aspetti del problema israeliano, del modo come [era] coraggiosamente affrontato dai compagni di laggiù e anche delle difficoltà e i difetti che li [avevano] spinti in passato verso l'isolamento»⁵⁴.

Per quanto concerne socialisti e i socialdemocratici, invece, occorre tener presente innanzitutto che le vicende e le contrapposizioni interne al socialismo italiano influenzarono profondamente il modo in cui interpretarono lo scenario politico israeliano, anch'esso caratterizzato dalla presenza di due partiti socialisti. Il Mapai e il Mapam non erano equiparabili al Psli (poi Psdi) e al Psi per percentuali di voti assoluti e rapporti di forza, e all'origine del loro contrasto vi erano anche questioni derivanti dalle peculiarità della realtà israeliana⁵⁵. Tuttavia, esistevano delle evidenti affinità: in Israele, come in Italia, un partito filo-occidentale e di governo era avversato da un altro partito che guardava con una certa ammirazione all'Unione Sovietica e non era affiliato al Comisco e, in seguito, all'Internazionale socialista.

Nel gennaio del 1949 il Psli celebrò il successo del «partito socialista democratico» (Mapai) alle prime elezioni israeliane come la logica conseguenza del suo impegno «nella lotta combattuta per lo Stato ebraico in Palestina» e della sua capacità di conferire alla nuova entità statale «una fisionomia progressista e un contenuto sociale», dando vita a «uno dei più interessanti esperimenti e una delle più probanti realizzazioni della storia del movimento operaio»⁵⁶. Arrigo Levi su

⁵⁴ M.M. Rossi, *Pro-memoria*, allegato alla lettera che inviò alla Segreteria del Pci, e p.c. a V. Spano, Roma, 6 luglio 1956, in FIG, APCI, Estero, 1956, Israele, MF 477, ff. 1760 e 1761-1762. Oltre a essere ricevuta dalla Direzione del Maki, visitò la «Sede dei Sindacati e dei Partiti governativi di Israele» (Mapai e Mapam), il *kibbutz* intitolato «alla memoria del fratello del compagno Sereni» e quello di Mishmar-Haemek. Inoltre, si recò nel «villaggio arabo di Jaffa-Nazareth, entrando nelle case e anche nel campo dei rifugiati».

⁵⁵ Su «I dilemmi e le contraddizioni della sinistra sionista» cfr. D. Meghnagi, *La sinistra in Israele*, cit., pp. 41-71.

⁵⁶ *Vittoria socialdemocratica nelle prime elezioni di Israele*, in «l'Umanità», 27 gennaio 1949, p. 4. Si veda anche *Il socialista Ben Gurion a capo del Governo ebraico*, ivi, 5

«Critica sociale» parlò più in generale di «vittoria del socialismo ebraico» e attribuì alla netta affermazione dei due partiti socialisti – che, complessivamente, avevano ottenuto più del 50% dei suffragi e la maggioranza assoluta dei seggi⁵⁷ – un significato che oltrepassava i confini del Medio Oriente. Sottolineò, infatti, che mentre in molti paesi europei i socialisti non riuscivano più a rappresentare la maggioranza delle classi lavoratrici, l'attuazione di una politica «realizzatrice» aveva consentito al socialismo ebraico di diventare «l'espressione più autentica del sionismo stesso»; aggiungendo significativamente che «l'esigenza dell'unificazione socialista si pone[va] tuttavia con carattere di fondamentale importanza anche in Israele»⁵⁸.

Anche in Israele perché in Italia il Psli era alle prese con il problema delle relazioni con l'Uds e la corrente autonomista del Psi, guidata da Giuseppe Romita. Si trattava, però, di un tema sentito soprattutto dalla sinistra del partito e dalla rivista diretta da Ugo Guido Mondolfo – che proprio in quei mesi stava conducendo una vigorosa campagna a favore dell'unità di tutti i socialisti democratici in un unico partito – e che «il progressivo allontanarsi del partito socialista minoritario, il “Mapam”, dal maggior fratello “Mapai”, e il suo avvicinarsi ai gruppi comunisti», fece scemare⁵⁹.

I socialdemocratici, d'altra parte, erano consapevoli delle difficoltà che lo Stato ebraico si sarebbe trovato ad affrontare dopo l'insperato successo militare sugli eserciti arabi. Non solo doveva «trovare un *modus vivendi* con i suoi vicini» e resistere all'«interessamento della Russia per la Palestina»⁶⁰, ma doveva anche

marzo 1949, p. 1, nel quale non si attribuì una particolare rilevanza al fatto che i «socialisti di sinistra» del Mapam avessero negato la fiducia al governo.

⁵⁷ Il Mapai e il Mapam risultarono i primi due partiti, raccogliendo rispettivamente il 35,7% e il 14,7% dei voti e 46 e 19 seggi. Lo Herut ottenne l'11,5%. http://knesset.gov.il/description/eng/eng_mimshal_res.htm.

⁵⁸ A. Levi, *Vittoria del socialismo in Israele*, in «Critica Sociale», 16 febbraio 1949, pp. 79-81. Inoltre, si osservava che gli israeliani avevano dimostrato «di aver fiducia non nel nazionalismo cieco degli ex-terroristi, ma nel nazionalismo dei socialisti». Sulla figura di Arrigo Levi cfr. la sua autobiografia, *Un paese non basta*, Il Mulino, Bologna 2009.

⁵⁹ A. Levi, *Battaglia economica in Israele*, in «Critica Sociale», 16 novembre-1° dicembre 1949, pp. 458-460.

⁶⁰ G.R., *Per lo Stato d'Israele i guai cominciano adesso*, in «l'Umanità», 20 febbraio 1949, p. 3.

riuscire a sviluppare un'economia autosufficiente, salvaguardando – allo stesso tempo – quelle «forme sociali del tutto originali» con cui stava tentando di risolvere una serie di problematiche che affliggevano pure le società europee⁶¹.

Il *reportage* di Arrigo Levi su *L'esperimento palestinese* – pubblicato da «l'Umanità» nei primi mesi del 1949 – non si limitò a decantare la razionalità dell'organizzazione del lavoro nei *moshavim* e nei *kibbutzim* e l'opera svolta dall'Histadrut in campo sindacale, assistenziale e imprenditoriale, ma sottolineò la «funzione “costruttrice” oltreché “trasformatrice”, “nazionale” oltreché “classista”» del socialismo sionista, che riconducendo alle attività economiche non produttive svolte dagli ebrei nei paesi d'esilio la causa prima dell'antisemitismo, aveva teorizzato come soluzione della questione ebraica «la creazione di una struttura sociale normale in un ricostituendo Stato ebraico» ed era riuscito a edificare una società in cui «i rapporti fra la nascente classe lavoratrice ebraica e i proprietari dei suoi strumenti di lavoro, che in molti casi erano la Nazione stessa, si presentarono perciò fin dall'inizio come ben diversi da ciò che erano altrove i rapporti fra capitalisti e proletari». Del resto, secondo il giornalista arruolatosi nelle fila dell'Haganah in occasione della prima guerra arabo-israeliana, la convinzione di dover fondare sulla giustizia sociale il nuovo Stato aveva rappresentato «lo scopo primo dei movimenti progressisti sionisti, anzi del sionismo stesso», e «il motivo morale-religioso di una trasformazione sociale» influiva profondamente sulla «rinnovata coscienza nazionale ebraica»⁶².

⁶¹ A. Levi, *Sul tavolo della storia come una cavia la Palestina*, ivi, 24 febbraio 1949, p. 3. L'articolo preannunciava una serie di servizi sulla «struttura della società che gli ebrei stanno costruendo in Palestina».

⁶² Id., *Nella raggiunta pace sociale la ritrovata fiducia nel domani*, ivi, 27 febbraio 1949, p. 3; Id., *D'ispirazione soprattutto socialista il nuovo clima sociale*, ivi, 5 marzo 1949, p. 3; Id., *Da una profonda coscienza sociale saldato il connubio tra capitale e lavoro*, ivi, 10 marzo 1949, p. 3; e Id., *Soprattutto nel futuro difficile il compito del socialismo ebraico*, ivi, 24 marzo 1949, p. 3. Tutte le cit. sono tratte dal secondo, nel quale, d'altra parte, si affermava che il sionismo, ai suoi albori, aveva rischiato «di trasformarsi da movimento di popolo in iniziativa filantropica dei grandi ricchi dell'ebraismo – del barone Edmondo Rotschild soprattutto –, a favore degli ebrei poveri; e poi, molto peggio, in iniziativa del grande e medio capitalismo ebraico per sfruttare la popolazione araba in Palestina, nello stesso modo in cui il capitalismo europeo ha sfruttato le popolazioni del resto del mondo col fenomeno della colonizzazione».

L'altro aspetto che merita di essere sottolineato degli articoli di Arrigo Levi è l'attenzione dedicata al fenomeno dell'immigrazione ebraica in Israele. Senza minimizzare il problema dei costi che l'accoglienza dei nuovi arrivati comportava, rilevò che costituiva «una *necessità* assoluta del Paese [...] la sua ragione d'essere»⁶³, ma soprattutto – con una certa lungimiranza – evidenziò i «problemi umani e sociali» che avrebbe potuto comportare l'arrivo in massa di persone prive della «preparazione sionista e socialista dei pionieri ebrei di vent'anni prima», il rischio cioè che «l'idealismo finora a prova di ferro dell'avanguardia socialista ebraica [...] ven[isse] meno col succedersi delle generazioni»⁶⁴.

Questo iniziale interesse della stampa legata al Psli per la realtà israeliana fu in un certo senso soffocato dalle polemiche derivanti dalla fondazione del Psu (dicembre 1949) e che continuarono a caratterizzare i socialdemocratici anche dopo l'unificazione dei due partiti⁶⁵. Solamente in concomitanza con le elezioni per il rinnovo della Knesset (30 luglio 1951), «la Giustizia» – il quotidiano sorto nel settembre 1950 per colmare il vuoto lasciato dalla chiusura de «l'Umanità»⁶⁶ – si occupò nuovamente del piccolo Stato ebraico. La netta affermazione del Mapai sollevò i socialdemocratici, che pur non ritenendo in pericolo la collocazione filo-occidentale di Israele, consi-

⁶³ Id., *Battaglia economica in Israele*, in «Critica Sociale», 16 novembre-1° dicembre 1949, pp. 458-460.

⁶⁴ Id., *Soprattutto nel futuro difficile il compito del socialismo ebraico*, in «l'Umanità», 24 marzo 1949, p. 3.

⁶⁵ Il 31 ottobre 1949 la Direzione del Psli ritirò la sua adesione al congresso convocato per dicembre a Firenze e che avrebbe dovuto sancire l'unificazione con l'Uds e il Movimento socialista autonomista, fondato da Giuseppe Romita dopo l'uscita dal Psi. La sinistra del Psli decise di aderire comunque al costituendo Psu. Nella primavera del 1951 i due partiti riuscirono a superare le reciproche diffidenze, dando vita al Partito socialista – Sezione italiana dell'Internazionale socialista, che con il Congresso di Bologna (3-6 gennaio 1952) avrebbe assunto la denominazione di Psdi. Cfr. M. Donno, *Socialisti democratici. Giuseppe Saragat e il Psli (1945-1952)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 448-529; e D. Pipitone, *Il socialismo democratico italiano fra la Liberazione e la legge truffa. Fratture, ricomposizioni e culture politiche di un'area di frontiera*, Ledizioni, Milano 2013.

⁶⁶ La nuova testata si richiamava al giornale fondato nel 1886 da Camillo Prampolini e si considerava «legata non all'organizzazione, ma all'orientamento del P.S.L.L.» (E. Villani, *Commiato*, in «la Giustizia», 21 aprile 1951, p. 1). Dopo l'unificazione tra Psli e Psu, diede voce principalmente alla corrente di destra del partito, salvo poi assurgere, nel dicembre del 1952, a organo ufficiale del Psdi.

deravano una vera e propria incognita la partecipazione al voto di un «gran numero di nuovi elettori», provenienti dal mondo arabo e poco avvezzi ai sistemi democratici⁶⁷, e avevano colto nei risultati delle municipali dell'anno prima «una sorta di “svolta a destra”»⁶⁸. Il voto degli israeliani fu interpretato come una dimostrazione del fatto che i «laburisti», nonostante le numerose difficoltà che si erano trovati ad affrontare, avevano governato bene il paese, e come «uno scacco irreparabile» per «l'estrema destra e l'estrema sinistra», categoria in cui veniva collocato anche il Mapam⁶⁹.

I socialdemocratici qualificavano come socialista solamente il partito di Ben Gurion, e non sembravano neppure porsi alcun problema ideologico in merito all'influenza del sionismo sul socialismo israeliano. Coerentemente, del resto, con i principi sanciti al momento della ricostituzione dell'Internazionale socialista nella dichiarazione sugli *Scopi e compiti del socialismo democratico* (3 luglio 1951)⁷⁰.

Purtroppo la frammentaria documentazione conservata nell'Archivio del Psdi non consente di valutare la quantità e la qualità dei rapporti intrattenuti con il Mapai, direttamente e nell'ambito dell'Internazionale socialista⁷¹. Dalle domande poste da «la Giustizia» al ministro dell'Agricoltura del III governo Ben Gurion, Peretz Naphali, in occasione del Congresso milanese dell'Internazionale socialista (17-21 ottobre 1952), si può comunque dedurre quali fossero le due importantissime funzioni attribuite dal Psdi ai compagni israeliani. Il Mapai era considerato un valido baluardo contro la «minaccia

⁶⁷ *Problemi di politica interna alle prossime elezioni d'Israele*, ivi, 20 luglio 1951, p. 1. Sui problemi derivanti dall'arrivo in Israele di un gran numero di ebrei sefarditi si vedano anche R. Safir, *Caccia a Israele agli ebrei bigami*, ivi, 15 agosto 1954, p. 3; e J.E. Palmon, *Lo Stato d'Israele fra l'Asia e l'Europa*, ivi, 16 marzo 1955, p. 3.

⁶⁸ *Il partito dei lavoratori in testa nelle elezioni d'Israele*, ivi, 16 novembre 1950, p. 1.

⁶⁹ R., *Perché Israele ha votato socialista*, ivi, 5 agosto 1951, p. 1.

⁷⁰ Come è noto, nella cosiddetta Carta di Francoforte il marxismo non era indicato come unico punto di riferimento dottrinario, anzi si riconosceva la possibile coesistenza tra una pluralità di concezioni e metodi di analisi, e si affermava che erano socialisti tutti coloro che aspiravano a un sistema di giustizia sociale, al benessere, alla libertà e alla pace.

⁷¹ Non è possibile stabilire neppure se fu accolta la proposta di scambio di delegazioni, contenuta nel telegramma inviato il 29 gennaio 1956 da Kesse Morat per comunicare il nome del rappresentante del Mapai al Congresso di Milano (31 gennaio-8 febbraio 1956) e indirizzato erroneamente alla «Direzione Partito Socialisti Lav. It.», in FSSFT, APSDI, Congressi, busta (b.) 32, fasc. 2, p. 3.

comunista nel medio-oriente» e un «ponte fra i partiti socialisti europei e quelli asiatici»⁷², in vista della Conferenza di Rangoon (6-12 gennaio 1953), che rischiava di mettere in discussione la portata universale del socialismo stesso⁷³.

La simpatia e la comprensione per un paese che era deciso a difendere il suo diritto a esistere e che guardava – giustamente – con apprensione ai tentativi anglo-americani di dare vita a un sistema difensivo mediorientale collegato al Patto Atlantico, e dal quale sarebbe stato escluso⁷⁴, non impedirono ai socialdemocratici di criticare la rappresaglia israeliana contro il villaggio di Qibya, in Giordania, dell'ottobre 1953, giudicandola un attacco «ingiusto» sul piano morale e «catastrofico» dal punto di vista politico⁷⁵. Ma Israele non rappresentava solo un «lembo d'Occidente trapiantato in Asia»⁷⁶. Era anche «il rifugio delle vittime di uno dei più atroci ed inumani episodi» del

⁷² *Interviste al Congresso dell'Internazionale socialista*, in «la Giustizia», 24 ottobre 1952, p. 1. Oltre a Naphali furono intervistati il vicecancelliere austriaco Adolf Schärf e il leader dei socialisti spagnoli in esilio, Rodolfo Llopias.

⁷³ G. Raponi, *Socialismo asiatico*, ivi, 18 gennaio 1953, pp. 1 e 6; e R. Reventlow, *La conferenza di Rangoon*, in «Critica Sociale», 5 febbraio 1953, pp. 36-38. Si veda anche P. Caleffi, *Il congresso dell'Internazionale socialista*, ivi, 16 ottobre-1 novembre 1952, pp. 643-647, nel quale – con maggior realismo – si poneva il problema, «fondamentale per la vitalità stessa della Internazionale, della sua trasformazione da organizzazione prevalentemente inter-europea a organizzazione mondiale», e Israele era indicato come un modello di sviluppo per le «aree depresse».

⁷⁴ A. De Quarto, *Pace o guerra con gli arabi è il dilemma che immobilizza Tel Aviv*, in «la Giustizia», 30 novembre 1951, p. 1; *Preoccupazioni a Tel Aviv per la situazione egiziana*, ivi, 1° agosto 1952, p. 6; e l'editoriale di G. Raponi, *Anche Israele è mediterraneo*, ivi, 16 marzo 1952, pp. 1 e 4. In quest'ultimo si ipotizzava che l'allargamento della Nato alla Grecia e alla Turchia (18 febbraio 1952) avrebbe potuto schiudere le porte anche a Israele, «potenza mediterranea e occidentale», consentendogli di uscire da una condizione di «pericoloso isolamento, nel grande mare del mondo arabo».

⁷⁵ G. Raponi, *Il conflitto arabo-israeliano e le responsabilità dell'O.N.U.*, ivi, 30 ottobre 1953, p. 2. Il gran numero di vittime civili causato dall'incursione provocò un'ondata di condanne, che spinsero Israele a rivedere la sua strategia e a indirizzare le sue azioni contro obiettivi militari. Cfr. B. Morris, *Vittime*, cit., pp. 350-353.

⁷⁶ G. Raponi, *Anche Israele è mediterraneo*, in «la Giustizia», 16 marzo 1952, pp. 1 e 4. Si veda anche J.E. Palmon, *Lo Stato d'Israele fra l'Asia e l'Europa*, ivi, 16 marzo 1955, p. 3.

Novecento e un esempio di progresso e di riscatto sociale, che dimostrava l'antitesi tra socialismo e comunismo⁷⁷.

Dalla tribuna del X Congresso del Psdi (Milano, 31 gennaio-8 febbraio 1956) il segretario dell'Internazionale socialista, Julius Braunthal, accusò l'Unione Sovietica di armare «i sovrani semifeudali e i dittatori militari degli stati arabi», che si proponevano di distruggere una nazione «instaurata in conseguenza di una delle maggiori tragedie della storia» e che costituiva «l'unica oasi socialista del Medio Oriente».

Il partito socialista israeliano – proseguiva Braunthal – è, infatti, riuscito a trasformare una landa arida in una colonia di fiorenti comunità socialiste, e può vantarsi di aver superato ogni altro partito e paese nell'opera di ricostruzione socialista sul presupposto della libertà individuale e della democrazia politica⁷⁸.

Era un'immagine decisamente suggestiva, del tutto analoga a quella proposta alla nascita dello Stato ebraico da un autorevole esponente della Fabian Society in un articolo ripreso da «l'Umanità»⁷⁹. E anche Giuseppe Saragat, alcuni mesi dopo, avrebbe descritto Israele come un «giovane Stato che fa[ceva] fiorire, su zone già quasi desertiche, una civiltà veramente democratica», auspicando la mediazione delle «maggiori Potenze» e di quelle nazioni che, come

⁷⁷ Si vedano R. Russo, *Sette candeline per lo Stato d'Israele*, ivi, 4 maggio 1955, p. 3; la fotonotizia *Lavoro tenace di ogni giorno per la realizzazione del socialismo in Israele*, ivi, 6-7 luglio 1955, p. 3; R. Modiano, *Gli ospedali dello Stato di Israele*, ivi, 5-6 gennaio 1956, p. 3, dal quale è tratta la cit.; G. Giardina, *Il tempo dell'azione*, ivi, 29-30 marzo 1956, p. 6; e M. Casalini, *Libera organizzazione collettiva nell'agricoltura dello Stato di Israele*, ivi, 27-28 febbraio 1956, p. 3, che contrapponeva esplicitamente il kibbutz israeliano al kolchoz sovietico.

⁷⁸ *Discorso del Segretario dell'Internazionale socialista Julius Braunthal al Congresso del P.S.D.I., in Milano (31 gen.-3 febr. 1956)*, in FSSFT, APSDI, Congressi, b. 32, fasc. 2, pp. 46-51.

⁷⁹ A.W. Filson, *Sindacati ebraici in Palestina*, in «l'Umanità», 20 luglio 1948, p. 3. Si veda anche *Tra il Giordano e il mare rivive una terra morta da secoli. Intervista con Michele Saponaro*, ivi, 16 giugno 1949, p. 3.

l'Italia, erano «interessate a quanto avviene nel mediterraneo» per risolvere la controversia arabo-israeliana⁸⁰.

Diverso, e molto meno lineare, fu l'atteggiamento del Psi nei confronti della realtà israeliana. In un primo momento Israele fu considerato «uno degli Stati più progressisti del mondo»⁸¹, le cui fondamenta erano state gettate «in 30 anni di pacifica espansione del popolo ebraico nella terra dei suoi padri» dalle regole dei *kibbutzim* e dei *moshavim*⁸². L'esito delle elezioni del gennaio 1949 fu interpretato come una conferma della natura «inequivocabilmente progressista» di Israele⁸³. Tuttavia, mentre l'«Avanti!» – che in seguito all'affermazione della corrente di centro al Congresso di Genova (27 giugno-1° luglio 1948) era diretto da Riccardo Lombardi⁸⁴ – informò della «vittoria del partito socialista dell'attuale Premier Ben Gurion», dando per scontato un accordo di governo tra i «due partiti socialisti»⁸⁵, sulle colonne di «Mondo Operaio» si distinguevano i «socialdemocratici» del Mapai dai «socialisti di sinistra» del Mapam⁸⁶.

Una sottile differenza semantica, che però aveva una chiara valenza politica. Pur riconoscendo che il governo israeliano aveva «fatto miracoli in condizioni di avversità che hanno pochi precedenti nella storia»⁸⁷, infatti, Mario Bellini sulla rivista fondata e diretta da Pietro Nenni insinuò che Ben Gurion e il suo partito erano «i beniamini

⁸⁰ Saragat illustra a Torino l'appello del P.S.D.I. al Paese. Gli avvenimenti russi confermano che l'emancipazione dei lavoratori può essere raggiunta solo sulla via del socialismo democratico, in «la Giustizia», 9-10 aprile 1956, pp. 1-2.

⁸¹ Israele e l'O.N.U., in «Mondo Operaio», 25 dicembre 1948, p. 6.

⁸² f. t. [F. Tarsitani], Italia e Israele, in «Avanti!», 22 febbraio 1949, p. 1.

⁸³ È uscito dalle urne lo Stato progressista d'Israele, ivi, 27 gennaio 1949, p. 4.

⁸⁴ Come è noto, la «breve parentesi» della segreteria Jacometti (P. Mattera, *Storia del Psi. 1892-1994*, Carocci, Roma 2010, p. 151) si chiuse dopo neppure un anno con la vittoria della sinistra al Congresso di Firenze (11-16 maggio 1949), il ritorno di Pietro Nenni alla segreteria del Psi e la nomina di Sandro Pertini a direttore dell'«Avanti!».

⁸⁵ È uscito dalle urne lo Stato progressista d'Israele, in «Avanti!», 27 gennaio 1949, p. 4; e Governo di coalizione nello Stato di Israele, ivi, 4 marzo 1949, p. 4. Si veda anche A. Ascoli, *Gli ebrei sono guidati da un istinto socialista*, ivi, 5 agosto 1948, p. 3, nel quale il Mapai era descritto come «il più forte partito di classe», promotore di «un sionismo-socialista».

⁸⁶ Israele e l'O.N.U., in «Mondo Operaio», 25 dicembre 1948, p. 6.

⁸⁷ M. Bellini, *Vita di lotta e di lavoro nel nuovo Stato d'Israele*, ivi, 26 febbraio 1949, p. 6.

dell'America a causa del loro socialismo moderato e nettamente occidentalista», e li accostò alle socialdemocrazie europee, con le quali il Psi era in forte contrasto. Si temeva che in Israele potesse ripetersi quanto era già accaduto in Italia nell'immediato dopoguerra, ovvero che con la fine del periodo emergenziale le logiche della politica dei blocchi prendessero il sopravvento, spezzando in due il movimento operaio e impedendo allo Stato ebraico di influenzare positivamente l'evoluzione dell'intero Medio Oriente⁸⁸.

Da ciò, tuttavia, non derivava una presa di posizione a favore del Mapam, un partito «di estrema sinistra e marxista», che aveva contribuito alla «creazione di un cospicuo gruppo di colonie collettiviste», ma al quale si rimproverava di essere stato a lungo «contrario alla creazione di uno Stato ebraico in nome del binazionalismo». Paradossalmente, all'indomani del voto israeliano, i socialisti italiani sembravano guardare con maggiore simpatia allo Herut, «erede politico della più importante organizzazione clandestina, l'Irgun Zvai Leumi». Non solo il suo programma fu descritto come «progressista senza essere demagogico», ma ci si preoccupò anche di precisare che il partito fondato il 15 giugno 1948 da Menachem Begin veniva «ingiustamente accusato di fascismo e nazionalismo» perché rivendicava per lo Stato ebraico «i confini storici riconosciuti dalla Società delle Nazioni dopo la guerra mondiale», e che «gli avvenimenti [avevano] dimostrato che senza questi così detti terroristi gli ebrei non si sarebbero mai liberati dal giogo inglese»⁸⁹. Tali valutazioni sono state stigmatizzate da

⁸⁸ Si vedano Id., *Israele punto sensibile della politica mondiale*, ivi, 5 febbraio 1949, p. 7, dal quale è tratta la cit.; e Id., *Israele ha vinto*, ivi, 5 marzo 1949, p. 7. A proposito della socialdemocrazia, emblematico è il giudizio contenuto in f.b. [F. Bertarelli], *Socialdemocrazia del Dipartimento di Stato*, in «Avanti!», 27 febbraio 1949, p. 4: «tutti i maggiori successi in Europa della diplomazia imperialista degli Stati Uniti si realizzano esclusivamente per merito e per la complicità delle varie socialdemocrazie, e a danno, come sempre, della classe operaia».

⁸⁹ M. Bellini, *Israele punto sensibile della politica mondiale*, in «Mondo Operaio», 5 febbraio 1949, p. 7. Analogamente, in *Tutto il territorio della Palestina rivendicato dagli "Ebrei della libertà"*, in «Avanti!», 17 giugno 1948, p. 4, si asseriva che il programma del partito sorto «dalle forze clandestine della resistenza» mirava a estendere i confini dello Stato ebraico all'«intera Palestina» e a farne «una "democrazia progressista"».

Michele Achilli alla fine degli anni Ottanta⁹⁰, ma in qualche modo si spiegano con le posizioni nettamente anti-inglesi dello Herut e la funzione assegnata dai socialisti a Israele: porre fine al dominio britannico nella regione.

Due anni dopo, lo Herut sarebbe stato accostato al Movimento sociale italiano e «le stragi consumate dalla Irgun [...] ai danni di migliaia di pacifici arabi, con l'aiuto di fondi americani», paragonate ai crimini commessi dai «repubblicani di Salò che impiccavano i partigiani ai ganci delle macellerie»⁹¹, nell'ambito di un'inchiesta su *Israele*, firmata da un «compagno straniero» con lo pseudonimo G.B. White e volta a svelare l'«involutione reazionaria» in atto in un paese «sorto per la volontà di centinaia di migliaia di ebrei profughi come uno degli stati più democratici del mondo», ma che «col compiacente aiuto dei socialdemocratici d'Israele» si stava trasformando in «una base strategica degli imperialisti contro l'U.R.S.S.»⁹².

Del resto, in seguito al ritorno della sinistra alla guida del partito, nel maggio del 1949, la lettura della situazione internazionale del Psi si fondò sull'«identificazione della causa del proletariato con quella dell'Urss»⁹³ e, nel giro di pochi mesi, il timore che un ingente afflusso di «capitali esteri» potesse comportare «pressioni di natura politica» tali da costringere i dirigenti israeliani a schierarsi a fianco degli Stati Uniti⁹⁴ cedette il posto a una sempre più netta denuncia del «filo-americanismo» del governo Ben Gurion⁹⁵. Persino il cosiddetto «mito

⁹⁰ Cfr. M. Achilli, *I socialisti tra Israele e Palestina*, cit., p. 55: «Resta la curiosità di sapere come si sarebbe comportato oggi [Bellini] di fronte al "terrorismo palestinese"».

⁹¹ G.B. White, *Israele (II)*, in «Mondo Operaio», 24 febbraio 1951, pp. 9-10. Si veda anche L.P., *Compagni d'Israele*, in «Avanti!», 19 ottobre 1951, p. 3, in cui si affermava che lo Herut era sorto «dall'organizzazione militare terrorista e quindi di più spinta estrema destra».

⁹² Tutte le cit. sono tratte dal corsivo redazionale che introduceva G.B. White, *Israele (I)*, in «Mondo Operaio», 17 febbraio 1951, p. 7.

⁹³ G. Scirocco, *Politique d'abord*, cit., p. 98.

⁹⁴ M. Bellini, *Strategia e petrolio insidiano la vita di Israele*, in «Mondo Operaio», 25 giugno 1949, p. 8. Si veda anche Id., *Gli S.U. nel Medio Oriente*, ivi, 24 dicembre 1949, p. 7.

⁹⁵ Id., *La lotta a Gerusalemme e a Damasco*, ivi, 7 gennaio 1950, p. 7. Si vedano in particolare T. Vecchiotti, *Mediterraneo e Patto atlantico*, ivi, 17 marzo 1951, p. 5; e F.G. [F. Gozzano], *Intrighi nel Medio Oriente*, in «Avanti!», 25 ottobre 1953, p. 7, che

del *kibbutz*⁹⁶ quale «forma più avanzata di vita collettiva nelle campagne» era in qualche modo inficiato e snaturato dalla critica del contesto in cui le stesse colonie agricole nascevano e si sviluppavano, preoccupandosi esclusivamente dei propri membri⁹⁷. L'Histadrut, inizialmente descritta come la potente organizzazione sindacale che controllando, direttamente o indirettamente, l'economia israeliana, «consent[iva] al paese di conservare la sua fisionomia socialista senza tuttavia abolire l'iniziativa privata»⁹⁸, cominciò a essere rappresentata come «il più solido capitalista d'Israele» e «un cieco strumento del governo»⁹⁹.

Per far fronte all'«impressione di solitudine» avvertita dai socialisti durante il Congresso di Firenze¹⁰⁰, intanto, la nuova Direzione aveva deciso di «convocare a Roma per il gennaio 1950 una conferenza internazionale della sinistra socialista» e di incaricare due esponenti di primissimo piano – Lelio Basso e Pietro Nenni – di recarsi a

spiegava come gli Stati Uniti potessero perseguire una «politica di avvicinamento verso i paesi arabi», convinti della «fedeltà di Israele».

⁹⁶ M. Achilli, *I socialisti tra Israele e Palestina*, cit., pp. 49-66.

⁹⁷ G. Pasca, *Per costruire lo Stato d'Israele lavorano nei campi intellettuali e commercianti*, in «Avanti!», 8 dicembre 1949, p. 3. Si vedano anche le considerazioni fatte nel cap. 1 a proposito degli articoli di Gianni Bosio; e G.B. White, *Israele (II)*, in «Mondo Operaio», 24 febbraio 1951, pp. 9-10, nel quale il *kibbutz* era descritto come «un piccolo mondo socialista», costretto però a interagire con la «società capitalistica che inesorabilmente si sta[va] affermando» nello Stato ebraico. Una valutazione decisamente positiva del fenomeno dei *kibbutzim* avrebbe informato, invece, G. Franchetti, *Nelle colonie agricole si canta «Bandiera Rossa»*, in «Avanti!», 13 febbraio 1955, p. 3.

⁹⁸ M. Bellini, *Strategia e petrolio insidiano la vita di Israele*, in «Mondo Operaio», 25 giugno 1949, p. 8.

⁹⁹ Nell'ordine, G.B. White, *Israele (III)*, in «Mondo Operaio», 3 marzo 1951, p. 8; e *La politica del Mapam*, ivi, 23 agosto 1952, pp. 15-16. Nel primo si arrivava a sostenere che «più che essere un'organizzazione sindacale, [era] una istituzione religiosa-nazionalistica», in quanto «si identifica[va] nei due pilastri del Sionismo: ritorno in Israele e presa di possesso».

¹⁰⁰ *Atmosfera di fraternità*, in «Avanti!», 12 maggio 1949, p. 1. Proprio in quei giorni il Comisco, infatti, decideva l'espulsione del Psi. Sebbene l'editoriale si sforzasse di presentare la «nuova, degnissima e coraggiosa solitudine» del Psi come la conseguenza del fatto che questo era «l'unico Partito Socialista europeo che mantiene una intransigente condotta lineare e coerente autonomia marxista», tanto nella mozione presentata dalla Segreteria uscente, quanto in quella uscita vincitrice era presente il proposito di riavviare i contatti con le componenti più mature del socialismo mondiale.

Tel Aviv, «accogliendo l'invito del "Mapam", il partito socialista di sinistra d'Israele»¹⁰¹. Entrambe le iniziative, però, si arenarono: l'assise – che avrebbe dovuto avere una chiara connotazione antimperialista e suscitare una presa di posizione «contro le degenerazioni opportunistiche e riformiste nel movimento operaio»¹⁰² – non ebbe luogo; e il tentativo di intensificare i rapporti con i socialisti israeliani finì per intrecciarsi con «la definitiva resa dei conti» che stava maturando al vertice del Psi e che avrebbe portato alla «diarchia Nenni-Morandi»¹⁰³. Nell'estate del 1950, Lelio Basso cercò invano di mettersi in contatto con il segretario del partito per informarlo che nel corso di una riunione dell'Esecutivo gli erano stati mossi diversi rilievi e gli era stata comunicata la prossima pubblicazione sul settimanale del Cominform di giudizi particolarmente duri nei confronti del partito israeliano. Gli chiedeva quindi «istruzioni definitive» in merito alla proposta dei «compagni del MAPAM» di visitare il loro paese ai primi settembre, precisando che non avrebbe potuto «fare questo viaggio a titolo personale, ma soltanto in rappresentanza del partito»¹⁰⁴. All'ultimo momento, e in assenza di Nenni, l'Esecutivo del Psi, «probabilmente esorbitando dai suoi poteri», tolse al responsabile dell'Ufficio ideologico e culturale l'incarico affidatogli dalla Direzione e lo accusò di «lavoro frazionistico»¹⁰⁵.

¹⁰¹ *Il P.S.I. convoca a Roma un Congresso internazionale socialista*, ivi, 1° ottobre 1949, p. 1. Sul «socialismo di sinistra» cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, III, *Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 166-174.

¹⁰² *Il P.S.I. convoca a Roma un Congresso internazionale socialista*, in «Avanti!», 1° ottobre 1949, p. 1. Si veda anche P. Nenni, *Responsabilità della sinistra socialista*, ivi, 1° febbraio 1950, p. 1, nel quale si rilanciava l'idea di organizzare «una Conferenza internazionale della Sinistra Socialista» per la primavera.

¹⁰³ Entrambe le definizioni sono di P. Mattera, *Storia del Psi*, cit., p. 153.

¹⁰⁴ L. Basso a P. Nenni, 1° luglio 1950, in FPN, PN, Carteggi, Carteggio 1944-1979, UA 1093, *Basso Lelio*, f. 22. In una successiva lettera, Basso gli fece presente di non aver trovato alcun riscontro alle critiche del Cominform al Mapam e che: «anche se non saremo in tutto d'accordo con loro, sarà sempre un'occasione per discutere e cercare di persuaderli del nostro punto di vista». Inoltre, precisò che, in caso di mancata risposta, si sarebbe attenuto alla «precedente delibera della Direzione del Partito» (L. Basso a P. Nenni, 27 agosto, *ivi*, ff. 23-24).

¹⁰⁵ L. Basso a P. Nenni, 13 settembre 1950, in Fondazione Lelio e Lisli Basso – ISSOCO (FLLB), Fondo Lelio Basso (LB), Corrispondenza, 1950, settembre, Lettera 72. La lettera conteneva una denuncia circostanziata di quelli che Pasquale Amato non ha esitato a definire «i sistemi staliniani più odiosi» con cui fu combattuto Basso

La vicenda si chiuse rapidamente con la momentanea uscita di scena di Basso¹⁰⁶ e non sembrerebbe aver avuto particolari ripercussioni sui rapporti con il Mapam, di cui si apprezzavano le posizioni di politica estera e interna¹⁰⁷. Tra le diverse delegazioni straniere presenti al Congresso di Bologna (17-21 gennaio 1951), infatti, spiccava quella del partito israeliano¹⁰⁸; e il 22 settembre del 1952, a Genova, i membri della Direzione del Psi si riunirono con «un certo numero di compagni socialisti di sinistra dei paesi occidentali e il rappresentante del Partito Operaio Unificato (MAPAM) di Israele», che avevano partecipato alle celebrazioni del sessantesimo anniversario della fondazione del Psi, e sottoscrissero *Un appello ai socialisti di sinistra dei partiti del Comisco*. Il documento, constatando «l'aggravamento della tensione internazionale» e denunciando «la complicità, e quindi la responsabilità dei partiti del Comisco e dell'Internazionale di Francoforte postisi a rimorchio della politica atlantica», invitava i gruppi più avanzati di questi ultimi a unirsi alla lotta contro la corsa al riarmo e a favore del miglioramento dei rapporti tra Est ed Ovest, «sulla base della coesistenza pacifica dei diversi sistemi»¹⁰⁹.

all'interno del Psi (P. Amato, *Gli anni del frontismo*, cit., p. 314), ma anche una manifestazione della sua disponibilità a ritirarsi dagli organi direttivi, senza dare adito a code polemiche.

¹⁰⁶ Per evitare qualsiasi «equivoca interpretazione», sul «Bollettino del Partito socialista italiano» del 1-15 ottobre 1950 (in FPN, PN, Documenti, Partito, UA 2203, f. 135) fu pubblicata la lettera inviata da Basso a Nenni il 28 settembre, con cui spiegava le ragioni delle sue dimissioni e invitava all'unità del partito.

¹⁰⁷ Si vedano *Il Fronte delle Sinistre in Israele resiste al terrorismo di Ben Gurion*, in «Avanti!», 1° agosto 1951, p. 6; L.P., *Compagni d'Israele*, ivi, 19 ottobre 1951, p. 3; e *La politica del Mapam*, in «Mondo Operaio», 23 agosto 1952, pp. 15-16.

¹⁰⁸ La delegazione era composta da Eli Peleg, Simha Flapan e Al HaMishmar Menahem Derman. Oltre a loro e a Erwin Schärf, espulso nel 1948 dal partito socialdemocratico austriaco e presente anche a Firenze, al Congresso parteciparono rappresentanti dei partiti socialisti unitari francese e finlandese, la deputata belga Isabelle Blume, un esponente del Partito socialista unificato tedesco (Sed) – sorto in Germania Est nel 1945 dalla fusione tra socialisti e comunisti – e membri dei governi della Bulgaria e della Polonia. Inoltre, inviarono messaggi di saluto il pacifista francese Pierre Cot e due laburisti britannici dissidenti: John Platt-Mills e Denis Nowell Pritt. Cfr. *Messaggi e delegazioni dei lavoratori di tutti i paesi*, in «Avanti!», 18 gennaio 1951, p. 5.

¹⁰⁹ *Un appello ai socialisti di sinistra dei partiti del Comisco. Per un'azione unitaria a difesa della pace nel mondo*, ivi, 25 settembre 1952, p. 1. L'appello recava le firme di Pietro Nenni e Rodolfo Morandi (Psi), Yisrael Barzilai (Mapam), Atos Wirtanen (Partito socialista unitario finlandese), Erwin Schärf (Partito socialista dei lavoratori

L'incontro, in realtà, servì più a coronare l'aspirazione del Psi a porre fine al senso di isolamento provato a Firenze tre anni prima che a favorire nuovi contatti tra i partiti e i gruppi socialisti di sinistra. Del resto, lo stesso Nenni nei suoi diari ammetteva di «non [avere] molta fiducia nelle possibilità della sinistra socialista europea, salvo forse in Inghilterra»¹¹⁰, e successivamente l'interesse del Psi si sarebbe rivolto agli sviluppi interni ai grandi partiti dell'Internazionale socialista e in particolare al Labour Party¹¹¹.

Per quanto riguarda specificatamente i rapporti con il Mapam, invece, se è vero che, nei mesi successivi, questi subirono una brusca, ma provvisoria, battuta d'arresto per le ripercussioni del caso Slánský¹¹², il mancato invio di una delegazione del Psi ad Haifa per il suo II Congresso (30 maggio-5 giugno 1951) e il commento apparso su «Mondo Operaio» alla dettagliata relazione inviata dal segretario Meir Ya'ari sui risultati dell'assise¹¹³, sembrano rivelare che anche precedentemente i socialisti italiani non fecero molto per consolidarli, o quanto meno cercarono di non rimanere coinvolti nel-

austriaco), Maurice Pressouyre e André Blumel (Partito socialista unitario francese), Jean Duret e Jean-Maurice Hermann («Cahiers Internationaux»), August Kuper (Azione socialista, della Germania Ovest), del laburista dissidente Denis Nowell Pritt e della deputata belga Isabelle Blume.

¹¹⁰ P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, a cura di G. Nenni e D. Zucaro, SugarCo, Milano 1981, p. 544, 22 settembre [1952].

¹¹¹ Già al Congresso di Milano (8-11 gennaio 1953) Nenni, nel denunciare «la degenerazione socialdemocratica», operò un distinguo tra il Psdi e gli altri partiti europei, che conservavano «una base operaia» (*Il monito di Nenni ai partiti di centro: «Finirete per consegnarvi al peggiore fascismo»*, in «Avanti!», 9 gennaio 1953, pp. 1-2).

¹¹² A Praga fu arrestato e processato anche uno dei più noti dirigenti del Mapam, Mordechai Oren. Il partito sostenne la sua innocenza e Moshe Sneh, Adolph Berman e Rostam Bastuni – che avevano dato credito alle accuse mosse a Oren – furono espulsi. Il quotidiano del Psi criticò tale provvedimento, ritenendo che fosse dovuto alla ferma opposizione di Sneh alla «politica antisovietica del governo» (*Speculazioni di Israele dopo la rottura con l'U.R.S.S.*, ivi, 18 febbraio 1953, p. 6).

¹¹³ T. Vecchietti, *Due documenti del socialismo di sinistra*, in «Mondo Operaio», 28 luglio 1951, p. 3. Si tenga presente che nello stesso periodo il Psi si preoccupò di inviare propri delegati a una riunione del Partito socialista unitario francese (Giorgio Fenoaltea) e al Congresso del Partito socialista dei lavoratori austriaco (Achille Corona). Si vedano D.A. Lemmi, *Guardano all'esempio del P.S.I. i socialisti di sinistra francesi*, in «Avanti!», 20 marzo 1951, p. 4; e *I socialisti di sinistra austriaci per la pace e per l'unità di classe*, ivi, 4 novembre 1951, p. 6.

le loro vicende interne, anche per evitare di approfondire un difficile confronto ideologico.

Nei primi mesi del 1951 sulle pagine di «Mondo Operaio» erano comparse le prime, durissime critiche del sionismo. Nella già citata inchiesta su *Israele* di G.B. White fu bollato come «un ibrido di razzismo e di religione», al servizio dell'imperialismo straniero; e tale convinzione si ripercuoteva tanto sul giudizio del «governo clericomoderato», quanto sull'analisi del socialismo sionista. Il primo venne accusato – senza mezzi termini – di voler fare dell'ebreo sopravvissuto ai campi nazisti e giunto in Israele «una vittima del mondo borghese [...] a esclusivo vantaggio del capitale anglo-israel-americano [sic] che vede nella Terra Santa [...] la *Terra* delle basi strategiche e la *Santità* dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo»¹¹⁴. Inoltre, non solo l'origine dell'«equivoco» sulla natura classista del Mapai fu fatta risalire a Ber Borochov, che all'inizio del Novecento nel tentativo di operare una sintesi tra sionismo e marxismo «sovrappose l'idea razziale-religiosa a quella sociale», ma si sottolineò che «nemmeno il MAPAM, il grande partito di opposizione all'attuale governo borghese, riuscì in un primo tempo a liberarsi dalla cappa del Sionismo» e che stava ancora attraversando «una fase di assestamento»¹¹⁵.

Per quanto il *reportage* non esprimesse necessariamente la posizione del Psi, appare significativo che alcuni mesi dopo un membro della Direzione come Tullio Vecchietti, commentando l'esito del II Congresso del Mapam, individuò due «aspetti negativi», che il dibattito congressuale non aveva saputo e potuto risolvere: i complicati rapporti con i comunisti locali e «un residuo razzista [...] dovuto alle origini sioniste del movimento operaio d'Israele e alle recenti lotte contro gli arabi». La decisione del Mapam di respingere ogni ipotesi

¹¹⁴ G.B. White, *Israele (I)*, in «Mondo Operaio», 17 febbraio 1951, p. 7. Non si può non rilevare come lo stereotipo dell'ebreo emblema del capitalismo riaffiorasse sulla stampa socialista anche in altre occasioni, prevedendo una revisione dell'atteggiamento del Vaticano nei confronti di Israele per via della sua trasformazione «in una nuova stella sulla bandiera USA» e dell'influenza finanziaria degli ebrei americani (S., *Israele e la Santa Sede*, ivi, 26 maggio 1951, p. 10), e perfino riconducendo la nascita dei *kibbutzim* alla volontà dei pionieri di arginare l'«innata tendenza agli affari e al commercio» della popolazione ebraica (G. Pasca, *Per costruire lo Stato d'Israele lavorano nei campi intellettuali e commercianti*, in «Avanti!», 8 dicembre 1949, p. 3).

¹¹⁵ G.B. White, *Israele (II)*, in «Mondo Operaio», 24 febbraio 1951, pp. 9-10.

di «collusione» con «i socialdemocratici d'Israele» lo portava ad affermare che «il più importante movimento della sinistra socialista dopo il PSI» usciva dall'assise «rafforzato e con una piattaforma ideologica e politica nettamente impostata sui principi della lotta di classe»; mentre l'esistenza di una sezione del partito riservata agli arabi veniva derubricata a problema organizzativo¹¹⁶. In realtà, dietro ai rapporti formali e alle affinità politiche vi erano delle profonde incomprensioni di natura ideologica, che riguardavano le peculiarità del socialismo israeliano¹¹⁷.

Del resto, è già stato evidenziato da Alessandra Tarquini, che in occasione del processo Slánský e del “complotto dei medici” i socialisti dimostrarono di avere «una cultura politica del tutto analoga a quella del Pci»¹¹⁸. Anche il corrispondente da Praga dell'«Avanti!», Carlo Bonetti, infatti, sottolineò che rispetto ai precedenti tentativi delle potenze imperialiste di cospirare contro le democrazie popolari, emergeva «un nuovo protagonista: l'organizzazione sionista». Negando la possibilità di attribuire un valore antisemita alle accuse mosse al movimento sionista, precisò che questo non era «un movimento di razza, o di religione, o di nazionalità», ma «un movimento di classe», e l'azione delle organizzazioni sioniste, «finanziate dai

¹¹⁶ T. Vecchiotti, *Due documenti del socialismo di sinistra*, ivi, 28 luglio 1951, p. 3. Meir Ya'ari, nella sua relazione, spiegava le soluzioni di compromesso adottate con l'esistenza di una minoranza che «voleva una Palestina ebraica e socialista» ed era contraria all'«ingresso nel partito, come membri uguali, dei lavoratori ebrei e arabi, senza alcuna distinzione».

¹¹⁷ Emblematico è S. Coen, *Firmato un patto d'unità d'azione tra socialisti e comunisti d'Israele*, in «Avanti!», 31 luglio 1953, p. 5. Al di là del grossolano abbaglio, dovuto alla confusione tra il piccolo partito fondato da Moshe Sneh e il Mapam, l'articolo riconduceva lo scarso ascendente di quest'ultimo tra la popolazione araba e le masse operaie non solo alla «mentalità non scevra di nazionalismo sionista» dei membri provenienti dal gruppo Hashomer Hatzair (la Giovane guardia), ma anche alla loro convinzione che i *kibbutzim* potessero costituire «la forza motrice del movimento socialista». Non meno lusinghiere erano le parole dedicate agli altri due movimenti che avevano dato vita al Mapam: Poale Zion e Ahdut HaAvoda.

¹¹⁸ A. Tarquini, *Il partito socialista fra guerra fredda e «questione ebraica»*, cit., pp. 161-232, la cit. è a p. 185. Proprio per sottolineare la sua subalternità politica e culturale al Pci e all'Unione Sovietica, il Psi di quegli anni è stato definito «partito ausiliario con autonomia limitata» (P. Amato, *Gli anni del frontismo*, cit., p. 274).

grandi banchieri, dai grandi capitalisti ebrei», era contraria agli interessi della classe operaia¹¹⁹.

Quando, il 3 novembre 1955, Ben Gurion tornò alla guida del governo israeliano, i socialisti non commentarono l'entrata nella compagine governativa del Mapam e di Ahdut HaAvoda, scissosi dal partito l'anno precedente. L'«Avanti!» si limitò a osservare che di fronte ai continui incidenti di confine «non basta[va]no più le volpine arti diplomatiche di Sharret [sic] ma Israele [aveva] bisogno di riascoltare il ruggito del “vecchio leone”»¹²⁰. È possibile, però, ipotizzare che in seguito all'adozione dello slogan dell'“apertura a sinistra” al Congresso di Torino (31 marzo-3 aprile 1955), il Psi guardasse con minore preclusione a questi sviluppi politici. Quanto meno questa era la speranza del Mapam. In un'intervista al quotidiano del Psi, infatti, Mordechai Bentov spiegò che:

La nuova coalizione di centro-sinistra, la cui spina dorsale è formata dai tre principali partiti operai, costituisce qualcosa di molto simile a ciò che voi chiamate qui l'apertura a sinistra; ed essa non tende ad altro che a mantenere la pace con i nostri vicini arabi¹²¹.

Per i socialisti italiani, però, quest'ultima affermazione era una mezza verità. Del resto, il *raid* israeliano su Gaza – avvenuto poche

¹¹⁹ C. Bonetti, *Chiesta la pena di morte per Slansky e i suoi complici*, in «Avanti!», 27 novembre 1952, p. 6. Si vedano anche i quattro articoli firmati da un collaboratore del quotidiano con lo pseudonimo di Bruto Provedoni per fare *Il punto sulla questione dell'antisemitismo: Mancanza di logica dei propagandisti borghesi*, ivi, 6 febbraio 1953, p. 3; *II. Il nazionalismo borghese persecutore degli ebrei*, ivi, 10 febbraio 1953, p. 3; *III. Gli americani speculano sul nazionalismo ebraico*, ivi, 12 febbraio 1953, p. 3; e *IV. Il controllo americano sullo Stato d'Israele*, ivi, 21 febbraio 1953, p. 3. In questi, sostanzialmente, si riconosceva che la colonizzazione ebraica della Palestina era avvenuta attraverso forme socialmente avanzate, ma si negava che la creazione di una patria nazionale borghese potesse rappresentare la soluzione della questione ebraica e si condannava la funzione internazionale del sionismo.

¹²⁰ J.K. [J. Kassoum], *Ben Gurion riprende il timone di Israele*, ivi, 3 novembre 1955, p. 1.

¹²¹ F.T. [F. Tarsitani], *Il compagno Bentov sollecita un riavvicinamento tra Arabi e Israele*, ivi, 22 gennaio 1956, p. 1. Tra l'altro, Bentov – che aveva partecipato al Congresso di Torino ed era ministro dello Sviluppo del V governo Ben Gurion – sottolineò che l'opinione pubblica italiana non era al corrente delle reiterate proposte di pace avanzate da Israele ai paesi arabi e rivendicò il diritto di Israele a «preoccuparsi della sua difesa».

ore dopo l'insediamento del nuovo governo – aveva dimostrato che «Israele desidera[va] la pace ma [era] pronto ad attaccare e ad affrontare una guerra preventiva»¹²². Denunciare la falsità dell'alternativa tra una guerra preventiva e la distruzione diventava quindi per i socialisti italiani «il compito fondamentale dei partiti operai di Israele e delle forze della pace»¹²³.

¹²² F.T. [F. Tarsitani], *Dipende dagli occidentali la pace nel Medio Oriente*, ivi, 6 novembre 1955, p. 7. Nell'articolo si ribadiva che erano le potenze occidentali ad «adoperare le rivalità e i conflitti locali come strumenti di ricatto per costringere le nazioni arabe a diventare basi dell'accerchiamento antisovietico».

¹²³ J. Kassoum, *Israele corre al disastro dietro i dilemmi di Ben Gurion*, ivi, 15 gennaio 1956, p. 7. Si vedano anche Id., *Israele tiene in pugno la miccia della polveriera del Medio Oriente*, ivi, 30 ottobre 1955, p. 7; Id., *Gli israeliani tirano le somme dopo otto anni di false illusioni*, ivi, 20 dicembre 1956, p. 6; ma soprattutto F.T. [F. Tarsitani], *Il compagno Bentov sollecita un riavvicinamento tra Arabi e Israele*, ivi, 22 gennaio 1956, p. 1. Il redattore del quotidiano del Psi, infatti, commentava l'auspicio del ministro israeliano di riuscire a «dissuadere gli arabi da un attacco», affermando: «La nostra speranza è un'altra. È che ogni ricorso alla forza tra Stati arabi e Israele venga evitato e che arabi e israeliani possano sedersi alla stessa tavola per trattare e concludere la pace bene supremo di tutti gli uomini».

3. Crisi di Suez e campagna del Sinai, nell'«indimenticabile 1956»

L'«indimenticabile 1956»¹ non fu soltanto l'anno del XX Congresso del Pcus (14-26 febbraio), in cui Nikita Chruščëv annunciò ufficialmente l'abbandono del dogma dell'inevitabilità della guerra e lesse il celebre rapporto segreto sul culto della personalità; l'anno della rivolta degli operai di Poznań (28 giugno) e dell'insurrezione ungherese, iniziata il 23 ottobre e stroncata il 4 novembre dall'intervento dei carri armati sovietici a Budapest. Fu anche l'anno della nazionalizzazione della compagnia che gestiva il canale di Suez (26 luglio) e di quella che è considerata – in maniera per certi versi «impropria» e riduttiva – la seconda guerra arabo-israeliana (29 ottobre-7 novembre). Concordata segretamente, pochi giorni prima, a Sèvres con i rappresentanti dei governi di Parigi e di Londra, infatti, la campagna del Sinai fornì agli anglo-francesi il pretesto per intervenire contro l'Egitto di Nasser con «una antistorica guerra coloniale»².

I contraccolpi del processo di destalinizzazione nell'Europa orientale, da una parte, e la pressoché contemporanea crisi di Suez, con il

¹ Così lo definì Pietro Ingrao su «l'Unità» del 14 giugno 1957. La fortunata locuzione è stata ripresa anche nel titolo dalla raccolta di testimonianze *Quell'indimenticabile 1956! Cinquant'anni fa la sinistra in Italia*, Lacaita, Manduria 2006. Altri, invece, hanno preferito ricordare il 1956 utilizzando l'aggettivo «terribile». Cfr. M.L. Righi (a cura di), *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del Pcus e l'VIII Congresso del Pci*, Editori Riuniti, Roma 1996.

² M. Campanini, *Storia del Medio Oriente. 1798-2005*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 126 e 127. Sull'accordo sottoscritto il 24 ottobre 1956 cfr. A. Shlaim, *The Protocol of Sèvres, 1956: Anatomy of a War Plot*, in «International Affairs», 73, 3 (1997), pp. 509-530, <http://users.ox.ac.uk/~ssf0005/The%20Protocol%20of%20Sevres%201956%20Anatomy%20of%20a%20War%20Plot.html>.

suo sbocco bellico, dall'altra, non si configurarono come tipici episodi dello scontro tra Est e Ovest, rivelando piuttosto l'esistenza di forti tensioni all'interno di entrambi i blocchi e chiarendo la portata di alcune tendenze che erano iniziate ad affiorare sullo scenario internazionale – sia pure in maniera non del tutto lineare – negli anni precedenti e avrebbero profondamente caratterizzato una nuova fase della guerra fredda e dei rapporti tra le due superpotenze, la cosiddetta "coesistenza competitiva"³. Mentre si assisteva a un significativo ridimensionamento del ruolo di Francia e Gran Bretagna e a una relativa stabilizzazione dell'assetto europeo, fondata sul riconoscimento delle rispettive sfere d'influenza, «la supremazia nel processo di decolonizzazione» diventava un aspetto centrale dell'antagonismo tra Stati Uniti e Unione Sovietica⁴.

Altrettanto rilevanti furono le ripercussioni che gli eventi del '56 ebbero sullo scenario politico italiano. Le rivelazioni sui crimini di Stalin – riportate integralmente dal «New York Times» del 4 giugno – e i drammatici "fatti d'Ungheria" rappresentarono un «duplice trauma» per i comunisti⁵ e impressero una decisa accelerazione al travagliato cammino dei socialisti verso la riaffermazione della loro autonomia da Mosca e dal Pci, sancendo di fatto la fine della stagione frontista. La «grande svolta» del Psi non solo favorì l'intensificazione dei contatti con i socialdemocratici – sfociati già nell'agosto di quell'anno nell'incontro di Pralognan tra Nenni e Saragat – ma fece acquisire un nuovo e più attuale significato anche agli slogan dell'"apertura a sinistra" e del "dialogo con i cattolici"⁶.

Gli sviluppi della situazione mediorientale, oltre a dare adito a «parallelismi compensatori»⁷ con quanto stava accadendo nelle de-

³ Cfr. in particolare E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. 1918-1999*, Laterza, Roma-Bari 2005⁶, pp. 869-994 e 995-1009.

⁴ E. Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 275.

⁵ A. Agosti, *Storia del Partito comunista italiano. 1921-1991*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 78. Cfr. anche G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino 1998, pp. 603-618.

⁶ Cfr. G. Sabbatucci, *Il riformismo impossibile. Storie del socialismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 93-111, da cui è tratta la cit., p. 93; e M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, III, cit., pp. 185-233.

⁷ G.P. Calchi Novati, *Il canale della discordia. Suez e la politica estera italiana*, QuattroVenti, Urbino 1998, p. 60.

mocrazie popolari, finirono per introdurre «un elemento aggiuntivo, ma anche per certi aspetti fuorviante», nel dibattito in corso nella sinistra marxista, italiana ed europea⁸, e fecero emergere l'esistenza di profonde divisioni all'interno della maggioranza che sosteneva il governo Segni (6 luglio 1955-6 maggio 1957) rispetto al manifestarsi di nuovi orientamenti di politica estera, che di lì a poco sarebbero stati racchiusi sotto l'etichetta di "neoeatlantismo"⁹. Del resto, se in seguito al mancato scatto del premio di maggioranza previsto dalla cosiddetta "legge truffa", nelle elezioni del '53, il centrismo era diventato una «formula di sopravvivenza nella ricerca e in attesa di nuovi equilibri»¹⁰, con la soluzione delle questioni di Trieste (ottobre 1954) e dell'ammissione all'Onu (dicembre 1955), anche la politica estera italiana era entrata in «una fase di transizione alla ricerca di nuovi ed efficaci motivi di ispirazione»¹¹, influenzata dall'elezione a presidente della Repubblica di Giovanni Gronchi (29 aprile 1955) e dall'attivismo del segretario della Dc, l'ex dossettiano Amintore Fanfani.

3.1. La tensione tra Israele ed Egitto e la crisi di Suez

Tra la fine del 1955 e l'aprile del 1956 la situazione lungo i confini armistiziali tra Israele e i paesi arabi limitrofi tornò a farsi incandescente, specialmente nella zona demilitarizzata intorno a el-Auja (Nitzana per gli israeliani). Indubbiamente l'acquisto di armi cecoslovacche da parte dell'Egitto contribuì a esacerbare la tensione nella regione. Tuttavia, già nel corso del 1954 si erano verificati alcuni eventi, strettamente intrecciati tra loro, e fondamentali per comprendere gli avvenimenti successivi. Nell'estate di quell'anno, infatti, i servizi segreti israeliani avevano cercato di far fallire i negoziati an-

⁸ M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, III, cit., p. 216. Cfr. anche B. Groppo, G. Riccamboni (a cura di), *La sinistra e il '56 in Italia e Francia*, Liviana, Padova 1987.

⁹ Coniato nel 1957 dal più volte ministro degli Esteri Giuseppe Pella, tale termine è stato utilizzato per descrivere, «in maniera spesso confusa, personalità, motivi e obiettivi spesso diversi, ma che sembravano trovare il loro filo conduttore nella volontà di affermare un diverso ruolo dell'Italia all'interno del sistema occidentale» (A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali*, cit., p. 119).

¹⁰ P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., p. 246. Cfr. anche S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit., pp. 61-69.

¹¹ A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali*, cit., p. 115.

glo-egiziani relativi al ritiro delle forze britanniche da Suez, inscenando in Egitto una serie di attentati contro obiettivi occidentali. L'operazione si era risolta in un clamoroso fallimento: non solo il 19 ottobre 1954 era stato firmato l'accordo anglo-egiziano, ma diversi membri della rete dello spionaggio israeliano erano stati scoperti e processati al Cairo. La vicenda scosse i vertici dello Stato ebraico e favorì il ritorno al governo di Ben Gurion, dapprima come ministro della Difesa nel gabinetto Sharett – al posto del dimissionario Pinhas Lavon (febbraio 1955) – e poi alla guida di un nuovo esecutivo. Ben Gurion inaugurò da subito «una politica di rappresaglia massiccia dopo incidenti di frontiera anche minori» e si mosse per ottenere nuovi armamenti dall'Occidente, trovando un interlocutore interessato nella Francia, irritata per l'appoggio fornito da Nasser al Fronte di liberazione nazionale algerino¹².

Nell'aprile del '56, mentre il segretario generale dell'Onu, Dag Hammarskjöld, raggiungeva il Medio Oriente per tentare di porre fine all'*escalation* militare, si apriva al Senato la discussione sul bilancio del Ministero degli Esteri. Il rischio di un nuovo conflitto arabo-israeliano fu rimarcato da più parti; e fin da allora affiorò chiaramente come all'interno della maggioranza, e della stessa Dc, coesistessero due diversi modi di interpretare il ruolo dell'Italia nel Mediterraneo. Una questione che, tra l'altro, finiva per sovrapporsi a quella dell'opportunità di una maggiore collaborazione politica ed economica tra i membri della Nato, rilanciata da Gronchi durante la visita negli Stati Uniti e in Canada. Era piuttosto evidente, infatti, il divario tra chi sosteneva che non si sarebbe approfittato della «debolezza temporanea» di alcuni alleati nella regione e chi invece criticava – neanche troppo velatamente – Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, che attraverso la dichiarazione tripartita del 1950 avevano escluso dalla gestione dei problemi mediorientali l'unica nazione occidentale «vista con estrema simpatia dal mondo arabo» e in grado di «svolgere un'attività diplomatica di mediazione fra le parti in conflitto»¹³.

¹² B. Morris, *Vittime*, cit., p. 361. Sulle implicazioni di lungo corso del cosiddetto "affare Lavon" cfr. B. Morris, I. Black, *Mossad. Le guerre segrete di Israele*, BUR, Milano 2003, pp. 141-148. Sulle divisioni interne alla classe dirigente israeliana negli anni 1953-1956 si rimanda invece a A. Shlaim, *Il muro di ferro*, cit., pp. 125-201.

¹³ Ci riferiamo agli interventi di Natale Santero e Vincenzo Menghi. AP, SR, Leg. II, seduta del 12 aprile 1956, pp. 15774-15781, e seduta del 10 aprile 1956, pp. 15673-15679.

Anche Emilio Lussu affermò che «l'Italia non p[oteva] rimanere estranea al Medio Oriente» e che garantire la pace in quella tormentata regione non era una prerogativa delle tre grandi potenze occidentali. L'importanza del fatto che un esponente dell'opposizione inviò il governo ad «agire» affinché tali questioni venissero riportate «in seno alle Nazioni Unite»¹⁴ non sfuggì al relatore della maggioranza, Bortolo Galletto, il quale fece propria l'esortazione del senatore del Psi a contribuire al mantenimento della pace nel «settore palestinese»¹⁵. Rimaneva, però, un punto fondamentale su cui i giudizi divergevano radicalmente: mentre tutti i senatori della Dc denunciavano l'«intrusione guastatrice sovietica»¹⁶, Lussu si disse convinto della necessità di coinvolgere nella discussione dei problemi del Medio Oriente anche l'Unione Sovietica, che era stata tra i primi a riconoscere Israele nel '48 e stava acquistando una certa influenza nel mondo arabo, sostenendone le legittime rivendicazioni anticolonialiste.

L'ex azionista sardo, inoltre, sottolineò la drammaticità dell'irrisolta controversia tra arabi e israeliani, osservando che se, da una parte, vi era «il popolo ebraico», costretto a vivere «in permanente stato di guerra» e a lavorare «col mitra e le altre armi legate all'aratro», dall'altra, vi era il «problema umano prima che politico» degli «oltre 600 mila arabi scappati dalla Palestina, durante la guerra» del 1948, e ammassati in quelli che non esitava a definire «campi di concentramento». Per lui, comunque, la «risoluzione definitiva del conflitto» passava innanzitutto per il «riconoscimento dello Stato d'Israele e dei suoi confini» da parte dei governi arabi¹⁷.

Ezio Amadeo, invece, dopo aver ribadito la fedeltà del Pri «allo spirito e alla lettera del Patto Atlantico, della cosiddetta politica atlantica», ammise che in Medio Oriente l'Occidente scontava «errori commessi molto tempo fa» e descrisse la «contesa arabo-israeliana» come

¹⁴ Ivi, seduta del 13 aprile 1956, pp. 15795-15802. Secondo l'ex azionista sardo l'Onu si era assunta la «responsabilità» di decidere la creazione di due Stati in Palestina, riconoscendo «il debito umano» che l'intera comunità internazionale aveva verso il popolo ebraico per «lo sterminio di circa sei milioni di ebrei» avvenuto sotto il nazismo. Pertanto, rimaneva l'unica sede competente in materia.

¹⁵ Ivi, pp. 15806-15811.

¹⁶ La cit. è tratta dall'intervento di Vincenzo Menghi, ivi, seduta del 10 aprile 1956, pp. 15673-15679.

¹⁷ Ivi, seduta del 13 aprile 1956, pp. 15795-15802.

una persistente minaccia alla pace mondiale, riconducibile a una sola, semplicissima ragione: «gli Stati arabi non riconoscono, non tollerano, vogliono annientare Israele». Sostenne quindi che occorre porre fine ai rifornimenti di armi a entrambi i contendenti e che i «profughi arabi» andavano «indennizzati e sistemati», indennizzati da Israele e sistemati nei paesi arabi limitrofi, nei quali si trovavano¹⁸.

Quando la discussione si spostò alla Camera dei deputati (12-14 giugno 1956), «aprile era passato senza guerra, e con una sorta di cessate il fuoco in vigore lungo il confine israeliano-egiziano»; nessuno sembrò rendersi conto che «sotto la cenere covavano le braci»¹⁹. Non mancarono, comunque, i riferimenti allo scacchiere mediorientale. Palmiro Togliatti, denunciando l'inadeguatezza della politica estera del governo rispetto alla nuova situazione internazionale, caratterizzata dalla formazione di un gruppo di paesi non allineati, lo accusò – tra l'altro – di aver lasciato cadere la proposta egiziana di una mediazione italiana, nel momento in cui si temeva l'esplosione di un conflitto nella regione²⁰. Il ministro degli Esteri, Gaetano Martino, negò che fossero giunte richieste in tal senso. Ciò nonostante, Achille Corona tenne a precisare che, in ogni caso, finché l'Italia si sarebbe presentata «come parte di un blocco militare, e portaparola della parte di questo blocco che [era] la più oltranzista», avrebbe continuato a «suscitare diffidenze» nel mondo arabo²¹. I socialisti, fermi sostenitori della prospettiva politica del neutralismo, dimostravano così di non comprendere che quando egiziani e israeliani si rivolgevano a Roma – come effettivamente avevano fatto negli ultimi mesi del 1955 – lo facevano anche per via dei suoi stretti rapporti con Washington²².

Soprattutto, però, in quell'occasione divenne ancora più palese il contrasto interno alla maggioranza, tra una componente che – come ebbe modo di dire il presidente della Commissione Esteri, il democri-

¹⁸ Ivi, seduta del 12 aprile 1956, pp. 15769-15774.

¹⁹ Le cit. sono tratte da B. Morris, *Vittime*, cit., p. 364.

²⁰ AP, CD, Leg. II, seduta del 13 giugno 1956, pp. 25881-25896.

²¹ Ivi, seduta pomeridiana del 14 giugno 1956, pp. 25966-25976. Per quanto riguarda la smentita di Martino, cfr. il suo intervento conclusivo (ivi, pp. 25994-26007), ma si tenga presente che lo stesso Corona notò come già durante il discorso di Togliatti il ministro avesse manifestato il suo disappunto per la ricostruzione dei fatti.

²² Cfr. A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo 1945-1958*, La Nuova Italia, Firenze 1996, p. 183.

stiano Giuseppe Bettiol – senza rinnegare «i pilastri della nostra politica estera» (atlantismo ed europeismo), si proponeva di far assumere all'Italia iniziative a «più ampio raggio di azione», intensificando innanzitutto i «rapporti con il mondo arabo»²³, e un'altra – autorevolmente rappresentata nel dibattito dal repubblicano Randolph Pacciardi – che si richiamava esplicitamente alla linea tracciata dai governi De Gasperi e riteneva ormai impossibile un recupero dell'Egitto nasseriano al campo occidentale²⁴. Gli eventi seguenti non avrebbero fatto altro che alimentare e inasprire «lo scontro tra queste due “anime” della politica estera italiana»²⁵.

L'improvvisa decisione americana di ritirare l'offerta di contribuire – insieme alla Gran Bretagna e alla Banca Mondiale – al finanziamento della costruzione di una diga ad Assuan attraverso un ingente prestito spinse Nasser ad annunciare, il 26 luglio 1956, la nazionalizzazione della Compagnie Universelle du Canal Maritime de Suez. Il provvedimento, presentato dal presidente egiziano come una misura volta a reperire le risorse necessarie per realizzare un'opera fondamentale per lo sviluppo del proprio paese e a porre fine alle ingerenze straniere, colse di sorpresa e allarmò le cancellerie occidentali. Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti avviarono immediatamente le consultazioni e convocarono per il 16 agosto, a Londra, una conferenza dedicata alla questione di Suez²⁶.

In Italia, al momento dello scoppio della crisi, l'attività parlamentare era interrotta²⁷, molti esponenti politici non si trovavano a Roma – o erano in procinto di lasciarla – e i partiti erano ancora alle prese

²³ AP, CD, Leg. II, seduta del 12 giugno 1956, pp. 25826-25833.

²⁴ Ivi, seduta pomeridiana del 14 giugno 1956, pp. 26008-26011. L'ex ministro della Difesa lo fece ricordando la sua missione al Cairo del 1953 e precisando che però, in seguito alla defenestrazione di Neghib, l'Egitto si era schierato dalla parte di Mosca.

²⁵ G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 207. Cfr. anche L. Riccardi, *Tra Stati Uniti ed Egitto: Fanfani e la crisi di Suez*, in «Nuova Storia Contemporanea», XIII, 6 (2009), pp. 81-98.

²⁶ Cfr. D. De Luca, *Gli Stati Uniti e la crisi di Suez (1955-1957)*, in A. Donno (a cura di), *Gli Stati Uniti, la Shoah e i primi anni di Israele*, cit., pp. 171-253. Sulla compagnia fondata da Ferdinand de Lesseps nel 1858, il cui principale azionista era il governo di Londra, si veda anche M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo*, cit., *passim*.

²⁷ Nonostante diverse richieste di riconvocare le Camere, la vacanza parlamentare proseguì fino al 1° ottobre. Il governo si limitò a riferire alle Commissioni Esteri della Camera e del Senato, al termine delle due conferenze di Londra.

con gli strascichi delle polemiche sul rapporto segreto di Chruščëv e con le laboriose e concitate trattative per risolvere il problema delle cosiddette "giunte difficili"²⁸. Ciò nonostante, iniziò da subito sulla stampa un animato confronto sul significato da attribuire alla nazionalizzazione, le sue possibili conseguenze e la posizione che avrebbe dovuto assumere il governo. Le limitazioni imposte da anni dall'Egitto alle navi battenti bandiera israeliana, o dirette verso i porti dello Stato ebraico, furono ricordate da più parti, un po' pretestuosamente, come dimostrazione delle discriminazioni che avrebbero potuto subire anche altri paesi, compresa l'Italia²⁹.

Ad avviare la discussione, e stabilirne termini e contenuti, furono le dichiarazioni rilasciate da Bettiol e Pacciardi. Il primo rilevò che il passo compiuto da Nasser era «dal punto di vista procedurale passibile di qualche riserva critica», ma andava inquadrato nell'ambito degli sforzi che l'Egitto stava compiendo per svilupparsi autonomamente, e ai quali l'Italia – che aveva «bandito dalla propria politica ogni rivendicazione colonialistica o imperialistica» ed era sempre stata esclusa dalla gestione del canale – doveva guardare «con grande simpatia»³⁰. Il secondo, invece, bollò la nazionalizzazione come «un fatto essenzialmente grave», precisando che a preoccuparlo non era tanto il danno che avrebbero subito gli azionisti della compagnia, quanto le «complicazioni» internazionali che sarebbero potute derivare dal passaggio di una via di comunicazione così importante sotto il con-

²⁸ Si tenga presente che in seguito alle elezioni amministrative del 27 maggio 1956, il Psi e alcuni gruppi della sinistra democristiana posero la questione politica di realizzare a livello locale l'"apertura a sinistra", sebbene i vertici di Piazza del Gesù avessero ribadito la validità della formula centrista. Emblematici furono i casi di Venezia, Milano e Firenze. Nonostante le pressioni ecclesiastiche, il 9 luglio nel capoluogo veneto e l'8 settembre in quello lombardo si formarono giunte che potevano contare sull'appoggio esterno del partito di Nenni. La decisione di Giorgio La Pira di adeguarsi alle direttive di Fanfani e chiudere ai socialisti, invece, deluse le speranze del gruppo riunito attorno alla rivista «Politica». Cfr. F. Malgeri, *Storia della Democrazia Cristiana*, III, *Gli anni di transizione: da Fanfani a Moro (1954-1962)*, Cinque Lune, Roma 1989, pp. 37-56; e E. Landoni, *Il laboratorio delle riforme. Milano dal centrismo al centro-sinistra (1956-1961)*, Lacaita, Manduria 2007.

²⁹ Si vedano, ad esempio, "12 fatti su Suez", in «la Voce repubblicana», 31 luglio 1956, p. 1; "Fermezza con cautela" è la decisione degli alleati, in «la Giustizia», 31 luglio-1 agosto 1956, p. 1; e L.V. [L. Vismara], *La libertà del Canale*, in «Avanti!», 2 agosto 1956, p. 6.

³⁰ *Interessi dell'Italia*, in «il Popolo», 28 luglio 1956, p. 6.

trollo diretto di uno Stato. Inoltre, augurandosi che Nasser non fosse stato «incoraggiato dalle autorità sovietiche» a compiere questo «colpo di testa deplorabile», adombrò tale eventualità come indicatrice della falsità delle «formule pacifiste del “nuovo corso”» del Cremlino³¹.

Sebbene il Pri fosse attraversato da una profonda spaccatura in merito alla prospettiva dell'allargamento dell'area della maggioranza ai socialisti e Pacciardi – fervente sostenitore della formula centrista – si trovasse in contrasto con il segretario Oronzo Reale, che cercava di condurre gradualmente il partito sulle posizioni dell'ex azionista Ugo La Malfa³², sulla questione di Suez «la Voce repubblicana» non si discostò dall'impostazione proposta dall'ex ministro della Difesa, scagliandosi contro «chi non sent[iva] il gesto di Nasser come uno schiaffo volutamente e clamorosamente inferto alla solidarietà occidentale ed alla convivenza europea, nonché a precisi interessi del nostro Paese», e negando categoricamente che simili argomentazioni potessero essere interpretate come «una difesa del colonialismo», incompatibile con «il messaggio morale di Mazzini sulla elevazione e sulla emancipazione dei popoli»³³. L'Egitto – si osservava – era uno Stato indipendente e il provvedimento adottato dal suo presidente, con «metodi che ricorda[va]no troppo da vicino quelli hitleriani»³⁴, non aveva nulla a che vedere con le lotte anticoloniali.

A preoccupare i repubblicani, però, erano soprattutto le divisioni emerse tra gli alleati. Per questo accolsero molto positivamente la convocazione della conferenza di Londra³⁵ e, mentre gli altri giornali di partito – dall'«Avanti!» a «il Popolo» – cercarono di sdrammatizzare il rifiuto di Nasser a prendervi parte, lasciando di fatto a Mosca il compito di patrocinare le tesi egiziane, quello del Pri lo interpretò co-

³¹ *L'Italia è interessata alla libertà dei traffici*, in «la Voce repubblicana», 29 luglio 1956, p. 1.

³² Tale contrapposizione iniziò a delinearci nel 1953, quando i repubblicani decisero di garantire solo l'appoggio esterno ai successivi governi. Sull'antagonismo La Malfa-Pacciardi cfr. A. Varni, *Scelte politiche e linee organizzative dal 1946 ad oggi*, in A. Parisi, A. Varni (a cura di), *Organizzazione e politica nel Pri. 1946-1984*, Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo, Bologna 1985, pp. 11-64, in particolare pp. 11-34; e P. Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma 2008, *passim*.

³³ *Inutilità d'un gesto*, in «la Voce repubblicana», 29 luglio 1956, p. 1.

³⁴ *La reazione dell'Occidente*, *ivi*, 29 luglio 1956, p. 1. L'accostamento tra Nasser e Hitler fu proposto in quei giorni anche dal presidente del Consiglio francese, Guy Mollet, e dal premier britannico, Anthony Eden.

³⁵ Si vedano *Ginevra III?* e *Una nuova Ginevra*, *ivi*, 2 e 4 agosto 1956, p. 1.

me una conferma del rischio che «alla gestione internazionale di Suez si ven[isse] gradualmente a sostituire un protettorato sovietico»³⁶.

Anche i socialdemocratici segnalavano l'uso «totalmente a sproposito» del termine “anticolonialismo” per descrivere la situazione egiziana³⁷ e si dissero indifferenti alla questione della proprietà della compagnia, ma preoccupati per l'incertezza determinata dalla nazionalizzazione riguardo tre aspetti fondamentali per l'Italia: libertà di navigazione, stabilità delle tariffe ed efficienza del canale³⁸. Secondo il quotidiano del Psdi, d'altra parte, il provvedimento deciso da Nasser, oltre a colpire gli interessi economici anglo-francesi, costituiva una palese violazione dei principi fondamentali delle relazioni internazionali e doveva essere valutato come parte di «una politica, che da una base di partenza più che legittima, consistente nell'ansia di liberazione comune ai popoli afro-asiatici, minaccia[va] di dirigere la navigazione verso lidi non ancora del tutto chiari», e nella quale si poteva scorgere l'«idea imperialistica che vorrebbe estendere l'influenza egiziana dal Golfo all'Atlantico»³⁹.

Tanto i repubblicani, quanto i socialdemocratici, inoltre, sottolinearono il carattere contraddittorio dei proclami di Nasser, che non avrebbe potuto risolvere i problemi economici e sociali che affliggevano il popolo egiziano, senza rinunciare alle ingenti spese militari imposte dai suoi due principali propositi: «una guerra ad oltranza per lo sterminio di Israele» e «il risorgere d'un impero islamico a sfondo religioso largamente anacronistico»⁴⁰.

L'«Avanti!» e «l'Unità», invece, concordarono nel ritenere esagerato l'allarmismo di Pacciardi e «piuttosto ridicolo» il suo sforzo di pre-

³⁶ *Un rifiuto inquietante*, ivi, 14 agosto 1956, p. 1. Si veda anche *La scelta dell'Egitto*, ivi, 11 agosto 1956, p. 1.

³⁷ C. Matteotti, *L'economia dell'Egitto e gli isterismi di Nasser*, in «la Giustizia», 3-4 agosto 1956, p. 1.

³⁸ [G. Saragat], *Obiettiva valutazione del problema di Suez*, ivi, 6-7 agosto 1956, p. 1.

³⁹ B. Cialdea, *Egitto al bivio*, ivi, 28-29 luglio 1956, p. 1. Si veda anche Id., *Il petrolio oltre Suez*, ivi, 14-15 agosto 1956, p. 1, che evidenziava come la nazionalizzazione costituisse anche un importante strumento di pressione nei confronti dei paesi arabi produttori di petrolio.

⁴⁰ *Un rifiuto inquietante*, cit. Si veda anche C. Matteotti, *L'economia dell'Egitto e gli isterismi di Nasser*, cit., nel quale, tra l'altro, le minacce a Israele e all'Occidente venivano paragonate alle propagandistiche invettive mussoliniane contro le potenze demo-pluto-giudaiche.

sentare «il predominio inglese» come una garanzia del libero utilizzo del canale di Suez. In un primo momento, del resto, entrambi i giornali descrissero la nazionalizzazione egiziana come il coronamento della lotta per l'indipendenza e la liberazione del paese. L'esaltazione del «colpo inferto all'imperialismo» da Nasser, però, non fu priva di riserve; anzi fu accompagnata da un significativo richiamo alla «lezione di Mossadeq», attraverso il quale i socialisti, implicitamente, e i comunisti, esplicitamente, si chiedevano se il *rais* avesse compreso che non sarebbe riuscito a resistere alla reazione delle forze imperialiste «senza il concorso cosciente delle masse popolari», e che queste non potevano essere mobilitate «senza profonde riforme sociali, senza libertà, senza organizzazioni politiche e sindacali»⁴¹.

Inoltre, per quanto la stampa socialista dimostrasse un'attenzione decisamente maggiore al problema della libertà di transito, giudicando insufficienti le assicurazioni unilaterali provenienti dal Cairo e sottolineando la necessità di una nuova convenzione internazionale, anch'essa non mancò di denunciare il clima intimidatorio in cui fu annunciata la convocazione della conferenza di Londra e la discrezionalità degli inviti, parlando di «un aut-aut in piena regola», che rientrava «nelle peggiori tradizioni dell'imperialismo britannico», ed era stato «condiviso e approvato dal governo socialdemocratico francese», il quale dimostrava di non aver saputo trarre i dovuti insegnamenti dalla «dolorosa esperienza del Nord-Africa»⁴².

Tuttavia, col passare dei giorni, le divergenze si ampliarono. Abbandonando le iniziali remore, «l'Unità» si sforzò di presentare la

⁴¹ O. Pastore, *La nazionalizzazione del Canale di Suez*, in «l'Unità», 28 luglio 1956, p. 1, nel quale non si nascondevano alcune «perplexità» sulle ragioni che potevano aver spinto un «clericale» come Bettiol a prendere posizione a favore dell'Egitto. Per quanto riguarda il Psi, si vedano Bettiol e Cantalupo *favorevoli al gesto del governo del Cairo*, in «Avanti!», 28 luglio 1956, p. 6; e L.V. [L. Vismara], *La decisione di Nasser*, ivi, 29 luglio 1956, p. 8.

⁴² Si vedano L.V. [L. Vismara], *La libertà del Canale*, ivi, 2 agosto 1956, p. 6; e Id., *Il fuoco accanto alla polveriera*, ivi, 3 agosto 1956, p. 1, dal quale sono tratte tutte le cit. Analogamente, l'organo del Pci reputò «singolare» il fatto che venisse indetta dalle potenze occidentali una conferenza mentre «si lucidano i cannoni [...] e si rovesciano insulti, minacce, ricatti contro l'altra parte, con la quale si dichiara di voler negoziare» (P. Ingraio, *I lupi e gli agnelli*, in «l'Unità», 5 agosto 1956, p. 1). I socialdemocratici, invece, respinsero seccamente i rilievi mossi dal quotidiano del Psi e in particolare la critica alla politica mediorientale di Mollet. Si veda *L'invito a Palazzo Chigi per la conferenza dei traffici*, in «la Giustizia», 3-4 agosto 1956, pp. 1-2.

condotta di Nasser come ispirata ai principi di Bandung e di spiegare la «foga» con cui i popoli arabi inseguivano il sogno di dare vita a un grande stato unitario, soffermandosi anche su un aspetto particolarmente importante, e che destava molte preoccupazioni in Occidente: «la persistenza dell'ostilità degli arabi verso lo Stato di Israele, che essi considera[va]no come un elemento fittizio, messo lì apposta per ostacolare lo sviluppo del loro movimento nazionale». A tal proposito, l'inviato del giornale al Cairo, Francesco Pistolese, espresse un giudizio che riusciva a essere allo stesso tempo netto e comprensivo. Scriveva, infatti:

Naturalmente, non è questa una posizione accettabile, ma sarebbe sbagliato spiegarla con l'antisemitismo. [...] Il fatto è che gli arabi, animati come sono dall'ideale della loro rinascita come nazione unita guardano oggi veramente con odio a tutto ciò che essi considerano un ostacolo sul loro cammino, agli imperialisti, e a quelli che essi giudicano, a torto o a ragione, come strumenti dell'imperialismo⁴³.

Diversamente, l'«Avanti!» non solo si preoccupò di ricordare che l'Egitto si considerava ancora in guerra con Israele e da tempo violava la convenzione di Costantinopoli, ma rilevò anche come dietro al problema della libertà di navigazione in una delle più importanti vie di comunicazione del mondo vi fosse «una questione ancora più grossa, schiettamente politica»: la volontà di Nasser di fare della nazionalizzazione «il primo atto clamoroso di una nuova politica [...] a sfondo imperialista», ossia di «un nazionalismo panarabo, militarista,

⁴³ F. Pistolese, *Il presidente Nasser risponderà oggi alla nota degli occidentali per Suez*, in «l'Unità», 12 agosto 1956, p. 10. Nel giro di pochi giorni, il giornalista smise di sottolineare che «l'Egitto non p[oteva] essere considerato un paese avviato al socialismo» per via del carattere «decisamente "interclassista"» della politica di Nasser (Id., *Dichiarazioni del ministro egiziano del Commercio all'"Unità"*. «Sarà rigorosamente rispettata la libertà di traffico a Suez», ivi, 2 agosto 1956, pp. 1 e 7) e asserì che gli orizzonti politici del presidente egiziano tendevano ad «allargarsi, superando i limiti della Lega araba, per attingere a Bandung» (Id., *Nasser concorda la risposta con i governi arabo-asiatici*, ivi, 6 agosto 1956, p. 1). Si veda anche Id., *Gli avvenimenti d'Egitto in uno scritto di Nasser*, in «Rinascita», agosto-settembre 1956, pp. 443-445, scritto al suo rientro in Italia, nel quale comunque si riconosceva l'esistenza di una «contraddizione» tra la situazione interna dell'Egitto, dove l'esercito aveva un ruolo centrale, e i suoi legami internazionali.

dittatoriale e aggressivo [...] ben diverso dall'anti-colonialismo, dal neutralismo»⁴⁴.

Rimanevano profonde differenze nelle analisi proposte dai quotidiani del Psi e del Psdi, in merito alla natura dell'appoggio sovietico a Nasser⁴⁵, ma anche alla netta presa di posizione del Labour Party contro un eventuale intervento militare in Egitto, che i socialisti ricondussero alla crescente influenza di Aneurin Bevin e della sinistra del partito, rimarcando che invece «la SFIO francese si [era] lasciata sfuggire l'occasione di allinearsi a fianco dei laburisti e di dimostrare così l'importanza della funzione moderatrice che la socialdemocrazia europea d[oveva] assolvere»⁴⁶. Tuttavia, i socialdemocratici potevano compiacersi per la «convergenza fra la [loro] critica al "nazionalismo egiziano" e il monito nenniano allo "imperialismo panarabo"»⁴⁷.

I comunisti evitarono di entrare apertamente in polemica con l'«Avanti!» e preferirono criticare i velati avvertimenti a Nasser contenuti in un editoriale anonimo de «la Giustizia», ma unanimemente attribuito al vicepresidente del Consiglio, Giuseppe Saragat, contrapponendoli al «tono cauto e responsabile» del quotidiano della Dc. Secondo Pietro Ingrao, simili esternazioni non solo rischiavano di influenzare negativamente la posizione del governo, al quale comunque si rimproverava di aver risposto con «un "sì" affrettato» all'invito giunto da Londra; ma dimostravano anche «la incapacità dell'attuale nucleo dirigente socialdemocratico a conquistarsi una posizione autonoma, rispetto agli interessi dei gruppi capitalistici, sulla questione della libertà, della indipendenza, dei diritti nazionali dei

⁴⁴ [P. Nenni?], *Una vocazione sbagliata*, in «Avanti!», 5 agosto 1956, p. 1. L'importante editoriale conteneva, inoltre, una significativa chiosa: «abbiamo avuto sanguinose esperienze, troppo recenti, troppo catastrofiche di dittatori autoinvestiti in missioni unificatrici, per non sentire aperta ripugnanza e decisa avversione, come socialisti, come democratici, verso il programma panarabo di Nasser».

⁴⁵ L'«Avanti!» lo spiegava con il sostegno dato da Mosca a «qualsiasi movimento anticoloniale» e ipotizzava che sarebbe venuto meno di fronte alla chiara involuzione della politica nasseriana (*Ibidem*). Più semplicemente, per «la Giustizia» Mosca appoggiava l'Egitto «in funzione antioccidentale» e avrebbe continuato a farlo (*I punti di vista degli interessati*, in «la Giustizia», 2-3 agosto 1956, p. 1).

⁴⁶ L.V. [L. Vismara], *I laburisti e Suez*, in «Avanti!», 15 agosto 1956, p. 6. Diversamente, «la Giustizia» e «Critica Sociale» cercarono di non far risaltare il latente, ma palese contrasto tra i due più importanti partiti dell'Internazionale socialista.

⁴⁷ *La delegazione italiana si prepara per Londra*, in «la Giustizia», 8-9 agosto 1956, p. 1.

popoli soggetti all'oppressione coloniale». Per «l'Unità», del resto, era assurdo parlare di imperialismo egiziano o panarabo, mentre si assisteva alla mobilitazione delle truppe anglo-francesi⁴⁸.

Il quotidiano del Psi si preoccupò immediatamente di precisare la propria posizione, a fronte di alcuni presunti tentativi di distorcerla:

nessuna opposizione alla nazionalizzazione del Canale di Suez; piena solidarietà con l'aspirazione dei popoli coloniali a liberarsi dal gioco oppressivo del colonialismo; condanna di ogni gesto di forza; richiesta di adeguati e convincenti garanzie internazionali per la libertà di traffico; ammonimento contro il pericolo che Nasser passi da una posizione anticolonialista e neutralista ad un nazionalismo panarabo, militarista ed aggressivo⁴⁹.

Il cambio di registro era evidente. Non solo – come notato anche da «la Giustizia» – scomparve «l'espressione incriminata dai comunisti» (“imperialismo”)⁵⁰; ma l'involuzione della politica del regime nasseriano divenne un rischio, e non più un dato di fatto acquisito.

La dura replica dell'organo del Psdi a «l'Unità», invece, si sviluppò su un duplice piano. Da una parte, respinse al mittente «la predica» sul colonialismo, non riconoscendo a un giornale che aveva «esaltato le forche di Praga e le spietate repressioni poliziesche di Berlino e di Poznan» il diritto di «impartire lezioni di anticolonialismo». Dall'altra, ricordò che nel Consiglio dei ministri del 31 luglio era stata raggiunta «una perfetta intesa» e osservò che tutte le forze politiche, con la sola eccezione dei comunisti e dei neofascisti, valutavano posi-

⁴⁸ P. Ingrao, *La polemica su Suez*, in «l'Unità», 8 agosto 1956, p. 1. Gli articoli a cui si faceva riferimento erano *L'Italia e Suez*, in «il Popolo», 7 agosto 1956, p. 1; e [G. Saragat], *Obiettiva valutazione del problema di Suez*, in «la Giustizia», 6-7 agosto 1956, p. 1, nel quale si sosteneva che Nasser non avrebbe potuto impedire il passaggio alle navi che si rifiutavano di pagare il pedaggio alla compagnia nazionalizzata «senza diventare aggressore», invitandolo a cogliere l'occasione offertagli dalla conferenza di Londra per negoziare una soluzione della crisi. Si vedano anche P. Ingrao, *I lupi e gli agnelli*, in «l'Unità», 5 agosto 1956, p. 1; e *Gronchi, Segni e Martino discuteranno giovedì la linea da seguire alla conferenza per Suez*, ivi, 7 agosto 1956, p. 1.

⁴⁹ La cit. è tratta dal paragrafo “Precisazione necessaria”, in *Continuano a Roma i contatti diplomatici per la vertenza del canale di Suez*, in «Avanti!», 8 agosto 1956, p. 1.

⁵⁰ *La delegazione italiana si prepara per Londra*, «la Giustizia», 8-9 agosto 1956, p. 1.

tivamente la condotta dell'esecutivo⁵¹. In realtà, se i socialisti avevano effettivamente convenuto che l'Italia stava assumendo «una posizione responsabilmente cauta e ponderata», l'avevano fatto nella convinzione che il governo non fosse restio all'idea di svolgere «una funzione mediatrice» alla conferenza di Londra⁵².

Per quanto anche il quotidiano del Pri cercasse di smentire le voci in merito all'esistenza di profonde divisioni all'interno della maggioranza, non fece altro che avvalorarle. Commentando una nota politica che riferiva gli orientamenti dei vertici della Dc, ed era stata dettata personalmente da Amintore Fanfani, durante la sua permanenza negli Stati Uniti, «la Voce repubblicana» apprezzò il passaggio in cui si approvava la pronta adesione dell'Italia alla conferenza di Londra, ma non mancò di osservare che la presa di posizione «sorvola[va] il problema della nazionalizzazione della Compagnia» per concentrarsi su quello della libertà di navigazione⁵³. L'omissione, però, non era casuale. Come è stato rilevato da Luca Riccardi, infatti, il segretario democristiano, fin dall'inizio della crisi di Suez, si era persuaso della necessità di fare qualche concessione a Nasser, distinguendo nettamente i due aspetti del problema, e cercò in tutti i modi di indirizzare in tal senso l'azione del governo⁵⁴.

Quando poi iniziarono a trapelare le prime indiscrezioni su quale sarebbe stata la posizione della delegazione italiana a Londra e il presidente del Consiglio, Antonio Segni, sintetizzò l'orientamento emerso da una serie di colloqui con le «salomoniche parole: "Nessun ol-

⁵¹ *Ibidem*. Si veda anche *Coincidenza fra i comunisti e gli arditi mussoliniani*, ivi, 11-12 agosto 1956, p. 1, nel quale si sosteneva che all'Unione Sovietica e ai comunisti non interessava che «il regime di Nasser [fosse] caratterizzato da impostazioni teoriche ispirate al "Mein Kampf" di Hitler», rievocando il patto Molotov-Ribbentrop del 1939. Sul modo in cui questo era stato accolto dai partiti comunisti europei e dagli ebrei di sinistra si rimanda a C. Shindler, *Israel and the European Left*, cit., pp. 99-119.

⁵² *L'Italia non rifiuterebbe una funzione mediatrice per la vertenza del canale di Suez*, in «Avanti!», 7 agosto 1956, p. 1.

⁵³ *Sette giorni di polemiche*, in «la Voce repubblicana», 12 agosto 1956, p. 1, che riportava e commentava diversi stralci di articoli e dichiarazioni dei giorni precedenti. La nota era contenuta in *Martino presiede a Palazzo Chigi una riunione sul problema di Suez*, in «il Popolo», 7 agosto 1956, p. 1. Cfr. A. Fanfani, *Diari*, III, 1956-1959, Rubbettino, Soveria Manelli 2012, p. 84, 6 agosto [1956].

⁵⁴ Sulla posizione e l'azione del politico aretino si rimanda a L. Riccardi, *Tra Stati Uniti ed Egitto*, cit.

tranzismo, né in un senso, né nell'altro"»⁵⁵, «la Voce repubblicana» contestò duramente «simili "propositi d'equidistanza"» in una crisi che coinvolgeva direttamente «la tutela della pace, la solidarietà europea, la difesa dei propri precisi interessi»⁵⁶. Lo fece richiamandosi alle apprensioni espresse nel già ricordato editoriale attribuito a Saragat e all'invito al governo a operare con «fermezza, senza lasciar dubbi di sorta in chicchessia che l'Italia po[tesse] indulgere ai provocatori e ai prepotenti», contenuto in un dispaccio del 9 agosto dell'agenzia di stampa Sib (Servizio informazioni brevi), vicina a Mario Scelba, che non aveva risparmiato neppure una stoccata all'Eni, asserendo che un diverso atteggiamento non sarebbe stato giustificato dalla volontà di «far dispetto all'Inghilterra e alla Francia», né dal proposito di «salvaguardare i modesti interessi economici che Enti parastatali poco avveduti [erano] andati a creare in Egitto esportando valuta, di cui non abbiamo abbastanza per i bisogni interni»⁵⁷.

Nei due mesi e mezzo successivi, iniziative diplomatiche e preparativi militari continuarono a susseguirsi e a intrecciarsi tra loro, senza soluzione di continuità. La prima conferenza di Londra (16-23 agosto 1956) si concluse senza un accordo tra le delegazioni: i rappresentanti di diciotto paesi – tra cui l'Italia – votarono il piano presentato dal segretario di Stato americano, Foster Dulles; l'Unione Sovietica, Ceylon e l'Indonesia, invece, appoggiarono il progetto presentato dal diplomatico indiano Krishna Menon. Pochi giorni prima dell'arrivo al Cairo della missione del cosiddetto "comitato dei cin-

⁵⁵ *Come si valuta a Roma la risposta della Russia*, in «la Giustizia», 10-11 agosto 1956, p. 1, nel quale, comunque, si precisava che l'Italia si sarebbe battuta per ottenere garanzie su tre punti: libertà di navigazione per le navi battenti qualsiasi bandiera; stabilità delle tariffe di transito, senza possibilità di aumenti non concordati; e mantenimento in perfetta efficienza di tutte le attrezzature e installazioni.

⁵⁶ *Equidistanze mal intese*, in «la Voce repubblicana», 12 agosto 1956, p. 1. I repubblicani, d'altronde, videro nella crisi di Suez anche una conferma della validità delle loro battaglie europeiste. Si vedano in particolare *Suez e la Ced*, ivi, 15 agosto 1956, p. 1; e L. Zeno, *Attualità di Carlo Sforza*, ivi, 4 settembre 1956, p. 1.

⁵⁷ Il testo dell'agenzia Sib è riportato integralmente in *Sette giorni di polemiche*, ivi, 12 agosto 1956, p. 1. A tal proposito, appare significativo che i socialdemocratici, bollando come «stupefacenti» le dichiarazioni rilasciate da Bettiol all'inizio della crisi, le collegarono alla presenza in Egitto del presidente dell'Eni, Enrico Mattei, per l'inaugurazione dell'oleodotto Suez-Cairo, «poco prima del colpo di Nasser», e sottolinearono la necessità di chiarire la posizione dell'Italia (R. Balducci, *Economia e finanza attorno a Suez*, in «Critica Sociale», 5 settembre 1956, pp. 262-264).

que” (3-9 settembre), la situazione tornò a farsi particolarmente tesa, per via del trasferimento a Cipro di reparti militari francesi. Conclusi anche i colloqui tra l’australiano Robert Menzies e Nasser con un nulla di fatto, il premier britannico Anthony Eden lanciò l’idea di dare vita a un’associazione degli utenti del canale di Suez (meglio nota come Scua) e a tal fine invitò a Londra i paesi che avevano sottoscritto il piano Dulles per una nuova conferenza (19-21 settembre).

Gli alterni sviluppi della crisi furono seguiti con particolare apprensione in Italia. Si temeva, infatti, che un conflitto avrebbe potuto coinvolgere le due superpotenze. Tuttavia, le posizioni delle diverse forze politiche si erano ormai cristallizzate, e anche la comune speranza di una soluzione diplomatica della vicenda fu declinata in maniera profondamente diversa. Non sorprende dunque che l’operato del ministro degli Esteri durante le due conferenze di Londra, e più in generale la condotta della diplomazia italiana durante questa fase della crisi⁵⁸, fu oggetto di antitetiche critiche.

La presenza all’interno della Dc di posizioni volte a ricercare una soluzione di compromesso, accettabile da Nasser, e la loro possibile influenza sull’azione del governo destò non poche preoccupazioni tra le fila del Psdi e del Pri⁵⁹, che non solo consideravano il piano Dulles come il solo in grado di tutelare i legittimi interessi degli utenti del canale, ma erano anche convinti che l’esperienza degli accordi di Monaco del 1938 con la Germania nazista avesse dimostrato che non si potevano fare troppe concessioni a un dittatore⁶⁰. Furono comun-

⁵⁸ Cfr. G.P. Calchi Novati, *Il canale della discordia*, cit., pp. 38-54; G. Vedovato, *La crisi di Suez del 1956*, in «Rivista di studi politici internazionali», 77, 4 (2010), pp. 547-571; e F. Onelli, *All'alba del neoatlantismo*, cit., pp. 106-124.

⁵⁹ Si vedano in particolare *Si prevede un vivace dibattito alla Commissione Esteri della Camera*, in «la Voce repubblicana», 26 agosto 1956, p. 1; e *L'azione dell'Italia a Londra illustrata dal ministro Martino*, in «la Giustizia», 30-31 agosto 1956, p. 1. In quest’ultimo si sosteneva che in una riunione dei deputati democristiani si erano palesati due diversi orientamenti, uno definito di “oltranzismo occidentale” e uno più disponibile a fare delle concessioni a Nasser, onde evitare che il mondo arabo cadesse sotto la completa influenza di Mosca, rappresentati da Scelba e Bettiol; ma era emersa anche una terza tendenza, che «ritiene necessario insistere nella politica filoaraba, anche a costo di sacrificare la solidarietà occidentale», alla quale il quotidiano del Psdi attribuiva «un’ispirazione di alta provenienza», riferendosi presumibilmente al presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi.

⁶⁰ *Al Cairo si parla di un “piano Nehru”*, in «la Voce repubblicana», 21 agosto 1956, p. 1; *Diciassette Paesi approvano il Piano Dulles per la gestione e il controllo del Canale di Suez*,

que soprattutto i repubblicani a rimproverare apertamente a Martino di aver tentato di svolgere una funzione di conciliazione nella capitale inglese e di aver messo a repentaglio la tanto auspicata compattezza dell'Occidente con atteggiamenti e dichiarazioni ambigui ed equivoci⁶¹. La Direzione del Pri, al termine della riunione del 16-17 settembre 1956, ribadì con forza che di fronte alla minaccia rappresentata dalla politica del «dittatore egiziano» non era comprensibile «l'incertezza dell'atteggiamento governativo, apparso assai più rivolto a gesti velleitari di separata mediazione che alla ricerca di una immediata ed efficace solidarietà europea»⁶². Probabilmente, la partecipazione al governo e la consapevolezza di poter influenzare – nel momento decisivo – le scelte della delegazione italiana consigliarono ai socialdemocratici un maggiore riserbo. Inoltre, la dura polemica portata avanti dal Labour Party nei confronti dei propositi di guerra del governo Eden li costringeva a destreggiarsi tra richiami alla solidarietà atlantica e inviti alla prudenza⁶³, cercando allo stesso tempo di non far ricadere sull'esecutivo socialista francese le accuse mosse dai laburisti ai conservatori britannici⁶⁴.

ivi, 23 agosto 1956, p. 1; E.M. [E. Melani], *Due regali per Nasser*, in «la Giustizia», 21-22 agosto 1956, p. 1; e B. Cialdea, *La conferenza*, ivi, 25-26 agosto 1956, p. 1.

⁶¹ Si vedano *Interpretazione elastica di Martino al progetto dei "cinque" per Suez*, in «la Voce repubblicana», 24 agosto 1956, p. 1; Fortunio, *Isolati e offesi*, ivi, 30 settembre, p. 1; ma soprattutto *L'intervento di Pacciardi alla Commissione Esteri*, ivi, 1° settembre 1956, pp. 1 e 4; e *Una chiara impostazione di Amadeo alla Commissione esteri del Senato*, ivi, 23 settembre 1956, pp. 1 e 4. Il primo osservò maliziosamente: «forse il governo ha sognato la mediazione, ma per essere mediatori occorre altro peso politico nel mondo». Il secondo si spinse ad affermare che anche le misure militari decise dagli anglo-francesi erano «giustificate» dall'intransigenza del «dittatore egiziano».

⁶² *La Direzione del PRI inquadra gli elementi della situazione politica*, ivi, 19 settembre 1956, p. 1. Appare significativo che nello stesso documento i repubblicani si esprimevano a favore della prospettiva di «una acquisizione democratica di tutte le forze socialiste italiane». Mentre in politica interna passava la linea di La Malfa, in politica estera si seguiva la strada indicata da Pacciardi. Si veda anche *L'impostazione del PRI sui problemi del momento*, ivi, 20 settembre 1956, p. 1.

⁶³ Si vedano E. Melani, *Lasciamo le spade nelle bacheche*, in «la Giustizia», 12-13 settembre 1956, p. 1; Id., *Opposizione a Eden senza debolezze per Nasser*, ivi, 18-19 settembre, p. 1; e *I due documenti approvati dalla Direzione del Partito*, ivi, 4-5 ottobre 1956, p. 1, in quello dedicato alla crisi di Suez si affermava che la sua soluzione rappresentava anche «il banco di prova della politica di solidarietà occidentale».

⁶⁴ Grande risalto fu dato dal giornale del Psdi, ad esempio, all'intervista concessa da Mollet al «Daily Herald», in cui il primo ministro francese respingeva l'accusa di non seguire una politica socialista («la Giustizia», 27-28 settembre 1956, p. 1).

Dal versante opposto, i comunisti contestarono al ministro Martino di aver votato a favore del piano proposto dal segretario di Stato americano, sottolineando che una maggiore libertà d'iniziativa della delegazione italiana a Londra sarebbe stata non soltanto «necessaria», ma in un certo senso «perfino autorizzata dall'atteggiamento tenuto dagli "alleati" occidentali», i quali non si erano preoccupati di consultare l'Italia nella fase preparatoria della conferenza⁶⁵. Per loro, del resto, se «la pace nel Mediterraneo [era] in pericolo», questo non dipendeva da «coloro che, nazionalizzando il canale di Suez, non [avevano] fatto che rendere giustizia al loro paese», ma dai preparativi militari anglo-francesi, volti a ostacolare quel «grande fatto storico, rivoluzionario», che era «il moto di indipendenza dei popoli dell'Asia e dell'Africa»⁶⁶. Pertanto, come affermato ufficialmente dalla Direzione del Pci il 7 settembre 1956, si riteneva che «prendere apertamente posizione contro ogni proposito o atto di aggressione da parte degli imperialisti anglo-francesi» fosse un «dovere del governo»⁶⁷.

Al fine di sensibilizzare anche l'opinione pubblica non comunista, i vertici di Botteghe Oscure cercarono di non far assumere alla propaganda una connotazione troppo partitica e, sin dai primi giorni di agosto, incaricarono il responsabile della Sezione Esteri, Velio Spano, di sollecitare un'iniziativa dei Partigiani della pace⁶⁸, che, però, si rivelò piuttosto effimera⁶⁹.

⁶⁵ Le cit. sono tratte dal sunto dell'intervento di Gian Carlo Pajetta alla Commissione Esteri della Camera (29 agosto), riportato in *Critiche della Commissione Esteri per la mancanza di un'iniziativa italiana*, in «l'Unità», 30 agosto 1956, pp. 1-2. Si vedano anche L. Trevisani, *La delegazione italiana si schiera a favore del piano di Foster Dulles*, ivi, 22 agosto 1956, p. 1 e 8; Id., *Gli occidentali impediscono l'accordo*, ivi, 24 agosto 1956, p. 1 e 8; e A. Jacoviello, *Domande a Martino*, ivi, 25 agosto 1956, p. 1.

⁶⁶ Id., *I paladini della Compagnia*, ivi, 6 settembre 1956, p. 1. Si veda anche G.C. Pajetta, *La pace in pericolo*, ivi, 2 settembre 1956, p. 1. In entrambi, tra l'altro, si evidenziava il fatto che i socialisti francesi ricorressero alle stesse argomentazioni e agli stessi metodi dei conservatori britannici.

⁶⁷ La Direzione del Pci, *L'Italia prenda posizione contro i propositi aggressivi degli imperialisti anglo-francesi*, ivi, 8 settembre 1956, p. 1. Si vedano anche L. Pintor, *Un'occasione per il governo*, ivi, 11 settembre 1956, p. 1; P. Ingrao, *Di fronte al pericolo*, ivi, 13 settembre 1956, p. 1. Pajetta, *La pace in pericolo*, ivi, 2 settembre 1956, p. 1;

⁶⁸ *Riunione di Segreteria*, 3 agosto 1956, in FIG, FM, Segreteria, 1956, MF 125.

⁶⁹ *Preso di posizione dei Partigiani della pace*, in «l'Unità», 1° settembre 1956, p. 7; e *Un'intervista di Negarville sulla questione di Suez. L'Italia deve opporsi ai preparativi*

Critiche sostanzialmente analoghe nei contenuti, seppur decisamente più attenuate nei toni, furono mosse dal quotidiano del Psi all'atteggiamento della delegazione italiana a Londra⁷⁰. In occasione del dibattito alla Commissione Esteri della Camera, Riccardo Lombardi non negò la gravità del «gesto di forza unilaterale» compiuto da Nasser, ma precisò che a preoccuparlo era soprattutto «il proposito anglo-francese di cogliere qualsiasi pretesto che giustific[asse] un intervento militare», e soprattutto rimproverò a Martino di aver invocato tra criteri ispiratori dell'azione del governo – assieme alla volontà di giungere a una soluzione pacifica della vertenza e di salvaguardare gli interessi nazionali – la solidarietà atlantica, asserendo che si trattava di «una interpretazione totalmente estensiva e pericolosa» del Patto atlantico⁷¹. Anche la Direzione del Psi invitò il governo «a tenere l'Italia fuori da qualsiasi compromissione diretta o indiretta con la politica della forza e a promuovere e secondare iniziative volte ad ottenere una soluzione negoziata e concordata»⁷².

Per i socialisti, comunque, la questione di fondo che si celava dietro alla crisi non era di natura diplomatica, ma politica. Dunque, anche la sua soluzione andava trovata sul piano politico: l'Occidente avrebbe dovuto mutare il proprio modo di rapportarsi con i paesi afro-asiatici e riconoscere il loro diritto di decidere come gestire le loro risorse. Questo – ammettevano – significava rimettere in discussione gli «interessi legittimi e illegittimi del mondo occidentale» legati alla libertà di navigazione nel canale di Suez e soprattutto allo sfruttamento dei giacimenti petroliferi del Medio Oriente; ma avreb-

militari, ivi, 1° settembre 1956, pp. 1 e 7. Togliatti, intervenendo a Mosca, il 18 novembre 1957, alla prima Conferenza dei partiti comunisti e operai, avrebbe riconosciuto che «al tempo della guerra di Suez, il movimento per la pace quasi non si è visto» (*Intervento di Togliatti alla Assemblea dei partiti comunisti, 18/11/1957*, Riservato, in FIG, FM, Partiti esteri, MF 252).

⁷⁰ Si vedano, ad esempio, M. Siri, *Nasser dovrebbe scegliere fra i piani di Foster Dulles e Menon*, in «Avanti!», 22 agosto 1956, pp. 1 e 6; e R. Ubaldi, *Spengono il fuoco col petrolio*, ivi, 1° settembre 1956, p. 1.

⁷¹ Un ampio e dettagliato resoconto dell'intervento è riportato in *Il dibattito alla Commissione esteri sull'atteggiamento italiano per Suez*, ivi, 30 agosto 1956, pp. 1 e 6.

⁷² *Il documento della Direzione*, ivi, 13 settembre 1956, p. 1.

be potuto porre fine all'«oscillazione continua di Nasser fra il neutralismo e il nazionalismo (che è un imperialismo in fieri)»⁷³.

Inoltre, «Mondo Operaio» ritenne opportuno sottolineare anche che «Israele si [era] lodevolmente astenuta da ogni gesto capace di aggravare una crisi che pur la riguarda[va] così da vicino», avanzando «una sola, perfettamente legittima pretesa: quella di veder rispettate le garanzie di accessibilità al Canale per tutte le bandiere»; e che la solidarietà con «le legittime rivendicazioni nazionali degli arabi» poteva e doveva conciliarsi «con la simpatia per il loro antagonista» in quello che continuava a essere presentato come un conflitto «artificioso e contrastante con gli interessi reali dei popoli interessati»⁷⁴.

Tuttavia, un altro aspetto merita di essere sottolineato: la crisi di Suez finì per intrecciarsi con il processo di riavvicinamento tra Psi e Psdi, che in seguito all'incontro tra Nenni e Saragat a Pralognan (25 agosto 1956) aveva avuto un'improvvisa accelerazione.

In primo luogo, perché la questione delle alleanze internazionali dell'Italia costituiva – e avrebbe costituito a lungo – un nodo intricato da sciogliere per giungere alla riunificazione e mentre i socialisti avevano considerato inaccettabile il richiamo di Martino alla solidarietà atlantica per motivare la posizione del governo, il leader socialdemocratico è stato definito il «capofila degli integralisti dell'atlantismo» all'interno della compagine governativa⁷⁵. Inoltre, quando nei primi

⁷³ T. Vecchietti, *Meno conferenze più politica*, ivi, 19 agosto 1956, p. 1. Si veda anche R. Ubaldi, *S'impone la ragione*, ivi, 25 agosto 1956, p. 1, che si concludeva mettendo in evidenza che «non si p[oteva] certo sottoscrivere l'ipotesi di una guerra in difesa degli interessi di un immenso cartello privato», e auspicando «un lento e graduale riadattamento dell'Occidente alle nuove realtà medio-orientali».

⁷⁴ G. Fenoaltea, «*La follia di Eden*», in «Mondo Operaio», agosto-settembre 1956, pp. 470-475. Nell'articolo si affermava che Israele, pur non potendo essere considerato uno Stato socialista, era stato «creato dal lavoro, sotto l'impulso di una antica sofferenza», e costituiva «un elemento di progresso nell'insieme del Medio Oriente», avendo al suo interno «elementi di una società comunitaria perfetta, civilissima e redenta dalla servitù del denaro». D'altro canto, a proposito del regime nasseriano e del tentativo di Eden di paragonare Nasser a Hitler, Fenoaltea asseriva che «la democrazia non è affatto tenuta a calcare, per tentare di realizzarsi, le vie occidentali» e che se «nelle condizioni di un popolo sino a ieri coloniale è difficile distinguere il dittatore dal liberatore», non si poteva confondere «chi [aveva] forzato il corso della storia e chi si [era] opposto ad esso, chi [aveva] fatto di sé un simbolo di progresso e chi [aveva] fatto di sé un simbolo di reazione».

⁷⁵ G.P. Calchi Novati, *Il canale della discordia*, cit., p. 41.

giorni di settembre la Direzione del Psdi esplicitò la piattaforma sulla quale avrebbe dovuto realizzarsi «l'unità socialista», precisando che «la scelta dei valori democratici e la collocazione dell'Italia nell'area politica dell'Occidente» facevano della «solidarietà del mondo democratico occidentale» un dato irrinunciabile⁷⁶, l'«Avanti!» si disse «d'accordo anche sulle eventuali responsabilità di governo e sulla solidarietà occidentale», precisando che con quest'ultimo termine non si poteva «contrabbandare una solidarietà per le minacciate azioni militari franco-britanniche contro l'Egitto»⁷⁷.

In secondo luogo, perché la missione svolta a Roma tra il 30 agosto e il 6 settembre da Pierre Commin per favorire i contatti tra i vertici del Psi e del Psdi – e avallata dall'Internazionale socialista – diede adito a una serie di illazioni sui reali intenti del segretario *ad interim* della Sfiò, prontamente smentite dall'«Avanti!»⁷⁸. Il quotidiano del Psi, però, non gradì alcune dichiarazioni rilasciate dallo stesso Commin, relative alla presenza all'interno del partito di Nenni di «dottrinari» e «agenti» del Pci, né all'«evoluzione» compiuta dai socialisti «sul piano della politica internazionale»⁷⁹. Pur volendo evitare di «fa-

⁷⁶ *La piattaforma per la unificazione socialista nel documento della Direzione del P.S.D.I.*, in «la Giustizia», 5-6 settembre 1956, p. 1. Gli altri due capisaldi erano la piena accettazione dei «valori democratici» e l'abbandono del frontismo. Si veda anche G. Saragat, *È aperta la via dell'unità*, ivi, 7-8 settembre 1956, p. 1.

⁷⁷ *Saragat si dichiara d'accordo con la "politica delle cose"*, in «Avanti!», 8 settembre 1956, pp. 1 e 6. Sebbene il documento approvato al termine della riunione della Direzione del Psi del 2-4 settembre non contenesse alcun riferimento all'Occidente e si limitasse a parlare di «una attiva politica estera di distensione e di pace, rivolta al superamento della divisione del mondo in blocchi militari contrapposti» (*Il documento della Direzione*, ivi, 5 settembre 1956, p. 1), Nenni, riferendo dell'incontro di Pralognan, fece presente agli altri membri della Direzione che Saragat aveva suggerito come «punto di confluenza» in politica estera «una neutralità nell'ambito dell'Occidente» e che lui aveva chiesto «un intervento costante per la distensione e per il superamento della divisione dell'Europa e del mondo in due blocchi», riconoscendo l'appartenenza dell'Italia all'Occidente come «dato di fatto geografico, economico, storico e culturale» (*Relazione del segretario del partito*, Roma, 2 settembre 1956, in FPN, PN, Documenti, Partito, UA 2215, *Direzione del Psi dal 18 gennaio al 20 dicembre 1956*, ff. 305-313). Si veda anche P. Nenni, *Il problema di fondo*, in «Avanti!», 9 settembre 1956, p. 1.

⁷⁸ Si veda *Saragat si dichiara d'accordo con la "politica delle cose"*, cit. Tuttavia, è innegabile che in questa fase le critiche socialiste si indirizzarono principalmente verso il governo di Londra, e non verso quello di Parigi.

⁷⁹ Le cit. sono tratte dall'intervista concessa da Commin a «le Populaire», l'organo ufficiale della Sfiò, dopo il suo ritorno a Parigi, e riportata integralmente in

re polemiche», Tullio Vecchietti si vide costretto a una serie puntualizzazioni e, a proposito della posizione assunta sulla crisi di Suez, contestò il tentativo di interpretare i giudizi espressi dal giornale su Nasser come «un sintomo di avvicinamento del PSI alle socialdemocrazie», ribadendo che i socialisti condannavano «la reazione anglo-francese» e ritenevano «giuste» tanto la nazionalizzazione, quanto le richieste di garanzie sulla libertà di transito⁸⁰.

3.2. La campagna del Sinai e l'intervento anglo-francese

Il pomeriggio del 29 ottobre 1956, mentre l'attenzione del mondo era rivolta all'Ungheria, l'esercito israeliano diede inizio alla campagna del Sinai con il lancio di quattrocento paracadutisti sul passo di Mitla. Si trattava di un'azione «militarmente assurda», che però serviva a fornire a francesi e britannici il pretesto per inviare il giorno seguente ai belligeranti (Israele ed Egitto) un ultimatum di dodici ore per cessare i combattimenti e ritirarsi a dieci miglia di distanza dal canale di Suez⁸¹. Come è noto, infatti, l'attacco israeliano costituiva l'attuazione della prima parte di quello che sarebbe diventato «not only the most famous but also the best-documented war plot in modern history»: gli accordi segreti di Sèvres⁸². Il previsto rifiuto di Nasser consentì alla Francia e alla Gran Bretagna di intervenire militarmente già nella serata del 31 ottobre, bombardando le basi aeree egiziane. Quando il 5 novembre cominciò lo sbarco delle truppe aeree trasportate anglo-francesi a Porto Said e Porto Fuad, però, la diplomazia si era già messa in moto e l'Assemblea generale dell'Onu aveva approvato a larghissima maggioranza una risoluzione caldeggiata dagli Stati Uniti che chiedeva l'immediata sospensione di tutte le operazioni militari nella regione (2 novembre). Nel giro di pochi

Un'intervista di Commin sulla missione svolta in Italia per l'unità socialista, in «Avanti!», 12 settembre 1956, pp. 1 e 6.

⁸⁰ T.V. [T. Vecchietti], *Necessario chiarimento*, ivi, 12 settembre 1956, p. 1.

⁸¹ Per una ricostruzione dettagliata delle operazioni belliche cfr. B. Morris, *Vittime*, cit., pp. 368-377, da cui è tratta la cit., pp. 368-369.

⁸² A. Shlaim, *The Protocol of Sèvres, 1956*, cit., ove è riportato anche il documento redatto al termine dei colloqui su esplicita richiesta di Ben Gurion e sottoscritto dal primo ministro israeliano, dal ministro degli Esteri francese, Christian Pineau, e dall'assistente sottosegretario al Foreign Office, Patrick Dean.

giorni, le pressioni americane e le minacce sovietiche avrebbero costretto i governi di Londra, Parigi e Tel Aviv ad accettare gli inviti a cessare il fuoco e ritirarsi dai territori egiziani⁸³, permettendo così a Nasser di trasformare un disastro militare in «uno straordinario successo politico» e rafforzare la propria immagine di leader indiscusso del mondo arabo nella lotta contro l'imperialismo⁸⁴.

Le notizie dell'ingresso di soldati israeliani in territorio egiziano e dell'ultimatum anglo-francese furono «accolte con viva preoccupazione» dal governo Segni⁸⁵ e da tutto il mondo politico italiano. Tuttavia, l'intervento delle due potenze europee e la concomitanza con la crisi ungherese finirono per relegare in secondo piano gli aspetti più prettamente regionali del conflitto e diedero adito a opposte interpretazioni dello scenario internazionale nel suo complesso. Inoltre, proprio nel momento in cui le divergenti analisi della situazione nelle democrazie popolari si ripercuotevano pesantemente sui rapporti tra Pci e Psi, determinando l'isolamento del primo e suscitando apprensioni e malumori nel secondo, l'improvviso scoppio di una guerra sull'altra sponda del Mediterraneo sembrò fornire a comunisti e socialisti un importante terreno su cui ritrovare un'uniformità di vedute, l'anticolonialismo, mentre introdusse ulteriori ostacoli sul già complicato percorso di riavvicinamento tra Psi e Psdi.

Sebbene in quei giorni i vertici del Pci fossero alle prese col profondo disorientamento dei militanti per ciò che stava accadendo nell'Europa dell'Est, e non ebbero modo di discutere di Medio Orien-

⁸³ I negoziati per l'effettivo ritiro degli israeliani – che, nel frattempo, erano riusciti ad ottenere il controllo di gran parte del Sinai – e degli anglo-francesi, e la loro sostituzione con le truppe Unef, però, si sarebbero protratti per mesi. Tutte le risoluzioni approvate durante la prima sessione speciale d'emergenza dell'Assemblea generale dell'Onu (2-10 novembre, nn. 997-1003) sono consultabili dal sito <http://research.un.org/en/docs/ga/quick/emergency>.

⁸⁴ M. Campanini, *Storia del Medio Oriente*, cit., p. 127. Per un bilancio dei risultati ottenuti da Israele con la campagna del Sinai si rimanda a A. Shlaim, *Il muro di ferro*, pp. 215-216, mentre a proposito dei piani di Londra e di Parigi cfr. il lapidario giudizio di E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., p. 898: «È difficile trovare, nella storia della decolonizzazione, una iniziativa così malamente calcolata, così maldestramente attuata e così controproducente come l'impresa anglo-francese a Suez».

⁸⁵ La cit. è tratta dal comunicato diffuso al termine della riunione del Consiglio dei Ministri del 31 ottobre 1956, riportato in *Un appello italiano per far cessare le ostilità*, in «il Popolo», 1° novembre 1956, p. 1.

te⁸⁶, «l'Unità» pubblicò un appello firmato dalla Direzione e datato 31 ottobre, che descriveva «l'intervento armato degli imperialisti per schiacciare l'indipendenza del popolo egiziano» come «una grave e immediata minaccia alla sicurezza e alla pace di tutta l'umanità» e che, rivolgendosi anche ai socialisti e a tutti i «democratici sinceri», proponeva quali punti di una piattaforma comune: la «condanna decisa dell'aperta aggressione organizzata dal governo inglese e dal governo francese» e di «coloro che, in nome della "solidarietà atlantica", solidarizza[va]no con gli aggressori imperialisti»; la «solidarietà col popolo egiziano e con i popoli arabi aggrediti»; e la «richiesta al governo italiano di tenere estranea l'Italia da qualsiasi partecipazione, sia diretta che indiretta, al conflitto»⁸⁷.

Dal documento risultava chiaramente la scelta del Pci di «indirizzare la propria polemica quasi esclusivamente contro gli anglo-francesi e di minimizzare il ruolo sia militare che politico ricoperto da Israele», che non fu neppure menzionato⁸⁸. Indubbiamente, tale scelta si prestava anche allo scopo di far guardare ai «dolorosi fatti d'Ungheria» da un'altra prospettiva: il fatto che l'aggressione imperialista si concretizzasse mentre la tensione tra Mosca e Budapest raggiungeva l'apice, infatti, venne interpretato come una sorta di «conferma della funzione insostituibile ed essenziale che in difesa della pace nel mondo svolg[eva]no l'Unione Sovietica e i paesi del sistema socialista»⁸⁹. Inoltre, permise ai comunisti di enfatizzare le di-

⁸⁶ Si veda il *Verbale della riunione della Direzione del Pci del 30 ottobre 1956*, in FIG, FM, Direzione, 1956, MF 127, nel corso della quale, comunque, Togliatti invitò a «tener presente tutta la situazione internazionale carica di esplosivo (guerra nel Vicino Oriente)».

⁸⁷ La Direzione del Partito Comunista Italiano, *Contro la guerra in Egitto provocata dall'aggressione imperialista anglo-francese il Partito Comunista fa appello alle organizzazioni del Partito, ai comunisti, ai socialisti, ai democratici sinceri, agli iscritti ai sindacati e a tutti gli amici della pace*, in «l'Unità», 31 ottobre 1956, seconda ed. straordinaria, p. 1. *L'appello del P.C.I.* fu ripubblicato il 1° novembre.

⁸⁸ G. Santese, *Il Partito Comunista Italiano e la questione palestinese*, cit., p. 99. Si vedano anche La Federazione Giovanile Comunista Italiana, *A tutta la gioventù italiana*, in «l'Unità», 1° novembre 1956, p. 8; e il paragrafo dedicato al Medio Oriente del comunicato diffuso per far conoscere *Il giudizio della Direzione del Partito sui fatti di Ungheria e di Polonia*, ivi, 3 novembre 1956, p. 3.

⁸⁹ Le cit. sono tratte dalla nota apparsa sotto al titolone a nove colonne: *Gli anglo-francesi sbarcano a Suez. L'URSS prospetta un accordo con le democrazie popolari per il*

visioni emerse all'interno del campo occidentale in occasione dei dibattiti all'Onu e di criticare l'esecutivo, che, evitando di condannare apertamente l'iniziativa degli alleati, sacrificava gli interessi nazionali (sicurezza, libertà dei traffici e amicizia con i popoli arabi) in nome di una fantomatica solidarietà atlantica⁹⁰. D'altra parte, non si può non rilevare come l'atteggiamento del Pci nei confronti di Israele si discostasse dalla posizione ufficiale del Cremlino, che invece condannò esplicitamente anche l'«atto di aggressione» israeliano ai danni dell'Egitto, «concepito come un pretesto all'attacco che veniva organizzato dalle potenze occidentali», e bollò la condotta dei «dirigenti estremisti» di Tel Aviv come «criminale» e pericolosa per le sorti dello stesso Stato ebraico⁹¹. Certo, «l'Unità» non mancò di sottolineare che l'intervento anglo-francese contro l'Egitto era stato reso possibile dall'attacco israeliano, ma nel farlo si preoccupò di precisare che

Israele ha diritto al rispetto di chi non si è scrollato di dosso l'orrore per gli scempi che furono compiuti Buchenwald e Auschwitz. Ha diritto alla comprensione di tutti per la situazione di isolamento e di sospetto in cui è venuta a trovarsi nel cuore del mondo arabo, per i sentimenti nazionali, di aspirazione a una sicura indipendenza, che animavano il suo popolo⁹².

Il 31 ottobre si riunì anche la Direzione del Psi. La discussione, ovviamente, si focalizzò sull'argomento più spinoso e controverso: l'insurrezione ungherese e le sue implicazioni a livello internazionale e nazionale. Facile fu invece l'accordo su una risoluzione che condannava «l'aggressione anglo-francese» all'Egitto, la descriveva come

ritiro delle truppe e per nuovi rapporti reciproci, ivi, 31 ottobre 1956, p. 1; ma questa lettura fu ribadita anche nell'appello della Direzione del Pci di quel giorno.

⁹⁰ Si vedano in particolare *Il dovere dell'Italia*, ivi, 2 novembre 1956, p. 1; e La Direzione del P.C.I., *Il giudizio della Direzione del Partito sui fatti Ungheria e di Polonia*, ivi, 3 novembre 1956, p. 3.

⁹¹ G. Boffa, *Il governo dell'Unione Sovietica chiede che le Nazioni Unite fermino la brutale aggressione anglo-francese contro l'Egitto*, ivi, 1° novembre 1956, p. 7.

⁹² *Gli anglo-francesi sbarcano a Suez. L'URSS prospetta un accordo con le democrazie popolari per il ritiro delle truppe e per nuovi rapporti reciproci*, ivi, 31 ottobre 1956, p. 1. Si veda anche L. Trevisani, *Eden annuncia ai comunisti l'ultimatum anglo-francese*, ivi, 31 ottobre 1956, pp. 1 e 7, in cui si arrivava a parlare di «complicità palese del governo israeliano» nell'attuazione di un piano d'invasione concordato da Londra e Parigi.

«una grave minaccia alla pace nel mondo» e chiedeva al governo «di negare qualsiasi appoggio diretto o indiretto alle operazioni militari intraprese dagli aggressori e di prendere tutte le iniziative di carattere internazionale necessarie ad arrestare il conflitto». I socialisti, però, non si limitarono a prendere posizione sulla guerra in atto e, pur continuando a individuare nell'Onu l'unico organismo in grado di garantire il ristabilimento della pace nel Mediterraneo, con una formula impersonale e generica, che risentiva della tendenza a ricondurre i contrasti arabo-israeliani a fattori esterni, deplorarono che «dal 1948 in poi si [fosse] voluto mantenere insoluta la questione delle frontiere fra Israele e gli Stati Arabi, consentendo così agli imperialisti e ai colonialisti di valersi ai loro fini dello stato permanente di attrito tra israeliani e arabi»⁹³.

Per quanto fosse «difficile giustificare l'unità d'intenti che si [era] rivelata fra Inghilterra e Francia da un lato, e Israele dall'altro, contro un paese che aspira[va] a guadagnare in pace la propria libertà e la propria indipendenza», l'«Avanti!» non contestò la versione del governo di Tel Aviv dell'«azione di auto-difesa, intesa a spazzar via dalla zona di frontiera le basi dei "commandos" egiziani», né il suo ricorso alla «tattica degli "attacchi preventivi"»; anzi ricordò che «il popolo israeliano si [era] meritata la comprensione generale per la situazione di accerchiamento in cui [era] venuto a trovarsi nel Medio Oriente, e infine per quanto [era] riuscito a creare nella terra di Palestina»⁹⁴. Nel corso del mese precedente, del resto, il giornale aveva dedicato allo Stato ebraico un *reportage* che proponeva un'immagine articolata, fatta di luci e ombre, di una nazione e di un popolo che «dopo duemila anni di dispersione ebraica e otto di assedio arabo» erano ancora costretti a lottare per affermare il loro «diritto di esiste-

⁹³ *La Direzione del PSI sugli avvenimenti egiziani*, in «Avanti!», 1° novembre 1956, p. 1. Sulla riunione si vedano gli appunti manoscritti di Nenni (*Direzione del Partito (31 ottobre)*), in FPN, PN, Documenti, Partito, UA 2215, ff. 506-510). Si veda inoltre P. Nenni, *Il tempo ha lavorato per il peggio*, in «Avanti!», 4 novembre 1956, p. 1, che rimarcava le pesanti responsabilità dell'Onu e delle maggiori potenze mondiali «per avere tollerato, per avere addirittura alimentato, per fini di potenza, la guerriglia che dura da otto anni tra arabi e israeliani [...] lungo una frontiera contestata e non ancora riconosciuta», e per aver «lasciato inacerbire la vertenza del Canale [di Suez], senza arrivare a una decisione tempestiva la quale conciliasse il diritto sovrano dell'Egitto con la garanzia della libera navigazione».

⁹⁴ R.U. [R. Uboldi], *Aperta aggressione*, ivi, 31 ottobre 1956, p. 1.

re» e abbattere «la barriera della diffidenza» con cui continuava a essere guardata «la rivendicazione sionista della concentrazione ebraica in Eretz Israel»⁹⁵. Nel suo *Viaggio nella Palestina di oggi* Franco Tarsitani sostenne che l'ebraismo, «al di là delle millenarie sovrastrutture teologiche», aveva fornito agli israeliani una concezione del mondo incentrata sui concetti «di totale uguaglianza e di insaziabile sete di giustizia»⁹⁶. Analizzò quindi le contraddizioni di una struttura socio-economica in cui coesistevano uno degli esperimenti di collettivismo più avanzati del mondo (il *kibbutz*), peculiari forme di economia statale che ruotavano attorno alla potente organizzazione sindacale (l'*Histadrut*) e un settore privato influenzato dagli ingenti investimenti provenienti dalla Diaspora, per arrivare alla conclusione che «nonostante illuminati presagi e promettenti fermenti la via del socialismo [era] ancora lunga in Israele»⁹⁷. Ma soprattutto affrontò la questione dei rapporti tra arabi ed ebrei dimostrando comprensione per l'«ossessione della sicurezza di un paese esposto e vulnerabile come Israele»⁹⁸.

Anche per i socialisti, dunque, quello che meritava di essere deplorato era soprattutto l'«atto di banditismo» compiuto dagli anglo-

⁹⁵ F. Tarsitani, *Israele anno 8*, ivi, 27 settembre 1956, pp. 1 e 6; Id., *La metropoli Tel Aviv*, ivi, 29 settembre 1956, p. 3; Id., *Uno Stato nello Stato*, ivi, 3 ottobre 1956, p. 3; Id., *La civiltà del kibbutz*, ivi, 7 ottobre 1956, p. 3; Id., *Nirim come nella Bibbia*, ivi, 10 ottobre 1956, p. 3; Id., *Arabi senza rancore?*, ivi, 20 ottobre 1956, p. 3. Tutte le cit. sono tratte dal primo.

⁹⁶ Id., *Israele anno 8*, cit. Probabilmente anche per questo non comprese il retaggio del sionismo revisionista di Jabotinsky e liquidò i «discepoli degli invecchiati ma intramontabili dinamitardi dell'Irgun» come «una versione israeliana dei fascisti di tutto il mondo», sostanzialmente estranea al contesto locale.

⁹⁷ Id., *Uno Stato nello Stato*, cit. In questo quadro appare significativa anche la sottolineatura della duplice finalità, di «liberazione nazionale e sociale», a cui rispondevano le comunità agricole sorte su base volontaristica su tutto il territorio israeliano (Id., *La civiltà del kibbutz*, cit.).

⁹⁸ Id., *Arabi senza rancore?*, cit. Comunque, ciò non gli impedì di concludere il suo ultimo servizio con alcuni esempi di virtuosa collaborazione arabo-ebraica che facevano sperare in una «lotta comune dei popoli per la costruzione del socialismo». Si veda anche Id., *Nirim come nella Bibbia*, cit., in cui era esaltato l'eroismo dei «contadini-soldati dei kibbuzim di frontiera», che nel '48 avevano impedito la distruzione dello Stato ebraico e quotidianamente dovevano fronteggiare i *fedayyin*, «una specie di "volontari della morte", micidiale prodotto della disperazione che fermenta[va] nei campi ove da otto anni marci[vano] i profughi palestinesi».

francesi, nonostante gli appelli degli Stati Uniti e dell'Onu, «con lo scopo aperto di far cadere Nasser, e di colpire tutto il mondo arabo». Un atto che assestava «un colpo assai duro» alla tanto proclamata solidarietà atlantica e a «quel poco di prestigio che agli occidentali resta[va] nel Medio Oriente»⁹⁹, e di cui si era macchiato anche un esecutivo a guida socialista come quello parigino presieduto da Mollet. Nelle loro analisi ciò non costituiva semplicemente «una nuova dimostrazione della crisi che travaglia[va] la SFIO», in quanto nel momento in cui gli sconvolgimenti in corso nel blocco comunista attribuivano «precise responsabilità» alla socialdemocrazia europea, e il Psi era alla ricerca di nuovi punti di riferimento, si determinava anche una «profonda divisione» tra i due maggiori partiti dell'Internazionale socialista, tra i laburisti inglesi, che conducevano una dura battaglia politica contro l'iniziativa militare decisa dal governo Eden, e i socialisti francesi, che invece l'appoggiavano¹⁰⁰.

In un primo momento, perfino i socialdemocratici non sembrarono discostarsi da una simile lettura dei fatti e su «la Giustizia» del 1° novembre apparve un editoriale – all'epoca attribuito al vicepresidente del Consiglio, Giuseppe Saragat – in cui si affermava che l'aver precedentemente denunciato «gli errori e le colpe» di Nasser li portava a «giudicare con eguale severità l'azione intrapresa dai governi israeliano, inglese e francese»¹⁰¹. Tali giudizi suscitarono perplessità tra le fila dei repubblicani¹⁰², preoccupati che l'isolamento in-

⁹⁹ *Fine dei miti*, ivi, 1° novembre 1956, p. 1. Si veda anche P. Nenni, *Tempo di guerra*, cit., p. 756, 28 ottobre [1956].

¹⁰⁰ R.U. [R. Uboldi], *La posta in gioco a Suez*, in «Avanti!», 2 novembre 1956, p. 1. Cfr. anche *La Direzione del PSI sui fatti d'Ungheria*, ivi, 2 novembre 1956, p. 1, nella quale si sosteneva che, alla luce degli avvenimenti polacchi ed ungheresi, «occorre affermare senza riserve il carattere democratico autonomo e creativo del socialismo» e anche la socialdemocrazia «non può più limitare i suoi compiti a funzioni di copertura dell'egemonia borghese o addirittura a forme di collusione col colonialismo e coll'imperialismo, ma deve ovunque legarsi alle esigenze di liberazione delle forze popolari che premono entro le vecchie strutture degli altri stati capitalisti per aprire una via democratica al socialismo».

¹⁰¹ [G. Saragat], *Per il rispetto della legge internazionale*, in «la Giustizia», 1° novembre 1956, p. 1.

¹⁰² *I comunisti si aggrappano a Suez per non discutere dell'Europa Orientale*, in «la Voce repubblicana», 2 novembre 1956, p. 1: «“la Giustizia” [...] avrebbe potuto utilmente prestare all'organo del Psi la sua odierna prosa in deplorazione dell'attacco anglo-francese».

ternazionale della Gran Bretagna e della Francia potesse ripercuotersi sulla tenuta dell'alleanza atlantica. In realtà, i socialdemocratici esprimevano la loro riprovazione per la condotta degli anglo-francesi in un'ottica profondamente diversa da quella che portava i socialisti a prendere atto con un certo compiacimento delle divisioni interne al campo occidentale¹⁰³. Con «amarezza», infatti, ammisero che a nessuno sarebbe potuta sfuggire «la coincidenza di una invasione israeliana e di un intervento anglo-francese per “ristabilire l'ordine”» e soprattutto rimproverarono ai «governi amici» di Londra e di Parigi di aver infranto «l'immenso prestigio morale» che derivava alla democrazia occidentale dalla fedeltà ai principi della legge internazionale, e per di più di averlo fatto mentre l'insurrezione ungherese «poneva la Russia in una condizione di assoluta inferiorità morale di fronte alla coscienza del mondo»¹⁰⁴. Inoltre, il quotidiano del Psdi, dimostrando di comprendere la logica su cui si reggevano gli equilibri mondiali e che spingeva gli Stati Uniti a cercare un'intesa con l'Unione Sovietica per porre fine al «conflitto egiziano», difese l'atteggiamento tenuto dal governo Segni di fronte all'«iniziativa autonoma» in cui si erano lanciati gli anglo-francesi senza neppure consultare gli alleati, e che rischiava di determinare «un urto dei due sistemi», e osservò che proprio approvandola o appoggiandola l'Italia «avrebbe contribuito a dare un colpo decisivo al sistema atlantico»¹⁰⁵.

¹⁰³ Emblematico in tal senso appare il commento di P. Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 760, 6 novembre [1956]: «È cessato il fuoco in Egitto. È una bella cosa. Ma che però rifà l'unità dell'Occidente contro l'URSS».

¹⁰⁴ [G. Saragat], *Per il rispetto della legge internazionale*, in «la Giustizia», 1° novembre 1956, p. 1. Si veda anche B. Cialdea, *Tutto cominciò a Yalta*, ivi, 2 novembre 1956, p. 1, in cui uno dei più autorevoli collaboratori del giornale, evidenziando il fenomeno della montante ribellione dei «popoli ansiosi di libertà» al «paternalismo internazionale» dei cosiddetti «grandi», accusò gli anglo-francesi di condurre «misteriose battaglie di retroguardia [...] attorno al focolaio arabo-israeliano» e constatò che: «Purtroppo, l'Occidente non può lanciare pienamente la sua parola di libertà ai combattenti ungherese, per l'insensatezza dei suoi “Grandi” che hanno le mani sporche a Cipro, in Nord-Africa, e oggi a Suez».

¹⁰⁵ A. Borgoni, *L'equilibrio dei sistemi*, ivi, 4 novembre 1956, p. 1. Si vedano anche *Leale appoggio dell'Italia all'opera delle Nazioni Unite*, ivi, 3 novembre 1956, p. 1; e G. Saragat, *Europeismo e atlantismo*, ivi, 11 novembre 1956, p. 1, in cui si ribadiva che durante quelle intense settimane la politica dell'Italia «si [era] articolata nel quadro della solidarietà tra tutte le potenze democratiche».

Ad aggravare ulteriormente la situazione internazionale, però, sopraggiunse il drammatico radiomessaggio con cui all'alba del 4 novembre il primo ministro ungherese Imre Nagy denunciò il secondo, e più cruento, intervento dei carri armati sovietici a Budapest. Nenni si confrontò con gli altri membri della Direzione del Psi e – come scrisse nei suoi diari – «tutti (salvo Lussu che si arrampica sugli specchi dell'equivalenza Budapest-Suez) erano concordi sulla necessità di una presa di posizione immediata»¹⁰⁶.

La netta condanna della repressione decisa da Mosca sancì di fatto la rottura dei rapporti col Pci, ma non avrebbe influito positivamente sul dialogo col Psdi, per via del contemporaneo irrigidimento di Saragat, e della maggioranza del suo partito, su posizioni di oltranzismo atlantico e di anticomunismo. Tuttavia, per comprendere appieno tali dinamiche occorre tener presente come, ancora una volta, nelle riflessioni e nelle valutazioni dei tre partiti della sinistra italiana che si richiamavano al marxismo (Pci, Psi e Psdi) il precipitare degli eventi nell'Europa dell'Est venisse messo in stretta correlazione con quanto era accaduto e stava avvenendo in Medio Oriente.

Quando il 6 novembre il ministro degli Esteri Martino si presentò alla Camera dei deputati per rispondere a una serie di interrogazioni riguardanti gli sviluppi della crisi ungherese e la situazione venutasi a creare sull'altra sponda del Mediterraneo in seguito ad «azioni che il Governo italiano non ha potuto approvare»¹⁰⁷, per il Pci intervenne Gian Carlo Pajetta. Cercò immediatamente di spostare l'attenzione sulla «guerra coloniale» in corso in Egitto e attaccò il governo per non aver pronunciato una chiara e aperta condanna dell'aggressione anglo-francese, accusandolo di «complicità». Inoltre, ribadì che «[era] bastato che si pensasse che il campo socialista era indebolito dagli avvenimenti di Ungheria, che subito si [era] scatenato un con-

¹⁰⁶ P. Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 759, 4 novembre [1956]. Come è noto, il mese successivo il leader socialista restituì il Premio Stalin ottenuto cinque anni prima e devolse i 15 milioni che aveva ricevuto a favore delle vittime della repressione in Ungheria e della guerra in Egitto e di altre associazioni.

¹⁰⁷ AP, CDD, Leg. II, Discussioni, seduta del 6 novembre 1956, pp. 29007-29016. Martino era in procinto di partire per partecipare all'Assemblea generale dell'Onu e prima delle repliche la seduta fu sospesa per consentire al ministro di recarsi nell'altro ramo del Parlamento e svolgere il medesimo discorso come comunicazione del governo (AP, SR, Leg. II, Discussioni, seduta del 6 novembre 1956, pp. 18776-18786). La discussione al Senato riprese alla fine del mese.

flitto», aggiungendo che «il monito dell'Unione Sovietica» aveva contribuito a spingere i governi di Londra e di Parigi ad annunciare proprio in quelle ore l'intenzione di accettare gli inviti dell'Onu a cessare il fuoco¹⁰⁸.

Significativamente, Togliatti avrebbe aperto l'VIII Congresso del Pci (Roma, 8-14 dicembre 1956), che «si riuni[va] in un momento assai grave e [aveva] davanti a sé compiti di eccezionale importanza», partendo proprio dall'«aggressione franco-inglese, cioè imperialista e socialdemocratica, al popolo egiziano» e proponendosi di fornire un più consistente sostrato ideologico all'analisi di uno scenario mondiale «diventato policentrico»¹⁰⁹. Nonostante tutto, i comunisti continuavano ad applicare una chiave di lettura che riconduceva le tensioni internazionali all'azione delle potenze imperialiste e assegnava a Mosca un ruolo fondamentale nella difesa della pace. Si trattava di «una concezione [...] sostanzialmente unilaterale e subalterna alla politica sovietica»¹¹⁰, che impediva di cogliere e comprendere le specificità del moto di liberazione dei popoli afro-asiatici – di cui la rivoluzione d'ottobre e il movimento comunista erano considerati «la premessa storica e il fraterno alleato»¹¹¹ – e ancor più dell'intricata controversia arabo-israeliana.

¹⁰⁸ AP, CDD, Leg. II, Discussioni, seduta del 6 novembre 1956, pp. 29019-29023. Del resto, il segretario del Pci aveva già proclamato non solo il diritto, ma il «dovere» dell'Unione Sovietica di intervenire a Budapest per «sbarrare la strada al terrore bianco» (P. Togliatti, *Per difendere la libertà e la pace*, in «l'Unità», 6 novembre 1956, p. 1). Sul collegamento tra i due avvenimenti internazionali e la loro differente natura si vedano anche *Vigilanza!*, ivi, 7 novembre 1956, p. 1; e G. Amendola, *Il Partito nella prova*, ivi, 11 novembre 1956, p. 1. Inoltre si veda L. Pavolini, *Il prezzo per l'Italia*, ivi, 18 novembre 1956, p. 1, che sottolineava il differente linguaggio di Martino a proposito dei «fatti d'Ungheria» e dell'aggressione all'Egitto.

¹⁰⁹ *La relazione di Palmiro Togliatti all'VIII Congresso del Pci. Per una via italiana al socialismo*, ivi, 9 dicembre 1956, pp. 1-6. Si vedano anche *La mozione politica*, ivi, 15 dicembre 1956, pp. 4-5; e P. Togliatti, *Dalle decisioni all'azione*, in «Rinascita», dicembre 1956, pp. 633-636. Sulla reale portata dell'esito del Congresso in cui furono superati i concetti di «partito-guida» e «Stato-guida» la storiografia si è profondamente divisa. A tal proposito si rimanda a G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., pp. 618-638.

¹¹⁰ M. Galeazzi, *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati. 1955-1975*, Franco Angeli, Milano 2011, p. 40.

¹¹¹ F. Calamandrei, *Da Dien Bien Fu a Porto Said*, in «l'Unità», 5 dicembre 1956, p. 1. Si veda anche Id., *L'America e il colonialismo*, ivi, 14 novembre 1956, p. 1. In questi articoli, tra l'altro, la dissociazione americana dall'impresa anglo-francese era

Il coinvolgimento israeliano nella guerra, pur rimanendo un aspetto decisamente secondario, contribuì a rafforzare «l'immagine di uno Stato ebraico strumento dell'imperialismo occidentale»¹¹², accusato non tanto di collusione con gli anglo-francesi, quanto di «servilismo»¹¹³. Su «l'Unità» non mancarono inconsuete manifestazioni di comprensione per la «naturale» rivendicazione delle minoranze ebraiche perseguitate di dare vita ad «una propria organizzazione statale», e di averlo voluto fare proprio «nella terra di Palestina, dalla quale una antica quanto assurda "maledizione" allontanò le primitive genti ebraiche», seguite però dalla solita spiegazione che riconduceva la conflittualità tra arabi ed ebrei esclusivamente agli intrighi delle «tre grandi potenze occidentali». Ai dirigenti di Tel Aviv si imputava un unico, grande «errore»: quello di aver consentito a Londra e Parigi di fare di Israele «una loro pedina avanzata»¹¹⁴. Anche per questo appaiono degne di nota le parole pronunciate il 27 novembre 1956 dal responsabile della Sezione Esteri del Pci al Senato. Nell'ambito di una serrata critica del governo, infatti, Velio Spano accusò Martino non

spiegata con il consolidamento di un sistema di Stati socialisti e l'affermazione sulla scena mondiale dei paesi di Bandung, che avevano costretto i sostenitori del "rischio calcolato" del Dipartimento di Stato a cercare altri metodi per estendere la loro egemonia. Tesi ripresa e sviluppata da Togliatti nella relazione congressuale.

¹¹² G. Santese, *Il Partito Comunista Italiano e la questione palestinese*, cit., p. 100. Cfr. anche L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., p. 132.

¹¹³ *Nehru conferma la sua fiducia nella politica di pace dell'URSS. Israele ha accettato di ritirare le truppe dal territorio egiziano*, in «l'Unità», 9 novembre 1956, pp. 1 e 8. Nell'articolo, inoltre, si sosteneva che «gli atti di Israele non possono che essere visti nel gioco complessivo della diplomazia franco-britannica» e che il precario e instabile equilibrio mediorientale sarebbe stato nuovamente turbato «ogni volta che ciò piacerà a coloro che muovono Ben Gurion a loro arbitrio».

¹¹⁴ L. Vasconi, *Arabi ed israeliani non sono nemici. L'imperialismo vuol farlo dimenticare*, ivi, 6 novembre 1956, p. 3. Nell'articolo era affrontato in maniera inedita anche il tema dell'antisemitismo, riconoscendo che «anche in Stati a struttura socialista furono commessi analoghi errori». Inoltre, si tenga presente che durante il Congresso di Roma solamente il delegato israeliano, Shmuel Mikunis, criticò il governo Ben Gurion, che invece di ascoltare «gli amichevoli consigli dell'Unione Sovietica [...] si [era] schierato al fianco dei colonialisti inglesi e francesi» (*Gli ultimi interventi nel dibattito al Congresso sulla relazione del compagno Palmiro Togliatti*, ivi, 14 dicembre 1956, p. 7). Sulla stampa comunista, però, fu sottolineato soprattutto l'abbraccio, «affettuoso e fraterno», tra il segretario del Maki e il rappresentante dei comunisti marocchini, ovvero «fra i rappresentanti di due popoli fra i quali l'imperialismo ha scavato artificiosamente una trincea» (A.S. [A. Savioli], *L'abbraccio fra Mikunis e Ali Yata*, ivi, 14 dicembre 1956, p. 7).

solo di eccessiva «prudenza» nei confronti degli anglo-francesi, ma anche di aver tentato di giustificare «l'aggressione di tipo hitleriano perpetuata [sic] da Israele come guerra preventiva». Per la prima volta un autorevole dirigente comunista accostava lo Stato ebraico ai metodi impiegati dai nazisti. Inoltre, contraddicendo implicitamente la posizione assunta dal Pci nel 1948, aggiungeva:

noi che pure non avendo mai approvato le basi sulle quali fu costruito artificialmente lo Stato di Israele ne abbiamo sempre riconosciuta l'esistenza come un fatto e quindi come un diritto, noi crediamo che attraverso questa avventura Israele si scavi la fossa¹¹⁵.

Diversamente, i socialdemocratici, rincuorati dalla decisione dei governi di Londra e di Parigi di accettare gli inviti a cessare il fuoco, abbandonarono i toni perentori con cui avevano condannato «la aggressione anglo-francese contro il popolo egiziano»¹¹⁶ e si limitarono ad auspicare «il sollecito ristabilimento dell'ordine internazionale in Ungheria e nel Medio Oriente»¹¹⁷. Del resto, la repressione dell'insurrezione ungherese imponeva alle democrazie occidentali di rinsaldare le fila. Nella loro analisi «l'azione anglo-francese somiglia[va] solo formalmente a quella russa in Ungheria», perché non si potevano mettere sullo stesso piano «le provocazioni di Nasser ed il desiderio di libertà degli ungheresi»¹¹⁸. Tuttavia, esisteva «un legame sotterra-

¹¹⁵ AP, SDR, Leg. II, Discussioni, seduta del 27 novembre 1956, pp. 19270-19278. Analogamente, Bulganin aveva ammonito Ben Gurion sulle possibili ripercussioni sulle sorti «del suo popolo» e sull'«esistenza stessa di Israele in quanto Stato» (*Il testo delle note inviate dall'Unione Sovietica ad Eisenhower, Eden, Mollet, Ben Gurion e all'O.N.U.*, in «l'Unità», 6 novembre 1956, p. 7).

¹¹⁶ *Una dichiarazione del compagno Tanassi*, in «la Giustizia», 7 novembre 1956, p. 2. Il vice-segretario del Psdi l'aveva rilasciata all'Ansa la mattina del 6, ma già nel pomeriggio Alberto Simonini alla Camera, richiamandosi all'annuncio giunto nel corso della giornata, poté dirsi fiducioso «nel senso di responsabilità dei governi e dei parlamenti inglese e francese» (AP, CDD, Leg. II, Discussioni, seduta del 6 novembre 1956, pp. 29034-29036).

¹¹⁷ *Ristabilire l'ordine in Ungheria e nel M.O.*, in «la Giustizia», 9 novembre 1956, p. 1, che riportava un comunicato approvato dall'esecutivo del Psdi il giorno precedente, in cui si sottolineava principalmente la validità degli ideali, socialisti e democratici, del partito.

¹¹⁸ P. Gallardo, *Da Budapest a Porto Said*, in «Critica Sociale», 5 novembre 1956, pp. 355-356.

neo tra le tragiche vicende di Budapest e quelle di Suez» e Saragat in prima persona si incaricò di spiegare che neppure il «tentativo sovietico di tagliare la carotide dell'economia dell'Europa Occidentale», bloccando con la complicità di Nasser la principale via di comunicazione che la riforniva di petrolio, poteva giustificare «il tragico errore in cui [erano] caduti gli inglesi e i francesi», rompendo «l'unità morale del mondo libero, premessa della sua unità nel campo politico militare e sociale»¹¹⁹.

Come osservò Tullio Vecchietti sull'«Avanti!», la tesi del vicepresidente del Consiglio coincideva, «come un guanto rovesciato, con quella dei comunisti»: una sosteneva che «l'allentamento della coesione del blocco orientale, dopo la rivolta ungherese, [aveva] permesso agli anglo-francesi di aggredire l'Egitto»; l'altra che «lo sciagurato intervento anglo-francese a Suez [aveva] spezzato la solidarietà del mondo occidentale ed [aveva] con ciò permesso all'URSS d'intervenire con le armi in Ungheria». Entrambe contenevano elementi di verità, ma si fondavano sulla «prospettiva del ritorno al sistema dei blocchi monolitici contrapposti»¹²⁰.

Effettivamente, la lettura delle vicende mediorientali alla luce dei «fatti di Budapest» portò i socialdemocratici non solo a trascurare completamente gli aspetti prettamente locali del conflitto, ma anche a valutarne gli sviluppi in termini di indebolimento o rafforzamento dell'Alleanza atlantica. Così, mentre «la Giustizia» intraprese una campagna volta a denunciare le manovre del Cremlino per estendere la propria influenza in Medio Oriente sfruttando il risentimento anti-occidentale degli arabi, Saragat insistette sulla necessità di fronteggiare sul piano internazionale e su quello interno la minaccia rappresentata dal comunismo, accentuando la polemica con i socialisti¹²¹, e

¹¹⁹ G. Saragat, *Budapest e Suez*, in «la Giustizia», 7 novembre 1956, p. 1. Identico fu il senso degli interventi in Parlamento di Alberto Simonini e Luciano Granzotto Basso. AP, CDD, Leg. II, Discussioni, seduta del 6 novembre 1956, pp. 29034-29036; e AP, SR, Leg. II, Discussioni, seduta del 28 novembre 1956, pp. 19300-19303.

¹²⁰ T. Vecchietti, *Salviamo la pace*, in «Avanti!», 8 novembre 1956, p. 1. Tale constatazione lo portava ad affermare: «l'unificazione socialista nel segno della politica dei blocchi e della guerra fredda, come la vorrebbe oggi Saragat, svuoterebbe il partito unificato di ogni valore innovatore e di ogni funzione autonoma».

¹²¹ Oltre a G. Saragat, *Budapest e Suez*, cit., si vedano Id., *Un commento e un discorso*, in «la Giustizia», 8 novembre 1956, p. 1; Id., *Europeismo e atlantismo*, ivi, 11 novembre

arrivò ad augurarsi che fosse la Nato a occuparsi dei problemi di fondo che avevano portato alla guerra, garantendo «la assoluta garanzia di libertà di navigazione per tutti nel Canale di Suez e il ristabilimento di rapporti normali tra gli stati arabi e Israele»¹²².

Nell'editoriale che accompagnò la pubblicazione della risoluzione adottata dalla Direzione del partito il 22 novembre, inoltre, fu precisato che il Psdi aveva giudicato «severamente [...] l'incauto atteggiamento anglo-francese che ha posto in carenza la solidarietà occidentale» e auspicava un loro immediato ritiro dall'Egitto perché questo avrebbe facilitato «la ricomposizione dell'indispensabile unità del mondo democratico occidentale»¹²³. Allo stesso tempo, però, i socialdemocratici ritenevano che non fosse corretto, né equo assumere delle posizioni troppo rigide nei confronti della Gran Bretagna e della Francia, che tergiversavano nell'applicare le raccomandazioni dell'Onu ma comunque, a differenza dell'Unione Sovietica, avevano «chinato il capo dinanzi alla suprema autorità internazionale»¹²⁴. E anche per questo avrebbero difeso tenacemente le ragioni dell'astensione della delegazione italiana all'Onu sulla risoluzione 1120¹²⁵, dovuta – secondo diverse indiscrezioni dell'epoca – a una precisa richiesta dello stesso Saragat.

1956, p. 1; Id., *Bisogna decidersi*, ivi, 13 novembre 1956, p. 1; e l'editoriale *Europeismo più atlantismo eguale pace*, ivi, 14 novembre 1956, p. 1, che avevano come principale obiettivo polemico l'intervento di Nenni alla Camera.

¹²² G. Saragat, *I laburisti e la N.A.T.O.*, ivi, 25 novembre 1956, p. 1. Questo in parte contrastava con i continui richiami all'Onu della stampa socialdemocratica. Si vedano in particolare *Il dovere dell'O.N.U.*, ivi, 10 novembre 1956, p. 1; B. Cialdea, *Solo l'O.N.U. deve agire*, ivi, 15 novembre 1956, p. 1.

¹²³ U. Righetti, *Responsabilità*, ivi, 24 novembre 1956, p. 1. Cfr. anche *La risoluzione*, ivi, 24 novembre 1956, p. 1, che approvava «gli atteggiamenti assunti dall'Esecutivo del Partito di severa condanna alla soffocazione nel sangue degli aneliti di libertà e di democrazia autonomamente espressi dal popolo ungherese e di ferma riprovazione dell'aggressione anglo-francese all'Egitto».

¹²⁴ B. Cialdea, *Ritorno all'ordine internazionale*, ivi, 8 novembre 1956, p. 1. Tale diversità di atteggiamento di fronte alle risoluzioni dell'Onu, tra l'altro, era ricondotta alla differenza sostanziale che separava i regimi democratici da quelli totalitari. Si veda in particolare *L'intervento di Saragat* durante la riunione della Direzione del partito, riportato su «la Giustizia» del 24 novembre 1956, p. 1.

¹²⁵ La risoluzione, approvata il 24 novembre con il voto favorevole degli Stati Uniti e di altri 64 paesi, deplorava l'inadempienza dei governi di Londra, Parigi e Tel Aviv e reiterava l'invito a sgomberare i territori egiziani.

Quando Amintore Fanfani fece inserire su «il Popolo» una nota che giudicava tale voto in contraddizione con «la meritoria e saggia azione svolta fin qui nei mesi scorsi dal nostro Governo» e con quanto deciso poche ore prima dal Consiglio dei ministri¹²⁶, infatti, il giornale del Psdi sostenne che l'astensione rispondeva principalmente all'esigenza «di non approfondire il solco che già si [era] venuto determinando fra le nazioni europee e di attenuare quello che esiste[va] tra gli anglo-francesi e l'America», e teneva conto del fatto che

soltanto con il consolidamento dell'unità europea e dei legami tra l'Europa e l'America è possibile conferire ai deliberati delle Nazioni Unite una validità vincolante che da alcune potenze – come sta a provare lo sprezzante rifiuto con cui fu accolto l'invito dell'ONU a sgomberare il territorio ungherese – è completamente negata¹²⁷.

La sinistra socialdemocratica non condivise tali orientamenti e, preoccupata per le implicazioni che avrebbero potuto avere sul dialogo col Psi, il 22 novembre preferì astenersi su un documento che asseriva che la concordia tra le democrazie occidentali costituiva «una valida garanzia per una politica di pace nel mondo» e soprattutto sottolineava il «persistere di numerose e tenaci posizioni sostanzialmente pro-sovietiche» all'interno del partito di Nenni¹²⁸. Nel de-

¹²⁶ Oggi inizia il dibattito sui maggiori problemi di politica estera, in «il Popolo», 27 novembre 1956, p. 1. Il governo aveva accolto una relazione di Martino – rientrato a Roma poco prima della votazione – che indicava quale «condizione essenziale per risolvere la questione egiziana, e di riflesso quella del Medio Oriente», il ritiro delle forze anglo-francesi e israeliane, e riaffermava «la necessità che l'Italia continu[asse] ad operare nell'ambito dell'ONU appoggiando l'azione degli Stati Uniti» (*Il governo approva la relazione di Martino sul Medio Oriente e i rapporti fra gli occidentali*, ivi, 25 novembre 1956, pp. 1 e 8). Sulla condotta del segretario della Dc in quei giorni e la tensione che generò all'interno della maggioranza e del suo stesso partito cfr. A. Fanfani, *Diari*, III, cit., pp. 124-127, 26-29 novembre [1956].

¹²⁷ *Responsabilità*, in «la Giustizia», 28 novembre 1956, p. 1. Cfr. anche il già citato intervento di Granzotto Basso al Senato.

¹²⁸ *La risoluzione*, in «la Giustizia», 24 novembre 1956, p. 1. Cfr. *Dichiarazione di voto della minoranza*, ivi, 24 novembre 1956, p. 2. Il documento fu sottoscritto da sette dei ventuno membri della Direzione: Ugoberto Alfassio-Grimaldi, Corrado Bonfantini, Enzo Dalla Chiesa, Giuseppe Faravelli, Ugo Guido Mondolfo, Enrico Paresce e Mario Zagari. Ancora più dura sarebbe stata la presa di posizione con cui due settimane dopo, nella riunione dell'11-12 dicembre, la minoranza annunciò il

nunciare il sempre più scoperto tentativo di Saragat di ostacolare l'unificazione socialista, condizionandola all'accettazione *sic et simpliciter* delle posizioni del Psdi, la minoranza di sinistra fece presente che i socialisti europei avrebbero dovuto elaborare «una propria ed autonoma impostazione di politica internazionale», perché

La crisi che travaglia il mondo occidentale e che ha trovato nell'impresa di Suez la sua manifestazione più appariscente non può essere superata – come vorrebbe la maggioranza della Direzione – attraverso il ritorno all'atlantismo più rigido¹²⁹.

Del resto, a differenza dall'organo ufficiale del partito, il settimanale «Unità socialista» non aveva mancato di rilevare che il ruolo avuto dal governo Mollet nell'«impresa egiziana» rischiava di offuscare la «funzione di progresso e di pace» della socialdemocrazia europea, proprio nel momento in cui gli avvenimenti ungheresi «conferma[va]no la validità della sua lunga lotta antitotalitaria», e dimostrava che i socialisti non si potevano limitare alla «“onesta gestione” delle strutture borghesi e degli interessi particolaristici dei rispettivi paesi», ma dovevano acquisire «una moderna vocazione internazionale»¹³⁰. Analoghe valutazioni apparvero anche su «Critica Sociale»¹³¹, che – concepita già da Filippo Turati come «libera palestra di discussioni e di critica»¹³² – diede ampio risalto alle voci di dissen-

proprio voto contrario (*Le dichiarazioni di voto alla Direzione del P.S.D.I.*, ivi, 14 dicembre 1956, p. 2).

¹²⁹ *Le dichiarazioni di voto alla Direzione del P.S.D.I.*, ivi, 14 dicembre 1956, p. 2. Come è noto, «la prospettiva dell'unificazione tramontò definitivamente» nei primi mesi del 1957 (M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, III, cit., p. 230); ma già nel dicembre del '56 le dimissioni di Saragat dal comitato paritetico incaricato di elaborare un programma comune posero una seria ipotesi sulla sua realizzazione.

¹³⁰ L'editoriale, intitolato *Budapest, Suez ed i socialisti*, fu riportato in *Si riapre in seno al governo la polemica sui fatti d'Egitto*, in «Avanti!», 4 novembre 1956, p. 2.

¹³¹ Oltre a P. Gallardo, *Da Budapest a Porto Said*, in «Critica Sociale», 5 novembre 1956, pp. 355-356, in cui si precisava che «criticando l'iniziativa anglo-francese» si era voluto biasimare soprattutto l'atteggiamento del «governo socialista francese», si vedano *La Critica Sociale*, *La crisi del mondo sovietico e il compito del socialismo*, ivi, 5 novembre 1956, pp. 353-355; e soprattutto la provocatoria lettera firmata Simplicio, *L'alternativa più attuale*, ivi, 5 dicembre 1956, pp. 406-408.

¹³² f.t. [F. Turati], *L'altro pericolo. Per un'«autentica» rinnovazione del partito*, ivi, 1-15 settembre 1923, pp. 263-264.

so che si levavano dalla stessa Sfiio¹³³ e divenne il prestigioso pulpito dal quale anche esponenti della sinistra socialdemocratica provenienti da altre esperienze poterono esporre le loro convinzioni in merito soprattutto alla possibilità/necessità di affrontare i problemi dell'unità europea e dei rapporti con i popoli che avevano vissuto l'esperienza della colonizzazione al di fuori delle logiche della guerra fredda¹³⁴.

Molto probabilmente, l'assenza – anche in questi casi – di qualsiasi riferimento allo Stato ebraico e ai socialisti israeliani, oltre a riflettere una visione fortemente eurocentrica, derivava da una netta distinzione tra i due aspetti del conflitto. L'intervento anglo-francese rappresentava quello che offriva alla minoranza di sinistra del Psdi maggiori spunti per sviluppare le sue riflessioni. Riflessioni che se andavano in una direzione opposta alla linea che Saragat stava facendo assumere al partito, avevano molti punti di contatto con gli orientamenti che, nel frattempo, andavano maturando tra i socialisti. Non a caso, svanita definitivamente la prospettiva di un dialogo tra i due partiti socialisti e tornato Saragat alla segreteria del Psdi (novembre 1957), molti esponenti della corrente avrebbero dato vita all'effimero Movimento unitario di iniziativa socialista (8 febbraio 1959), poi confluito nel Psi¹³⁵.

Il 6 novembre 1956 alla Camera dei deputati, infatti, Pietro Nenni rivendicò con orgoglio la «chiarezza» e l'assenza di esitazioni del suo partito nel prendere posizione sui due avvenimenti internazionali che avevano turbato l'opinione pubblica e rischiavano di far ripiombare il mondo nel clima della guerra fredda. Richiamandosi «ai principi dell'internazionalismo proletario» e al «diritto dei popoli alla loro in-

¹³³ *Una critica al Governo francese*, ivi, 5 dicembre 1956, pp. 403-405, che riportava integralmente la missiva inviata il 13 novembre 1956 da André Philip al segretario del partito, in cui il più volte ministro socialista esplicitava, senza mezzi termini, le ragioni per cui non poteva approvare l'operato del governo.

¹³⁴ Si veda in particolare M. Zagari, *La distensione e l'Europa*, ivi, 20 novembre 1956, pp. 380-381, nel quale – tra l'altro – si osservava: «il fatto che Nasser sia un dittatore non toglie che è l'anticolonialismo ad agire dietro di lui e che le esigenze di cui esso è portatore non possono essere occultate e represses da un intervento militare».

¹³⁵ Questo sarebbe stato il percorso di Bonfantini, Faravelli – subentrato alla direzione di «Critica Sociale» dopo la morte di Ugo Guido Mondolfo (23 marzo 1958) – e Zagari; ma anche dell'allora segretario Matteo Matteotti e di Ezio Vigorelli, dimessosi il 22 gennaio 1959 dalla carica di ministro del Lavoro. Inoltre, nel corso del '59 anche Alfassio Grimaldi si sarebbe iscritto al Psi.

dipendenza nazionale ed alla autodecisione del loro destino», ribadì la duplice condanna dell'intervento sovietico in Ungheria e di quello anglo-francese contro l'Egitto, e tenne a precisare che il coinvolgimento di un governo socialdemocratico come quello presieduto da Mollet «aggiunge[va] e non toglie[va] vigore alla [loro] protesta»¹³⁶. L'aspetto centrale delle vicende mediorientali – come risulta anche dal documento adottato al termine dei lavori del Comitato Centrale del 14-16 novembre – rimaneva l'«aggressione anglo-francese all'Egitto», indice della volontà dell'imperialismo di «contestare ad ogni costo il risveglio e la liberazione nazionale dei popoli coloniali»¹³⁷. Ma secondo il segretario del Psi, le «responsabilità» di Tel Aviv dovevano essere «valutate in modo diverso» anche per un altro motivo: la questione della «delimitazione delle frontiere tra lo Stato di Israele e gli Stati Arabi» rappresentava – assieme a quella del ritiro delle truppe straniere da tutti i paesi del mondo – uno dei maggiori problemi che, lasciati colpevolmente irrisolti nel corso degli ultimi anni, avevano prodotto una situazione carica di tensione e che, una volta cessata l'«occupazione sovietica dell'Ungheria» e ritirati gli anglo-francesi e gli israeliani dai territori egiziani, si sarebbero dovuti affrontare e risolvere definitivamente¹³⁸. A tal fine, Nenni fece propria l'idea di un incontro tra i capi di Stato o di governo delle quattro

¹³⁶ AP, CDD, Leg. II, Discussioni, seduta del 6 novembre 1956, pp. 29036-29038. Inoltre, aggiunse: «Come io credo che non valga per l'Ungheria la giustificazione della minaccia reazionaria [...] non vale per l'Egitto la giustificazione che esso ha alla sua testa un dittatore. Noi ci auguriamo che gli egiziani si liberino della dittatura di Nasser e di ogni dittatura militare, ma nello stesso tempo rivendichiamo per l'Egitto il pieno diritto alla propria indipendenza». Si vedano anche *Il manifesto per la pace diffuso dal PSI*, in «Avanti!», 11 novembre 1956, p. 1; P. Nenni, *Insistere e persistere*, ivi, 11 novembre 1956, p. 1; e Id., *Ritorno della guerra fredda*, ivi, 25 novembre 1956, p. 1.

¹³⁷ *Il documento del C.C.*, ivi, 18 novembre 1956, p. 1. La risoluzione sottolineava la «crisi profonda» che investiva tutto il movimento operaio in seguito ai fatti di Poznań e Budapest e convocava per il 6-10 febbraio 1957 il Congresso del partito.

¹³⁸ P. Nenni, *Insistere e persistere*, ivi, 11 novembre 1956, p. 1. Anche alla Camera il leader socialista aveva annoverato tra i problemi irrisolti quello dei rapporti tra «lo Stato di Israele e gli Stati Arabi che lo accerchiano» e aveva parlato di «ritiro delle truppe straniere, ovunque esse stazionino, di tutte le truppe, quelle sovietiche, di stanza nei paesi dell'Europa orientale, e quelle della Nato di stanza nei paesi dell'occidente» (AP, CDD, Leg. II, Discussioni, seduta del 6 novembre 1956, pp. 29036-29038).

massime potenze mondiali e della non-allineata India e, concludendo il suo discorso in Parlamento, invitò il governo ad appoggiarla¹³⁹.

Tale proposta era in linea con la riaffermata fiducia nella distensione, ma inficiava i continui richiami all'Onu come garante della pace e rappresentava il risvolto più contraddittorio di un'impostazione politica incentrata sulla prospettiva del superamento dei blocchi¹⁴⁰, che il segretario del Psi avrebbe esposto più dettagliatamente di fronte al Comitato Centrale del partito. In quell'occasione, ribadì che la crisi mediorientale «covava da anni» e che, se si voleva evitare che la situazione precipitasse nuovamente, si doveva giungere a «una rapida soluzione dei problemi di fondo», e in primo luogo di quelli che avevano portato alla «decisione israeliana di occupare la penisola di Sinai» e all'«aggressione anglo-francese dell'Egitto». Distinguendo nettamente gli aspetti legati ai rapporti tra «il mondo arabo e le potenze imperialiste» e «il conflitto tra il mondo arabo ed Israele», Nenni sostenne che se, da una parte, occorreva risolvere «sul terreno del rispetto dell'indipendenza dei paesi arabi» non soltanto la vertenza relativa alla libera circolazione nel canale di Suez, ma anche la questione algerina e tutte le problematiche inerenti allo sfruttamento delle risorse petrolifere della regione; dall'altra, il problema principale riguardava la definizione delle «frontiere di Israele e la garanzia della loro sicurezza». Ritenne quindi «importante sottolineare, davanti al C.C., come l'azione più vigorosa e coerente contro l'aggressione dell'Egitto e contro il pericolo di una estensione del conflitto, [fosse] stata quella condotta dal Labour Party», ma anche il «disorientamento» generato nei lavoratori e nelle masse popolari francesi «dalle pe-

¹³⁹ *Ibidem*. Tale proposta fu ripresa anche dal quotidiano del Psi. Si vedano in particolare T. Vecchiotti, *Salviamo la pace*, in «Avanti!», 8 novembre 1956, p. 1; e *Al di là di Suez*, ivi, 10 novembre 1956, p. 1.

¹⁴⁰ Come osservato in B. Cialdea, *Solo l'O.N.U. deve agire*, in «la Giustizia», 15 novembre 1956, p. 1, infatti, simili «improvvisi ritorni di fiamma per quegli incontri a quattro o a cinque, che già [avevano] troppo deluso l'attesa dei popoli» svuotavano di significato il «successo» conseguito dall'Onu in Medio Oriente. Sulle contorsioni derivanti da questa intrinseca contraddizione si veda R.U. [R. Uboldi], *Agonia di Yalta*, in «Avanti!», 15 dicembre 1956, p. 1, che mentre constatava la «crisi dei due blocchi» e «il crollo del mondo costruito a Yalta e a Potsdam», affidava a «tutte le grandi potenze» – India inclusa – il compito di «discutere su quali linee e per quali vie è possibile negoziare uno stabile assetto mondiale che finalmente non contrasti con gli interessi e le aspirazioni delle “piccole” nazioni».

santi responsabilità assunte nell'avventura egiziana dal governo a direzione socialista» e dal fatto che la posizione del Pcf era «viziata» dalla contemporanea «giustificazione dell'occupazione sovietica dell'Ungheria e della spietata repressione di quel moto popolare», per ribadire che il Psi era «in regola coi principii», avendo condannato tanto l'intervento sovietico in Ungheria, quanto quello anglo-francese in Egitto¹⁴¹. Più in generale, il leader socialista criticò le posizioni assunte da Saragat in quei giorni e ricordò che – come sancito solennemente dal Congresso di Torino del 1955 – il suo partito non poneva la questione del ritiro dell'Italia dalla Nato, ma «i patti militari non sono e non possono essere lo strumento di una politica estera socialista». Questa, ispirandosi ai principi del neutralismo, avrebbe dovuto «puntare sulle Nazioni Unite» e sulla realizzazione di un'Europa unita e autonoma¹⁴².

Molti dei temi posti da Nenni non trovarono spazio nel documento conclusivo della riunione, né furono particolarmente approfonditi nel corso dell'ampia e animata discussione, anche perché il tentativo di Riccardo Lombardi di marcare più nettamente la rottura col Pci «diventò il ricorrente oggetto polemico della "sinistra" che nell'attaccare Lombardi metteva di fatto sotto accusa anche la

¹⁴¹ *La relazione del Segretario del Partito al Comitato Centrale del PSI. Il superamento dei blocchi e l'alternativa socialista condizioni per garantire la pace e lo sviluppo democratico*, in «Avanti!», 15 novembre 1956, pp. 1-2. Inoltre, pur riconoscendo che dopo l'iniziativa militare israeliana «la situazione [era] precipitata in modo drammatico», portando il mondo intero «sull'orlo della catastrofe», osservò che, in realtà, gli anglo-francesi avevano dimostrato da subito di voler utilizzare la nazionalizzazione decisa da Nasser, esercitando «un suo incontestabile diritto», per tentare di «ristabilire in Egitto rapporti del vecchio tipo coloniale» e rovesciare il regime sorto con la «rivoluzione del 1952».

¹⁴² *Le conclusioni di Nenni*, ivi, 18 novembre 1956, pp. 1 e 3. Si vada anche *L'azione e le prospettive del Partito Socialista Italiano nella relazione della Direzione del Partito al XXXII Congresso*, ivi, 9 dicembre 1956, pp. 1-3. Sulla progressiva «riscoperta dell'Europa» da parte del Psi si rimanda a G. Scirocco, *Politique d'abord*, cit., pp. 254-261. Sono più che evidenti le affinità tra la concezione dell'europismo proposta da Nenni e quella della sinistra del Psdi, e la loro antitesi con quella propugnata invece da Saragat. Sulla contemporanea polemica del quotidiano del Psi con quello del Psdi si vedano *Che cosa vuole la "Giustizia"?*, in «Avanti!», 11 novembre 1956, p. 1; *Una risposta mancata*, ivi, 13 novembre 1956, p. 1; *Il "monito" di Gruenther*, ivi, 14 novembre 1956, p. 1; T.V. [T. Vecchietti], *Polemiche sul CC del PSI*, ivi, 20 novembre 1956, p. 1; T. Vecchietti, *Quale alternativa?*, ivi, 24 novembre 1956, p. 1; e Id., *Rinnovarsi per rinnovare*, ivi, 30 dicembre 1956, p. 1.

segreteria» per l'incontro di Pralognan e l'ipotesi stessa dell'unificazione socialista¹⁴³. Del resto, la relazione del segretario teneva sufficientemente conto delle diverse sensibilità esistenti nel partito e, andando incontro alla necessità di «condannare l'intervento sovietico [...] con uno spirito diverso da quello dei socialdemocratici»¹⁴⁴, non prestava il fianco a molte critiche, anzi mirava proprio a fugare le crescenti apprensioni per la possibilità che l'unificazione socialista potesse realizzarsi sul terreno delle tradizionali posizioni centriste e atlantiste del Psdi¹⁴⁵.

Il problema era che – come osservò acutamente, e a malincuore, Guido Mazzali – «l'unificazione non si [era] avvantaggiata né dello intervento sovietico in Ungheria, né dell'aggressione anglo-francese all'Egitto», e che da questo dato di fatto derivavano valutazioni diametralmente opposte, malcelate dalla prassi delle votazioni ad unanimità, che non facilitava il processo di chiarificazione interna¹⁴⁶. Non si trattava semplicemente di una questione di schieramento. La difficoltà di sciogliere il problema dei rapporti col Pci, da una parte, e col Psdi, dall'altra, chiamava in causa quella che è stata efficacemente de-

¹⁴³ M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, III, cit., p. 217. Oltre agli appunti manoscritti di Nenni sul *Comitato Centrale del PSI del 14-16 novembre 1956*, in FPN, PN, Documenti, Partito, UA 2219, si vedano i dettagliati resoconti pubblicati sull'«Avanti!» del 15, 16, 17 e 18 novembre 1956.

¹⁴⁴ Tale istanza fu espressa apertamente da Lelio Basso (*I problemi del movimento operaio al centro del dibattito al CC del Partito*, in «Avanti!», 17 novembre 1956, pp. 1, 2 e 6); ma appare significativo che anche un altro ex segretario del Psi, l'autonomista Alberto Jacometti, partendo da posizioni diametralmente opposte, dichiarò: «non è possibile quindi confondere la nostra giusta critica dell'intervento sovietico in Ungheria, con chi, come Saragat, non assume le stesse posizioni di fronte all'aggressione imperialista provocata nel Mediterraneo da Eden si ma anche da Guy Mollet» (*Vasta ed approfondita discussione sulla relazione di Nenni al Comitato Centrale*, ivi, 16 novembre 1956, pp. 1-2).

¹⁴⁵ Non a caso, concludendo la riunione, Nenni ribadì la «necessità di fare l'unificazione socialista non a tutti i costi (nessuno lo vuole) ma bene, e possibilmente presto», e che questo significava «la liquidazione del frontismo» da parte del Psi, ma anche «la liquidazione del centrismo» da parte del Psdi (*Le conclusioni di Nenni*, ivi, 18 novembre 1956, pp. 1 e 3).

¹⁴⁶ L'intervento di Mazzali è riportato in *Un appello del CC del PSI per il XXXII Congresso del Partito. Avanti, nella democrazia e nella libertà, per il socialismo!*, ivi, 18 novembre 1956, pp. 1-2. Emblematici appaiono gli opposti giudizi di Sandro Pertini e Venerio Cattani sulle conseguenze da trarre nei rapporti col Pci.

finita «l'anomalia del socialismo italiano»¹⁴⁷, ovvero la sua perenne ricerca di un'identità, distinta tanto dal comunismo, quanto dalla socialdemocrazia. Così, mentre le rivelazioni contenute nel rapporto segreto di Chruščëv e gli avvenimenti nelle democrazie popolari imponevano ai socialisti di guardare con occhi più disincantati a quella che fino a poco tempo prima era stata considerata la patria del socialismo, «l'azione del governo socialista francese in Egitto [era] tale da squalificare la SFIO sul piano morale, politico, dei principi»¹⁴⁸ e da gettare un'ombra di discredito sulla dottrina e il movimento che quel partito rappresentava, portando alcuni a interrogarsi sui fini e i risultati dell'azione di governo delle socialdemocrazie europee¹⁴⁹. Per quanto il Psi si sforzasse di cercare in entrambi i campi dei segnali positivi a cui appigliarsi, e li volle intravedere tanto nella "svolta polacca" di Gomulka, quanto nei nuovi orientamenti di politica estera dei laburisti¹⁵⁰, rimaneva ancora una volta orgogliosamente isolato, a metà strada tra comunismo e socialdemocrazia, nella convinzione che «se nei paesi dell'Europa Orientale il problema del movimento operaio si esprime nella formula più democrazia, nei paesi dell'Europa Occidentale il problema è più socialismo»¹⁵¹.

¹⁴⁷ G. Sabbatucci, *Il riformismo impossibile*, cit., p. 9. Più in generale cfr. pp. 9-12, dove la genesi della scelta filo-sovietica del risorto Psiup – e in netto contrasto con quelle compiute da tutti gli altri grandi partiti socialisti europei – viene giustamente fatta risalire alle modalità con cui nel 1921 si era consumata la scissione comunista.

¹⁴⁸ La cit. è tratta dall'intervento di Alberto Jacometti, riportato in *Vasta ed approfondita discussione sulla relazione di Nenni al Comitato Centrale*, cit.

¹⁴⁹ Lucio Luzzatto, ad esempio, asserì polemicamente: «Chi dai fatti di Ungheria fosse portato a considerare un avvicinamento alle posizioni socialdemocratiche, ricordi le responsabilità del Partito che ha in Francia responsabilità di governo e la condanna recisa che dobbiamo portare alla sua politica in Algeria e a Suez» (*I problemi del movimento operaio al centro del dibattito al CC del Partito*, in «Avanti!», 17 novembre 1956, pp. 1, 2 e 6). Più in generale, Roberto Palleschi invece criticò «la degenerazione socialdemocratica di rinuncia alla trasformazione della società» (*Vasta ed approfondita discussione sulla relazione di Nenni al Comitato Centrale*, ivi, 16 novembre 1956, pp. 1-2).

¹⁵⁰ Tulio Vecchietti, ad esempio, sottolineò la necessità di dare «un respiro internazionale» alla lotta contro la politica dei blocchi, prendendo come riferimenti «le posizioni di Gomulka, Tito, Nehru, Bevan» (*I problemi del movimento operaio al centro del dibattito al CC del Partito*, ivi, 17 novembre 1956, pp. 1, 2 e 6).

¹⁵¹ *L'azione e le prospettive del Partito Socialista Italiano nella relazione della Direzione del Partito al XXXII Congresso*, ivi, 9 dicembre 1956, pp. 1-3. Nel documento riaffioravano molti degli spunti suggeriti da Nenni al Comitato Centrale (ruolo

Quando alla fine di novembre si tenne a Helsinki la conferenza del Movimento mondiale della pace, i tre esponenti del Psi che vi avevano preso parte a titolo individuale (Riccardo Lombardi, Achille Corona e Nino Fogliaresi), dopo essersi consultati con la Direzione del partito, decisero di non sottoscrivere la risoluzione finale, e ciò fu spiegato sostenendo che la loro firma avrebbe impegnato, sia pure indirettamente, tutto il partito su una posizione giudicata insufficiente ai fini di «una efficace lotta per la pace», perché si limitava ad auspicare un accordo fra l'Ungheria e l'Unione Sovietica, ma anche perché «per la questione egiziana si omette[va] (e l'omissione non [era] stata casuale) l'indicazione della necessità di addivenire alla soluzione pacifica dei problemi la cui permanenza minaccia[va] la pace, ivi compreso quello delle frontiere di Israele»¹⁵².

Nenni sarebbe tornato a parlare del «problema delle frontiere di Israele e delle inerenti garanzie di sicurezza» nel corso del discorso inaugurale dell'importantissimo Congresso di Venezia, davanti all'ormai consueta delegazione inviata dal Mapam, ma anche a Morgan Philips e Pierre Commin – presenti come osservatori per conto dell'Internazionale socialista – e al massimo esponente della sinistra laburista, nonché responsabile degli Affari Esteri del governo ombra laburista, Aneurin Bevan¹⁵³, che manifestando pubblicamente il suo

dell'Europa *in primis*), ma si potevano cogliere alcune concessioni alla sinistra, come la critica all'azione delle socialdemocrazie europee, limitata «nell'ambito della società borghese che si sforzano di rendere più equa e più giusta». Si veda anche P. Nenni, *Il Congresso del rilancio socialista*, in «Mondo Operaio», gennaio 1957, p. 1: «ricomporre l'unità ideologica e politica di socialismo democrazia e libertà [...] è il problema del movimento operaio italiano e internazionale».

¹⁵² *Una risoluzione del Movimento dei partigiani della pace*, in «Avanti!», 28 novembre 1956, pp. 1 e 6. Le cit. sono tratte dal corsivo che seguiva il testo della risoluzione. Tale scelta, tra l'altro, impresse una netta accelerazione al disimpegno socialista dal movimento. A tal proposito si veda la lettera inviata il 19 gennaio 1957 da Lombardi al Presidente del Consiglio mondiale della pace, Frédéric Joliot-Curie, e allegata a R. Lombardi a P. Nenni, Roma, 22 gennaio 1957, in FPN, PN, Carteggi, Carteggio 1944-1979, UA 1518, *Lombardi Riccardo*, ff. 28-31.

¹⁵³ *La relazione di Nenni*, in «Avanti!», 7 febbraio 1957, pp. 1-4. Dalla bozza del discorso scritta a mano da Nenni risulta che la parte relativa al Medio Oriente – quasi completamente priva di correzioni – fu la meno sofferta (FPN, PN, Documenti, Partito, UA 2220, *XXXII Congresso Nazionale del Psi, Venezia 6-10 febbraio 1957*). La presenza di Commin non lo indusse a smussare le critiche alla Sfo. A proposito del XXXII Congresso del Psi la storiografia è ormai concorde nel respingere le ricostruzioni agiografiche. Come è noto, infatti, l'esito delle votazioni fu ambiguo e

apprezzamento per il discorso del segretario del Psi, e ventilando anche la possibilità di ridiscutere la questione della rappresentanza italiana nell'Internazionale, avrebbe suscitato una piccata reazione di Saragat¹⁵⁴. Non tutti, però, all'interno del Psi valutarono allo stesso modo la decisione del governo Ben Gurion di invadere il Sinai e, più in generale, i risultati del socialismo israeliano. Giovanni Pieraccini su «Mondo Operaio», ad esempio, scrisse:

la nostra critica ai socialisti israeliani va alla loro aggressione all'Egitto, alla loro inammissibile politica estera che cerca di risolvere problemi delicati e complessi colla forza, ma non va certo al loro sforzo all'interno del Paese, di trovare le vie di una moderna organizzazione socialista, né si associa a chi vorrebbe risolvere il problema ebraico colla distruzione pura e semplice dello Stato di Israele¹⁵⁵.

Emilio Lussu e Giorgio Fenoaltea si spingevano ancora oltre. Il primo, intervenendo al Senato il 27 novembre, denunciò la degenerazione della Sfiò, «diventata reazionaria e imperialista», e accusò apertamente lo Stato ebraico di «complicità» con gli anglo-francesi, affermando che non era necessario avere le prove che il piano di guerra fosse stato concordato a tre per rendersi conto – che comunque «il piccolo Israele s'[era] messo all'ombra dei due Grandi»¹⁵⁶. Il secondo, in-

più che consacrare la *leadership* di Nenni, «formalmente vincitore», rese il segretario «prigioniero di un Comitato Centrale dove la sinistra è in maggioranza» (G. Sabbatucci, *Il riformismo impossibile*, cit., p. 106). Cfr. anche M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, III, cit., pp. 219-233.

¹⁵⁴ Si vedano G. Tumiatì, *Tre importanti affermazioni di Bevan*, in «Avanti!», 8 febbraio 1957, pp. 1 e 3; e *Bevan conferma le dichiarazioni fatte ai giornalisti a Venezia*, ivi, 9 febbraio 1957, pp. 1 e 8. Nei giorni seguenti Bevan – accompagnato da Morgan Philips e Richard Crossman – si recò a Roma per incontrarsi, come previsto, con i vertici del Psdi. Il caso si sgonfiò, ma testimoniava comunque quanto in quel momento la vicinanza ai laburisti fosse contesa da Psi e Psdi. Inoltre, appare significativo che nel documento approvato al termine del Congresso socialista si affermasse, tra l'altro: «la situazione che si è creata nel movimento operaio ripropone il problema dei rapporti del PSI con l'Internazionale socialista» (*Mozione politica conclusiva. Dichiarazione del XXXII Congresso del P.S.I. sulla politica di unità socialista*, ivi, 12 febbraio 1957, p. 1).

¹⁵⁵ G. Pieraccini, *Internazionalismo, distensione, europeismo*, in «Mondo Operaio», novembre 1956, pp. 639-643.

¹⁵⁶ AP, SDR, Leg. II, Discussioni, seduta del 27 novembre 1956, pp. 19248-19255. Inoltre, appare importante sottolineare che l'ex azionista sardo, sostenendo la

vece, sulla rivista fondata da Nenni, non solo lo paragonò al celebre e spietato prezzolato di Cesare Borgia, sostenendo che «Israele, probabilmente previa collusione [...] con i franco-inglesi, si [era] assunta la parte del Don Micheletto nel losco affare», ma pur addebitando al «massimo esponente del socialismo» francese, Guy Mollet, la responsabilità dell'ideazione dell'aggressione all'Egitto – alla quale «Eden si [era] associato [...] non senza qualche iniziale esitazione» – osservò che anche «il Governo israeliano è composto nella quasi totalità di socialisti delle diverse tendenze» e che «se il socialismo al potere compie operazioni del genere, c'è da domandarsi in che cosa esso differisca da ogni altra pratica o dottrina». Fenoaltea, in realtà, distinse nettamente i due casi. Precisò che non era in crisi il socialismo e che come «la degenerazione burocratica dello stalinismo [...] sta[va] all'origine del tragico errore commesso dal Cremlino nel disporre l'intervento in Ungheria», l'azione contro l'Egitto non era altro che il risultato dell'«abbandono della strada maestra del socialismo» da parte della Sfiò, «il punto di arrivo di una lunga degenerazione». Profondamente diverso era il caso dei socialisti israeliani, i quali non venivano accusati di aver abbandonato i «principi del socialismo», che anzi «praticava[no] nel loro Paese in modo degno del più alto rispetto», quanto piuttosto di aver commesso «un grave errore», cedendo «alla tentazione della guerra preventiva». Il problema, però, era complesso, di natura ideologica, perché i «compagni» israeliani erano stati indotti «a scivolare verso la guerra preventiva» dall'«intensa componente nazionalistica assorbita dal socialismo israeliano attraverso le origini stesse e le condizioni di esistenza dello Stato israeliano»¹⁵⁷.

Al di là di queste indicative considerazioni sulle specificità del socialismo presente nello Stato ebraico, che esprimevano piuttosto fe-

necessità di risolvere «definitivamente la questione della vita dello Stato di Israele», precisasse che senza una sistemazione di tutti problemi del Medio Oriente lo Stato ebraico sarebbe rimasto esposto al rischio di diventare nuovamente «la pedina nel gioco altrui», mentre alle manovre occidentali si sarebbero inevitabilmente contrapposte quelle sovietiche. Per lui era la logica della «politica dei blocchi militari» che andava respinta e combattuta.

¹⁵⁷ G. Fenoaltea, *La guerra del Canale: crisi del socialismo?*, in «Mondo Operaio», novembre 1956, pp. 629-631. Nell'articolo, inoltre, «la colonizzazione ebraica in Palestina», iniziata tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento e avvenuta attraverso «le forme socialiste delle colonie collettive», veniva contrapposta alla successiva «creazione dello Stato con i suoi connotati borghesi».

delmente quel misto di incomprensione e diffidenza con cui la maggior parte dei socialisti italiani era portata a guardare all'influenza esercitata dal sionismo sui socialisti israeliani¹⁵⁸, comunque, anche Fenoaltea riteneva che la lezione che tutti i partiti socialisti dovevano trarre dai recenti avvenimenti internazionali era che «il distacco dalle masse, avven[isse] per la via del burocratismo staliniano, come a Budapest, o per quella del cedimento socialdemocratico, come a Parigi, [era] il peccato capitale», e che l'esempio positivo venisse dai laburisti britannici, i quali, «dopo aver avuto il triste vanto di trovarsi fra i promotori della guerra fredda», erano riusciti a recuperare il loro rapporto con la classe lavoratrice, «per merito della tenace battaglia della loro ala sinistra», e ora apparivano come «interpreti irreprensibili del socialismo»¹⁵⁹.

Non sorprende, dunque, che i socialisti italiani abbiano seguito con estrema attenzione l'evoluzione della situazione politica in Gran Bretagna e in Francia, valutando positivamente l'allontanamento di Eden dalla scena politica inglese e sottolineando le voci di dissenso che si levavano dall'interno del partito socialista francese¹⁶⁰, ma anche traendone spunto per proclamare il definitivo tramonto del co-

¹⁵⁸ Si veda anche F. Tarsitani, *La civiltà del kibbutz*, in «Avanti!», 7 ottobre 1956, p. 3, nel quale emergeva chiaramente come di fronte alla «profonda amarezza» manifestatagli da Meir Ya'ari e altri esponenti del Mapam per la «scarsa comprensione e [le] tenaci perplessità» che la loro sintesi tra sionismo e socialismo incontrava fuori d'Israele e anche tra «i compagni italiani», lui «purtroppo» non fosse in grado di contraddirli.

¹⁵⁹ G. Fenoaltea, *La guerra del Canale: crisi del socialismo?*, in «Mondo Operaio», novembre 1956, pp. 629-631. Si vedano anche t.v. [T. Vecchietti], *Piccole polemiche su grandi problemi*, in «Avanti!», 22 novembre 1956, p. 1: «La crisi della SFIO, portata sull'orlo del fallimento dalle avventure colonialiste in Egitto di Guy Mollet, dovrà aprire gli occhi alle socialdemocrazie che non si rassegnano al suicidio; la crisi in Ungheria dovrà servire ai partiti comunisti per un profondo ripensamento critico. Sono prospettive delle quali non vogliamo rimanere spettatori. Tutt'altro. La nostra politica di unità socialista s'inserisce anche in quella esigenza di revisione critica di tutto il movimento operaio».

¹⁶⁰ Si veda in particolare l'editoriale *Crisi di fondo*, ivi, 21 novembre 1956, p. 1, in cui si osservava che «per una clamorosa ironia della storia» la prima «vittima illustre» dell'aggressione all'Egitto non fosse stata quella predestinata, Nasser, ma uno dei suoi artefici, il premier britannico Eden, e che i riflessi del suo ritiro dalla scena politica non avrebbero tardato a ripercuotersi sui «corresponsabili francesi della "operazione Canale"». A proposito della Sfio si vedano B.R., *L'aggressione all'Egitto ha messo in crisi la SFIO*, ivi, 21 novembre 1956, pp. 1 e 6; e R. Uboldi, *La S.F.I.O. dietro il filo spinato*, ivi, 5 febbraio 1957, pp. 1-2.

lionalismo europeo e affermare la necessità dell'«unità europea al di fuori dei blocchi militari, estesa ai margini dei confini geografici del continente, articolata verso forme di cooperazione economico-politiche con i paesi afro-asiatici»¹⁶¹. Né tantomeno che abbiano dato ampio risalto ai risultati della riunione del Consiglio generale dell'Internazionale socialista (Copenaghen, 30 novembre-2 dicembre 1956), fornendone un'interpretazione diametralmente opposta a quella socialdemocratica.

Nel corso di quella importante riunione, l'Internazionale adottò quattro risoluzioni: una sull'Ungheria, una sul Medio Oriente, una sul disarmo, e una sugli aiuti ai paesi sottosviluppati. La discussione e la votazione sulla mozione presentata dai laburisti inglesi sulla situazione mediorientale fu quella più problematica. Le delegazioni belga, israeliana, degli spagnoli in esilio e del Bund si astennero sulla prima parte del documento, in cui l'organo dell'Internazionale, «pur riconoscendo la provocazione di cui [era] stato oggetto Israele e la incapacità delle Nazioni Unite a risolvere il problema delle relazioni arabo-israeliane, si rammarica[va] vivamente per il recente ricorso alle armi nel Medio Oriente e soprattutto per l'invasione dell'Egitto da parte della Gran Bretagna e della Francia in aperta violazione della Carta delle Nazioni Unite e delle risoluzioni adottate dalla Assemblea delle Nazioni Unite con forte maggioranza», e domandava «il ritiro non condizionato delle forze inglesi, francesi e israeliane dal territorio egiziano»¹⁶². Votarono invece a favore della seconda parte, contenente una serie di suggerimenti sui successivi passi che l'Onu

¹⁶¹ L. Vismara, *M.O. ed Europa*, in «Avanti!», 6 dicembre 1956, p. 6. Si vedano anche Id., *La crisi dei blocchi*, ivi, 29 novembre 1956, p. 1; e T.V. [T. Vecchietti], *Superare i blocchi*, ivi, 12 dicembre 1956, p. 1.

¹⁶² *La risoluzione sul Medio Oriente*, in «la Giustizia», 5 dicembre 1956, p. 1. Appare significativo che il rapido ed incondizionato ritiro degli anglo-francesi e degli israeliani dall'Egitto era direttamente collegato alla necessità di rendere nuovamente operativo il canale di Suez e non danneggiare ulteriormente «la vita economica dell'Europa», e solo in secondo luogo alla ripresa dei negoziati per giungere ad una soluzione politica e negoziale dei principali problemi della regione. Inoltre, si affermava anche che un ritardo avrebbe reso più difficile «una resistenza efficace alla infiltrazione sovietica nei paesi arabi». Secondo il «Daily Herald», comunque, l'astensione israeliana fu dovuta proprio all'accettazione da parte di Gaitskell di un emendamento che riconosceva le persistenti provocazioni di cui era stato vittima lo Stato ebraico (cfr. la rassegna *Ciò che scrivono i socialisti d'Europa*, in «la Giustizia», 9 dicembre 1956, p. 6).

avrebbe dovuto compiere riguardo alla vertenza Suez e alla «sistemazione a lungo termine del conflitto arabo-israeliano»¹⁶³. Ma soprattutto la delegazione francese – guidata da Pierre Commin – non partecipò alle operazioni di voto.

I socialisti italiani presero atto «con soddisfazione» della duplice «condanna» pronunciata dall'Internazionale a Copenaghen nei confronti dell'intervento sovietico in Ungheria e dell'«aggressione all'Egitto organizzata dal Governo conservatore di Londra e da quello socialdemocratico di Parigi», ma non nascosero anche «un senso di acuto disagio» dovuto al fatto che i laburisti avessero dovuto combattere «una dura battaglia» per riuscire a far approvare una mozione che ricalcava le risoluzioni approvate a larghissima maggioranza dall'Assemblea generale dell'Onu, scontrandosi non soltanto con l'ostinazione della delegazione francese che aveva «rifiutato di accettare il giudizio dei compagni socialisti», ma anche con quattro astensioni. Se quelle del «partito socialdemocratico israeliano» (il Mapai) e del Bund erano considerate tutto sommato «comprensibili», quelle dei socialisti belgi e spagnoli venivano lette come un'ulteriore conferma delle «difficoltà incontrate dall'iniziativa laburista». Un'iniziativa che – precisava l'«Avanti!» – non era dovuta a calcoli elettoralistici, ma era frutto di un «processo di revisione delle vecchie posizioni di compromesso che per tanti anni furono il tallone di Achille del laburismo», avviato con la nomina di Bevan a ministro degli Esteri del “gabinetto ombra” e che, partendo dalla netta condanna del colonialismo, investiva le linee guida della politica estera del partito anche riguardo alla rivalutazione della funzione dell'Onu e al superamento dei logori schemi della guerra fredda¹⁶⁴.

¹⁶³ *La risoluzione sul Medio Oriente*, cit.

¹⁶⁴ *La politica dei laburisti*, in «Avanti!», 5 dicembre 1956, p. 1. Sull'evoluzione del Labour Party si vedano anche G. Tumati, *L'“unificazione laburista”*, ivi, 22 gennaio 1957, p. 8; e Id., *Il “nuovo corso” dei laburisti in politica estera*, ivi, 24 gennaio 1957, p. 8. Inoltre, si tenga presente che il quotidiano del Psi ospitò diversi articoli di Bevan, per sottolineare le affinità in politica estera, e diede un certo spazio anche alle posizioni del radicale francese Pierre Mendès-France. Ciò appare significativo perché nel 1959 Nenni si sarebbe incontrato proprio con loro, nell'ambito del dibattito su “Le prospettive della Sinistra non comunista in Europa” organizzato dal settimanale parigino «l'Express». Il testo integrale di quei colloqui è riportato in *La Sinistra democratica in Europa, nel dibattito tra Nenni, Bevan e Mendès-France*, supplemento di «Mondo Operaio», gennaio-febbraio 1959.

I socialdemocratici, invece, cercarono di fornire una versione più edulcorata della votazione sulla risoluzione sul Medio Oriente, sostenendo che «non [aveva] avuto quell'aspetto di profonda frattura che alcune interpretazioni di agenzia [avevano] voluto dare» e che ciò era confermato dal fatto che la mozione sul disarmo presentata dal francese Jules Moch era stata appoggiata anche dalla delegazione laburista¹⁶⁵. Del resto, per loro, quella riunione avrebbe dovuto sancire «la validità della critica socialista alla ideologia e al sistema comunista» e l'assunzione della «direzione del movimento internazionale operaio» da parte dell'Internazionale socialista¹⁶⁶, e non certo palesare pubblicamente un dissidio tra i due maggiori partiti dell'organizzazione. La questione, infatti, non fu neppure sfiorata da Giuseppe Saragat, quando nell'editoriale de «la Giustizia» del 4 dicembre si limitò a precisare che la «giusta condanna» pronunciata dall'Internazionale nei confronti dell'«aggressione anglo-francese contro l'Egitto» avrebbe trovato consenziente tutto il Psdi, che, «fin dal primo momento, [aveva] preso posizione in modo conforme ai principi della legge internazionale». Augurandosi che «i motivi che [avevano] consigliato la severa condanna ven[issero] presto a cadere e cioè che la Francia e l'Inghilterra, reimbarcando le loro truppe dalla zona del Canale, si ritrov[assero] in piena armonia con quei principi di giustizia e di pace che non avrebbero dovuto mai abbandonare», però, il vicepresidente del Consiglio lasciava trapelare quanto la sua condivisione del pronunciamento dell'Internazionale socialista non derivasse, né fosse accompagnata, da una valutazione politica sulla condotta della Sfio¹⁶⁷.

¹⁶⁵ G. Ippolito, *Gli ultimi interventi al Consiglio generale*, in «la Giustizia», 5 dicembre 1956, p. 1. Secondo l'inviato del quotidiano del Psdi, «la delegazione francese, con una dichiarazione commossa e cordiale nel tono del senatore Commin, [aveva] lasciata la sala del Consiglio». Il contrasto con l'immagine dei rappresentanti della Sfio che «[avevano] abbandonato la riunione sbattendo la porta» e «ammonendo il Consiglio a non avallare un documento che accusava apertamente il partito socialdemocratico francese che [era] membro dell'Internazionale socialista», proposta dall'«Avanti!» era lampante. Le cit. sono tratte da *La politica dei laburisti*, in «Avanti!», 5 dicembre 1956, p. 1; e *L'Internazionale socialista condanna l'aggressione anglo-francese all'Egitto*, ivi, 4 dicembre 1956, p. 1.

¹⁶⁶ G. Ippolito, *Un dibattito all'Internazionale Socialista sull'Ungheria e sui problemi del disarmo*, in «la Giustizia», 1° dicembre 1956, p. 1.

¹⁶⁷ G. Saragat, *Pace e sicurezza*, ivi, 4 dicembre 1956, p. 1.

Del resto, profondamente diversa era la funzione assegnata alla socialdemocrazia europea dai due partiti socialisti italiani. Quando Saragat sostenne che la nomina di Paul-Henri Spaak a segretario generale della Nato dimostrava che «la socialdemocrazia europea è il principale sostegno della difesa dello Occidente contro l'imperialismo sovietico»¹⁶⁸, infatti, l'«Avanti!» commentò:

Si potrebbe far osservare a Saragat che nella socialdemocrazia europea esistono oltre gli Spaak (di cui si può ricordare l'astensione sulla mozione di condanna dell'aggressione franco-britannica all'Egitto votata a grandissima maggioranza dall'Internazionale socialista) anche i Bevan, di cui proprio ieri il compagno Nenni ha ricordato nel suo discorso di Torino le dichiarazioni secondo cui «bisogna sostituire al contatto diretto tra gli eserciti dei due blocchi la calma di una zona neutra»¹⁶⁹.

Maggiori erano i punti di contatto tra le posizioni del Psi e quelle che Amintore Fanfani – incontrando molte resistenze interne – tentava di imporre al suo partito, dove nell'autunno del '56 si delineò «una geografia di posizioni molto complicata»¹⁷⁰. E non perché, come ritennero in molti all'epoca, la condotta del politico aretino in occasione della crisi di Suez fosse strumentale a fini interni¹⁷¹.

¹⁶⁸ *Dichiarazione di Saragat sulla nomina di Spaak a segretario della NATO*, ivi, 16 dicembre 1956, p. 1.

¹⁶⁹ *Sempre in contrasto D.C. e partiti minori*, in «Avanti!», 16 novembre 1956, p. 1.

¹⁷⁰ A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., p. 83. Nelle file dello scudocrociato «c'era chi, come Scelba, consentiva con Fanfani sulle leggi anticomuniste e sosteneva Segni in politica estera mentre altri, come Zaccagnini, erano con Segni in politica interna e con Fanfani nelle aperture internazionali» (*Ibidem*). Del resto, dietro alla netta affermazione della lista di Iniziativa democratica al Congresso di Trento (14-18 ottobre 1956) si celava la compresenza all'interno della stessa corrente di atteggiamenti e orientamenti molto diversificati e un implicito dualismo tra le figure del segretario del partito e del presidente del Consiglio.

¹⁷¹ Cfr. A. Brogi, *Tra ruolo e identità: una chiave interpretativa delle relazioni Italia-Stati Uniti negli anni Cinquanta*, in A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Un ponte sull'atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Guerini e Associati, Milano 2003, pp. 201-215, la cit. è a p. 204. In realtà, occorre tener presente che sin dalla II legislatura «dilatata il centro sulla destra o sulla sinistra diventa la questione dominante che attraversa il dibattito interno di tutti partiti della maggioranza e naturalmente coinvolge le opposizioni» (S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit., p. 62).

Il 31 ottobre, Fanfani, prendo i lavori del Consiglio nazionale della Dc che l'avrebbe rieletto segretario del partito, dopo aver sottolineato la necessità di «una solenne professione di solidarietà per quanti in Ungheria ancora una volta [avevano] levato alto il vessillo della libertà» e ribadito l'«erroneità della dottrina comunista», volle riferirsi anche all'artificioso ultimatum dato dalla Gran Bretagna e dalla Francia a Israele e all'Egitto e formulare un importante e duro ammonimento: «Nel momento in cui i popoli oppressi dell'Est guardano al nostro Occidente, i popoli dell'Occidente devono evitare atti che disilludano gli speranzosi e diano parvenza di giustificare gli oppressori. Quello che nel comunismo si condanna, non dev'essere compiuto da nessun altro»¹⁷². Il suo discorso, però, «non trovò [...] un'unanime accoglienza positiva da parte degli altri dirigenti Dc»¹⁷³. Alcuni giorni dopo, il 5 novembre, Fanfani riunì la Direzione del partito per discutere dell'evoluzione della situazione internazionale, in seguito all'entrata dei carri armati sovietici a Budapest e alla decisione di Londra e di Parigi di bombardare l'Egitto. Il tentativo di Attilio Piccioni e Franco Maria Malfatti di «difendere gli anglo-francesi» fu «subito rimbeccato» dal segretario democristiano, e venne approvata «una mozione contro gli oppressori della Ungheria, ma anche di censura contro chi [aveva] indebolito la solidarietà dell'Occidente, cioè Francia e Inghilterra», recando un danno alla causa della libertà¹⁷⁴.

¹⁷² Zoli e Fanfani confermati presidente e segretario della D.C., in «il Popolo», 1° novembre 1956, pp. 1 e 3. Sul suo diario, Fanfani annotò: «Riunisco il Consiglio nazionale. In apertura parlo dell'Ungheria, e colgo l'occasione per biasimare il fragore d'armi di Israele e dei franco-inglesi» (A. Fanfani, *Diari*, III, cit., p. 115, 31 ottobre [1956]).

¹⁷³ L. Riccardi, *Tra Stati Uniti ed Egitto*, cit., p. 93. In quell'occasione, Giovanni Galloni, a nome della Base, pur declinando la proposta fanfaniana alle minoranze di collaborare in seno alla Direzione, attribuì alle schede bianche della sua corrente un significato interlocutorio, «preludio di ulteriori atti di collaborazione» e indice della disponibilità a «trovare sempre maggiori punti di convergenza» (Zoli e Fanfani confermati presidente e segretario della D.C., cit.).

¹⁷⁴ A. Fanfani, *Diari*, III, cit., p. 116, 5 novembre [1956]. Cfr. *Risoluzione della Direzione Centrale della D.C.*, 5 novembre 1956, in A. Damilano (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia Cristiana. 1943-1967*, I, Cinque Lune, Roma 1968, pp. 858-860. La formulazione pacata ma inequivocabile della disapprovazione per la condotta dei due alleati che erano intervenuti a Suez ricalcava fedelmente quanto Fanfani aveva detto ventiquattro ore prima, in un comizio ad Aosta. Si veda *Dichiarazioni di Fanfani sul dramma dell'Ungheria*, in «il Popolo», 5 novembre 1956, pp. 1 e 3.

Risulta evidente, dunque, che la prospettiva politica e il quadro di riferimento culturale ed ideologico erano profondamente diversi rispetto a quelli di Nenni e dei socialisti. Il disegno di politica estera fanfaniano, che iniziava a prendere forma e consistenza proprio sulla scia della crisi di Suez, e che in sede storiografica è stato efficacemente definito «altro atlantismo»¹⁷⁵, recepiva e sviluppava l'idea di declinare, in una logica post-coloniale, la “vocazione mediterranea” dell'Italia, che «fin dai primissimi anni Cinquanta serpeggiava nel mondo cattolico e nel partito democristiano»¹⁷⁶. Tale disegno risentiva di diverse influenze, e *in primis* dell'«idealismo misticheggiante e irenico di La Pira»¹⁷⁷, con cui il leader della Dc aveva condiviso la militanza nella corrente dossettiana, e degli interessi molto più terreni dell'Eni, che sotto la presidenza di Enrico Mattei aveva avviato una spregiudicata azione di penetrazione economica nella regione medio-orientale¹⁷⁸; ma non metteva minimamente in discussione la fedeltà atlantica, né tantomeno la collocazione dell'Italia nel campo occidentale, anzi presupponeva la creazione di un asse privilegiato con Washington per svolgere e perseguire una politica più attiva nei confronti dei paesi del cosiddetto Terzo Mondo¹⁷⁹.

¹⁷⁵ E. Martelli, *L'altro atlantismo. Fanfani e la politica estera italiana (1958-1963)*, Guerini e Associati, Milano 2008. Cfr. anche A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, Marsilio, Venezia 2010.

¹⁷⁶ G. Formigoni, *Democrazia cristiana e mondo cattolico dal neatlantismo alla distensione*, in A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Un ponte sull'atlantico*, cit., pp. 141-167, p. 146.

¹⁷⁷ G. Calchi Novati, *Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, III, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo I, *Politica, economia, società*, Einaudi, Torino 1995, pp. 195-263, p. 219. Sul pensiero del più volte sindaco di Firenze cfr. in particolare M.P. Giovannoni (a cura di), *Il grande lago di Tiberiade. Lettere di Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo (1954-1977)*, Polistampa, Firenze 2006; Id., *La visione e la strategia mediterranea in Giorgio La Pira*, in «Egeria», III, 6 (2014), pp. 59-78; e R. Castellani, *Giorgio La Pira e la pace. Il dialogo interreligioso nei «Colloqui mediterranei»*, Edizioni Pro Sanctitate, Roma 2009.

¹⁷⁸ Come rilevato da più parti, si potrebbe dire che il pragmatismo e il dinamismo di Fanfani rappresentavano una sorta di sintesi politica tra la trascendenza di La Pira e l'immanenza di Mattei.

¹⁷⁹ Si veda, ad esempio, *La relazione al VI Congresso Nazionale. Fanfani prospetta per l'azione della Democrazia Cristiana un vasto programma di sviluppo economico del Paese*, in «il Popolo», 16 ottobre 1956, pp. 1-4, in cui veniva ribadita con convinzione la validità della scelta occidentale e atlantica, «operata dal popolo italiano il 18 aprile 1948», e della politica europeista. «L'Italia – asserì perentoriamente Fanfani a

D'altra parte, non si può non notare una certa assonanza non solo nella duplice condanna, ma anche nella sua ragione di fondo: la ferma volontà di rimanere coerenti con i propri valori. Più che essere «oggetto di parallelismi compensatori che non ten[evano] abbastanza conto del merito delle rispettive questioni»¹⁸⁰, nelle riflessioni e nelle analisi di Fanfani – come in quelle dei socialisti – l'intervento militare anglo-francese a Suez e i fatti di Budapest erano legati dalla convinzione che la condanna del primo avvalorava e legittimava la condanna dei secondi, e viceversa. Inoltre, vi erano delle obiettive e concrete convergenze, in merito alla possibilità di risolvere la vertenza del canale conciliando sovranità egiziana e libertà di navigazione, ma anche nel giudizio sull'astensione italiana sulla mozione presentata dall'India, quando Fanfani – come detto – manifestò pubblicamente il suo dissenso e si scontrò nuovamente con Piccioni, capo-delegazione all'Assemblea generale dell'Onu.

Ciò nonostante, e sebbene la posizione assunta dal segretario democristiano sulla politica mediorientale del governo, intrecciandosi sul versante interno con i primi timidi tentativi di dialogo tra cattolici e socialisti, divenisse «oggetto di polemica [...] in quanto funzionale, per molti, all'apertura a sinistra»¹⁸¹, non furono solo i comunisti ad attaccare duramente «i tentativi di “differenziazione” dell'on. Fanfani», ritenendoli ispirati dalla volontà di «lavarsi le mani, dinanzi alla opinione pubblica, di una politica che in sede di governo egli continua[va] a favorire, e di cui il Paese sta[va] già pagando le conseguenze economiche, oltreché politiche», e frutto di un adeguamento ai «nuovi orientamenti del Dipartimento di Stato» americano¹⁸². Anche

Trento – non può assumere una posizione di indifferenza o equidistanza». In questo quadro si inseriva il riferimento alle «prospettive nuove» offerte dall'«evoluzione dei popoli e degli Stati asiatici e africani, che si affacciano alla ribalta della vita internazionale».

¹⁸⁰ G.P. Calchi Novati, *Il canale della discordia*, cit., p. 60.

¹⁸¹ M. De Leonardis, *L'Italia: "alleato privilegiato" degli Stati Uniti nel Mediterraneo?*, in Id., *Il Mediterraneo nella politica estera del secondo dopoguerra*, cit., pp. 61-93, p. 86. La cit., in realtà, si riferisce al neoatlantismo, ma – come osservato in L. Riccardi, *Tra Stati Uniti ed Egitto*, cit., p. 82 – la crisi di Suez può essere considerata «il banco di prova del neoatlantismo in nuce».

¹⁸² Nell'ordine, P. Ingrao, *La stretta delle cose*, in «l'Unità», 29 novembre 1956, p. 1; *Comunisti e socialisti denunciano le complicità del governo italiano con gli invasori dell'Egitto*, ivi, 28 novembre 1956, p. 1; e F. Calamandrei, *Tre Europe*, ivi, 1°

il quotidiano del Psi, criticando l'«assurdo» e «incomprensibile» voto di astensione della delegazione italiana all'Assemblea generale dell'Onu¹⁸³, bollò la «polemica antigovernativa alimentata da Fanfani» su «il Popolo» come «un'abile orchestrazione propagandistica che mirava a sfruttare a vantaggio della Democrazia Cristiana gli errori dei partiti minori e il loro appellarsi a tutto ciò che di più vecchio e di più inconcludente c'[era] nella tradizionale politica atlantica seguita da Palazzo Chigi»¹⁸⁴, prevedendo che, comunque, non avrebbe avuto alcun seguito parlamentare.

I socialisti criticavano duramente i richiami del Psdi e del Pri alla necessità di non compromettere i rapporti con gli anglo-francesi. Per loro, se veramente si voleva sviluppare una «“nuova” politica europea», una politica comune delle nazioni europee che riconoscesse la fine del colonialismo, non si poteva «partire dalle posizioni attuali della Francia e dell'Inghilterra», anzi «un atteggiamento netto di rottura [...] avrebbe probabilmente accorciato il cammino, in luogo di renderlo più difficile»¹⁸⁵. Ritenevano, però, altrettanto errata la prospettiva politica che si poteva scorgere dietro all'«improvviso pietismo per i popoli coloniali o ex coloniali» dei dirigenti democristiani, e che non andava «più in là di una Europa e di un europeismo concepi-

dicembre 1956, p. 1. Si veda anche L.Pi. [L. Pintor], *Fiducia al governo con l'appoggio delle destre per una politica estera che già soffoca il paese*, ivi, 30 novembre 1956, p. 1.

¹⁸³ *La diplomazia dell'altalena*, in «Avanti!», 27 novembre 1956, p. 1.

¹⁸⁴ *Esame della politica estera in un incontro Segni-Fanfani*, ivi, 27 dicembre 1956, pp. 1 e 6. Si vedano anche *La "Giustizia" approva l'astensione all'ONU*, ivi, 28 novembre 1956, p. 1; e soprattutto P. Nenni, *I nostalgici del 18 aprile*, ivi, 2 dicembre 1956, p. 1, che denunciava «il proposito segreto, anzi non troppo segreto, dell'on. Fanfani» di giungere alle elezioni anticipate, per interrompere il processo di unificazione socialista, arrivando a ipotizzare che nell'astensione italiana «si inserì il tentativo andato a vuoto non già di chiarire la politica estera ma di aprire una crisi di governo». Analoghe valutazioni si ritrovavano in M.M., *Politica interna*, in «Critica Sociale», 5 dicembre 1956, pp. 417-418.

¹⁸⁵ *Destra d.c. e liberali chiedono una "chiarificazione"*, in «Avanti!», 30 novembre 1956, pp. 1 e 6. Alla luce di questa precisazione, appare quantomeno opinabile il giudizio espresso in A. Donno, *Laici e socialisti italiani di fronte al ruolo americano nella crisi di Suez*, in «Clio», XXX, 3 (1994), pp. 563-573, a proposito del discorso pronunciato dal segretario del Psi alla Camera dei deputati il 3 ottobre 1956: «con un contorcimento dialettico, Nenni, pur condannando l'azione anglo-francese a Suez, valuta positivamente quello che ritiene uno sganciamento di Gran Bretagna e Francia dall'ipoteca americana: l'entente anglo-francese è condannabile a Suez, ma lodevole quando si rivolge contro gli Stati Uniti» (p. 565).

ti come soggetti di una eterna assistenza americana»¹⁸⁶. Si trattava di una critica non priva di fondamento. È stato rilevato anche in sede storiografica, infatti, che sarebbe emersa in più di un'occasione l'«ambiguità tra l'accoglienza dell'egemonia americana e la pretesa di dettarne [sic] alcune condizioni nelle aree dove l'Italia rivendicava un interesse nazionale»¹⁸⁷.

Nell'accusare Fanfani di tatticismo, però, i socialisti dimostrarono di non comprendere le difficoltà che il segretario della Dc dovette affrontare anche all'interno del suo partito e che già il 6 novembre l'avevano portato a «ridurre al minimo» la parte del suo discorso alla Camera relativo alla situazione mediorientale e a dilungarsi sull'Ungheria, cogliendo l'occasione offertagli dalla decisione del governo britannico di accettare l'invito dell'Onu a cessare il fuoco¹⁸⁸. La nota apparsa su «il Popolo» del 27 novembre, ispirata da Fanfani e che criticava apertamente l'astensione italiana, poi non fece altro che esacerbare il clima di tensione tra i massimi esponenti dello scudocrociato¹⁸⁹. Non deve sorprendere, dunque, che nel corso del dibattito al Senato (27-29 novembre 1956) si volle evitare di dare un seguito

¹⁸⁶ F. Gerardi, *I demo-musulmani e l'Europa*, in «Avanti!», 7 dicembre 1956, p. 1.

¹⁸⁷ A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, cit., p. 271. Cfr. anche G. Formigoni, *Democrazia cristiana e mondo cattolico dal neoatlantismo alla distensione*, cit., p. 149: «Suez diede spazio a percezioni nuove delle possibilità per l'Italia di recuperare un ruolo di potenza politicamente significativo nel Mediterraneo [...] Una posizione che percepiva la necessità di rimanere all'ombra dell'egemonia americana, ma coltivava l'ambizione di partire da quell'ancoraggio per andare oltre i vincoli della solidarietà europea occidentale con un marcato profilo nazionale».

¹⁸⁸ A. Fanfani, *Diari*, III, cit., p. 117, 6 novembre [1956]. Il politico aretino concludeva l'appunto rilevando che di ciò «il Gruppo è stato contento». Effettivamente, in quell'occasione Fanfani, interpretando l'annuncio di Eden come la «correzione di un evidente errore», si limitò ad esprimere l'apprezzamento del suo partito per l'azione del governo, che dopo aver tentato di svolgere «un'azione moderatrice» aveva appoggiato le deliberazioni dell'Onu (AP, CDD, Leg. II, Discussioni, seduta del 6 novembre 1956, pp. 29038-29040).

¹⁸⁹ Cfr. A. Fanfani, *Diari*, III, cit., pp. 124-128, 25 novembre-5 dicembre [1956], ove il leader democristiano riportò puntualmente dei diversi contatti avuti in quei giorni con gli altri dirigenti del partito, mentre dedicò ben poche parole alla discussione a Palazzo Madama. Stando a quanto scrisse il 3 dicembre, Fanfani non ne faceva una «questione di posti o di funzioni, propon[eva] una politica di solidarietà europea ma anche di comprensione degli afro-asiatici per sottrarli alla tentazione comunista», e aveva manifestato anche a Mariano Rumor e Ettore Bernabei, la sua disponibilità a dimettersi (pp. 127-128).

parlamentare alle polemiche interne alla maggioranza e alla stessa Dc e che Giorgio Bo, annunciando il voto favorevole dei senatori della Dc all'ordine del giorno Ceschi, abbia affermato che le parole del ministro Martino avevano «esaurientemente chiarito» il significato dell'astensione della delegazione italiana all'Onu¹⁹⁰.

In quell'occasione il senatore democristiano, tra l'altro, accusò Nasser di aver alimentato e scatenato contro Israele «un bestiale odio di razza che [...] ricordava l'antisemitismo di Hitler» e proclamò «il sacrosanto diritto alla indipendenza e alla integrità territoriale» dello Stato ebraico¹⁹¹. Tali parole contrastavano palesamente con la convinzione maturata in Giorgio La Pira in seguito ai suoi primi contatti epistolari con Nasser, ovvero quella di aver trovato «un valido e autorevole interlocutore sia dal punto di vista politico che religioso» per realizzare quella che nella sua «teologia della pace» costituiva la «missione della triplice famiglia di Abramo»¹⁹². Anche per l'ex dossettiano, del resto, non andava sottovalutato «l'immenso pericolo ateo dell'URSS»¹⁹³ e poiché l'azione anglo-francese in Egitto «[aveva] squalificato gravemente in tutto lo spazio afro-asiatico» la loro posizione, occorreva identificarsi con la politica americana, che aveva «provvidenzialmente risollevate le sorti dell'Occidente permettendo una valida alternativa rispetto all'attrazione sovietica»¹⁹⁴.

I nuovi indirizzi di politica estera del segretario della Dc furono sostanzialmente condivisi dalla sinistra democristiana. Nella mozione redatta dal gruppo basista fiorentino per il pre-congresso provinciale del 1956, ad esempio, si sosteneva che all'Italia «rimane[va] – come sola nazione occidentale che non a[vesse] interessi imperialistici nelle zone coloniali – una politica di accorta mediazione fra il tumultuoso nazionalismo dei popoli giovani e il ruolo che la vecchia civiltà europea p[oteva] ancora giocare in regioni vergini che essa [aveva] porta-

¹⁹⁰ AP, SR, Leg. II, Discussioni, seduta antimeridiana del 29 novembre 1956, pp. 19374-19378.

¹⁹¹ *Ibidem*.

¹⁹² M.P. Giovannoni (a cura di), *Il grande lago di Tiberiade*, cit., p. 74. Cfr. le lettere di La Pira a Nasser, del 23 agosto 1956, 4 dicembre 1956, e 16 marzo 1957, ivi, pp. 79-82.

¹⁹³ Appunto di La Pira, s.d., ma probabilmente di poco successivo alla lettera del 23 agosto 1956, ivi, p. 79, nota 25.

¹⁹⁴ Lettera di La Pira a Segni, 3 dicembre 1956, riportata in R. Leonardi, *Tra atlantismo e scelta araba*, cit., p. 245.

to nel vivo della storia»¹⁹⁵. Tuttavia, sarebbe decisamente forzato interpretare il Congresso di Trento come «uno snodo fondamentale che avrebbe definitivamente traghettato Fanfani verso la sinistra democristiana», e che la sua «politica mediterranea e araba» avrebbero risentito di questa evoluzione¹⁹⁶. Piuttosto nell'elaborazione di «una specifica visione dei problemi internazionali e in particolare di quelli mediterranei» anche i giovanissimi esponenti della Base subivano l'influenza di La Pira e Mattei¹⁹⁷.

Un'analisi della situazione determinata dall'«azione militare sviluppata da Israele contro l'Egitto» e dal successivo «intervento armato anglo-francese» a Suez, volta ad individuare i «problemi specifici del Medio Oriente», ma anche a prospettare in quale direzione si sarebbero dovuti muovere i paesi occidentali – e in primo luogo l'Italia – per tutelare i propri interessi in una regione caratterizzata da «tanti fermenti di discordia, di odio e di liberazione» fu proposta su «Politica» del 1° novembre 1956 da Luigi Granelli, eletto a Trento consigliere nazionale della Dc per la lista della sinistra di Base. Innanzitutto, il dirigente democristiano sottolineò che «la violazione della frontiera egiziana, da parte delle truppe del governo di Gerusalemme, non

¹⁹⁵ *Una politica per la Democrazia Cristiana. Mozione della Base*, in «Politica», 1° ottobre 1956, pp. 1-4. Il documento – che aveva come primi firmatari Nicola Pistelli, vicesegretario della Dc nella provincia di Firenze, e Gianni Giovannoni, delegato regionale dei Gruppi giovanili – dava invece per «finito il sogno degasperiano di una federazione europea» e considerava «la paura della aggressione sovietica [...] svanita per merito delle armi nucleari che [avevano] reso inutile il conflitto per mancanza sicura di un vincitore vivo».

¹⁹⁶ R. Leonardi, *Tra atlantismo e scelta araba*, cit., p. 230. Diversamente, in A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., p. 85, a proposito del Consiglio nazionale del 13-14 luglio 1957, si sostiene che: «A Vallombrosa Fanfani sembrò archiviare la prospettiva centrista. L'impostazione del segretario piacque alle sinistre. Tuttavia, non si può dire che Fanfani si fosse spostato *tout court* sulle posizioni della Base o dei gronchiani».

¹⁹⁷ A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., p. 69. A Firenze i basisti sostennero l'esperienza dell'amministrazione La Pira e videro nella «sua azione a favore dei poveri e per la pace» un valido punto di riferimento politico (D. Saresella, *Cattolici a sinistra*, cit., p. 105). Sull'apporto del presidente dell'Eni alla nascita e allo sviluppo della Base le testimonianze degli esponenti della corrente divergono. Probabilmente, però, almeno dal 1954, quando la corrente iniziò ad assumere una dimensione nazionale più consistente, «entrambe le parti, in modo autonomo, avvertirono la necessità di stabilire dei legami, al fine di poter realizzare i propri obiettivi» (C. Malacrida, *La Base e l'autonomia dei cattolici in politica*, in G.M. Capuani, C. Malacrida, *L'autonomia politica dei cattolici*, cit., pp. 27-92, p. 40).

p[oteva] essere valutata senza essere messa in rapporto alle mire espansionistiche del nazionalismo pan-arabico» e che occorreva salvaguardare «i diritti e la sicurezza di Israele», nel quadro di una più vasta stabilizzazione della regione¹⁹⁸. Non nascose, dunque, la sua sincera preoccupazione per «lo svilupparsi di un movimento nazionalistico pan-arabo che, sia pure muovendo da insopprimibili e vitali esigenze di libertà e di indipendenza nazionale, [avrebbe] pot[uto] sfociare in forme violente di imperialismo armato, con riflessi negativi sull'intero ordine internazionale», precisando, però, che non era certo con azioni come quella degli anglo-francesi che si poteva pensare di fronteggiare tali pericoli. Bisognava semmai operare «sul terreno di una paritetica cooperazione economica e di ampi scambi culturali», al fine «di contribuire al superamento del colonialismo, di ostacolare la spartizione del mondo in zone d'influenza» e di garantire ai «paesi arretrati e depressi» uno sviluppo che coniugasse le loro aspirazioni «di libertà, di indipendenza e di sviluppo economico e civile». Anche per i basisti, dunque, l'aspetto centrale era l'improvvisa e unilaterale iniziativa militare di Londra e di Parigi, che «[aveva] compromesso l'intero occidente, fornendo una specie di alibi morale alle soluzioni di forza», come quella che contemporaneamente i sovietici stavano attuando a Budapest, e determinando una incommensurabile perdita di «prestigio politico e morale [...] nei paesi afro-asiatici»¹⁹⁹.

¹⁹⁸ L. Granelli, *L'Occidente non ha le mani pulite*, in «Politica», 1° novembre 1956, p. 5. Vale la pena evidenziare che nel riferirsi al governo israeliano Granelli parlasse di Gerusalemme e non di Tel Aviv, non tanto perché la proclamazione nel dicembre del '49 della nuova capitale dello Stato ebraico non era riconosciuta dalla comunità internazionale, quanto perché la questione dello *status* della città santa costituì sempre un serio problema nei rapporti tra Israele, il Vaticano e il mondo cattolico.

¹⁹⁹ *Ibidem*. Si veda anche A. Merlini, *I comunisti parlano di guerra*, ivi, 15 novembre 1956, pp. 1 e 4. Più in generale, sull'interpretazione della sinistra democristiana del colonialismo si veda N. Pistelli, *La vecchia accusa*, ivi, 15 ottobre 1956, p. 1, che respingendo l'accusa per cui «c'[era] gente nella Democrazia Cristiana che [aveva] letto più testi marxisti che encicliche pontificie», osservava che alcuni fenomeni storici – come, appunto, il colonialismo – erano stati denunciati solamente dalla cultura marxista. Pistelli spiegava che il colonialismo «[aveva] portato le più vigorose borghesie industriali del continente a trasferire lo sfruttamento sulle razze di colore per legare alla spartizione del privilegio la rispettiva classe operaia», ma non sottaceva alcuni aspetti inquietanti della «rivolta coloniale contro gli europei».

Un altro esponente di spicco della sinistra democristiana, Wladimiro Dorigo, si spingeva oltre, e dai fatti internazionali traeva anche un insegnamento di politica interna: poiché «un ciclo si [era] chiuso, nella politica mondiale», non si poteva pensare di continuare a «impostare la politica nazionale su vecchi schemi astratti e superati», occorreva «guardare più politicamente, più apertamente, in modo più avvertito e colto» anche alle possibili «convergenze [...] con il socialismo affrancato che ormai si delinea[va] in Italia non come remota eventualità, ma come vicina realtà»²⁰⁰. Del resto, già nel 1955 i giovani basisti avevano per primi collegato «il favore alla distensione internazionale (e la conseguente ipotetica funzione italiana di mediazione tra Usa e Urss) con la politica interna di “apertura a sinistra”»²⁰¹.

Un discorso a parte meritano, infine, i repubblicani, che profondamente «impensieriti dall'ipotesi che l'impresa franco-britannica potesse indebolire l'asse occidentale in un momento di forte contrapposizione ideologica», furono «gli unici a difendere esplicitamente Israele, mostrandosi più occidentalisti della Dc»²⁰². Anche all'interno del Pri, però, vi era una profonda diversità di vedute sul modo di declinare la “solidarietà occidentale”, che si sovrapponeva a quella sempre più palese e netta relativa alla lettura dell'evoluzione della situazione politica interna, personificate entrambe nell'antagonismo La Malfa-Pacciardi²⁰³. Tuttavia, sulle questioni di politica estera l'ex azionista non poté contare sull'appoggio del segretario del partito, Oronzo Reale, e risultava piuttosto isolato.

La Direzione del Pri del 4-6 novembre 1956, prendendo ufficialmente posizione sui due principali avvenimenti internazionali del momento, denunciò innanzitutto «il proditorio attacco dell'esercito

²⁰⁰ W. Dorigo, *L'armata rossa come i nazisti di Hitler*, in «Politica», 1° novembre 1956, pp. 1, pp. 6-7.

²⁰¹ G. Formigoni, *Democrazia cristiana e mondo cattolico dal neatlantismo alla distensione*, cit., pp. 145-146. Il riferimento è all'articolo di G. Chiarante, *Problemi internazionali e apertura a sinistra*, in «Prospettive», 30 maggio 1955, pp. 7-9.

²⁰² M. Di Figlia, *Israele e la sinistra*, cit., pp. 21 e 23. L'autore, in realtà, parla più genericamente della sinistra laica, includendo anche i socialdemocratici, ma fa riferimento quasi esclusivamente alle posizioni assunte da La Malfa e Pacciardi.

²⁰³ Cfr. P. Soddu, *Ugo La Malfa*, cit., p. 203: «se, nel Pri, Pacciardi aveva provato “sgomento” per l'atteggiamento degli Stati Uniti dinanzi all'intervento anglo-francese, il nesso tra internazionale e nazionale individuato da La Malfa conduceva a conclusioni e progetti opposti».

sovietico alla Nazione Ungherese», e lo interpretò come un'azione volta a riaffermare un «dominio imperialistico» e – al tempo stesso – la dimostrazione della validità delle «previsioni mazziniane dei falsi miraggi del marxismo». Occupandosi quindi «della questione del Canale di Suez e dello stato di guerra che malauguratamente esiste[va] tra l'Egitto da una parte e lo Stato d'Israele, la Francia e l'Inghilterra dall'altra», si dimostrò molto comprensiva e indulgente nei confronti di questi tre paesi, soffermandosi e dilungandosi soprattutto sui precedenti che avevano finito per «pregiudicare anche il diritto all'indipendenza e alla libertà del popolo egiziano» e determinato l'azione israeliana contro l'Egitto, prima, e l'intervento militare anglo-francese, poi. La condotta di Nasser era descritta come «un pericolo mortale per lo Stato ebraico», minacciato apertamente di sterminio. Ci si rammaricava del fatto che «per effetto di una mancanza di solidarietà delle Nazioni Occidentali e per le incertezze dell'ONU», la Francia e la Gran Bretagna avessero «ritenuto che non ci fosse altro mezzo per ripristinare la legalità internazionale che l'uso della forza deciso unilateralmente». Dalla situazione internazionale nel suo insieme, dunque, i repubblicani traevano un monito e una conferma, «un monito per una più stretta solidarietà occidentale e una conferma della necessità imprescindibile della integrazione europea»²⁰⁴.

Il documento – approvato ad unanimità – esprimeva anche un auspicio riguardo ai risvolti interni che gli eventi dell'Europa orientale avrebbero potuto favorire, avvicinando «il giorno in cui, con la sicura acquisizione di tutte le forze socialiste alla causa democratica, [sarebbe stata] consentita una più vasta e civile competizione delle forze politiche volte ad assicurare il progresso sociale dell'Italia nella libertà»²⁰⁵. Se questa parte rifletteva chiaramente l'opinione – e le aspettative – di La Malfa riguardo al processo di revisione interno al Psi e agli sviluppi politici che dischiudeva, a proposito della situazione internazionale la Direzione del Pri fece propria la posizione espressa

²⁰⁴ *La mozione conclusiva della Direzione del PRI*, in «la Voce repubblicana», 7 novembre 1956, p. 1.

²⁰⁵ *Ibidem*. Nel paragrafo dedicato alla politica interna, infatti, ci si «compiace[va] vivamente del progressivo e sempre più netto distacco del PSI dall'ideologia sovietica e dal partito comunista».

nei giorni precedenti dal quotidiano del partito e dall'ex azionista pacciardiano Michele Cifarelli²⁰⁶, sfumandone leggermente i toni.

Già il 2 novembre, infatti, Cifarelli, in un comizio nella tradizionale roccaforte di Ravenna, aveva denunciato il grottesco tentativo dei comunisti italiani di superare lo smarrimento per i drammatici avvenimenti di Budapest spostando l'attenzione sul Medio Oriente, e asseriva che «la crisi di Suez [andava] ascritta in notevolissima misura alla responsabilità della Russia», che aveva fornito materiale bellico e «consigli incendiari al dittatore egiziano, utilizzando l'odio degli arabi contro Israele e le ambizioni di tipo fascista del colonnello Nasser per aggirare il dispositivo difensivo della NATO e minacciare dal Mediterraneo l'Occidente». Un Occidente che il vicesegretario del Pri non esitava a definire «intontito dalle declamazioni di Krusciov e Bulganin sulla coesistenza competitiva». Inoltre, precisò che per giudicare l'azione militare intrapresa dal governo del «giovane e progredito» Stato ebraico contro l'Egitto, occorreva tener presente e valutare attentamente i «precedenti», ovvero i «dichiarati propositi della Lega Araba di buttare a mare gli israeliani», il blocco della navigazione attraverso Suez alle navi battenti la bandiera con la stella di David, le «aggressioni continue» e la creazione di un comando militare unificato degli eserciti egiziano, giordano e siriano²⁰⁷.

Per i repubblicani, insomma, le responsabilità della «situazione di tensione» venutasi a creare in Medio Oriente erano principalmente di Nasser e dell'Unione Sovietica, ed erano la «conseguenza d'una serie di violazioni a catena» che dimostravano l'impotenza dell'Onu.

²⁰⁶ Cooptato nella Direzione repubblicana in occasione della confluenza della Concentrazione della democrazia repubblicana nel Pri (settembre 1946), Cifarelli, pur provenendo dall'esperienza azionista, come La Malfa e Ferruccio Parri, «assunse pienamente le ragioni della tradizione repubblicana. Della prima privilegiò il meridionalismo e l'europesismo, della seconda l'intangibilità del centralismo laico del PRI, osteggiando, al seguito di Pacciardi, l'apertura a sinistra» (*Nota biografica*, in M. Cifarelli, «*Libertà vo' cercando...*». *Diari, 1934-1938*, a cura di G. Tartaglia, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 389).

²⁰⁷ Il discorso fu ampiamente riportato in *Reticenti gli esponenti della DC dopo le dichiarazioni di Fanfani*, in «la Voce repubblicana», 3 novembre 1956, p. 1. Si vedano anche l'intervento dello stesso Cifarelli a una manifestazione promossa dal Movimento federalista e dal Pri, a Firenze, a favore dell'insurrezione ungherese, e di cui si dava conto in *La Direzione del PRI condanna la proditoria aggressione sovietica*, ivi, 6 novembre 1956, pp. 1 e 4; e *I comunisti si aggrappano a Suez per non discutere dell'Europa Orientale*, ivi, 2 novembre 1956, p. 1.

Il problema di fondo era rappresentato dalla «frattura nelle posizioni politiche occidentali, una frattura che si verifica[va] proprio nel momento in cui l'unità dell'Occidente avrebbe potuto – e avrebbe dovuto – fortificarsi per accrescere la crisi del comunismo in Oriente»²⁰⁸. Un problema che, però, i repubblicani lessero applicando rigidamente gli schemi e i paradigmi della guerra fredda, e non comprendendo che – come è stato osservato da Gian Paolo Calchi Novati – «il sistema bipolare ammette delle eccezioni: i colpi di coda del colonialismo sovvertono gli schieramenti configurando una convergenza russo-americana che prelude alla “coesistenza pacifica”»²⁰⁹.

Per questo, «la Voce repubblicana» considerò «paradossale» il dibattito e la votazione al Consiglio di Sicurezza del 30 ottobre, quando per «la prima volta nella storia dell'ONU» si ruppe la «tradizionale e costante unità di vedute» tra le tre massime potenze occidentali, e la Francia e la Gran Bretagna ricorsero al diritto di veto per bloccare una risoluzione presentata dagli Stati Uniti e appoggiata dall'Unione Sovietica²¹⁰. Analogamente, sul versante interno criticò duramente il discorso pronunciato da Fanfani al Consiglio nazionale della Dc del 31 ottobre, considerandolo «eccessivo» e contrapponendogli le «responsabili dichiarazioni» del ministro degli Esteri Martino, che – secondo i repubblicani – apportavano al voto a favore della risoluzione dell'Assemblea generale dell'Onu del 2 novembre «un correttivo di carattere pregiudiziale: la solidarietà e l'unità dell'Occidente»²¹¹.

Si discostò parzialmente da questa impostazione Ugo La Malfa, il quale il 5 novembre dichiarò che, di fronte agli «avvenimenti tragici dell'Ungheria e la soppressione violenta di ogni anelito alla libertà ed al diritto di autodecisione di quel popolo», era necessario il ritorno della pace nel Medio Oriente. «Il mondo occidentale nell'affrontare il problema dello Stato sovietico non p[oteva] trascinarsi questioni che po[tevano] essere pacificamente risolte nel rispetto della morale e degli obblighi internazionali e del diritto all'indipendenza dei popo-

²⁰⁸ *La crisi dell'ONU*, ivi, 2 novembre 1956, p. 1.

²⁰⁹ G.P. Calchi Novati, *Il canale della discordia*, cit., p. 60.

²¹⁰ *Paradossale dibattito al Consiglio di Sicurezza con veto anglo-francese e intesa russo-americana*, in «la Voce repubblicana», 1° novembre 1956, p. 1. Si veda anche il già citato *La crisi dell'ONU*.

²¹¹ *Responsabili dichiarazioni del Ministro degli Esteri Martino*, ivi, 4 novembre 1956, p. 1.

li»²¹². Già da queste poche parole trapelava chiaramente che per lui – come, per altri versi, per Fanfani – «anche in politica estera la solidarietà occidentale si esprimeva con una piena coscienza democratica»²¹³, e l'abbandono anche momentaneo e parziale dei valori di libertà, democrazia e giustizia equivaleva a rinunciare alla competizione ideologica con il comunismo. Esplicitò tali convinzioni più chiaramente alcuni giorni dopo, quando su «il Mondo» – il settimanale fondato e diretto da Mario Pannunzio e vicino al Partito radicale – commentò «l'azione militare di Israele e la parallela, se non addirittura concertata, azione militare franco-inglese» come elemento di confusione che si era andato a inserire nel bel mezzo della polemica aperta con i comunisti dopo «l'insurrezione della Polonia e la sanguinosa ed eroica rivolta dell'Ungheria», sul quale «si sarebbe arenata la battaglia ideale per la libertà, se la reazione unanime e decisa del popolo americano, la violenta e generosa reazione dei laburisti, dei liberali, di alcuni conservatori inglesi, non ci avessero dato la misura della grande capacità di lotta, di critica e di correzione che la libertà porta con sé»²¹⁴. La Malfa, però, fu uno dei pochi, se non il solo, tra i repubblicani a comprendere e a segnalare che la frattura verificatasi all'interno del campo occidentale nell'autunno del '56 derivava principalmente dalla decisione – unilaterale e non comunicata neppure preventivamente agli alleati – di Londra e di Parigi di intervenire in Egitto, e non dalla «clamorosa dissociazione di responsabilità americane dagli anglo-francesi»²¹⁵.

²¹² La dichiarazione è riportata in *La Direzione del PRI condanna la proditoria aggressione sovietica*, ivi, 6 novembre 1956, pp. 1 e 4.

²¹³ P. Soddu, *Ugo La Malfa*, cit., p. 193.

²¹⁴ U. La Malfa, *Comunismo e libertà*, in «il Mondo», 13 novembre 1956, p. 3. Non appare del tutto convincente l'interpretazione di questo articolo contenuta in M. Di Figlia, *Israele e la sinistra*, cit., p. 22, per cui La Malfa avrebbe criticato la Gran Bretagna e la Francia, mentre avrebbe difeso l'operato di Israele. In realtà, sembrerebbe piuttosto che anche l'ex azionista, focalizzandosi sullo scontro ideologico tra Occidente e mondo comunista, e quindi sull'intervento anglo-francese che lo complicava, lasciasse in secondo piano la controversia arabo-israeliana. Anche il richiamo alle minacce arabe contro lo Stato ebraico era inserito tra le attenuanti invocate dai democratici per giustificare quello che per La Malfa rimaneva uno «sconcertante e incomprensibile evento».

²¹⁵ L. Zeno, *E i Domini stanno a guardare*, in «la Voce repubblicana», 16 novembre 1956, p. 1.

Nel frattempo, a chiarire quale fosse la linea di politica estera del Pri, e chi ne fosse il vero ispiratore, era giunta la decisione di affidare nuovamente a Randolfo Pacciardi il compito di esporla alla Camera dei deputati. Il 6 novembre, dopo aver lungamente denunciato la «spaventosa tirannide» sovietica che si era abbattuta sui popoli dell'Europa dell'Est e aver ricordato che «agli albori delle dottrine comuniste» Mazzini aveva «tristemente profetizzato» questo esito, l'ex ministro della Difesa deplorò l'accostamento tra Budapest e Suez, in quanto aveva concesso ai comunisti un utile «diversivo», e sottolineò che «moralmente le situazioni [erano] diverse»: da una parte vi era «un popolo che si [era] svenato per la sua libertà»; dall'altra «un dittatore che voleva consolidare la sua potenza proprio con le armi dell'Unione Sovietica» e predicava «lo sterminio del popolo ebraico», un popolo che – aggiungeva, rivolgendosi agli scranni occupati dai deputati del Pci – «se non siete diventati persino razzisti, ha diritto alla vita come tutti gli altri». Tuttavia, accolse retoricamente quell'accostamento per osservare che, comunque, mentre la Francia, la Gran Bretagna, Israele e l'Egitto avevano accettato l'intervento dell'Onu, l'Unione Sovietica si opponeva ad un'analogha soluzione per l'Ungheria²¹⁶.

I repubblicani valutarono positivamente l'astensione italiana all'Onu sulla mozione che intimava agli anglo-francesi e a Israele di conformarsi alle precedenti risoluzioni riguardanti il ritiro dall'Egitto. Un'astensione con cui – come spiegò Ezio Amadeo, il 29 novembre 1956 al Senato, annunciando il voto favorevole del gruppo libero-social-repubblicano all'ordine del giorno su cui il governo aveva posto la questione di fiducia – si voleva «marcare i limiti della ri-

²¹⁶ AP, CDD, II Leg., Discussioni, seduta del 6 novembre 1956, pp. 29029-29032. Le tesi della «natura profondamente diversa della spedizione militare anglo-francese in Egitto e della feroce repressione sovietica in Ungheria», e del «parallelismo» tra i due eventi che finiva per ritorcersi contro i comunisti dopo l'accettazione di Londra e di Parigi delle risoluzioni dell'Onu, furono ampiamente sviluppate sulle colonne del quotidiano del Pri da un altro ex azionista decisamente contrario ai nuovi orientamenti di politica estera che stavano emergendo all'interno della Dc, Renato Giordano, per affermare la necessità per l'Occidente di «rinsaldare tutti i vincoli politici, economici, militari [...] che negli ultimi anni e soprattutto negli ultimi mesi erano andati completamente smarriti», di fronte alla tanto proclamata, quanto illusoria distensione internazionale. R. Giordano, *Gli eroi di Budapest e i servi di Mosca*, in «la Voce repubblicana», 11 novembre 1956, p. 1. Si veda anche I.z. [L. Zeno], *Risveglio della realtà*, ivi, 11 novembre 1956, p. 1.

provazione» per l'azione franco-inglese, «costata dolore e sacrificio», e si cercava di «evitare un isolamento nostro in Europa»²¹⁷.

Del resto, il «supremo insegnamento» che Livio Zeno volle trarre dal fatto che Nasser «battuto militarmente si dimostra[va] fortissimo diplomaticamente avendo dietro di sé la più formidabile confluenza d'appoggi: quella russo-americana», esprimendo un pensiero largamente diffuso tra i repubblicani, fu che l'Europa nel suo insieme non aveva più la forza di un tempo e che per riacquistarla non avrebbe dovuto rinnegare il suo passato, ma rendersi «indipendente dal petrolio sviluppando le fonti d'energia nucleare»²¹⁸.

Opposta era la prospettiva indicata da Ugo La Malfa, che riflettendo sugli equilibri internazionali rivelati dalla crisi di Suez «mostrò una matura consapevolezza minoritaria tra i laici»²¹⁹. L'ex azionista, infatti, non solo attribuì agli anglo-francesi la responsabilità della preoccupante frattura che si era creata tra le nazioni dell'Occidente, ma cercò anche di chiarire che l'atteggiamento degli Stati Uniti non era «dettato da considerazioni elettorali», come era stato scritto anche sul quotidiano del Pri, «o da miserabili interessi petroliferi, ma dalla preoccupazione di non pregiudicare definitivamente la situazione dell'Occidente presso i popoli e le razze di colore». Comprendendo che «la battaglia» contro il comunismo si stava ormai spostando sul terreno della decolonizzazione, e condividendo quanto sostenuto da «il Popolo» relativamente all'«oggetto della grandiosa contesa internazionale attuale, che non [era] solo rappresentato da interessi di po-

²¹⁷ AP, CDD, Leg. II, Discussioni, seduta antimeridiana del 29 novembre 1956, pp. 19360-19363. Si vedano anche l'editoriale *Dopo Suez*, in «la Voce repubblicana», 28 novembre 1956, p. 1; *Le polemiche per il voto all'O.N.U. in seguito all'atteggiamento della D.C.*, ivi, 29 novembre 1956, p. 1, che riportava una durissima nota della pacciardiana Agenzia d'Europa (Ade); e *L'atteggiamento della segreteria d.c. non trova consenso nel voto del Senato*, ivi, 1° dicembre 1956, pp. 1 e 4, che presentava l'esito del dibattito come un successo dei «partiti democratici laici», che avevano evitato «la rottura della solidarietà europea e la messa in mora, forse definitiva, della politica federalistica».

²¹⁸ L. Zeno, *Tirando le somme*, ivi, 2 dicembre 1956, p. 1. Si veda anche r.g. [R. Giordano], *Un impegno*, ivi, 23 dicembre 1956, p. 1, in cui la crisi mediorientale era descritta come «il punto d'arrivo del prevalere delle politiche nazionali in Europa» e dell'«allentamento dell'impegno americano» nel nostro continente. Se l'Europa voleva salvarsi, avrebbe dovuto farlo contando solo «sulle sue forze, sulla sua capacità autonoma di rafforzamento e di rinascita».

²¹⁹ P. Soddu, *Ugo La Malfa*, cit., p. 203.

tenza, ma da principi», sostenne la necessità di «trovare una politica nuova verso i popoli non europei, che facesse dimenticare il vecchio colonialismo», e precisò che l'elaborazione di queste nuove posizioni doveva coinvolgere tutto l'Occidente e, in primo luogo, «tutte le Nazioni europee»²²⁰.

In occasione dell'VIII Congresso del Pci, La Malfa contrappose alla «sordità politica e morale» dimostrata da Togliatti sui “fatti d'Ungheria” i suoi lucidi giudizi sulla crisi egiziana, arrivando a parlare di «osservazioni e notazioni limpide, se poste a confronto con i pregiudizi, i preconcetti, i luoghi comuni, che hanno offuscato e turbato, ahimè, il pensiero di molti democratici»²²¹.

Il politico siciliano provò a spiegare al segretario del Pri, Oronzo Reale, la ragione delle sue esternazioni, scrivendogli:

In tutta la questione del canale di Suez, se io non avessi reagito, con la mia consueta franchezza, alla vostra falsa partenza, il Partito tutto si sarebbe trovato invischiato in una posizione che mezza Inghilterra liberale ha respinto, che in Francia ha creato una posizione impossibile per Mollet, che in tutto il mondo ha avuto l'accoglienza che ha avuto²²².

Reale, però – come già messo in evidenza da Paolo Soddu – «rimproverò a La Malfa una sconfessione della linea del partito in favore di “impostazioni personali anche quando contrastano diametralmente con la già espressa opinione della direzione del Pri”»²²³.

²²⁰ U. La Malfa, *Chiarezza di obiettivi*, in «la Voce repubblicana», 30 novembre 1956, p. 1. Si veda anche U. La Malfa, *La democrazia e il comunismo nella nuova situazione internazionale*, in «il Resto del Carlino», 21 dicembre 1956.

²²¹ U. La Malfa, *La doppia coscienza*, in «la Voce repubblicana», 11 dicembre 1956, p. 1.

²²² U. La Malfa a O. Reale, 17 dicembre 1956, in P. Soddu, *Ugo La Malfa*, cit., p. 203.

²²³ P. Soddu, *Ugo La Malfa*, cit., p. 227. La cit. nel testo è tratta dalla lettera di O. Reale a U. La Malfa, 22 dicembre 1956.

4. Un decennio di transizione

Le ripercussioni della crisi di Suez e della guerra del '56 non tardarono a riflettersi sugli equilibri internazionali e mediorientali. La Gran Bretagna e la Francia persero repentinamente, e definitivamente, «il ruolo di protagonisti in Medio Oriente»¹ e tra la seconda metà degli anni Cinquanta e la prima metà degli anni Sessanta il vuoto politico che ne derivò finì per essere colmato in parte dall'Unione Sovietica e in parte dagli Stati Uniti.

Mosca riuscì a consolidare la propria influenza in alcuni paesi del mondo arabo – Egitto e Siria *in primis* –, ma anche ad estenderla in Iraq, dopo che il colpo di Stato rivoluzionario del 14 luglio 1958 rovesciò la monarchia filo-britannica di re Faysal II e portò al potere Abd Al Karīm Qāsim, meglio noto in Occidente come Kassem. Washington, invece, cercò da subito di sfruttare la sua palese dissociazione dall'intervento degli anglo-francesi a Suez² per svolgere un ruolo più attivo nella regione, formulando la cosiddetta “dottrina Eisenhower” e aderendo poi, nel marzo del '58, al comitato militare del Patto di Baghdad. Un'alleanza, quest'ultima, che, però, in seguito all'uscita formale della neonata repubblica irachena, non solo mutò il proprio nome in Central Treaty Organization (Cento), ma si svuotò anche di significato, non garantendo più alcun collegamento col mondo arabo. Le amministrazioni americane, inoltre, nonostante gli sforzi diploma-

¹ T. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit., p. 78.

² A proposito delle difficoltà incontrate dagli Stati Uniti nel tentativo di presentarsi al mondo arabo come qualcosa di profondamente diverso dal colonialismo britannico ed europeo cfr. B. Lewis, *La costruzione del Medio Oriente*, cit., p. 188.

tici ed economici compiuti, dovettero constatare l'impossibilità di recuperare l'Egitto all'Occidente – una speranza nutrita tanto da Eisenhower, quanto da John Fitzgerald Kennedy – e riuscirono a stabilire vincoli sempre più stretti soprattutto con la Giordania e con l'Arabia Saudita. La direttrice araba della politica mediorientale degli Stati Uniti, d'altro canto, condizionò a lungo – e negativamente – le relazioni con l'altro protagonista delle vicende della regione: Israele. Il rapporto strategico tra i due paesi, infatti, si sviluppò solo a partire dal 1962 – con l'invio a Tel Aviv dei tanto agognati missili terra-aria Hawk – per poi acquisire sempre più importanza³.

Nel decennio 1957-1966, dunque, in Medio Oriente si vennero a formare «due campi, dai confini abbastanza definiti, anche se talora incerti» e – come accennato nel capitolo precedente – il confronto bipolare tra le due superpotenze uscì dall'ambito prettamente militare per assumere anche la forma di una vera e propria competizione tra diversi modelli di sviluppo da offrire ai paesi che affrontavano il complicato processo di decolonizzazione⁴.

Nel mondo arabo «gli anni 1956 e 1959 segnarono l'apice del nasserismo»⁵. Nonostante la netta sconfitta militare, infatti, il presidente egiziano uscì dalla crisi di Suez con l'aura dell'eroe che si era opposto all'imperialismo. Tuttavia, al vasto e sincero consenso che riscuoteva tra le masse arabe si contrapponeva una forte e netta resistenza da parte delle monarchie conservatrici, che vedevano una minaccia alla loro stabilità interna nei richiami di Nasser a «due categorie ideologi-

³ Fino ad allora Israele continuò a dipendere per la fornitura di materiali bellici e di assistenza militare soprattutto dalla Francia, e non mancarono momenti di forte tensione con gli americani. Sull'azione delle due superpotenze in Medio Oriente in questo periodo cfr. G. Golan, *Soviet Policies in the Middle East*, cit., pp. 52-57; e G. Valdevit, *Stati Uniti e Medio Oriente dal 1945 a oggi*, Carocci, Roma 2003, pp. 48-80.

⁴ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., p. 1092. Più in generale, sulla competizione tra Stati Uniti ed Unione Sovietica per acquisire influenze politiche in Medio Oriente e nel Terzo Mondo cfr. pp. 999-1009. Diversa, ma fortemente riduttiva, è la lettura proposta in G. Valdevit, *Stati Uniti e Medio Oriente dal 1945 a oggi*, cit., per cui solamente in seguito all'arrivo di Lyndon B. Johnson alla Casa Bianca il Medio Oriente si trasformò in «un teatro della guerra fredda a tutti gli effetti» (p. 76), poiché «lo scontro fra Israele e Stati arabi si sovrappone al conflitto bipolare fra Stati Uniti e Unione Sovietica» (p. 77).

⁵ P. Mansfield, *Storia del Medio Oriente*, cit., p. 279.

che “secolari”: il panarabismo e il socialismo»⁶. Così, tra il 1957 e il 1965 si sviluppò anche la cosiddetta “guerra fredda araba”, ovvero lo scontro per l’egemonia regionale che – come sintetizzato da Ilan Pappé – «assunse la forma di un duplice confronto: da una parte Nasser e i suoi alleati che partirono lancia in resta contro le monarchie arabe tradizionalmente filooccidentali; dall’altra, il confronto tra Nasser e altri leader radicali», piuttosto riluttanti ad accettare di sottostare alla *leadership* egiziana⁷. In questo contesto, particolarmente frammentato e fluido, si inserirono tanto il fallimentare esperimento dell’unione siro-egiziana – la Repubblica Araba Unita (2 febbraio 1958-28 settembre 1961) –, quanto la guerra civile yemenita (1962-1970), dove si affrontarono per interposta persona «l’Egitto rivoluzionario e repubblicano e l’Arabia Saudita monarchica e conservatrice»⁸.

Per quanto concerne l’irrisolto e latente conflitto arabo-israeliano, invece, sebbene le insistenti pressioni americane avessero costretto Israele ad accettare l’idea di ritirarsi da tutti i territori conquistati con la campagna del Sinai (marzo 1957), «nei successivi dieci anni i suoi confini rimasero relativamente stabili»⁹. Solamente dal gennaio 1965, infatti, la situazione lungo le frontiere arabo-israeliane tornò a farsi incandescente, per via delle prime azioni compiute da alcuni movimenti palestinesi clandestini che si erano formati e radicalizzati in seguito alla temporanea occupazione della striscia di Gaza¹⁰ e non si ri-

⁶ M. Campanini, *Storia del Medio Oriente*, cit., p. 128. Il socialismo teorizzato da Nasser «si sostanziava di elementi non marxisti: rifiutava la lotta di classe e l’abolizione della proprietà privata, enfatizzava il ruolo dello stato invece di prevederne la dissoluzione, si richiamava esplicitamente ai valori religiosi dell’Islam anziché essere ateo» (*Ibidem*). Del resto, anche «il suo schieramento prosovietico non era dettato da un’adesione al modello ideologico o economico dell’Urss, ma da motivi di opportunità politica» e dall’impraticabilità di un vero e proprio non-allineamento tra i blocchi (M. Campanini, *Storia dell’Egitto contemporaneo*, cit., pp. 152-153).

⁷ I. Pappé, *Storia della Palestina moderna*, cit., p. 199. Sulle divisioni interarabe cfr. anche P.J. Vatikiotis, *The History of Egypt*, Weidenfeld and Nicolson, London 1980², pp. 402-406; e P. Mansfield, *Storia del Medio Oriente*, cit., pp. 282-296.

⁸ M. Campanini, *Storia del Medio Oriente*, cit., p. 138.

⁹ T. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit., p. 79. Si discosta parzialmente da questo giudizio A. Shlaim, *Il muro di ferro*, cit., p. 224, sottolineando che comunque «la guerra di Suez approfondì e avvelenò il conflitto tra il mondo arabo ed Israele».

¹⁰ In realtà, quello delle infiltrazioni in territorio israeliano di piccoli gruppi di palestinesi provenienti dalla striscia di Gaza o dai paesi arabi limitrofi non

conoscevano nell'Organizzazione di liberazione della Palestina (Olp) sorta il 28 maggio 1964 per volere di Nasser, e su indicazione della Lega araba¹¹. Le rappresaglie israeliane contro la Giordania – il paese dal quale partirono la maggior parte delle incursioni dei *fedayyin* – e soprattutto i reiterati e sempre più minacciosi avvertimenti dei massimi dirigenti di Tel Aviv alla Siria – la quale, dopo l'ascesa al potere dell'ala più radicale del Baath (23 febbraio 1966), iniziò a fornire armi ed addestramento ai guerriglieri palestinesi – spinsero anche Nasser a prendere posizione, stipulando un patto di difesa con Damasco, e determinarono un'*escalation* che avrebbe portato «inesorabilmente al tragico scoppio di una terza guerra arabo-israeliana»¹².

Anche in Italia il decennio 1957-1966 fu un periodo di transizione, nel corso del quale – dopo un'«agitata fase interlocutoria» e il cosid-

costituiva di per sé un fenomeno nuovo. Soprattutto nel biennio precedente la campagna del Sinai, erano state numerose le incursioni «teleguidate dal Cairo o da Damasco». Tuttavia, l'attentato dinamitardo contro una parte del condotto idrico israeliano nella notte di san Silvestro del 1964 si distingueva dai precedenti atti di sabotaggio: fu, infatti, il primo ad essere rivendicato da Al Asifah (la Tempesta), il braccio armato di Al Fatah, fondato nel 1959 da Yasser Arafat e da un gruppo di giovani palestinesi che avevano iniziato a maturare la convinzione che gli Stati arabi non sarebbero riusciti a farli ritornare nelle terre abbandonate nel '48 e che occorresse, dunque, passare alla lotta armata. La scelta dell'obiettivo fu fortemente simbolico, chiamando in causa l'annoso problema dello sfruttamento delle risorse idriche. Diverso fu, invece, il caso del Movimento nazionalista arabo (Mna), nato a Beirut nel 1951 attorno alla figura di George Habash, che non fu immune al fascino e al richiamo dell'ideale panarabo, salvo poi evolversi in senso marxista-leninista. Questa organizzazione – un crogiolo dal quale sarebbero emersi sia il Fronte popolare per la liberazione della Palestina (1967), che il Fronte democratico per la liberazione della Palestina (1969) – si schierò «al fianco di Nasser» e nonostante la delusione per lo scioglimento della Rau, non seguì immediatamente l'esempio di Al Fatah. Cfr. X. Baron, *I palestinesi. Genesi di un popolo*, Baldini & Castoldi, Milano 2002, pp. 61-122, da cui sono tratte le due cit., p. 83 e p. 105; e A. Gresh, *Storia dell'Olp. Verso lo Stato palestinese*, Edizioni Associate, Roma 1988, *passim*.

¹¹ Al termine del vertice del Cairo (13-16 gennaio 1964) «gli Stati arabi dichiara[rono] collettivamente in un documento ufficiale che il loro scopo fondamentale era la distruzione dello Stato di Israele» e, con l'intento di «incanalare e controllare la rivolta del popolo palestinese», decisero di dare vita a quella che è stata definita da Ilan Pappé «la finta OLP», presieduta da Ahmed Al Shukeiri. Nell'ordine: A. Shlaim, *Il muro di ferro*, cit., p. 268; X. Baron, *I palestinesi*, cit., p. 74; e I. Pappé, *Storia della Palestina moderna*, cit., pp. 202-204.

¹² P. Mansfield, *Storia del Medio Oriente*, cit., p. 295.

detto governo delle “convergenze democratiche”¹³ – si concretizzò il passaggio dal centrismo al centro-sinistra, prima “programmatico”, con l’appoggio esterno del Psi al quarto governo Fanfani (21 febbraio 1962-6 maggio 1963), e poi “organico”, con l’entrata dei socialisti nella compagine ministeriale, a partire dal primo governo Moro (4 dicembre 1963-26 giugno 1964).

Tale approdo fu agevolato anche dal venir meno delle riserve vaticane e americane, in seguito all’ascesa al soglio pontificio di Giovanni XXIII alla fine del 1958 e all’arrivo alla Casa Bianca di Kennedy nel 1961. Sebbene fosse il risultato di un lungo, lento, contrastato e per nulla lineare percorso di gestazione¹⁴, il varo della nuova formula di governo non tardò a produrre i suoi effetti sullo scenario partitico nazionale, e soprattutto sulle varie anime della sinistra italiana. Oltre a condannare sostanzialmente il Pci «all’isolamento nel sistema»¹⁵, favorì una temporanea – ed apparente – ricomposizione delle divisioni interne alla Dc in occasione dell’VIII Congresso (Napoli, 27-31 gennaio 1962), conclusosi con l’approvazione a grandissima maggioranza della mozione presentata dalla “lista Moro-Fanfani”, favorevole all’allargamento della maggioranza ai socialisti, e appoggiata anche dalla sinistra di Base e dai sindacalisti di Giulio Pastore e Carlo

¹³ L. Lotti, *I partiti della Repubblica. La politica in Italia dal 1946 al 1997*, Le Monnier, Firenze 1997, p. 44. L’espressione “convergenze democratiche”, come è noto, fu coniata da Aldo Moro e si riferisce al III governo Fanfani, formatosi dopo la travagliata vicenda Tambroni (25 marzo-19 luglio 1960): un monocolore democristiano, appoggiato dal Psdi, dal Pri e dal Pli, ma che poteva contare anche sull’astensione del Psi e dei monarchici.

¹⁴ Cfr. il caustico giudizio di P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., p. 334: «il processo verso il centro-sinistra somiglia ad una agonia più che a una nascita». Sulle diverse interpretazioni e periodizzazioni della lunga transizione al centro-sinistra si rimanda a U. Gentiloni Silveri, *Il centro-sinistra: una problematica storiografica*, in Id., *Sistema politico e contesto internazionale nell’Italia repubblicana*, Carocci, Roma 2008, pp. 43-50. Cfr. anche G. Carocci, *Destra e sinistra nella storia d’Italia*, cit., pp. 169-178; e F. Barbagallo, *L’Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci, Roma 2009, pp. 51-74.

¹⁵ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit., p. 79. Sugli orientamenti dei comunisti nel periodo preso in esame, segnato dalla morte di Togliatti a Yalta, il 21 agosto 1964, e dal contrasto tra Giorgio Amendola e Pietro Ingrao si rimanda a A. Agosti, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., pp. 83-98; e A. Vittoria, *Storia del Pci. 1921-1991*, Carocci, Roma 2006, pp. 93-109.

Donat-Cattin¹⁶. Le ripercussioni più profonde e rilevanti, però, investirono il Psi e il Pri. «Il primo, e pesante, prezzo che i socialisti paga[ro]no alla scelta in favore del centro-sinistra “organico”, [fu] la scissione della sua ala sinistra»¹⁷, che sin dal Congresso di Venezia (6-10 febbraio 1957) aveva iniziato ad opporsi apertamente alla linea di Nenni – dotandosi già nel 1959 di un proprio organo di stampa, «Mondo nuovo» – e il 10 gennaio 1964 diede vita al Partito socialista italiano d’unità proletaria (Psiup). Una frattura «speculare e di segno politico opposto»¹⁸ si produsse nelle file repubblicane: Pacciardi, infatti, dopo essersi battuto caparbiamente per cercare di riconquistare il partito e farlo schierare a favore di un ritorno al centrismo, non votò la fiducia al primo governo Moro, venne espulso dal Pri (26 gennaio 1964), e fondò l’Unione democratica per la nuova Repubblica, un movimento alquanto ambiguo, non immune da suggestioni golliste e golpiste¹⁹. Inoltre, mentre l’uscita dal Psi della minoranza classista, legata a Mosca e al Pci, e la collaborazione tra socialisti e socialdemocratici nei governi di centro-sinistra avrebbero favorito l’effimera ricomposizione della scissione di palazzo Barberini con la costituzione

¹⁶ Si ricuciva momentaneamente anche la spaccatura di Iniziativa democratica, consumatasi nel marzo 1959 durante il Consiglio nazionale della Domus Mariae, quando un gruppo di esponenti di spicco della corrente si riunì nel convento di Santa Dorotea e decise di portare alla segreteria del partito Aldo Moro. Di fronte alle difficoltà incontrate dai primi governi di centro-sinistra, però, l’accordo tra dorotei, fanfaniani e sinistra democristiana iniziò a sfaldarsi e dal Congresso di Roma (12-16 settembre 1964) emerse una realtà partitica profondamente frammentaria: «non fu possibile uscire con una direzione unitaria e i dorotei avviarono una gestione di minoranza». Cfr. A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., pp. 82-124, dal quale è tratta la cit., p. 114.

¹⁷ V. Evangelisti, S. Sechi, *L’autonomia socialista e il centro sinistra (1956-1968)*, in G. Sabbatucci (diretta da), *Storia del socialismo italiano*, VI, *Dal 1956 ad oggi*, Il Poligono, Roma 1981, pp. 1-144, la cit. è a pp. 121-122. Sugli ambivalenti effetti che la scissione produsse all’interno del Psi cfr. S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit., p. 81; e L. Lotti, *I partiti della Repubblica*, cit., p. 110.

¹⁸ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit., p. 96.

¹⁹ Lo scontro frontale tra due impostazioni politiche opposte si consumò nel XXVI Congresso del Pri (Firenze, 20-23 novembre 1958): la mozione presentata da Reale e La Malfa ottenne la maggioranza, ma più del 40% dei delegati si raccolse attorno alla posizione di Pacciardi, che già nel febbraio 1957 – in polemica con la decisione di togliere anche l’appoggio esterno al governo Segni – si era dimesso dalla Direzione. Comunque, fu il Congresso di Livorno (1-3 giugno 1962) a sancire la definitiva sconfitta dei pacciardiani e la conquista del partito da parte di La Malfa. Cfr. A. Varni, *Scelte politiche e linee organizzative dal 1946 ad oggi*, cit., pp. 28-41.

del Partito socialista unificato (30 ottobre 1966-5 luglio 1969)²⁰, per il Pri, la definitiva affermazione della *leadership* di La Malfa segnò l'avvio di una fase di profondo «rinnovamento culturale, politico e organizzativo», offrendogli l'occasione di rilanciarsi come «l'altro polo, il polo verde della sinistra» democratica, che avrebbe dovuto fraporsi tra quello rosso comunista e quello bianco democristiano²¹.

4.1. La “dottrina Eisenhower”, il neoatlantismo e il ruolo di Nasser

Non appena terminate le operazioni di sgombero delle truppe anglo-francesi da Porto Said, iniziarono a filtrare sulla stampa mondiale le prime indiscrezioni sui contenuti di un piano americano per il Medio Oriente. Il presidente Eisenhower, dopo averlo illustrato ai massimi esponenti repubblicani e democratici in una serie di incontri, inviò il 5 gennaio 1957 un messaggio al Congresso chiedendo l'approvazione di un programma rivolto a tutti i paesi della regione che ne avessero fatto richiesta ed articolato in tre punti: aiuti economici, assistenza militare e protezione da aggressioni armate da parte di nazioni controllate dal comunismo internazionale. Quella che sarebbe passata alla storia come la “dottrina Eisenhower” in pratica «mirava a impedire che, sotto le spoglie di un nazionalismo arabo estremista, dilagasse l'influenza sovietica» nella regione e, pur non riguardando specificatamente il conflitto arabo-israeliano, finì per intrecciarsi con l'irrisolta questione del ritiro israeliano dai territori egiziani conquistati con la campagna del Sinai²².

²⁰ Come evidenziato in V. Evangelisti, S. Sechi, *L'autonomia socialista e il centro sinistra*, cit., l'operazione politica si proponeva di «togliere il potere alla Dc e innestare un movimento centrifugo tra i comunisti» (p. 126), ma si rivelò da subito – anche per via della composizione paritetica degli organismi dirigenti – «una mera operazione di vertice» (p. 128). Il deludente risultato elettorale del maggio 1968 avrebbe sancito il fallimento della tanto attesa riunificazione socialista e portato ad una nuova scissione.

²¹ Le cit. sono, rispettivamente, in P. Soddu, *Ugo La Malfa*, cit., p. 232; e T. Federighi, *L'altro polo della sinistra*, cit., p. 17.

²² E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., p. 901. Sulla “dottrina Eisenhower” cfr. G. Valdevit, *Stati Uniti e Medio Oriente dal 1945 a oggi*, cit., pp. 48-59; e D. De Luca, *Gli Stati Uniti e la crisi di Suez (1955-1957)*, cit., pp. 225-238.

L'iniziativa americana venne «accolta favorevolmente in Italia», ma anche «con la consueta ambiguità»²³. Perfino dietro all'apparentemente unanime apprezzamento dei partiti della coalizione di governo per la prospettiva di un maggior coinvolgimento americano nelle vicende mediorientali, infatti, riaffiorarono da subito le divergenze emerse nella seconda metà del '56 e che nei mesi – e negli anni – seguenti avrebbero finito per coinvolgere tanto la lettura dello scenario mediorientale, quanto le direttive della politica estera nazionale, quando in seguito alla crisi del governo Segni si iniziò a parlare di neatlantismo.

L'allora ministro degli Esteri, il liberale Gaetano Martino, interpretò la "dottrina Eisenhower" come «un nuovo e importante passo sulla via della resistenza attiva contro qualsiasi minaccia comunista alla nostra civiltà»²⁴. Alcune perplessità caratterizzarono, invece, il giudizio del presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, il quale non esitò a manifestare i propri dubbi sulle modalità con cui questo era stato prospettato e sulla sua reale efficacia, non soltanto al segretario della Dc²⁵, ma anche al ministro degli Esteri libanese, Charles Malik, e al comandante supremo della Nato, Lauris Norstad, nel corso di colloqui ufficiali, seppure in via strettamente confidenziale²⁶.

²³ Nell'ordine, L.V. Ferraris, *Manuale di politica estera italiana. 1947-1993*, Laterza, Roma-Bari 1998², p. 124; e R. Leonardi, *Tra atlantismo e scelta araba*, cit., p. 249.

²⁴ *I commenti italiani al programma di Ike*, in «la Giustizia», 8 gennaio 1957, p. 1.

²⁵ Cfr. A. Fanfani, *Diari*, III, cit., pp. 155-156, 6 gennaio [1957].

²⁶ Sostanzialmente, per Gronchi si trattava di un piano unilaterale che avrebbe suscitato profonde diffidenze nei paesi arabi più importanti, annunciato senza una previa consultazione degli alleati e fondato su un'ipotesi decisamente improbabile, quella di una vera e propria aggressione militare comunista. Al di là dell'annosa questione dei limiti delle prerogative presidenziali, si poneva anche un problema legato all'opportunità di esplicitare simili riserve ad un ministro di uno Stato arabo filo-occidentale che già si era detto favorevole all'iniziativa americana, e prospettargli l'idea di «uno sforzo economico comune a favore dei Paesi del Medio Oriente associandovi Stati Uniti e Europa e anche l'URSS». Un'eventualità che non entusias mò l'interlocutore libanese, contrario ad un coinvolgimento dei sovietici, ma anche degli anglo-francesi. Cfr. *Colloquio Signor Presidente con Ministro Esteri Libano, Signor Charles Malek (presente l'Ambasciatore Aboukater)*, Roma, 10 gennaio 1957, in ILS, Fondo Giovanni Gronchi (GG), Presidenza della Repubblica, Colloqui e udienze internazionali, Scatola 81, fasc. 580, *Colloqui con ambasciatori*, da cui è tratta la cit.; e *Colloquio del Signor Presidente con il comandante NATO, generale Norstad (presenti l'Ambasciatore Alessandrini e il generale Roda)*, 15 febbraio 1957, ivi, fasc. 577, *Colloqui e udienze*.

Furono soprattutto Amintore Fanfani e Ugo La Malfa a sposare pienamente l'impostazione del presidente americano e a sottolineare come gli Stati Uniti, in continuità con le posizioni assunte in occasione della crisi di Suez, si assumessero ora la responsabilità di assicurare ai popoli e ai paesi del Medio Oriente uno sviluppo autonomo ed indipendente²⁷. Tuttavia, le loro valutazioni non erano pienamente condivise neppure all'interno dei rispettivi partiti e le divergenze si accentuarono ulteriormente di fronte alle tensioni locali con cui la nuova – e partecipe – politica mediorientale degli Stati Uniti dovette sin da subito fare i conti.

Nella Dc, la corrente della Base concordava con il segretario del partito nel ritenere che proprio l'aperta dissociazione dall'intervento militare anglo-francese consentisse agli Stati Uniti di avanzare la loro «candidatura [al ruolo] di tutori di un nuovo ordine medio-orientale e di garanti da ogni penetrazione sovietica». Tuttavia, sin da subito, ritenne la "dottrina Eisenhower" «una operazione rischiosa» che avrebbe potuto finire col «provocare reazioni nazionalistiche violente ed insieme un più preciso e rigido allineamento su posizioni filo-sovietiche», giudicando profondamente errato «chiedere ai paesi medio orientali di riconoscersi in uno dei due blocchi contrapposti» ed arrivando a chiedersi se per garantire un equilibrio mondiale più stabile e – al tempo stesso – tutelare i legittimi interessi occidentali nel mondo arabo, «non sarebbe stato più opportuno cercare di avviare quei paesi ad una posizione di terza forza, ad una posizione di tipo

²⁷ Si vedano l'editoriale *Una dottrina di pace e di progresso*, in «il Popolo», 7 gennaio 1957, p. 1, non firmato, ma scritto dal segretario democristiano (cfr. A. Fanfani, *Diari*, III, cit., pp. 155-156, 6 gennaio [1957]); e la dichiarazione dell'esponente repubblicano riportata in *I commenti italiani al programma di Ike*, in «la Giustizia», 8 gennaio 1957, p. 1. A proposito di queste due prese di posizione, appare importante aggiungere che Fanfani intravide nei propositi del presidente americano «l'autentico spirito cristiano dell'Occidente», sostenendo che si era «di fronte – come direbbe l'amico La Pira – ad un nuovo tentativo di integrare nella famiglia dei popoli liberi anche le nazioni del Medio Oriente, rispettando pienamente la loro libertà e favorendo il loro progresso»; mentre La Malfa precisò che ormai «tutte le forme di colonialismo si d[ovevano] considerare morte nella coscienza dei popoli: quella più antica che [era] stata praticata da Nazioni dell'Europa; quella più recente e più tragica, perché pervasa di spirito totalitario, inaugurata dalla Russia sovietica e staliniana».

indiano»²⁸. La sinistra democristiana, dunque, criticò sempre più apertamente la politica del presidente degli Stati Uniti che non aveva fatto altro che rendere più grave il pericolo di uno scontro tra i due blocchi, «creando una nuova zona di scontro frontale con l'URSS», e sostenne la necessità «non di cambiare ma di sviluppare» la politica estera italiana, adattandola all'evoluzione della situazione internazionale, «per perseguire obiettivi di pace e di progresso, con fedeltà alle proprie naturali alleanze e consapevolezza della propria vocazione nazionale»²⁹.

Tra le fila del Pri, invece, il punto di vista di La Malfa sulla situazione internazionale risultava ancora fortemente minoritario. I repubblicani non si espressero contro la nuova politica degli Stati Uniti per il Medio Oriente, anzi la accolsero positivamente, ma partendo da premesse totalmente opposte a quelle dell'ex azionista palermitano. Pur sostenendo di voler evitare «polemiche retrospettive», infatti, «la Voce repubblicana» riconobbe ad Eisenhower il «grande merito» di aver posto l'attenzione su un aspetto trascurato da molti durante la crisi di Suez, ovvero la «minaccia dell'espansionismo sovietico in una zona vitale per l'Europa», cercando di trarre «risultati positivi» perfi-

²⁸ V. Caruso, *La dottrina Eisenhower*, in «Politica», 1° febbraio 1957, p. 3. Nell'articolo si ammetteva anche che «il petrolio dei paesi arabi [era] vitale per lo sviluppo economico dell'Occidente», osservando, però, che si sarebbe potuto – e dovuto – giungere ad accordi vantaggiosi per entrambe le parti, scegliendo di «seguire una politica non di rapina, non di tipo colonialista». Queste precisazioni appaiono degne di nota, soprattutto se si tiene presente che nei mesi successivi l'Eni avrebbe seguito questa strada in Iran e in Nord Africa, suscitando oltre alle ire delle cosiddette «sette sorelle», diverse polemiche in Italia. La Base rispetto a tali sviluppi ebbe un atteggiamento ambivalente, perché la politica petrolifera di Mattei contraddiceva in parte l'impostazione del piano di politica economica presentato nel 1954 da Ezio Vanoni, altro padre putativo e punto di riferimento della sinistra democristiana. Cfr. L. Gori, *Del viaggio nell'impero persiano*, ivi, 15 settembre 1957, pp. 1 e 4; A. Paglietti, *Gli inglesi come esempio*, ivi, 15 ottobre 1957, pp. 1 e 4; e L. Gori, *Gli amici dell'onorevole Mattei*, ivi, 1° novembre 1957, p. 4.

²⁹ V. Caruso, *Una politica di pace e di progresso*, in «Stato democratico», 10 ottobre 1957, p. 9. Cfr. anche i successivi Id., *Niente di nuovo ad Ankara. Prima l'esercito*, ivi, 5 febbraio 1958, p. 4; e Id., *Il Medio Oriente alla ricerca di un equilibrio. Un erede per la Gran Bretagna*, ivi, 20 aprile 1958, pp. 6-7, in cui sottolineavano anche gli esiti decisamente aleatori dei tentativi di rilanciare il Patto di Baghdad. Più in generale sull'impossibilità di considerare tali posizioni di politica estera come «un mascherato neutralismo terzaforzista» cfr. F. Sullo, *Dopo lo Sputnik*, in «Politica», 15 novembre 1957, pp. 1 e 3, da cui è tratta la cit.; e *Nuove prospettive di politica estera. Una linea dinamica*, in «Stato democratico», 20 febbraio 1958, p. 20.

no dall'«eccessiva sopportazione – per non dire longanimità – verso la dittatura nasseriana» dimostrata in quell'occasione e sfociata nell'«aperta presa di posizione all'ONU contro gli alleati atlantici ed al fianco dell'Unione Sovietica»³⁰. Per i repubblicani, sostanzialmente, la “dottrina Eisenhower” ricalcava per molti aspetti la politica seguita da Washington nel secondo dopoguerra «per la difesa dell'Europa Occidentale», ma vi erano due problemi di fondo: da una parte, nello scenario mediorientale del 1957 non erano presenti forze politiche e sociali su cui si poteva fare affidamento; dall'altra, «una politica di difesa contro l'imperialismo sovietico non p[oteva] farsi ignorando o mettendo deliberatamente da parte l'Europa» e il suo «grande retaggio di civiltà»³¹. Del resto, ai loro occhi la penetrazione sovietica nella regione era stata favorita anche dal fatto che «i Paesi occidentali non [erano] riusciti ancora a delineare una comune politica per il Medio Oriente» e le loro iniziative risultavano «frammentarie e spesso discordanti»³² e in questo senso si spiegava anche la loro netta opposizione ai proclami neoatlantici di certi settori democristiani³³.

³⁰ Le cit. sono tratte dal corsivo redazionale apparso sotto al titolo d'apertura *Il governo e la DC concordati nel valutare il piano americano*, in «la Voce repubblicana», 8 gennaio 1957, p. 1. Nell'articolo vero e proprio, invece, veniva rilevato – *en passant*, ma significativamente – che in parte il giudizio del quotidiano della Dc «si differenzia[va] dall'esposizione del Ministro degli Esteri e sent[iva] il bisogno di assicurare il lettore che “la dottrina di Eisenhower conferma[va] e sviluppa[va] l'azione che gli S.U. [avevano] svolto nel corso della crisi di Suez”». Le dichiarazioni di La Malfa, invece, non furono neppure citate dal giornale.

³¹ M. Cifarelli, *Analogie e diversità*, ivi, 13 gennaio 1957, pp. 1 e 4. Si tenga presente che successivamente i repubblicani avrebbero oscillato tra ottimistiche previsioni di un rilancio del Patto di Baghdad (cfr. ad esempio *Il rilancio del patto di Bagdad*, ivi, 6 giugno 1957, p. 1) e considerazioni decisamente pessimistiche anche sui regimi arabi considerati «filo-occidentali». Cfr. in particolare l'importante editoriale *Nazionalismo arabo*, ivi, 3 luglio 1957, p. 1, in cui si evidenziava come il delinearsi di «un nuovo schieramento arabo», costituito da Giordania, Arabia Saudita ed Iraq, in funzione anti-nasseriana, non significava affatto che quei paesi fossero divenuti «partigiani dell'Occidente»; e P.G. Permoli, *L'imbroglio del Medio Oriente*, ivi, 25 settembre 1957, p. 1. L'unica personalità del mondo arabo a cui i repubblicani sembravano guardare con una certa fiducia fu il tunisino Habib Bourghiba (cfr. P. Bandiera, *Giumbوريا*, ivi, 27 luglio 1957, p. 1).

³² p.b. [P. Bandiera], *Una provocazione*, ivi, 20 ottobre 1957, p. 1. Cfr. anche gli editoriali, Id., *Errori e contraddizioni*, ivi, 20 agosto 1957, p. 1; e P. Bandiera, *Unità dell'Occidente*, ivi, 25 ottobre 1957, p. 1. Probabilmente, però, ancor più emblematico delle perplessità che le prime iniziative americane suscitavano in un più vasto settore laico fu un articolo di Aldo Garosci, apparso su «il Mondo» del 23

Anche per i socialdemocratici la “dottrina Eisenhower” rappresentava innanzitutto una presa di coscienza della necessità di far fronte all’assenza di «una politica efficace nei confronti dell’esasperato mondo arabo» ed «un elemento di parziale chiarificazione, necessario più che mai dopo il tamponamento della crisi di Suez»³⁴. Tuttavia, il metodo dell’intervento militare appariva «inadeguato alla reale situazione medio-orientale», non solo perché «non risponde[va] al carattere sfuggente dell’influenza sovietica», ma anche perché esponeva gli americani al rischio di dover rispondere alle spregiudicate manovre dell’«imperialismo caporalesco» egiziano e siriano nel tentativo di soddisfare ambizioni regionali, «a mala pena velate da una patina di “solidarietà” panaraba»³⁵. Inoltre, appariva contraddittorio che gli Stati Uniti – e, più in generale, il “mondo libero” – si legassero

aprile 1957 e ripubblicato tre giorni dopo nella rubrica “Hanno scritto” del quotidiano del Pri. Il giornalista formatosi negli ambienti di Giustizia e Libertà, infatti, osservò polemicamente che, «a gran fatica, la diplomazia americana ricostrui[va] nel Medio Oriente quelle posizioni che così validamente [aveva] contribuito a distruggere quando erano in mano degli Inglesi».

³³ Cfr. *Quale politica?*, in «la Voce repubblicana», 24 agosto 1957, p. 1; e soprattutto *Il documento conclusivo della Direzione del PRI sui problemi di politica interna e internazionale*, ivi, 24 settembre 1957, p. 1, quando i repubblicani, «di fronte ad alcune incertezze e nebulosità della politica estera italiana», sentirono l’esigenza di ribadire che «la posizione dell’Italia nell’alleanza difensiva atlantica e nell’opera di costruzione dell’unità europea» non poteva essere messa in alcun modo in discussione e, pur riconoscendo «la validità storica e democratica delle aspirazioni dei popoli arabi a conseguire la loro indipendenza nazionale», precisarono che tale riconoscimento non poteva essere disgiunto «dalla considerazione dei problemi derivanti dalla necessità di rendere operante l’unità europea e di mantenere la solidarietà occidentale, mezzi d’altronde insostituibili per impedire che il moto anticolonialista si risolv[esse] in nuove e più oppressive forme di sudditanza coloniale». Dall’ampia discussione che si svolse sul testo presentato Michele Cifarelli, comunque, emergeva chiaramente come all’interno del Pri convivessero diverse sensibilità rispetto ai problemi della decolonizzazione (cfr. *La discussione sulla politica estera*, ivi, 17 dicembre 1957, p. 3).

³⁴ B. Cialdea, *La “dottrina Eisenhower”*, in «la Giustizia», 8 gennaio 1957, p. 1. Si tenga presente che, comunque, secondo i socialdemocratici «il dovere degli Stati democratici di restare fedeli allo spirito della legge internazionale sottolinea[va] la gravità dell’atto compiuto dai governi d’Inghilterra e di Francia con lo sbarco a Suez» (*Il Convegno della maggioranza del Partito socialista democratico italiano. Un’ampia analisi di Saragat sull’attuale situazione politica*, ivi, 7 maggio 1957, pp. 1-2).

³⁵ B. Cialdea, *La “dottrina Eisenhower”*, ivi, 8 gennaio 1957, p. 1. Nell’articolo il collaboratore del giornale analizzava con una certa lungimiranza tutti i possibili scenari che si sarebbero potuti delineare.

a monarchie feudali e reazionarie mentre si proclamava di voler favorire il progresso economico e sociale in Medio Oriente, anche perché su alcune questioni cruciali – come l’Algeria e «la lotta contro Israele» – tutti i regimi arabi, «quelli che condanna[va]no il comunismo come quelli che gli apr[ivano] le porte, quelli che [avevano] rapporti con l’Occidente come quelli che si scaglia[va]no contro “l’imperialismo”, i vecchi regni al pari delle repubbliche», tendevano, comunque, a fare «fronte comune contro l’Occidente»³⁶.

Tanto i socialdemocratici, quanto i repubblicani non esitarono a criticare apertamente le pressioni esercitate dall’amministrazione Eisenhower sui dirigenti israeliani per ottenere lo sgombero immediato ed incondizionato dalla striscia di Gaza e dalla fascia costiera egiziana a ridosso dell’imbocco del golfo di Aqaba. Livio Zeno dalle colonne del quotidiano del Pri avanzò più di «qualche dubbio sulla saggezza, soprattutto sulla giustizia» dell’«accanimento» americano nei confronti di Israele, non mancando di rilevare che si trattava di «un discutibile espediente politico», volto esclusivamente a «non “irritare” gli Stati arabi» e che – più in generale – il tentativo americano di guadagnare consensi nel mondo afro-asiatico finiva per danneggiare gli interessi europei e la compattezza stessa della «comunità occidentale»³⁷. Analogamente, su «la Giustizia» venne osservato che gli

³⁶ È in atto il tentativo di rifare l’unità politica del mondo arabo, ivi, 21 maggio 1957, p. 6. Si vedano anche B. Cialdea, *USA, URSS e federalismo arabo*, ivi, 1° maggio 1957, p. 15; A.I., *Un avvenire pieno di incognite per lo scacchiere medio-orientale*, ivi, 31 dicembre 1957, p. 6; A.I., *I Paesi islamici attendono dall’Occidente crediti e assistenza tecnico-industriale*, ivi, 1° gennaio 1958, p. 1; e G. Raponi, *Il dramma del mondo arabo. Dollari e reucci “made in England” non bastano a fermare Nasser*, ivi, 23 marzo 1958, p. 5. Nel primo in particolare si forniva una valutazione tutt’altro che positiva e rassicurante della situazione determinata dalla «nuova ed audace offensiva» del Cremlino nel mondo arabo, e alla quale l’Occidente aveva saputo contrapporre solo «una tattica difensiva, mirante soprattutto al mantenimento dello status quo». La “dottrina Eisenhower” – chiosava – «[era] stata ad un tempo un parziale successo ed un clamoroso fallimento. [Era] riuscita a consolidare la posizione di governanti già allineati all’Occidente ed anticomunisti, ma non [era] servita a convertire molti alla causa anticomunista».

³⁷ L. Zeno, *Un rilancio asiatico*, in «la Voce repubblicana», 27 gennaio 1957, p. 1. Nell’articolo – tra l’altro – si sosteneva che mentre «gli anglo-francesi avevano mostrato di tenere in non cale alcuni principi dell’ONU», nel caso di Israele era avvenuto l’opposto, poiché era stata l’Onu che aveva assistito alla «violazione quotidiana e flagrante dei suoi deliberati senza muovere un dito». Dunque, era più che legittimo che ora lo Stato ebraico, prima di ritirarsi dai territori conquistati,

Stati Uniti, pretendendo dal governo di Tel Aviv «la pura e semplice ottemperanza delle ingiunzioni dell'Assemblea delle N.U.», stavano per commettere lo stesso «errore» compiuto dalla massima organizzazione internazionale, che – in base ad «una concezione rigorosamente legalistica» – si era preoccupata semplicemente di restaurare lo *status quo ante*, senza tener minimamente conto delle precedenti violazioni egiziane dell'armistizio del '49. Fortunatamente, però, le pressioni dei democratici americani e dell'opinione pubblica avevano spinto Eisenhower ad accettare l'idea di fornire officiosamente alcune garanzie allo Stato ebraico e proprio questa rivincita della «diplomazia segreta» sui complessi e farraginosi meccanismi dell'Onu consentì al quotidiano del Psdi di guardare con minore preoccupazione all'annuncio del ritiro israeliano dato da Golda Meir all'Onu il 1° marzo 1957³⁸.

Diversa fu la reazione dei socialisti alla “dottrina Eisenhower”. Pietro Nenni, prima dalle colonne dell'«Avanti!» e poi dal palco del XXXIII Congresso del partito, la illustrò molto chiaramente: la promessa di assistenza militare nel caso di un'aggressione armata comunista equivaleva a «sostituirsi unilateralmente all'ONU» e ciò non giovava alla causa della pace nella regione; per di più – osservava il segretario del Psi – «il Presidente americano [aveva] avuto l'onestà di ammettere che la sua “dottrina” non aiuta[va] a risolvere la questione del Canale di Suez, non aiuta[va] a risolvere la questione della sicurezza delle frontiere tra Israele e gli Stati Arabi», mentre erano propri questi i problemi che «turba[va]no la pace nel Medio Oriente»³⁹. Al-

pretendesse delle «solenni garanzie», relativamente alla sicurezza dei suoi confini e alla libertà di navigazione lungo il canale di Suez. Si veda anche *E dopo?*, ivi, 6 marzo 1957, p. 1, in cui, ancor più esplicitamente, si affermava che la “dottrina Eisenhower”, proponendosi di «sottrarre il Medio Oriente all'influenza sovietica [...] presuppone[va] un certo atteggiamento da parte dell'America nei confronti di Israele», ma si sollevavano seri dubbi su quale sarebbe stato il futuro atteggiamento di Nasser rispetto allo Stato ebraico e alla riapertura al traffico del canale di Suez.

³⁸ B. Cialdea, *Schiarita nel Levante*, in «la Giustizia», 3 marzo 1957, p. 1. Si vedano anche *L'Egitto minaccia la guerra se Israele non lascia il Sinai*, ivi, 25 gennaio 1957, p. 6; e *Disaccordo negli Stati Uniti sulla politica da tenere verso Israele*, ivi, 21 febbraio 1957, p. 6.

³⁹ P. Nenni, *L'azione per la pace val meglio di una dottrina*, in «Avanti!», 13 gennaio 1957, p. 1. Cfr. *La relazione di Nenni*, ivi, 7 febbraio 1957, pp. 1-4; ma anche L. Vismara, *Una vecchia “dottrina”*, ivi, 3 gennaio 1957, p. 1, in cui si affermava che «ci si trova[va] di fronte ad un tentativo puro e semplice di sostituire al colonialismo anglo-francese l'imperialismo americano» e rientrava pertanto nella «politica dei

cuni mesi dopo, il quotidiano del Psi sottolineò che nel mondo arabo gli Stati Uniti «avevano riacquisito un immenso prestigio e popolarità opponendosi all'aggressione anglo-francese a Suez», ma poi li avevano rapidamente dispersi con la "dottrina Eisenhower" e l'ingresso nel comitato militare del Patto di Baghdad. Tali vicende – si aggiungeva significativamente – dovevano servire come una sorta di avvertimento all'Italia nel momento in cui si proponeva di svolgere «una nuova e coraggiosa politica» in Medio Oriente⁴⁰.

Per il Pci, invece, il piano proposto del presidente americano, oltre a confermare l'esistenza di contrasti all'interno del campo imperialista, era profondamente contraddittorio: «mentre si colloca[va] apertamente in contrasto con il principio della autodecisione dei popoli, e autorizza[va] l'ingerenza di un paese negli affari interni di altri, tenta[va] però di presentarsi come l'inizio o almeno il preannuncio di una svolta nelle relazioni fra gli Stati Uniti e l'insieme dei paesi afroasiatici, dei quali afferma[va] di voler accogliere le istanze». Nella lettura comunista dello scenario post-guerra di Suez l'aspetto centrale era la confermata «alleanza delle forze socialiste con quelle dei paesi sottosviluppati», un'alleanza che non poggiava su un'«adesione ideologica», ma favoriva comunque «la prospettiva della competizione pacifica»⁴¹. Inoltre, come è già stato evidenziato da Luca Riccardi, «per il Pci la Dottrina Eisenhower era il tentativo di proseguire la politica britannica di frazionamento e di divisione degli stati arabi» e

blocchi», mentre sarebbe servita un'iniziativa politica. Inoltre, si veda *I problemi post-crisi*, ivi, 10 marzo 1957, p. 6, in cui si descrivevano i problemi che la diplomazia avrebbe dovuto risolvere: «la coesistenza tra arabi ed ebrei; la libera navigazione attraverso il Canale; il pagamento delle spese necessarie per liberare il Canale dai relitti che lo ostruivano; il futuro dei profughi arabi della Palestina; l'internazionalizzazione del Golfo di Akaba».

⁴⁰ *L'Italia e il Medio Oriente*, ivi, 21 agosto 1957, p. 1. In realtà, sulla stampa socialista non mancarono anche commenti decisamente più critici rispetto al "neatlantismo" italiano. Cfr. T. Vecchietti, *Da Washington la fonte del neoatlantismo*, in «Mondo Operaio», settembre 1957, pp. 1-2, in cui si arrivava a considerare «il "nuovo corso" della politica estera di Fanfani e di Pella» un riadattamento della fedeltà atlantica alla "dottrina Eisenhower", ovvero «il pericoloso tentativo di sommare all'atlantismo il neo-colonialismo italo-americano, sotto le apparenze di una politica di amicizia che non inganna[va] nessuno, per primi i popoli arabi», tanto meno i socialisti.

⁴¹ F. Pistolesi, *Prospettive della distensione internazionale dopo la sconfitta degli imperialisti*, in «Rinascita», dicembre 1956, pp. 654-658.

pertanto l'appoggio alla causa dell'unità araba «divenne uno degli elementi centrali all'interno della riflessione del Pci sulle prospettive del Mediterraneo»⁴².

Un passaggio particolarmente significativo nel corso del decennio 1957-1966 fu la breve esperienza del II governo Fanfani (1° luglio 1958-26 gennaio 1959), un esecutivo bipartitico (Dc-Psdi) che a molti parve «di chiara prefigurazione del centro-sinistra»⁴³ e che, in politica estera, «sembrò incarnare al massimo le potenzialità del neoatlantismo»⁴⁴. L'allora segretario della Dc, infatti, illustrando alle Camere il programma di governo, dopo aver ribadito la fedeltà alle tradizionali direttrici atlantica ed europeista, «per la prima volta nella storia d'Italia del dopoguerra, presentò una "politica mediterranea" non come un elemento secondario della collocazione internazionale del Paese, ma in quanto aspetto caratterizzante dei nuovi indirizzi governativi»⁴⁵.

Mentre in Italia si stava ancora svolgendo il dibattito sulla fiducia alla Camera, però, la situazione in Medio Oriente degenerò: il colpo di Stato militare che rovesciò la monarchia filo-britannica in Iraq (14 luglio 1958) indusse gli Stati Uniti ad accogliere le richieste di aiuto del presidente libanese Camille Chamoun, e a far sbarcare i *marines* a Beirut, dove da mesi la situazione era sull'orlo della guerra civile; pressoché contemporaneamente truppe britanniche vennero trasferite in Giordania per assicurare la stabilità della monarchia hascemita⁴⁶.

⁴² L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., p. 146 e p. 147. A tal proposito si vedano F. Calamandrei, *Struttura politica ed economica e movimento di liberazione nel mondo arabo*, in «Rinascita», maggio 1957, pp. 229-232, in cui si rilevava che la solidarietà con la lotta antimperialista di Nasser non doveva far dimenticare «i limiti in cui ancora urta[va] il moto di liberazione arabo»; e R. Mieli, *L'Italia nel Mediterraneo. Un'assenza ingiustificata*, ivi, giugno 1957, pp. 275-278.

⁴³ L. Lotti, *I partiti della Repubblica*, cit., p. 53. Anche per questo l'esecutivo presieduto da Fanfani fu spesso messo in minoranza da "franchi tiratori" del suo stesso partito, finché nel gennaio del 1959, a pochi giorni di distanza, Fanfani rassegnò le dimissioni dalle cariche di presidente del Consiglio e segretario della Dc.

⁴⁴ G. Formigoni, *Democrazia cristiana e mondo cattolico dal neoatlantismo alla distensione*, cit., p. 153. Sulla politica estera di Fanfani cfr. E. Martelli, *L'altro atlantismo*, cit.

⁴⁵ L. Riccardi, *Tra Stati Uniti ed Egitto*, cit., p. 81.

⁴⁶ Sugli avvenimenti iracheni cfr. M. Campanini, *Storia del Medio Oriente*, cit., pp. 132-135; e M. Emiliani, *Medio Oriente. Una storia dal 1918 al 1991*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 113-123. Per un quadro generale sugli avvenimenti mediorientali cfr. P. Mansfield, *Storia del Medio Oriente*, cit., p. 284-285.

La drammatica attualità si impose nel corso della discussione sul programma di governo e fornì a tutti l'occasione per delineare le rispettive posizioni sulla situazione in Medio Oriente.

I comunisti presentarono un'interrogazione al governo per chiedere che «assum[esse] formale impegno di non cedere il nostro paese come basi [sic] per azioni di guerra e di non consentire che le nostre forze armate ven[issero] comunque coinvolte nell'intervento armato degli imperialisti contro l'indipendenza dei popoli arabi»⁴⁷.

Pietro Nenni, invece, iniziò il suo discorso parlando di «una delle più gravi crisi che il mondo e l'Europa a[vessero] conosciuto in questo nostro travagliatissimo dopoguerra», aperta improvvisamente dalla «rivolta nazionalista e panarabica» contro la monarchia di re Feisal, e sottolineando che «nulla in ordine di fatto, nulla in ordine di diritto autorizza[va] l'America a sostituirsi all'O.N.U., sola qualificata ad intervenire laddove esista o si tema un pericolo per la pace». Il segretario del Psi, soprattutto, rivendicò la validità delle posizioni del suo partito a favore di «una conferenza di tutti i paesi interessati alla pace nel Mediterraneo per risolvere i problemi del medio oriente e garantire l'esistenza e il pacifico sviluppo dello Stato di Israele» e, dopo aver ribadito la scarsa «simpatia per i colonnelli dittatori e per il fanatismo religioso del panarabismo», rilevò che Nasser andava messo in condizione di «attuare l'unione degli arabi nel quadro di una politica neutralista e di equidistanza tra est ed ovest» e che l'adesione dell'Italia al Patto atlantico non poteva vincolare in alcun modo la «libertà di iniziativa e di azione nel medio oriente»⁴⁸.

Giuseppe Saragat, che già nei mesi precedenti aveva attenuato i suoi giudizi su Nasser e operato una parziale correzione delle posizioni del suo partito riguardo alla possibilità di un contributo italiano «ad allargare l'area della libertà e della prosperità in special modo nel settore mediterraneo»⁴⁹, precisò che era sbagliato interpretare lo sce-

⁴⁷ AP, CDD, Leg. III, seduta del 15 luglio 1958, p. 228. I firmatari dell'interrogazione erano Palmiro Togliatti, Gian Carlo Pajetta e Massimo Caprara.

⁴⁸ Ivi, seduta pomeridiana del 16 luglio 1958, pp. 298-307.

⁴⁹ G. Saragat, *Politica estera*, in «la Giustizia», 6 luglio 1958, p. 1. In seguito ad *Un'intervista di Pacciardi sui problemi di politica estera* concessa a «il Tempo» e riportata in «la Voce repubblicana», 10 luglio 1958, pp. 1 e 5, che sostanzialmente invitava il leader del Psdi a chiarire quali sarebbero state le «iniziative nel Mediterraneo» del governo cui faceva riferimento, Saragat replicò con un nuovo

nario mediorientale semplicemente «in termini di puro antagonismo fra interessi contrastanti dell'occidente e della Russia», riconobbe «la grande popolarità di Nasser» e criticò l'idea di una politica occidentale tutta fondata sulla forza, ponendo l'esigenza di affrontare i problemi mediorientali «con la più larga volontà di giungere a un accordo con il mondo arabo» e non celando le sue perplessità sugli interventi anglo-americani in Libano e Giordania⁵⁰.

Diametralmente opposto fu il tono e il contenuto del discorso di Randolfo Pacciardi, il quale propose una ricostruzione degli eventi volta a dimostrare come questi favorissero «la brutale continuazione della espansione mondiale e della volontà di potenza dell'Unione Sovietica» e che sbagliava chi si faceva «illusioni sul colonnello Nasser» – definito dall'ex ministro della Difesa come «l'agente numero uno dell'Unione Sovietica» – perché «nessuno nel mondo occidentale poteva promettere a Nasser quello che la Russia gli prometteva», ovvero la possibilità di realizzare il sogno espresso nel «libro di ispirazione hitleriana, una specie di *Mein Kampf* in arabo: *La filosofia della rivoluzione*» di diventare «il capo, l'eroe, il vindice di tutto il mondo arabo»⁵¹.

Fanfani, in realtà, aveva già messo a disposizione degli americani la base aerea di Capodichino, pur non nascondendo il suo disappunto per il carattere unilaterale degli interventi e per non esserne stato informato preventivamente; ma soprattutto il 19 luglio, al termine della discussione alla Camera, poté far sapere dei messaggi ricevuti dal segretario di Stato, Foster Dulles, e dal premier britannico, Harold

editoriale: *Ancora sulla politica estera*, in «la Giustizia», 8 luglio 1958, p. 1. Tuttavia, già nel febbraio di quell'anno quando venne annunciata da Pella la visita di Nasser a Roma – un'iniziativa che poi sarebbe stata messa da parte – in G. Saragat, *Il "caso" Nasser*, ivi, 23 febbraio 1958, p. 1, aveva sostenuto che «esagera[va]no coloro i quali ved[evano] in Nasser un nemico giurato dell'Occidente».

⁵⁰ AP, CDD, Leg. III, seduta del 18 luglio 1958, pp. 481-495. Si tenga presente che anche la Base, pur appoggiando fermamente il governo Fanfani e la sua politica estera, si chiese «cosa difend[essero] le truppe anglo-americane [in Libano e in Giordania], se non dei governi deboli, che [avrebbero] fini[to] prima o poi per essere rovesciati» (E. La Rosa, *L'equidistanza dei paesi arabi è la sola soluzione possibile*, in «Stato democratico», 20 luglio 1958, p. 4).

⁵¹ AP, CD, Leg. III, Discussioni, seduta del 19 luglio 1958, pp. 565-569.

MacMillan, tranquillizzando così i cosiddetti “oltranzisti” atlantici e ottenere la fiducia⁵².

Richiederebbe un particolare approfondimento il fatto che alcuni mesi dopo il presidente del Consiglio abbia affidato proprio a Pacciardi – uno dei più critici nei confronti della sua politica estera e ormai in minoranza all’interno del Pri – l’importante incarico di svolgere una missione che tra l’11 settembre e il 5 ottobre del ’58, lo portò a visitare Il Cairo, Damasco, Baghdad, Gedda, Riad, Gerusalemme, Amman, Tel Aviv, Beirut ed Istanbul⁵³. Anche per la coincidenza temporale del ritorno in Italia dell’ex ministro della Difesa con il primo dei “Colloqui Mediterranei” organizzati dal sindaco di Firenze, Giorgio La Pira (3-6 ottobre 1958)⁵⁴. Un evento che fu inaugurato alla presenza del capo dello Stato, Giovanni Gronchi, e dello stesso Amintore Fanfani, e suscitò diverse polemiche. Un malore – accusato durante la messa alla chiesa di Santa Croce – impedì al

⁵² Cfr. A. Fanfani, *Diari*, III, cit., pp. 377-381, 15-19 luglio 1958.

⁵³ Per un’analisi approfondita della missione Pacciardi si rimanda a C. Brillanti, *La missione di Randolfo Pacciardi in Medio Oriente (11 settembre-5 ottobre 1958)*, in «Mondo contemporaneo», 3/2015, pp. 35-75. Particolarmente significative furono le sue conversazioni con Nasser, con Kassem – avvenuto subito dopo il ridimensionamento del ministro degli Interni Abdul Salam Aref – e con Ben Gurion, nel kibbutz Sdeh Boqer. La tappa israeliana venne inserita su esplicita richiesta del deputato repubblicano (cfr. R. Pacciardi, *Protagonisti grandi e piccoli. Studi incontri ricordi*, Barulli, Roma 1972, p. 219). Al termine della sua missione, in una riunione dei rappresentanti diplomatici italiani nei paesi del Medio Oriente e del Maghreb, riferì l’impressione che se indubbiamente Nasser rappresentava «un elemento importante della situazione» mediorientale, il «sogno dello Stato arabo» incontrava notevoli difficoltà nella sua realizzazione e, dunque, «sarebbe [stato] errato considerare che il passaporto per entrare nell’Oriente sia esclusivamente Nasser» (*Esposizione dell’on. Pacciardi, in Verbale della riunione dei rappresentanti diplomatici italiani nei paesi del Medio Oriente e del Maghreb, presieduta da S.E. l’on. Amintore Fanfani, presidente del Consiglio dei Ministri e ministro degli Affari Esteri a Villa Madama il 6 ottobre 1958*, allegato a telesspresso MAE – Segreteria Generale n. 4/949, Segreto, Roma, 25 ottobre 1958, in Archivio Storico diplomatico del Ministero Affari Esteri (ASMAE), Ambasciata Londra, 1958, b. 144, f. 129).

⁵⁴ Per un quadro sui quattro Colloqui Mediterranei, che si tennero nel 1958, 1960, 1961 e 1964, cfr. R. Castellani, *Giorgio La Pira e la pace*, cit. Il secondo fu dedicato al tema “Il Mediterraneo ed il suo avvenire” e vi parteciparono il filosofo ebreo Martin Buber e l’egiziano Georges Henein. Inoltre, si tenga presente che un quinto colloquio, dedicato specificatamente al conflitto arabo-israeliano, si sarebbe dovuto tenere nel 1965 ma la sopraggiunta crisi dell’amministrazione comunale fiorentina fece saltare l’evento.

promotore dell'incontro di presiedere all'iniziativa, ma soprattutto la presenza di esponenti del neo-costituito Governo provvisorio algerino e l'atteggiamento di alcuni delegati arabi nei confronti dei rappresentanti israeliani determinarono l'abbandono della sala da parte delle delegazioni francese e israeliana. Come rilevato da Evelina Martelli, «in seguito agli incidenti che si erano verificati, una parte della stampa italiana attaccò il governo [...] Lo scontro fu di notevole portata e comportò una netta divisione in due fronti non solo nell'ambito politico, ma anche in quello culturale e giornalistico e nella diplomazia»⁵⁵.

Uno degli ultimissimi atti del governo Fanfani fu l'importante visita in Egitto e l'incontro con Nasser (6-9 gennaio 1959)⁵⁶.

4.2. Israele, tra celebrazioni, riflessioni e contatti

Il 1958, d'altro canto, fu anche l'anno del decennale della fondazione dello Stato di Israele. Una ricorrenza che fu celebrata ufficialmente anche in Italia, a Palazzo Braschi, a Roma, il 9 giugno, alla presenza dell'ambasciatore israeliano, delle massime autorità della comunità ebraica italiana e di molti importanti esponenti della politica e della cultura italiana. Il sottosegretario di Stato Mario Ferrari Aggradi portò il saluto del governo alla manifestazione, durante la quale fu letto un toccante messaggio inviato dall'ex presidente della Repubblica Luigi Einaudi e prese la parola come oratore ufficiale anche Randolpho Pacciardi. L'esponente repubblicano esaltò tutti gli «eroismi ignorati» che si celavano dietro i tanti «miracoli» compiuti dal popolo ebraico, primo fra tutti quello di aver «conservato intatta la sua unità nella fede religiosa e nella disperata speranza di ricostruire uno Stato che fosse sulla terra promessa un luogo di riposo e di pace dopo tante sventure», e augurò che il suo profondo «desiderio di pace» venisse appagato⁵⁷.

⁵⁵ E. Martelli, *L'altro atlantismo*, cit., pp. 89-90.

⁵⁶ Per un'analisi approfondita dell'organizzazione del viaggio e degli incontri si rimanda in particolare a F. Onelli, *L'ora di Amintore Fanfani: la missione al Cairo e l'incontro con Nasser (1959)*, in M. Pizzigallo (a cura di), *La politica araba dell'Italia democristiana*, cit., pp. 140-171.

⁵⁷ *Una grande manifestazione a Roma. Nel decimo anniversario della Repubblica di Israele*, in «la Voce repubblicana», 11 giugno 1958, p. 3. Pacciardi riconobbe – tra l'altro – il

In realtà, fin dall'inizio dell'anno «la Voce repubblicana» diede ampio risalto al decennale di Israele, esaltando genericamente i progressi compiuti, le realizzazioni dello Stato ebraico in «dieci anni di vita che [erano] stati anche dieci anni di resistenza continua contro i frequenti tentativi di annullarlo dalla carta del Medio Oriente e del mondo», negando con forza che Israele potesse essere rappresentato come «una pedina dell'imperialismo», anzi contrapponendo il suo esempio di democrazia alla «pesante e crudele dittatura» nasseriana e denunciando l'«odio di razza che purtroppo gli egiziani apprend[evano] dai libri di Hitler»⁵⁸. Nel corso del 1958 anche «la Giustizia» dedicò diversi articoli ad Israele che ricalcavano sostanzialmente la stessa descrizione proposta dal quotidiano del Pri o approfondivano i progressi in specifici settori⁵⁹, ma per i socialdemocratici *L'esempio di Israele* era più politico e dimostrava che «non [era] vero [...] che per costruire una società più moderna, più giusta, più civile, [fosse] necessaria la dittatura, con tutte le conseguenze della

contributo dato alla civiltà occidentale dal popolo ebraico, l'aver saputo rendere fertili terre inospitali, l'aver «difeso così valorosamente il suo Stato contro eserciti invasori» e la «capacità di superare le distinzioni tra uomini provenienti da diversi paesi». Su come fu vista e commemorata la ricorrenza in Italia cfr. C. Brillanti, 1958. *Le suggestioni del neolatinità e il fascino del kibbutz*, in M. Toscano (a cura di), *L'Italia racconta Israele*, cit., pp. 41-65.

⁵⁸ B. Di Porto, *La pace con gli arabi è possibile*, in «la Voce repubblicana», 6 aprile 1958, p. 5. Cfr. anche F. Virdia, *Una conferenza stampa di Meyer Weisgal*, ivi, 7 febbraio 1958, p. 3; E. Molli, *Tra Israele e gli arabi non c'è guerra e non c'è pace*, ivi, 24 aprile 1958, p. 3; A. Fano, *Vitalità di una nazione*, ivi, 26 aprile 1958, p. 3; P.G. Permolli, *Una nazione risorge*, ivi, 11 giugno 1958, p. 3; N. Tibaldi, *Una nazione moderna*, ivi, 20 giugno 1958, p. 3, in cui si parlava espressamente del «settore collettivistico e cooperativo» e delle «imprese controllate da Histadrut». In molti degli articoli citati si parlava semplicemente della fuga dei profughi arabi, coerentemente con ricostruzioni ampiamente diffuse all'epoca. Particolarmente significativo fu anche M. Masiero, *Studiano l'ebraico moderno i piccoli israeliti di Livorno*, ivi, 21 marzo 1958, p. 3, in cui si sosteneva che gli «israeliti europei [...] ved[evano] in essa [Israele] una realizzazione dei valori ideali, un sogno da lungo tempo vagheggiato e divenuto realtà, un porto sicuro nel loro infinito peregrinare ma soprattutto una terra libera dove poter vivere da cittadini liberi».

⁵⁹ Si vedano ad esempio M. Longhena, *Lo Stato d'Israele marcia sicuro sulla via del progresso sociale*, in «la Giustizia», 13 marzo 1958, p. 5; *I progressi scientifici nello Stato di Israele*, ivi, 21 marzo 1958, p. 1; G. Romano, *Ricchezza e originalità della lettura ebraica*, ivi, 24 maggio 1958, p. 3; Id., *La gloriosa storia dell'Università ebraica*, ivi, 6 giugno 1958, p. 3.

oppressione, della crudeltà e del terrore, che ci [aveva] mostrato il mondo comunista. [Era] vero, anzi il contrario»⁶⁰.

Questa tendenza a rappresentare in chiave idilliaca la realtà israeliana avrebbe continuato a caratterizzare la stampa socialdemocratica anche negli anni Sessanta⁶¹, mentre «la Voce repubblicana» sotto la direzione di Ugo La Malfa e poi di Pasquale Bandiera non solo iniziò a rimarcare come il sionismo teorizzato da Theodor Herzl fosse in primo luogo la risposta politica, e non religiosa, all'antisemitismo⁶², ma iniziò ad affrontare anche in maniera decisamente più problematica il tema dei rapporti tra «Israele e il Medio Oriente», come recitava il titolo del *reportage* di Vittorio Frenquellucci, sottolineando il rischio che quegli stessi sentimenti che avevano portato legittimamente alla creazione dello Stato ebraico potessero «tradursi agevolmente in odio permanente» e inquinare «l'anima democratica della futura classe dirigente del Paese»⁶³.

Alla fine del '58, inoltre, «il Ponte» pubblicò un voluminoso numero speciale, in cui grazie anche ai contributi di autorevoli specialisti ed importanti uomini politici israeliani venivano presentati ai lettori tutti gli aspetti della realtà di uno Stato – Israele – che a Enzo

⁶⁰ S. Ciccotti, *L'esempio di Israele*, ivi, 24 aprile 1958, p. 1. Sul ruolo svolto dalla guida socialista nei progressi israeliani cfr. anche E. Genazzani, *Note di un viaggio in terra ebraica. Due Partiti socialisti governano Israele*, ivi, 30 gennaio 1958, p. 3; *Finalmente arano la "terra promessa"*, ivi, 16 marzo 1958, p. 5, che riproduceva l'introduzione di Alessandro Schiavi al libro dell'ex segretario dell'Internazionale socialista, Julius Braunthal, *Il socialismo in Israele; Grap., 7 giorni nel mondo*, ivi, 27 aprile 1958, p. 6.

⁶¹ Si veda G. Passalacqua, *L'"esempio" israeliano. Da una utopia alla realtà di un Paese*, ivi, 21 gennaio 1961, p. 3, in cui non solo si contrapponevano, a proposito del conflitto arabo-israeliano, «autocrazie feudali e semifasciste da una parte e una libera democrazia a carattere socialista dall'altra», ma si considerava «significativo che un grande Stato che si richiama[va] al marxismo [l'Unione Sovietica] rifornis[se] di armi paesi feudali per abbattere un paese democratico-socialista» e l'esempio che rappresentava.

⁶² P. Amaducci, *Discriminazioni preclusioni e sospetto hanno fatto risorgere il mito nazionale*, in «la Voce repubblicana», 5-6 marzo 1962, p. 3.

⁶³ V. Frenquellucci, *Dai miti del Sionismo alla realtà del nuovo Stato*, ivi, 3-4 maggio 1962, p. 3, da cui sono tratte le cit.; e Id., *Le occasioni perdute e l'attualità di un nuovo dialogo*, ivi, 4-5 maggio 1962, p. 3. Si veda anche il successivo Id., *Le acque tempestose di un fiume di pace*, ivi, 15-16 gennaio 1965, pp. 1-2: «per gli arabi, Israele "non esiste" ed è soltanto uno strumento dell'imperialismo internazionale. Sorvoliamo, sottolineando peraltro che anche Tel Aviv commette i suoi errori. Però le ragioni ideali, la realtà statuale ebraica sono fuori discussione».

Enriquez Agnoletti appariva legato indissolubilmente «alla storia degli uomini di occidente», alla «nostra civiltà, o inciviltà», e soprattutto a tre esperienze fondamentali: il cristianesimo, il liberalismo e la democrazia, e il socialismo⁶⁴.

Pur riconoscendo l'importanza di tale iniziativa, Francesco Gozzano sull'«Avanti!» sottolineò gli «interrogativi» legati al futuro di «questo straordinario ed unico esempio di Stato nazionale fondato su leggi religiose, che oggi [aveva] trovato la “terra promessa”, ma non [aveva] per questo risolto i suoi problemi», sia sul piano interno, dove si manifestava la crisi del *kibbutz*, sia nei suoi rapporti col mondo arabo, e descrisse la posizione del Mapam a favore di «una politica realista di distensione e di pace» come l'unica via percorribile⁶⁵.

I socialisti – come già evidenziato da Alessandra Tarquini – iniziarono a mostrare una maggiore attenzione nei confronti di Israele, e lo fecero sulla scia della «riflessione che la stampa del Psi propose su Israele e sul mondo ebraico dopo il processo ad Adolf Eichmann», ma anche dei profondi cambiamenti che riguardarono la sua collocazione politica nello scenario nazionale e il suo progressivo inserimento nella compagine di governo⁶⁶. Questo percorso, tra l'altro, riportò contemporaneamente in auge il “mito dei kibbutz”⁶⁷.

Diametralmente opposta fu la lettura del processo Eichmann da parte della sinistra del Psi che faceva capo a Tullio Vecchietti. Nel 1961 «Mondo Nuovo», in occasione della crisi di governo che segnò

⁶⁴ E. Enriquez Agnoletti, *Israele e noi*, in *Israele*, numero speciale de «Il Ponte», dicembre 1958, pp. 1517-1526. Sulle posizioni della prestigiosa rivista fondata nel 1945 da Piero Calamandrei e sull'evoluzione del pensiero del suo direttore in occasione della guerra dei sei giorni cfr. A. Donno, *La politica americana e il ruolo di Israele nel Medio Oriente nel giudizio della sinistra italiana: il caso de «Il Ponte» (1945-1985)*, in «Clio», XXVI, 2 (1990), pp. 279-299; e A. Becherucci, *Vincere la guerra e perdere la pace. Israele e la Guerra dei sei giorni in tre riviste della sinistra italiana: «Il Ponte», «L'Astrolabio» e «Rinascita»*, in M. Simoni, A. Marzano, «Roma e Gerusalemme», cit., pp. 117-137.

⁶⁵ F. Gozzano, *La difficile scelta dello Stato d'Israele*, in «Avanti!», 18 febbraio 1959, p. 3.

⁶⁶ A. Tarquini, *Il Partito socialista fra guerra fredda e «questione ebraica»*, cit., p. 197. Sul periodo 1960-1966 cfr. pp. 196-209.

⁶⁷ Si vedano in particolare i servizi di P. Caleffi, *Il miracolo palestinese è nato in un kibbutz*, in «Avanti!», 17 febbraio 1961, p. 3; e *C'è posto anche per gli arabi nei kibbutz ebrei*, ivi, 23 febbraio 1961, p. 3; e gli articoli di C. Scaringi, *Un'oasi di verde strappata al deserto*, ivi, 14 gennaio 1962, p. 3; e *L'Israele dei Kibbutz*, ivi, 27 gennaio 1962, p. 3; ma anche G. Rossi, *Potere sindacale e Stato in Israele*, ivi, 9 marzo 1965, p. 3.

la fine dell'era Ben Gurion⁶⁸, descrisse il Mapai come «il più a destra di tutti i partiti socialdemocratici dell'area europea» e soprattutto sostenne che il processo Eichmann avveniva «nel momento in cui la destra israeliana spinge[va] verso la rottura con gli arabi» e avrebbe costituito «una occasione unica per radicalizzare la posizione anti-araba e renderla popolare all'interno e all'estero grazie agli aspetti emotivi e fortemente drammatici del processo stesso»; in altre parole, «il processo all'antisemitismo nazista si [sarebbe] trasform[ato] in parte in processo all'antisemitismo arabo, vero o presunto»⁶⁹.

Per quanto riguarda il Pci, invece, non si può non sottolineare come nella prima metà degli anni Sessanta divenne oggetto di interesse da parte del governo di Tel Aviv e si trovò coinvolto nelle vicende interne al comunismo israeliano che portarono alla scissione della componente "araba" del Maki⁷⁰. Nell'estate del 1963 il segretario degli Affari Esteri israeliani, dopo aver sondato il deputato Giulio Cerreti – che si trovava in Israele – su «come il Pci avrebbe accolto un invito a visitare Israele, [aveva] fatto formulare tale invito dalla COMMISSIONE COMUNE DEI MOVIMENTI KIBBUZISTICI in Israele»⁷¹ e l'anno seguente a Paolo Alatri – giornalista di origine ebraica e membro del Pci – venne espressamente detto dall'amba-

⁶⁸ Sulle intricate vicende legate, da un lato, alla scoperta che le prove del cosiddetto "affare Lavon" che nel 1955 aveva riportato alla guida del paese Ben Gurion erano state falsificate e, dall'altro, alle lotte interne al Mapai che portarono all'uscita del leader storico del socialismo israeliano dal partito si rimanda a A. Shlaim, *Il muro di ferro*, cit., pp. 248-253.

⁶⁹ R. Minuti, *Israele: svolta a destra*, in «Mondo Nuovo», 12 marzo 1961, p. 9. La «svolta a destra» – si sosteneva – avrebbe comportato l'accettazione del «neocolonialismo occidentale nel Medio Oriente», in politica estera, mentre in politica interna «l'abbandono delle istituzioni rivoluzionarie come i Kibbutzim, le comunità agricole e operaie per tanti aspetti simili alle "comuni" cinesi, e il consolidamento del regime capitalistico nel Paese». Sulla rappresentazione di Israele si vedano anche i precedenti servizi da Israele di F. Sansone, *Visita a un kibbutz*, ivi, 6 marzo 1960, p. 8, in cui si sottolineava come i principi alla base della peculiare forma di organizzazione collettivistica israeliana fossero contraddetti nella realtà e si assisteva ad un «"imborghesimento" della vita Kibbuzistica in molti aspetti»; e *Giovani, sindacati, preti*, ivi, 3 aprile 1960, p. 3.

⁷⁰ Per una ricostruzione più approfondita cfr. L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., pp. 159-166 e 175-183; e S. Vivacqua, *Comunisti italiani e sinistra italiana*, cit.

⁷¹ Giuliano Pajetta, per la Sezione per l'Estero, *Nota per la Segreteria*, Roma, 28 giugno 1963, allegata a *Verbale della riunione di Segreteria del 2/7/63*, in FIG, APCI, Segreteria, 1963, MF 27, pp. 795.

sciatore israeliano a Roma, Maurice Fischer, che «il Governo d'Israele, nell'intento di cercare le vie di una distensione e di un riavvicinamento con l'Unione Sovietica, e vedendo nel PCI un autorevole ponte di passaggio, [avrebbe] vo[luto] invitare in Israele, per una visita di una decina di giorni, un gruppo di 3-5 rappresentanti del PCI»⁷². In quest'ultimo caso, dopo che la Segreteria del Pci inviò il responsabile della Sezione Esteri – Giuliano Pajetta – a riferire della proposta all'ambasciatore sovietico⁷³, il contatto non ebbe alcun seguito, ma testimonia comunque che non vi fosse una preclusione totale né dall'una, né dall'altra parte. Nel 1963, invece, l'invito venne accolto e fornì l'occasione per rispondere positivamente alle reiterate sollecitazioni dei comunisti israeliani di sviluppare i rapporti tra i due partiti, non senza creare «qualche imbarazzo»⁷⁴.

Dalla relazione redatta da Gerardo Chiaromonte – recatosi assieme a Giorgina Arian Levi in Israele dal 17 al 24 ottobre di quell'anno – emergeva con forza l'«isolamento del Partito comunista» israeliano, all'interno del paese e a livello internazionale, per via dell'ostracismo dei comunisti arabi. Le difficoltà interne del Maki venivano in gran parte ricondotte ad un'«atmosfera di nazionalismo e sciovinismo (e anche razzismo)», e «al modo stesso come lo Stato d'Israele [era] sorto, e all'ideologia che sta[va] alla base di esso»; ma si riconosceva anche un certo dogmatismo dei comunisti israeliani nell'affrontare i «problemi gravi che sta[vano] di fronte a quel paese». A tal proposito Chiaromonte in particolare notava come trascurassero il *kibbutzismo*, un movimento che aveva «una base sionistica» ma era comunque «importante, reale, fornito anche di una certa carica ideale e politi-

⁷² Paolo Alatri, Appunto senza titolo, né data, allegato a *Riunione della Segreteria del Partito*, 25 settembre 1964, ivi, 1964, MF 28, p. 1700. Nell'appunto, inoltre, veniva detto che Gian Carlo Pajetta, messo al corrente della cosa, aveva già fatto presente che sarebbe stato più opportuno che l'invito non venisse direttamente dal governo, ma dalla Knesset, dall'organizzazione kibbutzistica o da un partito di governo.

⁷³ Cfr. *Riunione della Segreteria del Partito*, 25 settembre 1964, ivi, MF 28, pp. 1697.

⁷⁴ Gerardo Chiaromonte, *Relazione sul viaggio in Israele*, Roma, 30 ottobre 1963, in FIG, APCI, Estero, 1963, Israele, MF 492, ff. 2923-2933. Sulla decisione di non inviare una delegazione in occasione dell'ultimo congresso del Maki cfr. *Segreteria del P.C.I.*, 9 maggio 1961, ivi, Segreteria, 1961, MF 25, f. 2089, e la lettera di Giuliano Pajetta alla Segreteria del Partito, Roma, 5 maggio 1961, allegata al verbale.

ca»⁷⁵. La relazione di Giorgina Arian Levi si distingueva in parte da quella di Chiaromonte e non soltanto per un significativo passaggio in cui affermava che «il popolo arabo-palestinese nel 1948 [era] diventato un popolo senza patria», ma anche e soprattutto perché lasciava trapelare una maggiore fiducia sia nelle possibilità di successo di un «intervento» del Pci per «stabilire rapporti normali» tra il Maki e i partiti comunisti del mondo arabo, sia nella «splendida fraternità che esiste[va] fra compagni arabi ed ebrei»⁷⁶.

Per il Pci, comunque, quello delle relazioni con i comunisti israeliani continuò ad essere un problema delicato. A fronte del sincero interesse del Maki a sviluppare i rapporti con i comunisti italiani⁷⁷, quando gli israeliani accolsero l'invito fatto da Chiaromonte a ricambiare la visita, dopo una serie di rinvii, Sergio Segre per la Sezione Esteri fece presente alla Segreteria del Pci: «in ogni caso ci pare che non si dovrebbe dare alla cosa grande rilievo, date le implicazioni che può avere sugli sforzi attuali per estendere i rapporti con il "terzo mondo"»⁷⁸. Inoltre, nel corso del 1965 – come evidenziato da Luca Riccardi – «il Pci fu coinvolto direttamente nelle lotte intestine che travagliavano il Partito comunista israeliano» e, smentendo la convinzione espressa da Giorgina Arian Levi nella sua relazione, «la natura "nazionale" della scissione [...] dimostrava come un'adesione ai valori marxisti non fosse riuscita ancora a determinare un superamento definitivo delle antiche contrapposizio-

⁷⁵ Gerardo Chiaromonte, *Relazione sul viaggio in Israele*, Roma, 30 ottobre 1963, in FIG, APCI, Estero, 1963, Israele, MF 492, ff. 2923-2933.

⁷⁶ Giorgina Arian Levi, *Relazione sul viaggio in Israele (16-25 ottobre 1963)*, Torino, 22 novembre 1963, ivi, ff. 2945-2963.

⁷⁷ Cfr. ad esempio Giuliano Pajetta, per la Sezione per l'Estero, *Nota per la Segreteria*, Roma, 14 giugno 1965, allegata a *Riunione della Segreteria*, 18 giugno 1965, ivi, Segreteria, 1965, MF 29, pp. 1602, in cui si affermava che nella richiesta del Maki di inviare una delegazione al Congresso che avrebbe sancito la scissione del Rakah si sottolineava «l'importanza [...] non solamente come affermazione internazionalista, ma per il ruolo che il P.C.I. [aveva] nel movimento operaio». Come rilevato da L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., p. 175, nel corso dell'estate la Segreteria cambiò più volte posizione sull'opportunità o meno di inviare qualcuno, «volendo evitare di ritrovarsi coinvolta nella lotta intestina degli israeliani».

⁷⁸ Sergio Segre alla Segreteria, Roma, 13 aprile 1964, allegato a *Riunione Segreteria*, 14 aprile 1964, in FIG, APCI, Segreteria, 1964, MF 28, p. 1379.

ni» tra arabi ed ebrei, e questo aspetto preoccupò tanto Botteghe Oscure, quanto il Cremlino⁷⁹.

⁷⁹ L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., pp. 175 e 176. Il congresso del Maki alla fine si tenne ad ottobre e la soluzione di mandare un redattore de «l'Unità», Diego Novelli, ad intervistare il segretario del partito e leader della componente "ebraica", Shmuel Mikunis, non evitò comunque le proteste da parte della frazione "araba", guidata da Meir Vilner e Tawfik Toubi. A scissione praticamente compiuta Mosca cercò di mediare tra le due parti, che si recarono anche a Roma a cercare di ottenere l'appoggio del Pci. Cfr. il resoconto non titolato del colloquio di Shmuel Mikunis e Moshe Sneh con Alessandro Natta, Emilio Sereni, Gerardo Chiaromonte, Giuliano Pajetta e Dina Forti, datato 15 novembre 1965, in FIG, APCI, Estero, 1965, Israele, MF 527, ff. 2933-2936; Sezione Esteri alla Segreteria, 3 dicembre 1965, ivi, f. 2937, e gli allegati: *Colloquio con il compagno Sneh, membro dell'Ufficio Politico del P.C. di Israele di ritorno dall'Unione Sovietica*, 26 novembre 1965, ff. 2938-2942; e *Colloquio con la compagna Ruth Lubitsch, presidente della Commissione di Controllo del gruppo Vilner-Toubi sorto dalla scissione del P.C. di Israele*, 30 novembre 1965, ff. 2943-2949.

5. La guerra dei sei giorni

La mattina del 5 giugno 1967 l'attacco preventivo dell'esercito israeliano contro l'aviazione egiziana segnò l'inizio di quella che sarebbe passata alla storia come la guerra dei sei giorni. Lo sbocco bellico fu l'«inevitabile» risultato di una brusca e drammatica concatenazione di eventi che riaccesero le ostilità tra lo Stato ebraico e i regimi arabi limitrofi¹. Le tensioni e i contrasti tra le due parti non si erano mai attenuati, anche per via delle controversie legate allo sfruttamento delle scarse risorse idriche della regione e dell'incessante susseguirsi di incursioni di guerriglieri palestinesi e rappresaglie israeliane contro i paesi dai quali questi si muovevano. Tuttavia, l'intensificarsi degli scontri lungo il confine che separava Israele e la Siria, e l'accusa mossa dai sovietici a Tel Aviv di voler determinare il crollo del regime di Nureddin al Atassi, esasperarono la situazione e spinsero Nasser a chiedere al segretario generale dell'Onu, il birmano U Thant, il ritiro della forza di interposizione insediata nel Sinai e nella striscia di Gaza dopo la fine della guerra del '56 e a decidere la chiusura del golfo di Aqaba al transito delle navi dirette verso lo Stato ebraico (17 e 22 maggio 1967). Nel volgere di pochi giorni la parola passò alle armi. I patti di reciproca difesa, firmati alla fine del mese di maggio dall'Egitto con la Giordania di re Hussein e con l'Iraq di Abd al-Rahmān Arif convinsero il governo d'emergenza israeliano presieduto da Levi Eshkol – insediatosi il 1° giugno – della necessità di agire.

¹ H. Mejcher, *Sinai, 5 giugno 1967. Il conflitto arabo-israeliano*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 15.

In sei giorni di guerra Israele conquistò la penisola del Sinai, la striscia di Gaza, la Cisgiordania (compresa Gerusalemme est) e le alture del Golan, occupando un territorio pari a tre volte e mezzo quello dello Stato ebraico, che così divenne il «paese con la più numerosa minoranza palestinese»².

Il conflitto rappresentò uno «spartiacque fondamentale della storia del Medio Oriente»³, avviando dei processi storici di più lungo periodo che ancora oggi caratterizzano lo scenario mediorientale⁴, e soprattutto fece emergere la duplice natura del conflitto arabo-israelo-palestinese: da una parte, conflitto interstatale tra Israele e regimi arabi confinanti; e dall'altra, questione nazionale palestinese⁵.

Ma le sue ripercussioni andarono ben oltre i confini del Medio Oriente, determinando «un rivolgimento dell'immagine di Israele e degli ebrei» e innescando «in larghi strati di opinione, specie di sinistra, un processo che portava dalla solidarietà verso gli ebrei perseguitati alla critica agli israeliani aggressori»⁶.

5.1. La crisi del maggio 1967, lo spettro dell'antisemitismo e l'"equidistanza" fanfaniana

Le improvvise e inattese iniziative diplomatico-militari di Nasser della seconda metà di maggio '67 fecero immediatamente prendere coscienza al mondo politico italiano della gravità della situazione

² Cfr. B. Morris, *Vittime*, cit., pp. 382-437, da cui è tratta la cit., p. 424; M. Oren, *La guerra dei sei giorni. Giugno 1967: alle origini del conflitto arabo-israeliano*, Mondadori, Milano 2003; A. Shlaim, *Il muro di ferro*, pp. 257-289; T. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit., pp. 85-91; e H. Mejcher, *Sinai, 5 giugno 1967*, cit.

³ M. Campanini, *Storia del Medio Oriente*, cit., p. 145.

⁴ Sancendo il fallimento di un panarabismo laico, infatti, avrebbe favorito la nascita, e poi l'affermazione, di un islamismo politico estremista e allo stesso tempo il progressivo ridimensionamento dell'influenza sovietica nel mondo arabo.

⁵ Cfr. B. Morris, *Vittime*, cit., p. 433: «La guerra dei sei giorni pose oltre un milione di palestinesi sotto il dominio israeliano, ridestando la loro coscienza nazionale. Rappresentati dall'Olp e da leader locali dei territori occupati, essi tornarono rapidamente al centro del palcoscenico, dal punto di vista militare come da quello diplomatico».

⁶ M. Toscano, *Tra identità culturale e partecipazione politica: aspetti e momenti di vita ebraica italiana (1956-1976)*, in M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, cit., pp. 280-305, le cit. sono a p. 294.

mediorientale e del fatto che non ci si trovava di fronte agli ormai consueti "incidenti di frontiera" ma ad una crisi di rilevanza internazionale. Nei giorni seguenti tutte le forze politiche presero posizione attraverso i documenti dei rispettivi organi direttivi, la loro stampa, e anche nel corso dei comizi elettorali che si stavano svolgendo in vista di un'importante tornata amministrativa. Unanime fu il richiamo alla necessità di evitare che la crisi sfociasse in un conflitto vero e proprio, che avrebbe potuto coinvolgere direttamente anche le due superpotenze. Tuttavia, nell'ambito della sinistra italiana – unita solamente nella comune campagna contro la guerra del Vietnam – emersero sin da subito due letture diametralmente opposte degli avvenimenti mediorientali e di come questi si inserissero in una situazione internazionale caratterizzata da un netto riacutizzarsi della tensione tra Stati Uniti ed Unione Sovietica.

Il 24 maggio la Direzione del Pci, affermando che «l'obiettivo preminente» doveva essere il mantenimento della pace, e confermando «le posizioni ripetutamente espresse in passato sul riconoscimento del diritto dello Stato di Israele alla piena indipendenza nazionale», attribuì la responsabilità della crisi alla «volontà dell'imperialismo di aggravare la sua politica di intervento nel Medio Oriente per garantire i suoi privilegi economici, per accendere ed acutizzare rivalità nazionali, per sostenere i gruppi reazionari che accettano di esserne succubi»⁷. Alcuni giorni dopo, il 30 maggio, ribadì tali posizioni e precisò che «la causa prima dell'attuale tensione nei rapporti internazionali [era] nella guerra americana contro il Vietnam» e che la crisi arabo-israeliana era la conseguenza diretta della «politica di intervento aggressivo contro i movimenti di liberazione e contro i regimi progressivi, in diversi continenti e zone del mondo», seguita dagli Stati Uniti. Tuttavia, tra le righe, accentuò la connotazione delle due parti in contrasto nello scacchiere mediorientale, attribuendo implicitamente una parte di responsabilità anche alla condotta dei governi di Tel Aviv. Da una parte, infatti, riconobbe ai «regimi arabi più progressivi [...] il merito storico di essersi battuti e di battersi contro il feudalesimo, il colonialismo, e il neo-colonialismo, di cercare nelle loro particolari condizioni una strada

⁷ La Direzione del Pci, *Un comunicato della Direzione del Pci*, in «l'Unità», 25 maggio 1967, p. 1.

che possa avviarli verso il socialismo»; mentre, dall'altra, rilevò che «lo stesso pacifico futuro dello Stato di Israele» dipendeva fondamentalmente dal superamento dei contrasti con i Paesi arabi e, soprattutto, dal «rifiuto da parte di Israele di legare le proprie sorti alle forze imperialistiche più aggressive, che intriga[va]no nel Medio Oriente in difesa di precisi interessi monopolistici»⁸.

Analogamente, il 31 maggio, la Direzione del Psiup denunciò il «tentativo delle forze imperialiste di garantire i loro interessi e di mantenere le loro posizioni di dominio» in Medio Oriente, prima tentando di suscitare sommovimenti all'interno della Siria ed ora avvalendosi di Israele per colpire i regimi arabi progressisti. Espresse, dunque, «la propria solidarietà con quelle forze progressiste del mondo arabo che vo[levano] risolvere l'attuale crisi con un orientamento antimperialista, di pace e di giusto riconoscimento dei diritti dei popoli» ed invitò le forze socialiste di Israele «ad opporsi alla politica che fa[ceva] del loro Paese un avamposto dell'imperialismo», tutelando interessi «contrastanti non solo con quelli del mondo arabo progressista, ma [anche con quelli] dello stesso popolo israeliano»⁹.

I loro principali organi di stampa, «l'Unità» e «Mondo nuovo», dando fede alla versione araba – accreditata dai sovietici – del peri-

⁸ La Direzione del Pci, *Il comunicato della Direzione*, ivi, 31 maggio 1967, pp. 1 e 12. Un ulteriore significato passaggio nell'evoluzione della posizione comunista fu rappresentato dall'intervista concessa dal segretario del Pci a «l'Unità», nella quale Luigi Longo affermò: «L'attuale conflitto tra gli Stati arabi e Israele non può essere ridotto a motivi antisemiti [...] L'attuale conflitto avviene nel quadro della politica seguita dall'imperialismo, a cominciare da quello americano, per frenare e spingere indietro il processo di lotta per la conquista, da parte dei paesi arabi, di una effettiva indipendenza politica ed economica, che li affranchi dall'oppressione delle grandi compagnie petrolifere, e per la realizzazione di una unità del mondo arabo». Longo, inoltre, evidenziò che alle responsabilità dell'imperialismo «si d[ovevano] aggiungere precise responsabilità del governo israeliano» e che «i problemi che sono alla base del conflitto tra Israele e i paesi arabi po[tevano] e d[ovevano] essere risolti attraverso la trattativa e nella pace, riconoscendo il diritto di ogni nazione all'indipendenza e alla sicurezza e respingendo ogni pretesa di ingerenza imperialistica» (*Respingere uniti ogni minaccia alla pace e alla democrazia*, ivi, 4 giugno 1967, pp. 1-2).

⁹ *Psiup e Medio Oriente. Comunicato della Direzione*, in «Mondo Nuovo», 4 giugno 1967, p. 3. Nel documento, inoltre, si precisava che «solo escludendo i grandi interessi economici e strategici dell'imperialismo dal Medio Oriente, per farne una zona di disimpegno politico e militare», si sarebbe potuto giungere ad una pace fondata «sulla base della coesistenza dello Stato di Israele con quelli arabi».

colo di un'aggressione israeliana contro la Siria, non solo sostennero che Nasser «si [era] limitato a ripristinare lo *status quo ante* 1956», ma arrivarono a presentare il suo operato come volto a sventare un «complotto» imperialista, elaborato da Washington, e a salvare la pace¹⁰. Alla ferma denuncia della «vasta e complessa manovra [americana] per aumentare, deliberatamente, la tensione internazionale» come causa primaria della crisi mediorientale si accostò sempre più insistentemente quella delle responsabilità della classe dirigente israeliana, che – per usare le parole di Giuseppe Avolio – «[aveva] trasformato lo stato di Israele in una vera e propria *testa di ponte* dell'imperialismo contro il mondo arabo», suscitando «la legittima reazione dei Paesi arabi, soprattutto di quelli che più decisamente lotta[va]no per liberarsi dal gioco del neocolonialismo e ricerca[va]no una propria via autonoma di sviluppo economico e di progresso democratico»¹¹.

¹⁰ Nell'ordine, A. Savioli, *Rivelati al Cairo i piani della aggressione USA*, in «l'Unità», 27 maggio 1967, pp. 1 e 12; e e.p. [E. Polito], *Primo scacco*, ivi, 28 maggio 1967, p. 6. Pressoché identica è la ricostruzione proposta in M. Costa, *Una "prova generale" prima dello scontro*, in «Mondo Nuovo», 28 maggio 1967, p. 13. L'organo del Pci negò che da un punto di vista giuridico la chiusura del golfo di Aqaba – che già nel 1956 era stato considerato dagli israeliani un *casus belli* – costituisse una violazione del diritto internazionale, poiché «solo grazie ad una cortese concessione Israele [aveva] potuto godere finora di un diritto di passaggio, che gli v[eniva] tolto nel momento in cui manifesta[va] intenzioni aggressive» (*Gli americani sotto accusa per le minacce al Medio Oriente*, in «l'Unità», 25 maggio 1967, pp. 1 e 12).

¹¹ G. Avolio, *Psiup e Medio Oriente*, in «Mondo Nuovo», 4 giugno 1967, p. 3. Si veda anche M. Costa, *I nodi al pettine dell'atlantismo d'Israele*, ivi, 4 giugno 1967, p. 12. Per quanto riguarda il quotidiano del Pci, invece, si vedano M. Ferrara, *Dal Vietnam al Mediterraneo*, in «l'Unità», 24 maggio 1967, p. 1; L. Vestri, *Le carte pericolose del gioco americano nel Medio Oriente*, ivi, 25 maggio 1967, p. 3; A. Jacoviello, *Gli Usa e gli altri*, ivi, 25 maggio 1967, p. 12; Id., *La politica della VI flotta*, ivi, 26 maggio 1967, p. 12; Id., *Medio Oriente, primo bilancio*, ivi, 27 maggio 1967, p. 12; *50 anni di febbre nel Medio Oriente*, ivi, 28 maggio 1967, p. 7; e A. Jacoviello, *Ammissioni americane*, ivi, 31 maggio 1967, p. 12, in cui si affermava che alle ragioni «geografiche, storiche, economiche, politiche assai profonde e complesse» che erano all'origine del contrasto arabo-israeliano «si [era] aggiunta, in questi ultimi anni, la scelta dei gruppi dirigenti israeliani di puntare tutte le loro carte sulla protezione di una grande potenza, gli Stati Uniti d'America, alla cui politica gli arabi guarda[va]no, e con ragione, con grande ostilità». Inoltre, si tenga presente che alcuni mesi prima era stato pubblicato un *reportage* in cui non ci si limitava a collocare il nazionalismo arabo nel moto di emancipazione che animava il cosiddetto Terzo Mondo, ma la «rivoluzione repubblicana e antimperialista del 1952» veniva descritta come il momento in cui «le leggi della storia [avevano] imposto all'Egitto l'orientamento

I repubblicani, invece, si dichiararono apertamente *Dalla parte di Israele* e spiegarono tale schieramento come una «scelta morale e politica», fondata sulla condanna resistenziale dell'antisemitismo e sull'esigenza di salvaguardare la pace mondiale¹². Inoltre, come affermato in un documento della Direzione nazionale del Pri del 26 maggio, ritennero che «l'accentuarsi o l'esplosione di conflitti locali, costituiti[se], non la causa, ma la conseguenza diretta del fatto che la politica di distensione e di pace [...] non riuscisse a fare ulteriori concreti progressi», sottolineando che di questa situazione «rischia[va]no di fare oggi le spese i piccoli popoli (Vietnam, Israele) che [avevano] diritto alla pace, alla indipendenza e alla libertà»¹³.

La Segreteria del Ps, invece, si espresse a favore di «tutte le iniziative di pace» capaci di risolvere la crisi mediorientale e «sollicit[ò] l'intervento immediato dell'Onu e la mediazione delle maggiori potenze». Dall'invito alla «mobilitazione dell'opinione pubblica contro i fattori di antisemitismo ed ogni forma di razzismo che concorrevano a rendere sempre più difficile la coesistenza pacifica tra i popoli», e dal generico richiamo a non modificare unilateralmente lo *status quo* lungo le frontiere, contenuti nel breve comunicato diffuso il 24 maggio, comunque, trapelava che anche per i socialisti «la grave situazione che si [andava] creando nel Medio Oriente tra gli Stati Arabi ed Israele» fosse determinata principalmente dai proclami e dagli atti anti-israeliani e bellicisti dei primi¹⁴. Tuttavia, furono so-

socialista» (cfr. A. Savioli, *Capitalismo e socialismo si affrontano sulle rive del Nilo*, ivi, 12 febbraio 1967, p. 7; Id., *Egitto '67: lotta sanguinosa contro feudatari e mafia*, ivi, 14 febbraio 1967, p. 3; e Id., *La verità sul partito segreto di Nasser*, ivi, 21 febbraio 1967, p. 3; le cit. sono nel primo).

¹² e.c. [Ennio Ceccarini], *Dalla parte di Israele*, in «la Voce repubblicana», 24-25 maggio 1967, p. 1.

¹³ [Direzione del Pri], *Contribuire alla distensione contro le spinte nazionaliste per superare la situazione che minaccia i piccoli popoli*, ivi, 27-28 maggio 1967, p. 1. Si vedano anche il discorso pronunciato da Ugo La Malfa, durante un comizio elettorale a Pisa, il 27 maggio, nel corso del quale il segretario del partito ripropose il parallelo Vietnam-Israele e ribadì la necessità di fare «un secondo grande passo sulla via della distensione», attraverso la firma del trattato di non proliferazione nucleare, al fine di scongiurare i pericoli che caratterizzavano lo scenario internazionale (*Impedire il ritorno della guerra fredda*, ivi, 29-30 maggio 1967, pp. 1-2); e e.c. [Ennio Ceccarini], *Punti fermi per Israele*, ivi, 3-4 giugno 1967, p. 1.

¹⁴ [Segreteria del Ps], *I socialisti per il Medio Oriente*, in «Avanti!», 25 maggio 1967, p. 1. In maniera molto più chiara e netta, alla vigilia dello scoppio delle ostilità vere e

prattutto i discorsi pronunciati da Pietro Nenni tra la fine di maggio e i primissimi giorni di giugno, durante la campagna elettorale, a Pisa, a Siena e a Catania, ad esprimere l'ansia e l'angoscia con cui i socialisti seguirono l'evolversi della crisi e a tracciare le linee-guida della posizione del partito. In quelle occasioni, infatti, il presidente del Ps, e vice-presidente del Consiglio, si preoccupò di distinguere nettamente il legittimo diritto dei popoli arabi a lottare per una piena emancipazione dalla deprecabile politica anti-israeliana perseguita dai regimi arabi e soprattutto collegò – come rilevato da Matteo Di Filgia – «la difesa dello Stato ebraico non [...] soltanto alla memoria della Shoah [...] ma a quelle congiunte di sterminio e Resistenza, considerati parti di un unico processo storico»¹⁵.

Tanto per i socialisti, quanto per i repubblicani, del resto, Israele non rappresentava solamente lo Stato che aveva accolto i sopravvissuti al genocidio nazista, ma anche un vero e proprio modello politico, ispirato «ai principi più avanzati della democrazia e del socialismo»¹⁶. L'«Avanti!» e «la Voce repubblicana», dunque, criticarono

proprie, Flavio Orlandi, nell'editoriale *Contro la guerra contro l'aggressione*, ivi, 4 giugno 1967, p. 1, scrisse: «ci sentiamo vicini allo Stato di Israele perché tra un popolo che vuole vivere ed operare civilmente, nell'ambito dei propri confini, e chi vorrebbe cancellare quei confini ed annientare quel popolo, la coscienza morale e la salvaguardia della pace ci spingono a scoraggiare e non ad incoraggiare l'aggressione».

¹⁵ M. Di Filgia, *Israele e la sinistra*, cit., p. 51. I tre discorsi di Nenni furono pubblicati integralmente in *Negoziati per difendere la pace. Riforme per consolidare la democrazia*, in «Avanti!», 26 maggio 1967, pp. 1 e 8; *Salvare la pace nel Medio Oriente. Ristabilirla ad ogni costo nel Vietnam*, ivi, 28 maggio 1967, p. 3; e *Difendere con i socialisti la pace in ogni luogo e circostanza*, ivi, 6 giugno 1967, p. 2. Sulle ragioni politiche e personali dell'atteggiamento di Nenni si rimanda a L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., pp. 216-217. Un'analogia impostazione, comunque, si ritrova nelle parole pronunciate dai due segretari del Ps, Mario Tanassi e Francesco De Martino, il 27 maggio a Siracusa (*Non esiste soluzione militare: l'unica strada è il negoziato*, in «Avanti!», 28 maggio 1967, p. 3) e il 29 nel napoletano (*I socialisti operano per soluzioni pacifiche*, ivi, 30 maggio 1967, pp. 1 e 8); e nell'editoriale di F. Gozzano, *La via della pace passa attraverso la convivenza fra Israele e Stati arabi*, ivi, 11 giugno 1967, p. 5.

¹⁶ P. Vittorelli, *Diritto alla vita o sterminio*, ivi, 6 giugno 1967, pp. 1 e 8. Significativamente le stesse parole comparvero nel titolo – *Israele: un riuscito incontro tra democrazia e socialismo* – sotto al quale «la Voce repubblicana» dell'8-9 giugno 1967, p. 2, riportò l'intervento di Pasquale Bandiera in un comizio a Catania. In quell'occasione l'autorevole esponente del Pri affermò che lo Stato ebraico «non soltanto [era] un lembo dell'occidente nel Medio Oriente, ma rappresenta[va] una delle più evolute forme di democrazia di tipo occidentale», un

duramente la «lacerazione unilaterale» degli accordi che erano seguiti alla guerra del '56, mettendo in evidenza come il ritiro delle forze Unef, la chiusura del golfo di Aqaba e «la dichiarata volontà di annientamento di Israele da parte dei nazionalsocialisti arabi» mirassero a porre lo Stato ebraico di fronte ad una «drammatica alternativa, per costringerla alla guerra o all'autodistruzione»¹⁷. Il quotidiano del Ps, inoltre, ipotizzò che il fantomatico complotto volto a rovesciare il regime siriano – e «attribuito, razzisticamente, al “sionismo internazionale”» – servisse principalmente a Nasser per «ricrearsi la fama di condottiero di tutti i popoli arabi, fama logorata dal fallimento dell'unione con la Siria e dalla guerra interminabile nello Yemen»¹⁸. Meno lineari furono, invece, le analisi socialiste sul come – più in generale – la crisi mediorientale si inserisse nelle dinamiche internazionali. Se «nell'intrecciarsi delle ipotesi più disparate, non manc[ò] neppure chi, come Michele Pellicani, puntava un dito accusatore contro Pechino»¹⁹, l'argomentazione principale fu, comunque, quella che attribuiva all'Unione Sovietica l'intenzione di

esempio che «indica[va] la via per il superamento degli ordinamenti capitalistici, senza cascare nel collettivismo», mentre i paesi arabi «[erano] retti o da monarchie feudali o da dittature militari, informate ad un sedicente socialismo, che [aveva] operato unicamente la sostituzione alla vecchia classe feudale di una nuova casta di militari». Come rilevato in M. Di Figlia, *I repubblicani, la stampa laica e il dibattito su Israele (1967-1994)*, cit., p. 143, «la retorica filo-israeliana» consentì al Pri di rilanciarsi come «partito di sinistra»; ma si potrebbe aggiungere che ciò non fu dovuto solamente ai «fortissimi richiami all'antifascismo».

¹⁷ Nell'ordine, A. Garosci, *La bestia dell'apocalisse*, in «Avanti!», 28 maggio 1967, p. 5; Id., *La stretta dell'assedio*, ivi, 4 giugno 1967, p. 5; ed e.c. [E. Ceccarini], *Punti fermi per Israele*, in «la Voce repubblicana», 3-4 giugno 1967, p. 1. Si vedano anche f.go. [F. Gozzano], *Ombre di guerra sul Medio Oriente*, in «Avanti!», 19 maggio 1967, p. 2; *Un grave segnale d'allarme il ritiro dei "caschi blu" da Gaza*, in «la Voce repubblicana», 19-20 maggio 1967, p. 1; e *Gioco pericoloso*, ivi, 25-26 maggio 1967, p. 1.

¹⁸ L. Vasconi, *Israele falso scopo*, in «Avanti!», 4 giugno 1967, p. 1. Nell'editoriale si osservava – tra l'altro – che «l'odio razziale arabo contro Israele (aiutato dal ricordo dell'aggressione del 1956 contro Suez), oltre a essere irrazionale come tutti i fanatismi, [era] uno strumento, l'unico ed esasperato, di coesione dei paesi del Medio Oriente, per tutto il resto in lite fra loro».

¹⁹ M. Achilli, *I socialisti tra Israele e Palestina*, cit., p. 126. L'esponente della sinistra lombardiana faceva riferimento a M. Pellicani, *Nasser e il Pci*, in «Avanti!», 31 maggio 1967, p. 1, in cui si ipotizzava che «la Cina, che si oppone[va] ad una soluzione negoziata e pacifica del conflitto vietnamita, [avrebbe] tent[at]o con ogni mezzo di spingere gli arabi alla guerra, nell'illusione che moltiplicando le “zone calde” del globo, si affrett[asse] il “crollo del capitalismo”».

utilizzare il Medio Oriente come «un “secondo fronte” per costringere gli Stati Uniti a impegnarsi anche nel Mediterraneo, e ridurre così la pressione in Asia»²⁰.

Un'analogia diversità di giudizio tra i quotidiani del Ps e del Pri, da una parte, e quello del Pci, dall'altra, emerse anche in occasione della formazione del governo d'unità nazionale israeliano, quando i primi si preoccuparono di precisare che l'ingresso nella compagine governativa, come ministro della Difesa, di Moshe Dayan – che era stato capo di stato maggiore ai tempi della campagna del Sinai – «non v[oleva] dire che preval[evano] gli “interventismi”» e che Israele avrebbe continuato a seguire «la linea di cauta attesa del suo leader Eshkol»²¹, mentre l'inviato de «l'Unità» al Cairo – Arminio Savioli – lo definì «gravissimo»²². Tali prese di posizione meritano di essere ricordate e sottolineate, però, soprattutto per un aspetto che accomunava i commenti di tutti e tre i giornali e che appare ancora più rilevante: il clamore attorno all'uomo simbolo della guerra del '56, infatti, fece passare quasi sotto silenzio l'attribuzione di un ministero al leader dello Herut, Menachem Begin, che – da un punto di vista storico – legittimò politicamente la destra israeliana e segnò l'inizio di un «lungo cammino che dieci anni dopo l'avrebbe portata, con le elezioni del 1977, a diventare maggioranza del paese»²³.

²⁰ f.go. [F. Gozzano], *Ombre di guerra sul Medio Oriente*, ivi, 19 maggio 1967, p. 2. Si vedano anche i già citati articoli di Aldo Garosci.

²¹ *Arabi in subbuglio per le alleanze reazionarie di Nasser*, ivi, 3 giugno 1967, pp. 1 e 8. Per il giornale repubblicano si veda *Grave provocazione siriana sul territorio di Israele*, in «la Voce repubblicana», 3-4 giugno 1967, p. 7. Parzialmente diverso fu il commento di Aldo Garosci, in *La stretta dell'assedio*, in «Avanti!», 4 giugno 1967, p. 5. Secondo lui, «la chiamata di Dayan al ministero della Guerra rappresenta[va], almeno in parte, una correzione della prospettiva Eshkol», di quella «prospettiva di pace» che si era contrapposta alla visione di Ben Gurion, determinando, nel 1965, una scissione nel Mapai e la nascita del Rafi.

²² A. Savioli, *Allarmanti sviluppi della situazione in Israele*, in «l'Unità», 3 giugno 1967, pp. 1 e 12.

²³ C. Vercelli, *Breve storia dello Stato d'Israele*, cit., p. 71. In realtà, Savioli nel suo articolo del 3 giugno giudicò «allarmante l'ingresso, per la prima volta nella storia di Israele, come ministro di Stato senza portafoglio, di Menachen Begin, capo del partito di destra sciovinista Heruth ed ex capo della organizzazione terroristica Irgum Zvai Leumi». Tuttavia, sia nei giorni precedenti al varo del nuovo governo, sia in quelli immediatamente successivi, anche l'attenzione dei comunisti si concentrò principalmente sulla figura di Dayan. Cfr. A. Savioli, *Positiva la missione di U Thant. La minaccia USA rimane grave*, in «l'Unità», 26 maggio 1967, p. 12; *A Tel*

Al di là dei limiti e della parzialità di entrambe le ricostruzioni degli eventi²⁴, comunque, il palese contrasto tra le due impostazioni – anche per via del clima da campagna elettorale – diede adito ad una serie di dure polemiche, non soltanto di matrice politica ed ideologica²⁵, ma anche di carattere valoriale. Anche se il Pci – come già evidenziato da Luca Riccardi – tentò in tutti i modi «di sottrarre il dibattito politico alla trappola dell'antisemitismo e cercò di mostrare all'opinione pubblica come l'avversione degli arabi fosse provocata dalle loro aspirazioni di liberazione nazionale e non da un sentimento di tipo razzista»²⁶, tale operazione si rivelò piuttosto vana. Di fron-

Avio si riparla di un governo militare, ivi, 1° giugno 1967, p. 11; e A. Jacoviello, *La soluzione Dayan*, ivi, 3 giugno 1967, p. 12.

- ²⁴ Se molto probabilmente i sovietici confermarono a Nasser la concentrazione di truppe israeliane lungo il confine siriano per via di un rapporto inesatto che non si curarono di verificare, nonostante gli inviti del governo di Tel Aviv a farlo (cfr. T. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit, p. 86), «è ormai generalmente riconosciuto che Nasser non voleva la guerra, o per lo meno non in quelle circostanze e in quel momento» (M. Campanini, *Storia del Medio Oriente*, cit., p. 146).
- ²⁵ A tal proposito, sia i repubblicani, sia i socialisti rimproverarono ai comunisti «una visione manichea dell'equilibrio internazionale», figlia fondamentalmente dei loro legami con Mosca (e.c. [E. Ceccarini], *Un passo avanti, uno (subito) indietro*, in «la Voce repubblicana», 31 maggio-1 giugno 1967, pp. 1-2; tra i tanti articoli in tal senso, si vedano *Il vizio antico che ritorna*, in «la Voce repubblicana», 23-24 maggio 1967, p. 1; F. Orlandi, *Marcatori a senso unico*, in «Avanti!», 25 maggio 1967, p. 1; G.A. [G. Arfè], *Logica della pace e logica dei blocchi*, ivi, 25 maggio 1967, pp. 1 e 8; e *Per la pace e la libertà dei popoli*, ivi, 28 maggio 1967, p. 1). I socialisti sostennero anche che i comunisti erano portati ai «risultati più falsi e più paradossali» nell'analisi della situazione mediorientale da una «distorsione di concetti a proposito di nazionalismo e imperialismo» e li accusarono di appoggiare «regimi che sarebbero senza equivoco stati considerati fascisti una ventina d'anni [prima]» solo per via della loro politica antioccidentale (A. Garosci, *“Imperialismi” e “nazionalismi”*, ivi, 14 maggio 1967, p. 5; si veda anche M. Pellicani, *Nasser e il PCI*, ivi, 31 maggio 1967, p. 1). I comunisti, a loro volta, replicarono che erano i socialisti ad aver «perduto la nozione di ciò che [era] imperialismo e di ciò che [era] socialismo» (M. Ferrara, *“Democratici” ma razzisti*, in «l'Unità», 28 maggio 1967, p. 1; si veda anche Id., *Dal Vietnam al Mediterraneo*, ivi, 24 maggio 1967, p. 1).
- ²⁶ L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., p. 261. In quest'ottica vanno letti tanto i tentativi di minimizzare perfino le affermazioni più oltranziste di Nasser e degli altri leaders arabi, che avrebbero potuto «trarre in inganno il lettore italiano inducendolo a pensare alla creazione di un clima sovraeccitato di fanatismo» (A. Savioli, *Dibattito alle Nazioni Unite. Il presidente siriano a Mosca*, in «l'Unità», 30 maggio 1967, pp. 1 e 12); quanto quello di dimostrare la distanza che separava la società israeliana dalla politica aggressiva della sua attuale classe dirigente, attraverso la pubblicazione di uno scritto dell'ex premier israeliano Moshe Sharett

te alla minaccia di “sterminio” che gli arabi facevano gravare su Israele, i repubblicani e i socialisti, infatti, denunciarono apertamente il «tradimento [dei comunisti] delle ragioni morali e dei valori» derivanti dalla Resistenza e su cui si fondava la Repubblica²⁷. Questi non accettarono di «passare per antisemiti»²⁸ e un autorevole dirigente del Pci come Gian Carlo Pajetta si incaricò di replicare alle sempre più insistenti accuse, ribadendo che la difesa dell’indipendenza dello Stato di Israele costituiva per loro «la continuazione della battaglia contro il razzismo e l’antisemitismo che [l]i vide insieme ai combattenti ebrei nella Resistenza, nei campi di sterminio di Auschwitz e di Mauthausen», e rigirando il calunnioso epiteto di “antisemita” verso «quelli che cred[evano] di poter giocare Israele come una carta del grande gioco del petrolio» (gli Stati Uniti), e «quelli che più mode-

del 1957 (*Un difficile problema di convivenza tra lo Stato di Israele e gli arabi*, ivi, 26 maggio 1967, p. 3) e di una serie di appelli dei comunisti israeliani (*Appello del PC d’Israele perché si eviti un conflitto*, ivi, 25 maggio 1967, p. 12; *In calo l’esodo degli americani da Israele*, ivi, 28 maggio 1967, p. 6; *Dichiarazioni di comunisti israeliani*, ivi, 29 maggio 1967, p. 3), anche se «i comunisti che in quel momento si appoggiavano non erano gli stessi ricevuti due anni prima. Questi erano quelli della tendenza “araba”, considerati scissionisti nel 1965, ma in seguito riabilitati in quanto avevano assunto una linea coerente con le posizioni internazionali del Pcus» (L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., p. 262).

²⁷ Si vedano, a titolo esemplificativo, A.Q. [A. Quattrocchi], *Come non si difende la pace*, in «Avanti!», 26 maggio 1967, pp. 1 e 8, che presentava l’interpretazione comunista della crisi come «una deformazione dei fatti perché i popoli arabi non [avevano] dichiarato una volontà di «resistenza» all’imperialismo ma la volontà di annientare Israele»; e e.c. [E. Ceccarini], *Il giudizio che aspettiamo*, in «la Voce repubblicana», 29-30 maggio 1967, p. 1, in cui si invitava il Pci ad esprimere un «giudizio preciso, politico e morale» sul «criminale proposito [nasseriano] di sterminare il popolo israeliano». Ma in questo periodo furono moltissimi gli articoli che nella titolazione o nel testo utilizzavano termini analoghi che rievocavano la Shoah, un ricordo quasi sempre congiunto a quello della lotta antifascista. Inoltre, in occasione della veglia di solidarietà con Israele, organizzata il 28 maggio al Portico di Ottavia dalla Comunità Israelitica Romana – e alla quale non aderirono né il Pci, né il Psiup – il quotidiano del Pri sottolineò che la causa di Israele era anche la causa di tutti gli italiani che «non [avevano] depresso le ragioni della lotta antifascista, antirazzista, antitotalitaria» (*Tutta la Roma democratica alla “veglia” per Israele*, ivi, 29-30 maggio 1967, pp. 1-2), mentre quello del Psi rilevò polemicamente il contrasto interno al Pci, «tra la necessità di adeguarsi alla politica estera dell’Unione Sovietica e l’esigenza di restare fedeli a quei valori che li hanno spinti durante la Resistenza a combattere contro il nazismo e l’antisemitismo» (*Numerose adesioni alla veglia per Israele*, in «Avanti!», 28 maggio 1967, p. 2).

²⁸ L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., p. 256.

stamente [avrebbero] vo[luto] giocare quella carta come una briscola, in cerca di qualche voto, magari per una elezione amministrativa», ovvero il Pri e soprattutto il Ps²⁹.

Un discorso a parte merita, invece, la sinistra democristiana. Di fronte alla guerra dei sei giorni – e alla crisi che la precedette – la Dc, nel suo complesso, «ebbe un atteggiamento ambivalente: pur schierandosi a sostegno di Israele, finì per mantenere una posizione intermedia tra quella filo-israeliana di Psu [(Ps)], Pri e Pli e quella filo-araba di Pci e Psiup»³⁰. Un'affermazione analoga si potrebbe fare per la Base, ma distinguendo nettamente le due posizioni. L'ambivalenza nei confronti delle due parti, nel caso della sinistra democristiana, infatti, derivava da una concezione della pace non limitata alla non belligeranza, che – anche in un momento in cui i rapporti tra i blocchi erano tornati a farsi particolarmente tesi – li portava a guardare già oltre «il ritorno ad un clima di distensione», considerando questo non «il traguardo» ma la condizione di partenza per favorire l'«evoluzione dell'attuale equilibrio dominato dallo sforzo egemonico delle grandi potenze» verso un ordinamento internazionale «dinamico», in cui i popoli dovevano essere «i soggetti attivi e non gli oggetti passivi»³¹. In questo senso, non deve sorprendere che «Politica» pro-

²⁹ G.C. Pajetta, *Primo: la pace*, in «l'Unità», 26 maggio 1967, p. 1. Si vedano anche *Provocazioni antisemite*, ivi, 26 maggio 1967, p. 1; G. Napolitano, *Gravità della crisi e pretesti elettorali*, ivi, 30 maggio 1967, p. 1; e M. Ferrara, *Bugiardì e razzisti*, ivi, 31 maggio 1967, p. 2.

³⁰ A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., p. 48. All'interno del partito di Piazza del Gesù, infatti, convivevano sensibilità profondamente differenti rispetto alla situazione mediorientale e anche tra il presidente del Consiglio, Aldo Moro, e il ministro degli Esteri, Amintore Fanfani, non vi era una perfetta unanimità di vedute. In generale, se sotto i governi di Aldo Moro era maturata sempre più la convinzione che la difesa dell'esistenza di Israele «fosse un elemento imprescindibile della strategia anti-sovietica» (L. Riccardi, *Aldo Moro e il Medio Oriente (1963-1978)*, in F. Perfetti, A. Ungari, D. Caviglia, D. De Luca (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Le Lettere, Firenze 2011, pp. 551-583, p. 558), tale convinzione era controbilanciata dall'influenza della posizione del Vaticano riguardo ai Luoghi Santi e dalle considerazioni legate alla specificità del ruolo dell'Italia nel Mediterraneo, diffuse in ampi settori democristiani.

³¹ *Intervento di Luigi Granelli ad una «tavola rotonda» sulla politica estera – Roma – Una politica attiva per il superamento dei blocchi*, s.d., ma del periodo compreso tra la fine della guerra dei sei giorni e l'incontro tra Kossighin e Johnson a Glassboro, in ILS, Fondo Luigi Granelli (LG), Scritti, Articoli e comunicati stampa, b. 1, 1960-1969, fasc. 4, 1967.

pose un'interpretazione della crisi mediorientale tutta incentrata sulla «ventennale partita a due» tra le due superpotenze, sostenendo che «Nasser [era] la pedina che l'Unione Sovietica [aveva] scelto per porre in difficoltà l'America e interrompere la drammatica *escalation* militare sullo scacchiere asiatico» e che ad Israele era stato assegnato «il ruolo di vittima designata a freddo, nella partita in corso fra le due superpotenze nucleari»³². Simili argomentazioni, però, solo per certi versi ricalcavano quelle apparse anche sulla stampa socialista.

Per Guido Mari – che pochi mesi prima si era recato in Israele ed aveva descritto l'esempio israeliano come «di ardua esportazione altrove», ma comunque come «un laboratorio sperimentale al fine di colmare il distacco fra paesi ricchi e poveri»³³ – era deprecabile che «la gremogna [sic] antisionista non [fosse] ancora stata estirpata fra cattolici e comunisti, che tend[evano] a dimenticare o confinare nella follia nazista la responsabilità dello sterminio di sei milioni di persone indifese, colpevoli di appartenere a una particolare “razza”»; ma allo stesso tempo – precisava il collaboratore del quindicinale – non ci si doveva compiacere neppure dell'«improvvisa simpatia per il giovane stato israeliano» da parte di coloro che erano solamente «ansiosi che ven[isse] impartita una lezione salutare e definitiva a Nasser e ai capipopolo arabi». Il vero dramma della crisi mediorientale era rappresentato dal fatto che tanto gli arabi, quanto gli israeliani potevano

³² G. Mari, *Israele non è il Vietnam*, in «Politica», 1° giugno 1967, p. 3. Nell'articolo, tra l'altro, si osservava che era stato l'Occidente ad assegnare allo Stato ebraico la funzione di «“sentinella” degli interessi europei ed americani, petroliferi e no, nel Medio Oriente», ma che, in realtà, in Israele vi era «scarsa simpatia per l'America» e soprattutto per «la politica americana nel Vietnam». Dunque, venivano considerate del tutto ingiustificate le accuse che bollavano come «aggressore e complice dell'imperialismo “yankee” ed agente delle “sette sorelle”» questo «piccolo popolo», che era da sempre in guerra con i paesi limitrofi e aveva dentro i propri confini una minoranza araba «dichiaratamente ostile ed estranea al giovane Stato» e lungo le sue frontiere «un milione e duecentomila arabi palestinesi [che] attend[evano] la “guerra santa” per rientrare nella loro terra ex-desertica».

³³ Id., *Israele, laboratorio di ricerca*, ivi, 1° aprile 1967, p. 5. Appaiono particolarmente significative le sue parole sul fenomeno dei *kibbutzim* come «una delle più belle e straordinarie pagine della storia del giovane stato [...] di fronte ai quali impallidivano i tentativi collettivistici dell'agricoltura sovietica, staliniana e kruscioviana». Per lui nei *kibbutzim*, infatti, trovava applicazione «l'esortazione paolina e marxista: ciascuno produca secondo le sue possibilità e riceva secondo le sue esigenze».

essere paragonati «a quei gladiatori che morivano combattendo, per null'altro che divertire gli spettatori romani al circo»³⁴.

Le profonde e nette contrapposizioni che caratterizzavano le analisi delle cause della tensione in Medio Oriente, della funzione e della natura dei regimi arabi e dello Stato ebraico, nonché del contesto internazionale e del ruolo svolto dalle due superpotenze nella crisi, finirono per influenzare inevitabilmente – e con riflessi per certi versi paradossali – anche i giudizi delle varie anime della sinistra italiana sulla posizione prudente tenuta dal governo, e in particolare sulla condotta dell'allora ministro degli Esteri, Amintore Fanfani³⁵.

Socialisti e repubblicani, pur facendo parte della compagine governativa, infatti, criticarono duramente l'“equidistanza” fanfaniana e in particolare la decisione del Consiglio dei Ministri del 2 giugno 1967 di respingere la proposta anglo-americana di costituire una forza multilaterale per forzare il blocco degli stretti imposto da Nasser. Mentre precedentemente le dichiarazioni rese dal responsabile della Farnesina di fronte alla Camera e al Senato, il 22 e il 23 maggio, rispondendo ad una serie di interrogazioni, erano state ritenute dal leader socialista tutto sommato soddisfacenti³⁶, in quell'occasione

³⁴ Id., *Israele non è il Vietnam*, ivi, 1° giugno 1967, p. 3. Infine, appare degno di nota il fatto che la nascita di Israele fu descritta come «un atto di fede religiosa, una scommessa caparbia contro la logica dei nazionalismi e del colonialismo, un rovesciamento della tattica colonialistica inglese, un'invenzione anomala che pretende di cancellare due millenni di storia e di coniugare nel linguaggio biblico le audacie laiche della tecnologia moderna, uno straordinario esperimento di osmosi di brandelli di comunità diverse, perseguitate, odiate, decimate, ricongiunte intorno ai colli di Gerusalemme».

³⁵ Per un quadro generale sull'atteggiamento dell'Italia in occasione della guerra dei sei giorni si rimanda a L.V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana*, cit., pp. 168-171; A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali*, cit., pp. 164-165; L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., pp. 204-222; D. Caviglia, *Dallo scoppio del conflitto al fallimento delle prime iniziative diplomatiche (1967-1970)*, in D. Caviglia, M. Cricco, *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei. La politica mediorientale dell'Italia dalla guerra dei Sei Giorni al conflitto dello Yom Kippur (1967-1970)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 13-75; e A. D'Ascanio, *Lo scacchiere mediorientale nella politica estera italiana. Il centrosinistra e la Guerra dei sei giorni*, in «Italia contemporanea», n. 250 (2008), pp. 121-145.

³⁶ Tali dichiarazioni (cfr. AP, CDD, IV Leg., Discussioni, seduta del 22 maggio 1967, pp. 34866-34869; e AP, SR, IV Leg., seduta pomeridiana del 23 maggio 1967, pp. 33986-33989) erano state esaminate in una riunione a Palazzo Chigi. L'allora vicepresidente del Consiglio appuntò sul suo diario: «Non si può dire di più senza rompere con la Dc. Non si può dire di meno senza rompere con noi» (P. Nenni, *I*

«l'urto tra la tendenza a privilegiare gli orientamenti [filo-israeliani] dell'opinione pubblica e quella favorevole alla difesa degli interessi economici [nel mondo arabo] divenne inevitabile, assumendo i contorni di uno scontro personale molto acceso tra il ministro degli Esteri Fanfani e il vicepresidente del Consiglio Nenni»³⁷.

Fondamentalmente, il Ps e il Pri dissentirono dalla linea fanfaniana in nome di quelle stesse ragioni di ordine morale e di politica internazionale con cui avevano spiegato la solidarietà alla causa israeliana³⁸. Come avrebbe detto il 9 giugno lo stesso Nenni – concludendo la campagna elettorale siciliana a Palermo – l'azione socialista «contro ogni diserzione, ogni lassismo, ogni indifferenza gabelata per equidistanza, di fronte a fatti in cui era in gioco non soltanto la sorte degli israeliti, sopravvissuti ai progroms [sic] od ai forni crematori, non soltanto la pace e l'avvenire dei popoli arabi ma la stessa pace del mondo» doveva essere collegata e ricondotta

conti con la storia. Diari 1967-1971, a cura di G. Nenni e D. Zucaro, SugarCo, Milano 1983, p. 66, 22 maggio [1967]).

³⁷ D. Caviglia, *Dallo scoppio del conflitto al fallimento delle prime iniziative diplomatiche (1967-1970)*, cit., p. 18. Il Ps cercò in tutti i modi di negare l'esistenza di contrasti interni alla compagine governativa (cfr. *Nessun dissidio*, in «Avanti!», 6 giugno 1967, p. 1) e la Direzione del partito si disse «sicura che il governo italiano per parte sua sta[va] facendo e [avrebbe] fa[tto] tutto quanto [era] possibile per fermare la guerra» (*I socialisti: Non deluda l'Onu l'attesa dei popoli. Si incontrino Usa e Urss. Iniziativa dell'Italia per la sospensione del fuoco*, ivi, 6 giugno 1967, p. 1). Lo scontro Nenni-Fanfani, però, si sarebbe manifestato ancor più clamorosamente durante il Consiglio dei Ministri del 13 giugno 1967, quando il presidente del Ps rifiutò di esprimere solidarietà all'ex segretario democristiano per i ripetuti attacchi della stampa, e quest'ultimo – per protesta – abbandonò la riunione. Sull'importanza attribuita dai socialisti alla questione del libero accesso al golfo di Aqaba e le pressioni per far assumere al governo una posizione più netta a favore della difesa di Israele si vedano anche l'interrogazione presentata da un gruppo di senatori socialisti il 30 maggio 1967 (AP, SR, Leg. IV, seduta del 30 maggio 1967, p. 3414) e la dichiarazione rilasciata dal vice-segretario del Ps, Antonio Cariglia, in *I socialisti e la situazione nel Medio Oriente*, in «Avanti!», 4 giugno 1967, p. 4.

³⁸ Appare importante rilevare che il leader della corrente sinistra del Ps, Riccardo Lombardi, invece, intervenendo alla Commissione Esteri della Camera del 31 maggio, pur ritenendo anch'egli che lo scoppio di un conflitto arabo-israeliano avrebbe potuto portare al «genocidio di un piccolo popolo», ad una «conflagrazione mondiale», o ad entrambe le cose, affermò che «l'azione del governo italiano d[oveva] essere guidata non da pregiudiziali di blocco e di ostilità all'una o all'altra parte ma dalla coscienza di salvaguardare nella pace, con i necessari compromessi, esigenze e aspirazioni legittime delle due parti» (*La crisi del M.O. alla Commissione esteri*, ivi, 1° giugno 1967, pp. 1 e 8).

«ai valori della Resistenza, a quella condanna radicale dell'antisemitismo che fu della Resistenza uno dei momenti di maggiore grandezza morale, alla fiducia nell'avvenire dei popoli arabi, per noi indissolubile dalla loro evoluzione democratica e socialista, non nazionalsocialista»³⁹. Analogamente, Adolfo Battaglia, sulle colonne de «la Voce repubblicana», sostenne che di fronte alla «politica di potenza del nazionalismo arabo, le sue spinte eversive, estremiste, fondate su un chiaro razzismo antiebraico», non si poteva «rimanere stupidamente "neutrali", né politicamente né moralmente, perché le ragioni morali (Israele, nazione nata dalla Resistenza e dall'antifascismo) coincidevano perfettamente con le ragioni politiche della politica di distensione e di pace»⁴⁰.

Tanto i comunisti, quanto i socialproletari, invece, dopo aver denunciato immediatamente il rischio di un coinvolgimento italiano in un eventuale conflitto, per via della presenza di basi atlantiche e truppe americane sul territorio nazionale⁴¹, non poterono non ap-

³⁹ *Nenni: consolidare la vittoria della pace*, ivi, 10 giugno 1967, pp. 1 e 8. La legittimità delle prese di posizione, anche in contrasto con la moderazione ufficiale, da parte degli esponenti del Ps fu rivendicata anche alle Commissioni Esteri del Senato e della Camera – il 7 e il 9 giugno – da Paolo Vittorelli e Mauro Ferri (*Fanfani illustra le iniziative per ristabilire la pace nel M.O.*, ivi, 8 giugno 1967, pp. 1 e 7; e *Riconoscere i diritti di Israele per una pace giusta nel M.O.*, ivi, 10 giugno 1967, pp. 1 e 8).

⁴⁰ a.bt. [A. Battaglia], *Tradimento e cecità politica dell'«Unità»*, in «la Voce repubblicana», 9-10 giugno 1967, p. 1. Si veda anche e.c. [E. Ceccarini], *Dalla parte di Israele*, ivi, 5-6 giugno 1967, p. 1, che, al momento dello scoppio del conflitto, osservò polemicamente che coloro che «[avevano] intralciato, in nome dell'equidistanza, una decisa iniziativa internazionale che fermasse la minaccia araba [erano] dinanzi al risultato della loro politica», facendo riferimento principalmente alle posizioni di Charles De Gaulle, ma alludendo chiaramente anche a quelle di Fanfani; e *Una storia e una ragione al di là del conflitto*, ivi, 6-7 giugno 1967, p. 1, in cui si sottolineava che «come i regimi politici di democrazia e libertà in Europa [erano] il frutto e l'eredità della guerra vittoriosa dell'antifascismo contro il nazismo oppressore, lo stato d'Israele come organismo politico [aveva] le stesse origini», e si affermava polemicamente: «non [...] potremo mai tenere quell'equidistanza tra dittatura e libertà, violenza e sopravvivenza, che è invece nell'aspirazione di certa sinistra, laica o cristiana, il cui vero magistero è l'ipocrisia nell'assenza di una autentica posizione di valori». Cfr. anche la relazione di Ugo La Malfa al Consiglio Nazionale del Pri del 17 giugno 1967, in FULM, APRI, Organi nazionali, Consigli nazionali, Riunioni Consiglio nazionale, UA 6.

⁴¹ Cfr. La Direzione del Pci, *Un comunicato della Direzione del Pci*, in «l'Unità», 25 maggio 1967, p. 1; e *Psiup e Medio Oriente. Comunicato della Direzione*, in «Mondo Nuovo», 4 giugno 1967, p. 3. Nel primo si affermava che «l'esigenza prima per il

prezzare la moderazione del ministro degli Esteri e denunciarono la formazione di «uno schieramento filo-atlantico oltranzista», guidato dai leader dei due partiti laici della coalizione governativa, che si contrapponeva a «l'atlantismo moderato e prudente di Fanfani»⁴². Più in generale, però, fu anche rilevato che «la crisi medio orientale [aveva] fatto venir fuori, con la drammatica violenza dei fatti di questi giorni, alcuni nodi centrali della politica estera italiana», ed in particolare quello relativo alla contraddizione della politica mediterranea, che «mentre da una parte dava fiducia alle forze del nazionalismo arabo dall'altra manteneva vincoli militari strettissimi, e purtroppo in posizione di terribile subordinazione, con gli Stati Uniti d'America, che perseguivano una politica del tutto opposta»⁴³.

Dagli ambienti vicini alla Base, invece, venne messa in dubbio la correttezza politica di qualche esponente della maggioranza che su argomenti importanti e delicati, come quelli di politica estera, dopo aver approvato la linea del governo nelle sedi competenti, «poi re-
crimina[va] all'esterno e gli rimprovera[va] di non averne tenuta una diversa» e fu criticato chi aveva voluto «soffiare sul fuoco» e «assegnare all'Italia chissà quali compiti diretti, magari come “potenza marinara”», alludendo evidentemente ad alcune esternazioni

nostro Paese [era] una politica attiva di pace; [era] l'esplicita dichiarazione che gli obblighi contratti con l'Alleanza Atlantica non po[tevano] impegnarci in nessun modo né in interventi diretti, né in un appoggio sotto qualsiasi forma, né imporci una tolleranza verso misure militari, che muovendo dall'Italia, la [avrebbero] re[sa] complice dell'aggressione». Nel secondo, invece, si auspicava che il governo Moro, al fine di contribuire alla soluzione della crisi mediorientale, «abbandon[asse] l'attuale corresponsabilità con le forze imperialiste, che usa[va]no delle basi militari italiane per farne strumento della loro politica di gendarme in Grecia e nel Medio Oriente». Si veda anche l'editoriale di G. Avolio, *Complici leali*, ivi, 28 maggio 1967, p. 3.

⁴² F. Lami, *Nemi guida gli ultras*, ivi, 25 giugno 1967, p. 6. Cfr. anche D. Valori, *Dove sono arrivati*, ivi, 25 giugno 1967, p. 3. Per il Pci si veda m.gh. [M. Ghiara], *Convocato e poi rinviato il Consiglio dei Ministri*, in «l'Unità», 1° giugno 1967, p. 2; e soprattutto si tenga presente che Mauro Scoccimarro alla Commissione Esteri del Senato del 7 giugno espresse «apprezzamento per il senso di responsabilità e di prudenza con cui si è mossa, sul piano diplomatico, l'azione dell'Italia» e criticò «la posizione assunta da alcuni esponenti della maggioranza a favore della iniziativa americana per una “dichiarazione delle potenze marittime” sulla navigazione del golfo di Aqaba [che] avrebbe coinvolto l'Italia nel conflitto» (*Fanfani illustra il no dell'Italia al piano di intervento per Akaba*, ivi, 10 giugno 1967, p. 4).

⁴³ A. Jacoviello, *L'Italia nel Mediterraneo*, ivi, 30 maggio 1967, p. 12.

di Nenni⁴⁴. Secondo «Politica», era paradossale che l'«atteggiamento misurato e responsabile» assunto dal governo venisse criticato da due partiti che facevano parte della maggioranza e l'avevano approvato (Ps e Pri). Inoltre, il direttore del quindicinale, Remo Giannelli, replicò alla «strana accusa» rivolta alla Dc – e alla sinistra democristiana in particolare – di attenersi alla posizione pacifista della Chiesa, senza tener conto della realtà internazionale e nazionale, da quella stessa stampa d'informazione che aveva invocato «la “questione morale” contro gli eccessivi tatticismi diplomatici», osservando che si trattava di una «scelta di valore», ispirata dalla fedeltà «allo spirito e alla lettera della Costituzione» che proclamava solennemente il ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali⁴⁵.

5.2. La guerra dei sei giorni

Quando la mattina del 5 giugno il contrasto tra paesi arabi e Israele sfociò in un vero e proprio conflitto militare, le posizioni delle varie anime della sinistra italiana erano già chiaramente delineate. Così, pur concordando tutte sulla necessità di giungere il prima possibile quantomeno ad una sospensione delle operazioni belliche, tornarono immediatamente a scontrarsi sull'individuazione delle responsabilità della guerra e sull'interpretazione del suo significato, a livello locale e internazionale.

⁴⁴ S. Giacobini, *Isolare il conflitto per ottenere la pace*, in «Politica», 1° giugno 1967, p. 1. Inoltre, nell'articolo – redatto immediatamente dopo lo scoppio del conflitto e inserito nel quindicinale poco prima che andasse in stampa – si affermava che un'eventuale azione di pressione dell'Italia e delle altre medie potenze sulle grandi sarebbe risultata «utile se le sollecita[va] a trovare una via d'uscita», o viceversa «inutile e dannosa se le incita[va] a rinchiudersi nelle ostilità».

⁴⁵ R. Giannelli, *Medio Oriente in Italia*, ivi, 15 giugno 1967, pp. 1 e 8. L'articolo, passando in rassegna le posizioni di tutte le forze politiche, constatava che si era formata attorno alla causa di Israele una convergenza fra partiti «finora divisi e contrapposti» (Psi, Pri, Pli e Msi). D'altro canto, non era meno critico rispetto alla posizione assunta dal Pci e dal Psiup, accusandoli di essersi adeguati all'atteggiamento sovietico e sottolineando che i comunisti «[avevano] perso un'occasione propizia per prendersi quell'autonomia di cui Togliatti parlava nel memoriale di Yalta». Se qualcosa poteva essere rimproverato al governo e alla Dc – chiosava Giannelli – era di non aver difeso sufficientemente le proprie posizioni.

Quello stesso giorno la Direzione del Pci, riunitasi in seduta straordinaria, rilevò che l'esigenza primaria del momento era l'immediata cessazione del fuoco e l'avvio di «un negoziato sotto l'egida dell'Onu». Allo stesso tempo, poiché «il pericolo di uno sviluppo e di una estensione del conflitto incombe[va] sul nostro Paese e sul mondo», invitò il governo a «dichiarare la sua piena neutralità nel conflitto», escludendo esplicitamente la possibilità di concedere l'utilizzo delle basi militari e dei porti italiani per «eventuali interventi nello scontro», e a «sviluppare una iniziativa di pace, che – contro gli intrighi dell'imperialismo – tutel[asse] la indipendenza, il progresso dei popoli e la loro reciproca comprensione». Inoltre, volle sottolineare «la stretta connessione» tra la lotta per la pace nel Mediterraneo e quella contro l'aggressione americana nel Vietnam»⁴⁶.

Seguendo questa impostazione, «l'Unità» non accusò esplicitamente Israele di aver aperto le ostilità, ma lo lasciò desumere ai propri lettori, presentando le dichiarazioni degli stessi dirigenti israeliani sulla necessità di una guerra preventiva come una sorta di ammissione di colpevolezza, e soprattutto sottolineò la necessità di riportare la pace nella regione⁴⁷. E a tal proposito, il direttore del giornale, Maurizio Ferrara, rilevò significativamente che, «accanto al problema di un nuovo atteggiamento da parte di Israele di fronte alla realtà degli Stati arabi, esiste[va] il problema del riconoscimento da parte degli Stati arabi della realtà di Israele»⁴⁸.

L'approvazione da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu di una risoluzione che invitava le parti a cessare immediatamente il fuoco (7 giugno) fu giudicata positivamente dalla Direzione comunista, che la interpretò anche come una dimostrazione della validità della

⁴⁶ [Direzione del Pci], *Mantenere l'Italia fuori del conflitto*, in «l'Unità», 5 giugno 1967, ed. straordinaria, p. 1.

⁴⁷ M. Ferrara, *Salvare la pace*, in «l'Unità», 6 giugno 1967, p. 1; A. Jacoviello, *Le ragioni di Israele*, ivi, 9 giugno 1967, p. 12; e Id., *Il fondo del problema*, ivi, 7 giugno 1967, p. 12, in cui, più in generale, fu sostenuto che «Israele nacque su terra araba e a spese degli Stati arabi», determinando «la perdita della casa per un milione di arabi», e che il libero passaggio nel golfo di Aqaba fu ottenuto nel 1956, «ancora una volta a spese degli arabi». L'«assoluta intransigenza di Israele davanti al problema di un milione di profughi» e la «scelta delle alleanze internazionali di Tel Aviv» furono considerate le due principali responsabilità politiche dei dirigenti israeliani.

⁴⁸ M. Ferrara, *Salvare la pace*, ivi, 6 giugno 1967, p. 1. Si veda anche M. Ferrara, *Un primo successo*, ivi, 7 giugno 1967, p. 1.

posizione assunta «sin dall'inizio della tensione nel Medio Oriente», rivendicando al Pci il merito di essersi «presentato subito come il partito della trattativa e della pace» e rilevando, d'altra parte, «la colpevole irresponsabilità di quanti in que[i] giorni, sposando con spirito manicheo tutte le tesi degli estremisti israeliani, si [erano] fatti paladini di una campagna interventista che soffiava sul fuoco della guerra al fine di esacerbare gli animi, di far compiere gesti irreparabili e di gettare il nostro paese in nuove avventure militari»⁴⁹.

Parzialmente diversa fu la lettura del Psiup. Per i socialproletari, infatti, non solo vi era il rischio di un coinvolgimento diretto delle due superpotenze nel conflitto, ma – come dichiarò il segretario del partito, Tullio Vecchietti – «l'inizio delle ostilità fra Israele e i Paesi arabi del Medio Oriente [era] il pratico sbocco di anni di intrighi e di errori delle potenze imperialiste europee e degli Stati Uniti d'America all'interno del mondo arabo e nei rapporti fra il mondo arabo ed Israele»; e soprattutto il governo avrebbe dovuto evitare iniziative che avrebbero finito per coinvolgere «l'Italia nel conflitto, a cominciare dalla utilizzazione delle basi italiane da parte della VI flotta americana con fini intimidatori contro i paesi arabi»⁵⁰. Così, anche l'accordo raggiunto al Consiglio di Sicurezza «[andava] valutato come elemento del punto-limite cui la situazione [era] giunta»⁵¹.

Il problema principale per il Pci e – sia pure in misura decisamente minore – per il Psiup, però, erano le continue accuse di solidarizzare con i regimi arabi, senza considerare la sorte che sarebbe toccata agli ebrei presenti in Israele in caso di una vittoria araba. Gian Carlo Pajetta cercò di porvi rimedio ribadendo che i comunisti condannavano fermamente l'antisemitismo e il razzismo, ma ritenevano sbagliata «l'identificazione della lotta contro l'antisemitismo e le discriminazioni, in qualunque parte del mondo si manifestino, con la politica del gruppo dirigente dello Stato di Israele, che si è già dimo-

⁴⁹ La Direzione del PCI, *Fermare la guerra*, ivi, 8 giugno 1967, p. 1. Si veda anche il corsivo «*Interventisti*», in «l'Unità», 8 giugno 1967, p. 1.

⁵⁰ *Una dichiarazione di Vecchietti*, in «Mondo Nuovo», 11 giugno 1967, p. 12. Centrale fu, dunque, la denuncia delle «gravi responsabilità dell'imperialismo americano nella situazione del Medio Oriente», alle quali si aggiungevano le altrettanto «gravi responsabilità dei governanti israeliani nei confronti degli arabi della Palestina» (G. Avolio, *La pace è indivisibile*, ivi, 11 giugno 1967, p. 3).

⁵¹ P. Ardeni, *Una guerra provocata dall'imperialismo*, ivi, 11 giugno 1967, p. 10.

strato più di una volta incline all'avventura, all'exasperazione sionistica»; e precisando che la posizione del suo partito rispetto alla crisi mediorientale si fondava sul riconoscimento del diritto di Israele ad esistere, «indipendentemente dai modi e dai motivi che hanno indotto le potenze a costituire lo Stato di Israele», e sulla constatazione del fatto che il mondo arabo «si volge[va] verso il socialismo e verso la libertà». Questo, però, concludeva il deputato il Pci, non aveva impedito di dire chiaramente che «la *distruzione* di Israele [era] un obiettivo assurdo ed errato per il movimento antimperialista arabo. La propaganda e la retorica che vi si fa[cevano] intorno [erano] armi che facilita[va]no l'azione degli imperialisti, che ostacola[va]no la maturazione più consapevole del movimento rivoluzionario nazionale»⁵². Analogamente, Lucio Luzzatto, dieci giorni dopo, dalle colonne del settimanale del Psiup, osservò che «l'identificazione dello Stato di Israele con i cittadini di origine ebraica di ogni altro Paese [era] falsa ed [era] ben pericolosa» e che se «i propositi arabi di sterminio suonava[va]no inammissibili, e certe parole infuocate di Nasser né [erano] accettabili, né [avevano] giovato alla sua causa», certa stampa si era servita della «parola "genocidio"» a scopi propagandistici⁵³.

Non appena cessate le operazioni militari, comunque, comunisti e socialproletari videro nei successi militari israeliani e soprattutto nelle prime dichiarazioni di alcuni dei massimi esponenti politici israeliani – che non nascondevano la volontà di conservare le consistenti conquiste territoriali conseguite in soli sei giorni di guerra⁵⁴ – una palese conferma del «carattere offensivo dell'iniziativa militare israelia-

⁵² G.C. Pajetta, *Per un giudizio non manicheo sul conflitto nel M.O.*, in «l'Unità», 7 giugno 1967, p. 3. Sull'interpretazione del «confronto tra forze imperialiste e popoli arabi» come elemento centrale della situazione mediorientale si veda anche R. Ledda, «Guerra santa? o lotta antimperialista?», *ivi*, 9 giugno 1967, p. 3.

⁵³ L. Luzzatto, *Un cattivo servizio*, in «Mondo Nuovo», 18 giugno 1967, p. 15.

⁵⁴ Per una ricostruzione dettagliata dei dibattiti interni al governo israeliano sulla linea da seguire per i territori occupati cfr. I. Pappé, *Storia della Palestina moderna*, cit., pp. 242-246; B. Morris, *Vittime*, cit., pp. 416-433; A. Shlaim, *Il muro di ferro*, cit., p. 289; e H. Mejcher, *Sinai, 5 giugno 1967*, cit., pp. 209-220, ove viene evidenziato come «la conquista delle terre bibliche a ovest del Giordano [...] pose tuttavia Israele di fronte ad un dilemma di non poco conto». Il mantenimento di territori che oltre a garantire dei confini più difendibili rientravano nell'immaginario ebraico (Gerusalemme Est, ma anche la Giudea e la Samaria), infatti, comportava una presenza non marginale di palestinesi all'interno dei territori amministrati da Israele, mettendo in discussione il carattere ebraico dello Stato.

na diretta a scardinare le forze ed i regimi più avanzati del mondo arabo»; e sostennero con forza la necessità di «imporre ad Israele che non solo arrest[asse] le sue offensive, ma ritorn[asse] sulle sue posizioni di partenza»⁵⁵.

Diametralmente opposta fu, invece, la reazione allo scoppio del conflitto da parte della Direzione del Ps, che – riunitasi anch'essa in sessione straordinaria il 5 giugno – sottolineò la «minaccia di genocidio» che gravava sullo Stato ebraico, in seguito alla «dichiarazione di guerra di tutti gli Stati Arabi contro lo Stato d'Israele». Ribadi, quindi, la necessità di «una iniziativa dell'Onu per ristabilire una posizione di diritto che sia garanzia di esistenza per il popolo di Israele, di sicurezza delle sue frontiere, di libertà di navigazione»; ma – riscontrando l'inefficace operato del Consiglio di Sicurezza nei giorni che avevano preceduto lo scoppio del conflitto e la «carenza di iniziativa e di azione politica di pace» dimostrata dall'Europa – affermò anche l'opportunità di «un incontro diretto tra Stati Uniti d'America ed Unione Sovietica [...] per aprire la via ad una soluzione di pace nel Medio Oriente e nel Sud Est Asiatico»⁵⁶.

Ritenendo secondaria – o addirittura «pericolosa»⁵⁷ – la questione del primo colpo sparato per individuare la responsabilità della guerra, i quotidiani del Ps e del Pri sostennero che il blocco di Aqaba de-

⁵⁵ M. Ferrara, *Le condizioni della pace*, in «l'Unità», 11 giugno 1967, p. 1. Nell'editoriale, inoltre, si metteva in evidenza che l'idea di trasformare i successi militari in conquiste territoriali non era nuova, era «l'idea che Israele, del resto, [aveva] applicato nel 1948 e nel 1956», e contraddiceva «il mito del “piccolo paese indifeso”» diffuso in Italia dagli «“interventisti”» (socialisti e repubblicani). Si vedano anche A. Jacoviello, *Guerra lampo: e poi?*, ivi, 8 giugno 1967, p. 12; il discorso tenuto da Luigi Longo a Palermo il 9 giugno, riportato in *Non si può fondare la pace sui piani ammissionistici d'Israele*, ivi, 10 giugno 1967, p. 4; e e.p. [E. Polito], *L'aggressione «rende»?*, ivi, 11 giugno 1967, p. 16: «è chiaro che la pace non può e non potrà mai fondarsi su quella che Eshkol chiama “la nuova realtà che emerge nel Medio Oriente”: la supremazia di un Israele in tuta da parà, gendarme degli interessi anglo-americani, su cento milioni di arabi, cui si chiede di rinunciare ad essere i protagonisti della loro storia». Per il settimanale del Psiup si veda M. Costa, *Falliti gli obiettivi politici di Dayan*, in «Mondo Nuovo», 18 giugno 1967, p. 11.

⁵⁶ [Direzione del Ps], *I socialisti: Non deluda l'Onu l'attesa dei popoli. Si incontrino Usa e Urss. Iniziativa dell'Italia per la sospensione del fuoco*, in «Avanti!», 6 giugno 1967, p. 1. Analoga fu la posizione assunta dall'Internazionale socialista. A. Quattrocchi, *L'internazionale socialista: pace e difesa di Israele*, ivi, 9 giugno 1967, pp. 1 e 7.

⁵⁷ f.b.b. [F.B. Busdraghi], *Come si è giunti alla guerra fra Israele e la RAU*, in «la Voce repubblicana», 7-8 giugno 1967, p. 3.

cretato da Nasser costituisse «l'origine vera di questo terribile conflitto»⁵⁸. Sebbene già il 6 giugno, quando Pietro Nenni si recò al Quirinale per incontrare il presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, vi trovò l'altro leader storico del socialismo italiano «più che ottimista [...] euforico» per via dei primi successi riportati dalle truppe israeliane⁵⁹, tanto i socialisti, quanto i repubblicani sottolinearono che le vittorie militari non dovevano far dimenticare i pericoli corsi da Israele, né che «l'Onu [aveva] ritrovato la sua capacità di organismo per la pacifica regolamentazione delle controversie internazionali, solo dopo che Israele [era] riuscita ad impedire di essere sterminata»⁶⁰.

Tuttavia, quando il fragore delle armi finì, anche fra loro iniziarono ad emergere delle diverse sfumature rispetto ai problemi del dopoguerra. I repubblicani, pur riconoscendo le difficoltà di «una sistemazione politico-militare del Medio Oriente più stabile», considerarono la situazione territoriale emersa dalla guerra «molto migliore ai fini della pace e della sicurezza in quell'area convulsa e infelice»,

⁵⁸ e.c. [Ennio Ceccarini], *Dalla parte di Israele*, ivi, 5-6 giugno 1967, p. 1. Per il quotidiano del Ps si veda P. Vittorelli, *Diritto alla vita o sterminio*, in «Avanti!», 6 giugno 1967, pp. 1 e 8: «non vi è un democratico, non vi è un socialista degno di questo nome, il quale possa rimanere impassibile davanti alla minaccia di genocidio che grava[va] su Israele» sin dal giorno della sua fondazione, per via del mancato riconoscimento degli Stati arabi.

⁵⁹ P. Nenni, *I conti con la storia*, cit., p. 74, 6 giugno [1967]. Per l'ex segretario del Psdi, infatti, si stava assistendo alla «vittoria dell'intelligenza (gli israeliani) sul numero (gli arabi)».

⁶⁰ F. Gerardi, *Una forza autonoma per la pace e il progresso*, in «Avanti!», 11 giugno 1967, p. 1. Si vedano anche gli editoriali di e.c. [E. Ceccarini], *La prima lezione*, in «la Voce repubblicana», 7-8 giugno 1967, p. 1; *La seconda lezione dei fatti*, ivi, 8-9 giugno 1967, p. 1; e *L'ultima lezione*, ivi, 9-10 giugno 1967, p. 1. Nel primo, in particolare, si arrivava a sostenere che era stata proprio «la fulminea vittoria israeliana» ad aver «rimesso in moto il meccanismo del "dialogo" tra le grandi potenze» e che il cessate il fuoco «[era] un successo della logica dell'incontro tra i "super-grandi", non un successo dell'Onu che [era] stata, nel complesso, soltanto una utile sede di quell'incontro». Si veda inoltre L.Va. [L. Vasconi], *Il socialismo arabo non si costruisce con re e colonnelli*, in «Avanti!», 11 giugno 1967, p. 7, in cui si sosteneva che la sconfitta araba era dovuta anche al fatto che la decisione di entrare in guerra non era stata condivisa dai soldati e dai popoli arabi, e si proponeva un suggestivo paragone con «le condizioni psicologiche degli italiani che l'8 settembre andarono alla deriva», per poi auspicare che, come «l'Italia perse quella guerra per poi vincere con la Resistenza», anche i popoli arabi sarebbero riusciti a uscire dal disastro militare sostituendo i regimi militari e le monarchie feudali con «strutture politiche e sociali idonee e più moderne».

e – condividendo sostanzialmente il rifiuto israeliano di ritirarsi dai territori conquistati – affermarono che «non si d[oveva] tornare al 4 giugno»⁶¹. I socialisti, invece, sottolinearono l'esigenza di «una pace senza vinti né vincitori» e di una soluzione politica dei problemi del Medio Oriente, che garantisse il rispetto del diritto di Israele ad esistere e – al tempo stesso – consentisse il superamento dei problemi economici e sociali degli Stati arabi⁶². Del resto, già il 31 maggio, Riccardo Lombardi – intervenendo alla Commissione Esteri della Camera – aveva constatato che l'aspetto più «drammatico» dell'irrisolto conflitto arabo-israeliano era dato dal fatto che «esso pone[va] in contrasto due esigenze altrettanto legittime: quella degli arabi di non trovare ostacoli alla loro unità e indipendenza, l'altra degli israeliani di avere garantita la loro esistenza nazionale; di una nazione costituita in gran parte dagli scampati del più immane genocidio della storia»⁶³.

⁶¹ e.c. [E. Ceccarini], *Difficile incontro*, in «la Voce repubblicana», 13-14 giugno 1967, p. 3. Nell'articolo si giustificava la diffidenza israeliana nei confronti delle garanzie internazionali con l'esperienza recente del mancato intervento americano per ripristinare la libertà di navigazione negli stretti, si sottolineava come il mondo arabo fosse «in preda al caos» e si affidava alla «responsabile pressione politica delle grandi potenze» la speranza di un incontro tra le due parti. Cfr. anche E. Ceccarini, *L'ultima lezione*, in «la Voce repubblicana», 9-10 giugno 1967, p. 1, in cui si affrontava anche il «grave problema» dei profughi palestinesi, mettendo in evidenza come questo non potesse essere risolto secondo l'impostazione «puramente pretestuosa e bellicista» di Nasser, ma era necessario il «pacifico sviluppo dell'area socio-economica del mondo arabo». Si sottolineavano, inoltre, le responsabilità del presidente egiziano che li «[aveva] voluto lasciare attestati sulla striscia di Gaza, come esercito di guerriglia e potenziale militare da scaricare, nel "giorno della vendetta", sui "kibbutzim" israeliani» e si considerava «assurdo» pensare di farli ritornare nei confini israeliani.

⁶² *Ritorno alla ragione*, in «Avanti!», 9 giugno 1967, p. 1. Cfr. anche F. Gozzano, *La via della pace passa attraverso la convivenza fra Israele e Stati arabi*, ivi, 11 giugno 1967, p. 5, in cui definiva «condizione e premessa indispensabile di ogni soluzione [...] il riconoscimento, da parte dei Paesi arabi, della realtà di Israele, della sua esistenza, del suo diritto a vivere e prosperare pacificamente: una volta accettato questo principio inalienabile, si potranno impostare e affrontare gli altri problemi, a cominciare da quello doloroso dei profughi palestinesi, nel quadro di una pacifica convivenza fra arabi e israeliani che trovi il suo fondamento più solido in piani regionali di sviluppo per la soluzione dei più elementari problemi economici e sociali di quelle regioni sottosviluppate».

⁶³ *La crisi del M.O. alla Commissione esteri*, ivi, 1° giugno 1967, pp. 1 e 8. Analogamente, si espresse Francesco De Martino in un comizio a Messina il 7 giugno, descrivendo gli israeliani e gli arabi come «due entità nazionali» che avevano sofferto i massacri

Esattamente in mezzo a questi due schieramenti netti e antitetici, a favore di una o dell'altra parte coinvolta nel conflitto mediorientale, si collocò la sinistra democristiana. Non appena giunsero in Italia le prime notizie dei combattimenti Stefano Giacobini su «Politica» mise in evidenza che, nell'impossibilità di stabilire chi avesse sparato per primo, si doveva riconoscere che «sarebbe [stata] un'offesa alla verità sostenere che gli spiriti guerrieri erano presenti soltanto da una parte» e – incaricandosi di esprimere la posizione del gruppo toscano della Base – osservò che se non si poteva «sposare la causa del nazionalismo arabo», non si comprendeva neppure «la disponibilità di certi dirigenti israeliani a giocare il tutto per tutto in una partita che si ipotizza[va] simile a quella del 1956». Questo, però, non significava – come precisò lo stesso collaboratore della rivista fiorentina – che nelle loro coscienze vi fosse «indifferenza morale [...] di fronte alle cause dello scontro e soprattutto di fronte alla minaccia che subi[va] lo Stato di Israele», piuttosto si riteneva che le cause della guerra fossero «tutt'altro che chiare e semplici» e non potevano essere valutate con spirito manicheo. Inoltre, pur ribadendo che in Medio Oriente, «sulla pelle di arabi ed israeliani», si scontravano interessi di dimensioni mondiali, dovette riconoscere che le fragili speranze di limitare il conflitto a livello locale, e di interromperlo quanto prima, erano affidate proprio a quelle «potenze che si trova[va]no alle spalle dei due belligeranti»⁶⁴.

nazisti e la dominazione coloniale e che andavano «ricondotte alla coesistenza e all'accordo» (*I socialisti soddisfatti per la decisione dell'Onu*, ivi, 8 giugno 1967, pp. 1 e 7). Tuttavia, Lombardi, denunciando «le ciniche interferenze delle massime potenze che nella loro politica imperialista non [avevano] mai esitato a giocare sulle teste degli arabi e degli israeliani», e affermando anch'egli la necessità di un «accordo fra le due entità nazionali araba e israeliana», precisò che questo avrebbe dovuto portare a definizione anche della «questione dei profughi».

⁶⁴ S. Giacobini, *Isolare il conflitto per ottenere la pace*, in «Politica», 1° giugno 1967, p. 1. Cfr. anche *Intervento di Luigi Granelli ad una «tavola rotonda» sulla politica estera – Roma – Una politica attiva per il superamento dei blocchi*, cit.: «Quando si è verificata la crisi del Medio Oriente non ho avuto alcun dubbio ad esempio, nel condividere la tesi di Fanfani in base alla quale l'ONU era l'unica sede che consentiva di affrontare, e forse risolvere, un problema di questo genere; ma pur essendo d'accordo su tale linea di condotta e pur criticando gli effetti negativi della politica di potenza sarebbe errato scandalizzarsi dell'incontro tra Kossighin e Johnson [sic] se questo serve per porre rimedio ad un conflitto che accentua la tensione internazionale ed alimenta, al di là delle drammatiche conseguenze locali, i contrasti che sono alla base della politica di potenza».

Gli sviluppi bellici attenuarono sensibilmente – per usare un eufemismo – le preoccupazioni della redazione di «Politica» per la sorte dello Stato ebraico, nel senso che la fulminea e netta vittoria militare israeliana sembrò chiarire le reali proporzioni delle forze nel Medio Oriente e, dunque, la velleità dei minacciosi proclami arabi⁶⁵. Massimo Olmi, criticando apertamente la “crociata” filo-israeliana della «stampa cosiddetta indipendente», e citando ampiamente un settimanale della sinistra cattolica francese, rilevò che «[era] sacrosanto – certo – battersi contro il genocidio del popolo israeliano, ma [era] altrettanto sacrosanto domandar giustizia per le centinaia di migliaia di profughi palestinesi che [avevano] abbandonato in massa le loro case in Israele»⁶⁶. Inoltre, condannò il «nazionalismo fascisteggiante» di Nasser, ma rivendicò il diritto di «giudicare Israele come un qualsiasi altro stato del mondo», e non sotto quello che definì «il “ricatto di Dachau”», ovvero di non «dover approvare incondizionatamente la politica di Eshkol o di Dayan»⁶⁷. La sinistra democristiana, infatti, si sentì legittimata a criticare la posizione del governo di Tel Aviv, che subordinava il ritiro delle sue truppe da alcuni dei territori conquistati con la guerra all'accettazione di negoziati diretti da parte dei governi arabi⁶⁸, e soprattutto – come affermò Luigi Granelli – era fer-

⁶⁵ Cfr. in particolare il già citato R. Giannelli, *Medio Oriente in Italia*, in «Politica», 15 giugno 1967, pp. 1 e 8, in cui il direttore della rivista, contestando le critiche rivolte al governo da repubblicani, socialisti e liberali, asserì perentoriamente: «Diciamo la verità: un aggredito come questo, che in tre giorni conquista un territorio tre volte il suo, non l'avevamo mai visto».

⁶⁶ M. Olmi, *La VII crociata*, ivi, 15 giugno 1967, p. 3. Nell'articolo si parlava di «provincialismo» della stampa italiana, ma si insinuava anche che «qua e là non [erano] mancati commenti e prese di posizione che potevano legittimamente lasciar supporre che dietro al sacro fuoco proisraeliano dei vari Montanelli ci fosse una bella dose di razzismo antiarabo». Rispetto all'immagine dei profughi palestinesi proposta da Guido Mari poco prima della guerra, il ribaltamento era totale. Ora venivano descritti come la parte più debole che meritava di essere tutelata, «i poveri [...] fuggiti dalla terra in cui vivevano».

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ Cfr. R. Cantini, *La tregua c'è, la pace è lontana*, ivi, 15 giugno 1967, pp. 1 e 8, in cui si osservava che era utopistico «credere che gli Stati arabi si decid[essero] ora, dopo una guerra che [aveva] esasperato l'odio e [aveva] cementato l'unità araba come mai era avvenuto, a riconoscere lo Stato di Israele» e che sostenere una simile posizione serviva solo al «mantenimento dello *status quo*». Anche in questo articolo la speranza era riposta nelle pressioni che le grandi potenze avrebbero potuto esercitare sulle due parti, e a tal proposito si aggiungeva che l'atteggiamento

mamente convinta che la questione del Medio Oriente dovesse essere chiusa «non in maniera fittizia, ma salvaguardando il diritto all'esistenza ed al riconoscimento di Israele, e avviando concretamente a soluzione i problemi sollevati dal movimento di emancipazione dei popoli arabi per giungere ad una equa sistemazione dei rapporti in quell'area importante del terzo mondo»⁶⁹.

Nell'arco dei cinque mesi che vanno dalla fine della guerra arabo-israeliana (11 giugno) all'approvazione della risoluzione 242 da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu (22 novembre), iniziative e contatti diplomatici volti a cercare di risolvere definitivamente i problemi di fondo del Medio Oriente e scontri armati lungo le linee del cessate il fuoco e all'interno dei territori arabi occupati dall'esercito israeliano si alternarono e si susseguirono senza soluzione di continuità. Di fronte alla necessità di trasformare la situazione di precaria ed instabile tregua in una di vera e propria pace, e in concomitanza con l'infruttuosa sessione straordinaria dell'Assemblea generale dell'Onu (17 giugno-4 luglio)⁷⁰, gli organi centrali dei quattro partiti della sinistra italiana fissarono le rispettive posizioni riguardo alla possibile soluzione del conflitto e alle priorità che si sarebbero dovute perseguire nei giorni immediatamente successivi alla cessazione del fuoco. Anche in questo caso si delinearono due visioni fortemente contrapposte: una incentrata sulla necessità del riconoscimento arabo dello Stato ebraico (Ps e Pri); l'altra che riteneva il ritiro israeliano pregiudiziale all'avvio di un negoziato (Pci e Psiup). Tuttavia, all'interno dei due campi di questa indicativa, ma schematica – e

tenuto dai sovietici in occasione delle crisi di Berlino, di Cuba e del Medio Oriente dimostrava che Mosca «non cerca[va] un confronto diretto con gli Stati Uniti sul piano militare». D'altra parte, però, si metteva in evidenza che proprio queste «rapide ritirate» offuscavano il prestigio sovietico nel cosiddetto Terzo Mondo e, venuto meno il «monolitismo comunista», esponevano l'Unione Sovietica al rischio di venir scalzata dalla Cina nelle sue posizioni nel mondo arabo.

⁶⁹ *Intervento di Luigi Granelli ad una «tavola rotonda» sulla politica estera – Roma – Una politica attiva per il superamento dei blocchi, cit.*

⁷⁰ Nonostante le speranze suscitate in tutto il mondo dall'incontro di Glassboro tra il presidente americano, Lyndon B. Johnson, e il presidente del Consiglio sovietico, Aleksej Nikolaevič Kosygin, né la mozione dei paesi non-allineati – appoggiata dall'Unione Sovietica –, né quella dei paesi latinoamericani – sostenuta dagli Stati Uniti – ottennero la maggioranza dei due terzi richiesta per le raccomandazioni in materia di mantenimento della pace e della sicurezza mondiale.

quindi semplificatrice – rappresentazione si manifestarono sempre più chiaramente delle sostanziali differenziazioni.

Il 15 giugno la Direzione del Ps, indicando «il riconoscimento dello Stato d'Israele e della libertà di navigazione, la tutela dei legittimi interessi degli Stati arabi ed una giusta soluzione del problema dei profughi» quali «punti essenziali per una equa soluzione della crisi», affermò che al fine di giungere alla «coesistenza pacifica [tra arabi ed israeliani], al di fuori di ogni interferenza straniera o sopravvivenza colonialista e feudale», era necessaria «da parte dei popoli arabi la consapevolezza che i problemi di vita e di sviluppo che li affligg[evano] non si risolv[evano] con lo spirito di crociata o con le guerre sante, ma con la valorizzazione del loro suolo e delle loro ricchezze naturali», ma anche «una prova di responsabilità e di moderazione [da parte del popolo israeliano] pari al coraggio con cui [aveva] salvaguardato il proprio diritto alla esistenza»⁷¹.

Tale «richiamo a Israele» non piacque affatto ai repubblicani, che dalle colonne de «la Voce repubblicana» lo considerarono sorprendente, rispetto alle posizioni assunte dai socialisti nel corso del mese precedente, e lo ricondussero «ai contrasti interni» all'organo del Ps⁷², e – pochi giorni dopo – presero ufficialmente posizione sul compito che avrebbe dovuto svolgere la delegazione italiana all'Onu, auspicando «una energica tutela del minacciato ed aggredito popolo israeliano, della sua sicurezza, della essenziale libertà di navigazione nelle acque del Medio Oriente, per creare in quell'area una situazione stabile»⁷³.

⁷¹ *L'Onu promuova i negoziati tra Israele e arabi*, in «Avanti!», 16 giugno 1967, pp. 1 e 8. Si veda anche F. Orlandi, *La via della pace*, ivi, 25 giugno 1967, p. 1: «chiediamo agli Stati arabi di riconoscere Israele e di impegnarsi a garantire l'integrità territoriale; chiediamo ad Israele di non inorgogliersi per una vittoria strepitosa ma che potrebbe essere effimera e di mettere la propria capacità organizzativa e tecnologica al servizio degli Stati arabi per aiutarli a rompere la spirale della miseria e del fanatismo».

⁷² *Saragat: rimanere fedeli alle nostre responsabilità*, in «la Voce repubblicana», 16-17 giugno 1967, pp. 1-2.

⁷³ *Continua la battaglia politica del P.R.I. per far maturare nella maggioranza di centro-sinistra soluzioni consone alle esigenze del Paese*, ivi, 19-20 giugno 1967, p. 1. Nel documento, approvato al termine della riunione del Consiglio Nazionale del Pri del 17-19 giugno, ci si augurava inoltre che «il diritto all'indipendenza e allo sviluppo dei popoli arabi non si risolv[esse] in una politica di nazionalismo esasperato e autoritario, ma al contrario si incanal[asse] verso obiettivi di pace, di democrazia, di ordine e di pacifica convivenza con lo Stato di Israele» e si

In realtà, la presa di posizione dell'organo direttivo socialista – adottata ad unanimità – non appare semplicemente il frutto di un compromesso per giungere all'approvazione unanime di un documento. Per quanto possa sembrare di parte la rappresentazione del partito proposta da Mario Tanassi, a nome della Segreteria, al Comitato Centrale del Ps del 30 giugno-1° luglio, infatti, non si può non tener presente che il vicesegretario del partito, sostenendo che «al di là delle difficoltà e al di sopra delle divisioni dialettiche, esiste[va] una unità sostanziale sui grandi temi della libertà, della giustizia e della pace» e «una comune anima del Partito di fronte ai grandi problemi che interessano la pace del mondo», fece riferimento proprio all'unanime atteggiamento assunto sul Medio Oriente, «sia nel momento in cui lo Stato di Israele era minacciato di sterminio», sia nell'indicazione dei termini in cui si poteva «conseguire una pace stabile»⁷⁴. Inoltre, le ragioni che portarono – proprio in quella riunione del Comitato Centrale – la sinistra interna a votare un ordine del giorno sulla politica estera distante da quello approvato dalla maggioranza del partito erano legate alla polemica che si era aperta per via dell'avvicinarsi della scadenza ventennale del Patto Atlantico e non riguardavano l'atteggiamento assunto in occasione del conflitto arabo-israeliano, semmai – come affermò Vincenzo Balzamo – il tentativo di alcuni esponenti del partito di alterare il senso dei documen-

afferitava che «l'approfondimento del processo di distensione internazionale [avrebbe] pot[uto] portare al superamento e alla composizione dei conflitti locali».

⁷⁴ *La relazione di Tanassi*, in «Avanti!», 1° luglio 1967, pp. 1 e 7. Inoltre, si tenga presente che anche sul quotidiano del Ps fu in più occasioni precisato e ribadito che non si doveva «confondere la [loro] intransigente difesa dei diritti dello Stato di Israele con la politica dei dirigenti di quel paese, con gli errori gravi commessi in passato verso gli arabi, con le pericolose mire espansionistiche che si stanno facendo strada sull'onda di una straordinaria vittoria militare in certi ambienti israeliani» (G. Tamburano, *Una coerenza ideale e storica*, ivi, 16 giugno 1967, pp. 1 e 8). Perfino Aldo Garosci – che era sempre stato uno dei fermi difensori della causa israeliana ed avrebbe criticato i rimproveri rivolti allo Stato ebraico «da parte di quel mondo occidentale che non aveva levato un dito per proteggerlo» per la decisione di unificare amministrativamente Gerusalemme (A. Garosci, *Grande dialogo e dialogo dei grandi*, ivi, 2 luglio 1967, p. 5) – riconobbe che «non [era] difficile vedere quanto si annunc[asse] difficile per Israele indursi a scambiare questi reali vantaggi [le nuove linee di armistizio] contro garanzie di tipo internazionale» (Id., *Guerra fredda che torna*, ivi, 18 giugno 1967, p. 5).

ti approvati a favore di «una politica atlantica superata e sulla quale peraltro non si [era] mai discusso dall'unificazione in poi»⁷⁵.

Probabilmente, in fondo, la divergenza tra socialisti e repubblicani rispetto alla condotta diplomatica israeliana ricalcava quello che era anche il grande dilemma del governo di Tel Aviv, ovvero cosa avrebbe garantito meglio la sicurezza dello Stato ebraico. Mentre i primi – come avrebbe scritto alcuni mesi più tardi Aldo Garosci sull'«Avanti!» – ritenevano che, «per una pace stabile, po[tessero] importare più a Israele frontiere meno geograficamente felici e una miglior bilancia di popolazione, che la situazione odierna»⁷⁶, i secondi si chiedevano retoricamente sulle pagine del loro quotidiano se gli israeliani si sarebbero dovuti «ritirare sulle posizioni del 4 giugno, ridando alla Rau, senza garanzie, il vantaggio delle stesse posizioni»⁷⁷. Del resto, l'appoggio – per certi versi acritico – dei repubblicani alle causa di Israele rifletteva il timore – per nulla infondato – che tanto l'argomentazione «puramente formale» per cui gli si attribuiva la responsabilità della guerra dei sei giorni in base alla direzione del primo colpo sparato, quanto il netto successo militare conseguito dal suo esercito potessero finire per offuscare – anche agli occhi

⁷⁵ *Il dibattito sull'azione e i compiti del Partito*, ivi, 2 luglio 1967, pp. 2-3. Analogamente, in quell'occasione Riccardo Lombardi dichiarò: «ci si è trovati d'accordo su alcuni problemi di politica internazionale come la difesa del diritto di Israele all'esistenza e allo sviluppo ma le interpretazioni anche di posizioni comuni sono divergenti, per la tendenza che esiste in taluni settori del Partito a collocarle in un contesto atlantico». Cfr. anche *L'o.d.g. della minoranza*, ivi, 2 luglio 1967, p. 3, in cui si «approva[va] la posizione assunta dalla Direzione del partito diretta a sostenere il diritto di Israele a disporre di garanzie tali da assicurarne l'esistenza, la sicurezza e lo sviluppo», si affermava la necessità di iniziative atte a garantire «le esigenze di sviluppo e di civiltà dei popoli arabi, oppressi per secoli dal colonialismo», precisando che «non [era] col nazionalismo aggressivo contro Israele che i popoli arabi po[tavano] condurre avanti la loro liberazione dall'imperialismo». Sulla polemica interna al partito si veda invece l'articolo di Antonio Giolitti, *Punti fermi per il programma*, ivi, 15 luglio 1967, p. 3.

⁷⁶ A. Garosci, *M.O. tra armistizio e pace*, ivi, 22 ottobre 1967, p. 7. Per lui, d'altra parte, era assurda anche la pretesa di «tornare allo *status quo* assoluto» e riteneva che l'insistere su questo punto «avr[ebbe] come sola congruenza di fissare le linee odierne in un sistema di frontiere; forse non come vantaggio di Israele, ma certo non della nazionalità araba e del prestigio sovietico».

⁷⁷ *Il bilancio di De Gaulle*, in «la Voce repubblicana», 15-16 giugno 1967, p. 6. Nel corsivo – tra l'altro – si negava recisamente il problema dell'atteggiamento che gli israeliani avrebbero potuto assumere nel corso delle trattative, ritenendo che gli Stati Uniti avrebbero sconsigliato «eccessi di intransigenza».

dell'opinione pubblica – le ragioni dello Stato ebraico. Una nazione che – per usare le parole di Ennio Ceccarini – «si [era] rivelata una notevole distruttrice di miti e prima di tutti [aveva] distrutto il mito della assoluta incompatibilità tra ebrei e arti marziali», un mito che era stato «alimentato dalla sporca propaganda nazista», ma che «non dispiaceva nemmeno alla sinistra intellettuale europea che in esso scorgeva quasi la condizione dei più nobili frutti del pensiero umanistico e scientifico prodotti dal cosmopolitismo ebreo»⁷⁸.

Tuttavia, di fronte all'esito fallimentare della sessione straordinaria dell'Assemblea generale dell'Onu, tanto i repubblicani, quanto i socialisti ne attribuirono la responsabilità al rifiuto arabo di riconoscere Israele e all'Unione Sovietica, che mentre invitava alla moderazione gli arabi, continuava a rifornirli di armi⁷⁹. Inoltre, rivendicarono il merito di quello che in sede storica è stato definito il «riadattamento della linea dell'“equidistanza”»⁸⁰, che «si sarebbe fatalmente risol-

⁷⁸ E. Ceccarini, *Conclusioni di un viaggio in Israele. Povero vecchio Golia!*, in «la Voce repubblicana», 6-7 settembre 1967, p. 3. L'esponente repubblicano, inoltre, rilevava che Israele rappresentava «una piccola società moderna ed efficiente, democratica ed empirica nel cuore di un grande mondo fatalista e povero, sottosviluppato e instabile». Tra le altre significative corrispondenze di Ceccarini, apparse sul quotidiano del Pri tra la metà di luglio e i primi di settembre, si vedano *La questione dei Luoghi Santi*, ivi, 2-3 agosto 1967, p. 3; *Isacco a Gerusalemme*, ivi, 5-6 agosto 1967, p. 3; e *La guerra e la pace*, ivi, 8-9 agosto 1967, p. 3, in cui si sottolineava il differente ruolo che aveva l'esercito nella società israeliana e nel mondo arabo. Inoltre, a proposito dell'immagine repubblicana del mondo arabo, si tenga presente che quando scoppiò la *querelle* tra Arrigo Benedetti e «l'Espresso» (cfr. A. Becherucci, *Vincere la guerra e perdere la pace*, cit., p. 120) il quotidiano del Pri prese le parti dello scrittore lucchese e respinse fermamente l'idea che la critica ai «regni feudali e regimi autoritari e nazionalisti» arabi potesse essere considerato «delitto di razzismo alla rovescia», in quanto quei sistemi politici contraddicevano «i valori politici e morali che [avevano] costituito oggetto delle pagine migliori della recente storia europea, le pagine della lotta al fascismo, al nazismo e alla dittatura in nome della libertà» (a.abt. [A. Battaglia], *Un attacco indecoroso*, in «la Voce repubblicana», 17-18 giugno 1967, pp. 1-2).

⁷⁹ F.B. Busdraghi, *Il prezzo di una sconfitta*, ivi, 6-7 luglio 1967, p. 1; e L. Vasconi, *Rompere il cerchio della propaganda*, in «Avanti!», 6 luglio 1967, p. 1.

⁸⁰ D. Caviglia, *Dallo scoppio del conflitto al fallimento delle prime iniziative diplomatiche (1967-1970)*, cit., p. 24. Come stabilito dal Consiglio dei ministri del 3 luglio 1967, la delegazione italiana all'Onu votò a favore della mozione latino-americana e di quella umanitaria avanzata dalla Svezia, contro quella dei paesi non-allineati, e si astenne sulla mozione pakistana riguardante l'annessione israeliana della parte araba di Gerusalemme. Sul dibattito interno al governo, il discorso pronunciato dal presidente del Consiglio, Aldo Moro, il 21 giugno all'Assemblea generale dell'Onu

ta in uno schieramento che avrebbe visto, così come [era] avvenuto, paesi come la Spagna franchista e la Grecia dei generali allineati insieme alla Francia gollista su un documento con la sola funzione antioccidentale, caldeggiato e sostenuto dall'Unione Sovietica»⁸¹, sebbene in campo socialista si manifestò palesemente una voce fortemente critica per il «gratuito straripamento in manifestazioni di atlantismo» incoerenti con la linea seguita fino a quel momento: quella di Riccardo Lombardi⁸².

Diametralmente opposta fu l'interpretazione dell'«Unità» e di «Mondo Nuovo». Entrambi i giornali individuarono nella politica espansionista dei dirigenti di Tel Aviv e nell'appoggio che questi ricevevano dall'imperialismo americano la causa fondamentale dell'impossibilità di avviare a soluzione l'annosa controversia arabo-israeliana nell'ambito dell'Onu e ritennero i voti espressi dalla nostra

e i voti espressi dalla delegazione italiana il 4 luglio, cfr. *Ibidem*, pp. 20-28; L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., pp. 222-251; e A. D'Ascanio, *Lo scacchiere mediorientale nella politica estera italiana*, cit., pp. 139-145.

⁸¹ *Il voto dell'Onu ha sanzionato la corretta posizione italiana*, in «la Voce repubblicana», 6-7 luglio 1967, pp. 1-2. Similmente, in A. Garosci, *Tra alleanze e caos*, in «Avanti!», 9 luglio 1967, p. 8, si sottolineò come tutti gli Stati «a democrazia parlamentare, con la eccezione della Francia», avessero votato la mozione dei paesi latino-americani, definendolo «voto per Israele». Si vedano anche *Il voto italiano per il diritto di Israele*, in «la Voce repubblicana», 4-5 luglio 1967, pp. 1-2; e F. Gerardi, *Unità e iniziativa*, in «Avanti!», 9 luglio 1967, p. 1.

⁸² *Utile azione di pace dell'Italia per il M.O.*, ivi, 14 luglio 1967, pp. 1 e 8. Più precisamente, il leader della sinistra socialista dichiarò: «sulla crisi del Medio Oriente l'on. Moro ha ribadito la sua solidarietà con la linea dell'on. Fanfani, ma non è stato in grado di dare una giustificazione plausibile dell'offuscamento, quanto meno, di tale linea, di cui la manifestazione più allarmante è stato l'inesplicabile voto di astensione sulla mozione pakistana». Il giorno seguente, quando con 287 voti favorevoli e 207 contrari fu approvato l'ordine del giorno Zaccagnini, De Pascalis, La Malfa, sul quale il governo aveva posto la questione di fiducia, Lombardi non era in aula e in una lettera al quotidiano del Ps motivò la sua assenza con la partecipazione a un dibattito pubblico, ma precisando che se ci fosse stato non avrebbe votato, perché Antonio Cariglia – annunciando il voto favorevole del Ps – aveva presentato la posizione dei socialisti «in tali forme e modi da identificarlo con quello espresso dal Presidente del Consiglio, anzi, addirittura sopravanzandolo» (*Lombardi e Cariglia sulla politica estera alla Camera*, ivi, 18 luglio 1967, p. 1). La polemica tra i due esponenti socialisti proseguì nei giorni seguenti e riguardava tanto l'atteggiamento del Ps rispetto all'alleanza atlantica, quanto il giudizio sulla condotta di Fanfani, che la sinistra socialista riteneva «idonea ad assicurare all'Italia un ruolo attivo di mediazione e di pace» (*L'o.d.g. della minoranza*, ivi, 2 luglio 1967, p. 3).

delegazione un cedimento nei confronti degli Stati Uniti⁸³, evidenziando – tra l'altro – le possibili ripercussioni del mancato riconoscimento del «principio che l'aggressione e la forza in nessun caso po[tevano] essere considerate strumento per la soluzione delle controversie internazionali»⁸⁴.

Del resto, tale impostazione rifletteva pedissequamente la linea tracciata dagli organi direttivi del Pci e del Psiup. Il 15 giugno la Direzione del Pci, infatti, aveva sottolineato che «il conflitto p[oteva] essere risolto solo nel quadro di un negoziato di pace che salvaguard[asse] allo stesso tempo i diritti legittimi dei paesi arabi ed il diritto all'esistenza dello Stato di Israele, rifiutando ogni premio all'aggressione e conducendo intanto a soluzione il drammatico problema dei profughi». Nel documento, inoltre, si precisava chiaramente che «l'ostacolo più grave alla ricerca di una sistemazione di pace» era rappresentato «dalle pretese annessionistiche ed espansionistiche dei dirigenti di Israele, i quali manifesta[va]no apertamente l'intenzione di mantenere l'occupazione dei territori conquistati con l'aggressione militare e di imporre a danno dei paesi arabi delle modificazioni territoriali che ne comprometterebbero l'indipendenza e la stessa esistenza»⁸⁵.

Analogamente, alcuni giorni dopo la Direzione del Psiup aveva affermato che «il mondo arabo d[oveva] orientarsi a riconoscere lo

⁸³ G.C. Pajetta, *Sabotaggio della pace*, in «l'Unità», 6 luglio 1967, p. 1; a.j. [A. Jacoviello], *Passi indietro*, ivi, 14 luglio 1967, p. 1; e L. Luzzatto, *Le nubi sul mondo*, in «Mondo Nuovo», 16 luglio 1967, p. 3. Inoltre, si veda l'interrogazione presentata alla Camera che aveva come primo firmatario Luigi Longo, in AP, CD, Leg. IV, Discussioni, seduta del 5 luglio 1967, p. 36256 e le mozioni presentate dai gruppi parlamentari del Psiup e del Pci, ivi, seduta del 13 luglio 1967, pp. 36542-36543.

⁸⁴ E. Berlinguer, *L'Italia e gli aggressori*, in «l'Unità», 9 luglio 1967, p. 1. Nell'articolo si faceva riferimento al «significato ammonitore» del tentativo di Ciombè di rovesciare il governo Mobutu in Congo. Si vedano anche A. Jacoviello, *Poi venne il Congo...*, ivi, 8 luglio 1967, p. 12; *Dopo il (non) voto dell'Onu*, ivi, 9 luglio 1967, p. 6; e G.C. Pajetta, *Sabotaggio della pace*, ivi, 6 luglio 1967, p. 1. Per i socialproletari si vedano L. Luzzatto, *Le nubi sul mondo*, in «Mondo Nuovo», 16 luglio 1967, p. 3; e soprattutto *La relazione di Tullio Vecchietti*, ivi, 9 luglio 1967, pp. 3-6, nella quale il segretario del Psiup – durante la riunione del Comitato Centrale del 4-5 luglio – sottolineava «il valore non soltanto locale ma addirittura mondiale che assume[va] anche l'attuale atteggiamento preso da Israele».

⁸⁵ La Direzione del P.C.I., *Per un negoziato di pace*, in «l'Unità», 16 giugno 1967, pp. 1 e 12.

Stato di Israele», ma ribadendo – al tempo stesso – che «Israele non p[oteva] affermare il suo diritto a esistere con la forza delle armi e per di più non p[oteva] fare di questo diritto la copertura di una politica di potenza nel Medio Oriente». Relativamente alla «questione dei rifugiati», invece, i socialproletari non negarono la possibilità che fosse stata «usata strumentalmente da parte araba», ma sostennero che le principali responsabilità ricadevano sui governi di Israele, che non si erano preoccupati di risolverla. Inoltre, criticarono apertamente «la proposta [israeliana] di federazione con la Giordania e la costituzione di uno stato nuovo creato coi territori sottratti alla Giordania per confinarvi i profughi palestinesi», ritenendo che fosse un progetto funzionale «soltanto a soddisfare i piani espansionistici d'Israele», ma non indicarono alcuna soluzione alternativa⁸⁶.

Da parte dei comunisti e dei socialproletari, comunque, la collocazione del conflitto mediorientale nel quadro dello scontro mondiale tra imperialismo e antimperialismo divenne sempre più marcata⁸⁷ e

⁸⁶ *Un documento della direzione del PSIUP. I problemi del Medio Oriente e la lotta contro l'imperialismo*, in «Mondo Nuovo», 2 luglio 1967, pp. 14-15. A tal proposito, merita di essere rilevato che in Mario Costa, in *Tel Aviv vuole imporre una «soluzione israeliana»*, ivi, 16 luglio 1967, p. 12, utilizzando strumentalmente un termine tristemente noto nella storia degli ebrei, arrivò ad accusare il governo Eshkol di voler creare «un enorme lager i cui abitanti si [sarebbero] trov[at]i a dover dipendere in tutto e per tutto da Israele e dai suoi potenti amici occidentali». Si veda anche M. Costa, *La realtà di Israele*, ivi, 9 luglio 1967, p. 20, in cui si affermava che Israele «[era] una realtà, un fatto concreto dal quale, analizzando ogni situazione politica mediorientale, non si p[oteva] prescindere» e che «non p[oteva] essere cancellato, distrutto, annientato», ma che «d[oveva] farsi accettare dal mondo arabo». Proclamava quindi la vicinanza dei socialproletari «al popolo di Israele», ma una netta condanna della classe dirigente israeliana che non riconosceva «i diritti di oltre un milione di profughi palestinesi».

⁸⁷ Alla riunione del Comitato Centrale e del Comitato Centrale di Controllo del Pci del 10-12 luglio, Luigi Longo, dopo aver sostenuto che l'Unione Sovietica «non [aveva] mai soffiato sul fuoco latente nel Medio Oriente», accusò gli Stati Uniti di perseguire «una politica aggressiva, che tende[va] a bloccare ogni spinta liberatrice e progressiva dei popoli, o mediante interventi diretti, come nel Vietnam, o a mezzo di forze interposte, come nel Medio Oriente, con Israele, o a mezzo delle forze reazionarie, all'interno di ogni singolo paese, come in Grecia» (*Lotta per la coesistenza*, in «l'Unità», 13 luglio 1967, pp. 1, 10 e 11). Analogamente, Tullio Vecchietti, nella riunione del Comitato Centrale del Psiup del 4-5 luglio, collocò il conflitto mediorientale nella «fase nuova della politica imperialistica americana» (*I lavori del CC del Pisup. La relazione di Tullio Vecchietti*, in «Mondo Nuovo», 9 luglio 1967, pp. 3-6).

ai loro occhi Israele divenne – per usare le parole di Armando Cossutta – «uno Stato aggressore, con mire espansionistiche che [erano] manifestamente dichiarate e che si inquadra[va]no nel più vasto disegno imperialista di rovesciare, o comunque condizionare, i regimi progressivi dei principali paesi arabi»⁸⁸, dei quali però si iniziavano a riconoscere alcuni limiti, e coi quali soprattutto si dissentiva sul mancato riconoscimento del diritto di Israele ad esistere⁸⁹. Contemporaneamente, per spiegare la natura politica e ideologica di simili posizioni nei confronti dello Stato ebraico, si preoccuparono di sottolineare l'esistenza di «una netta distinzione tra la causa degli ebrei in quanto tali e la politica di avventura dei dirigenti dello Stato di Israele» e la necessità di «ribellarsi al tentativo, per lo meno grottesco, di affibbiare l'etichetta di antisemita a tutti coloro i quali intend[evano] discutere, e se [era] il caso, come [era] il caso, respingere con tutte le proprie forze, la pratica [...] delle "guerre lampo" del generale Dayan»⁹⁰.

⁸⁸ A. Cossutta, *Presenza delle masse*, in «l'Unità», 30 luglio 1967, p. 1. Ancora più in là si spinse Emilio Sereni quando, parlando a Roma il 18 giugno di quell'anno, affermò che Israele «non [era] più oggi soltanto una pedina dell'imperialismo ma esprime[va] esso stesso una politica espansionistica dai rischi mortali» (*La responsabile posizione del Pci sul Medio Oriente*, ivi, 19 giugno 1967, pp. 1-2).

⁸⁹ La Direzione del Psiup nel documento su *I problemi del Medio Oriente e la lotta contro l'imperialismo*, in «Mondo Nuovo», 2 luglio 1967, pp. 14-15, affermava che «il nazionalismo arabo [era] ormai divenuto parte integrante della lotta di emancipazione dei popoli soggetti allo sfruttamento neo-coloniale», ma rilevava criticamente certi esasperati atteggiamenti anti-israeliani dei Paesi arabi, riconducendoli ai limiti che avevano caratterizzato il movimento e il processo di indipendenza nazionale degli stessi. Gian Carlo Pajetta, inoltre, nell'intervista rilasciata a «l'Unità», dopo aver guidato la delegazione del Pci in visita in Egitto e in Siria (27-31 luglio) dichiarò di non aver esitato a dare un giudizio, «qualche volta anche assai critico, della propaganda in genere e di certe impostazioni di alcuni dirigenti arabi» (*Le vie del socialismo nel mondo arabo*, in «l'Unità», 6 agosto 1967, pp. 1 e 2). Per un'analisi dettagliata della missione del Pci si rimanda a L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., pp. 292-296.

⁹⁰ A. Jacoviello, *Agli amici di Israele*, in «l'Unità», 13 giugno 1967, p. 12. Cfr. anche il più volte citato documento della Direzione del Psiup, nel quale si affermava la necessità di distinguere «la questione dello stato di Israele e quella ebraica», aggiungendo che quest'ultima «non [era] risolvibile con il sionismo, che [era] un movimento particolare, alimentato soprattutto da parte americana, e del tutto distinto e diverso dalle questioni concernenti i cittadini di origine ebraica di ogni altro paese e le loro aspirazioni» (*I problemi del Medio Oriente e la lotta contro l'imperialismo*, in «Mondo Nuovo», 2 luglio 1967, pp. 14-15).

Tuttavia, in occasione del vertice arabo di Khartoum (28 agosto-2 settembre 1967), noto come il “vertice dei tre no”⁹¹, emersero anche delle prime significative differenze tra Pci e Psiup sui regimi arabi “progressisti”. Da una parte, i comunisti lo valutarono come «una tappa necessaria e, tutto sommato, positiva» del lungo cammino verso l’unità araba, il cui «risultato fondamentale [...] sembra[va] essere quello della necessità di una *soluzione politica* del conflitto con Israele partendo, naturalmente, dalla rinuncia di Tel Aviv alla occupazione dei territori conquistati e da una equa soluzione del problema dei profughi arabi»⁹². Dall’altra, i socialproletari descrissero il disimpegno egiziano dallo Yemen come una sorta di «interesse politico» pagato da Nasser a re Feisal per gli aiuti economici e sostennero che il vertice non aveva raggiunto «nessun obiettivo concreto sulle due questioni di fondo: cancellazione delle conseguenze dell’aggressione israeliana e adozione di misure di rappresaglia nei confronti degli Stati Uniti e della Gran Bretagna»; ma soprattutto affermarono che «ai vaghi quanto inutili richiami all’unità di tutte le forze arabe, Siria ed Algeria contrappon[evano] la lotta di classe condotta contro tutti quei gruppi, interni ed esterni, che si batt[evano] per la conservazione delle strutture neo-colonialistiche nel settore»⁹³. Dietro a queste differenti valutazioni del vertice vi erano la volontà comunista di sottolineare la moderazione di Nasser per contrapporla all’intransigenza israeliana⁹⁴ e un’interpretazione socialproletaria molto più ideologica

⁹¹ Cfr. in particolare B. Morris, *Vittime*, cit., p. 436, per il quale dal vertice fu adottata «una piattaforma di sfida e indisponibilità al dialogo che per decenni avrebbe impedito ogni progresso verso la pace nella regione», fondata, in realtà, su tre no (no alla pace con Israele, no al riconoscimento di Israele e no al negoziato con Israele) ed un sì, al diritto del popolo palestinese ad avere uno Stato.

⁹² A. Jacoviello, *Dopo Kartum*, in «l’Unità», 6 settembre 1967, p. 12.

⁹³ *Le ragioni della Siria e dell’Algeria*, in «Mondo Nuovo», 17 settembre 1967, p. 14. Si veda anche M. Costa, *Un dialogo a due?*, ivi, 3 settembre 1967, p. 12.

⁹⁴ Si veda in particolare L. Gallico, *Come si è giunti alle decisioni sul petrolio*, in «l’Unità», 3 settembre 1967, p. 6, nel quale si faceva riferimento alla formula dei tre no, sostenendo che era stata «introdotta per le vive insistenze di Chuqairi [sic: Ahmed Al Shukeiri]», il segretario dell’Olp, e che non contraddiceva la volontà di ricercare una soluzione diplomatica alle conseguenze della guerra dei sei giorni, attraverso il «raggiungimento di uno stato di non-belligeranza» o i buoni uffici di «Stati esteri amici provati degli arabi, quali soprattutto la Urss e la Jugoslavia». Inoltre, si vedano i successivi E. Polito, *L’Egitto tra pace e guerra*, ivi, 5 novembre

e rigorosamente antimperialista del «conflitto che contrappone, all'interno dei paesi arabi, forze reazionarie e forze progressiste, sia identificabili a livello di governo sia allo stato di movimento», considerato «il conflitto chiave nel Medio Oriente»⁹⁵.

Il respingimento delle posizioni siriane e algerine, del resto, portò anche la stampa socialista e repubblicana a non giudicare troppo negativamente l'esito del vertice di Khartoum. L'«Avanti!» sottolineò che erano state respinte «le tesi degli "estremisti" che volevano la ripresa delle ostilità, e quelle dei "moderati", che volevano il riconoscimento di Israele» e che le decisioni, per quanto ambigue, «sembra[va]no improntate a realismo politico»⁹⁶. Anche «la Voce repubblicana» parlò di netta sconfitta delle tesi che volevano la rottura delle relazioni diplomatiche con i paesi occidentali e l'adozione di misure di ritorsione economica⁹⁷, sebbene per i repubblicani il problema principale rimaneva che Israele «non [aveva] di fronte un interlocutore: ne [aveva] molti e, in fondo, per certi aspetti, nessuno», perché l'«umiliazione della guerra perduta» e soprattutto i «timori delle reazioni dei "confratelli"» agivano come «freno psicologico» anche sui leader arabi che «dimostra[va]no una propensione al possibilismo»⁹⁸.

1967, p. 3; Id., *Come si vede la pace nell'Egitto aggredito*, ivi, 10 novembre 1967, p. 3; e A. Jacoviello, *Senza uscita?*, ivi, 11 novembre 1967, p. 1.

⁹⁵ S. Boba, «*Les temps modernes*» sul Medio Oriente. *I limiti di un confronto*, in «Mondo Nuovo», 24 settembre 1967, p. 16. Nell'articolo, infatti, si affermava: «non si dovrebbe permettere che la guerra contro Israele fornisca un diversivo, con il risultato di giungere poi al baratto di un movimento popolare (vedi lo Yemen; e forse anche Aden?) per l'unità di un assurdo fronte arabo».

⁹⁶ *Khartoum: niente guerra né embargo ma "no" al riconoscimento di Israele*, in «Avanti!», 2 settembre 1967, pp. 1 e 8. Decisamente più critica fu l'interpretazione proposta in A. Garosci, *Il secondo esperimento*, in «Avanti!», 3 settembre 1967, p. 5: «il dramma dell'incontro di Karthum tra i capi dei stato arabi è la sua irrealtà; è quella pretesa di esser tenuto "per cancellare le traccie [sic] dell'aggressione israeliana"; quando l'aggressione non c'è stata e [...] si tratta, dopo il disastro, di raccogliere i pezzi e di cercare una soluzione che salvaguardi accanto alla nazionalità israeliana la nazionalità araba di Palestina, che ponga nella pace le premesse della riforma araba, e se si vuole della futura unità araba e magari semitica».

⁹⁷ *I paesi arabi rifiutano di rompere con l'Occidente*, in «la Voce repubblicana», 2-3 settembre 1967, p. 1.

⁹⁸ f.b.b. [F.B. Busdraghi], *Sotto l'arco di Tito*, ivi, 17-18 agosto 1967, p. 1. Si veda anche e.c. [E. Ceccarini], *Chi è intransigente?*, ivi, 19-20 agosto 1967, p. 1.

La sinistra democristiana, invece, considerava «necessaria una conclusione positiva dei tentativi in atto per dare un assetto stabile e aperto a rapporti costruttivi tra arabi ed israeliani nel Medio-Oriente» e – come ebbe modo di dire Luigi Granelli, intervenendo in un convegno di studio promosso dal Comitato regionale della Dc lombarda – riteneva che «la chiave della pace nel Medio-Oriente» fosse «nel realismo e nella moderazione» di entrambe le parti, le quali – «con il concorso attivo delle grandi potenze e dell’O.N.U. come [aveva] sempre giustamente sostenuto l’Italia» – avrebbero potuto avviare a soluzione tutti i problemi che da anni erano alla base della diffidenza reciproca. In quest’ottica, la Base sosteneva con forza il «diritto alla vita ed al riconoscimento giuridico dello Stato di Israele, contro ogni forma di inaccettabile nazionalismo arabo che nulla [aveva] a che vedere con il movimento di liberazione di quei popoli», ma riteneva «di dover affermare con la stessa chiarezza che non giova[va]no ad una equa soluzione dei problemi aperti certe tendenze annessionistiche che pretend[evano] di trasformare, secondo la logica della politica di potenza, una vittoria militare in una prerogativa di diritto internazionale»⁹⁹.

⁹⁹ *Intervento di Luigi Granelli al convegno di Cadenabbia sui problemi di politica estera*, 14 ottobre 1967, in ILS, FLG, Scritti, Discorsi e relazioni, b. 23, 1967-1968. Analogamente si espresse un altro esponente di spicco della Base, Giovanni Galloni, in *Fare meglio, ma con chi?*, in «Politica», 15 novembre 1967, p. 3, dove, esprimendo tutta la delusione della corrente rispetto alle realizzazioni del centro-sinistra e affrontando anche i nodi da sciogliere per superare la politica dei blocchi, scrisse: «Dobbiamo operare per il ritorno della pace nel Medio Oriente sulla base del riconoscimento dello Stato di Israele, del ritiro delle truppe ebraiche dai territori occupati, di una equa soluzione del problema dei profughi arabi, di un concreto programma di assistenza economica ai paesi arabi».

6. Dalla risoluzione Onu 242 alla guerra del Kippur

6.1. I problemi di una soluzione diplomatica

Il 22 novembre 1967 il Consiglio di Sicurezza dell'Onu approvò ad unanimità la risoluzione n. 242 che, sottolineando «l'inammissibilità della acquisizione di territori attraverso la guerra» e la necessità di «una pace giusta e duratura», stabiliva i principi del «ritiro delle forze armate di Israele dai territori occupati nel recente conflitto» e del «riconoscimento e rispetto per la sovranità, la integrità territoriale e la indipendenza politica di ciascuno Stato nell'area, e del diritto di vivere in pace entro confini riconosciuti sicuri, libera da minacce e da atti di forza». Affermava, inoltre, la necessità di giungere a «una giusta soluzione del problema dei profughi» e quelle di garantire «la libertà di navigazione attraverso i mari e i canali internazionali nell'area» e «l'inviolabilità e l'indipendenza politica di ogni Stato nell'area, attraverso misure che stabiliscano zone demilitarizzate»¹.

Di fronte al rapido alternarsi di speranze per una soluzione diplomatica della controversia e di timori di un nuovo conflitto, che caratterizzò il periodo compreso tra la fine della guerra dei sei giorni e lo scoppio della guerra del Kippur², e al progressivo imporsi

¹ *Risoluzione del Consiglio di sicurezza Onu n. 242 (22 novembre 1967)*, in G. Codovini, *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese. Tra dialoghi di pace e monologhi di guerra*, Bruno Mondadori, Milano 2004, pp. 247-248. Come è noto, le versioni in inglese e in francese presentavano una sottile ma profonda differenza, stabilendo il ritiro "dai" territori, la prima, e "da" territori, la seconda.

² Le speranze furono alimentate soprattutto dalle diverse iniziative diplomatiche messe in campo in quel periodo: la missione Jarring, il piano di pace Rogers, le proposte per un accordo transitorio di Sadat nel febbraio del 1971, i colloqui tra i

all'attenzione internazionale dell'esistenza di una questione palestinese³, le forze politiche italiane "di sinistra" declinarono in maniera profondamente diversa la comune convinzione della necessità di giungere a una pace giusta e stabile in Medio Oriente, fornendo – tra l'altro – le più disparate interpretazioni del documento dell'Onu.

I repubblicani, continuando a presentare la guerra dei sei giorni come una guerra difensiva imposta ad Israele dalla politica aggressiva dei Paesi arabi⁴, ritennero che la risoluzione 242 non poteva in alcun modo essere interpretata come un documento che imponeva ad Israele di «ritirarsi sic et simpliciter da tutti i territori per poi mettersi a discutere di nuove frontiere» e che il riferimento alla sicurezza delle frontiere – contenuto nel testo – rappresentasse un «modo esplicito di affermare che quelle antecedenti al 5 giugno '67 sicure non erano»⁵. Così, non solo continuarono a ricondurre lo stallo diplomatico e le continue recrudescenze di tensione all'intransigenza e alla frammentazione del mondo arabo, ma si preoccuparono anche di sottolineare che dietro al rifiuto israeliano di sgomberare incondizionatamente i territori occupati non si celavano propositi annessionistici⁶. Su un

rappresentanti permanenti all'Onu delle quattro grandi potenze, la proposta di re Hussein di Giordania di creare una federazione giordano-palestinese nel marzo '72. I timori, invece, furono suscitati dalla guerra d'attrito – proclamata da Nasser nel marzo del 1969 e conclusasi il 7 agosto 1970, con il ripristino del cessate il fuoco israelo-egiziano –, dall'attività di guerriglia e dai sempre più eclatanti atti terroristici delle organizzazioni palestinesi, e dalle rappresaglie israeliane. Per un quadro generale sugli sviluppi della situazione in Medio Oriente nel periodo 1967-1973 cfr. P. Mansfield, *Storia del Medio Oriente*, cit., pp. 298-301; T. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit., pp. 94-104; A. Shlaim, *Il muro di ferro*, cit., pp. 291-303 e pp. 312-358; e B. Morris, *Vittime*, cit., pp. 438-487.

- ³ Per una trattazione più approfondita di questo specifico aspetto si rimanda al paragrafo dedicatogli. In questo verranno solamente prese in considerazione e sottolineate le sue ripercussioni sulla prospettiva di una soluzione negoziale-diplomatica della controversia arabo-israeliana.
- ⁴ *Cronologia di un'aggressione*, in «la Voce repubblicana», 13-14 giugno 1968, p. 3; M. Curti, *A quattro anni da Tiran*, ivi, 22-23 maggio 1971, p. 6; e e.c. [E. Ceccarini], *Le origini del conflitto e la crisi che continua*, ivi, 6-7 giugno 1972, p. 6.
- ⁵ Nell'ordine, E. Ceccarini, *Come voterà l'Italia all'Onu?*, ivi, 3-4 novembre 1970, p. 1; ed e.c. [E. Ceccarini], *I limiti di un pre-negoziato*, ivi, 6-7 gennaio 1971, p. 1.
- ⁶ Si vedano e.c. [E. Ceccarini], *Una logica proprio pericolosa*, ivi, 11-12 settembre 1969, p. 1; Id., *Il vero scopo della trattativa*, ivi, 27-28 agosto 1970, p. 1; Id., *I limiti di un pre-negoziato*, ivi, 6-7 gennaio 1971, p. 1; Id., *C'è ancora tempo per la diplomazia*, ivi, 5-6 maggio 1971, p. 1; f.b.b. [F.B. Busdraghi], *Fase di attesa per il Medio Oriente*, ivi, 21-22 ottobre 1971, p. 6; e Id., *Cinque anni di conflitti*, ivi, 5-6 giugno 1972, p. 6.

punto, però, le loro posizioni divergevano profondamente da quelle israeliane: i negoziati diretti. Per i repubblicani, infatti, la soluzione politica non poteva essere affidata «direttamente alle parti in conflitto, sempre più arroccate sulle rispettive posizioni», ma «implica[va] la responsabilità delle due grandi potenze»⁷.

Il Ps, invece, guardò con diffidenza e scetticismo a un coinvolgimento delle grandi potenze nelle trattative diplomatiche e – avendo come obiettivo principale il superamento dei blocchi contrapposti – sostenne «la necessità di un negoziato tra Israele e gli Stati Arabi sotto l'egida dell'ONU»⁸. La reazione immediata del quotidiano del Ps all'accordo raggiunto al Consiglio di Sicurezza del 22 novembre 1967, inoltre, fu piuttosto positiva. Pur non sottovalutando i problemi relativi all'interpretazione dei punti indefiniti ed ambigui della risoluzione, sottolineò che «non si limita[va] a presentare una formula di compromesso che p[oteva] contentare tutti, ma mette[va] in movimento un processo che p[oteva] portare a una stabile soluzione», e che proprio l'invio nella regione di un rappresentante del segretario generale dell'Onu come mediatore tra le parti – Gunnar Jarring – avrebbe consentito di superare il contrasto che aveva sempre diviso Israele e gli arabi sull'opportunità di trattative dirette⁹. Allo stesso

⁷ f.b.b. [F.B. Busdraghi], *Medio Oriente in bilico*, ivi, 19-20 agosto 1969, p. 1. Molto probabilmente, la convinzione che «una politica di distensione, di pace, di modificazione dei rapporti interni, non p[oteva] aver luogo se non rispettando le ragioni di equilibrio e di sicurezza che hanno presieduto alla formazione dei due blocchi» – affermata ufficialmente dalla Direzione del partito (*Il documento del PRI sulla politica estera. Rafforzare la politica di distensione e di pace rispettando le ragioni di equilibrio e di sicurezza*, ivi, 18-19 aprile 1968, p. 1) – li portava ad attribuire un ruolo alle due superpotenze anche nella composizione dei conflitti locali. D'altro canto, però, nel marzo del '73 il quotidiano del Pri non esitò a denunciare il rischio che «l'intesa russo-americana [...] sacrific[asse] sull'altare degli interessi generali dell'equilibrio tra le superpotenze gli interessi particolari dei paesi direttamente coinvolti nella crisi», ovvero quelli israeliani (*Dall'incontro tra Nixon e Golda Meir l'avvio di una nuova mediazione americana in M.O.?*, ivi, 1-2 marzo 1973, pp. 1 e 6).

⁸ Così recitava la parte dedicata alla politica estera del programma elettorale per le elezioni del maggio '68 (*Il programma socialista. La pace*, in «Avanti!», 1° maggio 1968, p. 6). Del resto, già nel settembre 1967 la Segreteria del Ps aveva sostenuto «la necessità di una soluzione politica mediante un accordo diretto fra stati arabi e stato d'Israele» (*Il comunicato della Segreteria del Partito. La maggioranza deve impegnarsi a fondo per attuare il programma*, ivi, 5 settembre 1967, pp. 1 e 8).

⁹ *Medio Oriente: la decisione dell'Onu apre la via a una soluzione pacifica*, ivi, 24 novembre 1967, p. 2.

tempo, comunque, sull'«Avanti!» l'atteggiamento di Israele veniva descritto come «aperto, distensivo, pacifico» e si arrivava a definire l'occupazione dei territori sottratti agli Stati arabi con la guerra del giugno '67 una «odiosa necessità»¹⁰.

L'esito elettorale del 19 maggio 1968 – in cui Psi e Psdi unificati ottennero il 5% di voti in meno rispetto alla somma di quanto avevano ottenuto separatamente nel '63 – di fatto sancì il fallimento della riunificazione. La conseguente uscita dal partito – che, nel frattempo, con il Congresso di Roma del 27-29 ottobre 1968 aveva ripreso l'originaria denominazione di Partito socialista italiano – della componente socialdemocratica (5 luglio 1969)¹¹ ebbe profonde ripercussioni sulle posizioni delle due anime del socialismo italiano rispetto alle più delicate questioni di politica internazionale e, dunque, anche rispetto alla situazione mediorientale. Da una parte, i socialdemocratici – liberatisi dalla necessità di mediare con le posizioni sempre più “filo-arabe” della sinistra lombardiana – finirono per assumere posizioni del tutto analoghe a quelle dei repubblicani: si schierarono a favore di «una soluzione negoziata del conflitto nel Medio Oriente che sancis[se] in modo definitivo il diritto di Israele alla sicurezza»¹² e sostennero sui loro organi di stampa che la risoluzione 242 stabiliva «il ritiro “da” (o “dai”) territori occupati, con la contropartita delle “frontiere sicure e legalmente riconosciute”, cioè di confini diversi da quelli del primo armistizio (non “sicuri”, né “legalmente riconosciu-

¹⁰ Nell'ordine, C. Scaringi, *Un settimo giorno che dura da molti mesi*, ivi, 18 febbraio 1968, p. 5; e A. Garosci, *Medio Oriente: sistemazione del provvisorio?*, ivi, 17 gennaio 1968, p. 3. Quando si parlò di «irrigidimento del vincitore», fu comunque ricondotto al revanscismo arabo e alla penetrazione sovietica in Medio Oriente (G. Rossi, *Quali sono le ragioni della posizione israeliana*, ivi, 6 marzo 1968, p. 3).

¹¹ I socialdemocratici diedero vita al Partito socialista unitario (Psu). Tale denominazione – che si rifaceva a quella partito fondato da Filippo Turati, Giacomo Matteotti, Giuseppe Emanuele Modigliani e Claudio Treves, il 4 ottobre 1922, dopo l'espulsione dal Psi – sarebbe stata abbandonata dopo il Congresso di Roma del 6-9 febbraio 1971, quando tornò a chiamarsi Psdi. Sulla nuova scissione socialista si vedano in particolare V. Evangelisti, S. Sechi, *L'autonomia socialista e il centro sinistra*, cit.; e M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, III, cit., pp. 382-397.

¹² La cit. è tratta dalla relazione del segretario del Psu, Mauro Ferri, alla Direzione del partito, riportata in *Non raggiunti gli obiettivi di chiarezza e di coerenza*, in «Umanità», 22-23 ottobre 1970, p. 1.

ti”))¹³. Dall'altra, la scissione privò il Psi dei più convinti sostenitori della causa israeliana e lo portò ad assumere un atteggiamento molto meno acritico nei confronti della condotta israeliana¹⁴, anche per la coesistenza all'interno del partito di orientamenti parzialmente discordanti rispetto al mondo arabo. Una coesistenza ammessa apertamente – e stigmatizzata – nel luglio del 1970 dal segretario del partito, Giacomo Mancini, nel corso di un'intervista alla rivista «Shalom». In quell'occasione, Mancini definì «inesatte» le posizioni che privilegiavano «il carattere ideologico – cioè una componente rivoluzionaria e liberatoria – della guerra dei popoli arabi», ma soprattutto volle precisare che «la piena solidarietà del partito con la causa dello Stato di Israele, nella misura in cui essa si identifica[va] nel diritto del popolo ebraico a vivere libero ed indipendente nell'ambito di uno Stato sovrano, i cui confini siano internazionalmente riconosciuti e rispettati, massimamente, dagli Stati con esso confinanti [...] p[oteva] dirsi patrimonio comune di tutto il partito»¹⁵.

In effetti, i socialisti rimasero sostanzialmente coerenti con l'interpretazione della risoluzione 242 come «valida base di partenza per la trattativa e l'accordo, in quanto da un lato garanti[va] a Israele il riconoscimento come Stato da parte di tutti i paesi e assicura[va] la libertà di transito attraverso tutti i mari, e dall'altro d[ava] la possibilità ai paesi arabi di ritornare in possesso dei territori conquistati da-

¹³ *Due guerre. L'Islam e l'Onu*, ivi, 23-24 novembre 1971, pp. 1 e 6. L'articolo faceva riferimento alla differenza di dizione nelle versioni in inglese e in francese del documento. Cfr. anche *Tra Rogers e Golda Meir*, «Umanità», 17-18 marzo 1971, p. 2.

¹⁴ Si veda, ad esempio, *Israele ha annesso il territorio egiziano di Sharm El Sheik*, in «Avanti!», 21 aprile 1971, p. 6, nel quale la decisione del governo presieduto da Golda Meir fu bollata come «una grossa provocazione». Divennero molto meno frequenti – quasi un'eccezione – articoli come F. Gozzano, *Moro a Gerusalemme: contributo attivo dell'Italia alla pace*, ivi, 5 marzo 1971, pp. 1 e 8, in cui si affermava che visitare il mausoleo dell'Olocausto e la costruzione intitolata a Herzl «serv[iva] per meglio comprendere certe posizioni del governo israeliano, per capire la fermezza (e a volte la durezza, la caparbia, la intransigenza) con la quale si affronta[va] in questi giorni decisivi il difficile pre-negoziato con gli arabi per il tramite di Jarring; una fermezza che non esclude[va] affatto la volontà di trattare, di trovare una soluzione equa e soddisfacente per tutti i problemi in discussione, ma che al contrario mirava a raggiungere un accordo conclusivo, non uno sterile e provvisorio compromesso». Sulla visita dell'allora ministro degli Esteri, Aldo Moro, in Israele si rimanda a L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., pp. 374-388.

¹⁵ *Un'intervista di Mancini a «Shalom» – Il Psi vuole favorire soluzioni di pace per il Medio Oriente*, ivi, 28 luglio 1970, pp. 1 e 8.

gli ebrei nella guerra dei sei giorni», proposta da Carlo Scaringi sull'«Avanti!» pochi mesi prima della scissione socialdemocratica¹⁶, sebbene col tempo tra le loro fila iniziò ad emergere sempre più la consapevolezza che il problema costituito dai palestinesi «non si p[oteva] contenerlo con il termine di profughi, anacronistico e privo di significato, bensì con la ricerca di una soluzione equilibrata e definitiva che d[oveva] essere cercata e trovata nell'ambito dell'ONU»¹⁷.

Esattamente tre anni dopo l'approvazione della risoluzione 242, questa impostazione fu sostenuta dal responsabile della Sezione Esteri del Psi, Luciano De Pascalis, indicando tre «punti fermi a cui dovrebbe guardare il negoziato di pace: il riconoscimento di Israele come entità statale autonoma e legittima; la definizione dei confini di Israele nei confronti degli Stati arabi sulla base del ritiro dai territori occupati; il riconoscimento dell'esistenza di una nazione araba palestinese»; e aggiungendo che «il negoziato di pace promosso dall'Onu non [avrebbe] dov[uto] escludere la possibilità di pervenire il più rapidamente possibile a trattative dirette fra le parti»¹⁸.

Nella mozione presentata dalla lista unitaria delle correnti della Base e dei Sindacalisti (poi ribattezzata Forze nuove) al X Congresso

¹⁶ C.S. [C. Scaringi], *Per la fine del conflitto arabo-israeliano*, ivi, 16 febbraio 1969, p. 7. Si veda in particolare A. Ninotti, *L'Egitto sollecita l'Europa ad un ruolo più attivo in M.O.*, ivi, 2 febbraio 1973, p. 2, nel quale si respingeva l'idea di una «pace imposta» dai grandi e si affermava che il negoziato tra le parti avrebbe dovuto fondarsi sul duplice principio affermato dalla risoluzione 242: «ritiro di Israele dai territori occupati, come [era] scritto esplicitamente pure se ambigualmente, e riconoscimento della sua realtà, come indica[va] una frase della stessa risoluzione, "entro confini sicuri e riconosciuti"».

¹⁷ G. Lubrano, *Quale via di uscita?*, ivi, 14 marzo 1970, p. 2. Allo stesso tempo, nell'articolo si parlava anche di misure atte a garantire «confini più sicuri e stabili per Israele».

¹⁸ L. De Pascalis, *Individuare i termini per la pace in Medio Oriente*, ivi, 22 novembre 1970, p. 3. Nell'importante presa di posizione, tra l'altro, il dirigente socialista – che due mesi prima aveva guidato la prima delegazione del partito in Egitto, su invito dell'Unione socialista araba (17-23 settembre 1970) – respinse fermamente «le critiche sollevate dal PRI e dal PSU nei confronti del presidente Colombo e del ministro Moro [...] e le accuse ad essi rivolte di filo-arabismo e di anti-israelismo» per via dell'astensione della delegazione italiana all'Assemblea generale dell'Onu, in occasione dell'approvazione della risoluzione 2628, presentata dai paesi afroasiatici, che ricalcava la 242, chiedendone una pronta e completa attuazione, auspicava la ripresa della missione Jarring e raccomandava il prolungamento della tregua israelo-egiziana (4 novembre 1970).

della Dc (Milano, 23-26 novembre 1967) – e che ottenne il 23,78% dei voti –, invece, la sinistra democristiana descrisse la pace come «“scelta di civiltà”» della coscienza dell'uomo e, a proposito della situazione mediorientale, affermò con fermezza che andava perseguita «una soluzione pacifica del conflitto con il corso dell'ONU [...] avviando i contendenti sulla via della coesistenza, che passa[va] attraverso il riconoscimento giuridico dello Stato di Israele e la conseguente rinuncia di questo ad una politica di annessione territoriale»¹⁹. I basisti ritennero che la risoluzione 242 potesse «fornire la base di un accordo» e se con realismo politico non respinsero aprioristicamente neppure l'idea di un intervento delle grandi potenze per superare lo stallo diplomatico e una situazione sempre più carica di tensione nella regione, precisarono sempre che una soluzione non doveva essere trovata e imposta «sulla testa degli arabi e degli israeliani»²⁰. Proprio per scongiurare tale eventualità rimasero fedeli a quello che Luigi Granelli definì «il principio della competenza primaria dell'ONU» nella soluzione del conflitto arabo-israeliano e sostennero la necessità di rispettare il «diritto [delle parti coinvolte] di contribuire in prima persona, senza mortificazioni di sorta, alla ricerca di una onorevole e definitiva sistemazione dei loro rapporti»²¹.

¹⁹ *Le tre mozioni del X Congresso Nazionale della D.C., 23-26 novembre 1967 – Milano*, in A. Damilano (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia Cristiana. 1943-1967*, II, Cinque Lune, Roma 1968, pp. 2242-2257. Nella mozione, inoltre, si auspicava «una linea di superamento dei blocchi contrapposti», si sottolineava la necessità che l'Onu riacquistasse la propria «autorità» – anche attraverso l'ingresso della Cina nell'organizzazione – e si descrivevano «i due conflitti in atto nel Vietnam e nel Medio Oriente» come «gravi ostacoli al progredire della distensione».

²⁰ P.L. Ballini, *La spirale della violenza*, in «Politica», 31 dicembre 1968, pp. 1 e 8. Sull'ambiguità del ruolo giocato dalle due superpotenze nello scacchiere mediorientale si veda anche P.L. Golino, *Una difficile comprensione*, ivi, 19 luglio 1970, p. 11. La complessa situazione mediorientale non fu dibattuta in occasione del convegno organizzato dalla corrente sui problemi di politica estera a Gorizia, 10-11 maggio 1969. Cfr. *Il convegno della «Base» sulla politica estera*, La Base, Milano, 1969; e *Per una nuova politica estera*, in «Politica», 18 maggio 1969, p. 7.

²¹ Le cit. sono tratte dall'intervento di Luigi Granelli alla *Manifestazione internazionale – «Per la pace, per la libertà, per la dignità dell'uomo»*, pubblicazione a cura del Comitato Promotore, pp. 28-29, in ISL, FLG, *Scritti, Discorsi e relazioni*, b. 24, 1969-1971. La manifestazione si svolse al Teatro dal Verme di Milano, il 10 febbraio 1969, in segno di protesta per l'impiccagione di quattordici presunte spie israeliane – di cui nove ebrei – avvenute a Baghdad il 27 gennaio. Il Comitato promotore era presieduto da Virgilio Ferrari – ex sindaco socialdemocratico di Milano e

D'altra parte, però, «Politica» non mostrò alcuna indulgenza nei confronti degli israeliani per il mancato ritiro dai territori occupati con la guerra dei sei giorni, criticò – anche aspramente – l'intransigenza dei governi israeliani di fronte alle “aperture” che venivano dal mondo arabo e, fin dalla prima metà del 1969, sottolineò con sempre maggiore insistenza la necessità di trovare una soluzione politica anche per il problema dei palestinesi²². Per la rivista fondata da Nicola Pistelli, fundamentalmente, non solo «l'ostacolo più grosso» ad una soluzione negoziale era rappresentato dalla posizione israeliana, ma soprattutto «il problema di fondo resta[va] comunque quello di un negoziato per una sistemazione delle frontiere e per una soluzione del problema dei profughi palestinesi che coinvolg[esse], nel quadro dell'ONU e nel rispetto delle deliberazioni adottate dal Consiglio di Sicurezza, tutte le parti direttamente interessate», arrivando quantomeno implicitamente a prospettare un coinvolgimento anche dei palestinesi al tavolo delle trattative²³.

presidente dell'Unione democratica amici di Israele (Udai) – e ne facevano parte molti autorevoli esponenti del Pri e dell'allora ancora unificato Psi.

²² Si vedano S. Giacobini, *La fionda di David*, in «Politica», 13 luglio 1969, p. 7; A. Viviani, *Nasser sta cedendo*, ivi, 26 ottobre 1969, p. 11; e S. Giacobini, *Fermare la scalata alla guerra*, ivi, 15 febbraio 1970, pp. 8-9, che si apriva citando le critiche scritte due giorni prima di morire da Bertrand Russell alla condotta «imperdonabile» di Israele, per poi affermare che «l'atteggiamento di Nasser non [era] più quello di tre anni [prima]» e che «non sarebbe [stata] una soluzione stabile quella che [avesse] ignora[to] il problema dei palestinesi, trascurato in passato ma non più trascurabile oggi che essi si [erano] dati una forza ed una politica». Inoltre, si tenga presente che la rivista basista – come i socialisti – difese fermamente le ragioni dell'astensione italiana all'Onu sulla risoluzione 2628 dagli attacchi degli «oltranzisti della politica filo-americana a tutti i costi» (F. Biagini, *Gli arabi e il Moro infedele*, ivi, 15 novembre 1970, p. 7).

²³ P.L. Ballini, *Ambasciator non porta pena*, ivi, 10 gennaio 1971, pp. 15-16. Il collaboratore del settimanale fiorentino chiosava: «finché Israele continuerà ad identificare la sua sicurezza con più sicure frontiere e non con un trattato di pace e con nuove relazioni da stabilire con i paesi arabi, una soluzione negoziata e pacifica per l'intero Medio Oriente [...] rimarrà una prospettiva lontana forse irraggiungibile». Si veda anche A. Viviani, *La pace dimenticata*, ivi, 4 maggio 1969, p. 9, nel quale si affermava che «gli arabi non parla[va]no più di distruggere Israele, ma cercavano di fare la pace» e che «la presenza dei palestinesi [...] rende[va] più problematica una soluzione che [avrebbe] dov[uto] tenere conto anche di loro, fino ad ora tenuti in disparte», concludendo: «Si tratta di allargare gli orizzonti e non di restringerli, per risolvere il conflitto: dare cittadinanza a tutti coloro che sono disponibili ad una soluzione, che deve essere pacifica».

Del resto, alla fine di novembre del 1970 anche un dirigente nazionale della Base e deputato della Dc come Luigi Granelli – intervenendo ad un’iniziativa sulla politica estera promossa dal neocostituito Centro studi Ezio Vanoni – parlò del «popolo palestinese» come di «terzo interlocutore nel conflitto». Più in generale, e molto schematicamente, stando alla lettura dello scenario mediorientale e dei suoi problemi illustrata dal politico milanese in quell’occasione, la corrente democristiana riteneva che: non si doveva «scambiare il diritto alla esistenza di Israele, che [era] problema che riguarda[va] la coscienza di tutta l’umanità, con un diritto alla prepotenza internazionale, o come un diritto ad una concezione confessionale o addirittura religiosa dello Stato», ed eventuali modifiche all’assetto territoriale della regione «d[ovevano] emergere da una trattativa pacifica che non [fosse] in nessun modo, in nessun caso, premio all’aggressione»; si doveva rispettare «il diritto dei popoli arabi a trovare [...] la possibilità di crescere e di emanciparsi in un clima di collaborazione»; e si doveva riconoscere che «il popolo palestinese [...] attraverso il suo movimento di resistenza [aveva] posto le premesse per aspirare ad essere una realtà nazionale, una realtà statuale»²⁴. Per la Base la risoluzione 242, comunque, rimaneva «il punto di partenza del negoziato» per giungere a una soluzione pacifica e a un nuovo assetto dell’intero Medio Oriente che tenesse insieme le esigenze di tutte le parti²⁵.

²⁴ *Relazione di Luigi Granelli*, datato a penna 27 novembre 1970, in ILS, FLG, Scritti, Discorsi e relazioni, b. 24, 1969-1971. Tale interpretazione della situazione mediorientale era considerata «lo specchio di tutte le contraddizioni del precario equilibrio mondiale» e collocata «in una più ampia ed organica strategia della pace» che – muovendosi con «realismo e consapevolezza storica» in una situazione internazionale caratterizzata dalla «spartizione del mondo in zone d’influenza sancita a Yalta alla fine della guerra» e dalla successiva e non prevista «fine violenta drammatica del colonialismo in molti paesi» – operava per eliminare «le cause non solo di una guerra nucleare, di uno scontro tra le grandi potenze, ma anche delle guerre locali, attraverso un ordinamento internazionale fondato sul diritto», e puntando sull’Onu. Inoltre, questo approccio «dei cattolici democratici» alla politica estera veniva fatto risalire alla concezione di Luigi Sturzo della comunità internazionale come «insieme di popoli che convivono rispettando il diritto dei singoli popoli ad esistere».

²⁵ L. Granelli, *Dopo Nasser*, articolo per «La Discussione», s.d., ma scritto subito dopo la morte del presidente egiziano (28 settembre 1970), ivi, Scritti, Articoli e comunicati stampa, b. 2, 1970-1973, fasc. 7, 1970. Inoltre, si tenga presente che anche in una mozione della sinistra democristiana milanese del 1971 – che aveva

Comunisti e socialproletari, invece, pur concordando sostanzialmente nel ritenere che una soluzione diplomatica del conflitto arabo-israeliano fosse ostacolata da «l'intransigenza israeliana, finora neppure scalfita, e l'incoraggiamento che essa riceve dagli Stati Uniti»²⁶, giudicarono in maniera diversa la risoluzione 242.

I primi – favorevoli ad «una soluzione del conflitto nel Medio Oriente che cancell[asse] gli effetti della aggressione israeliana», come avrebbe dichiarato ufficialmente la Direzione del Pci in un comunicato del 18 settembre 1968²⁷ – la valutarono positivamente, ritenendo che «accoglie[va] [...] la principale rivendicazione degli Stati arabi»: il ritiro degli israeliani dai territori conquistati con la guerra. Non mancarono, comunque, di precisare che si trattava di «un testo di compromesso, la cui obbiettiva debolezza consiste[va] nella assenza di un preciso richiamo alle deliberazioni dell'ONU sulla questione

come primi firmatari Camillo Ferrari, Franco Carcano e Vittorio Rivolta – si auspicava «un maggior contributo italiano» per «una soluzione della crisi medio-orientale che, sulla base delle decisioni dell'ONU del 1967, tutel[asse] il diritto alla vita dello Stato di Israele senza far derivare i nuovi confini da un diritto di occupazione bellica e risolv[esse] il problema palestinese» (*L'impegno della D.C. milanese per una politica di riforme e di partecipazione democratica*, Milano, 24-25 aprile 1971, ivi, b. 2, 1970-1973, fasc. 12, 1972).

²⁶ E. Polito, *Il nodo e l'ostacolo*, in «l'Unità», 4 ottobre 1970, p. 12. Si vedano in particolare E. Polito, «... Dall'A alla Zeta...», ivi, 17 marzo 1968, p. 17; A. Jacoviello, *La «Prussia» del Medio Oriente*, ivi, 23 aprile 1969, p. 10; E. Polito, *Israele rilancia*, ivi, 25 maggio 1969, p. 14; a.j. [A. Jacoviello], *Gli obiettivi di Israele*, ivi, 11 settembre 1969, p. 12; Id., *Che cosa vuole Israele*, ivi, 29 gennaio 1970, p. 12; Id., *Impotenza di una vittoria*, ivi, 5 giugno 1970, p. 12; Id., *La tattica di Tel Aviv*, ivi, 13 gennaio 1971, p. 12; Id., *Le carte di Israele*, ivi, 25 febbraio 1971, p. 12; e E. Polito, *Ritorno al «gendarme»?*, in «l'Unità», 28 settembre 1972, p. 12. Il Comitato Centrale del Psiup del 23 novembre 1967 denunciò «l'intransigenza del governo israeliano che con le sue mire espansionistiche impedi[va] ogni soluzione pacifica della crisi del Medio Oriente» (*La risoluzione politica*, in «Mondo Nuovo», 3 dicembre 1967, p. 18) e la Direzione del 10 febbraio 1971 sottolineò come «la decisa volontà del governo d'Israele di opporsi a ogni soluzione pacifica del conflitto coi paesi arabi trova[ss]e l'appoggio degli Stati Uniti» (*Un documento del Psiup*, ivi, 14 febbraio 1971, pp. 1 e 12). Si vedano anche P. Tagliazucchi, *Medio Oriente un anno dopo*, ivi, 9 giugno 1968, pp. 17-18; M. Costa, *Ambigua la "pax israeliana"*, ivi, 27 ottobre 1968, p. 27; Id., *Gli incontri di vertice e la sostanza dei problemi*, ivi, 12 gennaio 1969, p. 21; Id., *Come si va verso un nuovo conflitto*, ivi, 11 maggio 1969, p. 10; G.Lann. [G. Lannutti], *Oltranzismo di Tel Aviv*, ivi, 26 settembre 1971, p. 8.

²⁷ La Direzione del Pci, *Impegno di lotta e iniziativa unitaria per profonde trasformazioni sociali*, in «l'Unità», 19 settembre 1968, pp. 1 e 12.

palestinese, violate dai dirigenti sionisti»²⁸, e sin dai giorni immediatamente successivi sottolinearono come il governo israeliano – sfruttando le ambiguità del testo – ne fornisse un’interpretazione che contrastava con lo spirito stesso del documento e che ciò avrebbe reso ardua la missione Jarring²⁹.

I secondi, invece, dalle colonne di «Mondo Nuovo», sostennero che mentre Israele «continua[va] con pervicace ostinazione nell’opera di colonizzazione e di sfruttamento dei territori occupati durante la guerra-lampo di giugno», il documento approvato dal Consiglio di Sicurezza «non contribuì[va] certo in maniera efficace a una soluzione della crisi, che p[oteva] essere regolata unicamente dopo il ritiro incondizionato delle truppe di aggressione dai territori occupati», e arrivarono ad affermare che, data l’impossibilità di giungere ad una soluzione diplomatica della controversia arabo-israeliana, «riprendere le armi [...] sembra[va] essere l’unica possibilità rimasta ai popoli arabi»³⁰.

Quando poi nel corso del 1970 si impose drammaticamente all’attenzione del mondo la questione palestinese, la posizione ufficiale del Pci venne rielaborata dalla prima Commissione del Comitato Centrale, che in un documento pubblicato su «l’Unità» affermò:

la possibilità di avviare a soluzione giusta e pacifica il problema del Medio Oriente è legata oggi non solo all’applicazione della risoluzione del Consiglio di sicurezza dell’Onu del novembre ’67 (con il conse-

²⁸ *L’Onu unanime per il ritiro di Israele*, ivi, 23 novembre 1967, p. 1.

²⁹ Si vedano l’editoriale di A. Jacoviello, *Gli Stati Uniti nel Mediterraneo*, ivi, 24 novembre 1967, p. 1; e.p. [E. Polito], *L’Onu e Israele*, ivi, 26 novembre 1967, p. 16; e E. Polito, *Rapporto a Hanoi*, ivi, 26 maggio 1968, p. 18, che criticava «lo evidente disinteresse dello Stato sionista per una pace che non comport[asse] la resa dell’altra parte e la sua decisa preferenza per quello che la risoluzione [242] chiama[va] “acquisizione di territori con la guerra”». Anche dopo il ritiro dei consiglieri sovietici dall’Egitto, chiesto da Sadat il 18 luglio 1972, continuarono a contrapporre la disponibilità araba a una soluzione diplomatica della controversia all’inflessibilità israeliana. Si vedano E. Polito, *Israele e il Vietnam*, ivi, 29 ottobre 1972, p. 20; Id., *Il viaggio di Golda Meir*, ivi, 18 gennaio 1973, p. 12; e Id., *Il viaggio della Meir*, ivi, 4 marzo 1973, p. 14.

³⁰ Elan, *Medio Oriente*, in «Mondo Nuovo», 3 dicembre 1967, p. 12. Si veda anche il documento approvato dal Comitato Centrale del Psiup il 23 novembre 1967, in cui non si faceva minimamente riferimento alla risoluzione 242 (cfr. *La risoluzione politica*, ivi, 3 dicembre 1967, p. 18).

guente ritiro delle truppe di occupazione israeliane), che è stata ripetutamente respinta dal governo di Tel Aviv, ma anche alla soluzione del problema dei profughi e al pieno riconoscimento dei diritti del popolo palestinese³¹.

Mentre per i comunisti, dunque, l'affermazione del diritto all'autodeterminazione dei palestinesi era in un certo senso complementare alla soluzione del conflitto interstatale tra Israele e Stati arabi sulla base del documento approvato dall'Onu nel novembre 1967, l'esperto di questioni mediorientali del settimanale del Psiup già nel marzo 1969 giudicò tale risoluzione «decisamente superata», ritenendo che un eventuale accordo fondato sulla sua applicazione avrebbe significato «la liquidazione del problema palestinese»³².

Quest'ultima posizione, sia pure in una prospettiva profondamente diversa, sarebbe stata sostenuta ed estremizzata tanto dal gruppo di dirigenti e militanti comunisti che nel giugno del 1969 – in dissenso con la linea del partito – diedero vita a «il Manifesto» e il 26 novembre di quello stesso anno furono radiati dal Pci, quanto da Lotta continua, una delle maggiori formazioni della sinistra extra-parlamentare sorte sulla scia delle contestazioni portate avanti dal movimento studentesco e operaio nel biennio '68-'69, e che dal novembre del 1969 iniziò a diffondere un'omonima testata³³. Al di là

³¹ *I comunisti e la crisi nel Medio Oriente*, in «l'Unità», 3 marzo 1970, p. 7. Cfr. G.C. Pajetta, *Socialismo e mondo arabo. Rapporto presentato alla I commissione del Comitato Centrale del Pci, febbraio 1970*, Editori Riuniti, Roma 1970; e la puntuale analisi del rapporto proposta da L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., pp. 413-416.

³² Nell'ordine, M. Costa, *Prima di tutto la Palestina*, in «Mondo Nuovo», 2 marzo 1969, p. 20; e Id., *Ai palestinesi l'ultima parola*, ivi, 1° febbraio 1970, p. 20. Cfr. anche L. Luzzatto, *Un passo avanti verso una nuova unità*, ivi, 16 marzo 1969, p. 18, in cui l'esponente socialproletario – riferendo dell'importante incontro multilaterale di Algeri tra Pci, Psiup, Fln algerino, Unione socialista araba egiziana e Baath siriano, e a cui partecipò come osservatore anche Al Fatah (3-4 marzo 1969) – sostenne che la lotta della «resistenza palestinese» per la costituzione di una Palestina democratica, laica e senza discriminazioni costituiva «la sola prospettiva possibile di una soluzione stabile e giusta» in Medio Oriente.

³³ Cfr. G. Panvini, *La nuova sinistra*, in M. Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 213-240; L. Bobbio, *Storia di Lotta Continua*, Feltrinelli, Milano 1988; G. Sorgonà, *Lotta continua: il giornale e il movimento*, in E. Taviani, G. Vacca (a cura di), *Gli intellettuali nella crisi della Repubblica. 1968-1980*, Viella, Roma 2016, pp. 67-87; e A. Lenzi, *Gli opposti estremismi*, cit.

delle profonde differenze, entrambi i gruppi erano fortemente ideologizzati sulle tematiche terzomondiste, non ritenevano Mosca un riferimento politico e arrivarono sostanzialmente a considerare negativamente la prospettiva stessa di una soluzione diplomatica del conflitto arabo-israeliano, ritenendo che il «compromesso americano-sovietico» nel Medio Oriente – come scrisse Luciana Castellina, sul numero dell'ottobre-novembre 1970 del mensile diretto da Lucio Magri e Rossana Rossanda – «passa[va] per la liquidazione della Rivoluzione palestinese»³⁴.

6.2. L'immagine di Israele e la natura dei regimi arabi

Le differenti valutazioni sulla controversia mediorientale – e sulle cause dello stallo diplomatico – erano dovute a divergenti percezioni e rappresentazioni delle parti in causa, legate a considerazioni di matrice culturale, politica e ideologica.

La solidarietà del Pri alla causa di Israele aveva le sue radici nella teoria dei “due Risorgimenti”, nell'accostamento tra Herzl e Mazzini³⁵, ma assunse anche un significato e un valore politico contingente.

³⁴ L. Castellina, *L'alternativa rivoluzionaria nel Medio Oriente*, in «il Manifesto», ottobre-novembre 1970, pp. 25-38. Più in generale, sulla presunta convergenza di Stati Uniti e Unione Sovietica a favore di un accordo che avrebbe stabilizzato la regione, garantendo alle due superpotenze di tutelare i rispettivi interessi, a discapito dei legittimi diritti del popolo palestinese, si vedano M.F., *Dietro Egitto e Israele i "grandi" manovrano per creare un sistema di stati satelliti*, ivi, 28 aprile 1971, p. 2; *Rogers a Roma per perfezionare il piano contro i palestinesi*, ivi, 7 maggio 1971, p. 1; e *Una tensione controllata rimane per Urss e Usa la base per assicurarsi l'influenza nella regione*, ivi, 6 febbraio 1972, p. 2. Analogamente, secondo Lotta continua, americani e sovietici, «diversamente imperialisti, [avevano] in Medio Oriente uno dei terreni privilegiati per i loro scontri o pseudo-scontri e per le loro manovre» (*Guerra e rivoluzione in Medio Oriente*, in «Lotta continua», 28 febbraio 1970, p. 16) e «le vere vittime di questo mercato internazionale ad alto livello [erano] i palestinesi» (*L'estate dei revisionisti e dei rivoluzionari*, ivi, 2 settembre 1970, pp. 12-13).

³⁵ Si vedano ad esempio l'intervento di Francesco Compagna ad una manifestazione organizzata dall'associazione Italia-Israele a Roma nel dicembre del 1970 (F. Compagna, *I Risorgimenti paralleli*, in «la Voce repubblicana», 11-12 dicembre 1970, p. 3) e quello del presidente dell'Associazione mazziniana italiana, Giuseppe Tramarollo, ad una manifestazione organizzata a Milano dall'Udai nel dicembre del 1972 (G. Tramarollo, *Mazzini e Herzl: due pionieri del Risorgimento italiano e ebraico*, ivi, 2-3 dicembre 1972, p. 5); ma anche B. Di Porto, *L'emancipazione degli ebrei*, ivi, 10-11 marzo 1972, p. 19, contenuto nello speciale dedicato al centenario della morte di Giuseppe Mazzini e incentrato sulla convinzione che «ad un secolo

Profondamente allarmati dalla «modificazione dei rapporti strategici nel Mediterraneo, in seguito alla presenza, sempre più massiccia, della flotta sovietica»³⁶, i repubblicani ritenevano, infatti, «la difesa della indipendenza e della sovranità di Israele» non soltanto «un imperativo morale per ogni coscienza democratica», ma anche «un interesse primario per l'Italia come Paese occidentale-mediterraneo», al fine di garantire l'equilibrio internazionale nel Mediterraneo e di tutelare quella che consideravano «un'esperienza sociale e politica nuova e originale», caratterizzata dal pluralismo politico-sociale, da un rapido processo di industrializzazione, dallo sviluppo tecnologico, dall'urbanesimo e dal sistema del *package deal*³⁷.

Anche per socialisti e socialdemocratici lo Stato ebraico costituì un modello decisamente positivo. Prima della nuova scissione del luglio 1969, l'«Avanti!» contrappose nettamente il «socialismo cooperativistico» e le «strutture democratiche» di Israele al «nazionalismo panarabo» e alle «strutture antidemocratiche e in alcuni paesi tiranniche» che caratterizzavano il mondo arabo³⁸. Tuttavia, la descrizione di

di distanza, la densa e pluralistica visione mazziniana del problema nazionale offr[iva] anche indicazioni valide per orientarsi nella nuova problematica che il sionismo [aveva] recato nella storia ebraica europea».

³⁶ p.b. [Pasquale Bandiera], *Chi minaccia l'Italia?*, ivi, 15-16 aprile 1970. Si vedano anche e.c. [E. Ceccarini], *La pace dei piloti*, ivi, 2-3 maggio 1970, p. 1; p.b. [P. Bandiera], *Priorità al Mediterraneo*, ivi, 16-17 settembre 1970, p. 1; Id., *Il nodo strategico*, ivi, 3-4 dicembre 1970, p. 1; e *La flotta sovietica nel Mediterraneo*, ivi, 18-19 gennaio 1971, p. 6.

³⁷ Le cit. sono tratte dall'intervista concessa dal segretario del partito, Ugo La Malfa, nel febbraio del 1971 al mensile ebraico «Shalom» e riportata integralmente sotto al titolo *Italia e Medio Oriente*, in «la Voce repubblicana», 12-13 febbraio 1971, p. 6. Le «affinità ideologiche tra i principi antichi e moderni che il Pri interpreta[va] (lo spirito del laicismo risorgimentale, la visione "cooperazionistica" dell'evoluzione sociale[fi sic], il riformismo economico legato alle più moderne politiche e tecniche di controllo dei prezzi e dei salari) e quelli che lo stato di Israele esprime[va] (il risorgimento ebraico, l'ideologia e la democrazia del kibbutz, il pluralismo della società, l'uso dello strumento dei package deals nel confronto tra lo Stato e i diversi partners sociali)», furono sottolineate anche nell'intervista concessa dal vicesegretario, Claudio Salmoni, *Un'esperienza molto positiva per una battaglia politica comune*, ivi, 19-20 marzo 1970, pp. 1 e 4), dopo aver guidato una delegazione del partito – di cui facevano parte Oddo Biasini, Adolfo Battaglia e Ennio Ceccarini – in visita ufficiale in Israele, su invito del governo Meir (8-15 marzo 1970).

³⁸ M. Molinari, *Quali sono le prospettive di un incontro arabo-israeliano*, in «Avanti!», 12 dicembre 1967, p. 3. Si vedano anche A. Garosci, *Vent'anni di Israele*, ivi, 15 maggio 1968, pp. 1 e 9; e Id., *La nostra lotta*, ivi, 16 febbraio 1969, p. 6. Tra la fine del 1967 e i

Israele come «una esperienza politica e sociale in cui si fond[evano] gli ideali di democrazia e di socialismo» – per riprendere la formula utilizzata da Nenni alla vigilia della guerra dei sei giorni nel corso di un comizio elettorale a Pisa³⁹ – non fu priva di venature critiche. Giorgio Lauzi, ad esempio, in una serie di servizi pubblicati sul quotidiano del Ps nell'estate del '68 sul suo *Viaggio in Israele fra la guerra e la pace*, pur esaltando la funzione svolta dai *kibbutz* e dall'Histadrut, rilevò che Israele «si trova[va] in una fase di transizione, nell'ambito della quale [erano] possibili evoluzioni e involuzioni», avanzando dubbi ed obiezioni sulla politica dei redditi e sulla non completa laicizzazione dello Stato⁴⁰. Non può, dunque, essere considerato un cambiamento di prospettiva il fatto che, dopo l'uscita della componente socialdemocratica dal Psi, i socialisti sottolinearono la crisi che stavano attraversando i *kibbutzim*⁴¹, ed arrivarono a denunciare il rischio che le trasformazioni economiche e le conseguenti tensioni sociali potessero portare a «perdere di vista quelli che erano [stati] i valori originari dello Stato di Israele, il suo carattere di unicità nel mondo, il tipo collettivistico della sua società: un pericolo che il per-

primi mesi del 1968, il giornale ripercorse anche la storia dell'immigrazione ebraica in Palestina collegandola alla volontà di riscatto di un popolo duramente perseguitato, attraverso una serie di corrispondenze da Israele: M. Molinari, *I pionieri di Israele*, ivi, 22 dicembre 1967, p. 3; Id., *L'imperialismo in Palestina*, ivi, 5 gennaio 1968, p. 3; e Id., *Dall'Exodus alla nascita di Israele*, ivi, 16 febbraio 1968, p. 3.

³⁹ *Negoziati per difendere la pace. Riforme per consolidare la democrazia*, ivi, 26 maggio 1967, pp. 1 e 8. Un giudizio che aveva le sue radici in quello che è stato efficacemente definito “il mito dei kibbutz” (M. Achilli, *I socialisti tra Israele e Palestina*, cit., p. 53) e che, dopo i fatti d'Ungheria del '56, era diventato funzionale al tentativo socialista di ridefinire un'identità autonoma dal comunismo.

⁴⁰ La cit. è in G. Lauzi, *Le incognite e i pericoli della “politica dei redditi”*, in «Avanti!», 24 luglio 1968, p. 3; ma si vedano anche i suoi: *Tutti al lavoro per superare il provvisorio*, ivi, 7 luglio 1968, p. 7; *Il Kibbutz: un esempio di collettivismo dal basso*, ivi, 20 luglio 1968, p. 3; *Non euforia per la vittoria ma preoccupazione per l'avvenire*, ivi, 2 agosto 1968, p. 3; e “Shalom”: un saluto antico e sempre attuale, ivi, 6 agosto 1968, p. 3.

⁴¹ Cfr. U. Reale, *Il “Kibbutz” oggi*, ivi, 5 ottobre 1969, p. 5; G. Rossi, *Il kibbutz in crisi*, ivi, 20 dicembre 1969, p. 3; e P. Bernacchi, *Lo sviluppo industriale in Israele mette in crisi il kibbutz*, ivi, 4 gennaio 1973, p. 3, nei quali sostanzialmente si riconducevano le difficoltà che dovevano affrontare i *kibbutzim* al fatto che dopo la fondazione dello Stato le esigenze erano mutate e alla profonda trasformazione dell'immigrazione ebraica, sorta come fenomeno idealistico e divenuta fenomeno di massa.

manere dello stato di guerra aggrava[va] ed esaspera[va], mettendo a repentaglio la prospettiva dell'edificazione socialista»⁴².

Del resto, sebbene Israele continuasse a rappresentare per i socialdemocratici – come avrebbe dichiarato il segretario del partito, Mauro Ferri, nel corso di un'intervista a «Shalom» del 1971 – uno «Stato socialista e democratico», fondato su «principi egualitari e sociali», che aveva risolto la questione ebraica⁴³, e il Psu (poi Psdi) mantenne stretti rapporti con i laburisti israeliani⁴⁴, anche su «Umanità» non furono sottaciute le difficoltà che incontrava la «parte più caratteristica e originale – e anche la più bella – del socialismo israeliano» (il *kibbutz*) per via dell'evoluzione capitalistica dello Stato, e neppure i condizionamenti imposti dall'ebraismo alla società israeliana in materia di diritto civile⁴⁵. A differenza dei socialisti, e analogamente ai

⁴² F. Gozzano, *Il lungo conflitto condiziona economia e politica d'Israele*, ivi, 20 gennaio 1970, p. 3. Eccezioni significative e degne di nota appaiono l'articolo di Giulio Seniga – uno dei principali promotori dell'Udai, fondata nel 1968 –, *È possibile in Palestina il "miracolo" della pace?*, ivi, 26 novembre 1969, p. 3, che polemizzando con l'impostazione del convegno "Mediterraneo '70" organizzato a Palermo dal Pci e dal Psiup – e al quale parteciparono Riccardo Lombardi e altri esponenti della sinistra del Psi – descrisse Israele come «uno dei Paesi socialmente e politicamente più progrediti del mondo; il Paese che ha realizzato il miracolo della civiltà collettiva dei Kibbutzim»; e quanto dichiarato dal sindaco socialista di Milano, Aldo Aniasi, al suo rientro in Italia, dopo una visita in Israele: «l'Histadrut ed i Kibbutzim sono i pilastri su cui si regge il sistema economico e sociale di Israele, mentre la forza della organizzazione sindacale, la sua unità, il suo peso nella vita politica e nazionale e locale, consentono ai lavoratori di svolgere un ruolo determinante per il progresso economico e sociale del Paese» (G. Seniga, *Viaggio di pace in Israele di una delegazione milanese*, ivi, 26 gennaio 1972, p. 3). Sull'Udai cfr. M. Di Filia, *Israele e la sinistra*, cit., pp. 100-101.

⁴³ L'intervista fu riportata integralmente sotto al titolo *Israele ha pienamente diritto di esigere nuove frontiere capaci di garantire la sua sicurezza*, in «Umanità», 1-2 aprile 1971, pp. 1-2. Si vedano anche [A. Garosci?], *Israele democratico*, ivi, 30-31 ottobre 1969, p. 2; le dichiarazioni rilasciate dallo stesso Ferri al momento del suo arrivo a Tel Aviv, alla guida di una delegazione del partito, di cui facevano parte anche Alberto Bemporad e Francesco Iannelli (*Incontro Ferri-Golda Meir*, ivi, 26-27 novembre 1969, p. 1); e *Il saluto del compagno Cariglia al congresso del partito laburista d'Israele*, ivi, 6-7 aprile 1971, p. 1.

⁴⁴ Si tenga presente che il 21 gennaio 1968 il Mapai, l'Ahdut HaAvoda e il Rafi si fusero nel Partito laburista israeliano e che questo nel 1969 si allodò con il Mapam nell'Alignment (Allineamento). Ben Gurion, però, rifiutò di riconciliarsi con gli ex compagni di partito e uscì dal Rafi prima della fusione.

⁴⁵ Si vedano Immanuel, *Lo strapotere dei rabbini o delle guerre di religione*, in «Umanità», 9-10 luglio 1970, p. 7; e le corrispondenze da Israele di Tullio Meli: *Israele alla ricerca*

repubblicani, però, i socialdemocratici misero in evidenza anche come «Israele svolg[esse], volente o nolente, un'azione di vigilanza e di avanguardia per conto dell'Occidente in questa regione»⁴⁶.

A proposito dell'atteggiamento filo-israeliano del Psi e soprattutto del suo leader, è stato osservato da Arturo Marzano e Guri Schwarz che quando «Nenni divenne ministro degli Esteri nel nuovo gabinetto Rumor [(12 dicembre 1968-5 agosto 1969)] la sua posizione rispetto al conflitto registrò una leggera, ma significativa, evoluzione» e apparve «più vicina alla linea dell'equidistanza di Moro rispetto a quella filo-israeliana tenuta dal Psu [(Ps)] nel 1967»⁴⁷. Tuttavia, il viaggio di Nenni in Israele (12-19 maggio 1971) rappresentò «il momento più forte della vicinanza del Psi allo Stato ebraico»⁴⁸, ma forse ancor di più della profonda, intima comprensione di Pietro Nenni per «il dramma» del popolo ebraico, di cui si sentiva in un certo senso partecipante, per via della morte della figlia Vittoria ad Auschwitz, e dell'amicizia che lo legava a Golda Meir. Per lui, il *kibbutz* rimaneva «un miracolo di organizzazione» e – come annotò sui suoi diari al momento di ripartire per Roma – si trattava di «un paese e un popolo che merita[va]no rispetto»⁴⁹. D'altra parte, nel frattempo, «il nome di

di una pace sicura per realizzare gli obiettivi di sviluppo, ivi, 1-2 marzo 1971, pp. 1-2, dal quale è tratta la cit.; *L'incerto domani del kibbutz*, ivi, 2-3 aprile 1971, p. 3; *Kibbutz: la difficile impresa di inserirsi nell'attività industriale*, ivi, 5-6 aprile 1971, p. 3; *Matrimonio e divorzio in Israele*, ivi, 8-9 aprile 1971, p. 5; e *Il problema del matrimonio*, ivi, 10-11 aprile 1971, p. 3.

⁴⁶ Immanuel, *Primo bilancio della visita di Aldo Moro in Israele*, ivi, 12-13 marzo 1971, p. 3.

⁴⁷ A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., p. 52. Facendo riferimento alla relazione svolta dal leader socialista alla Commissione Esteri della Camera del 9 gennaio 1969 a proposito del *raid* israeliano su Beirut il 28 dicembre 1968, ritengono «probabile che la posizione di Nenni [...] fosse riconducibile al diverso ruolo assunto in qualità di ministro degli Esteri» (*Ibidem*). Ma appare più verosimile che in quei giorni – come sostenuto in L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., p. 319 – Nenni «prese [...] coscienza definitivamente della rilevanza politica che stava assumendo l'azione della guerriglia palestinese. La sua crescita organizzativa era ormai diventata un'altra importante variabile dell'inestricabile groviglio mediorientale».

⁴⁸ A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., p. 53. Cfr. anche M. Di Figlia, *Israele e la sinistra*, cit., p. 53: «Nel 1971, il viaggio che [Nenni] compì nello Stato ebraico consacrò il legame con Israele».

⁴⁹ P. Nenni, *I conti con la storia*, cit., pp. 594-601, 12-19 maggio [1971]. Le cit. sono nell'ordine alle pp. 595, 596 e 601. La prima la scrisse in riferimento alla visita allo Yad Vashem. Tuttavia, a proposito della visita di Nenni in Israele si deve anche

Pietro Nenni [era] diventato un simbolo per i laburisti israeliani [...] il simbolo della democrazia e del socialismo», come disse il vice-primo ministro israeliano, Yigal Allon, accogliendolo all'aeroporto di Lod⁵⁰. Il suo sostegno "politico-diplomatico" alla causa di Israele, però, Nenni lo dimostrò ancor di più qualche mese dopo, a Pechino, dove su richiesta di Golda Meir cercò invano di indurre Ciu En Lai «a rivedere le posizioni della Cina nei confronti di Israele»⁵¹.

Diametralmente opposte furono le considerazioni e le analisi relative allo Stato ebraico proposte dai comunisti e dai socialproletari, analisi che – come già rilevato da Luca Riccardi a proposito del Pci – avevano come obiettivo principale quello «di smentirne categoricamente la natura socialista»⁵², svelando innanzitutto quando fossero ingannevoli proprio i due elementi «su cui si [era] appoggiato il mito di un "socialismo" israeliano: i *kibbutz* e le imprese nazionalizzate dell'*Histadrut*», ma arrivando già nei giorni immediatamente successivi alla guerra dei sei giorni a ricondurre all'«ideologia razziale-religiosa che impronta[va] lo Stato israelita», e alla sua struttura ca-

osservare che Golda Meir aggiunse il suo «personale invito a quello del Partito» e si disse certa che «i delegati del Congresso sarebbero [stati] molto lieti e incoraggiati della vostra presenza» (Traduzione del telegramma di Golda Meir a Pietro Nenni, Tel Aviv, 22 marzo 1971, in FPN, PN, Carteggi, Carteggio 1944-79, UA 1593, *Golda Meir*, f. 3). Nonostante le insistenze anche dell'ambasciatore israeliano a Roma perché partecipasse all'assise del Partito laburista, prevista per il 4-6 aprile a Gerusalemme, Nenni preferì compiere il viaggio in un altro momento, accogliendo l'invito personale di Golda Meir. Scrisse nei suoi diari: «Non desidero andare al congresso ma ho promesso di andare in maggio in Israele riservandomi di precisare quali giorni» (P. Nenni, *I conti con la storia*, cit. p. 578, 26 marzo [1971]).

⁵⁰ Nenni in Israele, in «Avanti!», 13 maggio 1971, p. 1.

⁵¹ P. Nenni a G. Meir, 18 novembre 1971, FPN, PN, Carteggi, Carteggio 1944-79, UA 1593, ff. 10-11. Cfr. anche G. Meir a P. Nenni, Gerusalemme, 17 ottobre 1971, ivi, ff. 4-5; e [P. Nenni] a G. Meir, Roma, 22 ottobre 1971, ivi, f. 9, in cui il leader storico del socialismo italiano sembrava piuttosto fiducioso: «I cinesi non dovrebbero essere né ostili né indifferenti alle esperienze sociali di Israele che hanno come scopo l'uomo, nella pienezza della sua liberazione». Sull'incontro con il primo ministro cinese cfr. P. Nenni, *I conti con la storia*, cit., pp. 654-657, 11 novembre [1971]. Per quanto riguardava il Medio Oriente la posizione cinese fu così sintetizzata: «la Cina ha nel Medio Oriente un solo obiettivo: la Palestina ai palestinesi. Non si considera vincolata ora che entra nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU alla risoluzione 242 del novembre 1967 [...] In sede storica contesta financo il diritto all'esistenza dello Stato di Israele. Sostiene e sosterrà gli Stati arabi. Critica fortemente le interferenze americane e sovietiche» (p. 655).

⁵² L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., p. 298.

pitalista, una politica interna discriminatoria nei confronti della minoranza araba e di quella rappresentata dagli ebrei di origine extra-europea, e una politica estera espansionista ed aggressiva⁵³. Israele divenne, dunque, un vero e proprio modello negativo e la loro critica si spostò da un piano prettamente politico ad un piano politico-ideologico.

Seguendo rigorosamente la tradizionale dottrina marxista che collocava la soluzione della questione ebraica all'interno del più generale superamento della società divisa in classi, infatti, Piero Della Seta arrivò a condannare il sionismo come «movimento politico», perché proponendosi di «riunire in Palestina – *in uno stato ebraico* – tutti gli ebrei attualmente sparsi nel mondo», da una parte, imponeva «inevitabilmente» ad Israele di seguire «una politica sempre più espansionista» e, dall'altra, portava gli ebrei della Diaspora a rinunciare «alla vera lotta che essi debbono condurre perché sia definitivamente ban-

⁵³ R. Ledda, *Lo scontro di classe nei kibbutz*, in «l'Unità», 20 giugno 1967, p. 3. Il vicedirettore di «Critica marxista» descriveva l'Histadrut come uno «strumento politico del governo più che [un] sindacato di classe» e riconosceva che inizialmente i *kibbutzim* «esprimevano il pionierismo e l'idealismo di una comunità ebraica fondata sul lavoro moderno e su una esperienza collettivista», salvo poi aggiungere che con la fondazione dello Stato di Israele avevano perso progressivamente di significato e «si [erano] ormai trasformati in cooperative complementari e marginali allo sviluppo capitalistico della agricoltura». Con il passare del tempo, sulla stampa del Pci si iniziò ad attribuire tutt'altra funzione al *kibbutz*, sostenendo che «Israele procede[va] ad un'opera puntuale e metodica di espulsione e di colonizzazione dei territori occupati, cominciando ad istituirvi dei "kibbutzim", o colonie agricole ebraiche» (P. Della Seta, *Perché Israele attacca?*, ivi, 10 aprile 1968, p. 3). Il *kibbutz* venne descritto come una sorta di «bastione economico-militare» nelle zone di confine e nelle terre arabe occupate (K. Marzullo, *I giovani lasciano il kibbutz*, ivi, 7 febbraio 1972, p. 3). Si vedano anche M. Robersi, *Tre domande su la vita in Israele*, ivi, 25 giugno 1967, p. 12; F. Fabiani, *Le contraddizioni di Israele*, ivi, 9 agosto 1973, p. 3; e Id., *I miti della società israeliana*, ivi, 11 agosto 1973, p. 3. Per il Psiup si vedano, ad esempio, A. Nobile, *Israele '70. Paura della pace*, ivi, 5 aprile 1970, pp. 6-7; e A. Percuoco, *L'URSS e Israele*, ivi, 11 aprile 1971, p. 2. Nel primo si sosteneva che «Israele [era], e non p[oteva] essere altro che uno stato teocratico e razzista», sottolineando «la contraddizione palestinese che sta[va] nel chiedere un titanico sforzo socialista per costruire una società capitalista». Nel secondo si criticava la «polemica sulle condizioni degli ebrei nell'URSS alimentata dal sionismo mondiale» e si affermava che «il «socialismo del kibbutz» che tanti equivoci ed errori [aveva] generato nella sinistra europea si [era] già da tempo rivelato una mistificazione».

data ogni forma di antisemitismo»⁵⁴. In questo contesto, si inserivano anche la reinterpretazione storica della fondazione di Israele come il frutto di «un movimento tecnocratico e razionalista, solidamente appoggiato dalle banche americane, fatto di pionieri di gran classe, conquistatori nati [che] si abbatt[é] sul Medio Oriente»⁵⁵, e il paragone tra le modalità di sviluppo della società israeliana con quelle di altre «ex colonie che, grazie all'insediamento di abili coloni bianchi, all'arrivo di ingenti capitali, all'esistenza di risorse naturali considerevoli ed allo sfruttamento più (Sud Africa) o meno (Nuova Zelanda) crudele degli indigeni, costitui[rono] oasi non certo di giustizia sociale, ma di capitalismo moderno di sicuro più progredito tecnicamente che in territori anche molto prossimi»⁵⁶.

Simili posizioni – dal carattere fortemente antisionista – avrebbero avuto un forte impulso con la progressiva affermazione sulla scena regionale ed internazionale dei palestinesi quali altro soggetto del conflitto⁵⁷; tuttavia, iniziarono a comparire fin dal giugno del 1967.

⁵⁴ P. Della Seta, *Il sionismo ha snaturato i rapporti tra arabi e ebrei*, in «l'Unità», 6 gennaio 1968, p. 11. Si vedano anche R. Ledda, *Le contraddizioni di Israele*, ivi, 13 giugno 1967, p. 5; P. Della Seta, *Lo Stato di Israele e gli ebrei nel mondo*, ivi, 15 giugno 1967, p. 3, che suscitò lo «sdegno» di una lettrice israelita romana (A. Piperno, *Non il «senso dell'ebraismo» ma il «senso dell'umanità»*, ivi, 25 giugno 1967, p. 12); R. Ledda, *Israele come argine*, ivi, 16 giugno 1967, p. 3; A. Jacoviello, *Condannati all'aggressione?*, ivi, 23 giugno 1967, p. 12; e R. Ledda, *Israele e arabi: le radici del conflitto*, ivi, 18 luglio 1967, p. 3.

⁵⁵ 1948: *la Palestina diventa Israele*, ivi, 14 giugno 1967, p. 3.

⁵⁶ M. Robersi, *L'efficienza di Israele*, ivi, 12 giugno 1967, p. 3.

⁵⁷ Si vedano in particolare R. Ledda, *Il boomerang della persecuzione del popolo palestinese*, ivi, 30 novembre 1968, p. 3; e P. Della Seta, *La resistenza palestinese*, ivi, 2 dicembre 1969, p. 3. Nel primo si affermava: «la questione non è quella [...] delle sue frontiere e della sua esistenza [...] è invece quella della natura teocratica, razziale dello Stato israeliano, del sionismo come asse portante della sua politica interna e internazionale» e della percezione che Israele ha di se stesso, ovvero del «suo considerarsi [...] uno Stato "speciale" che trae la sua legittimità non da circostanze storiche ben definite, ma da un suo remoto diritto religioso, che sancisce non solo la sua attuale configurazione, ma anche le sue ambizioni d'espansione» e che, contemporaneamente, mantiene la sua funzione di «strumento di un disegno più vasto dell'occidente imperialista». Nel secondo, invece, che il sionismo – «in quanto movimento sciovinista, esclusivista, razzista: in quanto copertura ideologica per una politica di continua espansione e di aggressione, e pedina dell'imperialismo» – era «il nemico da battere» e che era necessario far comprendere agli «ebrei che non viv[evano] in Israele» che la lotta

Inoltre, non solo esposero i comunisti alle ricorrenti accuse di antisemitismo, ma furono anche duramente criticate da un autorevole esponente del Pci. Umberto Terracini, in una lettera pubblicata il 25 luglio 1969, affermando che «il diritto all'autonomia nazionale [...] del popolo ebraico» si era «storicamente espresso nella forma specifica dello Stato di Israele», rimproverò a «l'Unità» di essersi discostata dalla «meditata impostazione» del partito sul Medio Oriente, limitandosi al solo riconoscimento di fatto di Israele e, peraltro, condannandone la natura ebraica⁵⁸. La lettera di Terracini e la replica del direttore dell'organo del Pci, Gian Carlo Pajetta, appaiono rivelatrici di come all'interno del monolitico Pci, e nel rispetto della posizione ufficiale del partito, esistevano due divergenti concezioni del diritto ad esistere dello Stato di Israele e del sionismo: per Terracini il diritto di Israele trovava legittimazione nel principio di autodeterminazione dei popoli, mentre Pajetta – difendendo le posizioni sviluppate da Ledda e Della Seta sul quotidiano – riconosceva solamente di fatto l'esistenza dello Stato ebraico, sottolineando come il popolo israeliano si fosse formato attraverso l'immigrazione ebraica in Palestina e denunciando il «danno gravissimo che non solo agli arabi, ma agli ebrei, [...] a tutti gli israeliti di ogni parte del mondo, [avevano] arrecato la politica del sionismo e l'exasperazione sionistica nello strutturare il nuovo Stato»⁵⁹.

Un'analogha contrapposizione si manifestò in occasione del dibattito pubblico su Israele promosso da «l'Unità» tra il febbraio e l'aprile del 1970: da una parte, Piero Della Seta ripropose il giudizio del sionismo come ideologia «impregnata del concetto della propria supremazia razziale e "culturale" nei confronti degli altri popoli della terra», che quasi inevitabilmente imponeva ad Israele di seguire una politica interna discriminatoria e una politica estera espansioni-

contro le discriminazioni e le persecuzioni «d[oveva] essere combattuta e vinta» in ogni parte del mondo.

⁵⁸ U. Terracini, *Il nostro giornale e il Medio Oriente*, in «l'Unità», 25 luglio 1969, p. 3. Secondo Terracini, inoltre, «contrastare la validità di questo processo [avrebbe] signific[ato] andare contro il principio del riconoscimento delle nazionalità e della loro autodeterminazione [...] negando agli ebrei un loro Stato sovrano, nel quali essi pot[essero] sviluppare ulteriormente e liberamente la loro cultura, la loro lingua, la loro tradizione, nel quadro di una politica autonoma rispetto alle nazioni circostanti».

⁵⁹ G.C. Pajetta, *Il nostro giornale e il Medio Oriente*, ivi, 25 luglio 1969, p. 3.

stica e che, contemporaneamente, «distrae[va] le masse ebraiche dai loro veri obiettivi di emancipazione», invitando gli ebrei della Diaspora a «fuggire» dalla lotta per i diritti⁶⁰; dall'altra, Luciano Ascoli motivò la sua contrarietà ad «accomodamenti diplomatici che *salv[asser]o la vita degli uomini in cambio del sacrificio delle nazioni*», affermando che la prospettiva di uno Stato binazionale palestinese – sostenuta da Al Fatah e più o meno implicitamente appoggiata dall'organo del Pci – toglierebbe valore all'«opzione israeliana» fatta dagli ebrei e dall'ebraismo⁶¹.

Come disse Terracini a «la Stampa» nel novembre del 1972, «per la gente semplice, a non parlare dei male intenzionati, è assai difficile scorgere i confini tra condanna d'Israele, lotta al sionismo e campagna antisemita»⁶². I comunisti e «l'Unità» quantomeno tentarono di fugare «la preoccupazione che la condanna della politica israeliana e del sionismo po[tessero] sfociare, in qualche modo, nell'antisemitismo, o comunque po[tessero] nascondere qualcosa di simile», sostenendo che «nessuna confusione [era] possibile tra giudaismo e sionismo» e ribadendo che l'antisemitismo era «assolutamente incompatibile con gli ideali e le idee di cui [erano] portatori e sostenitori» per il suo «carattere reazionario e strumentale»⁶³.

⁶⁰ P. Della Seta, *Il sionismo contro Israele*, ivi, 21 febbraio 1970, p. 3; e Id., *Il sionismo contro gli ebrei*, ivi, 2 aprile 1970, p. 3.

⁶¹ L. Ascoli, *Il problema Palestina*, ivi, 18 febbraio 1970, p. 3. Cfr. anche L. Ascoli, *Medio Oriente, Israele, autodeterminazione dei popoli*, ivi, 7 febbraio 1969, p. 8; e L. Ascoli, *Sinistra e questione ebraica*, La Nuova Italia, Firenze 1970. Inoltre, si tenga presente che Ascoli già alla fine del 1967, su queste stesse tematiche, si era confrontato col direttore di «Rinascita», Luca Pavolini, che aveva parlato di «necessità di un superamento della teoria e della pratica sostanzialmente teocratica del sionismo», facendo riferimento alle teorie di Maxime Rodinson sulla «desionizzazione» di Israele (L. Pavolini, *Israele e il sionismo*, in «Rinascita», 29 settembre 1967, pp. 1-2; si vedano anche L. Ascoli, *Polemica sul sionismo*, ivi, 6 ottobre 1967, pp. 11-12; e L. Pavolini, *La causa ebraica e la lotta socialista*, ivi, 6 ottobre 1967, p. 12). Per una descrizione più approfondita di questa vicenda, delle reazioni ebraiche alle posizioni comuniste e dei «casi» Ascoli e Terracini si rimanda a L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., pp. 298-308 e pp. 422-439.

⁶² C. Casalegno, *Antisemitismo, antisionismo e Israele. Intervista con Terracini*, in «la Stampa», 18 novembre 1972, p. 1.

⁶³ R. Ledda, *Antisemitismo e sionismo*, in «l'Unità», 18 dicembre 1968, p. 3. Ledda aggiungeva polemicamente che l'identificazione sionismo-giudaismo era alimentata da quegli stessi dirigenti israeliani che avevano dato a Israele «una

Anche da un punto di vista storico, la distinzione tra sionismo ed ebraismo non era affatto infondata⁶⁴ e sembrerebbe che alla radice della loro radicale contestazione della prospettiva sionista vi fosse fondamentalmente una certa *forma mentis* tipica del marxismo che – per usare le parole di Guido Fubini – portava al «rifiuto culturale e pregiudiziale del riconoscimento di ogni diversità che non trov[asse] le sue origini nei rapporti di classe»⁶⁵. Quello che piuttosto sembrò sfuggire ai comunisti fu che proprio con la guerra dei sei giorni – e con la crisi che la precedette – Israele iniziò ad acquisire un ruolo centrale ed identitario nelle comunità ebraiche della Diaspora⁶⁶. La preoccupazione della stampa legata al Pci di scindere nettamente il proprio antisionismo – che investiva soprattutto la politica e le scelte di fondo della classe dirigente israeliana – da qualsiasi forma di antisemitismo, comunque, merita di essere sottolineata, se non altro perché non fu altrettanto sentita – come vedremo più avanti a proposito della diffusione del “mito” della “Resistenza palestinese” – negli ambienti della sinistra extraparlamentare, dove – come osservato anche da Arturo Marzano e Guri Schwarz – a partire dalla fine degli anni Sessanta «si venne a creare un clima – destinato a durare nel tempo – in cui le manifestazioni di antisionismo facevano spesso ricorso a stereotipi e pregiudizi più antichi»⁶⁷.

Per quanto riguarda, invece, l’atteggiamento del Psiup nei confronti dello Stato di Israele occorre tener ben presente che la vicenda di questo partito «riflette e per qualche aspetto perfino anticipa nel

struttura statale teocratica, e una società stratificata etnicamente» e seguivano una politica espansionista ispirata alla «biblica Grande Israele».

⁶⁴ Inoltre, sarebbe profondamente errato considerare tanto l’ebraismo, quanto il sionismo come delle realtà univoche e prive di sfumature al loro interno.

⁶⁵ G. Fubini, *Le premesse del dialogo*, in J. Cingoli (a cura di), *Sinistra e questione ebraica*, cit., pp. 79-83, pp. 80-81.

⁶⁶ Per quanto riguarda l’Italia cfr. M. Toscano, *Tra identità culturale e partecipazione politica*, cit., pp. 293-300.

⁶⁷ A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., p. 86. Cfr. anche le riflessioni contenute in S. Levis Sullam, *L’archivio antiebraico*, cit., a proposito dell’esistenza di un vero e proprio «repertorio di immagini, luoghi, ragionamenti, meccanismi concettuali [...] che hanno costituito l’antiebraismo come pratica discorsiva, offrendovi costante alimento, ma trasformandosi anche nel tempo: cioè sedimentandosi, riattivandosi e soprattutto ricontestualizzandosi in congiunture storiche nuove e diverse» (p. 12).

tempo quella del “lungo Sessantotto” italiano»⁶⁸. Non deve sorprendere, dunque, che pur assumendo ufficialmente una posizione analoga nella sostanza a quella della stampa del Pci – partito nel quale peraltro il Psiup sarebbe confluito il 13 luglio 1972⁶⁹ – lo fece con forme decisamente più marcate e non fu immune da certe rappresentazioni tipiche della sinistra extraparlamentare. Nell'estate del '67, la Direzione del Psiup proclamò che «il diritto ad esistere dello stato di Israele e il rifiuto di una sua cancellazione con la forza» corrispondevano ai suoi «principi», ma allo stesso tempo rilevò che quello Stato «[era] stato costituito nel momento nel quale i colonialisti lasciavano apparentemente la Palestina, allo scopo di valersene come propria testa di ponte e come elemento di discordia che ne consentisse la presenza o il ritorno» e accusò la classe dirigente israeliana di aver accettato «questo ruolo». Nel documento la questione ebraica e quella di Israele venivano nettamente «distinte», al punto che il sionismo finiva per diventare qualcosa di completamente estraneo al mondo ebraico. L'«origine» dello Stato ebraico, infatti, era ricondotta ad «un movimento particolare, alimentato soprattutto da parte americana, e del tutto distinto e diverso dalle questioni concernenti i cittadini di origine ebraica di ogni altro paese e le loro aspirazioni». Inoltre, non solo si negava recisamente che la questione ebraica – «frutto di secolari persecuzioni e della recente follia hitleriana» – fosse «risolvibile con il sionismo», ma si arrivava ad affermare apertamente che «non esiste[va]», in quanto parte inseparabile della «questione generale della democrazia», che doveva garantire l'uguaglianza a tutti i cittadini, «indipendentemente dalla loro religione, razza o origine»⁷⁰.

⁶⁸ A. Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. VI.

⁶⁹ Sulle divisioni interne al Psiup riguardo a tale decisione cfr. S. Miniati, *Psiup 1964-1972. Vita e morte di un partito*, Edimez, Roma 1981; e A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., pp. 258-285.

⁷⁰ *Un documento della direzione del PSIUP. I problemi del Medio Oriente e la lotta contro l'imperialismo*, in «Mondo Nuovo», 2 luglio 1967, pp. 14-15. L'approccio dei socialproletari alla questione ebraica sembrava riflettere ancor più che l'impostazione marxista – che indicava nella rivoluzione la soluzione di tutti i problemi, e quindi anche della questione ebraica – una concezione illuministica fondata sul concetto dell'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Inoltre, si tenga presente che nel documento il sionismo era descritto come «una minaccia

Per i socialproletari, dunque, «essere antisionisti non significa[va] essere antisemiti», anzi «la Sinistra [era] antisionista proprio nella misura in cui reputa[va] inconcepibile porre i problemi e cercare una loro soluzione soltanto in nome di una confessione religiosa»⁷¹. Quando poi la solidarietà con la causa palestinese del Psiup si sviluppò anche attraverso contatti diretti con Al Fatah, su «Mondo Nuovo» comparvero parole ed immagini cariche di riferimenti simbolici, assimilabili a quelle che sarebbero poi emerse con forza sulla stampa italiana negli anni Ottanta, in occasione dell'operazione "Pace in Galilea", e i cui effetti sono stati brillantemente descritti ed analizzati da Arturo Marzano e Guri Schwarz⁷². Nell'ambito dell'inchiesta *Israele '70* di Aldo Nobile, infatti, non si parlò solo di Israele come «stato teocratico e razzista» e della «mistificazione» del socialismo israeliano⁷³, ma si sostenne anche che lo Stato ebraico non avrebbe potuto svilupparsi diversamente per via del «"peccato originale" del 1948»⁷⁴ e soprattutto che «il "focolare dei perseguitati" per l'impo-

alla esistenza del popolo israeliano», che avrebbe potuto «ripercuotersi negativamente sugli ebrei di tutto il mondo».

⁷¹ Elan, *Sette giorni nel mondo*, ivi, 12 gennaio 1969, p. 22. A tal proposito appare particolarmente significativo il documento sottoscritto dal Psiup e da Al Fatah in occasione dell'invio di una delegazione del partito – composta da Salvatore Corallo, Piero D'Attore, Andrea Schintu, Giorgio Migliardi e Giancarlo Lannutti – a Damasco e ad Amman nel novembre del 1969 e riportato nella rubrica *Attività internazionale del Partito*, ivi, 23 novembre 1969, p. 17: «Il PSIUP e Al Fatah ritengono che tutte le forze rivoluzionarie del mondo debbono fare ogni sforzo per elaborare e definire una strategia unitaria di lotta contro il nemico comune: l'imperialismo mondiale, guidato dagli Stati Uniti, e il razzismo la cui forma più pericolosa per la pace mondiale è il sionismo». Si veda inoltre G. Migliardi, *Nazionalismo ebraico e antisemitismo*, ivi, 7 marzo 1971, p. 8, in cui si criticava la Conferenza mondiale delle Comunità ebraiche di Bruxelles per aver rilanciato «il "nazionalismo" ebraico e identificando ebraismo e sionismo».

⁷² A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., pp. 114-151.

⁷³ A. Nobile, *Israele '70. Paura della pace*, in «Mondo Nuovo», a. XII, n. 14, 5 aprile 1970, pp. 6-7.

⁷⁴ A. Nobile, *Quelli che chiamate territori occupati sono Israele*, ivi, 12 aprile 1970, p. 9. Riferendo di un incontro con i membri di un *kibbutz* sulle alture del Golan, scriveva: «Sono giovani e simpatici (la "parte migliore" di Israele), come dovevano essere simpatici i contadini italiani spediti in Etiopia. Non sono neppure sfiorati dall'idea di ledere diritti altrui, di contribuire a rendere permanente un delitto commesso contro un altro popolo. È questa assenza di dubbio il lato più agghiacciante [sic] dell'opinione pubblica israeliana, abilmente manipolata dalla sapiente commistione sionista di nazionalismo frenetico e di fanatismo religioso».

stazione sionista dello stato si [era] trasformato in un popolo oppressore che utilizza[va], al massimo livello di efficienza, le complicità internazionali dei paesi e gruppi capitalisti e le tecnologie più avanzate che la solidarietà imperialista gli mette[va] a disposizione»⁷⁵.

D'altra parte, nelle posizioni del Pci, come in quelle del Psiup, l'aspetto centrale era l'inserimento del conflitto arabo-israeliano all'interno della più generale battaglia antimperialista. Per entrambi il Mediterraneo costituiva «uno dei punti nevralgici della strategia mondiale, uno dei teatri di più aperta contestazione fra le forze di liberazione nazionale e i movimenti che aspirano al socialismo e l'imperialismo statunitense»; e a tal proposito Gian Carlo Pajetta su «l'Unità» del 23 marzo 1968 contrappose suggestivamente all'interferenza militare e di stampo imperialista delle potenze occidentali nello scacchiere mediorientale – e che «[aveva] come emblema la VI flotta» – una presenza, quella sovietica, che aveva dovuto assumere anch'essa un carattere militare per bilanciarla, ma che si prefiggeva principalmente di favorire lo sviluppo socio-economico della regione e aveva «come emblema la diga di Assuan»⁷⁶.

Questa impostazione spinse sin dalla fine della guerra dei sei giorni il Pci e il Psiup a sviluppare e intensificare relazioni con tutte le forze politiche considerate antimperialiste del Mediterraneo e quindi anche con quelle che guidavano i cosiddetti regimi arabi progressisti,

⁷⁵ A. Nobile, *Israele '70. Tra Jeova e il mitra*, ivi, 19 aprile 1970, p. 6. L'unico elemento della società israeliana che per i socialproletari meritava di essere salvato era costituito da coloro che ne proponevano una completa trasformazione, respingendo il sionismo. Oltre agli articoli citati di Aldo Nobile, si veda anche l'articolo/recensione di G. Lannutti nella rubrica "Leggere" su *Uri Avnery. Un manifesto politico*, ivi, 27 settembre 1970, p. 11.

⁷⁶ G.C. Pajetta, *Un mare di pace*, in «l'Unità», 23 marzo 1968, p. 1. Già in occasione della guerra dei sei giorni il settimanale del Psiup si era preoccupato di precisare che le posizioni americane e sovietiche erano la conseguenza di due logiche diametralmente opposte (P. Ardenti, *Una guerra provocata dall'imperialismo*, in «Mondo Nuovo», 11 giugno 1967, p. 10). Sui canoni di valutazione del Pci, cfr. il giudizio severo, ma non privo di elementi di verità, di L. Tas, *Cartina rossa del Medio Oriente*, cit., pp. 47-48: per i comunisti italiani «le armi russe, anche quelle atomiche, sono buone per definizione. Cattive sono invece sempre quelle americane. [...] Chi riceve armi dagli Stati Uniti ha automaticamente torto ed è colpevole. Ha ragione invece ed è innocente chi adopera armi sovietiche o del blocco sovietico. È un parametro come un altro».

attraverso l'invio di delegazioni⁷⁷, e a promuovere l'organizzazione di iniziative internazionali come la Conferenza delle forze progressiste e antimperialiste del Mediterraneo (Roma, 9-11 aprile 1968), il convegno "Mediterraneo '70" (Palermo, 22-23 novembre 1969) e la Conferenza per la pace e la giustizia nel Medio Oriente (Bologna, 11-13 maggio 1973). Due aspetti di tutte queste iniziative meritano di essere particolarmente sottolineati: i limiti e il supporto ideologico che le accompagnarono. I limiti, nel senso di vere e proprie delimitazioni imposte implicitamente o esplicitamente dalla controparte araba, furono percepiti e sofferti soprattutto dal Pci che, oltre a vedere i partiti omologhi del mondo arabo ridotti alla clandestinità, non condivise la scelta di escludere pregiudizialmente dagli incontri internazionali i comunisti israeliani, ma – sia in occasione della conferenza di Roma del '68, che del convegno palermitano del '69 – non poté fare altro che affermare, attraverso le parole di Gian Carlo Pajetta, che «sarebbe stata opportuna la presenza [...] delle forze minoritarie israeliane che si [erano] opposte e si oppon[evano] alla politica governativa, innanzitutto di quei comunisti che [avevano] detto di no all'aggressione» e ad auspicare «un colloquio che includ[esse] anche le forze antimperialiste che si batt[evano] in Israele contro il sionismo»⁷⁸. Tale risulta-

⁷⁷ Alla fine di luglio del 1967 – come detto – una delegazione del Pci, composta da Gian Carlo Pajetta, Pietro Secchia e Luca Pavolini, si recò prima nell'Egitto di Nasser e poi nella Siria di Atassi. Il Psiup dimostrò altrettanta prontezza e dinamismo: già il 5 giugno di quell'anno ricevette due inviati del governo egiziano a Roma (P. Ardeni, «Mondo Nuovo» *intervista due dirigenti della RAU. "Noi non vogliamo la guerra: ci difendiamo dall'aggressione"*, in «Mondo Nuovo», 11 giugno 1967, p. 12) e dal 28 al 31 luglio anche una sua delegazione fu ospite del Baath siriano (*Grande successo del viaggio della delegazione del PSIUP in Siria. Uniti nella lotta contro l'imperialismo*, ivi, 6 agosto 1967, p. 4; e *Uniti nella lotta contro l'imperialismo. La dichiarazione comune sui colloqui che si sono svolti a Damasco dal 28 al 31 luglio fra il PSIUP e il Partito Socialista Arabo (Baas)*, ivi, 6 agosto 1967, p. 5). Tra i vari contatti di quegli anni, comunque, quello che rappresentò un tornante importante fu l'incontro di Algeri (3-4 marzo 1969) in cui i rappresentanti del Pci e del Psiup si riunirono assieme a quelli dei tre partiti al potere in Algeria (Fronte di liberazione nazionale), Egitto (Unione socialista araba) e in Siria (Baath), e al quale partecipò in qualità di osservatore Al Fatah.

⁷⁸ Le cit. sono, nell'ordine, in *Pajetta alla conferenza del Mediterraneo. Lotta nazionale e lotta per il socialismo*, in «l'Unità», 11 aprile 1968, p. 3; e nel virgolettato dell'intervento di Pajetta, riportato in G. Frasca Polara, *Applauditi i partigiani palestinesi al Convegno antimperialista di Palermo*, ivi, 24 novembre 1969, p. 3. L'assenza di rappresentanti israeliani, d'altro canto, diede adito a una serie di polemiche interne sulla unilateralità degli incontri.

to sarebbe stato raggiunto nel 1973, con la partecipazione di una delegazione israeliana, composta da un esponente comunista e dal pacifista Uri Avnery. Per quanto riguarda, invece, l'aspetto ideologico, il Psiup si limitò a sottolineare «l'esigenza di una strategia globale antimperialista» da contrapporre «alla strategia globale dell'imperialismo»⁷⁹. I comunisti, invece, tentarono di ricondurre la solidarietà ai regimi arabi progressisti agli insegnamenti di Marx sul rapporto tra comunisti e proletari, alla dottrina antimperialista di Lenin, ma soprattutto ai principi espressi da Palmiro Togliatti nel *Memoriale di Yalta*. Il 6 agosto 1967 Gian Carlo Pajetta in un'intervista concessa a «l'Unità» affermò che durante la visita in Egitto e in Siria la formula togliattiana dell'«unità nella diversità ci [era] ritornata alla mente in un senso più ampio, con un valore universale», non più limitato al problema dell'autonomia dei singoli partiti comunisti, ma esteso al «problema di come altri gruppi politici che [erano] partiti da origini così diverse e anche lontane [...] che non si [erano] ispirati e ancora non si ispira[va]no alla dottrina del marxismo-leninismo, po[tessero] svolgersi come avanguardie sociali e condurre al socialismo i paesi nei quali opera[va]no»⁸⁰.

La solidarietà antimperialista con alcuni regimi arabi, comunque, non impediva a comunisti e socialproletari di coglierne ed ammetterne le lacune, soprattutto a livello interno, sottolineando la scarsa partecipazione delle masse e l'assenza di partiti strutturati. Per quanto possa apparire paradossale, l'esaltazione dei loro progressi e la manifestazione di dubbi sui loro sviluppi si alternavano senza soluzione di continuità e talvolta coesistevano insieme. Nell'importante rappor-

⁷⁹ *Intervista con Tullio Vecchietti*, in «Mondo Nuovo», 19 novembre 1967, p. 13. Si veda anche l'editoriale di T. Vecchietti, *Un'indicazione di lotta*, ivi, 1° ottobre 1967, p. 3. Inoltre, si tenga presente che – a parte la conferenza di Bologna, dedicata specificatamente al Medio Oriente – negli altri casi la lotta per eliminare le conseguenze dell'aggressione israeliana era considerata – al pari di quelle contro la Nato e contro il fascismo in Grecia, Spagna e Portogallo – un aspetto particolare della lotta antimperialista nel bacino mediterraneo.

⁸⁰ *Intervista di G.C. Pajetta sui colloqui con Nasser e i dirigenti siriani. Le vie del socialismo nel mondo arabo*, in «l'Unità», 6 agosto 1967, pp. 1-2. Un'analoga generalizzazione ed attualizzazione dell'insegnamento togliattiano sembra emergere anche da una serie di articoli di Luigi Longo, apparsi sul quotidiano del partito tra la fine di ottobre e l'inizio del novembre di quell'anno (L. Longo, *L'unità del movimento operaio e comunista*, ivi, 20 ottobre 1967, p. 3; e Id., *Nuove forme di unità e di collaborazione internazionale*, ivi, 10 novembre 1967, p. 3).

to presentato nel febbraio del 1970 da Gian Carlo Pajetta alla I commissione del Comitato Centrale del Pci – con cui «si cercò di dare una sistemazione organica alle posizioni del Pci in merito agli sviluppi della situazione mediorientale»⁸¹ – si affermava che «il movimento per la rinascita araba p[oteva] essere oggi considerato nelle prime file fra i movimenti di liberazione dei popoli, il più nettamente orientato in senso antimperialista, il più ricco di possibilità di collegamento politico con il movimento operaio europeo e il più anche oggettivamente maturo ad avviarsi – e in parte [era] già avviato – sulla strada di uno sviluppo socialista». Tuttavia, allo stesso tempo, si constatava che «limiti, debolezze, contraddizioni» contraddistinguevano anche le esperienze dei Paesi arabi che avevano scelto l'opzione socialista, soprattutto relativamente alla questione cruciale dell'«organizzazione della partecipazione e dell'intervento delle masse»⁸².

I problemi di successione dopo l'improvvisa morte di Nasser (28 settembre 1970), prima, e l'allontanamento dalle posizioni di potere di Alì Sabri e della cosiddetta "sinistra nasseriana" deciso da Sadat (14 maggio 1971), poi, non fecero altro che offrire nuovi motivi di riflessione sulle contraddizioni che caratterizzavano i regimi arabi. Il giudizio dei comunisti non fu esente da una certa ambiguità: da una parte, si riconosceva che la scomparsa di colui che era stato per oltre quindici anni l'elemento cardine del sistema politico egiziano per via del suo rapporto diretto e senza mediazioni con le masse riproponeva con drammatica urgenza il problema dell'assenza di un partito di avanguardia capace di organizzare politicamente le masse; mentre dall'altra sostanzialmente si assolveva Nasser per le lacune del regi-

⁸¹ L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., p. 413.

⁸² G.C. Pajetta, *Socialismo e mondo arabo*, cit., 1970, le cit. sono nelle pp. 23, 49 e 50. Analogamente considerazioni sulle «gravi contraddizioni» dei regimi arabi più «più avanzati» informavano l'analisi del responsabile dell'Ufficio Relazioni internazionali del Psiup, già un anno dopo la guerra dei sei giorni, portandolo a porre il problema del partito «come forza distinta da quello dello Stato e capace di rappresentare autonomamente interessi di classe» e quello del «rapporto tra lotta sociale all'interno e lotta anti-imperialista all'esterno» (P. Tagliazucchi, *Medio Oriente un anno dopo*, in «Mondo Nuovo», 9 giugno 1968, pp. 17-18). Sulle ambigue prospettive del mondo arabo, si vedano anche R. Ledda, *Problemi e realtà del mondo arabo*, in «l'Unità», 26 settembre 1967, p. 3; Id., *La rivoluzione araba*, ivi, 14 settembre 1969, p. 5; Id., *Una dinamica progressista investe tutto il mondo arabo*, ivi, 22 novembre 1969, p. 3; Id., *Le strade di Damasco*, ivi, 3 gennaio 1970, p. 3.

me, sottolineando che nell'ultimo periodo aveva cercato di colmarle⁸³. Allo stesso modo, anche di fronte al processo di Heliopolis «l'Unità» parlò di «legittima inquietudine» per gli sviluppi della crisi egiziana, ma senza scalfire l'immagine di Nasser: la responsabilità veniva ricondotta solamente al gruppo dirigente che gli era succeduto e che «invece di sviluppare talune sia pur timidissime premesse poste dal leader scomparso, le [aveva] praticamente liquidate attraverso il rafforzamento di un regime di casta la cui gestione del potere comincia[va] a urtarsi seriamente contro una realtà sociale e politica che non [era] più quella di una volta»⁸⁴. I socialproletari, invece, apparvero più rigorosi e fermi nel denunciare che «anche nel Medio Oriente non [erano] le cosiddette borghesie nazionali che po[tevano] guidare la lotta dei popoli per la loro indipendenza e verso il Socialismo» ed iniziarono a rappresentare il movimento palestinese come «l'aspetto più avanzato e popolare della rivoluzione araba, [...] l'erede legittimo che fa[ceva] propria, superandola, l'esperienza degli anni sessanta, dominati da Nasser»⁸⁵.

Opposta fu la lettura dei cosiddetti regimi arabi "progressisti" proposta da repubblicani, socialdemocratici e socialisti, anche se il giudizio di questi ultimi – dopo la scissione del '69 – fu più altalenan-

⁸³ R. Ledda, *Come l'Egitto prepara la successione di Nasser*, ivi, 5 ottobre 1970, p. 10; *L'Egitto dopo Nasser*, ivi, 9 ottobre 1970, p. 3; R. Ledda, *L'Egitto dopo Nasser*, ivi, 25 ottobre 1970, p. 3; e R. Ledda, *Il ruolo dell'Unione socialista*, ivi, 31 ottobre 1970, p. 3.

⁸⁴ Nell'ordine, E. Polito, *Crisi al Cairo*, ivi, 16 maggio 1971, p. 16; e a.j. [A. Jacoviello], *Il processo del Cairo*, ivi, 7 settembre 1971, p. 12. Come rilevato in L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., p. 422, «nel corso del 1971 il giudizio del Pci sull'evoluzione politica del mondo arabo tese a farsi sempre più negativo. Si notava, infatti, "una profonda involuzione" che poteva essere estesa a tutta l'area». Tuttavia, continuò a mantenere i suoi rapporti. Cfr. *Comunicato sugli incontri tra Pci e Baas*, in «l'Unità», 9 dicembre 1971, p. 11; *Intervista con il compagno Giancarlo Pajetta di ritorno da Bagdad*. *La nuova fase dell'Irak*, ivi, 27 febbraio 1972, p. 3; e E. Polito, *Il fronte tra Baath e Pci un esempio nel mondo arabo*, ivi, 20 luglio 1973, p. 11.

⁸⁵ Le cit. sono tratte da *La mozione approvata dal CC del Partito*, del 30 settembre-2 ottobre 1970, e riportata in «Mondo nuovo», 11 ottobre 1970, pp. 1 e 3; e dall'*Intervista con il compagno Vecchietti di ritorno da Damasco e Amman*. *La rivoluzione palestinese e la nuova realtà araba*, ivi, 25 ottobre 1970, p. 3. Si vedano anche G. Lannutti, *Esercito partito e masse nel "socialismo arabo"*, ivi, 30 maggio 1971, p. 9; L. Luzzatto, *Tra progresso e reazione*, ivi, 1° agosto 1971, pp. 1-2; *La crisi del mondo arabo*, a cura di G. Lannutti e G. Migliardi, ivi, 8 agosto 1971, pp. 6-7; G. Lannutti, *Organizzazioni marxiste e unità delle forze rivoluzionarie arabe*, ivi, 29 agosto 1971, p. 7; G. Lannutti, *Involuzione pericolosa*, ivi, 12 settembre 1971, pp. 1-2.

te. In generale, denunciarono costantemente «lo stravolgimento della dialettica, o del “dialetto” politico», che portava i partiti legati a Mosca ad applicare l’etichetta “socialista” a regimi dittatoriali e sanguinari che all’alleanza internazionale con l’Unione Sovietica facevano corrispondere, a livello interno, «la repressione durissima nei confronti di partiti che all’ideologia del marxismo si ispira[va]no»⁸⁶. Per loro, i termini del cosiddetto “socialismo arabo” – come efficacemente sintetizzato da Ennio Ceccarini sul quotidiano del Pri – erano: «rivoluzione e forche, socialismo e eccidi, progressismo e spoliazioni, persecuzioni, violenze d’ogni sorta»⁸⁷. Non mancava neppure chi non esitava a definirli apertamente «regimi nazionalsocialisti»⁸⁸.

Tuttavia, per quanto riguarda l’immagine dei regimi arabi proposta da «la Voce repubblicana» e «Umanità», l’aspetto forse più interessante è dato dal fatto che non limitandosi a denunciare «la politica di potenza nel Mediterraneo» dell’Unione Sovietica, e sostenendo la necessità di «trasferire l’appellativo infamante [di potenza imperialista] dalle spalle dell’accusato [gli Stati Uniti] a quelle dell’accusatore [l’Unione Sovietica]»⁸⁹, poterono sostanzialmente con-

⁸⁶ Nell’ordine, [A. Garosci?], *La morte del Mahdi*, in «Umanità», 2-3 aprile 1970, p. 2; e e.c. [Ennio Ceccarini], *Le convulsioni del panarabismo*, in «la Voce repubblicana», 23-24 luglio 1971, p. 1. Sulla condizione dei comunisti arabi e iracheni si vedano anche *Il “socialismo” dei paesi arabi*, ivi, 27-28 novembre 1969, p. 3; e [A. Garosci?], *Le esecuzioni di Bagdad*, in «Umanità», 23-24 gennaio 1970, p. 2. Per quanto riguarda l’«Avanti!», si vedano C.S. [C. Scaringi], *Disunione e “vertici”*, in «Avanti!», 10 dicembre 1967, p. 9, in cui si negava perfino l’esistenza di una differenza sostanziale tra regimi arabi progressisti e feudali; e G. Leone, *L’enigma della Siria*, ivi, 14 settembre 1969, p. 4, critico nei confronti del Baath.

⁸⁷ e.c. [E. Ceccarini], *Rivoluzione e forche*, in «la Voce repubblicana», 26-27 agosto 1969, p. 6. Analoghi furono i commenti dell’allora quotidiano del Psi-Psdi unificati all’impiccagione di quattordici cittadini iracheni accusati di spionaggio: A. Garosci, *Forche e aggressori*, in «Avanti!», 29 gennaio 1969, p. 1; e F.Go. [F. Gozzano], *Sette giorni nel mondo*, ivi, 9 marzo 1969, p. 6, in cui si affermava che «le tragiche e grottesche parate processuali di Bagdad, e le forche erette in quella capitale» testimoniavano il carattere «sanguinario e reazionario» del regime.

⁸⁸ [A. Garosci?], *Dalla diplomazia politica alla setta segreta*, in «Umanità», 23-24 dicembre 1969, p. 2, dedicato al vertice arabo di Rabat. Cfr. anche *Libia: arrivano le armi sovietiche, partono, derubati, i lavoratori italiani*, ivi, 24-25 luglio 1970, p. 1, in cui si ricordava il colpo di Stato che aveva portato Gheddafi al potere in Libia, bollandolo come «rivoluzione nazionalsocialista libica».

⁸⁹ f.b.b. [F.B. Busdraghi], *Medio Oriente in bilico*, in «la Voce repubblicana», 19-20 agosto 1969, p. 1; e T.F. D’Arcà, *Un’accusa che deve cambiare imputato*, in «Umanità»,

trapporre all'immagine di Nasser come liberatore del mondo arabo dal dominio britannico quella altrettanto suggestiva, ma fortemente negativa, di un presidente egiziano che aveva consegnato il proprio paese – e gran parte del mondo arabo – nelle mani del Cremlino. Lo accusarono, infatti, di «aver compiuto il pieno ciclo dell'anti-colonialismo: dalla cacciata degli Inglesi dal Canale alla inutilizzazione del Canale stesso e oggi alla presenza di un efficace corpo di spedizione russo, che ha sostituito le guarnigioni inglesi (anch'esse in Egitto per ragioni di strategia) nella loro funzione coloniale»⁹⁰.

Questo giudizio non fu attenuato neppure quando la morte di Nasser suscitò – anche in Occidente – un'ondata di apprezzamenti per le sue aperture al piano Rogers e di preoccupazioni per le imprevedibili evoluzioni dell'Egitto post-nasseriano e, dunque, del processo di pace. Tali inquietudini, infatti, non impedirono ad Ennio Ceccarini di dare un giudizio decisamente negativo del suo lascito, sottolineando – tra l'altro – che «l'indebitamento dello Stato verso una grande potenza straniera [era] avvenuto per armare il paese e non per sfamarlo» e che colui che si era autoproclamato campione del non-allineamento e della rivincita araba contro Israele «lascia[va] questa "patria" [araba] piena di basi sovietiche, infeudata agli interessi di potenza dell'Urss», e sconfitta «da due guerre inutilmente e cinicamente scatenate»⁹¹.

15-16 ottobre 1970, p. 4. Si veda anche P. Jozzelli, *Un viaggio imperiale*, in «la Voce repubblicana», 15-16 gennaio 1971, p. 6.

⁹⁰ [A. Garosci?], *Un altro intervento*, in «Umanità», 30 aprile-1 maggio 1970, p. 2. Tale immagine fu riproposta in più occasioni nella rubrica "I pareri di Umanità". Sul regime nasseriano si vedano anche i servizi di F. Bucarelli, *Groviglio egiziano*, ivi, 11-12 ottobre 1969, p. 3; 14-15 ottobre 1969, p. 3; e 17-18 ottobre 1969, p. 3.

⁹¹ e.c. [E. Ceccarini], *Quale "nuova fase"?*, in «la Voce repubblicana», 30 settembre-1 ottobre 1970, p. 1. Per i socialdemocratici si vedano A.G. [A. Garosci?], *Nasser. Scaltrezza e avventura*, in «Umanità», 29-30 settembre 1970, p. 3; Immanuel, *Il mito di Nasser*, ivi, 6-7 ottobre 1970, p. 6; ma soprattutto C. Matteotti, *Nasser*, ivi, 15-16 ottobre 1970, p. 7, in cui si accostava Nasser a Mussolini: entrambi si vollero presentare come paladini di una grande causa, salvo poi ridurre i rispettivi paesi alle dipendenze di un altro Stato; entrambi puntarono su opere demagogiche (le bonifiche pontine e la diga di Assuan) e invece di avviare a soluzione i problemi del proprio paese, finirono per portarli alla guerra. Tuttavia, mentre «l'Italia si [era] parzialmente redenta dai propri crimini politici sul parapetto di Dongo e a piazzale Loreto, i funerali del Rais egiziano [avevano] offerto il miserabile spettacolo di un popolo accecato da idolatria fanatica».

Proprio in quell'occasione, invece, l'«Avanti!», pur riconoscendo che «la sua azione non [era] stata esente da errori», tracciò un bilancio dell'esperienza politica di Nasser in cui «l'attivo supera[va] largamente il passivo»⁹², e soprattutto Giacomo Mancini e Francesco De Martino – all'epoca, rispettivamente, segretario del Psi e vicepresidente del Consiglio del governo presieduto da Emilio Colombo – inviarono al presidente egiziano *ad interim*, Anwar al-Sadat, le loro condoglianze. Se il primo, nel telegramma inviato a nome del partito, definì la presenza di Nasser una «garanzia per possibili e concrete soluzioni della crisi nel Medio Oriente»⁹³, il secondo si spinse ancora oltre. Scrisse, infatti, che la prematura morte del *rais* egiziano «rappresenta[va] una sciagura non solo per i popoli arabi dei cui diritti di indipendenza e di libertà egli [era] stato strenuo difensore ma per tutto il mondo civile che [aveva] visto in lui un pilastro per il progresso e lo sviluppo della Repubblica Araba Unita e di tutti i Paesi che sta[vano] lottando per un mondo migliore»⁹⁴, suscitando la reazione indignata degli ex compagni di partito⁹⁵.

I telegrammi di Mancini e di De Martino, comunque, non devono far pensare a un completo rovesciamento di fronte rispetto alle posi-

⁹² F. Gozzano, *Un leader coraggioso*, in «Avanti!», 29 settembre 1970, p. 1. Cfr. anche l'ambiguo giudizio di G. Grossi, *L'eredità di Nasser ancora in discussione*, ivi, 16 dicembre 1970, p. 3, per il quale Nasser aveva fatto dell'Egitto «un modello che stride[va] con le esigenze nostre di libertà e di pluralismo, un modello fortemente gerarchico, per taluni aspetti o in alcuni casi, anzi perfettamente totalitario, ma non per questo non dialettico, né tantomeno regressivo».

⁹³ Mancini esprime le condoglianze del PSI ai lavoratori egiziani, ivi, 30 settembre 1970, p. 1. Più pacato nei toni, ma analogo nei contenuti era il commento che Nenni affidava ai suoi diari. Anche lui lo considerava «la più forte personalità» del mondo arabo e gli riconosceva di esercitare «ormai una funzione di moderatore. [...] La sua morte aggrava[va] sensibilmente la situazione nel Medio Oriente». Inoltre, riconduceva i suoi legami con Mosca alla decisione di Foster Dulles di negargli i finanziamenti per la diga di Assuan e considerava «incerta e aleatoria» la tregua che Nasser era riuscito a far sottoscrivere il giorno prima a re Hussein e Arafat (P. Nenni, *I conti con la storia*, cit., pp. 515-516, 28 settembre [1970]).

⁹⁴ *Il telegramma di De Martino*, in «Avanti!», 30 settembre 1970, p. 1.

⁹⁵ Nell'editoriale *Il socialista e i dittatori*, in «Umanità», 30 settembre-1 ottobre 1970, p. 1, si osservava polemicamente che De Martino, nel suo «singolare telegramma» di condoglianze, «indica[va] dunque ai "paesi che sta[vano] lottando per un mondo migliore" l'esempio della dittatura, del partito unico, dell'avventura nazionalista indirizzata nelle più diverse direzioni, della solidarietà con l'Unione Sovietica, dello scaltro uso dei contrasti tra i grandi e magari del ricatto terroristico».

zioni assunte in occasione della guerra dei sei giorni o a un abbandono del sostegno alla causa israeliana. Piuttosto si inserivano nel tentativo del Psi di assumere un atteggiamento più equilibrato tra le due parti del conflitto, probabilmente anche per tener conto delle diverse sensibilità rispetto alle tematiche mediorientali, che – come detto – convivevano nel partito ed erano emerse chiaramente nel novembre del '69, in occasione del convegno "Mediterraneo '70". Nel corso del 1970, infatti, una delegazione del Psi – composta da Luciano De Pascalis, Pietro Lezzi, Antonio Landolfi e Francesco Gozzano – si recò in Israele (4-10 gennaio), ospite del Mapam e del Mapai⁹⁶, e un'altra – guidata sempre dal responsabile della Sezione Internazionale del partito e di cui facevano parte Pietro Lezzi, Libero Lizzadri, Pier Lombardo Vigorelli e Gianni Lubrano – andò per la prima volta in Egitto, ospite dell'Unione socialista araba (17-23 settembre). Lo scopo della visita – dichiarò De Pascalis al ritorno in Italia, collegandola direttamente a quella precedente svolta in Israele – «era quello di testimoniare l'interesse del P.S.I. per la realizzazione della pace nel Medio Oriente», ma – aggiunse – era servita anche per «prendere conoscenza delle realizzazioni economiche e sociali effettuate nella RAU dopo la rivoluzione del 1952» e stabilire «una prima presa di contatto tra

⁹⁶ Cfr. FSSFT, Archivio del Partito socialista italiano. Direzione nazionale (APSI), Sezione Internazionale, Paesi esteri, UA 81, *Israele delegazione Psi*, dove sono conservati un *depliant* in francese sul programma della visita e un documento non titolato (ff. 11-12), ma che probabilmente è il testo di una dichiarazione rilasciata durante la visita, in cui si ricordavano «i legami e i rapporti di amicizia che lega[va]no» il popolo di Israele a quello italiano, si affermava che le realizzazioni israeliane «costitui[vano] oggetto di ammirazione e di studio per i lavoratori italiani e testimonia[va]no della validità di un sistema socialista basato sui principi della democrazia e della partecipazione operaia», e si auspicava «una soluzione pacifica e democratica del conflitto». A tal proposito, era scritto: «è per noi elemento essenziale il riconoscimento della esistenza dello Stato di Israele, che è una realtà politica e storica, del suo diritto a vivere in condizioni di sicurezza e di parità con tutti gli altri stati del Medio Oriente, con i cui popoli noi socialisti abbiamo ed intendiamo mantenere le migliori relazioni. Altro elemento importante è il riconoscimento dell'esistenza del problema dei profughi palestinesi e della necessità di dare ad esso, in tutte le sue implicanze e con l'impegno e la solidarietà di tutti i popoli, soluzione giusta e rapida». Si vedano anche F. Gozzano, *A colloquio con Golda Meir. "Devono accettare la nostra esistenza"*, in «Avanti!», 13 gennaio 1970, p. 3; Id., *Arabi e israeliani di fronte al problema della Palestina*, ivi, 15 gennaio 1970, p. 3; Id., *Il lungo conflitto condiziona economia e politica d'Israele*, ivi, 20 gennaio 1970, p. 3; e *Una lettera dell'ambasciata della RAU in merito alla nostra intervista con il primo ministro di Israele*, ivi, 16 gennaio 1970, p. 1.

PSI e l'Unione Socialista Araba [...] due partiti che si richiama[va] al socialismo», pur agendo «in situazioni tanto differenti». Nella dichiarazione, inoltre, si affermava che relativamente alla crisi mediorientale si era potuto constatare «l'interesse dell'Egitto ad una pace stabile e permanente e la sincerità degli sforzi dei suoi dirigenti [...] diretti a ricercare le vie per una soluzione pacifica del conflitto nel quadro delle risoluzioni dell'ONU»⁹⁷.

Non mancarono le polemiche interne al mondo socialista anche per la visita in Egitto⁹⁸. Tuttavia, non era più soltanto la sinistra lombardiana a sostenere l'esigenza di prestare una maggiore attenzione verso il mondo arabo, come dimostrato dal fatto che il Psi nel gennaio del 1971 avrebbe proposto la costituzione di una commissione di lavoro permanente sul Medio Oriente nell'ambito dell'Internazionale socialista⁹⁹, e che avrebbe partecipato all'organizzazione della Conferenza per la pace e la giustizia nel Medio Oriente di Bologna del maggio 1973¹⁰⁰.

⁹⁷ *ADN-Kronoss – Avanti!*, 23-9-1970, in FSSFT, APSI, Sezione internazionale, Paesi esteri, UA 39, *Delegazione Psi in Egitto*, f. 11. Cfr. anche il comunicato della Sezione Stampa del Psi, *Avanti! – ADN-Kronoss – Ansa – Unità*, 17/9/1970, ivi, f. 13; e *Rapporto sulla visita nella RAU di una delegazione del P.S.I., Italy*, inviato all'Internazionale Socialista, ivi, ff. 5-7. Nel primo la visita in Egitto era definita «missione di pace» e si affermava che: «Il P.S.I. ritiene che tale soluzione può e deve essere ricercata e realizzata nel quadro dei principi politici e ideali che ispirano la Carta delle Nazioni Unite e sulla base delle decisioni e delle risoluzioni dell'ONU, a cominciare dalla decisione che ha dato vita allo Stato di Israele, la cui esistenza non può più essere messa in discussione da nessuno, e dalla risoluzione del 22 novembre 1967». E si precisava: «Inoltre non può essere assente, nel corso delle trattative, il problema dei palestinesi che è anch'esso ormai problema politico. Al riguardo vi sono già delle proposte: si tratta di valutarle e di decidere per arrivare ad una soluzione globale dell'intero problema del Medio Oriente».

⁹⁸ Si veda *La Critica Sociale*, *L'Unione Socialista Araba. Una meraviglia di socialismo!*, in «*Critica Sociale*», 20 ottobre 1970, p. 622; la lettera inviata da L. De Pascalis alla rivista diretta da Giuseppe Faravelli e riportata – assieme alla replica de *La Critica Sociale* – sotto al titolo *Ancora sul preteso socialismo della RAU*, in «*Critica Sociale*», 20 dicembre 1970, pp. 767-768.

⁹⁹ Si veda G. Bianco, *I socialisti europei per la pace nel M.O.*, in «*Avanti!*», 20 gennaio 1971, p. 6.

¹⁰⁰ Anche riguardo a questa partecipazione, comunque, le posizioni all'interno del partito non erano unanimi. In E. Egoli, *Per la pace in Medio Oriente*, in «*Avanti!*», 23 gennaio 1973, p. 6, furono spiegate le ragioni dell'adesione del partito. Tuttavia, Bettino Craxi – vicesegretario del Psi – in un'intervista concessa al quotidiano indipendente israeliano «*Maariv*» definì «indispensabile» la presenza di una

Tutto ciò avveniva mentre nel mondo arabo si apriva una fase particolarmente incerta e convulsa. Se di fronte al consolidamento di Sadat in Egitto – attraverso l'allontanamento dei massimi esponenti della sinistra nasseriana – i repubblicani e i socialdemocratici potevano legittimamente attaccare le ambiguità dei comunisti e affermare che «per anni [avevano] detto che i regimi del Cairo o di Kartum (ed ora di Tripoli) non erano affatto, in se stessi, progressisti o socialisti o democratici, ma semplicemente nazionalisti a direzione militare o carismatica ma pur sempre autoritaria»¹⁰¹, i socialisti era costretti ad una serie di equilibrismi. Per quanto si sforzassero di sostenere che «tutto quanto avv[eniva] nel mondo che rappresenta[va] una rottura contro le antiche e nuove forme di dominio imperialista e colonialista, che pone[va] le premesse per una effettiva liberazione dell'uomo dallo sfruttamento, che consent[iva] a Paesi nuovi e vecchi di seguire una propria via nazionale e autonoma suscettibile di realizzare quelli che [erano] gli ideali del socialismo, non po[tevano] non essere guardati che con interesse, simpatia e partecipazione», dovettero

rappresentanza israeliana alla conferenza di Bologna e affermò: «se le cose dovessero svolgersi in altro senso il Psi non potrebbe farsi garante di una mistificazione, quale in definitiva risulterebbe come conseguenza dello squilibrio di rappresentanze ufficiali o paraufficiali con appoggio governativo da parte araba mentre come si è verificato sinora e anche nelle recenti riunioni preparatorie di Roma, da parte israeliana venivano ammessi partecipanti a titolo personale o esponenti di gruppi minoritari» (*Un'intervista di Craxi a un giornale israeliano*, ivi, 7 aprile 1972, p. 2). L'adesione del Psi alla conferenza suscitò le critiche dell'Udai e della corrente autonomista milanese (si vedano *L'UDAI sul Medio Oriente*, ivi, 8 maggio 1973, p. 3; e G. Zaccaria, *Una pace a senso unico*, in «Umanità», 4 giugno 1973, p. 18). Inoltre, appare interessante notare che già il 17 giugno 1971, i comunisti israeliani Shmuel Mikunis e Moshe Sneh si erano rivolti al Comitato Centrale del Psi per sottolineare che in simili manifestazioni, «sans la participation des représentants du Parti communiste israélien MAKI et du Parti socialiste-sioniste MAPAM, Israël ne peut être représenté» (FSSFT, APSI, Sezione Internazionale, Paesi esteri, UA 83, Israele, f. 277).

¹⁰¹ e.c. [E. Ceccarini], *Era tutto sbagliato*, in «la Voce repubblicana», 9-10 settembre 1971, p. 1. Si vedano anche Id., *Corano, "socialismo" e politica di potenza*, ivi, 28-29 luglio 1971, pp. 1 e 4; Id., *Da Suez a Suez*, ivi, 19-20 luglio 1972, p. 1; Id., *Dal Canale al Golan*, ivi, 25-26 settembre 1972, pp. 1 e 4. Analogamente, in *Impiccagioni e nazional-socialismo*, in «Umanità», 3-4 agosto 1971, pp. 1 e 6, si asseriva: «È stata una frode sostenere che erano regimi socialisti; è stata una frode sostenere che erano regimi "di liberazione". Sono regimi, per lo più ispirati agli ideali tirannici del nazionalsocialismo, in cui sono caduti i paesi emancipati dal dominio coloniale europeo».

ammettere, o meglio dovettero tornare a sottolineare che «l'etichetta di socialismo nella maggior parte dei casi serv[iva] a mascherare un sostanziale nazionalismo piccolo-borghese che utilizza[va] a fini strumentali (ben corrisposti, del resto) l'alleanza con l'Urss per mantenere inalterati i rapporti di classe all'interno dei singoli Paesi»¹⁰².

Peculiare fu, invece, la posizione de «il Manifesto» e di Lotta continua. Entrambi i gruppi ritenevano che l'Unione Sovietica, interessata solo alla difesa dello *status quo*, agisse come fattore controrivoluzionario nelle vicende internazionali¹⁰³, e dunque anche nel Medio Oriente, dove «preferi[va] di gran lunga garantirsi l'appoggio degli oscillanti regimi piccolo-borghesi, che delle sue armi [avevano] bisogno per trovare un compromesso con Israele, piuttosto che appoggiare movimenti rivoluzionari dall'esito ancora lontano e incerto, e comunque eversivi rispetto all'ordine attuale del mondo»¹⁰⁴. Inoltre, come venne scritto apertamente in un supplemento di «Lotta continua», ritenevano che non solo non vi fosse alcuna sostanziale differenza tra i regimi feudali e quelli «democratici, progressisti, burocratici, piccolo-borghesi» arabi, poiché entrambi erano timorosi di qualsiasi prospettiva rivoluzionaria; ma che «il sionismo, da un lato,

¹⁰² F. Gozzano, *Socialismo e Corano*, in «Avanti!», 25 luglio 1971, pp. 1-2. Particolarmente significativo del disorientamento che regnava tra i socialisti, a causa dell'impossibilità di riconoscere univocamente un punto di riferimento nel confuso e contraddittorio scenario mediorientale, appare A. Ninotti, *Non hanno la forza per fare la pace*, ivi, 18 marzo 1973, p. 5, in cui si arrivava a indicare nella «ripresa – meglio: l'inizio – di un processo rivoluzionario a lungo termine destinato a coinvolgere tutti gli Stati del Medio Oriente» l'unica alternativa al «mantenimento e l'intangibilità delle contraddizioni ereditate dall'era coloniale, perpetuate nel feudalesimo di determinati regimi arabi, nell'autoritarismo di altri, nel deterioramento della stessa realtà israeliana».

¹⁰³ Cfr. in particolare L. Pintor, *Normalizzazione globale*, in «il Manifesto», marzo-aprile 1970, pp. 5-9; e *Imperialismo e lotta di classe*, in «Lotta continua», 14 maggio 1970, p. 6. Per la posizione del mensile diretto da Lucio Magri e Rossana Rossanda si veda anche la piattaforma di discussione per l'unità della sinistra rivoluzionaria e la costruzione di una nuova forza politica: *Un nuovo internazionalismo*, «il Manifesto», settembre 1970, pp. 9-17.

¹⁰⁴ L. Castellina, *L'alternativa rivoluzionaria nel Medio Oriente*, ivi, ottobre-novembre 1970, pp. 25-38. Con parole pressoché identiche, in *L'Urss e il Vietnam*, in «Lotta continua», 14 maggio 1972, p. 1, si sosteneva che per i dirigenti sovietici la coesistenza pacifica significava «difesa a oltranza della situazione mondiale esistente» e che a tale scopo in Medio Oriente Mosca «si appoggia[va] sui governi arabi piccoli-borghesi e burocratici (come quello della Rau)».

e il nazionalismo arabo, dall'altro, esercitavano nei confronti delle rispettive masse popolari la stessa funzione: deviarne le aspirazioni e le energie verso obiettivi sciovinisti e razzisti, impedire agli antagonismi di classe di svilupparsi e di estendersi». Per loro la «lotta di classe all'interno degli stessi paesi arabi» intrapresa dalle organizzazioni palestinesi «rompe[va] l'equivoco fronte politico e militare anti-Israele e rende[va] più chiari ed evidenti gli antagonismi reali»¹⁰⁵.

Per quanto riguarda in particolare il nazionalismo arabo, «Lotta continua» e «il Manifesto» interpretarono la morte di Nasser come un evento che avrebbe potuto liberare le masse arabe dal fascino del panarabismo¹⁰⁶ e ricondussero poi le successive involuzioni dei regimi egiziano e sudanese alla loro natura di classe e alla politica di potenza sovietica che lasciava perseguire i comunisti arabi pur di conservare le proprie alleanze internazionali¹⁰⁷. Tuttavia, alla loro netta condanna della politica sovietica che aveva elevato a modello «un immaginario regime interclassista, capace di risolvere pacifica-

¹⁰⁵ *Nove domande sulla questione palestinese*, in *Palestina: l'altro Vietnam*, in «Lotta continua», ottobre 1970, supplemento al n. 16, pp. 2-10. Cfr. anche *L'estate dei revisionisti e dei rivoluzionari*, ivi, 2 settembre 1970, pp. 12-13; *Un anno movimentato*, ivi, 15 gennaio 1972, p. 3; e *Kurt Waldheim nel Medio Oriente*, ivi, 29 agosto 1973, p. 3. In quest'ultimo si affermava che lo stesso conflitto arabo-israeliano aveva «la funzione di frenare e deviare lo sviluppo della lotta di classe all'interno dei paesi arabi». Per il mensile diretto da Lucio Magri e Rossana Rossanda, si veda il già citato L. Pintor, *Normalizzazione globale*, in «il Manifesto», marzo-aprile 1970, pp. 5-9: «nell'area medio-orientale, l'affermarsi di un movimento di resistenza palestinese che alimenta[va], nei suoi settori più avanzati, una coscienza popolare e un lavoro di costruzione politica, lascia[va] sperare che pot[tesse] essere contrastata la mistificazione del panarabismo e delle sue componenti fasciste, che il conflitto possa essere gradualmente sottratto alla strumentalizzazione delle superpotenze, e il problema storico del rapporto con gli ebrei sottratto alla spirale della contrapposizione di religione e di razza». Sulla loro critica dello Stato di Israele e del sionismo, profondamente legata all'appoggio alle rivendicazioni palestinesi, si rimanda al prossimo paragrafo.

¹⁰⁶ L. Castellina, *L'alternativa rivoluzionaria nel Medio Oriente*, ivi, ottobre-novembre 1970, pp. 25-38; e *Nove domande sulla questione palestinese*, in *Palestina: l'altro Vietnam*, in «Lotta continua», ottobre 1970, supplemento al n. 16, pp. 2-10. Si vedano anche *I funerali di Nasser*, ivi, 15 ottobre 1970, p. 14; L. Castellina, *Che cosa ha cambiato in Egitto la "rivoluzione" nasseriana*, in «il Manifesto», 16 maggio 1971, p. 2; e L.C. [L. Castellina], *L'Egitto vent'anni dopo*, ivi, 25 luglio 1972, p. 4.

¹⁰⁷ Cfr. in particolare *Politica di potenza*, in «il Manifesto», 16 maggio 1971, p. 2; L. Castellina, *Sadat*, in «il Manifesto», 23 novembre 1971, p. 1; e *Sadat, Gheddafi e l'unità araba*, in «Lotta continua», 26 luglio 1972, p. 3.

mente in senso “socialista” i contrasti di classe nelle società emergenti dal colonialismo»¹⁰⁸, non corrispondeva una altrettanto netta condanna della Cina che – dopo aver appoggiato la dittatura militare pakistana in funzione antisovietica durante la crisi indo-pakistana – approfittava della crisi sudanese per consolidare le sue relazioni con il paese africano¹⁰⁹.

Un discorso a parte merita, infine, la percezione e la rappresentazione di Israele e dei regimi arabi, della realtà israeliana e di quella del mondo arabo, da parte della sinistra democristiana, premettendo che si possono fare soltanto delle prime ipotesi interpretative, basate su alcuni discorsi di suoi esponenti nazionali e sullo spoglio di «Politica», la rivista legata al gruppo basista fiorentino.

Rispetto ai problemi del Medio Oriente, l'Italia – secondo Luigi Granelli – avrebbe dovuto avere «una posizione di equidistanza attiva», un'equidistanza cioè volta a trovare una soluzione del conflitto, ma soprattutto un'equidistanza fondata sul riconoscimento dei diritti e delle sofferenze patite da entrambe le parti del conflitto e non sull'esigenza di tutelare interessi economici. Si può supporre, quindi, come dato di partenza che la Base guardò al conflitto arabo-israeliano tenendo presente il «debito che tutta l'umanità sent[iva] di dovere al popolo ebreo per le persecuzioni di cui [era] stato vittima», da una parte, e quello che avrebbe dovuto sentire di dovere ai popoli arabi per la dominazione coloniale, dall'altra¹¹⁰. Lo stesso Granelli, del resto, accogliendo l'appello lanciato da un gruppo di «uomini della Resistenza e dell'antifascismo», la maggior parte dei quali aderenti all'Udai, partecipò alla manifestazione indetta a Milano per protestare contro le “forche di Baghdad” e ribadì la solidarietà sua e del suo partito al «democratico popolo di Israele», in nome del «ricordo orri-

¹⁰⁸ A. Natoli, *Contro-rivoluzione nel Sudan*, in «il Manifesto», 28 luglio 1971, p. 1.

¹⁰⁹ Si vedano in particolare *La Cina e le borghesie nazionali*, ivi, 6 agosto 1971, p. 1; *Sudan: la caccia ai comunisti*, in «Lotta continua», 13 settembre 1971, p. 28.

¹¹⁰ *Relazione di Luigi Granelli*, datato a penna 27 novembre 1970, (ad un'iniziativa del Centro studi Ezio Vanoni sulla politica estera), in ILS, FLG, Scritti, Discorsi e relazioni, b. 24, 1969-1971. Sebbene il paragone possa apparire forzato o esagerato, soprattutto per l'evoluzione della posizione della sinistra democristiana, si tenga presente che, analogamente, in Francia Jean Paul Sartre «was the bearer of a “double legacy”. [...] His solidarity with the Jews stemmed from the time of the Nazi occupation. His solidarity with the Arabs grew out of the Algerian War» (C. Shindler, *Israel and the European Left*, cit., p. 213).

bile dello sterminio nazista»¹¹¹. Altrettanto importante fu però ciò che scrisse nel suo discorso per quell'occasione, ma che non risulta dalla trascrizione del suo intervento, ovvero che accanto al «diritto alla vita» di Israele e alla «sicurezza delle [sue] frontiere», vi era «il diritto alla emancipazione dei popoli arabi», che dovevano essere posti in condizione di «superare i residui di un passato di colonialismo e di arretratezza»¹¹². D'altra parte, se questo era l'approccio alle legittime aspirazioni delle due parti, tutt'altro discorso riguardava la lettura della realtà mediorientale: per la Base, infatti, gli Stati arabi erano caratterizzati da strutture e regimi che «non esprim[evano] quello che ogni popolo [andava] ricercando»; ma anche Israele non appariva un modello, anzi la sua classe dirigente veniva apertamente accusata di puntare «all'annessione di territori ottenuti mediante l'uso della forza» e di abbandonare all'interno i più basilari «principi di tolleranza, di convivenza, di coesistenza»¹¹³. Inoltre, come accennato anche precedentemente, la sinistra democristiana riteneva completamente fallace la rappresentazione del conflitto come una controversia tra due parti – Israele e Stati arabi – e avrebbe assunto un atteggiamento decisamente più indulgente nei confronti del terzo e nuovo protagonista delle vicende mediorientali: i palestinesi.

Dalle colonne di «Politica», però, l'aspetto che emergeva maggiormente era la contrapposizione tra due immagini emblematiche: quella di un Nasser che si era lanciato «nella folle battaglia contro Israele»¹¹⁴, ma persa l'aurea del «nuovo "Saladino"», rappresentava,

¹¹¹ *Manifestazione internazionale. "Per la pace, per la libertà, per la dignità dell'uomo"*, pubblicazione a cura del Comitato Promotore, pp. 28-29, ivi.

¹¹² *Intervento di Luigi Granelli – alla manifestazione internazionale per la pace, per la libertà, per la dignità dell'uomo*, Milano, 10 febbraio 1969, ivi. Nella pubblicazione curata dal Comitato promotore tali passaggi risultavano decisamente attenuati, mutandone il significato: «il diritto alla emancipazione dei popoli arabi» diventava «la questione dell'emancipazione di altri popoli», e la parola «colonialismo» spariva.

¹¹³ *Relazione di Luigi Granelli*, cit. A tal proposito, il deputato democristiano arrivava a dire: «se poi addirittura, come è il caso di Israele, si vuol far coincidere una concezione religiosa con una dimensione spaziale, si può arrivare a concezioni aberranti di stato etico, che non possono che condurre alla prepotenza internazionale, al sionismo nei suoi atteggiamenti più deteriori».

¹¹⁴ M. Verderame, *Unità in pezzi*, in «Politica», 1° agosto 1971, p. 18. Nell'articolo, scritto nel momento di massima crisi del cosiddetto mondo arabo progressista si riconduceva a quella decisione l'inizio dei «fenomeni degenerativi» del nazionalismo arabo e del panarabismo. Si vedano anche M.B. Tosi, *Le crociate in*

comunque, «tra tutti i dirigenti arabi, il solo che po[tesse] fare la pace con Israele e sopravvivere politicamente»¹¹⁵; e quella di Dayan, vera e propria personificazione di quella «linea oltranzista» che stava facendo perdere «appoggi e simpatie» al governo di Tel Aviv¹¹⁶. Israele, infatti, diventava per la rivista fondata da Nicola Pistelli una sorta di *Golia nel deserto*, che nei sette anni successivi alla guerra dei sei giorni, perseguendo una politica «ispirata da un non dimesso “feticismo territoriale” [aveva] puntato esclusivamente al mantenimento dei territori occupati» e rifiutato qualsiasi mediazione¹¹⁷. Una rappresentazione che trovava riscontro anche nelle dichiarazioni rilasciate dai componenti democristiani della delegazione italiana recatasi al Cairo alla Conferenza interparlamentare sulla crisi mediorientale (2-5 febbraio 1970). Per loro l'assise era servita soprattutto a comprendere l'esistenza nei Paesi arabi di «una reale volontà di pace»; e pertanto si dicevano «convinti che Israele non p[oteva] coltivare sogni o illusioni di successi militari, che sarebbero [stati] comunque destinati a rivelarsi effimeri di fronte al procedere inarrestabile della storia nel senso

nome di Allah, ivi, 15 agosto 1971, pp. 16-17, che sottolineava «le contraddizioni ideologiche e le tensioni fra le varie dirigenze politiche scatenate nella lotta calda e fredda per l'egemonia della regione, complicate dal gioco intricato delle alleanze e delle collusioni con le grandi potenze»; e m.f., *La lotta del popolo palestinese*, ivi, 13 luglio 1969, p. 9, in cui criticando la tendenza della stampa italiana ed europea a presentare i dirigenti israeliani come «modelli di moderazione», si osservava che ciò era stato favorito anche «dal fanatismo arabo e in special modo nasseriano, nella politica del quale qualcuno (e non sempre a torto) [aveva] voluto vedere sfumature razziste e neonaziste».

¹¹⁵ P.L. Golino, *La resistenza di Nasser*, ivi, 5 ottobre 1969, p. 9.

¹¹⁶ P.L. Ballini, *La spirale della violenza*, ivi, 31 dicembre 1968, pp. 1 e 8. Cfr. anche A. Viviani, *L'avanzata nazionalista*, ivi, 9 novembre 1969, p. 7, ove molto forzatamente si interpretavano l'esito delle elezioni israeliane del 28 ottobre 1969 fu letto come un rafforzamento di Dayan e della sua «“politica dei fatti compiuti”, per disegnare ad Israele i nuovi confini ottenuti con la guerra». In questo disegno, venivano inseriti anche gli «insediamenti di *kibbutz* nelle zone occupate che, sotto la pastorale definizione di colonie agricole per la conquista pacifica del deserto, [erano] in realtà dei centri d'operazioni militari per l'ebraizzazione [sic] dei territori occupati» e rafforzavano «l'impressione araba che considera[va] Israele come un fenomeno coloniale».

¹¹⁷ P.L. Ballini, *Golia nel deserto*, ivi, 18 marzo 1973, pp. 14-15. Nell'articolo si sottolineavano anche le «responsabilità» degli Stati Uniti per il loro «appoggio indiscriminato ad Israele».

della libertà e del progresso civile e sociale dei popoli in un quadro di autodeterminazione e di convivenza civile e democratica»¹¹⁸.

Tuttavia, furono soprattutto tre articoli firmati da Maria Beatrice Tosi, e apparsi su «Politica» nel maggio del 1971, a descrivere uno spaccato della realtà israeliana decisamente a tinte fosche: quello di un paese in cui praticamente «non esiste[va] opposizione» alla linea del governo e gli ebrei provenienti dai paesi arabi – «chiamati impropriamente “orientali”» – erano dei cittadini di seconda categoria, un paese che «si colloca[va] ancora idealmente in Europa» e non si poneva il problema di farsi accettare dai vicini mediorientali, un paese che soprattutto era «convinto di essere condannato da un destino implacabile alla perenne minaccia di distruzione totale: il destino millenario del popolo ebraico» e aveva abbandonato gli «ideali [pionieristici] tendenti a creare una “società migliore”»¹¹⁹. La Tosi, tra l'altro, osservando come in Israele la creazione della maggior parte delle istituzioni fosse avvenuta prima della fondazione dello Stato, si soffermava soprattutto sul Fondo nazionale ebraico (Keren Kayemeth LeIsrael) che rimaneva il proprietario legale della terra per evitare che la sovranità potesse essere rivendicata da «uno “stato arabo palestinese”» e che la «politica discriminatoria» di distribuzione dei terreni potesse venire imputata allo Stato¹²⁰; riconduceva l'assenza di una costituzione scritta all'esistenza e all'applicazione di leggi d'emergenza che «contraddic[evano] categoricamente i principi base di ogni stato costituzionale» e avevano consentito di confiscare le terre abbandonate dalla popolazione araba¹²¹.

¹¹⁸ *Deputati della Dc italiana sul M.O.*, ivi, 15 febbraio 1970, p. 9. Tre dei sei esponenti democristiani erano della sinistra di Base: Giovanni Galloni, Dino De Poli e Virginio Rognoni. A loro si univano Carlo Francanzani, Mariano Pintus, Carlo Russo. Gli altri componenti della delegazione furono: Arialdo Banfi e Filippo Guerrieri per il Psi; Lelio Basso e Lucio Luzzatto per il Psiup; Tullia Carettoni e Edoardo Origlia per gli indipendenti di sinistra; Franco Calamandrei, Umberto Cardia, Gian Carlo Pajetta e Renato Sandri per il Pci.

¹¹⁹ Le cit. sono in M.B. Tosi, *L'altra faccia di David*, ivi, 2 maggio 1971, pp. 18-19; salvo l'ultima in Id., *Le dodici tribù di Israele*, ivi, 9 maggio 1971, pp. 16-18.

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ Id., *Le nuove tavole di Mosè*, ivi, 16 maggio 1971, pp. 18-20. Nell'articolo, inoltre, si sottolineava che erano stati utilizzati «tutti i mezzi [...] per convincere la popolazione araba ad abbandonare il paese» e che un milione e duecentomila «rifugiati» vivevano «in campi di concentramento».

Come scrisse Massimo Olmi nel settembre del 1973, commentando il libro di Alfonso Di Nola, *Antisemitismo in Italia. 1962/1972*, in cui si segnalavano alcuni casi di “slittamento” dall’antisionismo all’antisemitismo da parte della sinistra – marxista e cattolica – italiana¹²², la rivista fiorentina, «non certo benevola nei riguardi di alcuni aspetti della politica israeliana», e più in generale la sinistra democristiana, non solo non si ritenevano antisemiti, ma nemmeno anti-israeliani *tout court* o filo-arabi, piuttosto si sentivano e si dicevano profondamente delusi da Israele, dopo aver accolto «con gioia» la sua fondazione ed aver visto nel «ritorno degli ebrei alla Terra Promessa [...] qualcosa che andava ben al di là del fatto politico contingente». Riconoscendo che «una delle radici dell’antisemitismo [era] stato per secoli l’insegnamento della Chiesa cattolica», e considerandosi tra quei cattolici che non avevano atteso la svolta del Concilio Vaticano II per ricordarsi che «il giusto rapporto fra cattolici ed ebrei non p[oteva] che essere un rapporto di affettuosa fratellanza», precisavano che la loro critica di molti aspetti della politica israeliana «non [era] di natura religiosa», ma prettamente politica. Per la sinistra di Base non era in discussione il «diritto alla vita» del popolo di Israele, né si chiedeva «agli israeliani di continuare ad essere gli eterni perdenti come lo [erano] stati gli ebrei durante secoli di oppressione», ma «anche il popolo palestinese [aveva] diritto alla vita» e non si poteva non criticare «la politica aggressiva e crudele dello Stato di Israele», che era diventato «il cane da guardia dell’imperialismo americano» nella regione¹²³.

Tuttavia, non si può non notare che lo stesso Olmi nello spiegare la posizione di «Politica» rispetto a Israele impiegasse le «figure dell’inversione e del rovesciamento»¹²⁴ che tanti sviluppi ed applicazioni avrebbero avuto in seguito, parlando del «popolo degli oppressi [che] si [era] rivelato, alla prova dei fatti, un popolo oppressore, duro, senza scrupoli, deciso a conquistarsi con tutti i mezzi quel

¹²² A. Di Nola, *Antisemitismo in Italia. 1962/1972*, Vallecchi, Firenze 1973.

¹²³ M. Olmi, *Né antisemiti né antisraeliani*, in «Politica», 23 settembre 1973, pp. 25-26. Nell’articolo si sottolineava che «Politica» non era nominata nel volume di Di Nola e si sperava che non fosse stata «una dimenticanza, una lacuna nel lavoro di raccolta delle informazioni», ma la constatazione che la rivista fiorentina «non [aveva] mai mostrato la benché minima propensione all’antisemitismo».

¹²⁴ A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., p. 115.

lebensraum, quello spazio vitale di cui parlava il loro nemico pubblico n. 1, Adolfo Hitler»¹²⁵; né che in alcune occasioni, a proposito delle rappresaglie israeliane, non mancarono sul settimanale fiorentino i riferimenti alle «“lezioni” date dai “Giusti”, che si pretend[evano] ispirate alla tradizione biblica, allo spirito della legge del taglione», ma che si rivelavano «inefficaci militarmente, negative politicamente»¹²⁶. Queste ed analoghe rappresentazioni, inoltre, acquistavano un significato particolare se si considera che Israele non costituiva agli occhi dei cattolici – come scrisse il giornalista francescano Nazareno Fabbretti – solamente una realtà politica, ma una realtà «di maggior complessità storica, morale e ideologica», mettendo in evidenza che «Israele, stato, nazione, razza, comunità mondiale forma[va]no un unico “segno” profetico che l’umanità, non importa se consapevole o no, porta[va] nell’anima della propria storia»¹²⁷.

6.3. La questione palestinese e il fenomeno del terrorismo

Lo scenario mediorientale del periodo successivo alla guerra dei sei giorni fu profondamente segnato anche – e soprattutto – dalla comparsa sulla scena di un nuovo protagonista, che mutò radical-

¹²⁵ M. Olmi, *Né antisemiti né antisraeliani*, in «Politica», 23 settembre 1973, pp. 25-26. Il collaboratore della rivista fiorentina concludeva rilevando che «fior di antisemiti si nascond[evano] fra le truppe sempre pronte a correre in aiuto di Israele, gente che rimprovera[va] al mondo arabo di essersi scosso di dosso la tutela dell’Occidente [...] se la sinistra [era] solo e circostanziatamente anti-israeliana, la destra [era] sempre e comunque antisemita».

¹²⁶ P.L. Ballini, *Due progetti per la pace*, ivi, 2 febbraio 1969, p. 6. Cfr. anche il già citato P.L. Ballini, *La spirale della violenza*, ivi, 31 dicembre 1968, pp. 1 e 8, in cui si affermava che era tra i «canti della guerra di Israele» vi era il passo della Genesi, 4, 23-24 sulla vendetta personale e sproporzionata di Lemech.

¹²⁷ N. Fabbretti, *Dayan dirotta Israele*, ivi, 26 agosto 1973, pp. 18-19. Si tenga presente che tale articolo faceva riferimento al dirottamento di un aereo iracheno compiuto dall’aviazione israeliana e sottolineava come elemento nuovo l’avvio di un dibattito interno in Israele sui «propri metodi di guerra e di guerriglia», affermando che «come esiste[va] negli Stati Uniti un’“altra America”, esiste[va] anche in Palestina un “altro Israele”, quello della contestazione alla violenza legalizzata, del rifiuto dei criteri dei “falchi”». Anche Fabbretti precisava di non essere antisionista, né tanto meno antisemita, e di non chiedere a Israele di «rendere precaria la sua stessa sopravvivenza territoriale», ma di «salvare la propria fisionomia [sic] di Stato democratico».

mente i termini stessi del conflitto arabo-israeliano, rendendolo – se possibile – di ancor più difficile soluzione: i palestinesi. L'esito della guerra del '67, infatti, contribuì a favorire la «riemersione» di una coscienza nazionale palestinese¹²⁸ e una profonda trasformazione dell'Olp, che cessò di essere un semplice strumento degli Stati arabi e il 4 febbraio 1969 passò sotto il controllo del *leader* di Al Fatah, Yasser Arafat¹²⁹. Respingendo fermamente la risoluzione 242 dell'Onu, le organizzazioni palestinesi finirono per entrare in aperto contrasto anche con i governi dei paesi arabi che le ospitavano e dai cui territori facevano partire le loro operazioni di guerriglia contro Israele, sia perché li esposero alle rappresaglie israeliane, sia perché divennero una sorta di contropotere rispetto all'autorità statale.

La sinistra italiana – come, più in generale, l'intera opinione pubblica internazionale – comprese molto lentamente il carattere politico e le implicazioni delle rivendicazioni dei movimenti palestinesi, soffermandosi inizialmente solo sull'aspetto umanitario delle condizioni di vita dei profughi della Palestina, e sull'ostacolo che le loro azioni inevitabilmente rappresentavano per un rasserenamento dei rapporti nella regione e, dunque, per l'avvio di un negoziato di pace. Comunque, «a partire dalla fine degli anni Sessanta, il conflitto israelo-palestinese divenne uno dei temi ricorrenti all'interno del discorso pubblico italiano»¹³⁰, anche per via del clamore suscitato dalla battaglia di Karameh (21 marzo 1968) e dal manifestarsi del fenomeno del terrorismo di matrice palestinese, che in quegli anni prese di mira anche obiettivi israeliani all'estero¹³¹. Un problema, quest'ultimo, col quale le forze politiche italiane si confrontarono, influenzate anche

¹²⁸ R. Khalidi, *Identità palestinese*, cit., pp. 271-317.

¹²⁹ Sulle evoluzioni dell'Olp in seguito all'allontanamento di Ahmad Al Shukeiri nel dicembre del 1967 e dei movimenti palestinesi si rimanda a A. Gresh, *Storia dell'Olp*, cit.; E.W. Said, *La questione palestinese*, cit.; e X. Baron, *I Palestinesi*, cit. Cfr. inoltre P.J. Chamberlin, *The Global Offensive. The United States, the Palestine Liberation Organization, and the Making of the Post-Cold War Order*, Oxford University Press, Oxford-New York 2012.

¹³⁰ A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., p. 57.

¹³¹ Per una ricostruzione delle azioni terroristiche palestinesi e delle operazioni di controterrorismo israeliane negli anni 1968-1973 cfr. B. Morris, *Vittime*, cit., pp. 474-487, ove viene sottolineato che il terrorismo palestinese «ebbe un effetto duplice e contraddittorio: attrasse l'attenzione del mondo sul problema degli arabi della Palestina, e al tempo stesso nocque alle simpatie per la loro causa» (p. 487).

dalle vicende interne: la strage di piazza Fontana (12 dicembre 1969) e l'assassinio del commissario Calabresi (17 maggio 1972).

L'atteggiamento dei repubblicani di fronte al problema dei «profughi arabi» fu sicuramente il più fermo e costante. Lo delineò chiaramente Ennio Ceccarini già nelle sue corrispondenze da Israele, apparse su «la Voce repubblicana» nell'estate del 1967: si trattava della «piaga più aperta e più amara della guerra [dei sei giorni] e dell'incerta tregua», ma era anche «uno strumento per riguadagnare, da parte degli sconfitti, un vantaggio psicologico presso l'opinione pubblica mondiale». Il capo servizi esteri del quotidiano del Pri, condividendo la preoccupazione dei dirigenti israeliani di «contestare la tesi secondo cui quello dei profughi [era] un drammatico fenomeno provocato dall'espansionismo e dal militarismo israeliano», contrappose la politica di accoglienza e d'inserimento seguita da Israele nei confronti delle popolazioni ebraiche cacciate dai territori arabi a quella dei Paesi arabi che negli anni successivi alla tregua del '49 «non [avevano] saputo fornire [ai profughi] altro che un furioso obiettivo di vendetta»¹³². Per i repubblicani, dunque, «le responsabilità della tragedia palestinese, come [era] nata e si [era] maturata nell'ultimo quarto di secolo, [erano] tutte degli arabi»¹³³; ma soprattutto questo rimaneva un problema esclusivamente umanitario. Ritenevano, infatti, che non si potesse attribuire il carattere di lotta di indipendenza nazionale a quella condotta dai movimenti palestinesi, i quali «re-sping[evano] ogni prospettiva d'accordo e punta[va]no semplicemente alla distruzione di Israele»¹³⁴.

¹³² E. Ceccarini, *I profughi problema comune per arabi e israeliani*, in «la Voce repubblicana», 15-16 luglio 1967, p. 3. Nell'articolo, inoltre, si sosteneva che non si poteva accusare lo Stato ebraico di violare le disposizioni dell'Onu relative al ritorno dei profughi nei territori sui quali era sorto Israele perché quelle presupponevano il riconoscimento della sovranità israeliana e la volontà di pace di coloro i quali sarebbero rientrati nei territori israeliani, «due condizioni [...] rifiutate per venti anni dai paesi arabi».

¹³³ *A chi giova*, ivi, 5 maggio 1973, pp. 1 e 6. Si vedano anche E. Ceccarini, *L'incubo di Gaza*, ivi, 25-26 luglio 1967, p. 3; Id., *Gli ozi di Gaza*, ivi, 12-13 gennaio 1968, p. 6; G. Tramarollo, *La "normalità" di Israele*, ivi, 2-3 febbraio 1972, p. 5; e S. Bonelli, *Israele e la sinistra extraparlamentare. Le ragioni del cuore*, ivi, 12-13 aprile 1973, pp. 1 e 6.

¹³⁴ e.c. [E. Ceccarini], *Piani di pace e fatti di guerra*, ivi, 26-27 giugno 1970, p. 1. Cfr. anche *Conferma estremistica dei gruppi palestinesi*, ivi, 16-17 gennaio 1968, p. 6; *Non è antisionismo è genocidio*, ivi, 27-28 novembre 1969, p. 3; p.j. [P. Jozzelli], *Il logoramento di Nasser*, ivi, 10-11 febbraio 1970, p. 6; E. Ceccarini, *Israele e le proposte*

Tale impostazione fu ribadita il 21 febbraio 1973 da Pasquale Bandiera alla Commissione Esteri della Camera quando, annunciando il voto favorevole dei repubblicani alla proroga del contributo all'Agencia delle Nazioni Unite per gli aiuti ai rifugiati palestinesi (Unrwa), volle precisare che condivideva «l'apprensione [...] per la situazione esistente nei campi dei profughi e per la tensione che ciò provoca[va]», ma occorreva tener ben presente che «il problema dei profughi palestinesi sussiste[va] perché non si [era] voluto risolverlo», che «nel mondo arabo, nello stesso Stato di Israele e nei paesi limitrofi, po[tevano] essere trovate adeguate sistemazioni e possibilità di lavoro per i profughi, in armonia con l'assetto territoriale che sar[ebbe stato] stabilito», e soprattutto che «i campi dei profughi arabi costitui[vano] altrettanti focolai e centri di addestramento di terroristi». Rispondendo quindi ad un'interruzione del comunista Umberto Cardia sulla legittimità dei cannoneggiamenti dei campi profughi da parte degli israeliani, il deputato repubblicano rilevò che se non si partiva dal presupposto che Israele aveva «un'anima militarista», e si riconosceva invece il suo «carattere democratico», si era portati a pensare che «le ritorsioni deriv[assero] dal pericolo che i centri di terrorismo po[tevano] costituire per la sicurezza israeliana», sebbene non fossero giustificabili, «soprattutto quando [erano] eccessive»¹³⁵.

Effettivamente, anche il quotidiano del Pri, che in generale dimostrò una certa comprensione per le rappresaglie israeliane oltre i confini¹³⁶, si dissociò nettamente dal bombardamento dell'aeroporto di

di sistemazione per il M.O., II. La parabola discendente dei palestinesi, ivi, 24-25 febbraio 1971, p. 1; e v.r., *Per la pace o per la guerra?*, ivi, 2-3 marzo 1972, p. 6.

¹³⁵ AP, CDD, VI Leg., Commissioni in sede legislativa, III Commissione, Affari Esteri - Emigrazione, seduta del 21 febbraio 1973, pp. 47-48. Tale discorso appare particolarmente rappresentativo del pensiero repubblicano rispetto alla questione palestinese: per loro il problema «fondamentale» era quello dell'esistenza e della sicurezza di Israele e soprattutto nel ricercare una «sistemazione dei profughi» occorreva «porsi in via preliminare il quesito se a[vessero] o meno validità le posizioni di coloro che, nel mondo arabo, riten[evano] auspicabile una espulsione, da parte dei profughi palestinesi, degli ebrei che occupa[va]no territori arabi, nella prospettiva della restaurazione di una patria palestinese, ovvero se a[vessero] fondamento le argomentazioni di coloro che riten[evano] legittima la presenza ebraica in terra araba ed auspica[va]no in tale contesto una soluzione al problema». La proroga del contributo italiano all'Unrwa venne approvata ad unanimità.

¹³⁶ Sostanzialmente i repubblicani le spiegarono con le connivenze dei governi arabi con le organizzazioni palestinesi e col mancato intervento della comunità

Beirut (28 dicembre 1968) in seguito al dirottamento di un aereo dell'El Al partito da Atene, e compiuto da un *commando* del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp), e all'imposizione ad un aereo di linea libanese – sul quale secondo i servizi segreti israeliani si sarebbe dovuto trovare George Habbash – di atterrare in Israele, ritenendole non utili alla sicurezza dello Stato ebraico¹³⁷.

«la Voce repubblicana», inoltre, paragonò esplicitamente il metodo terroristico di alcune organizzazioni palestinesi a «quello che durante la seconda guerra mondiale adottarono, in Europa, i nazisti nel tentativo di reprimere la guerra partigiana», rilevando che gli atti di pirateria aerea ponevano di fronte allo stesso «dilemma senza uscita, con soluzioni finali egualmente gravi», che si trovò ad affrontare la Resistenza in Europa: cedere al ricatto, favorendo la ripetizione di gesta analoghe, o respingerlo, causando la morte di vittime innocenti¹³⁸. L'editoriale faceva riferimento al dirottamento di tre aerei, uno verso Il Cairo e due verso Zarka, in Giordania, che fu all'origine della deci-

internazionale per porre fine alla guerriglia palestinese. Cfr. in particolare *L'azione contro i centri terroristici giordani per garantire Israele sulle condizioni della tregua*, in «la Voce repubblicana», 22-23 marzo 1968, p. 1; *Colpite due basi del terrorismo arabo*, ivi, 5-6 agosto 1968, p. 6; *Il terrorismo arabo vuole costringere Israele a rispondere con le rappresaglie*, ivi, 22-23 febbraio 1969, p. 6; *La "base" del Libano*, ivi, 24-25 giugno 1972, p. 1; e *La base dei "fedayin"*, ivi, 18-19 settembre 1972, pp. 1 e 4.

¹³⁷ Si vedano p.b. [P. Bandiera], *Terrorismo e rappresaglia. L'intesa difficile*, ivi, 30-31 dicembre 1969, p. 1; f.b.b. [F.B. Busdraghi], *Nodo politico e strumentalismi*, ivi, 31 dicembre 1968-1 gennaio 1969, p. 1; e e.c. [E. Ceccarini], *Non oltre il limite della sicurezza*, ivi, 12 agosto 1973, pp. 1 e 6. Ciò non impedì, comunque, ai repubblicani di criticare duramente l'Onu, che non aveva mai emesso una condanna dei «bombardamenti americani sul Vietnam del Nord, in cui pure si riscontra[va], in proporzioni più evidenti, il criterio israeliano della ritorsione contro il paese che alimenta[va] attività di guerriglia», e che aveva invece condannato «Israele, capro espiatorio di tutte le ingiustizie internazionali, per aver risposto, senza abbattere una sola vita umana, all'insopportabile offensiva terroristica contro le sue linee aeree, e, per massimo sarcasmo, con l'accusa d'aver turbato la sicurezza dei traffici aerei» (B. Di Porto, *Due misure all'Onu*, ivi, 6-7 gennaio 1969, p. 1; si veda anche *Un po' di coerenza*, ivi, 18 agosto 1973, p. 1).

¹³⁸ *Il metodo dei nazisti*, ivi, 8-9 settembre 1970, p. 1. Dalle successive critiche mosse al governo tedesco e a quello austriaco per aver ceduto ai ricatti, concedendo il rilascio dei tre palestinesi arrestati per la strage di Monaco (29 ottobre 1972) e la chiusura del campo di Schoenau attraverso il quale gli ebrei sovietici emigravano verso Israele (28 settembre 1973), si può dedurre quale fosse per i repubblicani l'unica scelta possibile. Cfr. al riguardo v.r., *Più pericolo per tutti*, ivi, 30-31 ottobre 1972, pp. 1 e 6; *Un precedente pericoloso*, ivi, 2 ottobre 1973, p. 3; e v.r., *Una pagina oscura*, ivi, 4 ottobre 1973, pp. 1 e 6.

sione di re Hussein di mandare il proprio esercito nei campi profughi per disarmare le organizzazioni palestinesi e che si concluse in un bagno di sangue, tristemente noto come “settembre nero”. In quell’occasione, il quotidiano del Pri non solo parlò di scontro storicamente «inevitabile», per via della «rivalità tradizionale, l’odio tribale, fra giordani e palestinesi», ma collegando le sorti del processo di pace in Medio Oriente a quelle della dinastia hascemita, arrivò ad affermare che «la liquidazione o il ridimensionamento della guerriglia palestinese» avrebbe significato «indubbiamente, come [aveva] avvertito Hussein, la fine del caos e la possibilità di riprendere, su basi più solide, i tentativi di pace»¹³⁹. Anche di fronte all’efferatezza delle azioni delle truppe beduine, il giornale precisò che «la condanna morale non p[oteva] offuscare le cause che, sul piano politico, [avevano] favorito e in buona parte determinato» la crisi giordana, ovvero l’opposizione intransigente dei «guerriglieri palestinesi» al piano Rogers¹⁴⁰ e – ad un anno di distanza – con un certo cinismo, sostenne che il «problema dei profughi palestinesi» poteva essere considerato più facilmente risolvibile dal momento che «la resistenza armata delle organizzazioni palestinesi praticamente non esiste[va] più, esecutore Hussein e consapevoli complici gli altri paesi arabi, sostanzial-

¹³⁹ p.b. [P. Bandiera], *La scelta degli arabi*, ivi, 17-18 settembre 1970, p. 1. Sull’interpretazione del “settembre nero” come scontro tra chi era a favore e chi era contrario ad una soluzione pacifica della controversia arabo-israeliana si vedano anche *Il pazzo estremismo è responsabile*, ivi, 21-22 settembre 1970, p. 1; *Che cosa resta?*, ivi, 22-23 settembre 1970, p. 1; e.c. [E. Ceccarini], *Il populismo migliore*, ivi, 3-4 ottobre 1970, p. 1; e Id., *I limiti di un pre-negoziato*, ivi, 6-7 gennaio 1971, p. 1.

¹⁴⁰ *La questione palestinese*, ivi, 26-27 settembre 1970, p. 1. Si affermava inoltre che la questione palestinese era risolvibile «non appoggiando la rivendicazione estrema del ritorno in Palestina dopo la distruzione di Israele [...] bensì accettando l’esistenza di Israele dentro confini sicuri e riconosciuti e cercando di trovare una sistemazione dei profughi», non escludendo neppure l’ipotesi della «creazione di uno stato palestinese autonomo». Più in generale sulle ripercussioni della presenza delle organizzazioni palestinesi in Giordania e in Libano nei rapporti tra quei paesi e Israele cfr. anche *Dietro la facciata della crisi giordana*, ivi, 22-23 marzo 1968, p. 1; B. Di Porto, *Reazione politica e morale*, ivi, 27-28 novembre 1969, p. 3; P. Jozzelli, *La crisi tra “fedayin” e governo giordano. I. Hussein verso la sconfitta?*, ivi, 1-2 luglio 1970, p. 6; e e.c. [E. Ceccarini], *Il vero scopo della trattativa*, ivi, 27-28 agosto 1970, p. 1. In quest’ultimo, si ribadiva che «un milione e duecentomila arabi non potevano] essere reimmessi nello Stato d’Israele», perché ciò avrebbe significato «pretenderne, sotto altra forma, la esplosione e la distruzione».

mente d'accordo nel liberarsi degli incomodi interlocutori»¹⁴¹. Il Pri di La Malfa, *mutatis mutandis*, sembrava fare propria la felice battuta pronunciata – a titolo personale – da Randolfo Pacciardi nel settembre del 1958 al termine del suo colloquio – come inviato dell'allora presidente del Consiglio Fanfani – con il primo ministro giordano Samir Al Rifai: «È la prima volta nella mia vita, gli dico sorridendo, che io repubblicano mi interesso alla causa di un re»¹⁴². La minaccia allora era rappresentata dall'influenza di Nasser nel mondo arabo, ora invece veniva dalle organizzazioni palestinesi. In entrambi i casi si vedeva nel sostegno alla monarchia hascemita la via per tutelare l'esistenza di Israele.

Un approccio simile, se non del tutto identico caratterizzò anche le prime prese di posizione dell'«Avanti!». L'organo di Psi e Psdi allora unificati – soprattutto attraverso gli articoli di Carlo Scaringi e Giulio Seniga – descrisse i «profughi» palestinesi come «delle pedine nelle mani dei governanti arabi che le muov[evano], le gioca[va]no o le perd[evano] nella misura in cui ciò p[oteva] servire a rafforzare i loro traballanti regimi»¹⁴³; e negò recisamente la possibilità di collocare «la cosiddetta guerriglia dei terroristi arabi, istruiti a suo tempo dalle S.S.

¹⁴¹ f.b.b. [F.B. Busdraghi], *Fase di attesa per il Medio Oriente*, ivi, 21-22 ottobre 1971, p. 6. Analogamente, nel corsivo *La pace coranica di Gheddafi*, ivi, 2-3 febbraio 1972, p. 6, non si esitava ad ironizzare sul fatto che «a parlare non [era] un terrorista fanatico: quelli parla[va]no ormai poco, liquidati come [erano] stati dai confratelli arabi».

¹⁴² [R. Pacciardi], *28 settembre*, in Archivio Storico della Camera dei Deputati (ASCD), Fondo Randolfo Pacciardi (RP), Attività istituzionale, Commissario per il Medio Oriente, b. 13, fasc. 4, sottofasc. 1.

¹⁴³ C. Scaringi, *Un settimo giorno che dura da molti mesi*, in «Avanti!», 18 febbraio 1968, p. 5. Sull'attribuzione della responsabilità della condizione in cui vivevano i profughi esclusivamente ai governi arabi cfr. in particolare G. Rossi, *Contrasti fra i terroristi che operano contro Israele*, ivi, 17 marzo 1968, p. 7; *La tensione del Medio Oriente è giunta a una svolta critica*, ivi, 6 agosto 1968, p. 2; e M. Punzo, *Il popolo israeliano cerca l'intesa con quello arabo*, ivi, 31 ottobre 1969, p. 6, in cui si leggeva: «gli Stati arabi hanno giocato con la vita dei profughi palestinesi rifiutando qualsiasi tipo di integrazione, mantenendoli in squalidi campi con sussidi irrilevanti e considerandoli una potente arma, sia eversiva nei confronti di Israele sia propagandistico-sentimentale nei confronti dell'opinione pubblica mondiale». Inoltre, anche sull'«Avanti!» fu proposta la contrapposizione tra il «vasto programma di addestramento e di riqualificazione dei profughi» messo in atto da Israele per le comunità ebraiche scappate dall'Iraq e dallo Yemen al disinteresse dei Paesi arabi per i profughi che avevano abbandonato le terre su cui era sorto Israele nel '48. Si veda ad esempio C. Scaringi, *Gli ebrei come ostaggi per i dittatori arabi*, ivi, 9 febbraio 1969, p. 9.

tedesche e dai criminali di guerra nazisti, [...] nel solco tradizionale della resistenza partigiana» o di accostarla alle esperienze dei vietcong e dei castristi, perché «lo scopo della loro lotta rimane[va] la distruzione di Israele»¹⁴⁴. L'«Avanti!», inoltre, affidò alla penna di Aldo Garosci il difficile compito di tracciare i criteri e i parametri in base ai quali valutare le azioni terroristiche. Il curatore della rubrica "Tempo nostro" – che al momento della scissione dell'ottobre '69 avrebbe assunto la direzione dell'organo di stampa dei socialdemocratici – lo fece definendo il terrorismo «una forma estrema di lotta politica» che doveva essere valutato per «gl'ideali politici che lo ispira[va]no e la coerenza con gli scopi che si prefigge[va]; i limiti che trova[va] nella morale di chi lo pratica[va]; l'efficacia diretta e indiretta che esso p[oteva] avere», e non ebbe dubbi nel definire «sbagliati» gli ideali della «lotta ad oltranza dei terroristi arabi»¹⁴⁵.

In questo periodo, d'altra parte, la stampa socialista – come quella repubblicana – pur considerando i regimi arabi corresponsabili della guerriglia e del terrorismo palestinese, definì «gravissimo episodio» l'incursione israeliana sull'aeroporto di Beirut di fine dicembre '68 che, indirizzandosi «non contro una base militare ma contro un luogo aperto, internazionale, gremito di civili», non giovava né alla causa di Israele, né a quella della pace¹⁴⁶; ma ritenne «iniqua» la risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che condannava lo Stato ebraico, senza considerare il contesto in cui tale rappresaglia era maturata¹⁴⁷.

¹⁴⁴ G. Seniga, *È possibile in Palestina il "miracolo" della pace?*, ivi, 26 novembre 1969, p. 3.

¹⁴⁵ A. Garosci, *Un'altra "escalation"*, ivi, 8 settembre 1968, p. 5. Cfr. anche Id., *La rivolta degli studenti egiziani e le frontiere del territorio*, ivi, 1° dicembre 1968, p. 6, in cui si ribadivano sostanzialmente gli stessi concetti e si contrapponeva il tentato omicidio del dittatore greco Georgis Papadopoulos agli attentati compiuti dalle organizzazioni palestinesi, sostenendo che mentre «Panagulis, più che un atto terroristicco, voleva compiere un tirannicidio», i palestinesi «fa[cevano] coincidere il conseguimento dei propri fini nazionali non con un accordo possibile, ma con lo sterminio del popolo nemico» e compivano «stragi condotte indiscriminatamente contro innocenti».

¹⁴⁶ F. Gozzano, *Fermare l'escalation*, ivi, 31 dicembre 1968, pp. 1 e 8.

¹⁴⁷ A. Garosci, *Prospettive socialiste*, ivi, 5 gennaio 1969, p. 6. Si veda anche G. Seniga, *Il terrorismo arabo e la rappresaglia israeliana*, ivi, 26 gennaio 1969, p. 2: «le rappresaglie si possono e si devono, anche condannare, ma è alle cause che le generano che bisognerebbe prima di tutto andare, se veramente si vuole servire la causa della giustizia, quella giusta e non quella a senso unico».

Non deve, dunque, sorprendere che il 9 gennaio 1969 Pietro Nenni, relazionando alla Commissione Esteri della Camera la posizione del governo su quegli avvenimenti, nella veste di responsabile della Farnesina, espresse «ferma riprovazione di ogni ricorso alla violenza anche sotto forma di attentati e rappresaglie da qualunque parte ciò si verific[asse]» e precisò che dietro tale posizione vi era «la consapevolezza delle responsabilità collettive dell'umanità nel dramma degli ebrei», ma anche «la comprensione da un lato delle cause della esasperazione delle popolazioni palestinesi [...] dall'altro lato delle cause storiche che rend[evano] le popolazioni arabe insofferenti verso [sic] tutto ciò che, ai loro occhi, appar[iva] legato al colonialismo»¹⁴⁸, dando all'ambasciatore francese a Roma «l'impressione di “non favorire le sofferenze degli abitanti dei *kibbutz* rispetto a quelle dei rifugiati palestinesi”»¹⁴⁹; e forse non soltanto a lui. Tuttavia, probabilmente non si trattava di un'attenuazione della sua vicinanza alla causa israeliana, o di una sorta di meccanico adeguamento alla precedentemente contestata “equidistanza” fanfaniana¹⁵⁰. Il *leader* storico del socialismo italiano, infatti, ricordando nei suoi diari il colloquio avuto il 29 dicembre 1968 con l'ambasciatore israeliano – al quale, tra l'altro, aveva anche manifestato la convinzione della necessità di «trovare una soluzione politica al problema dei profughi di Palestina» – scrisse: «gli amici di Israele, e io lo sono, non possono che deplorare azioni di rappresaglia come quella di ieri»¹⁵¹. Del resto, per Nenni «il terrorismo palestinese [era] ormai nel Medio Oriente un fattore politico» e la rappresaglia israeliana era

¹⁴⁸ Così riportato in D. Caviglia, *Dallo scoppio del conflitto al fallimento delle prime iniziative diplomatiche (1967-1970)*, cit., pp. 49-50.

¹⁴⁹ D. Caviglia, *La politica dell'Italia e il conflitto arabo-israeliano (1967-1973). L'atteggiamento italiano nella documentazione diplomatica francese*, in «Nuova Storia Contemporanea», IX, 1 (2005), pp. 17-50, la cit. è a p. 30.

¹⁵⁰ Diversamente in A. Tarquini, *Il partito socialista fra guerra fredda e «questione ebraica»*, cit., p. 222, si sostiene che «Nenni come Fanfani affrontò la questione mediorientale con “equidistanza” ponendo le intransigenze dei palestinesi, le richieste degli Stati arabi e quelle rivendicate da Israele sullo stesso piano, mostrandosi assai meno propenso a difendere il giovane Stato di quanto avesse fatto nei giorni della polemica con il leader democristiano», facendo riferimento soprattutto al discorso di Nenni durante il dibattito sul bilancio degli Esteri (cfr. AP, CDD, Leg. V, Discussioni, seduta pomeridiana del 24 gennaio 1969, pp. 4193-4199).

¹⁵¹ P. Nenni, *I conti con la storia*, cit., pp. 262-263, 29 dicembre [1969].

«non solo sproporzionata all'attentato di Atene», ma costituiva «un errore nel senso in cui fa[ceva] dei terroristi gli arbitri dei rapporti di Israele con i suoi vicini»¹⁵². Inoltre, nel valutare la sua duplice condanna, degli attentanti e delle rappresaglie, non si può non tener presente che alla Commissione Esteri della Camera fu duramente contestata da Gian Carlo Pajetta, il quale – a nome del Pci – si rammaricò nel constatare che «un vecchio antifascista a[vesse] potuto equiparare resistenza e rappresaglia»¹⁵³, e che soprattutto si discostava sostanzialmente dalla condanna pronunciata dall'Onu nei confronti solamente dell'azione israeliana a Beirut¹⁵⁴. Piuttosto le parole di Nenni sembrerebbero confermare che – come osservato da Alessandra Tarquini – alla fine degli anni Sessanta «il sostegno dei socialisti a Israele divenne più problematico»¹⁵⁵.

Rimanevano invece ancora decisamente isolate, prese di posizione come quelle di Riccardo Lombardi, che il 16 febbraio 1969, intervenendo a Napoli nell'ambito delle iniziative promosse dal Psi – ancora unificato – a favore della pace, affermò: «il riconoscimento del diritto all'esistenza di uno Stato come quello di Israele, oramai radicato, non può né deve far dimenticare che il suo impianto, più come estrema risorsa di un popolo perseguitato, avvenne e si [era] poi dilatato con una lesione enorme del popolo palestinese, al cui combattimento per il recupero della propria patria non [era] lecito, dunque, contestare il

¹⁵² *Ibidem*, p. 263, 30 dicembre [1969].

¹⁵³ *Gli interventi dei compagni Sandri e G.C. Pajetta alla Commissione esteri della Camera. Il governo italiano deve condannare l'aggressione israeliana al Libano*, in «l'Unità», 10 gennaio 1969, p. 9. Nel corso del suo intervento, infatti, il deputato comunista sostenne che la lotta palestinese «[andava] considerata nel suo complesso come esercizio di un dovere patriottico di una popolazione sottoposta a invasione e occupazione», sebbene occorreva dissentire «da alcuni episodi (l'attentato all'aeroporto di Atene, ad esempio)». Sull'interpretazione in chiave «resistenziale» della lotta palestinese si vedano le pagine seguenti.

¹⁵⁴ A tal proposito appare significativo quanto scritto da Nenni nei suoi diari: «Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha duramente condannato Israele per la rappresaglia contro l'aeroporto di Beirut. La condanna era inevitabile ma non andava disgiunta dalla denuncia del terrorismo palestinese e degli appoggi di cui gode presso i governi arabi» (P. Nenni, *I conti con la storia*, cit., p. 267, 1° gennaio [1970]).

¹⁵⁵ A. Tarquini, *Il partito socialista fra guerra fredda e «questione ebraica»*, cit., p. 221. Più in generale cfr. pp. 218-222.

carattere di movimento di resistenza e di liberazione»¹⁵⁶. Avrebbe iniziato a conquistare consensi – e segnatamente presso la Sezione Internazionale del partito e il suo responsabile, il demartiniano Luciano De Pascalis – già nel corso dell'anno seguente¹⁵⁷.

A scissione avvenuta, infatti, mentre i socialdemocratici continuarono a cercare di minimizzare anche la guerriglia dei palestinesi, parlando di fenomeni di «terrorismo spicciolo individuale» e di «infiltrazione dalla Giordania»¹⁵⁸, e precisarono – significativamente – che «la guerra – malgrado i clamori di tutte le “sinistre” arabizzanti – non ne fa[ceva] un popolo, ne fa[ceva], al più, una turba a servizio dei capitani di ventura»¹⁵⁹; dal quotidiano del Psi trapelavano chiaramente le difficoltà di conciliare una maggiore comprensione dell'impossibilità di contenere la questione palestinese nel termine “profughi” – «anacronistico e privo di significato»¹⁶⁰ – con la tradizionale solidarietà al-

¹⁵⁶ Riportato in *Il partito mobilitato per difendere la pace e la libertà di tutti i popoli. Il discorso del segretario del partito*, in «Avanti!», 18 febbraio 1969, pp. 1-3. In quella occasione il leader della sinistra socialista arrivava a dire che «la sola soluzione giusta e durevole [era] nella convivenza di ebrei, mussulmani e cristiani in un mondo laico plurinazionale» e che il «compito dei socialisti e di tutta la sinistra [...] non [era] di fomentare gli opposti nazionalismi di Israele e degli Stati Arabi, in nome del sionismo o del Panarabismo, ma di incoraggiare le antiche forze di sinistra e in Israele (dove [erano] frustrate e demoralizzate) e negli Stati arabi (dove [erano] quasi ovunque perseguitate)» a trovare i modi di «una fruttuosa convivenza», al di fuori dell'influenza delle grandi potenze.

¹⁵⁷ Cfr. la nota della Sezione Esteri del Psi pubblicata sull'«Avanti!» del 14 febbraio 1970 con il titolo *La posizione del PSI sul Medio Oriente*, p. 1, in cui si affermava che esisteva «il problema palestinese, che come [aveva] rilevato il compagno De Pascalis non [poteva] più essere contenibile con il termine “profughi”». Il responsabile della Sezione Esteri del Psi aveva sostenuto, infatti, che l'Italia avrebbe dovuto appoggiare «la iniziativa dell'ONU affinché la pace ven[isse] organizzata sulla base di trattative fra le parti, così come richiesto da Israele, e del riconoscimento della esistenza di una nazione palestinese araba» (*Il Comitato Centrale autorizza l'apertura di trattative per la formazione del governo*, in «Avanti!», 6 febbraio 1970, pp. 1-2). Si vedano anche *I socialisti per la pace in Medio Oriente. Una dichiarazione del compagno De Pascalis*, ivi, 18 settembre 1970, p. 3; e G. Fubini, *Anche i palestinesi ai negoziati per il M.O.*, ivi, 3 marzo 1971, p. 3, che riferendo gli orientamenti emersi nel corso di una riunione del gruppo di lavoro sul Medio Oriente, arrivava a prospettare la partecipazione dei «portavoce più qualificati dell'opinione arabo-palestinese» ai negoziati.

¹⁵⁸ [A. Garosci?], *L'Urss “vietnamizza” la Palestina*, in «Umanità», 11-12 dicembre 1969, p. 2; e [Id.], *Tra Egitto e Giordania*, ivi, 17-18 febbraio 1970, p. 2.

¹⁵⁹ [Id.], *Il negoziato per il Levante*, ivi, 4-5 gennaio 1971, p. 2.

¹⁶⁰ Cfr. G. Lubrano, *Quale via di uscita?*, in «Avanti!», 14 marzo 1970, p. 2.

la causa di Israele. Come sottolineò efficacemente Francesco Gozzano alla vigilia del “settembre nero” giordano, si trattava di riconoscere che «la guerra medio-orientale presenta[va] caratteristiche anomale rispetto ai conflitti “tradizionali”, perché accanto all’aspetto statuale del contrasto (cioè fra Paesi sovrani) vi [era] un elemento nuovo rappresentato dai palestinesi che [erano] a loro volta in conflitto, più o meno accentuato, con entrambe le parti in causa», e soprattutto che quella dei palestinesi «non [era] neppure una classica guerra di liberazione, perché se si [fosse] accetta[ta] questa definizione ciò [avrebbe] signific[ato] la negazione del diritto all’esistenza dello Stato di Israele», e la giustificazione di una guerra che avrebbe inevitabilmente assunto le caratteristiche di «una guerra di sterminio»¹⁶¹.

Per quanto possa apparire paradossale, era proprio quest’ultima l’argomentazione principale che spingeva i socialdemocratici – e soprattutto Aldo Garosci – a distinguere la «tragedia dei profughi» dall’«immensa truffa» che si sforzava di rappresentare la «“resistenza palestinese” come elemento di soluzione del problema del Levante»¹⁶² e a presentare i palestinesi solamente come una «massa incandescente di uomini»¹⁶³.

¹⁶¹ F. Gozzano, *Infantilismo politico e pace in Medio Oriente*, ivi, 13 settembre 1970, p. 1. Da una parte, si rimproverava agli israeliani il «rifiuto di riconoscere l’esistenza di un problema palestinese», mentre, dall’altra, si affermava che le organizzazioni palestinesi avrebbero dovuto conquistarsi il «diritto di rappresentatività» non attraverso azioni militari ma conciliando l’«obbiettivo di creare una patria palestinese [...] con il realistico riconoscimento della realtà rappresentata dall’esistenza dello Stato di Israele». Cfr. anche F. Gerardi, *I “grandi” e la pace nel Medio Oriente*, ivi, 27 settembre 1970, p. 1.

¹⁶² [A. Garosci?], *Tragedia e truffa dei palestinesi*, in «Umanità», 15-16 giugno 1970, p. 2. Nell’articolo, infatti, si ribadiva che «quando si dice[va] che Israele d[oveva] riconoscere la Resistenza Palestinese (che non le riconosce[va] il diritto a vivere) si dice[va] che Israele d[oveva] accettare la capitolazione diplomatica e militare prima con gli Stati arabi, e poi quella politica e etnica, con i palestinesi». Cfr. anche [Id.], *Pirati ma telegenici*, ivi, 9-10 gennaio 1970, p. 2; *Terroristi e guerriglieri*, ivi, 11-12 febbraio 1970, p. 1; [A. Garosci?], *Gli assassini tra noi*, ivi, 23-24 febbraio 1970, p. 2; [A. Garosci?], *Disperazione di profughi e carriere di pirati*, ivi, 15-16 settembre 1970, p. 2; [A. Garosci?], *Miti e realtà palestinesi*, ivi, 16-17 settembre 1970, p. 2; [A. Garosci?], *“Palestinesi” d’Occidente*, ivi, 19-20 aprile 1971, p. 2; e *Fedayn: tragedia e farsa*, ivi, 21-22 luglio 1971, pp. 1-2.

¹⁶³ C.V., *Escalation armata in Libano mentre stagnano le trattative*, ivi, 31 ottobre-1 novembre 1969, p. 6.

I drammatici eventi giordani del settembre 1970, comunque, costituirono un passaggio importante per l'evoluzione delle posizioni dei due partiti socialisti italiani. Al di là del tentativo di «Umanità» di rilevare come dietro questa «tragedia nella tragedia» ci fosse fondamentalmente il problema della «doppia sovranità, o l'incerta sovranità, giordana» e che questo costituiva «un ostacolo di principio al successo della trattativa» tra arabi e israeliani¹⁶⁴, il segretario dell'allora Psu, Mauro Ferri, alla Commissione Esteri della Camera, di fronte «alle dure repressioni e ai massacri» che avvenivano in Giordania, non solo espresse «umana commozione», ma affermò anche che «il problema palestinese» avrebbe dovuto «trovare una soluzione non assistenziale», una soluzione che però – precisava – non doveva «mettere in discussione lo stato israeliano nelle sue ragioni di vita e nella sua sicurezza»¹⁶⁵. L'«Avanti!», invece, vide nella «lotta fratricida senza quartiere» che insanguinò la Giordania una conferma del «diritto dei palestinesi a essere considerati nazione, un'entità che non p[oteva] essere cancellata nemmeno con le stragi»¹⁶⁶.

¹⁶⁴ *Le stragi e la pace*, ivi, 24-25 settembre 1970, p. 1. Cfr. anche *Fattori di guerra*, ivi, 23-24 settembre 1970, p. 1. Si tenga presente che già precedentemente il giornale aveva sottolineato che «"Al Fatah" [era] intimamente disgregatore degli stati con cui vive[va] in simbiosi» ([A. Garosci?], *Dalla diplomazia politica alla setta segreta*, ivi, 23-24 dicembre 1969, p. 2), osservando che «i soli cittadini del regno di Giordania che a[vevano] avuto una vita pienamente normale nel settembre 1970 [erano] stati gli abitanti della Riva occidentale, quelli che sotto il "giogo israeliano" [erano] descritti come le vittime di un regime severo e intransigente» (Immanuel, *La riva occidentale durante e dopo la tragedia giordana*, ivi, 28-29 settembre 1970, p. 2).

¹⁶⁵ *Illustrata da Moro l'azione dell'Italia per "salvare la tregua"*, ivi, 25-26 settembre 1970, pp. 1-2. Un'analogia impostazione avrebbe informato anche la parte dedicata al conflitto mediorientale de *La relazione della Direzione del Psu al primo Congresso del partito*, ivi, supplemento, 14-15 dicembre 1970, p. 8. Denunciando come l'Unione Sovietica e «i suoi seguaci italiani» appoggiassero «gli avversari dell'esistenza di Israele, fino al punto di ricalcare spesso, con il pretesto dell'"antisionismo" i modi e i sentimenti della propaganda nazista», si esprimeva ammirazione per «le realizzazioni socialiste di Israele» e si ribadiva con forza il diritto «all'esistenza di Israele»; ma si sottolineava anche la necessità di dare «ai profughi palestinesi [...] una situazione giuridica ed economica che ne garantis[se] la piena personalità, fino alla creazione di uno stato in cui la maggioranza di essi possa vivere una piena e prospera vita civile», ponendo come «unica condizione» la salvaguardia dell'«autonomia di Israele» e respingendo fermamente la prospettiva di uno «stato binazionale palestinese».

¹⁶⁶ *La Giordania esce da un bagno di sangue*, in «Avanti!», 26 settembre 1970, pp. 1 e 8.

Due anni dopo il Psi – nelle tesi per il XXXIX Congresso del partito (Genova, 9-13 novembre 1972) – prese ufficialmente posizione per «una soluzione politica [della crisi mediorientale] che garantis[se] la sicurezza dello Stato di Israele e i diritti delle popolazioni palestinesi»¹⁶⁷. Una formula che cercava di tenere assieme la tradizionale solidarietà con lo Stato ebraico e la nuova sensibilità per i diritti dei palestinesi e che – in occasione del XXV anniversario della fondazione di Israele – avrebbe portato Alberto Ninotti ad individuare il principale limite di tutte le iniziative di pace che si erano succedute dalla fine della guerra dei sei giorni nel non aver saputo prevedere «il riconoscimento coraggioso di tutte le realtà politiche esistenti nel Medio Oriente, inclusa quella palestinese, e la definizione di un assetto territoriale che garantis[se] lo sviluppo indipendente di ognuna di quelle realtà, compresa quella israeliana», nell'ambito di una coesistenza pacifica intesa non come spartizione del mondo in aeree d'influenza, ma come «riconoscimento delle reciproche realtà nazionali»¹⁶⁸. Era l'inizio di un lungo e complicato processo che avrebbe portato, tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, ad un completo ribaltamento delle posizioni del Psi rispetto al conflitto israelo-palestinese: con la segreteria di Bettino Craxi, infatti, uno dei partiti più sinceramente filo-israeliani della sinistra italiana sarebbe diventato uno dei maggiori sostenitori del dialogo con l'Olp e Arafat¹⁶⁹.

Si schierò quasi subito dalla parte dei palestinesi, invece, la sinistra democristiana. Ad una prima, pressoché immediata presa di coscienza che «i poveri» nell'intricata vicenda mediorientale fossero i profughi, in linea con il contenuto dell'enciclica *Populorum progres-*

¹⁶⁷ *Le tesi per il XXXIX Congresso del Partito Socialista Italiano*, ivi, supplemento, 6 agosto 1972. Anche rispetto al programma elettorale del marzo di quell'anno – in cui si affermava genericamente la necessità di «una soluzione pacifica e negoziata della crisi, che nello stesso tempo consacr[asse] l'esistenza dello Stato di Israele e riconosc[esse] le legittime aspirazioni per i popoli arabi» – l'evoluzione non era di poco conto (*Il programma del Psi per le elezioni. Una politica di riforme e di giustizia sociale perché avanzi la democrazia nella sicurezza e nella pace*, ivi, supplemento, 26 marzo 1972).

¹⁶⁸ A. Ninotti, *Israele: 25 anni senza pace*, ivi, 8 maggio 1973, p. 3.

¹⁶⁹ Sull'evoluzione successiva all'avvento di Craxi alla segreteria del Psi e alle opposizioni che incontrò all'interno del partito si rimanda alle considerazioni contenute in M. Di Figlia, *Israele e la sinistra*, cit., pp. 145-149. Cfr. inoltre M. Achilli, *I socialisti tra Israele e Palestina*, cit., pp. 203-460.

sio (26 marzo 1967)¹⁷⁰, seguì un progressivo interessamento alla lotta politica condotta dalle organizzazioni palestinesi. Tra la fine del '68 e i primissimi mesi del '69 «Politica» passò dall'accostare i «*fedayin* di Ammar» (il nome di battaglia di Yasser Arafat) ai «*sabra* di Dayan», quali elementi che ostacolavano «una soluzione negoziata» della crisi arabo-israeliana¹⁷¹, al constatare che «non si parla[va] più, ormai, di terroristi arabi ma di resistenti palestinesi»¹⁷², e poi al riconoscimento politico dell'Olp come «terza delle parti con la quale, infine, si [sarebbe] dov[uto] fare i conti per una definitiva sistemazione» del conflitto arabo-israeliano¹⁷³. La prima tappa di questa significativa evoluzione coincise con la già ricordata rappresaglia israeliana a Beirut del 28 dicembre 1968 e con il dibattito alla Commissione Esteri della Camera, quando la rivista basista non poté fare a meno di osservare polemicamente che mentre in occasione della guerra dei sei giorni, quando era ministro degli Esteri Fanfani, «si [era] parlato [...] di “immorale equidistanza”», ora il neo-ministro, Pietro Nenni, aveva «scelto» una posizione di equidistanza, «preoccupato, giustamente di evitare ogni tono di manicheismo sommario», ma finendo per apparire come «un moderato di fronte all'esplicita mozione di condanna e al voto di fine d'anno al Palazzo

¹⁷⁰ M. Olmi, *La VII crociata*, in «Politica», 15 giugno 1967, p. 3. Cfr. al riguardo S. Ferrari, *Vaticano e Israele*, cit., p. 182, ove viene messo in evidenza come nel clima del post-conciliare si verificò «uno spostamento d'attenzione dai luoghi santi alla comunità [palestinese] [...] Questa più acuta sensibilità venne infine accentuata da orientamenti teologici che conducevano le chiese cristiane a leggere il sostegno per la causa palestinese come un'espressione necessaria di quella «scelta preferenziale» per i poveri e gli oppressi che era giudicata parte essenziale dell'annuncio evangelico».

¹⁷¹ P.L. Ballini, *La spirale della violenza*, in «Politica», 31 dicembre 1968, pp. 1 e 8.

¹⁷² P.L. Ballini, *Due progetti per la pace*, ivi, 2 febbraio 1969, p. 6. Nell'articolo, l'unico in cui venivano definiti «resistenti», tra l'altro, si osservava anche che «l'impressione che essi [i palestinesi] [fossero] fuggiti da Israele spinti dalla propaganda araba [era] corretta dalle notizie del terrorismo israeliano e da una diversa considerazione del massacro di Deir-Yassin».

¹⁷³ P.L. Golino, *I mazziniani della Palestina*, ivi, 23 febbraio 1969, p. 9. Sulla rivista fiorentina fu anche pubblicato il servizio di Paul Delerce e Georges Montaron, *Chi sono i palestinesi*, apparso sul settimanale cattolico francese «Témoignage Chrétien» («Politica», 30 marzo 1969, pp. 12-13).

di vetro»¹⁷⁴. La seconda, invece, con l'ascesa nel febbraio del 1969 di Al Fatah alla guida dell'Olp.

Paradossalmente, Pier Luigi Golino, analizzando le linee programmatiche che l'Olp si era data al Congresso del Cairo – e tra cui spiccavano, come riportato dallo stesso giornalista, quelle che consideravano la «lotta armata contro Israele come unico mezzo per ottenere la liberazione della Palestina» e il fine della costituzione di «uno Stato palestinese unificato “laico e democratico”» –, intravedeva la volontà dell'organizzazione palestinese di porsi non solo come «elemento autonomo nel contesto arabo-israeliano», ma anche come «controparte per una trattativa con Israele»¹⁷⁵. Sebbene non mancò chi dalla lettura di un volume che raccoglieva i documenti dell'Olp e di Al Fatah «ricav[ò] l'impressione che una soluzione globale ragionevole [...] pot[esse] essere l'instaurazione di uno Stato binazionale arabo-ebraico»¹⁷⁶, in realtà, «Politica» affrontò il tema delle rivendicazioni palestinesi in maniera problematica. Da una parte, la proposta dei «guerriglieri di *Al Fatah*» prevedeva «un assetto della Palestina al

¹⁷⁴ P.L. Ballini, *La spirale della violenza*, ivi, 31 dicembre 1968, pp. 1 e 8. Anche di fronte alla campagna contro la penetrazione sovietica nel Mediterraneo e alle richieste di rafforzare il patto atlantico la rivista criticò duramente le prese di posizione degli ex socialdemocratici Tanassi, Preti e Cariglia, avanzando il dubbio che avessero «sbagliato partito nell'unificarsi» e, difendendo l'impostazione politica prospettata a suo tempo da Fanfani, rilevò: «È davvero strana ed incoerente la nostra destra: prima chiede che l'occidente rompa con gli arabi, invoca le dichiarazioni delle potenze marinarie, gli interventi della NATO, come ebbe a dire in quella circostanza l'onorevole Cariglia, e poi si lamenta delle conseguenze, finge di scandalizzarsi della presenza russa nel Mediterraneo e dell'ospitalità che le navi sovietiche potrebbero ottenere nei porti arabi» (S. Giacobini, *I russi nel Mediterraneo*, ivi, 1° settembre 1967, p. 3). Cfr. anche L. Righetti, *Quel mare nostro*, ivi, 15 giugno 1968, p. 5; e Id., *L'antico sogno degli zar*, ivi, 1-15 luglio 1968, p. 3.

¹⁷⁵ P.L. Golino, *I mazziniani della Palestina*, ivi, 23 febbraio 1969, p. 9. Cfr. anche A. Viviani, *Una terra troppo promessa*, ivi, 20 luglio 1969, pp. 8-9, nel quale, analogamente, si sottolineava la «maturità politica» delle organizzazioni guerrigliere palestinesi che avevano proposto «un programma agli israeliani, programma nel quale chied[evano] la formazione di una Palestina indipendente e democratica, dove arabi, ebrei e cristiani god[essero] dei medesimi diritti», e si ricordavano le accuse mosse da Martin Buber ai dirigenti israeliani nel 1948, di cercare «appoggi esterni e garanzie internazionali», piuttosto che «un accordo con le popolazioni arabe presenti in Palestina».

¹⁷⁶ m.f., *La lotta del popolo palestinese*, ivi, 13 luglio 1969, p. 9. Recensione di *La lotta del popolo palestinese, Testi e documenti dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina e di Al Fatah*, Milano, Feltrinelli 1969.

di fuori degli schemi clericali»¹⁷⁷, e ciò in un certo senso rispondeva alle critiche mosse da Granelli alla «concezione confessionale o addirittura religiosa dello Stato» israeliano¹⁷⁸ e ancor di più alla convinzione che «Israele d[ovesse] persuadersi che solo nella pace, nella collaborazione con i Paesi arabi, fra i quali [era] collocato, nella convivenza con i palestinesi garantita da strutture laiche e democratiche – ove [fosse] assicurata parità fra tutti i cittadini senza discriminazione di religione o di razza – esso p[oteva] trovare la vera, unica garanzia della sopravvivenza», espressa dai deputati democristiani andati alla Conferenza interparlamentare del Cairo nel febbraio del 1970¹⁷⁹. Dall'altra, però, come riconobbe Stefano Giacobini sul numero di «Politica» del 15 febbraio 1970, si poteva obiettare che «il ritorno dei profughi in Palestina, a fianco degli ebrei, [avrebbe] port[ato] di fatto ad una preponderanza araba che [avrebbe] fini[to] per schiacciare la componente ebraica» e che al momento una «convivenza» sarebbe stata pressoché impossibile. Tuttavia, concludeva Giacobini, non sarebbe stata «una soluzione stabile» del conflitto quella che avesse ignorato «il problema dei palestinesi»¹⁸⁰. Il “settembre nero” giordano, per la Base, non fece altro che confermare che «i profughi palestinesi non [avevano] bisogno tanto dei campi di raccolta o dei pacchi delle Nazioni Unite, ma di una patria» e che questo costituiva il limite di fondo del piano Rogers. In quell'occasione, la sinistra democristiana, facendo riferimento alla lettera inviata da Umberto Terracini a «l'Unità» nel luglio del '69 sul contrasto evidente tra le rivendicazioni dei movimenti palestinesi per uno Stato laico in cui convivessero arabi, ebrei e cristiani e il riconoscimento dello Stato d'Israele, inoltre, precisò che «se non sembra[va] accettabile [...] la proposta di uno stato binazionale in Israele, [era] certo che

¹⁷⁷ S. Giacobini, *Fermare la scalata alla guerra*, in «Politica», 15 febbraio 1970, pp. 8-9.

¹⁷⁸ *Relazione di Luigi Granelli*, cit.

¹⁷⁹ *Deputati della Dc italiana sul M.O.*, in «Politica», ivi, 15 febbraio 1970, p. 9.

¹⁸⁰ S. Giacobini, *Fermare la scalata alla guerra*, ivi, 15 febbraio 1970, pp. 8-9. Cfr. anche P.L. Golino, *I palestinesi dietro l'uscio*, ivi, 6 settembre 1970, p. 14, in cui si spiegava «l'irrigidimento dei guerriglieri palestinesi» con l'accettazione israelo-egiziana del piano Rogers, si ribadiva che «un accordo arabo-israeliano fatto senza il consenso ed eventualmente a spese dei palestinesi sarebbe [stato] una pseudo-soluzione, fonte di nuovi pericoli e nuove crisi», e si ammetteva di non sapere «quale delle tre soluzioni possibili – indennizzo, ritorno in Israele, creazione in Giordania di uno Stato palestinese – [fosse] la migliore e la più augurabile».

esist[evano] possibilità anche se remote, per la costituzione di uno stato palestinese in Palestina» e che questa rappresentava ormai «l'unica prospettiva» per risolvere «il dramma del Medio Oriente»¹⁸¹.

La principale rivista della sinistra di Base, d'altra parte, dimostrò una certa indulgenza – per usare un eufemismo – nei confronti delle organizzazioni palestinesi che avevano «saputo con le proprie gesta, talvolta al di fuori delle convenzionali regole del gioco civile, imporsi all'attenzione pubblica mondiale»¹⁸². Emblematico fu il commento di «Politica» al dirottamento di tre jet da parte del Fronte popolare nel settembre del 1970: osservò che si poteva comprendere che si accusassero i palestinesi di compiere «azioni dirompenti» e condannarli «per motivi di violata umanità», ma precisò anche che si doveva tener presente che tali gesti miravano a «sabotare il piano di pace Rogers» ed impedire che «la collusione delle grandi potenze» portasse ad un accordo tra Israele e Stati arabi, «sulla pelle dei maggiori interessati»: i palestinesi¹⁸³. Per Pier Luigi Golino, infatti, i palestinesi erano mossi solamente dall'aspirazione ad «avere una loro patria» e che prima di giudicare «le loro gesta criminose nei confronti del

¹⁸¹ Editoriale, *L'Italia e il Medio Oriente*, ivi, 4 ottobre 1970, p. 3. Cfr. anche P.L. Ballini, *Jarring: il gioco dell'oca*, ivi, 24 gennaio 1971, pp. 17-18: «la questione palestinese resta uno dei più grossi nodi di fondo della trattativa in corso. La pace nel medio Oriente difficilmente potrà essere assicurata se un nuovo assetto territoriale non comprendesse anche una sistemazione della nazione palestinese entro confini sicuri all'interno dei quali le sia assicurata una sopravvivenza e un degno sviluppo».

¹⁸² P.L. Golino, *La famiglia della guerriglia*, ivi, 5 aprile 1970, p. 5. Si tenga presente che un analogo atteggiamento fu tenuto dal papa: Paolo VI avrebbe parlato di «popolo palestinese» e di riconoscimento delle sue aspirazioni solo a partire dal natale del 1972, ma anche precedentemente non perse occasione «per richiamare l'attenzione sulle sofferenze dei profughi e sulla necessità di rendere loro giustizia, ammonendo che le esplosioni di terrorismo trovavano le loro radici in questa situazione di disperazione» (S. Ferrari, *Vaticano e Israele*, cit., p. 183).

¹⁸³ P.L. Golino, *Una casa per i palestinesi*, in «Politica», 20 settembre 1970, p. 9. Il giornalista concludeva affermando che gli appariva la soluzione migliore quella di «una fusione del popolo palestinese con quello giordano». I drammatici eventi dei giorni seguenti avrebbero smentito radicalmente la possibilità di una simile prospettiva. Sull'interpretazione della rivista del «settembre nero» giordano cfr. l'editoriale *Giordania esplosiva*, ivi, 27 settembre 1970, p. 3.

mondo occidentale», occorre chiedersi «chi [aveva] portato a questo punto di esasperazione questi uomini»¹⁸⁴.

La scoperta del movimento palestinese «come fattore autonomo e specifico all'interno del conflitto mediorientale» da parte dei comunisti italiani viene fatta risalire da Antonio Rubbi – responsabile della Sezione Esteri del Pci negli anni 1979-1990 – agli ultimi mesi del '69, quando i rappresentanti di Al Fatah che avevano partecipato al convegno "Mediterraneo '70" furono ricevuti a Roma dal segretario Luigi Longo e una delegazione del Pci – guidata da Gian Carlo Pajetta e composta da Pietro Secchia e Romano Ledda – si recò in Siria e in Giordania (13-20 dicembre), dove incontrò Yasser Arafat, precisando che «nella nota interna che la delegazione preparò per i membri della direzione era possibile cogliere la distanza con le posizioni politiche sostenute da al Fatah»¹⁸⁵. D'altro canto, come osservato da Luca Riccardi, i comunisti avevano cominciato «a guardare con sempre maggiore interesse alla resistenza palestinese» sin dall'anno precedente, anche se «la novità rappresentata dall'affermazione delle organizzazioni di guerriglia palestinesi apriva una contraddizione nella formulazione della politica del Pci»¹⁸⁶.

Per quanto la posizione ufficiale del partito rimanesse a favore dell'applicazione della risoluzione 242 e non mettesse in discussione il diritto di Israele ad esistere, infatti, la stampa comunista – soprattutto attraverso gli articoli di Romano Ledda e Piero Della Seta – attribuì alla lotta condotta dalle organizzazioni palestinesi, e diretta «ad affrontare le forze espansioniste, la struttura teocratico-religiosa, e razziale, dello Stato» israeliano, un carattere popolare, negando con forza che si potesse «tacitare questa lotta di "terrorismo"», anzi rilevando che «terroristi furono i nostri partigiani per i nazisti, gli algeri-

¹⁸⁴ P.L. Golino, *La corona incrinata*, ivi, 27 settembre 1970, p. 8. Cfr. anche P.L. Golino, *Nascita di una nazione*, ivi, 4 ottobre 1970, p. 10, in cui si sosteneva che era stato necessario il «bagno di sangue» giordano per far comprendere al mondo «il diritto dei palestinesi ad avere un proprio stato» e che «l'opinione pubblica, che in precedenza si era indignata per la piratesca azione dei feddayn, [...] sembra[va] avere mutato opinione ed essere quindi schierata con la causa palestinese».

¹⁸⁵ A. Rubbi, *Con Arafat in Palestina*, cit., pp. 18 e 16.

¹⁸⁶ L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., pp. 393 e 399. Più in generale, cfr. pp. 389-422.

ni per i francesi, i vietnamiti per gli americani»¹⁸⁷. Ma soprattutto iniziò a presentare la posizione di Al Fatah come l'unica in grado di uscire dall'apparente bivio tra l'applicazione della risoluzione dell'Onu – che «significa[va] mantenimento dello Stato di Israele, pur se entro i vecchi confini, e riconoscimento, quindi, del fatto compiuto della espulsione di un intero popolo dalla sua patria» – e i proclami arabi di distruzione di Israele – che «cozza[vano] con le decisioni dell'Onu che di quello Stato [aveva] “raccomandato” la creazione, e soprattutto con il fatto che ormai due milioni di ebrei venuti da ogni parte del mondo viv[evano] e lavora[va]no trapiantati da anni in questa fascia di terra» – attraverso un discorso «ineccepibile» che «nasce[va] da una posizione di inattaccabile internazionalismo»¹⁸⁸.

Due aspetti di queste e di altre analoghe prese di posizione meritano di essere sottolineati. Innanzitutto, dopo la guerra dei sei giorni «l'uso del paradigma resistenziale come chiave interpretativa delle vicende che coinvolgevano Israele fu [...] duplice»: non venne più utilizzato solamente per sostenere il diritto all'esistenza dello Stato ebraico, ma i comunisti – e non solo loro – lo utilizzarono per spiegare la loro solidarietà con la causa palestinese¹⁸⁹. Questo richiamo,

¹⁸⁷ La prima cit. è in R. Ledda, *La “Grande Israele” caccia gli arabi dai loro villaggi*, in «l'Unità», 13 febbraio 1968, p. 3; le altre due sono in Id., *Il boomerang della persecuzione del popolo palestinese*, ivi, 30 novembre 1968, p. 3. Cfr. anche Id., *La Resistenza palestinese*, in «Rinascita», 3 maggio 1968, pp. 10-11; Id., *Un popolo che vuole diventare nazione*, in «l'Unità», 3 febbraio 1969, p. 3; P. Della Seta, «Fidayin’: una rottura con il passato», ivi, 7 febbraio 1969, p. 3; Id., *La resistenza palestinese*, ivi, 2 dicembre 1969, p. 3; e R. Ledda, *Una nazione e un popolo che si ritrovano*, ivi, 23 dicembre 1969, p. 7.

¹⁸⁸ P. Della Seta, *Al Fath: quattro chiavi di un impetuoso sviluppo*, ivi, 16 febbraio 1969, p. 7. Alcuni mesi dopo, in R. Ledda, *Una dinamica progressista investe tutto il mondo arabo*, ivi, 22 novembre 1969, p. 3, fu sottolineato che il valore della resistenza palestinese «risiede[va] soprattutto nella piattaforma laica (convivenza tra arabi ed ebrei nella terra palestinese), democratica (il diritto dei popoli a autodeterminare il proprio destino), nazionale (la lotta di liberazione del popolo palestinese) e antimperialista (radice politica dello scontro)» che Al Fatah aveva saputo darsi.

¹⁸⁹ M. Simoni, A. Marzano, *Introduzione. Sessant'anni di relazioni diplomatiche e culturali tra Italia e Israele*, cit., p. 17. Più in generale sull'uso politico del tema resistenziale si rimanda a F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005, e in particolare p. 46: «le diverse forze politiche non smisero di utilizzare la memoria della Resistenza per i propri obiettivi, come strumento di mobilitazione e di lotta politica. Ad esempio, il Partito comunista trasse spunto dalle varie celebrazioni della guerra di liberazione per

d'altra parte, generò di riflesso un più o meno esplicito accostamento tra le misure adottate dal governo israeliano e i metodi utilizzati dai nazisti contro gli antifascisti che non può essere sottaciuto o sottovalutato¹⁹⁰, soprattutto in considerazione della diffusione in Italia dell'immagine del "nazi-sionismo" in occasione dell'operazione "Pace in Galilea"¹⁹¹. In parte tale terminologia era mutuata da quella impiegata per descrivere lo scontro tra forze imperialiste e antimperialiste in tutte le regioni del mondo e in particolare dalla contemporanea descrizione della guerra del Vietnam. Tuttavia, anche questo avrebbe finito per produrre – volenti o nolenti i comunisti – quegli ulteriori «cortocircuiti con altri immaginari e tradizioni» descritti da Simon Levis Sullam e per creare «aggregati del tipo: Stato ebraico-America-Capitalismo-Imperialismo»¹⁹². A tal proposito appare emblematica la vicenda legata alla pubblicazione su «l'Unità» di una recensione del libro di Norman Cohn, *Licenza per un genocidio*, sui Protocolli dei savi

sostenere le lotte anticoloniali e antimperialiste di paesi come l'Algeria, il Congo, Cuba, il Vietnam». E a questi esempi si potrebbe aggiungere quello dei palestinesi.

¹⁹⁰ In occasione della battaglia di Karameh, ad esempio, il quotidiano del Pci rilevò: «"Rappresaglia": questa parola che ha un suono così sinistro nei paesi europei che subirono l'occupazione nazista è stata impiegata ufficialmente dal governo di Tel Aviv per giustificare la odierna "spedizione punitiva"» (*Israele aggredisce la Giordania*, in «l'Unità», 22 marzo 1968, pp. 1 e 12). In altri casi si affermava che «le forze israeliane non si fa[cevano] alcuno scrupolo nell'usare metodi nazisti nella azione di repressione dell'attività partigiana araba che si fa[ceva] sempre più intensa» (*Le forze israeliane in allarme alle frontiere delle zone occupate*, ivi, 13 settembre 1968, p. 12) o si descriveva la politica «colonizzatrice» israeliana con termini legati alla storia del nazismo o tristemente noti agli ebrei. Si vedano, ad esempio, le corrispondenze dalla Giordania di Gianfranco Pintore, *Una città fantasma in riva al Giordano*, ivi, 24 luglio 1968, p. 3, in cui si affermava che la valle del Giordano «per il "Grande Israele" [era] una preda ghiotta, quasi altrettanto quanto la Cisgiordania, ed [era] l'obiettivo di un non troppo nascosto, prossimo "Anschluss"», e *Ghetto arabo a Gerusalemme?*, ivi, 27 luglio 1968, p. 3.

¹⁹¹ A tal proposito si rimanda ad A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., pp. 113-151. Per quanto riguarda specificatamente l'atteggiamento del Pci nel 1982 cfr. anche L. Riccardi, *L'internazionalismo difficile*, cit., pp. 480-550; e C. Brillanti, *Marxismo, questione ebraica, questione palestinese. Il Pci tra Stato ebraico e palestinesi*, in M.A. Lopez Aranzia, A. Gallia (eds.), *Itinerarios de investigación histórica y geográfica*, Universidad de Extremadura, Cáceres 2017, pp. 396-403.

¹⁹² S. Levis Sullam, *L'archivio antiebraico*, cit., pp. 81-82. Appare significativo che un lettore del quotidiano del Pci, Giovanni Renzini, accusò il giornale di «una acritica accettazione dell'uguaglianza secca Israele-imperialismo-reaione-sionismo-nazismo» (*Due lettere e una breve replica sulla cattura dell'aereo israeliano. L'azione del PCI per una vera pace nel Mediterraneo*, in «l'Unità», 20 agosto 1968, p. 8).

anziani di Sion¹⁹³, quando un lettore scrisse al giornale dicendosi meravigliato per l'attenzione dedicata ad un volume che affrontava il tema della persecuzione antiebraica in un momento in cui «la stessa ragione umana e morale» che un tempo aveva portato a solidarizzare con gli ebrei, portavano a stare con gli arabi¹⁹⁴, e la redazione dell'organo del Pci gli rispose di commettere un grave «errore», confondendo antisemitismo e «azione contro il sionismo e contro l'imperialismo», perché la doverosa solidarietà con «la lotta dei popoli arabi per il ripristino di *tutti* quei loro diritti che il sionismo e l'imperialismo non solo minaccia[va]no, ma [...] calpesta[va]no» non era affatto contraddetta dal fatto che «tutte le posizioni razziste, tutti i rigurgiti antisemiti – là dove essi si manifesta[va]no, da parte di chi confonde[va] indebitamente i cittadini di origine ebraica [...] con i reazionari sionisti – d[ovessero] esser nettamente condannati»¹⁹⁵.

In secondo luogo, da un punto di vista più prettamente politico, l'atteggiamento del Pci rispetto alle rivendicazioni palestinesi e al diritto di Israele ad esistere non era affatto privo di elementi di ambiguità. I comunisti, infatti, erano portati dalla loro radicale critica di quelle che definivano le strutture capitaliste e la natura sionista di Israele ad eludere il problema di fondo rappresentato dalla cancellazione dell'«entità sionista» prevista espressamente dalla carta dell'Olp, e ad intravedere nei propositi di Al Fatah una soluzione conforme ai loro ideali: quella di uno Stato non legato all'imperialismo e in cui arabi ed ebrei avrebbero potuto convivere pacificamente, uno Stato binazionale¹⁹⁶. Anche dopo i primi contatti

¹⁹³ R. Gallico, *Licenza per un genocidio*, ivi, 1° ottobre 1969, p. 10.

¹⁹⁴ G. Madruzzo (Pieve Ligure, Genova), *Antisemitismo, sionismo ed antimperialismo*, nella rubrica *Lettere all'Unità*, ivi, 31 ottobre 1969, p. 6.

¹⁹⁵ *Antisemitismo, sionismo ed antimperialismo*, nella rubrica *Lettere all'Unità*, ivi, 31 ottobre 1969, p. 6.

¹⁹⁶ Già in *Un'intervista col compagno Piero Della Seta. Incontro con gli arabi*, ivi, 8 aprile 1968, p. 3, si sosteneva che: «la soluzione definitiva del problema [palestinese] non potrà essere che una soluzione internazionalista, non potrà cioè venire che dalla costruzione di uno Stato o comunità binazionale, rescissa dai legami con il sionismo e con l'imperialismo, in cui arabi ed ebrei vivano assieme uno accanto all'altro». Cfr. anche A. Occhetto, *Tra l'Europa e l'Africa*, ivi, 3 dicembre 1969, p. 3, in cui il dirigente del Pci, denunciando l'operazione propagandistica degli «alfieri dell'atlantismo» contro la partecipazione di una delegazione palestinese alla conferenza palermitana "Mediterraneo '70", sottolineava «il valore liberatore di una posizione anticonfessionale e antirazzista come quella presentata "Al Fatah"»

ufficiali con la principale organizzazione palestinese, comunque, il Pci tentò di conciliare l'appoggio alle aperture diplomatiche dell'Egitto – incoraggiate da Mosca – e la comprensione per l'opposizione palestinese a qualsiasi composizione del conflitto arabo-israeliano fondata sulla risoluzione 242¹⁹⁷.

La contraddizione intrinseca di questa posizione fu sottolineata, in occasione dell'accettazione del piano Rogers da parte di Nasser, dai repubblicani¹⁹⁸, ma soprattutto suscitò disorientamento anche tra i lettori de «l'Unità». L'organo del Pci cercò quindi di spiegare che la necessità di risolvere la crisi aperta con la guerra dei sei giorni attraverso «il riconoscimento del diritto di esistenza per tutti gli Stati di questa zona e il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati come v[oleva] la risoluzione dell'Onu del '67» non doveva far dimenticare «il problema dell'esistenza di un popolo e di una nazionalità palestinesi», per il quale «una delle prospettive [...] più valide» rimaneva «quella della convivenza fra la nazionalità ebraica e la nazionalità araba palestinese nell'ambito di uno stato laico, democratico,

e arrivava ad affermare che «il dramma palestinese in Africa [era] paragonabile al dramma vissuto dagli ebrei in Europa».

¹⁹⁷ Gian Carlo Pajetta, nella relazione alla I Commissione del Comitato Centrale del febbraio '70 (*Socialismo e mondo arabo*, cit.), ad esempio, descrisse Israele come «l'ultimo esperimento coloniale» (p. 16), attribuendo tale carattere perfino al «suo atto di nascita» (p. 13); valutò positivamente «il sorgere e l'affermarsi di una "questione palestinese", in termini di "nazione senza territorio"», ma collocandola nel «processo di unità araba» (p. 78). Presentò «la crescita di Al Fath» (Al Fatah) come «dato nuovo e importante, non solamente per il mondo arabo» (p. 80); ma affermò anche che «un qualunque piano che non ten[esse] conto, ad esempio, della realtà costituita dalla presenza di Israele non p[oteva] essere considerato realistico» (p. 80) e precisò che «riconoscere la funzione di Al Fath, la sua politica, la capacità dei suoi dirigenti, l'eroismo dei suoi partigiani, non p[oteva] far[gl]i considerare come un "compromesso inammissibile" ogni accordo ad [sic] ogni orientamento diplomatico che non corrispond[esse] alle aspirazioni di questo gruppo o alle posizioni del movimento palestinese nel suo insieme» (p. 82).

¹⁹⁸ Cfr. in particolare il corsivo di e.c. [E. Ceccarini], *L'"artificio" di Israele*, in «la Voce repubblicana», 25-26 marzo 1970, p. 1, in cui si osservava che «se essi [i comunisti] approva[va]no il rifiuto della risoluzione dell'Onu fatto proprio da "Al Fatah" non po[tevano], al tempo stesso, difendere la politica sovietica», fondata proprio su «una sua interpretazione di quella risoluzione. [...] Il Pci, invece, con dilagante ottusità, chiede[va] l'applicazione della risoluzione e la liquidazione di Israele, appoggia[va] l'obiettivo diplomatico dell'Urss e quello fanatico di "Al Fatah"».

plurinazionale»¹⁹⁹. Sostanzialmente, i comunisti non escludevano la possibilità di giungere a soluzioni parziali o interlocutorie, che favorissero una diminuzione della tensione in Medio Oriente, purché queste non comportassero un premio all'aggressore (Israele) e non precludessero in una fase successiva il riconoscimento e il ripristino dei diritti dei palestinesi²⁰⁰.

D'altra parte, come già rilevato da Luca Riccardi, «il Pci non poteva sostenere quelle manifestazioni "estreme" della resistenza palestinese che sfociavano in atti di terrorismo come nel caso dei dirottamenti aerei»²⁰¹. Immediata fu, ad esempio, la netta presa di distanza dagli atti di pirateria che nei primi giorni del settembre del 1970 indussero re Hussein alla prova di forza con le organizzazioni palestinesi. In quell'occasione il direttore de «l'Unità», Maurizio Ferrara, giudicò «errata tanto la strategia quanto la tattica del gruppo di Habasc [sic]», fondate sulla guerra permanente e sul gesto clamoroso, distinguendole nettamente dalla «lotta sul terreno della guerriglia nel territorio occupato», e sostenendo che simili atti danneggiavano la causa palestinese, e finivano per fungere da «diversivo» rispetto ai reali ostacoli alla pace: l'intransigenza israeliana e la connivenza americana²⁰². Nei giorni successivi il quotidiano del Pci seguì gli avvenimenti giordani attraverso le drammatiche corrispondenze di

¹⁹⁹ Le cit. sono tratte dalla risposta alla lettera di G. Antonetto (Ivrea), *Il "Piano Rogers" per il Medio Oriente, l'Urss e Al Fath*, in «l'Unità», 6 agosto 1970, p. 4. Si veda anche la lettera di G. Davolio Marani (Roma) e la risposta firmata da e.p. [E. Polito], in *"Piano Rogers" e resistenza del popolo palestinese*, ivi, 4 novembre 1970, p. 9. Inoltre si tenga presente che questa impostazione era già stata proposta in R. Ledda, *Una guerra che continua ogni giorno*, ivi, 18 novembre 1969, p. 3, ove si distinguevano i due livelli su cui si sviluppavano le rivendicazioni arabe: restituzione dei territori occupati da Israele con la guerra dei sei giorni e affermazione dei diritti del popolo palestinese, precisando che si trattava di «una distinzione che non nega[iva] la solidarietà del mondo arabo alla resistenza palestinese, tutt'altro, ma che offr[iva] una soluzione immediata alle conseguenze del conflitto (ritiro dai territori arabi) e apr[iva] il discorso di prospettiva sulla convivenza pacifica tra arabi e ebrei nel Medio Oriente».

²⁰⁰ Cfr. *Dichiarazione di G.C. Pajetta a un dibattito sul M. Oriente*, ivi, 19 marzo 1971, p. 16; e G.C. Pajetta, *La forza della pace*, ivi, 14 maggio 1971, p. 1.

²⁰¹ L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., p. 416.

²⁰² M. Ferrara, *Tattica e strategia nella lotta ant imperialista*, ivi, 13 settembre 1970, p. 1. Cfr. anche l'editoriale *Obiettivi e metodi*, ivi, 9 settembre 1970, p. 18.

Romano Ledda²⁰³ e la Direzione del partito denunciò il «sanguinoso attacco scatenato dal regime reazionario giordano contro la resistenza palestinese, [che] tende[va] a colpire una forza vitale dello schieramento antimperialista nel Medio Oriente», collegandolo alle «gravi manovre dello Stato di Israele e degli Stati Uniti»²⁰⁴. Il “settembre nero” giordano, la crisi che investì i regimi arabi progressisti dopo la morte di Nasser e la conseguente apertura del Cremlino all’Olp ebbero un peso importante nel favorire un ulteriore avvicinamento del Pci alla “Resistenza palestinese”²⁰⁵.

I socialproletari furono fra i primi in Italia a descrivere la «resistenza armata organizzata da vari gruppi nei territori arabi occupati» come «un fatto politico-militare rilevante»²⁰⁶; ma pressoché identico fu il percorso di avvicinamento del Psiup alle organizzazioni palesti-

²⁰³ Tra queste spiccava un’intervista al leader di Al Fatah, «interrotta più volte da combattimenti» (R. Ledda, *Un’intervista di Arafat all’Unità mentre ad Amman si combatte*, ivi, 13 settembre 1970, p. 3). L’inviato dell’organo comunista, pur parlando di guerra civile, descrisse gli eventi come uno scontro che aveva origine dal tentativo della «reazione giordana» di sfruttare una congiuntura internazionale in cui era emersa «la naturale differenza di posizioni tra la Resistenza [palestinese] e gli Stati arabi protagonisti della tregua» con Israele per colpire un «elemento catalizzatore di nuovi processi» (Id., *Il doppio potere in Giordania*, ivi, 11 settembre 1970, p. 14), uno scontro che contrapponeva un «regime reazionario» ad «una delle avanguardie più coscienti della lotta antimperialista dello scacchiere mediorientale» (Id., *Un attacco imperialista*, ivi, 18 settembre 1970, p. 1). Cfr. anche R. Ledda, *La battaglia di Amman*, Editori Riuniti, Roma 1972.

²⁰⁴ [Direzione del Pci], *I comunisti italiani solidali con la Resistenza palestinese*, in «l’Unità», 19 settembre 1970, p. 1.

²⁰⁵ Si vedano in particolare gli articoli di G. Lannutti, *La questione palestinese*, ivi, 19 settembre 1972, p. 3; Id., *L’atto di nascita dei fedayin*, ivi, 22 settembre 1972, p. 3; e Id., *Le condizioni della pace*, ivi, 26 settembre 1972, p. 3. In quest’ultimo, l’ex socialproletario sottolineò che l’impostazione della lotta come guerra popolare di massa e l’obiettivo di una Palestina unitaria, laica e democratica «fa[cevano] della Resistenza il primo autentico movimento rivoluzionario e popolare dell’Oriente arabo», considerandola «“più avanti” degli stessi regimi rivoluzionari o progressisti, che [avevano] le loro radici nella piccola-borghesia e nell’esercito». Lannutti, d’altro canto, riconobbe anche che quello palestinese era «l’unico movimento di liberazione che si trova[va] a dover lottare “dall’esterno” del proprio territorio» e soprattutto che i palestinesi avevano «di fronte una forma particolare di colonialismo e di imperialismo, vale[va] a dire l’insediamento di una popolazione estranea che [aveva] dato comunque vita – ebraismo o no – ad una nuova “nazionalità israeliana”, e che non [poteva] dunque puramente e semplicemente ritirarsi, come un qualunque esercito d’occupazione».

²⁰⁶ M. Costa, *Una pace sempre più difficile*, in «Mondo Nuovo», 19 novembre 1967, p. 14.

nesi. Analoghe furono anche le spiegazioni della loro «solidarietà con la lotta di resistenza del popolo palestinese», che – come scrisse il responsabile della Sezione Esteri, Pino Tagliacruzchi, un anno dopo la guerra dei sei giorni – rispondeva «alla esigenza di riconoscere il diritto di ogni popolo all'autodeterminazione; ma esprime[va] anche la convinzione che quella resistenza [era] necessariamente orientata contro l'imperialismo e contro il feudalismo; non passa[va] attraverso la distruzione della nazione di Israele, ma richiede[va] una evoluzione profonda delle strutture sociali, politiche e giuridiche» di quello Stato²⁰⁷. Anche il settimanale del Psiup, inoltre, non esitò a criticare Israele per «le sue azioni, fedeli alla migliore tradizione nazista, allo scopo di imporre la sua volontà a tutto il Medio Oriente»²⁰⁸ e ricondusse il “settembre nero” giordano alla «contraddizione intrinseca, ineliminabile, tra la crescita impetuosa e la spinta rivoluzionaria del movimento palestinese e le strutture autoritarie, burocratiche e privilegiate della vecchia monarchia hascemita»²⁰⁹.

Per la sinistra extraparlamentare, invece, i palestinesi divennero da subito un vero e proprio “mito”²¹⁰, testimoniato anche dalla diffu-

²⁰⁷ P. Tagliacruzchi, *Medio Oriente un anno dopo*, ivi, 9 giugno 1968, pp. 17-18. Cfr. anche il *reportage* “Tra gli uomini della resistenza nelle basi di Al Fatah” di Giancarlo Lannutti: *Per una repubblica palestinese laica, democratica e popolare*, ivi, 7 dicembre 1969, p. 22; e *Una unità reale*, 14 dicembre 1969, p. 15. Si vedano anche G. Migliardi, B. Crimi, *La rivoluzione palestinese*, ivi, 19 gennaio 1969, pp. 9-10, che introduce la rubrica “Cultura e società” dedicata a *L'eroica lotta del popolo palestinese* (pp. 8-16); B. Crimi, *Non guerra santa ma lotta anti-imperialista*, ivi, 9 febbraio 1969, pp. 18-19; Id., *Rapporto su Al Fatah*, ivi, 23 febbraio 1969, pp. 15-17; G. Migliardi, *La nuova realtà del Medio Oriente*, ivi, 4 maggio 1969, p. 3; e Id., *La resistenza palestinese in una nuova fase*, ivi, 21 settembre 1969, pp. 15-16.

²⁰⁸ M. Costa, *Israele: una condanna senza conseguenze*, ivi, 5 gennaio 1969, p. 21. Cfr. inoltre quanto detto nel paragrafo precedente a proposito degli stereotipi presenti sulla stampa del Psiup.

²⁰⁹ G. Lannutti, *Amman: la corda è tesa al massimo*, ivi, 13 settembre 1970, p. 8. Si vedano anche Id., *Rapporto da Amman*, ivi, 20 settembre 1970, pp. 6-7; e i documenti approvati dalla Segreteria e dalla Direzione del Psiup, rispettivamente il 18 e il 24 settembre 1970 (*Il documento del Psiup*, ivi, 27 settembre 1970, p. 12; e *Il documento del Psiup*, ivi, 4 ottobre 1970, p. 1), in cui si inquadrava la repressione giordana nella strategia imperialista.

²¹⁰ A proposito delle ragioni dell'ingresso dei palestinesi nel «pantheon delle icone rivoluzionarie cui guardavano i giovani della galassia movimentista» cfr. A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., p. 74: «Il nuovo accento posto sulla Resistenza e la memoria della lotta antifascista, da un lato, e la diffusione della “legittimazione e d(e)lla pratica della violenza come strumento per imporre

sione dell'uso della *kefiah*. Un mito incontrastato, nel senso che non doveva scendere a patti con le direttive del Cremlino o con l'appoggio a Nasser o ad altri regimi arabi. Lotta continua e «il Manifesto» interpretarono la guerriglia palestinese contro lo Stato di Israele in chiave resistenziale ed antimperialista, considerando le organizzazioni palestinesi anche come «una forza rivoluzionaria che sta[va] incidendo sugli equilibri sociali e politici del mondo arabo»²¹¹. Vi furono, però, delle significative differenze nelle valutazioni e nelle analisi dei due gruppi, che sarebbe semplicistico limitare alla loro propensione a favore di uno o di un altro movimento palestinese.

«Lotta continua», descrivendo i palestinesi come un «popolo cacciato dalla propria terra perché potesse stabilirvisi quel baluardo dell'imperialismo nel Medio Oriente che [era] lo stato d'Israele», riteneva che «l'esilio» ne avesse fatto una massa di proletari e sottoproletari che costituiva «il nucleo più avanzato e combattivo del proletariato arabo»²¹² e, dunque, distingueva nettamente le organizzazioni «nazionaliste o legate agli stati arabi del genere di El Fath» da quelle che già si trovavano «su posizioni rivoluzionarie avanzate», come il Fronte popolare e il Fronte democratico, esprimendo una preferenza per il secondo, in quanto si prefiggeva «una guerra di popolo [...] non razzista e nazionalista, ma classista e internazionalista» e prediligeva la formazione politica delle masse popolari nei campi profughi rispetto alle azioni esemplari²¹³.

all'avversario il proprio credo", dall'altro, portarono i giovani a simpatizzare, solidarizzare, condividere, identificarsi con le lotte, le battaglie e le rivoluzioni che avevano luogo all'estero, all'interno del contesto della decolonizzazione. A partire dalla vittoria di Castro a Cuba, passando per la guerra in Algeria, e soprattutto in Vietnam, il terzomondismo, con i suoi miti, i suoi simboli, le sue parole d'ordine fornì una serie di modelli politici, ideologici e culturali cui guardare e a cui ispirarsi. I palestinesi erano tra questi modelli e finirono per diventare nel corso degli anni Settanta uno dei riferimenti più significativi e diffusi». Probabilmente, a ciò si potrebbe aggiungere che quei modelli furono visti, vissuti e letti in quella stessa ottica spontaneistica tipica dei movimenti di quegli anni.

²¹¹ L. Castellina, *L'alternativa rivoluzionaria nel Medio Oriente*, in «il Manifesto», ottobre-novembre 1970, pp. 25-38.

²¹² *Nove domande sulla questione palestinese*, in *Palestina: l'altro Vietnam*, in «Lotta continua», ottobre 1970, supplemento al n. 16, pp. 2-10.

²¹³ *Guerra e rivoluzione in Medio Oriente*, in «Lotta continua», 28 febbraio 1970, p. 16. Cfr. anche *L'estate dei revisionisti e dei rivoluzionari*, ivi, 2 settembre 1970, pp. 12-13, che metteva in evidenza come le organizzazioni guerrigliere palestinesi

Diversamente, Luciana Castellina su «il Manifesto» propose un'analisi della struttura di classe del popolo palestinese – costituito da «un corpo sociale “spossessato” e sradicato, sostanzialmente omogeneo», e privo di un vero e proprio proletariato, come di uno strato contadino – che ai suoi occhi rendeva «in parte formale» la distinzione delle diverse organizzazioni, «fra quelle che postula[va]no una direzione proletaria e quelle che non afferma[va]no esplicitamente il loro carattere operaio»; e in questo modo arrivava a sostenere che, «pur rifiutandosi di accelerare la propria caratterizzazione ideologica e di classe, anche Al Fatah sembra[va] aver superato la vecchia teoria delle “due fasi” della rivoluzione, prima quella nazionale-borghese e poi, in un secondo tempo, quella socialista», per adottare «la tesi maoista della rivoluzione ininterrotta che nel suo farsi esprime, senza rottura di continuità, contenuti via via più avanzati». Per lei, inoltre, i palestinesi rappresentavano «oggettivamente – per il fatto stesso di essere un movimento popolare armato, che sorge[va] dal basso e che produce[va] una rapida politicizzazione delle masse – una rottura rispetto al tradizionale quadro della politica araba, ivi compresa quella dei paesi cosiddetti progressisti, dove ogni mutamento [era] sempre avvenuto per effetto di colpi di stato militari»²¹⁴.

Tanto «Lotta continua», quanto «il Manifesto», comunque, descrissero il “settembre nero” giordano non in termini di guerra civile ma di lotta di classe, come «un conflitto che vede schierate, da un lato, le forze di classe direttamente collegate all'imperialismo o ancorate ai compromessi paralizzanti della coesistenza e, dall'altro, forze destinate a divenire il punto di riferimento di un processo rivoluzionario», a cui tutti i governi arabi avevano assistito con la speranza di

comprendessero sempre più che non potevano limitare «le proprie aspirazioni alla liberazione nazionale», ma che la loro lotta era «parte della comune lotta rivoluzionaria del proletariato arabo e dell'intera lotta rivoluzionaria mondiale contro l'imperialismo»; *Esercito di popolo*, ivi, 1° ottobre 1970, p. 18; e *La storia dei Fedayn*, ivi, 3 giugno 1972, p. 2, in cui si affermava che Al Fatah, «a livello dirigenziale, resta[va] una forza borghese, naturale alleata e succube delle borghesie nazionali al potere nei paesi arabi, strumento di deviazione della spinta rivoluzionaria che i fedajin [sic] avevano dato alle masse di tutto il mondo arabo».

²¹⁴ L. Castellina, *L'alternativa rivoluzionaria nel Medio Oriente*, in «il Manifesto», ottobre-novembre 1970, pp. 25-38. Cfr. anche A. Natoli, *Crisi di una strategia*, ivi, 15 maggio 1971, p. 1; e l'articolo, di ritorno dal Libano, di L. Castellina, *Rivoluzione palestinese (4). Il ruolo del movimento palestinese nel mondo arabo e come garantirgli una direzione rivoluzionaria*, ivi, 14 marzo 1973, p. 4.

poter poi riprendere le trattative di pace con Israele²¹⁵. Entrambi, inoltre, individuavano i soli possibili alleati della causa palestinese nei movimenti della sinistra antisionista israeliana, e in particolare nel Matzpen²¹⁶, ritenendo che «la Palestina democratica, laica, non settaria ottenuta attraverso lo abbattimento delle strutture sioniste di Israele non rappresenta[va] un obiettivo solamente nazionalista ma un punto di incontro, almeno in prospettiva, del movimento palestinese e delle masse sfruttate arabe e israeliane»²¹⁷.

Tuttavia, la sinistra extraparlamentare finì per applicare al conflitto israelo-palestinese le stesse categorie impiegate per descrivere la lotta dei vietcong e quando questo avvenne – come osservato da Arturo Marzano e Guri Schwarz – «anche le truppe israeliane, così come era accaduto per quelle americane [in Vietnam], sarebbero state paragonate alle SS, all'interno di una lettura che avrebbe presentato i "partigiani" palestinesi contrapposti ai "nazisti" israeliani»²¹⁸. «Lotta

²¹⁵ L. Castellina, *L'alternativa rivoluzionaria nel Medio Oriente*, ivi, ottobre-novembre 1970, pp. 25-38. Pressoché identica fu la lettura proposta in *Nove domande sulla questione palestinese*, in *Palestina: l'altro Vietnam*, in «Lotta continua», ottobre 1970, supplemento al n. 16, pp. 2-10, in cui si parlava di «guerra tra il proletariato arabo da un lato e i suoi oppressori, servi dell'imperialismo, dall'altro».

²¹⁶ Si vedano *Guerra e rivoluzione in Medio Oriente*, ivi, 28 febbraio 1970, p. 16; *Il nemico non è l'ebreo, il nemico è l'imperialismo*, ivi, 11 maggio 1972, p. 3; *Il nemico dei palestinesi non è solo Israele*, ivi, 3 giugno 1972, p. 2; *Per Dayan il nemico è ora anche in casa?*, ivi, 3 giugno 1972, p. 3; e *Cos'è il Matzpen*, ivi, 10 dicembre 1972, p. 3. Per «il Manifesto» si vedano, invece, H. Manegbi, M. Machover, A. Orr, *Struttura di classe di Israele*, in «il Manifesto», primavera-estate 1971, pp. 57-66, tratto da «New Left Review» di gennaio-febbraio; l'introduzione all'intervista a Eli Lobel, *La sinistra israeliana di fronte alla crisi del Medio Oriente*, ivi, 2 giugno 1971, p. 2; *Scontri a Gerusalemme nel quinto anniversario della guerra del 1967. Dayan: non daremo mai la cittadinanza ai profughi*, ivi, 7 giugno 1972, p. 1; *La rivolta dei "sabra"*, ivi, 29 marzo 1973, p. 4; e *I problemi della lotta antisionista e socialista nello stato di Golda Meir, in un'intervista ad un esponente della nuova sinistra*, ivi, 15 giugno 1973, p. 4.

²¹⁷ R. Livi, *Realismo e irrealismo nel M.O.*, ivi, 18 maggio 1973, p. 4. Analogamente, su «Lotta continua» si sosteneva che «la lotta contro Israele rimane[va] fondamentale, perché [era] la lotta contro il baluardo principale dell'imperialismo nel Medio Oriente», ma alcune organizzazioni palestinesi iniziavano a comprendere «la necessità della lotta di classe all'interno degli stessi paesi arabi», e che questo «rompe[va] l'equivoco fronte politico e militare anti-Israele e rende[va] più chiari ed evidenti gli antagonismi reali» (*Nove domande sulla questione palestinese*, in *Palestina: l'altro Vietnam*, ivi, ottobre 1970, supplemento al n. 16, pp. 2-10).

²¹⁸ A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., p. 76. Più in generale cfr. pp. 73-94.

continua», già in un numero monografico dell'ottobre del 1970, significativamente intitolato *Palestina: l'altro Vietnam*, rappresentò la lotta dei palestinesi come «una lotta di liberazione» contro uno Stato – Israele – che non era solo «capitalista ed espansionista», ma «una creazione artificiosa, voluta e realizzata (con l'appoggio dell'imperialismo mondiale) dalla grande borghesia ebraica, che [aveva] trovato nel sionismo il proprio puntello ideologico interclassista e reazionario»²¹⁹, facendo così riaffiorare contemporaneamente temi legati al supposto “complotto ebraico” e all'antiebraismo di matrice economica. Inoltre, ricorse anche all'immagine della vittima che si faceva aggressore, sostenendo che Israele «[aveva] ripercorso tutto il cammino da oppresso a oppressore, [aveva] riusato tutti i metodi usati dai nazisti contro gli ebrei: i campi di concentramento, i gas, le torture il razzismo»²²⁰. Su «il Manifesto», invece, si riferiva delle rappresaglie israeliane in Giordania e in Libano, denunciando «l'ormai tipico metodo nazista della “guerra lampo”»²²¹, ma fu soprattutto di fronte alle azioni di controterrorismo, decise dal governo israeliano in seguito al sequestro a Monaco di Baviera dei componenti della squadra olimpionica nel settembre '72, che il giornale ricorse ad espressioni ancora più forti, con titoli come *Israele cerca la “soluzione finale” del problema palestinese*²²², ed arrivò a chiedere a «tutti gli ebrei» di «spezzare» il nesso che li legava ad Israele ed approfondire «una riflessione critica che li rend[esse] consapevoli di dove rischia[va] di portarli la mostruosa identificazione che tanta parte di loro [aveva] alimentato e che a sua volta rischia[va] di alimentare un irrazionale rigurgito antisemita»²²³.

²¹⁹ *Nove domande sulla questione palestinese*, in *Palestina: l'altro Vietnam*, in «Lotta continua», ottobre 1970, supplemento al n. 16, pp. 2-10.

²²⁰ *Israele: avamposto fascista dell'imperialismo*, ivi, 3 giugno 1972, p. 3.

²²¹ *Feroce la rappresaglia contro i palestinesi*, in «il Manifesto», 1° marzo 1972, p. 1.

²²² *Israele cerca la “soluzione finale” del problema palestinese. Nuove incursioni in Libano e Siria*, in «il Manifesto», 17 ottobre 1972, p. 4. Anche «Lotta continua» del 12 aprile 1973 impiegò un analogo titolo: *La soluzione finale*, pp. 1 e 4.

²²³ L.C. [L. Castellina], *Gli ebrei possono essere d'accordo?*, in «il Manifesto», 11 aprile 1973, p. 1. Nell'articolo si inseriva l'«eccidio» a Beirut, compiuto da quelle che nel titolo d'apertura erano definite «le SS di Dayan», nella «tradizione [...] della banda Stern e della Irgun Zvai Leumi», ricordando l'anniversario del massacro di Deir Yassin, e si affermava che Golda Meir, «proprio come Hitler», sfidava l'opinione pubblica mondiale che quando era stato fondato Israele «aveva preferito non

In realtà, nel biennio 1972-73 si assistette ad una vera e propria *escalation*: atti terroristici di matrice palestinese e operazioni di controterrorismo israeliane si susseguirono sempre più frequentemente. Dopo il “settembre nero” giordano e l’accordo siglato il 27 settembre 1970 al Cairo tra Arafat e re Hussein grazie alla mediazione di Nasser, infatti, la guerriglia palestinese aveva perso le proprie basi lungo il confine israelo-giordano e la campagna terroristica internazionale si intensificò, fino a culminare nel corso del 1972 con la strage compiuta da tre membri dell’Armata rossa giapponese all’aeroporto di Lod (30 maggio 1972), rivendicata dal Fronte popolare di George Habbash, e con lo scontro a fuoco all’aeroporto militare di Fürstenfeldbruck tra la polizia tedesca e il *commando* di una nuova sigla del terrorismo palestinese che si richiama nella sua denominazione a ciò che era accaduto in Giordania e che – come accennato pocanzi – aveva sequestrato gli atleti israeliani presenti alle olimpiadi di Monaco (5 settembre 1972)²²⁴. D’altra parte, di fronte ai fatti di Monaco, la reazione israeliana subì una netta evoluzione: ai consueti *raids* contro le basi dell’Olp nei paesi arabi limitrofi si aggiunse «la decisione segreta di Golda Meir e del Comitato governativo di difesa di autorizzare il Mossad a colpire i dirigenti di Settembre nero e del Fplp dovunque si trovassero» e venne creata una squadra speciale con l’incarico di localizzarli ed eliminarli²²⁵.

La condanna del ricorso a metodi terroristici da parte della stampa della sinistra italiana fu unanime, ma venne espressa e motivata con le più diverse intonazioni ed argomentazioni. In occasione della strage di Lod «la Voce repubblicana» sostenne che il «nuovo terrorismo» che si autoproclamava rivoluzionario «non [aveva] nulla a che fare con le lotte di liberazione contro l’oppressione e i residui del co-

vedere che cosa accadeva in Palestina, per dimenticare la propria corresponsabilità nello sterminio degli ebrei, ma che [...] comincia[va] ad aprire gli occhi, esterefatta [sic], scoprendo che il regime israeliano non [aveva] nulla da invidiare a quello nazista». Sul dibattito che si sarebbe sviluppato nel 1982 di fronte alle richieste, più o meno esplicite, di dissociazione degli ebrei italiani dalla politica di Begin si rimanda ad A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., pp. 156-171.

²²⁴ È ormai assodato che l’organizzazione Settembre nero era un’emanazione di Al Fatah. Le sue prime azioni furono rivolte contro la Giordania: il 28 novembre 1971 fu responsabile dell’assassinio al Cairo del primo ministro giordano, Wasfi Tal. Ma in un secondo momento iniziò ad attaccare obiettivi israeliani all’estero.

²²⁵ B. Morris, *Vittime*, cit., p. 480.

lonialismo» e non era altro che l'erede della «follia nazista, che intolleranza e violenza erigeva a ideologia permanenti, non a strumenti»²²⁶. Anche l'«Avanti!» ricorse alla categoria della follia e bollò come «infame» l'azione compiuta da un *commando* giapponese nell'aeroporto israeliano. Tuttavia, sostenendo che si trattava di un atto che «fuori[usciva] dalla logica e dall'etica, pur spietate, della guerriglia, per entrare nell'ambito della follia criminale», sembrava suggerire una netta distinzione tra il metodo delle azioni clamorose e sganciate dalle masse tipico del Fronte popolare e di Settembre nero e la lotta guerrigliera²²⁷. Alcuni mesi dopo, il quotidiano del Psi mise in evidenza anche le responsabilità del governo democristiano bavarese nella tragica conclusione del sequestro degli olimpionici israeliani, compiuto da un *commando* di Settembre nero²²⁸. Una tesi questa, come anche quella che accusava il governo israeliano di non aver voluto trattare con i terroristi, che furono fermamente respinte dai repubblicani, i quali parlarono di «manovra ipocrita ed insidiosa [...] sulle responsabilità dell'eccidio» e affermarono con fermezza: «cedere oggi ad un ricatto avrebbe significato ammettere che il metodo del "blackmail" e del terrorismo premia, vince»²²⁹.

Il massacro di Lod fu anche l'occasione in cui «l'Unità» ribadì chiaramente la condanna comunista di simili «concezioni e metodi di lotta», spiegando che atti come quello compiuto dai membri dell'Armata rossa giapponese «rivela[va]no, prima di ogni altra cosa, una delirante disperazione, una sfiducia totale nella capacità delle masse popolari di prendere in mano il proprio destino» e danneggia-

²²⁶ S. Bonella, *I nuovi "giusti"*, in «la Voce repubblicana», 31 maggio-1 giugno 1972, p. 1.

²²⁷ G.A. [G. Arfè], *Un crimine*, in «Avanti!», 1° giugno 1972, pp. 1 e 8. Analogamente, di fronte ai fatti di Monaco, in A.N. [A. Ninotti], *Terrorismo e guerriglia*, ivi, 9 settembre 1972, p. 1, si precisò che i «metodi di lotta (per così dire)» di Settembre nero fuoriuscivano «da ogni possibile classificazione di guerriglia» e che «quella di Settembre Nero non è la causa dei palestinesi».

²²⁸ Si veda in particolare l'editoriale di L. Vasconi, *Dietro i fatti di Monaco*, ivi, 9 settembre 1972, pp. 1 e 8, nel quale si insinuava che «"Settembre Nero" e la destra bavarese, quanto meno per coincidenza (strana), lavora[va]no per una prospettiva internazionale opposta a quella della Ostpolitik di Brandt».

²²⁹ e.c. [E. Ceccarini], *Necessità di chiarezza*, in «la Voce repubblicana», 7-8 settembre 1972, pp. 1 e 4. Si vedano anche *L'escalation del massacro*, ivi, 6-7 settembre 1972, pp. 1 e 6; e il corsivo *Oltre il limite*, ivi, 24-25 ottobre 1972, p. 1.

vano innanzitutto «la Resistenza palestinese», favorendo «la reazione israeliana e le forze dell'imperialismo»²³⁰. Analogamente, l'organo del Pci fondò la propria condanna dell'operazione compiuta da Settembre nero durante le olimpiadi del '72 su una «concezione della lotta politica» che vedeva nella partecipazione delle masse l'elemento catalizzatore e che riteneva il terrorismo «un sintomo di impotenza politica destinato [...] a danneggiare per prima la causa che esso si propone[va] di esaltare»; ma precisò anche che per terrorismo si doveva intendere «innanzitutto quello praticato su scala mostruosa e con strumenti barbarici [...] proprio da stati e governi che con questi mezzi si oppon[evano] al moto emancipatore dei popoli. Terrorismo [era] stato ed [era] quello di Israele contro le popolazioni arabe dei territori occupati. Terrorismo [era] quello di Nixon con i suoi B-52 e le sue spaventose e raffinatissime bombe contro le popolazioni civili del Vietnam»²³¹. Questa fu anche la posizione ufficiale della Direzione del Pci che il 12 settembre 1972 condannò «il gesto terrorista di Monaco di Baviera», e più in generale «il metodo del terrore come strumento di azione politica», ma descrisse anche

²³⁰ *Metodi deliranti*, in «l'Unità», 1° giugno 1972, p. 1. Appare importante rilevare che una simile impostazione rifletteva perfettamente la posizione espressa poche settimane prima da Aldo Tortorella, a proposito del rifiuto di «Lotta continua» di deplorare l'assassinio del commissario Luigi Calabresi, definendolo «un atto in cui gli sfruttati riconosce[vano] la propria volontà di giustizia» (*Ucciso Calabresi, il maggior responsabile dell'assassinio di Pinelli. La posizione di Lotta Continua*, in «Lotta continua», 18 maggio 1972, p. 1). In quell'occasione il direttore dell'organo del Pci, infatti, scrisse: «il terrorismo non solo "non è la forma decisiva" – come scrivono quelli del quotidiano *Lotta continua* – della lotta di classe: esso è semplicemente manifestazione di subalternità rispetto alle forze dominanti e negazione di ogni capacità autenticamente rivoluzionaria. Anche quando la lotta degli oppressi deve assumere, come accade in situazioni storiche determinate e quando non vi è altro cammino possibile, la forma della lotta armata, essa non è mai e in nessun caso terrorismo, ma lotta di popolo, lotta politica, ideale e morale» (A. Tortorella, *La destra e il suo alibi*, in «l'Unità», 19 maggio 1972, p. 1). Come è noto, nel 1997 per l'omicidio Calabresi sarebbero stati condannati in via definitiva Ovidio Bompreschi e Leonardo Marino come esecutori materiali e Giorgio Pietrostefani e Adriano Sofri come mandanti politici, tutti e quattro legati a Lotta continua.

²³¹ *Terrorismo*, in «l'Unità», 9 settembre 1972, p. 1. Si veda anche M. Ferrara, *Uno storico per Dayan*, ivi, 14 settembre 1972, p. 3. Sulla condanna dell'azione di Settembre nero si vedano invece l'editoriale *Aberrazione*, ivi, 6 settembre 1972, p. 1; e la *Dichiarazione di Galluzzi. Il Pci: risoluta condanna*, ivi, 6 settembre 1972, p. 1.

come «azioni terroristiche» le rappresaglie contro «i campi dei profughi palestinesi in Siria e nel Libano»²³².

D'altra parte, fu proprio sulla legittimità o meno delle azioni di controterrorismo israeliane che gli organi di stampa della sinistra italiana proposero giudizi antitetici. L'accusa comunista allo Stato ebraico di ricorrere a metodi terroristici trovò la sua massima espressione di fronte all'uccisione a Roma di Wael Zwaiter²³³ (16 ottobre 1972): «l'Unità» sostenne che non si trattava di «un episodio occasionale [...] ma si colloca[va] chiaramente nel quadro della "guerra totale" israeliana contro i patrioti palestinesi» e sottolineò «il tentativo del terrorismo di marca israeliana di colpire, nella figura dell'intellettuale, la stessa entità umana e culturale del popolo palestinese»²³⁴; ma soprattutto arrivò ad affermare l'impossibilità di porre sullo stesso piano il terrorismo palestinese e quello israeliano. Per i comunisti – come scrisse esplicitamente Piero Della Seta – «da un lato vi [era] gente irresponsabile perché disperata, che chiede[va] soltanto di poter tornare alla propria casa, dall'altro sta[va] l'azione pianificata di un governo e di uno Stato che pretend[evano] di impossessarsi di territori occupati militarmente, e che [avevano] cacciato un popolo intero dalla sua terra»²³⁵. Non altrettanta importanza fu data a questo episodio dai giornali del Psi, del Psdi e del Pri. L'«Avanti!», che pure dopo i fatti di Monaco aveva colto nelle parole dei dirigenti israeliani un neanche troppo velato avvertimento all'inizio di una campagna di uccisioni mirate, non collegò minimamente l'assassinio di Zwaiter a

²³² La Direzione del Pci, *Lottare perché l'Italia contribuisca ad una giusta pace nel Vietnam e nel M.O.*, ivi, 13 settembre 1972, p. 1.

²³³ Si trattò della prima delle operazioni condotte dai servizi segreti israeliani in Europa tra la fine del '72 e il luglio del '73, in applicazione del principio di colpire tutti coloro che si ritenevano collegati a Settembre nero, ovunque si trovassero. Le altre vittime di questa campagna furono: Mahmoud Hamshari (Parigi, 8 dicembre 1972), Hussein Al-Shir (Nicosia, 25 gennaio 1973), Muhammad Boudia (Parigi, 28 giugno 1973) e un cameriere marocchino scambiato per Ali Hasan Salameh (Lillehammer, 21 luglio 1973).

²³⁴ Nell'ordine, R. Gaita, *Dove sono i killers di Zwaiter?*, in «l'Unità», 22 ottobre 1972, p. 15; e G. Lannutti, *Un intellettuale impegnato per la causa del suo popolo*, ivi, 18 ottobre 1972, p. 5.

²³⁵ P. Della Seta, *L'appello di Wael*, ivi, 25 ottobre 1972, p. 3.

tali minacce²³⁶; e mentre i socialdemocratici ricondussero l'uccisione ad una lotta interna agli ambienti palestinesi²³⁷, i repubblicani vi videro la conferma della presenza di terroristi arabi in Italia²³⁸.

«Umanità» e «la Voce repubblicana», inoltre, tesero a giustificare le operazioni condotte dagli israeliani nei paesi arabi limitrofi, sostenendo che i loro governi erano responsabili quantomeno di connivenza con le organizzazioni terroristiche palestinesi, se non di complicità. Di fronte all'operazione condotta dai servizi segreti e dall'esercito di Israele nel cuore di Beirut nell'aprile del 1973 che causò la morte di tre importanti esponenti di Al Fatah, ad esempio, il quotidiano del Psdi, rilevò che «solo con questi atti di repressione, certamente deprecabili, si [era] affrontato radicalmente il terrorismo arabo» e che l'unica alterativa per i dirigenti israeliani sarebbe stata quella di «subire impotenti l'escalation del terrorismo»²³⁹. Quello del Pri si spingeva ancora oltre e, ritenendo che le azioni israeliane non fossero dettate dalla volontà di «vendetta» ma all'esistenza di «uno stato di guerra effettiva» tra Israele e le organizzazioni palestinesi²⁴⁰, parlò di «differenza qualitativa» fra le «imprese criminali che coinvolg[evano] innocenti e uccid[evano] indiscriminatamente» effettuate dai palestinesi e le rappresaglie israeliane, ritenuti «atti di guerra contro obiettivi e persone determinate, responsabili di terrorismo»²⁴¹. Diversamente, in quella stessa occasione, l'«Avanti!» assunse un atteggiamento decisamente critico nei confronti di Israele, sostenendo che «i metodi di controterrorismo usati dagli israeliani suscitano allarme e riprovazione, così come li suscitano quelli dei guerriglieri palestinesi». Inoltre, commentò con termini decisamente inconsueti per la stampa socialista il discorso di Golda Meir alla Knesset, osservando che la sua «soddisfazione per un'impresa bellica che sul piano della tecnica non [aveva] molto da invidiare alle azioni più odiose di "Set-

²³⁶ Si vedano *Israele: "guerra ovunque al terrorismo arabo"*, in «Avanti!», 14 settembre 1972, p. 1; e *Difficili indagini per l'assassinio del rappresentante di Al Fatah a Roma*, ivi, 18 ottobre 1972, pp. 1 e 8.

²³⁷ *Vittima dell'ingranaggio il palestinese assassinato*, in «Umanità», 19 ottobre 1972, p. 2.

²³⁸ *Un episodio più che allarmante*, in «la Voce repubblicana», 17-18 ottobre 1972, p. 1; e *Era capo di Al Fatah (e forse la polizia lo ignorava)*, ivi, 18-19 ottobre 1972, pp. 1 e 4.

²³⁹ M. Guasti, *Il pugno d'Israele*, in «Umanità», 23 aprile 1973, p. 6.

²⁴⁰ v.r., *Chi vuole la guerra*, in «la Voce repubblicana», 18-19 settembre 1972, p. 1.

²⁴¹ *Tre considerazioni*, ivi, 28-29 aprile 1973, pp. 1 e 6.

tembre Nero” e sul piano psicologico non p[oteva] non far riandare con la mente a spedizioni punitive tipiche dei regimi fascisti, non torna[va] certo ad onore di uno Stato e di un governo che presum[evano] di dover fondare la loro legittimità su un doveroso atto di giustizia e di riparazione del mondo intero nei confronti del popolo ebraico» e che «sarebbe [stato] stolto e illusorio per gli israeliani ritenere che con questi metodi essi po[tessero] stroncare un movimento di resistenza che [aveva] radici ben profonde»²⁴².

Voce decisamente fuori dal coro fu «Politica» che oltre un mese dopo la strage di Lod pubblicò un articolo della già citata Maria Beatrice Tosi, la quale non solo si preoccupò di precisare che ventidue (in realtà undici) dei ventisette morti erano «pellegrini cristiani portoricani», ma sostenne che gli «aspetti spettacolari di inutile, cieca crudeltà» avevano offuscato «alcuni caratteri particolari ed inquietanti della operazione», intravedendovi «un disegno controrivoluzionario» e – alludendo chiaramente alla strage di Piazza Fontana – insinuò che «se la sua matrice sfugg[iva] per ora alla definizione», anche in Italia erano avvenute «operazioni» analoghe. Secondo lei, infatti, in Israele si era alla vigilia dell’anniversario della guerra dei sei giorni e si era aperto un processo di ripensamento e «demistificazione» sulla reale necessità della guerra, prontamente interrotto dall’attentato che riproponeva l’«aberrante idea del “nemico” che minaccerebbe costantemente la sicurezza dello stato»²⁴³. Più in linea con le posizioni della rivista sul fenomeno del terrorismo di matrice palestinese fu, invece, il commento di Pier Luigi Ballini di fronte ai «tragici fatti di Monaco e la criminosa azione di “Settembre nero”». Il collaboratore di «Politi-

²⁴² F.Go. [F. Gozzano], *Una strada senza sbocco*, in «Avanti!», 12 aprile 1973, pp. 1 e 8.

²⁴³ M.B. Tosi, *Gli arabi sono già confezionati*, in «Politica», 9 luglio 1972, pp. 19-20. Cfr. anche Id., *Il labirinto della violenza*, ivi, 24 settembre 1972, pp. 13-14, in cui l’autrice ricollegava il proclama di Golda Meir di ricorrere a nuovi metodi di controterrorismo alla «storia d’Israele», segnata – secondo lei – dalle azioni terroristiche compiute da «gruppi armati definiti ufficialmente “dissidenti”» ma che si inserivano in «un disegno generale» volto alla «conquista materiale – strategica, territoriale e diplomatica, sia sul piano ufficiale che su quello della intimidazione terroristica – della identità israeliana all’interno di ben difese – e quanto fluttuanti! – frontiere nazionali». La Tosi concludeva contrapponendo nettamente «la disperazione storica [dei palestinesi] che produce[va] episodi di terrorismo cieco» e «la cecità disperata di un popolo [quello israeliano] per altri versi disgraziato. Perché coinvolto dalla dirigenza sionista nel terribile e pericoloso gioco a circolo chiuso della violenza di stato».

ca», infatti, sottolineò con rammarico l'«effetto negativo» che l'azione del *commando* palestinese aveva avuto su larghi settori dell'opinione pubblica che avevano sostenuto la loro causa, ma avevano disapprovato «questo ultimo atto della loro disperazione storica»; mentre giudicò assai più severamente le rappresaglie israeliane che colpivano «tanto le basi dei terroristi, quanto la popolazione civile», accusando il governo di Tel Aviv di continuare «ad essere condizionato dalla legge del taglione e dal suo “feticismo territoriale” (per usare l'espressione di Amnon Rubinstein, decano della Facoltà di Diritto dell'Università di Tel Aviv) invece di guardare alla pace»²⁴⁴.

Particolarmente interessanti, infine, appaiono le riflessioni proposte di fronte a tutti questi avvenimenti da «il Manifesto» e da Lotta continua, che non respingevano, anzi teorizzavano la violenza rivoluzionaria come aspetto centrale della lotta politica, in quanto reazione delle masse alla violenza repressiva dello Stato²⁴⁵. Nel condannare la strage di Lod entrambi i gruppi utilizzarono le stesse categorie ideologiche dei comunisti, riconducendo il ricorso al metodo terroristico da parte delle organizzazioni palestinesi alla sconfitta militare e politica subita nel settembre del 1970 in Giordania e sostenendo che le azioni slegate dalle masse non avevano nulla a che vedere con la lotta di classe e con un movimento rivoluzionario²⁴⁶. Nei giorni seguenti, però, Lotta continua non solo si preoccupò di precisare che

²⁴⁴ P.L. Ballini, *La legge del taglione è mia e guai a chi la tocca*, ivi, 17 settembre 1972, pp. 15-16. Si veda anche N. Fabbretti, *Dayan dirotta Israele*, ivi, 26 agosto 1973, pp. 18-19, in cui si parlava di «disperazione, spesso folle dei terroristi palestinesi».

²⁴⁵ Si vedano *La linea del Manifesto per le elezioni. Un voto unitario delle forze della sinistra per un programma centrato sulla lotta operaia, l'insubordinazione di massa a questa società, la costruzione di una forza politica comunista*, in «il Manifesto», 14 marzo 1972, p. 2; e *Il nostro programma*, in «Lotta continua», 29 gennaio 1971, pp. 2-7.

²⁴⁶ *Un gesto disperato*, in «il Manifesto», 1° giugno 1972, p. 1; e *Strage all'aeroporto*, in «Lotta continua», 1° giugno 1972, p. 1. Nel primo si affermava l'impossibilità di difendere «politicamente» un'azione del genere, ma sostanzialmente si ammetteva anche il ricorso a strumenti terroristici a fini rivoluzionari, precisando che «il terrorismo rivoluzionario non [oteva] mutuare dal terrore bianco né le tecniche né l'obiettivo indifferenziato», perché in tal caso fallirebbe il suo obiettivo di sensibilizzazione alla causa. Nel secondo, invece, il gruppo di Lotta continua, premettendo di voler esprimere «un giudizio chiaro e netto su quanto [era] accaduto», stigmatizzò il ricorso al «terrore indiscriminato» e disse: «la strage di Tel Aviv è un atto che non ha nulla a che vedere con la lotta di classe e che un'organizzazione rivoluzionaria non può non condannare».

solo chi stava «genuinamente dalla parte dei proletari e degli oppressi» – e, dunque, «dalla parte del popolo palestinese trucidato e esiliato» – e «si schiera[va] per la violenza rivoluzionaria» aveva il diritto di giudicare e criticare quanto era accaduto all'aeroporto di Lod²⁴⁷, ma propose anche una definizione di terrorismo incentrata non sul giudizio delle singole azioni in quanto tali, ma del contesto di lotta in cui queste avvenivano²⁴⁸. Profondamente divergenti furono, invece, i commenti de «il Manifesto» e di «Lotta continua» rispetto al sequestro della squadra olimpionica israeliana. Entrambi attribuirono la responsabilità del tragico esito dell'azione di Settembre nero esclusivamente ai governi di Bonn e di Tel Aviv. Tuttavia, mentre «Lotta continua» ricondusse l'operazione della nuova sigla palestinese al disorientamento politico derivante dalle battute d'arresto subite dalla «resistenza» palestinese a partire dal 1970 e criticò il fatto che i palestinesi avessero imboccato «la strada dell'oltranzismo militare anti-israeliano perdendo la dimensione internazionale della lotta proletaria in Medio Oriente»²⁴⁹, il giornale diretto da Luigi Pintor, pur confermando la sua condanna di «azioni di commandos concepite come sostitutivi della lotta politica», sottolineò la profonda diversità esistente tra Lod e Monaco. Per «il Manifesto», infatti, il sequestro degli

²⁴⁷ *Avvoltoi sull'aeroporto di Tel Aviv*, ivi, 2 giugno 1972, p. 3. Cfr. anche *Dietro alla strage di Tel Aviv il genocidio di tutto un popolo*, ivi, 3 giugno 1972, p. 2.

²⁴⁸ *Sul terrorismo*, ivi, 3 giugno 1972, p. 1. Nell'articolo, in pratica, il terrorismo era definito «deviazione aristocratica della lotta rivoluzionaria», in quanto fondato su una concezione politica che «esprime[va] sfiducia nella capacità rivoluzionaria delle masse». In quest'ottica le azioni dell'Irish Republican Army (Ira), ad esempio, erano considerate parte di una lotta armata e di massa, mentre si sosteneva che il Fronte popolare, «con la strage di Tel Aviv, [aveva] trasformato una linea terrorista in una linea apertamente funzionale al disegno imperialista».

²⁴⁹ *L'Olimpiade continua*, ivi, 6 settembre 1972, p. 1. Cfr. anche *L'ordine è tornato a Monaco*, ivi, 7 settembre 1972, p. 1; *Perché gli ostaggi "dovevano" morire*, ivi, 9 settembre 1972, p. 4; e soprattutto *I balletti dell'opportunismo*, ivi, 8 settembre 1972, pp. 1 e 4, nel quale, replicando a una lettera che criticava la condanna espressa rispetto all'azione di Settembre nero, Lotta continua rivendicò il diritto «di trasformare il giudizio su ogni azione, su ogni avvenimento, in un'occasione di chiarezza politica generale, di chiarificazione sui principi fondamentali della concezione rivoluzionaria» e ribadì la sua posizione: «l'azione di Settembre Nero, e la strategia che le sta dietro, [era] politicamente perdente, esprime[va] una concezione sbagliata dello sviluppo della lotta rivoluzionaria in Palestina e nel mondo arabo, e, più in generale, del rapporto tra lotta di massa – e guerra di popolo – e lotta di avanguardia».

atleti israeliani «non implicava un esito di morte», e anzi «era un'azione politica, anche se nel quadro di una guerra, il cui fine consisteva nello scambio di prigionieri, e che per riuscire esigeva, appunto, una soluzione pacifica e concordata». Inoltre, introdusse nell'analisi del fenomeno terroristico la contrapposizione netta tra «la violenza dei piccoli, degli sconfitti, dei poveri», che mirava a sovvertire un rapporto di forza sfavorevole, ed era condannata da coloro che sostengono che la morale verrebbe prima della politica, e quella utilizzata dal «sistema» che «grida[va] quando [erano] i palestinesi a prendere ostaggi, ma quegli stessi ostaggi sacrifica[va] a freddo»²⁵⁰. Questa impostazione suscitò reazioni nettamente contrastanti tra i suoi lettori²⁵¹ e determinò una dura e aspra polemica proprio con «Lotta continua», che accusò «il Manifesto» di opportunismo politico²⁵². Proprio dalle repliche del gruppo degli ex Pci, comunque, emerse chiaramente come la loro posizione fosse frutto di una profonda sfiducia nella possibilità che la lotta delle organizzazioni palestinesi, dopo il “settembre nero” giordano, potesse assumere «i connotati evidenti e vittoriosi di una guerra di popolo», anche per via del forte interesse delle due grandi potenze a giungere ad una soluzione diplomatica della crisi mediorientale²⁵³.

«Lotta continua» e «il Manifesto», invece, furono pressoché concordi nel denunciare il ricorso israeliano ad un «terrorismo di stato,

²⁵⁰ *I disperati i cinici gli ipocriti*, in «il Manifesto», 7 settembre 1972, pp. 1-2. Si vedano anche *Una guerra terribile*, ivi, 6 settembre 1972, p. 1; *Due verità*, ivi, 9 settembre 1972, p. 4; F. Fortini, *I piccoli azionisti dell'imperialismo*, ivi, 15 settembre 1972, p. 2; e L.P. [L. Pintor], *I forti*, ivi, 17 settembre 1972, p. 1.

²⁵¹ Alcuni la giudicarono troppo debole di fronte alle mistificazioni degli altri mezzi d'informazione, altri la considerarono una sostanziale approvazione del terrorismo politico che non favoriva le forze rivoluzionarie, altri ancora solidarizzarono con la linea del quotidiano. Cfr. *Molte lettere, molte polemiche, molta parzialità sull'azione dei feddayn e il massacro di Monaco*, ivi, 13 settembre 1972, p. 3.

²⁵² *Il retroterra politico del terrorismo*, in «Lotta continua», 7 settembre 1972, p. 4; e *I balletti dell'opportunismo*, ivi, 8 settembre 1972, pp. 1 e 4; e *I balletti dell'opportunismo [2]*, ivi, 9 settembre 1972, p. 1.

²⁵³ *Palestina e Vietnam*, in «il Manifesto», 8 settembre 1972, pp. 1-2. Nell'articolo, inoltre, si affermava la volontà di impostare un discorso con i palestinesi, con gli irlandesi dell'Ira e con le organizzazioni sudamericane, «con franchezza, senza solidarietà acritiche e senza condanne sommarie; senza la mistica della violenza, né l'opportunismo che legittima[va] le guerriglie solo quando [erano] vicino alla vittoria e [avevano] l'appoggio della grande maggioranza».

più grave, più cinico e meno disperato, di quello dell'aeroporto di Lod» e verso il quale la «grande stampa borghese» mostrava maggiore comprensione²⁵⁴; e nel farlo – come abbiamo visto precedentemente – non esitarono ad accostare l'immagine di Israele al ricordo dei crimini nazisti²⁵⁵.

6.4. La guerra del Kippur

Alle due del pomeriggio del 6 ottobre 1973 – giorno in cui ricorreva la festività ebraica dell'espiazione, lo Yom Kippur – l'esercito egiziano e quello siriano attaccarono simultaneamente Israele lungo il canale di Suez e sulle alture del Golan, in base ad un accordo concordato nelle sue linee generali da Sadat e Hafiz Al Assad già nell'aprile di quell'anno. La guerra del Kippur «non ebbe ripercussioni, né si concentrò, sulla questione della Palestina»²⁵⁶. Costituì piuttosto – co-

²⁵⁴ *Terrorismo di stato*, ivi, 22 febbraio 1973, p. 4. Analogamente, in *Assassinato a colpi di mitra un giornalista siriano*, in «Lotta continua», 14 novembre 1972, p. 3, si leggeva: «mentre sbraita contro il "terrorismo" del popolo che ha sterminato e cacciato dalla propria terra, Israele continua a portare avanti un terrorismo ben più autentico e subdolo, diretto, nella complicità di governi e polizie occidentali, contro chiunque osi opporsi alla tracotanza imperialista dei governi sionisti». Si vedano anche *Golda Meir, dopo aver autorizzato il massacro di palestinesi e israeliani a Monaco, organizza una vile e brutale spedizione punitiva sui villaggi arabi: oltre 70 uomini, donne e bambini assassinati. I tiratori tedeschi e i Mirage carichi di bombe: ecco il terrorismo!*, ivi, 10 settembre 1972, p. 1; *Il terrorismo israeliano. L'eroismo palestinese*, ivi, 19 settembre 1972, p. 3; *Giustizia è fatta*, in «il Manifesto», 10 settembre 1972, p. 1; e *Il terrorismo israeliano "è un'altra cosa"*, ivi, 12 dicembre 1972, p. 6.

²⁵⁵ A tal proposito appare importante aggiungere e sottolineare che «il Manifesto» interpretò le dichiarazioni fatte da Golda Meir alla Knesset dopo i fatti di Monaco come «il preannuncio evidente di una operazione analoga a quella condotta per scoprire i rifugi dei nazisti fuggiti dalla Germania dopo la fine del conflitto, ma con totale cambiamento di segno: obiettivo sono ora gli oppressi e non gli oppressori. Di fatto il terrorismo di stato» (*Tel Aviv minaccia Siria Egitto e Libano di rappresaglia, annunciando il ricorso a "metodi inediti"*, ivi, 14 settembre 1972, p. 3).

²⁵⁶ I. Pappe, *Storia della Palestina moderna*, cit., p. 85. Anche l'assenza di una connessione tra il progetto per la pace tra Israele ed Egitto e quello relativo alla soluzione della questione palestinese e ai territori occupati – sottoscritti da Sadat e Begin durante il summit di Camp David (5-17 settembre '78) – che avrebbe permesso la conclusione del trattato di pace israelo-egiziano nonostante il fallimento dei colloqui sull'autonomia della Cisgiordania e della striscia di Gaza, dimostra chiaramente come nelle intenzioni del presidente egiziano fosse centrale la risoluzione della controversia interstatale con Israele.

me rilevato da Avi Shlaim – l'applicazione della convinzione nasseriana in base alla quale solamente una nuova iniziativa militare avrebbe permesso di sbloccare lo stallo diplomatico e giungere ad una normalizzazione delle relazioni arabo-israeliane, e dimostrò «il completo insuccesso della politica dello *status quo*» perseguita dalla classe dirigente israeliana²⁵⁷.

Dopo gli iniziali successi arabi – dovuti soprattutto al fattore sorpresa – gli israeliani passarono alla controffensiva su entrambi i fronti e in pochi giorni riuscirono a rovesciare le sorti del conflitto, che si concluse sostanzialmente il 25 ottobre – in seguito all'ennesimo appello del Consiglio di Sicurezza dell'Onu alla cessazione del fuoco – senza vincitori, né vinti dal punto di vista strettamente militare, ma aprendo la strada al processo di pace israelo-egiziano e ad una nuova fase delle vicende mediorientali²⁵⁸.

L'improvviso scoppio della guerra colse di sorpresa e disorientò le forze politiche italiane, al punto che sulle prime pagine dei quotidiani della sinistra italiana del 7 ottobre comparvero due notizie contrastanti: da una parte, «la Voce repubblicana» e l'«Avanti!» – sia pure con toni diversi – informarono i propri lettori dell'offensiva lanciata dagli eserciti arabi contro lo Stato ebraico; dall'altra «l'Unità», «il Manifesto» e «Lotta continua» accusarono gli israeliani di aver aperto le ostilità. Fin dai primi commenti apparsi sulla stampa, comunque,

²⁵⁷ Cfr. A. Shlaim, *Il muro di ferro*, cit., pp. 359-360, la cit. è a p. 359; T. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit., pp. 105-109; e B. Morris, *Vittime*, cit., pp. 488-557. Nel volgere di pochi anni la quarta guerra arabo-israeliana avrebbe determinato il «declino del partito laburista» israeliano (C. Vercelli, *Breve storia dello Stato d'Israele*, cit., p. 84) e la vittoria elettorale del Likud di Menachem Begin nelle elezioni del 17 maggio 1977. Inoltre, sbloccando lo stallo diplomatico, avrebbe consentito l'avvio delle trattative che portarono alla storica firma del trattato di pace tra Egitto ed Israele, a Washington, alla presenza del presidente Jimmy Carter (26 marzo 1979).

²⁵⁸ Già il 22 ottobre il massimo organo delle Nazioni Unite, recependo l'accordo concluso dal segretario di Stato americano, Henry Kissinger, a Mosca due giorni prima, aveva adottato – in assenza della Cina – la risoluzione n. 338, che prevedeva la cessazione del fuoco entro dodici ore ed invitava le parti in conflitto ad «adottare immediatamente, dopo il cessate il fuoco, quanto stabilito dalla Risoluzione n. 242» e ad avviare negoziati per «stabilire una pace giusta e durevole» in Medio Oriente (*Risoluzione del Consiglio di sicurezza Onu n. 338 (22 ottobre 1973)*, in G. Codovini, *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese*, cit., p. 250). Le ripetute violazioni della tregua costrinsero il Consiglio di Sicurezza a rinnovare l'appello alla fine delle ostilità nei giorni seguenti, con le risoluzioni 339 e 340, rispettivamente del 23 e del 25 ottobre.

fu evidente come le varie forze della sinistra italiana vollero vedere nella guerra del Kippur una sorta di conferma delle loro letture della situazione mediorientale, poi esplicitate più compiutamente il 17 e il 18 ottobre 1973 in occasione dei dibattiti al Senato e alla Camera, quando repubblicani e socialdemocratici, «pur dichiarandosi d'accordo con l'intervento di Moro, non esitarono a utilizzare l'occasione per ribadire la loro posizione filo-israeliana» e i comunisti condivisero sostanzialmente l'impostazione europeista del ministro degli Esteri, pur lamentandone «la lentezza e l'indeterminatezza»²⁵⁹.

I due giornali della sinistra extraparlamentare in un primo momento non sembrarono aver dubbi nel denunciare la nuova aggressione israeliana e nel ricondurla alla volontà dei dirigenti di Tel Aviv di scongiurare il rischio di una revisione della politica filo-israeliana dell'amministrazione Nixon per via delle pressioni esercitate dai paesi arabi produttori di petrolio e dalle compagnie petrolifere americane²⁶⁰, salvo poi – nei giorni seguenti – inquadrare il nuovo conflitto arabo-israeliano nel disegno, ripetutamente denunciato negli anni precedenti, volto a silenziare i fermenti rivoluzionari della “resistenza palestinese” attraverso l'imposizione di una soluzione diplomatica, e descrivendolo come «una guerra imperialista (seppure su scala limitata) [...] scoppiata col consenso, se non addirittura per una iniziativa concordata Usa-Urss», al fine di dare maggiore forza contrattuale ai regimi arabi e ammorbidire le posizioni israeliane²⁶¹.

²⁵⁹ L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., pp. 451 e 462.

²⁶⁰ Cfr. *Medio Oriente. Si combatte dovunque*, in «Lotta continua», 7 ottobre 1973, p. 1; e *Guerra nel Medio Oriente*, in «il Manifesto», 7 ottobre 1973, p. 1. Nel primo si ipotizzava che «di fronte al rischio [...] di una modifica del tradizionale atteggiamento del governo Usa, Israele a[avesse] deciso di scegliere la carta dell'aggravamento della tensione, per costringere i propri alleati a serrare le fila al suo fianco», ma non si escludeva neppure che fosse stato lo stesso «imperialismo americano» ad aver optato per «una decisa prova di forza», nella quale Israele avrebbe avuto «il ruolo di punta avanzata». Analogamente, nel secondo si rilevava che Israele «[era] unito [agli Stati Uniti] da una comune ipotesi strategica, ma diviso sul piano della tattica immediata» e si proponeva di «bruciare sul tempo ogni ipotesi di trattativa».

²⁶¹ *L'equilibrio dell'imperialismo è la guerra*, in «Lotta continua», 11 ottobre 1973, p. 4. In realtà, il giornale del gruppo di Lotta continua non si allontanò molto dal vero quando osservò che nelle intenzioni di Sadat e Assad la guerra «avrebbe dovuto essere contenuta entro precisi limiti di tempo e di portata – nel tentativo di cercare una soluzione soprattutto politica e non militare del problema mediorientale,

«l'Unità» inizialmente ipotizzò che si trattasse di una «“guerra preventiva”» israeliana, ma si preoccupò anche di precisare che l'indisponibilità a trattare «una pace senza annessioni», dimostrata dai dirigenti israeliani dalla fine della guerra dei sei giorni in poi, ed il fatto che gli eserciti arabi si trovassero a combattere su territori arabi rendevano del tutto marginale la questione del primo colpo sparato²⁶². Il successivo spostamento dell'analisi comunista «dall'individuazione dell'immediata responsabilità dell'aggressione all'indagine sulle cause profonde del conflitto»²⁶³, dunque, non fu un vero e proprio cambiamento d'impostazione. Riprendendo quanto dichiarato dal segretario del Pci, Enrico Berlinguer, e ribadito in un comunicato della Direzione del partito²⁶⁴, il quotidiano comunista descrisse la guerra del Kippur come la prosecuzione di quella del giugno del 1967, ribadendo l'impossibilità di «definire “aggressore” – chiunque a[vesse] sparato il primo colpo – chi, come Egitto e Siria, lotta[va] sul proprio suolo contro chi indebitamente occupa[va] territori altrui» solamente per riaffermare un «incontestabile diritto, anche alla luce delle risoluzioni delle Nazioni Unite»²⁶⁵. Non mancò, d'altra parte, di sottolineare *L'errore storico di Israele*, quello di aver

usando quei territori riconquistati a Israele come punto di forza nelle trattative di pace» (*Quinto giorno di guerra in Medio Oriente*, ivi, 10 ottobre 1973, pp. 1 e 4). Tuttavia, il tema dominante divenne presto il ruolo delle due grandi potenze. Cfr. *La quarta guerra arabo-israeliana*, ivi, 12 ottobre 1973, p. 2; *Ancora sul Medio Oriente [2]*, ivi, 14 ottobre 1973, p. 2; *Guerra e pace nel Medio Oriente*, ivi, 19 ottobre 1973, p. 2. Per il quotidiano diretto da Luigi Pintor si vedano *La guerra e il gioco*, in «Il Manifesto», 9 ottobre 1973, p. 1; *La brutta guerra*, ivi, 10 ottobre 1973, p. 1; e L.C. [L. Castellina], *I palestinesi*, ivi, 16 ottobre 1973, p. 6.

²⁶² *L'eredità del '67*, in «l'Unità», 7 ottobre 1973, p. 1. Cfr. anche *Conseguenza di una politica*, ivi, 8 ottobre 1973, p. 1.

²⁶³ L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., p. 461.

²⁶⁴ Cfr. *Una dichiarazione di Berlinguer*, in «l'Unità», 8 ottobre 1973, p. 1; e *Comunicato della Direzione del PCI*, ivi, 10 ottobre 1973, p. 1. In entrambi i casi si parlava della guerra come di una «tragedia» e la si descriveva come la conseguenza della guerra del 1967 e del rifiuto israeliano di conformarsi a quanto stabilito dalla risoluzione 242 in merito al ritiro dai territori occupati.

²⁶⁵ *L'unica soluzione*, ivi, 9 ottobre 1973, p. 1. Si vedano anche *Minaccia imperialista*, ivi, 16 ottobre 1973, p. 1; e *Due linguaggi*, ivi, 17 ottobre 1973, p. 1, nei quali si metteva in evidenza la sostanziale differenza tra gli obiettivi delle due parti: gli arabi puntavano a riconquistare i territori che erano stati sottratti alla loro sovranità con la guerra dei sei giorni, mentre gli israeliani erano colpiti da un'«isteria oltranzista» e sostenevano la necessità di distruggere gli eserciti arabi.

cercato nell'espansionismo – e non nella convivenza – la soluzione dei suoi complicati rapporti col mondo arabo circostante²⁶⁶.

In quei giorni, inoltre, la Direzione del Pci affermò anche che una «pace giusta e duratura» avrebbe dovuto fondarsi sul «riconoscimento nel Medio Oriente del diritto di tutti gli stati, tra cui lo stato di Israele, e di tutti i popoli, tra cui il popolo arabo palestinese»²⁶⁷. Tale formulazione non costituiva una svolta nella posizione comunista, in quanto ufficialmente i diritti di Israele non erano mai stati messi in discussione. Tuttavia, non può non essere considerata una parziale, ma significativa rettifica, o chiarificazione, rispetto all'impostazione della soluzione del conflitto mediorientale proposta negli ultimi anni dagli organi di stampa del partito, che avevano cercato di tenere assieme l'appoggio alle rivendicazioni diplomatiche degli Stati arabi e la solidarietà alla causa palestinese, lasciando decisamente in secondo piano i diritti di Israele²⁶⁸. Non a caso, infatti, un lettore romano del quotidiano del Pci segnalò di aver notato «in alcuni recenti documenti del nostro Partito [...] una affermazione che [...] pare[va] equivoca "sul diritto di tutti gli Stati, tra cui lo Stato di Israele"»²⁶⁹. La risposta del giornale fu piuttosto evasiva: venne ribadita la necessità del ritiro israeliano dai territori occupati nel giugno '67 e soprattutto si spostò

²⁶⁶ G. Boffa, *L'errore storico di Israele*, ivi, 14 ottobre 1973, p. 3. Si veda anche *L'unica soluzione*, ivi, 9 ottobre 1973, p. 1; e E. Polito, *La tregua e la pace*, ivi, 21 ottobre 1973, p. 1.

²⁶⁷ *Comunicato della Direzione del Pci*, in «l'Unità», 10 ottobre 1973, p. 1. Analogamente si era espresso qualche giorno prima il segretario del partito. Cfr. *Una dichiarazione di Berlinguer*, in «l'Unità», 8 ottobre 1973, p. 1: «la pace nel Medio Oriente potrà divenire stabile solo se saranno garantiti i diritti di tutti gli Stati, compreso lo Stato di Israele, e di tutti i popoli, compreso il popolo arabo palestinese». Tale formula sarebbe stata ripresa e ribadita negli editoriali de «l'Unità», nell'intervento di Sergio Segre alla Camera dei deputati (AP, CDD, Leg. VI, seduta del 18 ottobre 1973, pp. 9904-9907) e nella relazione di Gerardo Chiaromonte alla riunione del Comitato Centrale del 17-18 ottobre (*Gli obiettivi di lotta del Pci di fronte alla crisi internazionale e ai problemi urgenti del paese*, in «l'Unità», 18 ottobre 1973, pp. 7-8).

²⁶⁸ Si tenga presente che ancora nell'editoriale *L'eredità del '67*, ivi, 7 ottobre 1973, p. 1, si affermava che «una vera pace d[oveva] rispettare i diritti di tutti i popoli, a cominciare da quello palestinese, e non d[oveva] in alcun modo premiare l'aggressore» del 1967, ovvero Israele.

²⁶⁹ L. Savioli (Roma), *Lo Stato d'Israele e i diritti del popolo palestinese*, ivi, 17 ottobre 1973, p. 6.

nuovamente l'attenzione dalla questione del diritto all'esistenza di Israele al problema della «natura di quello Stato»²⁷⁰.

Diametralmente opposta fu la posizione de «la Voce repubblicana», che presentò da subito l'«offensiva concentrica» egiziana e siriana come un attacco volto a «cancellare la realtà, mai accettata, dello stato israeliano»²⁷¹. Contestando apertamente la rappresentazione del conflitto proposta dai comunisti, dunque, sottolineò che dietro all'iniziativa militare araba non vi era «un desiderio di rivincita, ma un disegno di distruzione»²⁷² e che si trattava quindi innanzitutto di salvaguardare «una realtà statale ed umana» che sin dal giorno della sua nascita era «in lotta per la propria sopravvivenza», per via dell'«incapacità degli stati arabi di trovare un'identità nazionale, e una via di progresso e di sviluppo che esclud[essero] la guerra come valvola di sicurezza per le tensioni interne irrisolte»²⁷³. Allo stesso

²⁷⁰ *Lo Stato d'Israele e i diritti del popolo palestinese*, ivi, 17 ottobre 1973, p. 6. A tal proposito si vedano L. Pavolini, *I veri nemici del popolo israeliano*, ivi, 12 ottobre 1973, p. 1; e l.pa. [Id.], *Gli aiutanti di campo di Dayan*, ivi, 14 ottobre 1973, p. 1, nel quale si ribadiva che «l'insediamento ebraico sul suolo palestinese, nato dall'afflusso dei superstiti di orrende e criminali persecuzioni (nelle quali, [era] bene ricordarlo, gli arabi non ebbero mai parte alcuna), [era] un fatto storicamente definitivo e irreversibile», precisando che il problema della «definizione di confini "giusti e riconosciuti" per lo Stato di Israele» non poteva «sottintendere un premio alla forza aggressiva, un'accettazione del diritto di conquista», né danneggiare «i diritti nazionali del popolo palestinese». In questo quadro si inserivano anche le polemiche successive alla pubblicazione del già ricordato libro Di Nola. Cfr. al riguardo l.pa. [Id.], *Da che parte viene l'antisemitismo*, in «l'Unità», 20 ottobre 1973, p. 16, in cui si precisava che in nessun documento o articolo del movimento operaio è possibile cogliere «una qualsiasi confusione tra antisionismo e antisemitismo, tra il termine "ebreo" e il termine "israeliano"». Diversamente, in L. Tas, «*Manicheismo anti-israeliano e antisemitismo*», in «la Voce repubblicana», 24 ottobre 1973, pp. 1 e 6, veniva denunciato il rischio del «passaggio [dei comunisti] dall'antisionismo all'antisemitismo», per via della «identificazione tra israeliani ed ebrei», e sostenendo che «l'odio antisraeliano (odio e non il normale esercizio di critica) [era] la veste moderna del vecchio antisemitismo».

²⁷¹ *Una mossa comunque tragica*, in «la Voce repubblicana», 7 ottobre 1973, pp. 1-2.

²⁷² L. Tas, *Non è il tempo delle parole*, in «la Voce repubblicana», 11 ottobre 1973, p. 1. Cfr. anche l'interrogazione presentata al Senato da Giovanni Spadolini, Luigi Mazzei, Biagio Pinto, Claudio Venanzetti, che proclamava «la assoluta necessità di tutelare il diritto alla sopravvivenza dello Stato di Israele, in cui si riassume l'eroica rinascita della nazione ebraica dopo le follie e gli stermini dell'antisemitismo nazista» (AP, SR, Leg. VI, seduta del 16 ottobre 1973, pp. 9616-9617).

²⁷³ S. Bonella, *La guerra permanente*, in «la Voce repubblicana», 9 ottobre 1973, p. 3. Nell'articolo, inoltre, si sosteneva che «in Medio Oriente si fronteggia[va]no, da un

tempo, i repubblicani videro nella nuova iniziativa bellica araba un'ulteriore conferma del diritto di Israele a rivendicare «una pace fondata su frontiere “sicure e riconosciute”», come sancito dalla risoluzione 242 dell'Onu, e soprattutto del fatto che le frontiere per essere veramente sicure «d[ovevano] essere il più lontano possibile da quelle entro le quali si trovava Israele prima del giugno 1967»²⁷⁴.

Questo punto di vista fu ribadito da Giovanni Spadolini il 17 ottobre al Senato, quando – suscitando non poche polemiche – osservò che se al momento dell'attacco arabo i confini di Israele fossero stati quelli precedenti alla guerra dei sei giorni, «sarebbe stato l'inizio dello sterminio del popolo ebraico». Altrettanto, significative furono però le parole del neo senatore del Pri a proposito della «necessità di una soluzione negoziata globale, che contemper[asse] il diritto alla vita, anzi alla sopravvivenza di Israele minacciato di sterminio dal mondo arabo [...] con l'esigenza di garantire il diritto alla vita da parte del popolo palestinese»²⁷⁵. A tal proposito ancor più esplicito fu Oscar Mammì il giorno seguente alla Camera, parlando espressamente di «problema politico», oltre che economico e sociale, precisando che non si poteva proporre «semplicisticamente» il ritorno nei confini israeliani di «milioni di profughi che dal 1967 [avevano] creato tale problema»²⁷⁶. Si trattava di una parziale ed ambigua, ma comunque

lato, un gruppo di stati, gli arabi, che conta[va] tra le proprie file monarchie semifeudali, dittature populistiche che non si sa[peva] per quale aberrazione ven[ivano] considerate progressive, strutture decisamente autoritarie di tipo fascista islamico, e, dall'altro, un piccolo paese democratico e pluralista, che [aveva] il torto di possedere insieme la forza della ragione e la forza delle armi». Cfr. anche *Gli obbiettivi "limitati"*, ivi, 10 ottobre 1973, p. 1; lo speciale *Il nodo drammatico della "guerra dell'Yom Kippur"*, curato da S. Bonella, F.B. Busdraghi ed E. Ceccarini, ivi, 13 ottobre 1973, p. 5.

²⁷⁴ Nell'ordine, *Le prime lezioni*, ivi, 9 ottobre 1973, p. 1; e *Una guerra "nuova" per il M.O.*, ivi, 11 ottobre 1973, pp. 1 e 6.

²⁷⁵ AP, SR, Leg. VI, seduta pomeridiana del 17 ottobre 1973, pp. 9658-9660.

²⁷⁶ AP, CDD, Leg. VI, seduta del 18 ottobre 1973, pp. 9898-9900. A proposito della posizione repubblicana sulla questione palestinese cfr. anche L. Tas, *"Manicheismo" anti-israeliano e antisemitismo*, in «la Voce repubblicana», 24 ottobre 1973, pp. 1 e 6, che bollava come «genocida» l'ipotesi di un ritorno di un milione e mezzo di profughi palestinesi entro i confini israeliani; e *Il difficile problema dei palestinesi*, nello speciale *Il nodo drammatico della "guerra dell'Yom Kippur"*, curato da S. Bonella, F.B. Busdraghi ed E. Ceccarini, ivi, 13 ottobre 1973, p. 4, nel quale si affermava che fino alla guerra dei sei giorni il problema dei palestinesi era stato «strumentalizzato dai paesi arabi nella loro caparbia ostilità nei confronti

significativa, apertura su questo tema, visto che ancora pochi giorni prima il Comitato di Segreteria del Pri si era limitato a chiedere genericamente «un negoziato tra le parti in conflitto, basato sul diritto di ogni popolo del Medio Oriente a vivere entro frontiere sicure e riconosciute, secondo i termini della risoluzione 242 delle Nazioni Unite, e su [sic] impegno per la soluzione dei drammatici problemi umani, sociali ed economici che travaglia[va]no la regione mediorientale»²⁷⁷ e soprattutto Sandro Bonella sul quotidiano del partito aveva auspicato la fine delle «speculazioni sulle sofferenze dei palestinesi di cui [erano] responsabili gli stati arabi molto più del governo di Tel Aviv»²⁷⁸.

Analogamente, il segretario del Psdi, Flavio Orlandi, durante la riunione della Direzione del Psdi dell'8-9 ottobre descrisse l'offensiva araba come un attacco volto alla distruzione dello Stato ebraico, sostenendo che «resta[va] da acclarare se il diritto all'esistenza dello Stato di Israele [era] garantito dall'Onu o se resta[va], ancora una volta, affidato alla capacità, alla tecnica, alla volontà di sopravvivenza degli israeliani»; inoltre, con toni allarmistici, denunciò il rischio di un coinvolgimento delle due superpotenze nel conflitto arabo-israeliano²⁷⁹. Mentre in quei giorni «Umanità» sottolineò soprattutto

d'Israele», ma ora «[era] diventato un fatto nazionale». Tuttavia, si ribadiva che tale problema non poteva essere affrontato proponendo la creazione di «uno Stato "laico, democratico e pluriconfessionale" ma "desionizzato"», come facevano le «organizzazioni terroristiche che infondatamente pretend[evano] di parlare a nome di tutto il popolo palestinese», ma andava risolto attraverso la «costituzione di una entità autonoma palestinese in Cisgiordania e nella striscia di Gaza» e l'inserimento di una parte dei profughi «in quei paesi arabi vicini ed affini» nei quali vivevano.

²⁷⁷ *Il deliberato del Comitato di Segreteria del Pri sul M.O. Una grave minaccia al processo di distensione*, ivi, 12 ottobre 1973, p. 1.

²⁷⁸ S. Bonella, *La guerra permanente*, ivi, 9 ottobre 1973, p. 3.

²⁷⁹ *La relazione del segretario del partito*, in «Umanità», 22 ottobre 1973, supplemento, pp. III-V. Diverso era stato, invece, il primo commento dell'organo di stampa del partito che, dopo alcuni mesi di sospensione, aveva assunto cadenza settimanale. Si era sostenuto, infatti, che probabilmente i Paesi arabi avessero deciso di intraprendere la guerra, ritenendo «la posizione territoriale acquisita da Israele col "blitz" del 1967 [...] un troppo forte vantaggio di partenza al tavolo delle trattative», e che «al di là della gravissima e assolutamente condannabile colpa di chi [aveva] aperto le ostilità, le responsabilità di quanto sta[va] accadendo nel Medio Oriente [erano] di tutte le parti direttamente in causa», e anche delle due superpotenze che «[avevano] dimostrato di posporre la pace nel mondo ai propri interessi di potenza e di tenere la soluzione dei conflitti regionali quasi

che, «al di là dell'esito militare dello scontro tra arabi e israeliani, la guerra nel Medio Oriente rischia[va] di compromettere il processo di distensione tra Est ed Ovest»²⁸⁰, le preoccupazioni socialdemocratiche per il destino dello stato ebraico furono manifestate soprattutto da Giuseppe Saragat al Senato. L'ex presidente della Repubblica in particolare osservò che «se Israele fosse [stato] invaso, il mondo [avrebbe] assist[ito] a un genocidio di proporzioni mostruose» e che la distruzione dell'«unico lembo di quella civiltà fondata sulla libertà e la giustizia sociale», in cui i socialdemocratici si riconoscevo, non avrebbe risolto i problemi sociali dell'Egitto, né tanto meno «il problema tragico dei profughi palestinesi»²⁸¹. Tuttavia, si potevano intravedere due sottili differenze rispetto alle posizioni dei repubblicani: i socialdemocratici, infatti, da una parte, sembravano più propensi ad individuare in «un accordo di pace che implic[asse], “de jure”, il riconoscimento dello Stato di Israele da parte degli arabi» la via per assicurare «al minuscolo Stato ebraico la sicurezza della sua sopravvivenza»²⁸²; e, dall'altra, a proposito della questione palestinese re-

esclusivamente come merce di scambio nei loro rapporti» (G.B. [G. Baldari], *Pace subito e per sempre!*, ivi, 15 ottobre 1973, p. 4).

²⁸⁰ È in gioco la distensione, ivi, 22 ottobre 1973, p. 8. Si vedano anche G.B. [G. Baldari], *Pace subito e per sempre!*, ivi, 15 ottobre 1973, p. 4; e Immanuel, *Guerra senza futuro. Futuro senza guerra*, ivi, 22 ottobre 1973, p. 8.

²⁸¹ AP, SR, Leg. VI, seduta pomeridiana del 17 ottobre 1973, pp. 9662-9663. Cfr. anche il discorso di Antonio Cariglia alla Camera, in cui dopo aver ribadito la posizione del Psdi a favore del «diritto [di Israele] di esistere come Stato, entro confini sicuri e garantiti» e la ferma convinzione che «Israele non a[vesse] mire espansionistiche», espresse «apprensione per la sorte di Israele» ed auspicò che «il tipo di società che gli israeliani [avevano] realizzato, società democratica e socialista, po[tesse], superando i fanatismi religiosi, i nazionalismi esasperati, essere presa a modello in tutti i paesi del medio oriente» (AP, CDD, Leg. VI, seduta del 18 ottobre 1973, pp. 9908-9909).

²⁸² A. Cariglia, *La vocazione di pace alla prova del fuoco*, in «Umanità», 29 ottobre 1973, p. 3. Cfr. anche l'interrogazione presentata alla Camera e che aveva come primo firmatario lo stesso Antonio Cariglia, in cui veniva osservato che le «iniziative militari dell'Egitto e della Siria contro lo Stato di Israele [...] non solo compromett[evano] ed ostacola[va]no tutti i tentativi di distensione già in corso sul piano mondiale, ma rischia[va]no anche di avvalorare la tesi di quanti si oppon[evano] all'applicazione della risoluzione del Consiglio di Sicurezza, sostenendo che la conservazione dei territori occupati nel 1967 [era] l'unica garanzia per la sopravvivenza dello Stato di Israele» (AP, CD, Leg. VI, seduta del 10 ottobre 1973, pp. 9690-9691).

stavano fermi nel sostenere la necessità di «una giusta e valida soluzione al grave e doloroso problema dei profughi palestinesi»²⁸³.

Rispetto agli schieramenti che si erano delineati in occasione della guerra dei sei giorni, comunque, il più significativo mutamento riguardò indubbiamente l'atteggiamento del Psi, che nell'ottobre '73 si dimostrò «più vicino alla Dc che non a repubblicani, liberali e socialdemocratici»²⁸⁴. Effettivamente, da parte dell'«Avanti!» non ci fu nessun allarmismo sulla sorte di Israele. «L'esplosione violenta della crisi arabo-israeliana» veniva piuttosto ricondotta al mancato raggiungimento di una vera pace in Medio Oriente²⁸⁵ e si precisava che le grandi potenze avrebbero potuto – e dovuto – avere un ruolo importante nell'imporre la cessazione delle ostilità, ma era necessaria l'accettazione, da parte araba e da parte israeliana, del «principio che ogni popolo [aveva] pieno diritto alla propria esistenza, alla propria sovranità, al proprio sviluppo autonomo», affinché «la convivenza fra popoli non [fosse] uno slogan, ma la pietra angolare di un'autentica distensione»²⁸⁶. Del resto, anche il partito – attraverso una nota dell'Ufficio di Segreteria – assumeva «una posizione imparziale, nel pieno rispetto del diritto di sopravvivenza e di autodeter-

²⁸³ Interrogazione di Saragat, Egidio Ariosto e Walter Garavelli, in AP, SR, Leg. VI, seduta pomeridiana del 16 ottobre 1973, p. 9628.

²⁸⁴ A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., p. 55.

²⁸⁵ *Gli egiziani varcano il canale di Suez*, in «Avanti!», 7 ottobre 1973, pp. 1 e 8.

²⁸⁶ A. Ninotti, *La voce della pace sopraffatta dai cannoni*, ivi, 7 ottobre 1973, p. 1. Cfr. anche Id., *La posta in gioco*, ivi, 11 ottobre 1973, pp. 1 e 8; e F. Gozzano, *I limiti dei "grandi"*, ivi, 21 ottobre 1973, pp. 1 e 14. Nel primo si considerava «azzardata sino all'inverosimile» l'ipotesi sostenuta dalla sinistra extraparlamentare di una guerra «architettata dagli americani col consenso dei sovietici», nella quale arabi ed israeliani avrebbero avuto solamente i ruoli di «esecutori» e di «vittime», ma allo stesso tempo si denunciava «quella logica della potenza e dell'interesse (strategico ed economico) che [aveva] invariabilmente fatto da filo conduttore – e da miccia – degli avvenimenti medio-orientali», spingendo Sadat a tentare di sfruttare la rivalità Usa-Urss per riconquistare i territori persi nel '67 e poi «trattare con Israele da posizioni politiche di forza». Nel secondo, invece, si ribadiva che americani e sovietici «non po[tavano] assistere indifferenti ad un conflitto sanguinoso che essi stessi contribu[ivano], con incessanti invii di armi, ad alimentare per non perdere posizioni di prestigio e di forza», ma non avrebbero dovuto in alcun modo tentare di «"imporre" una pace forzata alle due parti». La pace – chiosava il responsabile del servizio estero del giornale – doveva fondarsi «da un lato sul legittimo diritto di Israele all'esistenza entro confini sicuri e riconosciuti, e dall'altro sull'altrettanto legittimo riconoscimento dei diritti del popolo palestinese».

minazione degli Stati e dei popoli interessati», ed auspicava soprattutto l'avvio di «trattative con l'intento di costruire non fragili tregue ma una pace giusta e durevole nella salvaguardia dei diritti insopprimibili di entrambe le parti nel conflitto», esprimendo il «rifiuto totale incondizionato del ricorso alla violenza nelle controversie internazionali» dei socialisti italiani e evitando di «attardarsi troppo nell'esame delle responsabilità contingenti del nuovo ricorso alle armi»²⁸⁷. Perfino il discorso pronunciato da Pietro Nenni al Senato il 17 ottobre era privo di qualsiasi cedimento passionale a favore della causa israeliana. L'ex ministro degli Esteri mise in evidenza che il problema era quello di «creare nel Medio Oriente condizioni di sicurezza e di pacifica coesistenza; creare queste condizioni per Israele di cui si mette[va] ancora in discussione il diritto all'esistenza; crearle per tutti i popoli del Medio Oriente». Inoltre, Nenni si rammaricò per il mancato «apporto europeo» ad una soluzione dei problemi medio-orientali, rilevando come i paesi della Cee si limitassero «al solito auspicio di pace e al non meno solito richiamo alla risoluzione n. 242 del Consiglio di Sicurezza del novembre 1967, senza neppure chiedersi perché essa [fosse] rimasta per sei anni lettera morta»²⁸⁸.

Si trattava, in realtà, di un atteggiamento che cercava di tenere assieme le due anime del partito: quella filo-israeliana che in un comunicato emesso al termine di una riunione tenutasi a Milano e presieduta dal vicesegretario del Psi, Bettino Craxi, aveva condannato apertamente l'«iniziativa di Egitto e Siria» e sostenuto che «Israele, costretto ancora una volta a lottare per la propria sopravvivenza, d[oveva] poter contare sulla solidarietà di quanti riten[evano] inviolabile il suo diritto all'esistenza e a frontiere sicure e riconosciute»; e quella decisamente più filo-araba, espressa da Enrico Manca – esponente della sinistra interna e membro anch'egli dell'Ufficio di Segreteria –, il quale aveva dichiarato che «non [era] importante stabilire a

²⁸⁷ Una nota dell'ufficio di segreteria del Partito. Per una tregua immediata e per una pace durevole, ivi, 10 ottobre 1973, p. 1.

²⁸⁸ AP, SR, Leg. VI, seduta pomeridiana del 17 ottobre 1973, pp. 9665-9666. Nel corso del suo intervento il leader storico del socialismo italiano, ricordando le posizioni della socialdemocrazia tedesca e dei socialisti francesi, si disse concorde nel ritenere che «l'esistenza di Israele sarebbe [stata] illusoria senza frontiere sicure», ma riconobbe anche l'«esistenza di altri problemi ai quali andrebbe accordata la priorità», parlando di «installazione nazionale dei palestinesi» e degli squilibri sociali del mondo arabo.

questo punto chi a[vesse] sparato il primo colpo di cannone» ed aveva cercato di minimizzare le responsabilità dell'Egitto e della Siria, richiamando l'attenzione sulla «difficile situazione che questi due paesi [avevano] dovuto affrontare nel corso degli ultimi mesi nei confronti delle posizioni più estremiste del mondo arabo» e sul fatto che «in tutti questi mesi Israele [aveva] fatto cadere molte occasioni utili di negoziato»²⁸⁹.

Per quanto riguarda, infine, la posizione della sinistra democristiana, «Politica» definì la guerra del Kippur come *La guerra della disperazione* ed interpretò l'improvviso ed «inatteso» scoppio del quarto conflitto arabo-israeliano come la diretta conseguenza del fallimento delle diverse iniziative diplomatiche, intraprese nel corso degli ultimi sei anni, e sulle quali avevano pesato «da un lato, il non dimesso fetichismo territoriale israeliano, e dall'altro, gli instabili equilibri dei vari paesi arabi», ma anche gli «atti di guerriglia e di pirateria aerea che [avevano] esteso l'area del conflitto coinvolgendo numerosi paesi estranei» e la «scarsa volontà» delle due superpotenze di «indurre i contendenti ad una pace onorevole». Tutto ciò – sosteneva Pier Luigi Ballini – non aveva fatto altro che determinare una situazione «favorevole ad Israele perché gli consentiva di rafforzare il proprio dominio, al riparo di una indiscussa supremazia militare, [e] di rendere

²⁸⁹ Entrambe le prese di posizione furono riportate in *Deciso impegno italiano per un negoziato di pace*, in «Avanti!», 9 ottobre 1973, pp. 1 e 8, e il quotidiano del Psi cercò di minimizzare le differenze, presentandole come dimostrazioni della «preoccupazione per le ripercussioni che potrà avere la ripresa delle ostilità» e della «necessità di contribuire ad una soluzione pacifica e definitiva della grave crisi», tenendo conto «sia dei legittimi diritti dello Stato di Israele all'esistenza come di quelli del popolo palestinese». Sulle posizioni della componente filoisraeliana del Psi si veda anche la dichiarazione di Aldo Aniasi, riportata in *M.O.: il negoziato diretto unica soluzione*, ivi, 13 ottobre 1973, p. 2. Inoltre, si tenga presente che in quei giorni la Segreteria della Federazione giovanile socialista italiana (Fgsi) «riafferma[ò] la necessità di arrivare al più presto ad una soluzione politica di pace, che si bas[asse] sul riconoscimento dell'esistenza dello Stato di Israele, sulla realizzazione concreta di una irrinunciabile entità statale autonoma palestinese e su un pieno e libero sviluppo della indipendenza e del progresso dei popoli arabi», precisando che «una reale pace [...] si realizza[va], attraverso trattative dirette tra arabi, israeliani e palestinesi sotto l'egida dell'Onu, al di fuori della logica dell'imperialismo americano e della politica di potenza sovietica, sulla base di una ferma ripulsa di qualsiasi mira annessionistica esistente nello Stato di Israele e di un sostanziale [sic] superamento di una mitica e contraddittoria unità panaraba» (*La segreteria della FGSi sul Medio Oriente*, ivi, 14 ottobre 1973, p. 9).

definitivo lo *status quo* seguito alla guerra lampo [del giugno 1967] che aveva ripetuto il successo delle azioni del '56». L'iniziativa militare decisa dal Cairo e da Damasco, dunque, veniva ricondotta alla volontà «di ottenere qualche pegno territoriale per poter trattare da posizioni di dignità, se non di forza», e avrebbe dovuto dimostrare innanzitutto ad Israele che la sicurezza delle sue frontiere «non [poteva] essere affidata solo alla forza»²⁹⁰.

La rivista del gruppo basista toscano, inoltre, notò come in Italia non si fosse ricreato un clima sovraeccitato e polemico come era avvenuto in occasione della guerra dei sei giorni, sottolineando che la posizione di "equidistanza" tra le parti in conflitto all'epoca portata avanti da Fanfani, e duramente contestata anche da forze della coalizione di centro-sinistra, «s'[era] rivelata alla prova dei fatti quella che meglio poteva costituire una piattaforma politica per la soluzione del conflitto» ed era stata fatta propria anche dai socialisti, mentre per i socialdemocratici e i repubblicani era ora più «difficile accreditare una immagine degli israeliani che combatterebbero "pro aris et focis"», perché i combattimenti si svolgevano sui territori conquistati da Israele sei anni prima²⁹¹.

²⁹⁰ P.L. Ballini, *La guerra della disperazione*, in «Politica», 14 ottobre 1973, pp. 13-14. A proposito del fenomeno terroristico, il collaboratore della rivista fiorentina rilevò che «il non risolto problema dei profughi palestinesi» aveva finito con l'alimentare «azioni tragiche e disperate» che avevano alienato alla causa palestinese «simpatie e sostegni». Per lui, inoltre, «l'avventurismo dei metodi terroristici rivelava soprattutto il ruolo subalterno rispetto alla strategia israeliana». Per quanto riguarda invece la descrizione dell'azione militare araba come volta a favorire una successiva trattativa diplomatica e la denuncia dell'«intransigenza» e dell'«oltranzismo» israeliano cfr. anche P.L. Ballini, *Una coesistenza non proprio pacifica*, ivi, 21 ottobre 1973, pp. 6-7. Inoltre si tenga presente che durante la guerra del Kippur e nell'immediato dopo-guerra la rivista pubblicò un estratto del lavoro di Maxime Rodinson, *Israele e il rifiuto arabo. Settantacinque anni di storia*, Einaudi, Torino 1971, sotto al titolo *Le radici del conflitto*, in «Politica», 21 ottobre 1973, pp. 8-15; e un articolo del vicedirettore di «Témoignage Chrétien», Pierre Luc Seguillon, *In un angolo della guerra*, ivi, 11 novembre 1973, pp. 8-9.

²⁹¹ F. Biagini, *L'Italia e il Medio Oriente*, ivi, 21 ottobre 1973, pp. 5-6. Non può non essere sottolineato che nell'articolo si apprezzava il fatto che il governo italiano avesse riconosciuto la natura politica del «problema dei profughi palestinesi» e soprattutto che questi venivano rappresentati come «la vera "diaspora ebraica" dei nostri giorni». Una definizione carica di significati reconditi, politici, morali e religiosi, e che avrebbe avuto un fragoroso sviluppo in Italia, come nel mondo, nel corso degli anni a venire.

Con l'approvazione della risoluzione 338 da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu (22 ottobre 1973) e la successiva cessazione del fuoco in Medio Oriente, l'attenzione in Italia tornò a concentrarsi principalmente su quali dovessero essere i presupposti per giungere ad una pace tra arabi e israeliani.

Repubblicani e socialdemocratici interpretarono l'accordo raggiunto all'Onu come un successo della politica di distensione tra le due superpotenze ed indicarono il negoziato diretto tra le parti come «l'unica strada possibile per tentare di risolvere il groviglio dei rapporti arabo-israeliani»²⁹², ma soprattutto – pur continuando a ritenere centrale la questione del diritto di Israele alla sicurezza – raccomandarono ai dirigenti israeliani «una intelligente flessibilità, che non [fosse] cedimento ma realistico senso del limite», e suggerirono loro di «restituire una parte abbastanza consistente dei territori conquistati nel 1967» in cambio del riconoscimento arabo dello Stato ebraico²⁹³. Inoltre, dalle colonne del quotidiano del Pri si giudicò positivamente anche l'idea di una partecipazione palestinese ad un negoziato che sancisse anche il loro diritto all'autodeterminazione «in zone strettamente limitrofe a quelle dello stato israeliano (Gaza, Cisgiordania, alcune zone del Golan)»²⁹⁴.

I socialisti – tramite l'«Avanti!» – riconobbero a Stati Uniti ed Unione Sovietica il «merito» di essersi adoperati per «porre termine ai combattimenti (dopo aver contribuito ad alimentarli in modo impressionante)», ma invitarono le due superpotenze a non intromet-

²⁹² L. Tas, *I lunghi contraddittori tentativi di avviare una trattativa*, nello speciale *I drammatici problemi di una pace lontana ma che si "deve" fare*, curato da E. Ceccarini e L. Tas, in «la Voce repubblicana», 27 ottobre 1973, p. 4. Sulla posizione del Psdi si vedano in particolare M. Tanassi, *Il collaudo della distensione*, in «Umanità», 5 novembre 1973, p. 3; e A. Cariglia, *Solidarietà per Israele*, ivi, 26 novembre 1973, p. 4.

²⁹³ B. Di Porto, *È l'ora del realismo*, in «la Voce repubblicana», 9 novembre 1973, p. 5.

²⁹⁴ *La "storica" scelta dei palestinesi*, ivi, 1° novembre 1973, pp. 1 e 6. Più precisamente si sosteneva – o forse sarebbe meglio dire si auspicava – che di fronte alla possibilità di giungere ad «un assetto finalmente non precario» in Medio Oriente, attraverso una soluzione pacifica che «riconosc[esse] (come voleva la 242 dell'Onu, sempre respinta dai palestinesi) il diritto di Israele all'esistenza su frontiere sicure e riconosciute (cioè "difendibili" e "legali")», i dirigenti palestinesi sarebbero stati indotti «a revisionare "storicamente" il proprio atteggiamento nei confronti del futuro mediorientale». Si vedano anche lo speciale dedicato a *I drammatici problemi di una pace lontana ma che si "deve" fare*, curato da E. Ceccarini e L. Tas, ivi, 27 ottobre 1973, pp. 4-5; e *La vittoria della ragione*, ivi, 10 novembre 1973, p. 1.

tersi nei negoziati diretti che avrebbero dovuto portare alla pace²⁹⁵. Una pace che – come dichiarò il segretario del Psi, Francesco De Martino, il 23 ottobre 1973 – avrebbe dovuto fondarsi sul riconoscimento di «tre esigenze fondamentali: 1) sicurezza dello Stato di Israele e riconoscimento sotto garanzia internazionale del suo diritto all'esistenza; 2) reintegrazione degli Stati arabi nei territori occupati salvo le rettifiche necessarie e concordate; 3) diritto del popolo palestinese alla sua esistenza come entità autonoma e nazionale»²⁹⁶. Questa impostazione fu adottata ufficialmente dal Comitato Centrale del partito nella riunione del 28-29 ottobre 1973²⁹⁷ e l'«Avanti!», considerando «cruciale» la soluzione del «problema politico dei palestinesi», sostenne che «quella della trattativa [era] una scelta obbligata» per l'Olp, pur non nascondendo la sua «riluttanza» ad intraprenderla, né le difficoltà legate alla definizione territoriale di uno Stato autonomo palestinese²⁹⁸. Per quanto all'interno del Psi rimanesse forte la componente filoisraeliana e vi fosse decisamente una maggiore attenzione – e sensibilità – rispetto al tema della sicurezza dello Stato ebraico, appare evidente come almeno formalmente la sua posizione si fosse avvicinata molto a quella del Pci.

Dopo la cessazione del fuoco, infatti, la Direzione del Pci ribadì la necessità di «una soluzione che, fondata sulla risoluzione dell'Onu

²⁹⁵ F.Go. [F. Gozzano], *Un dialogo necessario*, in «Avanti!», 23 ottobre 1973, pp. 1 e 8.

²⁹⁶ *Una dichiarazione del compagno De Martino. Vi sono le condizioni per una pace duratura*, ivi, 23 ottobre 1973, p. 1. Per De Martino, inoltre, «[era] un errore credere che essa [la sicurezza di Israele] consist[eva] in frontiere sicure dal lato militare e strategico. [...] Lo Stato di Israele [sarebbe] s[tato] sicuro se [fosse] riusc[it]o a vivere in pace con gli arabi» (*Aperti dalla relazione del compagno De Martino i lavori del Comitato Centrale. Nel massimo sviluppo democratico del paese la premessa per il passaggio al socialismo*, ivi, 30 ottobre 1973, pp. 1-4).

²⁹⁷ Cfr. *Le conclusioni del Comitato Centrale. Il documento politico approvato*, ivi, 1° novembre 1973, pp. 1 e 4: «Il Psi nel manifestare i suoi amichevoli sentimenti sia verso Israele, sia verso gli arabi, afferma che una vera pace non potrà realizzarsi se non alla stregua di principi di reciproca comprensione e giustizia. Tali principi consistono: 1) nel riconoscimento da parte araba del diritto all'esistenza dello Stato di Israele, con garanzia internazionale; 2) nella restituzione agli arabi dei territori occupati, salvo rettifiche concordate della linea di confine; 3) nel riconoscimento dei diritti del popolo palestinese». Il documento venne approvato con i voti favorevoli delle correnti di Riscossa, Autonomia e Unità del partito. I voti contrari di Presenza socialista e Sinistra socialista, però, erano dovuti a questioni di politica interna.

²⁹⁸ *I palestinesi cercano un loro territorio*, ivi, 2 novembre 1973, pp. 1 e 6.

del 1967 e sul ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati, afferm[asse] i diritti di tutti gli Stati della regione, ivi compresa Israele, e di tutti i popoli, ivi compreso il popolo arabo palestinese»²⁹⁹ e anche «l'Unità», sottolineando i successi ottenuti sul piano diplomatico dalla «resistenza palestinese» a poco più di tre anni di distanza dal “settembre nero” giordano che avrebbe dovuto «liquidarla come forza politica e militare organizzata», la presentò come un «interlocutore insopprimibile nel dibattito sulla pace»³⁰⁰. È stato giustamente osservato da Antonio Rubbi che «paradossalmente il rifiuto israeliano alla partecipazione dei palestinesi alla Conferenza di Ginevra, sostenuto dagli americani, e l'esito interlocutorio della stessa, d[iedero] una mano al leader dell'Olp. Lo sgrava[ro]no della dilemmatica decisione se partecipare o meno e gli offr[ir]ono il respiro sufficiente per fare maturare all'interno dell'organizzazione i presupposti della svolta, con il massimo di consensi»³⁰¹. Allo stesso modo, si potrebbe aggiungere, che questo permise al Pci di imputare agli israeliani l'assenza palestinese al tavolo delle trattative, e poi di appoggiare la decisione del Congresso nazionale palestinese, del giugno '74, di prendere in considerazione la costituzione di un'entità autonoma in Cisgiordania e a Gaza, seppure come tappa intermedia verso l'obiettivo dello Stato binazionale in tutta la Palestina.

Sostanzialmente analoga fu anche la posizione della sinistra democristiana, che dalle pagine di «Politica» si espresse per «una soluzione che oltre a garantire l'esistenza dello Stato d'Israele non premi[asse] l'arroganza della forza e la logica di potenza ma tutel[asse] i profughi palestinesi», ribadendo che la guerra del Kippur dimostrava «quanto [fosse] pericolosa la politica israeliana che [aveva] inteso la sicurezza solo come periodiche conquiste territoriali» e denunciando i pericoli di una mancata soluzione dei problemi di fondo della regione. Occorrevano, dunque, il riconoscimento, da parte degli arabi, «dell'esistenza dello Stato di Israele e del suo diritto a vivere entro proprie, riconosciute frontiere», e l'abbandono, da parte degli israe-

²⁹⁹ *Comunicato della Direzione del PCI*, in «l'Unità», 25 ottobre 1973, p. 1. Cfr. anche *L'ora del negoziato*, ivi, 23 ottobre 1973, p. 1.

³⁰⁰ e.p. [E. Polito], *La rivincita della resistenza palestinese*, ivi, 29 novembre 1973, p. 14. Il riferimento era al vertice arabo di Algeri (26-28 novembre 1973) che riconobbe l'Olp come unico legittimo rappresentante del popolo palestinese.

³⁰¹ A. Rubbi, *Con Arafat in Palestina*, cit., p. 54.

liani, la rinuncia alle «conquiste territoriali» e una maggiore disposizione a favorire la risoluzione del «problema dei palestinesi»³⁰². Rispetto a quest'ultimo aspetto, la rivista basista mise in evidenza che la prospettiva della «trasformazione di Israele in stato binazionale» poteva sembrare «la più corretta», in quanto non solo avrebbe garantito ai palestinesi una patria, ma avrebbe anche determinato per gli ebrei presenti in Palestina un significativo miglioramento nei «rapporti con gli stati arabi». D'altra parte, riconobbe che un simile progetto era «praticamente irrealizzabile», perché la maggior parte degli israeliani si riconosceva nei «principi di Herzl» e voleva «una nazione esclusivamente ebrea», mentre la convivenza dei «due gruppi etnici» in un unico Stato avrebbe finito per rendere Israele «uno stato arabo con una forte minoranza ebrea». La creazione di «uno stato palestinese autonomo nella Cisgiordania» appariva, dunque, un'ipotesi «più attuabile», sebbene non mancassero ostacoli anche a questa soluzione³⁰³. Inoltre, di fronte alle difficoltà che incontrava «il passaggio dalla guerra alla tregua al negoziato», Vittorio Citterich lamentò «l'assenza dell'Europa in questa dura controversia mediterranea» e non escluse l'idea di un negoziato diretto tra le due parti, precisando però che ciò presupponeva «un cambiamento nella strategia israeliana»³⁰⁴.

Dal giudizio positivo espresso, comunque, da tutte le forze della sinistra parlamentare italiana sulla cessazione del fuoco si discostarono radicalmente i gruppi de «il Manifesto» e di Lotta continua. Per loro sostanzialmente si trattò di un'imposizione delle due superpotenze, «due pericolosi banditi [...] che gioca[va]no la loro partita alle spalle di tutti i popoli, servendosi di tutti i mezzi – comprese le minacce di “olocausto nucleare” – ai fini di perfezionare e garantirsi reciprocamente l'accordo di ferro, che alle spalle di tutti [avevano] già concluso»³⁰⁵. Non sorprende quindi che dalle pagine dei rispettivi

³⁰² P.L. Ballini, *Pace o tregua?*, in «Politica», 28 ottobre 1973, pp. 5-6.

³⁰³ *I palestinesi*, ivi, 4 novembre 1973, p. 4.

³⁰⁴ V. Citterich, *Fra America e Russia c'è solo il mare*, ivi, 11 novembre 1973, pp. 7-8.

³⁰⁵ *Alle spalle dei popoli*, in «il Manifesto», 27 ottobre 1973, p. 1. Cfr. anche *Fatta la guerra, URSS e USA impongono la tregua*, in «Lotta continua», 23 ottobre 1973, pp. 1 e 4; K.S. Karol, *Gli arabi fra USA e URSS*, in «il Manifesto», 23 ottobre 1973, p. 1; *Tragica truffa*, ivi, 26 ottobre 1973, p. 1; L. Castellina, *Sadat ha mirato più a un*

giornali videro nell'accordo israelo-egiziano per la cessazione del fuoco (11 novembre 1973) e nella convocazione della Conferenza di Ginevra (21 dicembre 1973) ulteriori conferme della loro interpretazione della guerra del Kippur come il «più grosso tentativo messo in atto finora per spegnere il focolaio mediorientale», o meglio come la prima fase di una manovra che si proponeva di «creare le condizioni per un intervento americano che facesse decollare la trattativa, dopo aver dimostrato ad Israele i limiti della sua autonomia», e di dare allo Stato ebraico «una garanzia assai più solida di qualche chilometro di Sinai: la collocazione dell'Egitto sotto l'ala dell'influenza americana»³⁰⁶. Inoltre, «Lotta continua» e «il Manifesto», respingendo nettamente l'ipotesi della creazione di uno Stato palestinese accanto a quello israeliano³⁰⁷, sostennero che l'invito rivolto da sovietici ed egiziani alle organizzazioni palestinesi perché queste prendessero parte al negoziato di pace con Israele le ponesse di fronte ad un «paralizzante dilemma» e ad un «importante e decisivo bivio»: accettare il negoziato, rinunciando ad una reale soluzione della questione palestinese e a portare avanti un'esperienza rivoluzionaria, o rifiutare ogni compromesso, rimanendo completamente isolati anche nel mondo arabo³⁰⁸.

La guerra del Kippur, d'altra parte, non fu soltanto una «fase del conflitto arabo-israeliano», rappresentò anche un momento storico in cui si impose all'attenzione del mondo il «problema delle risorse

compromesso con Nixon che a una guerra di liberazione, in funzione dell'egemonia della destra del mondo arabo, ivi, 2 novembre 1973, pp. 1-2.

³⁰⁶ Le cit. sono in *La Conferenza di Ginevra*, in «Lotta continua», 20 dicembre 1973, p. 1, la prima; e L.C. [L. Castellina], *La chiave del miracolo Kissinger*, in «il Manifesto», 10 novembre 1973, p. 1, le altre due.

³⁰⁷ L. Castellina, *Forse a giorni le trattative di pace a Ginevra. Invitati i palestinesi. La resistenza discute l'ipotesi della "piccola Palestina"*, in «il Manifesto», 30 ottobre 1973, p. 1; Id., *Per la resistenza la posta in gioco è la salvaguardia del processo rivoluzionario nel mondo arabo*, ivi, 31 ottobre 1973, p. 4; e *La Conferenza di Ginevra*, in «Lotta continua», 20 dicembre 1973, p. 1.

³⁰⁸ L. Castellina, *La discussione nel movimento palestinese*, in «il Manifesto», 9 novembre 1973, p. 4; e *Medio Oriente. Acceso dibattito nella resistenza*, in «Lotta continua», 2 novembre 1973, p. 4. Cfr. anche L. Castellina, *La resistenza palestinese ancora indecisa se accettare la proposta sovietica di partecipare alla conferenza di pace*, in «il Manifesto», 1° novembre 1973, p. 4.

energetiche»³⁰⁹, per via della decisione dei paesi arabi produttori di petrolio di utilizzare il greggio come strumento di pressione politica sulle diplomazie internazionali. Le misure di riduzione della produzione di petrolio e delle esportazioni verso i paesi che appoggiavano Israele, oltre a determinare un vertiginoso aumento del prezzo della materia prima, fecero emergere quanto gli interessi europei non coincidessero con quelli americani e indussero i paesi della Comunità economica europea (Cee) ad affermare, il 6 novembre 1973, l'inammissibilità dell'acquisizione di territori attraverso la forza e la necessità di tener conto dei legittimi diritti dei palestinesi.

«Sebbene "under-duress" – come osservato da Riccardi – si era "fatta per la prima volta l'unità dell'Europa"»³¹⁰. La dichiarazione congiunta del Comitato politico della Cee, effettivamente, poteva essere letta tanto come un cedimento al ricatto petrolifero, quanto come un passo verso il raggiungimento dell'unità europea, e le varie componenti della sinistra italiana, influenzate anche da opposte concezioni del ruolo che l'Europa avrebbe dovuto svolgere a livello internazionale, si divisero profondamente sul significato da attribuire al documento europeo e sulla «dimensione europea» data dal ministro degli Esteri Aldo Moro alla posizione italiana³¹¹.

Vi furono da una parte repubblicani e socialdemocratici, sostenitori di un europeismo non disgiunto dall'atlantismo, che descrissero la Dichiarazione congiunta del 6 novembre come un documento che «esprime[va], in forma diplomaticamente interlocutoria ed ambigua, la condizione di minorità politica [dell'Europa] rispetto ai grandi eventi mondiali» e una presa di posizione che «non [era] un passo avanti verso la costruzione dell'Europa ma verso la sua disintegra-

³⁰⁹ E. Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici*, cit., pp. 325-336. Più in generale cfr. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., pp. 1224-1232.

³¹⁰ L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., p. 454.

³¹¹ L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., p. 450. Più in generale, sulla politica estera italiana durante la guerra del Kippur e di fronte alla crisi petrolifera che la accompagnò cfr. *Ibidem*, pp. 448-459; G.P. Calchi Novati, *Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana*, cit., pp. 243-244; e M. Cricco, *La politica estera italiana in Medio Oriente: dal fallimento della missione Jarring alla conclusione della guerra dello Yom Kippur (1972-1973)*, in F. Romero, A. Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, II, Carocci, Roma 2006, pp. 187-209.

zione e la resa comune»³¹². Ai loro occhi, infatti, neppure il timore di un embargo petrolifero totale costituiva un'attenuante, perché «proprio la debolezza europea consent[iva] il ricatto»³¹³.

Dall'altra i comunisti, che avendo come modello l'Europa «*democratica, indipendente e pacifica [...] né antisovietica né antiamericana*» prefigurata da Enrico Berlinguer³¹⁴, dopo aver giudicato positivamente il proposito del ministro degli Esteri di favorire un'iniziativa congiunta dei paesi membri della Cee, ed aver insistito sull'opportunità di caratterizzarla attraverso delle chiare indicazioni sulle condizioni per

³¹² Le cit. sono tratte da *Un'altra forma di sovranità limitata*, in «la Voce repubblicana», 7 novembre 1973, p. 1; e da un discorso del segretario del Psdi, Flavio Orlandi, ad Agrigento, riportato in *Dissolvere lo spirito di Monaca*, in «Umanità», 19 novembre 1973, p. 8. Per il quotidiano del Pri cfr. anche s.f. [S. Folli], *L'arma del petrolio*, nello speciale *I drammatici problemi di una pace lontana ma che si "deve" fare*, curato da E. Ceccarini e L. Tas, in «la Voce repubblicana», 27 ottobre 1973, p. 5; P. Bandiera, *L'Europa degli "utenti"*, in «la Voce repubblicana», 8 novembre 1973, pp. 1 e 6; e si tenga presente che anche Giovanni Spadolini dichiarò che «la risoluzione dei Nove costitui[va] un autentico e preoccupante cedimento al ricatto petrolifero degli sceicchi arabi» (*Spadolini: un preoccupante cedimento europeo*, ivi, 8 novembre 1973, p. 1). Per la posizione socialdemocratica, invece, si vedano anche A. Cariglia, *La vocazione di pace alla prova del fuoco*, in «Umanità», 29 ottobre 1973, p. 3; e A. Ciampaglia, *Per i Nove l'ora della verità*, ivi, 10 dicembre 1973, p. 17, in cui si affermava che «i nove Paesi, unitisi, ma nella paura, [avevano] messo in mora i legami più stretti con gli Usa e con Israele, per non acuire l'ostilità degli sceicchi produttori del prezioso combustibile e protagonisti della causa araba».

³¹³ v.r., *Debolezza dell'Europa*, in «la Voce repubblicana», 1° novembre 1973, p. 6. Analogamente, in Immanuel, *Dalla tregua della armi alla tregua degli animi*, in «Umanità», 5 novembre 1973, pp. 8-9, si sosteneva che «il petrolio [era] un'arma molto potente ma non [era] un'arma micidiale in senso assoluto, [era] micidiale nella stessa misura che [era] micidiale il ricatto: quando l'avversario verso cui [era] diretta si piega[va] alla minaccia e si dimostra[va] vulnerabile. Se no diventa[va] un boomerang».

³¹⁴ *Il rapporto di Enrico Berlinguer al CC e alla CCC*, in «l'Unità», 8 febbraio 1973, pp. 7-9. Sul tentativo del Pci di legittimarsi come forza di governo attraverso una revisione delle sue posizioni di politica internazionale che coniugava la crescente valorizzazione della collocazione europea con il graduale abbandono della contestazione delle alleanze internazionali dell'Italia cfr. S. Pons, *L'Italia e l'Europa nella politica del Pci*, in F. Romero, A. Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, I, Carocci, Roma 2006, pp. 317-331; e S. Pons, *L'Urss e il Pci nel sistema internazionale della guerra fredda*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma 2001, pp. 3-46. Inoltre, si tenga presente che nel settembre del 1973 c'era stato il golpe cileno di Pinochet e Berlinguer, commentandolo su «Rinascita», aveva avanzato la proposta del «compromesso storico».

giungere ad una soluzione di pace³¹⁵, presentarono la Dichiarazione congiunta del 6 novembre come un *Gesto di autonomia* con il quale la Cee si era pronunciata «per l'unico sbocco giusto e ragionevole di questa tragedia che dura ormai da oltre un quarto di secolo». Inoltre, ribaltando la tesi della capitolazione europea alle pressioni arabe – avanzata dalla maggior parte dei giornali italiani –, sostennero che in realtà era il «sistema [dei rapporti atlantici] che *si basa[va]* sulla pressione economica e commerciale» e che la crisi petrolifera rientrava nell'ambito dei «contrastanti all'interno del sistema» imperialista³¹⁶. Del resto, anche le conseguenze della crisi petrolifera che investivano l'Italia furono ricondotte da «l'Unità» alla volontà delle compagnie petrolifere e del governo americano di scaricare sull'Europa gli effetti dell'impossibilità di proseguire una politica di sfruttamento neocoloniale nel mondo arabo; così veniva sostenuta la necessità di instaurare rapporti diretti con i paesi produttori di petrolio e di razionalizzare il sistema nazionale di raffinazione e distribuzione del greggio³¹⁷.

Anche la sinistra democristiana contestò fermamente la descrizione della presa di posizione dei paesi europei come di una nuova Monaco, sostenendo che «le pressioni economiche esercitate dagli arabi sulla C.E.E. po[tevano] tutt'al più avere accelerato quell'elaborazione di una comune linea europea che era nei volti di molti», una linea – veniva precisato – «dettata da equanimità e buon senso», in quanto fondata sulle risoluzioni dell'Onu, e rivendicando all'Europa il diritto di «esprimere una sua linea di condotta» e di non essere «sempre e comunque un'appendice di quella stabilita a Washington»³¹⁸. «Politica», peraltro, sottolineò come la politica araba

³¹⁵ A. Jacoviello, *Banco di prova per l'Europa*, in «l'Unità», 9 ottobre 1973, p. 12; e U. Cardia, *L'Italia e il Medio Oriente*, ivi, 20 ottobre 1973, p. 3.

³¹⁶ *Gesto di autonomia*, ivi, 7 novembre 1973, p. 1. Si vedano anche A. Tortorella, *Falso europeismo*, ivi, 8 novembre 1973, p. 1; e G. Amendola, *Autonomia dell'Europa*, ivi, 11 novembre 1973, p. 1.

³¹⁷ Cfr. ad esempio E. Polito, *Dalla parte del diritto*, ivi, 6 novembre 1973, p. 1; e l.pa. [L. Pavolini], *Per superare la crisi*, ivi, 9 novembre 1973, pp. 1 e 12.

³¹⁸ M. Olmi, *Si fa presto a dire Monaco*, in «Politica», 18 novembre 1973, pp. 12-13. Cfr. anche R. Cantini, *L'Italia e il petrolio*, ivi, 18 novembre 1973, pp. 5-6, in cui si osservava polemicamente che «quando i paesi dell'Europa occidentale assum[evano] un atteggiamento politico che riconduce[va] la soluzione del conflitto fra arabi e israeliani alle risoluzioni dell'ONU e al riconoscimento del diritto del popolo palestinese subito si parla[va], da parte della destra italiana e

del boicottaggio petrolifero finisse per danneggiare soprattutto l'Europa, mentre le compagnie petrolifere americane guadagnavano dall'aumento del prezzo del petrolio³¹⁹.

I socialisti, invece, dopo aver sostenuto la necessità che «la voce autorevole dell'Europa» si affiancasse a quella delle grandi potenze nel tentativo di porre fine alla guerra del Kippur³²⁰, ed aver giudicato insufficiente la generica dichiarazione congiunta dei paesi della Cee del 15 ottobre³²¹, assunsero una posizione più articolata sulla dichiarazione del 6 novembre: sostennero che «l'Europa dei nove [aveva] subito una nuova battuta d'arresto nel suo faticoso cammino verso l'unità politica», pur riconoscendo che «il compromesso suggerito nel documento comunitario appar[iva] come l'unico strumento capace di allontanare l'incombente spettro di una crisi energetica che grava[va] sull'intera Europa»³²². Sembrerebbe, quindi, che auspicando un'Europa non soggetta a ricatti petroliferi e vincoli atlantici e in grado di intervenire positivamente nelle crisi internazionali, giudicassero il documento del 6 novembre come «un primo atto, reso indispensabile dalla drammatica contingenza in cui si trova[va] l'Europa», al quale «occorre[va] che segu[issero], rapidamente, degli

anche da parte di socialdemocratici e repubblicani, di cedimento al ricatto del petrolio, di "posizioni filo-arabe" e di tradimento nei confronti dell'alleato americano». Per il collaboratore della rivista fiorentina, invece, «l'Europa e l'Italia non [avevano] peccato [...] di troppa indipendenza, ma a al contrario di scarsa iniziativa», ricordando come quegli stessi ambienti avevano duramente criticato le lungimiranti iniziative di Enrico Mattei.

³¹⁹ Id., *Gli arabi alleati dell'America*, ivi, 9 dicembre 1973, p. 6-7; e C. Casarosa, *C'è un Nixon nel motore*, ivi, 16 dicembre 1973, pp. 15-17. Più in generale sui rapporti tra Stati Uniti ed Europa si veda anche P.L. Ballini, *Fratelli d'America l'Europa s'è desta*, ivi, 4 novembre 1973, pp. 18-19.

³²⁰ *Una nota dell'ufficio di segreteria del Partito. Per una tregua immediata e per una pace durevole*, in «Avanti!», 10 ottobre 1973, p. 1.

³²¹ Cfr. quanto già detto a proposito dell'intervento di Nenni al Senato il 17 ottobre 1973; e si vedano *Le conclusioni del Comitato Centrale. Il documento politico approvato*, in «Avanti!», 1° novembre 1973, pp. 1 e 4, in cui si criticavano «la passività dell'Onu e la mancanza di una iniziativa autonoma dell'Europa dei nove».

³²² D. Ghillani, *I Nove chiedono per il M.O. una pace "giusta e durevole"*, ivi, 7 novembre 1973, pp. 1 e 8. Cfr. anche U. Intini, *Il fronte interno dei due schieramenti*, ivi, 13 ottobre 1973, p. 3: «L'unica tattica araba veramente efficace contro Israele è stato, d'altronde, l'uso del petrolio, di cui l'Occidente è affamato, come strumento di pressione politica rivolto a raffreddare la simpatia degli Stati Uniti, soprattutto, e dell'Europa verso Israele».

altri ispirati ad una visione globale degli interessi dell'Europa comunitaria»³²³. Inoltre, contemporaneamente, il Psi e l'«Avanti!» criticarono le misure restrittive decise dal governo Rumor, sottolineando che la crisi energetica dimostrava la necessità di cambiare le strutture produttive dell'Italia, troppo dipendenti dal petrolio, con l'«orgoglio» di chi aveva già evidenziato questa necessità e con l'«amarezza» di chi non era stato in grado di riuscire a realizzare tali cambiamenti³²⁴.

Particolarmente interessanti furono, infine, le riflessioni della sinistra extraparlamentare sul fenomeno dell'uso del petrolio come strumento di pressione sulle diplomazie europee. Per «Lotta continua» e «il Manifesto» il documento della Cee rendeva palese «l'enorme capacità di pressione che l'«arma del petrolio» p[oteva] esercitare per piegare su posizioni filoarabe anche i governi tradizionalmente più sottomessi a Washington e quindi più legati a Tel Aviv»³²⁵. D'altra parte, il quotidiano diretto da Luigi Pintor si preoccupò di mettere in evidenza che il cedimento europeo al ricatto petrolifero aveva «l'effetto di rafforzare, contemporaneamente, i poteri più reazionari del mondo arabo e le due superpotenze», i primi perché «si presenta[va]no come i padroni dell'arma assoluta per risolvere il conflitto con Israele», e le seconde perché dal punto di vista dell'accesso alle risorse energetiche – a differenza dell'Europa e del

³²³ F. Gozzano, *Nel Medio Oriente un "test" per l'Europa*, in «Avanti!», 11 novembre 1973, pp. 1-2. A tal proposito si vedano anche *Aperti dalla relazione del compagno De Martino i lavori del Comitato Centrale. Nel massimo sviluppo democratico del paese la premessa per il passaggio al socialismo*, ivi, 30 ottobre 1973, pp. 1-4; G. Finocchiaro, *Una politica estera per l'Europa*, ivi, 11 dicembre 1973, p. 6; e F. Gozzano, *Preoccupante bilancio dell'Europa dei "nove"*, ivi, 14 dicembre 1973, pp. 1 e 8: «La guerra del "Kippur" e la conseguente crisi petrolifera [avevano], in sostanza, messo a nudo la fragilità politica ed economica dell'Europa, la sua assenza come fattore di equilibrio e di compartecipazione negli avvenimenti mondiali, la sua preoccupante vulnerabilità e quindi la sua stretta dipendenza sul terreno militare e su quello economico da un lato dagli Stati Uniti e dall'altro dai Paesi arabi».

³²⁴ U. Intini, *La lezione del petrolio*, ivi, 11 dicembre 1973, p. 2. Cfr. anche Id., *Dove porta la crisi delle fonti energetiche*, ivi, 24 ottobre 1973, p. 3; G. Arfè, *Al di là dei provvedimenti restrittivi*, ivi, 25 novembre 1973, pp. 1 e 14; *Interpellanza del PSI alla Camera sulle misure restrittive. Affrontare la crisi petrolifera con una nuova politica dell'energia*, ivi, 6 dicembre 1973, pp. 1 e 8; e U. Intini, *Dietro la crisi del petrolio*, ivi, 27 dicembre 1973, pp. 1 e 8.

³²⁵ *Le proposte di "pace" di Kissinger al vaglio degli arabi. Dichiarazioni filoarabe della CEE e del Giappone*, in «Lotta continua», 7 novembre 1973, pp. 1 e 4.

Giappone – erano pienamente autosufficienti³²⁶. Più contraddittoria fu la posizione di «Lotta continua» sulla questione del petrolio. Dopo aver sostenuto che la politica petrolifera dei Paesi arabi, «su un piano strategico, di lungo periodo, [...] sembra[va] anche sanzionare la crisi delle grandi società multinazionali che [avevano] dominato il mercato del petrolio per alcuni decenni», affermò che il contrasto tra Paesi arabi produttori di petrolio e Stati Uniti, «dal punto di vista di classe», era un conflitto interno al campo imperialista³²⁷.

³²⁶ *Allah è grande?*, in «il Manifesto», 7 novembre 1973, p. 1. Cfr. anche V. Parlato, *Se lo sceicco alza la testa*, ivi, 18 ottobre 1973, p. 2; L. Castellina, *La guerra degli stati, ancora una volta, finisce nella sconfitta. Nella nuova crisi del mondo arabo i palestinesi rimangono il vero punto fermo*, ivi, 27 ottobre 1973, p. 1; e L.C. [L. Castellina], *Chi usa l'arma del petrolio?*, ivi, 20 novembre 1973, p. 4.

³²⁷ *Guerra e pace nel Medio Oriente*, in «Lotta continua», 19 ottobre 1973, p. 2; e *Sulla natura della crisi petrolifera*, ivi, 13 novembre 1973, p. 2.

Fonti

Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Ancona (ASA)

Fondo Giovanni Conti (GC)

(<http://www.archivionline.senato.it/>, consultato nel corso del 2018)

Archivio Storico della Camera dei Deputati (ASCD)

Fondo Randolpho Pacciardi (RP)

Archivio Storico diplomatico del Ministero Affari Esteri (ASMAE)

Ambasciata Londra, 1958

Fondazione di studi storici Filippo Turati (FSSFT)

Archivio del Partito socialista democratico italiano. Direzione nazionale (APSDI)

Archivio del Partito socialista italiano. Direzione nazionale (APSI)

(<http://www.archivionline.senato.it/>, consultato nel corso del 2018)

Fondazione Istituto Gramsci (FIG)

Archivio del Partito comunista italiano (APCI)

Fondo Mosca (FM)

Fondazione Lelio e Lisli Basso-ISSOCO (FLLB)

Fondo Lelio Basso (LB)

Fondazione Pietro Nenni (FPN)

Fondo Pietro Nenni (PN)

(<http://www.archivionline.senato.it/>, consultato nel corso del 2018)

Fondazione Ugo La Malfa (FULM)

Archivio del Partito repubblicano italiano (APRI)

(<http://www.archivionline.senato.it/>, consultato nel corso del 2018)

Istituto Luigi Sturzo (ILS)

Fondo Giovanni Gronchi (GG)

Fondo Luigi Granelli (LG)

Atti parlamentari

Camera dei Deputati

(<https://storia.camera.it/lavori>, consultato nel corso del 2018)

Senato della Repubblica

(<https://storia.camera.it/lavori>, consultato nel corso del 2018)

Quotidiani e periodici

«Avanti!»

«Critica Sociale»

«Cronache Sociali»

«Iniziativa democratica»

«La Base»

«La Giustizia»

«Il Manifesto»

«La Voce repubblicana»

«Lotta continua»

«L'Unità»

«Mondo Nuovo»

«Mondo Operaio»

«Politica»

«Prospettive»

«Rinascita»

«Stato democratico»

«Umanità»

Bibliografia

- AA.VV., *Giuseppe Dossetti e il Medio Oriente*, numero speciale monografico di «Egeria», VI, 11 (2017)
- AA.VV., *Il marxismo e la questione ebraica*, testi scelti, presentati e annotati da M. Massara, Edizioni del Calendario, Milano 1972
- AA.VV., *Quell'indimenticabile 1956! Cinquant'anni fa la sinistra in Italia*, Lacaïta, Manduria 2006
- ACANFORA, P., *Miti e ideologia nella politica estera Dc. Nazione, Europa e Comunità atlantica (1943-1954)*, Il Mulino, Bologna 2013
- ACHILLI, M., *I socialisti tra Israele e Palestina. Dal 1892 ai nostri giorni*, Marzorati, Milano 1989
- AGA-ROSSI, E., *L'Italia allo scoppio della guerra fredda: fattori nazionali e internazionali*, in E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, Marzorati, Settimo Milanese 1988, pp. 621-633
- AGA-ROSSI, E., ZASLAVSKY, V., *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna 2007
- AGOSTI, A. (diretta da), *Enciclopedia della sinistra europea nel XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 2000
- AGOSTI, A., *Storia del Partito comunista italiano. 1921-1991*, Laterza, Roma-Bari 1999
- AGOSTI, A., *Togliatti. Un uomo di frontiera*, UTET, Torino 2003
- AGOSTI, A., *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari 2013
- AMATO, P., *Gli anni del frontismo (1948-1955)*, in G. Sabbatucci (diretta da), *Storia del socialismo italiano*, V, *Il secondo dopoguerra (1943-1955)*, Il Poligono, Roma 1981, pp. 255-453
- ANZERA, G., MARNIGA, B., *Geopolitica dell'acqua. Gli scenari internazionali e il caso del Medio Oriente*, Guerini e associati, Milano 2003
- ASCOLI, L., *Sinistra e questione ebraica*, La Nuova Italia, Firenze 1970
- BAGNATO, B., *Vincoli europei, echi mediterranei. L'Italia e la crisi francese in Marocco e Tunisia, 1949-1956*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991

- BALDACCI, V., *Giovanni Spadolini. La questione ebraica e lo Stato d'Israele. Una lunga coerenza*, Polistampa, Firenze 2013
- BALDACCI, V., 1967. *Comunisti e socialisti di fronte alla guerra dei sei giorni. La costruzione dell'immagine dello stato d'Israele nella sinistra italiana*, Aska, Firenze 2014
- BALDUCCI, R., *La nascita dello Stato d'Israele e il problema della sua legittimità nella stampa cattolica del 1947-1949*, in «Humanitas», LVII, 1 (2002), pp. 129-145
- BARBAGALLO, F., *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci, Roma 2009
- BARNAVI, E., *Storia d'Israele. Dalla nascita dello Stato all'assassinio Rabin*, Bompiani, Milano 2005⁷
- BARON, X., *I palestinesi. Genesi di un popolo*, Baldini & Castoldi, Milano 2002
- BECHERUCCI, A., *Vincere la guerra e perdere la pace. Israele e la guerra dei Sei Giorni in tre riviste della sinistra italiana: «Il Ponte», «L'Astrolabio» e «Rinascita»*, in M. Simoni, A. Marzano (a cura di), «Roma e Gerusalemme». *Israele nella vita politica e culturale italiana (1949-2009)*, ECIG, Genova 2010, pp. 117-137
- BENSOUSSAN, G., *Il sionismo. Una storia politica e intellettuale. 1860-1940*, 2 voll., Einaudi, Torino 2007
- BENZ, W., *L'Olocausto*, Bollati Boringhieri, Torino 1998
- BENZONI, A., GRITTI, R., LANDOLFI, A. (a cura di), *La dimensione internazionale del socialismo italiano. 100 anni di politica estera del PSI*, Edizioni Associate, Roma 1993
- BOBBIO, L., *Storia di Lotta Continua*, Feltrinelli, Milano 1988²
- BOBBIO, N., *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma, 1999³
- BRAUNTHAL, J., *Il socialismo in Israele*, prefazione di A. Schiavi, Opere Nuove, Roma 1958
- BRENNER, M., *Breve storia del sionismo*, Laterza, Roma-Bari 2003
- BRILLANTI, C., *La stampa della sinistra italiana e il conflitto arabo-israelo-palestinese. Dalla guerra dei sei giorni alla guerra dello Yom Kippur*, in «Mondo contemporaneo», 2013, n. 2, pp. 5-52
- BRILLANTI, C., *La missione di Randolfo Pacciardi in Medio Oriente (11 settembre-5 ottobre 1958)*, in «Mondo contemporaneo», 3/2015, pp. 35-75
- BRILLANTI, C., *Marxismo, questione ebraica, questione palestinese. Il Pci tra Stato ebraico e palestinesi*, in M.A. López Arandia, A. Gallia (eds.), *Itinerarios de investigación histórica y geográfica*, Universidad de Extremadura, Cáceres 2017, pp. 385-403
- BRILLANTI, C., 1958. *Le suggestioni del neatlantismo e il fascino del kibbutz*, in M. Toscano (a cura di), *L'Italia racconta Israele. 1948-2018*, Viella, Roma, 2018, pp. 41-65
- BROGI, A., *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo 1945-1958*, La Nuova Italia, Firenze 1996
- BROGI, A., *Tra ruolo e identità: una chiave interpretativa delle relazioni Italia-Stati Uniti negli anni Cinquanta*, in A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Un ponte*

- sull'atlantico. *L'alleanza occidentale 1949-1999*, Guerini e Associati, Milano 2003, pp. 201-215
- CALANDRI, E., *Il Mediterraneo e la difesa dell'Occidente. 1947-1956. Eredità imperiali e logiche di guerra fredda*, Manent, Firenze 1996
- CALCHI NOVATI, G., *Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo I, *Politica, economia, società*, Einaudi, Torino 1995, pp. 195-263
- CALCHI NOVATI, G.P., *Il canale della discordia. Suez e la politica estera italiana*, QuattroVenti, Urbino 1998
- CAMPANINI, M., *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Edizioni Lavoro, Roma 2005
- CAMPANINI, M., *Storia del Medio Oriente. 1798-2005*, Il Mulino, Bologna 2006
- CAMPI, A., SANTAMBROGIO, A. (a cura di), *Destra/sinistra. Storia e fenomenologia di una dicotomia politica*, Antonio Pellicani Editore, Roma 1997
- CAPUANI, G.M., MALACRIDA, C., *L'autonomia politica dei cattolici. Dal dossettismo alla Base: 1950-1954*, Interlinea, Novata 2002
- CAPUANI, G.M., *Il dossettismo e la Base*, in G.M. Capuani, C. Malacrida, *L'autonomia politica dei cattolici. Dal dossettismo alla Base: 1950-1954*, Interlinea, Novata 2002, pp. 9-26
- CAROCCHI, G., *Destra e sinistra nella storia d'Italia*, Laterza, Roma 2004
- CASTELLANI, R., *Giorgio La Pira e la pace. Il dialogo interreligioso nei «Colloqui mediterranei»*, Edizioni Pro Sanctitate, Roma 2009
- CAVAGLION, A., *Presentazione*, in M. Simoni, A. Marzano (a cura di), *«Roma e Gerusalemme»*. *Israele nella vita politica e culturale italiana (1949-2009)*, ECIG, Genova 2010, pp. 9-13
- CAVIGLIA, D., CRICCO, M., *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei. La politica mediorientale dell'Italia dalla guerra dei Sei Giorni al conflitto dello Yom Kippur (1967-1970)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 13-75
- CAVIGLIA, D., *La politica estera dell'Italia e il conflitto arabo-israeliano (1967-1973). L'atteggiamento italiano nella documentazione diplomatica francese*, in «Nuova Storia Contemporanea», IX, 1 (2005), pp. 17-50
- CERCHIA, G., *I comunisti*, in M. Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2011, pp. 11-50
- CHAMBERLIN, P.J., *The Global Offensive. The United States, the Palestine Liberation Organization, and the Making of the Post-Cold War Order*, Oxford University Press, Oxford-New York 2012
- CHIARINI, R., *L'antisionismo e l'estrema destra italiana*, in «Nuova Storia Contemporanea», X, 3 (2006), pp. 5-15
- CIFARELLI, M., *«Libertà vo' cercando...». Diari, 1934-1938*, a cura di G. Tartaglia, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004
- CINGOLI, J. (a cura di), *Sinistra e questione ebraica. Marxismo diaspora sionismo. Confronto con le ragioni di Israele*, Editori Riuniti, Roma 1989

- CINGOLI, J., *Sinistra e questione ebraica: i percorsi del Visconte dimezzato*, in J. Cingoli (a cura di), *Sinistra e questione ebraica. Marxismo diaspora sionismo. Confronto con le ragioni di Israele*, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 9-31
- CODOVINI, G., *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese. Tra dialoghi di pace e monologhi di guerra*, Mondadori, Milano 2004
- COEN, D., PERLMUTTER, T., *Dalla parte di Israele. Selezione di articoli pubblicati da «la Voce repubblicana». Dal 1948 al 1985*, Carucci, Roma 1985
- COLARIZI, S., *I socialisti italiani e l'Internazionale socialista: 1947-1958*, in «Mondo contemporaneo», 2/2005, pp. 5-66
- COLARIZI, S., *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti e istituzioni. 1943-2006*, Laterza, Roma-Bari 2007
- COLARIZI, S., *Le sinistre nella Seconda Repubblica*, in M. Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2011, pp. 241-258
- CREMONESI, L., *Tra Occidente e «non identificazione». Israele e le origini dell'Alleanza Atlantica*, in *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali nel dopoguerra (1947-1949)*, a cura di B. Vigezzi (a cura di), Jaca Book Milano, 1987, pp. 311-350
- CRICCO, M., *La politica estera italiana in Medio Oriente: dal fallimento della missione Jarring alla conclusione della guerra dello Yom Kippur (1972-1973)*, in F. Romero, A. Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, II, Carocci, Roma 2006, pp. 187-209
- D'ASCANIO, A., *Lo scacchiere mediorientale nella politica estera italiana. Il centro-sinistra e la Guerra dei sei giorni*, in «Italia contemporanea», n. 250 (2008), pp. 121-145
- DAMILANO, A. (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia Cristiana. 1943-1967*, 2 voll., Cinque Lune, Roma 1968
- DE FELICE, A., *La socialdemocrazia e la scelta occidentale dell'Italia, 1947-1949. Saragat, il Psli e la politica internazionale da Palazzo Barberini al Patto Atlantico*, Boemi, Catania 1998
- DE GIUSEPPE, M., *Il «Terzo mondo» in Italia. Trasformazioni di un concetto tra opinione pubblica, azione politica e mobilitazione civile*, in «Ricerche di storia politica», 2011, n. 1, pp. 29-52
- DE LEONARDIS, M. (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2003
- DE LEONARDIS, M., *L'Italia: «alleato privilegiato» degli Stati Uniti nel Mediterraneo?*, in M. De Leonardis (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera del secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 61-93
- DE LEONARDIS, M., *Guerra fredda e interessi nazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014
- DE LUCA, D., *Gli Stati Uniti e la crisi di Suez (1955-1957)*, in A. Donno (a cura di), *Gli Stati Uniti, la Shoah e i primi anni di Israele (1938-1957)*, Giuntina, Firenze 1995, pp. 171-253
- DEFAY, A., *Geopolitica del Vicino Oriente*, Argo, Lecce 2006

- DEGL'INNOCENTI, M., *Storia del Psi*, III, *Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993
- DEL REGNO, F., *L'antisemitismo e il sioismo nelle cronache e nelle analisi dell'«Avanti!» (1897-1920)*, in *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni sessanta*, a cura di M. Toscano, Marsilio, Fondazione Modigliani, Venezia 2007, pp. 29-94
- DELLA PERGOLA, S., *Israele e Palestina: la forza dei numeri. Il conflitto mediorientale fra demografia e politica*, Il Mulino, Bologna 2007
- DI FIGLIA, M., *I repubblicani, la stampa laica e il dibattito su Israele (1967-1994)*, in M. Simoni, A. Marzano (a cura di), *“Roma e Gerusalemme”. Israele nella vita politica e culturale italiana (1949-2009)*, ECIG, Genova 2010, pp. 139-161
- DI FIGLIA, M., *Israele e la sinistra. Gli ebrei nel dibattito pubblico italiano dal 1945 a oggi*, Donzelli, Roma 2012
- DI NOLA, A., *Antisemitismo in Italia. 1962/1972*, Vallecchi, Firenze 1973
- DI NOLFO, E., MUZZI, G., *La ricostruzione del Psi. Resistenza, Repubblica, Costituente (1943-1948)*, in G. Sabbatucci (diretta da), *Storia del socialismo italiano*, V, *Il secondo dopoguerra (1943-1955)*, Il Poligono, Roma 1981
- DI NOLFO, E., RAINERO, R.H., VIGEZZI, B. (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, Marzorati, Settimo Milanese 1988
- DI NOLFO, E., *Storia delle relazioni internazionali. 1918-1999*, Laterza, Roma-Bari 2005⁶
- DI NOLFO, E., *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2007
- DONNO, A., *La politica americana e il ruolo di Israele nel Medio Oriente nel giudizio della sinistra italiana: il caso de «Il Ponte» (1945-1985)*, in «Clio», XXVI, 2 (1990), pp. 279-299
- DONNO, A., *Laici e socialisti italiani di fronte al ruolo americano nella crisi di Suez*, in «Clio», XXX, 3 (1994), pp. 563-573
- DONNO, A. (a cura di), *Gli Stati Uniti, la Shoah e i primi anni di Israele (1938-1957)*, Giuntina, Firenze 1995
- DONNO, A., *Le relazioni israelo-americane negli anni di formazione dello Stato ebraico (1948-1952)*, in A. Donno (a cura di), *Gli Stati Uniti, la Shoah e i primi anni di Israele (1938-1957)*, Giuntina, Firenze 1995, pp. 99-111
- DONNO, A., *La politica americana verso Israele nei primi anni della presidenza Eisenhower (1953-1954)*, in A. Donno (a cura di), *Gli Stati Uniti, la Shoah e i primi anni di Israele (1938-1957)*, Giuntina, Firenze 1995, pp. 153-170
- DONNO, M., *Socialisti democratici. Giuseppe Saragat e il Psli (1945-1952)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009
- DONNO, M., *I socialisti democratici*, in M. Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2011, pp. 85-92
- DONNO, M., *I socialisti democratici italiani e il centro-sinistra. Dall'incontro di Pralognan alla riunificazione con il PSI (1956-1968)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014

- DREYFUS, M., *L'antisémitisme à gauche. Histoire d'un paradoxe, de 1830 à nos jours*, La Découverte, Paris 2011
- EGOLI, E., *Il PSI e le grandi crisi: la guerra dei 6 giorni, Israele, l'Olp*, in A. Benzoni, R. Gritti, A. Landolfi (a cura di), *La dimensione internazionale del socialismo italiano. 100 anni di politica estera del PSI*, Edizioni Associate, Roma 1993, pp. 301-312
- EMILIANI, M., *Medio Oriente. Una storia dal 1918 al 1991*, Laterza, Roma-Bari 2012
- EVANGELISTI, V., SECHI, S., *L'autonomia socialista e il centro sinistra (1956-1968)*, in G. Sabbatucci (diretta da), *Storia del socialismo italiano*, VI, *Dal 1956 ad oggi*, Il Poligono, Roma 1981, pp. 1-144
- FANFANI, A., *Diari*, vol. III, 1956-1959, Rubbettino, Soveria Manelli 2012
- FEDERIGHI, T., *L'altro polo della sinistra*, Mario Bulzoni, Roma 1973
- FERRARI, S., *Vaticano e Israele. Dal secondo conflitto mondiale alla guerra del Golfo*, Sansoni, Firenze 1991
- FERRARIS, L.V., *Manuale della politica estera italiana. 1947-1993*, Laterza, Roma-Bari 1998²
- FLORES, M., *L'età del sospetto. I processi politici della guerra fredda*, Il Mulino, Bologna 1995
- FOCARDI, F., *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005
- FORMIGONI, G., *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Il Mulino, Bologna 1996
- FORMIGONI, G., *Politica estera e progetto economico-sociale nel Dossetti politico*, in «Humanitas», LVII, 5 (2002), pp. 720-726
- FORMIGONI, G., *Democrazia cristiana e mondo cattolico dal neoeatlantismo alla distensione*, in A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Un ponte sull'atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Guerini e Associati, Milano 2003
- FORMIGONI, G., *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Il Mulino, Bologna 2016
- FRANCESCONI, M., *Il Movimento Sociale Italiano e il conflitto arabo-israeliano (1946-1973)*, Europa Edizioni, Roma 2017
- FRASER, T., *Il conflitto arabo-israeliano*, Il Mulino, Bologna 2004
- FUBINI, G., *Le premesse del dialogo*, in J. Cingoli (a cura di), *Sinistra e questione ebraica. Marxismo diaspora sionismo. Confronto con le ragioni di Israele*, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 79-83
- GABRIELLI, G., *I radicali*, in M. Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2011, pp. 179-212
- GALEAZZI, M., *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati. 1955-1975*, Franco Angeli, Milano 2011
- GALLI, C., *Sinistra. Per il lavoro, per la democrazia*, Mondadori, Milano 2013
- GALLI, G., FACCHI, P., *La sinistra democristiana. Storia e ideologia*, Feltrinelli, Milano 1962
- GALLI, G., *La sinistra italiana nel dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 1958

- GALLI, G., *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Il Mulino, Bologna 1966
- GALLONI, G., *Antologia di «Iniziativa democratica»*, prefazione di G. Di Capua, EBE, Roma 1973
- GANGI, G., *1982/1987: Cinque anni di battaglie per Israele. L'impegno di un ebreo italiano in parlamento e nel Paese, per la pace e la sicurezza in Medio Oriente*, SugarCo, Milano 1987
- GENTILONI SILVERI, U., *Sistema politico e contesto internazionale nell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma 2008
- GERVASONI, M. (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2011
- GERVASONI, M., *Gli intellettuali e la politica*, in M. Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2011, pp. 279-292
- GERVASONI, M., *Introduzione*, in M. Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2011, pp. 3-10
- GERVASONI, M., *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Marsilio, Venezia 2013
- GIORGI, L., *Giuseppe Dossetti e la politica estera italiana 1945-1956. Metodo, prospettive, sviluppo*, Scriptorium, Cernusco sul Naviglio 2005
- GIOVAGNOLI, A., *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996
- GIOVAGNOLI, A., *Dal partito del 18 aprile 1948 al «partito pesante»*, in «Italia contemporanea», n. 227 (2002), pp. 197-218
- GIOVAGNOLI, A., TOSI, L. (a cura di), *Un ponte sull'atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Guerini e Associati, Milano 2003
- GIOVAGNOLI, A., TOSI, L. (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, Marsilio, Venezia 2010
- GIOVANNONI, M.P. (a cura di), *Il grande lago di Tiberiade. Lettere di Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo (1954-1977)*, Polistampa, Firenze 2006
- GIOVANNONI, M.P., *La visione e la strategia mediterranea in Giorgio La Pira*, in «Egeria», III, 6 (2014), pp. 59-78
- GOLAN, G., *Soviet policies in the Middle East. From World War II to Gorbachev*, Cambridge University Press, Cambridge 1991
- GOZZINI, G., MARTINELLI, R., *Storia del Partito comunista italiano, VII, Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino 1998
- GREILSAMMER, I., *Il sionismo*, Il Mulino, Bologna 2007
- GRESH, A., *Storia dell'Olp. Verso lo Stato palestinese*, Edizioni Associate, Roma 1988
- GROPPO, B., RICCAMBONI, G. (a cura di), *La sinistra e il '56 in Italia e Francia*, Liviana, Padova 1987
- GUALTIERI, R. (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma 2001

- GUALTIERI, R., *L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma 2006
- GUARNIERI, C., *Il sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna 2006
- HUNTINGTON, S., *The Clash of Civilizations?*, in «Foreign Affairs», 72, 3 (1993), pp. 22-49
- HUNTINGTON, S., *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York 1996
- IGNAZI, P., *I partiti e la politica dal 1963 al 1992*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, VI, *L'Italia contemporanea. Dal 1963 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 101-232
- INDRIO, U., *La presidenza Saragat. Cronaca politica di un settennio 1965-1971*, Mondadori, Milano 1971
- KAMEL, L., *Israele-Palestina. Due storie, una speranza. La «nuova storiografia israeliana» allo specchio*, Editori Riuniti, Roma 2008
- KAPLAN, K., *Relazione sull'assassinio del segretario generale*, Valerio Levi Editore, Roma 1987
- KHALIDI, R., *Identità palestinese. La costruzione di una moderna coscienza nazionale*, Bollati Boringhieri, Torino 2003
- LA GUARDIA, A., *Terra santa, guerra profana. Israeliani e palestinesi*, Fazi, Roma 2002
- LANDONI, E., *Il laboratorio delle riforme. Milano dal centrismo al centro-sinistra (1956-1961)*, Lacaïta, Manduria 2007
- LEDDA, R., *La battaglia di Amman*, Editori Riuniti, Roma 1972
- LENZI, A., *Gli opposti estremismi. Organizzazione e linea politica in Lotta continua e ne il Manifesto-PdUP (1969-1976)*, Città del sole, Reggio Calabria 2016
- LÉON, A., *Il marxismo e la questione ebraica*, Samonà e Savelli, Roma 1968
- LEONARDI, R., *Tra atlantismo e scelta araba. Democrazia Cristiana e Medio Oriente nell'età del centrismo*, Aracne, Ariccia 2015
- LEPRE, A., *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Il Mulino, Bologna 2004³
- LEVI DELLA TORRE, S., *La sinistra e gli ebrei: conflitti della diversità e della somiglianza*, in J. Cingoli (a cura di), *Sinistra e questione ebraica. Marxismo diaspora sionismo. Confronto con le ragioni di Israele*, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 47-69
- LEVI, A., *Un paese non basta*, Il Mulino, Bologna 2009
- LEVIS SULLAM, S., *L'archivio antiebraico. Il linguaggio dell'antisemitismo moderno*, Laterza, Roma-Bari 2008
- LEWIS, B., *La costruzione del Medio Oriente*, Laterza, Roma-Bari 2006²
- LOTTI, L., *I partiti della Repubblica. La politica in Italia dal 1946 al 1997*, Le Monnier, Firenze 1997
- MAGLIO, M., *Gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la difesa del Medio Oriente: la Middle East Defense Organization (1950-1953)*, in A. Donno (a cura di), *Gli Stati Uniti, la Shoah e i primi anni di Israele (1938-1957)*, Giuntina, Firenze 1995, pp. 115-151

- MALACRIDA, C., *La Base e l'autonomia dei cattolici in politica*, in G.M. Capuani, C. Malacrida, *L'autonomia politica dei cattolici. Dal dossettismo alla Base: 1950-1954*, Interlinea, Novata 2002, pp. 27-92
- MALGERI, F., *Storia della Democrazia Cristiana, II, De Gasperi e l'età del centrismo (1948-1954)*, Cinque Lune, Roma 1989
- MALGERI, F., *Storia della Democrazia Cristiana, III, Gli anni di transizione: da Fanfani a Moro (1954-1962)*, Cinque Lune, Roma 1989
- MAMMARELLA, G., CACACE, P., *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari 2006
- MANSFIELD, P., *Storia del Medio Oriente*, Società editrice internazionale, Torino 1993
- MARTELLI, E., *L'altro atlantismo. Fanfani e la politica estera italiana (1958-1963)*, Guerini e Associati, Milano 2008
- MARTINI, L. (a cura di), *Giorgio La Pira e la vocazione di Israele*, Giunti, Firenze-Milano 2005
- MARZANO, A., *Il "mito" della Palestina nell'immaginario della sinistra extraparlamentare italiana degli anni settanta*, in «Italia contemporanea», n. 280 (2016), pp. 15-39
- MARZANO, A., *Storia dei sionismi. Lo Stato degli ebrei da Herzl a oggi*, Carocci, Roma 2017
- MARZANO, A., SCHWARZ, G., *Attentato alla sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982. Il conflitto israelo-palestinese e l'Italia*, Viella, Roma 2013
- MATTERA, P., *Storia del Psi. 1892-1994*, Carocci, Roma 2010
- MATTERA, P., *I socialisti*, in M. Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2011, pp. 51-84
- MATTESINI, M.C., *La Base. Un laboratorio di idee per la Democrazia Cristiana*, Studium, Roma 2012
- MAZZINI, E., «Terra Santa, Luoghi Santi, tali restano integralmente per il Cristiane-simo». *Lo Stato di Israele nella stampa cattolica italiana (1948-1967)*, in M. Simoni, A. Marzano (a cura di), «Roma e Gerusalemme». *Israele nella vita politica e culturale italiana (1949-2009)*, ECIG, Genova 2010, pp. 97-116
- MAZZINI, E., *L'antiebraismo cattolico dopo la Shoah. Tradizioni e culture nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1974)*, Viella, Roma 2012
- MEGHNAGI, D., *La sinistra in Israele. Storia ideologie prospettive*, Feltrinelli, Milano 1980
- MEJCHER, H., *Sinai, 5 giugno 1967. Il conflitto arabo-israeliano*, Il Mulino, Bologna 2004
- MENDES, P., *Jews and the Left. The Rise and the Fall of a Political Alliance*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2014
- MINIATI, S., *Psiup 1964-1972. Vita e morte di un partito*, Edimez, Roma 1981
- MOLINARI, M., *La sinistra e gli ebrei in Italia. 1967-1993*, prefazione di V. Dan Segre, Corbaccio, Milano 1995
- MORRIS, B., BLACK, I., *Mossad. Le guerre segrete di Israele*, BUR, Milano 2003
- MORRIS, B., *Vittime*, BUR, Milano 2005³

- MOSSE, G., *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Laterza, Roma-Bari 2007³
- MUZZI, G. (a cura di), *Mario Zagari e l'Europa. Scritti e discorsi, 1948-1993*, introduzione di G. Arfé, Laicata, Manduria-Bari-Roma 2006
- NENNI, P., *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, a cura di G. Nenni e D. Zucaro, SugarCo, Milano 1981
- NENNI, P., *Gli anni del centro sinistra. Diari 1943-1956*, a cura di G. Nenni e D. Zucaro, SugarCo, Milano 1982
- NENNI, P., *I conti con la storia. Diari 1967-1971*, a cura di G. Nenni e D. Zucaro, SugarCo, Milano 1983
- NICOLUCCI, F., *Sinistra e Israele. La frontiera morale dell'Occidente*, Salerno Editrice, Roma 2013
- ONELLI, F., *L'ora di Amintore Fanfani: la missione al Cairo e l'incontro con Nasser (1959)*, in M. Pizzigallo (a cura di), *La politica araba dell'Italia democristiana. Studi e ricerche sugli anni Cinquanta*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 140-171
- ONELLI, F., *All'alba del neoatlantismo. La politica egiziana dell'Italia (1951-1956)*, Franco Angeli, Milano 2013
- OREN, M., *La guerra dei sei giorni. Giugno 1967: alle origini del conflitto arabo-israeliano*, Mondadori, Milano 2003
- PACCIARDI, R., *Protagonisti grandi e piccoli. Studi incontri ricordi*, Barulli, Roma 1972
- PAGANONI, M., *Dimenticare Amalek. Rimozione e disinformazione nel discorso della sinistra sulla questione israeliana*, La Giuntura, Firenze 1986
- PAJETTA, G.C., *Socialismo e mondo arabo. Rapporto presentato alla I commissione del Comitato Centrale del Pci, febbraio 1970*, Editori Riuniti, Roma 1970
- PALUMBO, E., *Lo sguardo dei cattolici italiani sul conflitto arabo-israelo-palestinese (1967-1973)*, in A. Canavero, G. Formigoni, G. Vecchio (a cura di), *Le sfide della pace. Istituzioni e movimenti intellettuali e politici tra Otto e Novocento*, Led, Milano 2008, pp. 415-433
- PANVINI, G., *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino 2009
- PANVINI, G., *La nuova sinistra*, in M. Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2011, pp. 213-240
- PAPPE, I., *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Einaudi, Torino 2005
- PARISI, A., VARNI, A. (a cura di), *Organizzazione e politica nel Pri. 1946-1984*, Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo, Bologna 1985
- PASQUINO, G., *Il sistema politico italiano. Autorità, istituzioni, società*, Bononia University Press, Bologna 2002
- PASTORELLI, P., *La politica estera italiana del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 1987
- PIPITONE, D., *Il socialismo democratico italiano fra la Liberazione e la legge truffa. Fratture, ricomposizioni e culture politiche di un'area di frontiera*, Ledizioni, Milano 2013
- PIZZIGALLO, M. (a cura di), *La politica araba dell'Italia democristiana. Studi e ricerche sugli anni Cinquanta*, Franco Angeli, Milano 2012

- POLESE REMAGGI, L., *Azionisti, repubblicani, liberali di sinistra*, in M. Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2011, pp. 141-178
- POLIAKOV, L., *Storia dell'antisemitismo. 1945-1993*, La Nuova Italia, Firenze 1996
- POLIAKOV, L., *La Russia nel XX secolo*, in L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo. 1945-1993*, La Nuova Italia, Firenze 1996, pp. 273-324
- PONS, S., *Berlinguer e la fine del comunismo*, Carocci, Roma 2001
- PONS, S., *L'Urss e il Pci nel sistema internazionale della guerra fredda*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma 2001, pp. 3-46
- PONS, S., *L'Italia e l'Europa nella politica del Pci*, in F. Romero, A. Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, I, Carocci, Roma 2006, pp. 317-331
- RIASANOVSKY, N., *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*, nuova edizione aggiornata, a cura di S. Romano, Bompiani, Milano 2005
- RICCARDI, L., *L'Italia e la nascita dello Stato d'Israele (1947-1950)*, in «Clio», XXXVIII, 2 (2002), pp. 299-336
- RICCARDI, L., *La politica estera italiana, Israele e il Medio Oriente alla vigilia della crisi di Suez*, in «Clio», XXXIX, 4 (2003), pp. 629-669
- RICCARDI, L., *Il «problema Israele». Diplomazia italiana e Pci di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Guerini Studio, Milano 2006
- RICCARDI, L., *Tra Stati Uniti ed Egitto: Fanfani e la crisi di Suez*, in «Nuova Storia Contemporanea», XIII, 6 (2009), pp. 81-98
- RICCARDI, L., *Aldo Moro e il Medio Oriente (1963-1978)*, in F. Perfetti, A. Ungari, D. Caviglia, D. De Luca (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Le Lettere, Firenze 2011, pp. 551-583
- RICCARDI, L., *L'internazionalismo difficile. La «diplomazia» del Pci e il Medio Oriente dalla crisi petrolifera alla caduta del muro di Berlino (1973-1989)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013
- RICCARDI, L., *L'ultima politica estera. L'Italia e il Medio Oriente alla fine della Prima Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014
- RIDOLFI, M., *Simboli, miti, nemici*, in M. Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2011, pp. 259-277
- RIGHI, M.L. (a cura di), *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del Pcus e l'VIII Congresso del Pci*, Editori Riuniti, Roma 1996
- RIOLI, M.C. (a cura di), *Ritornare a Israele. Giorgio La Pira, gli ebrei, la Terra Santa*, Edizioni della Normale, Pisa 2016
- RODINSON, M., *Israele e il rifiuto arabo. Settantacinque anni di storia*, Einaudi, Torino 1971
- ROGAN, E., *Gli arabi*, Bompiani, Milano 2012
- ROMERO, F., *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009

- ROSSI, G.S., *La destra e gli ebrei. Una storia italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003
- RUBBI, A., *Con Arafat in Palestina. La sinistra italiana e la questione mediorientale*, Editori Riuniti, Roma 1996
- RUBINSTEIN, W.D., *La sinistra, la destra e gli ebrei*, Il Mulino, Bologna 1986
- SABBATUCCI, G. (diretta da), *Storia del socialismo italiano*, V, *Il secondo dopoguerra (1943-1955)*, Il Poligono, Roma 1981
- SABBATUCCI, G. (diretta da), *Storia del socialismo italiano*, VI, *Dal 1956 ad oggi*, Il Poligono, Roma 1981
- SABBATUCCI, G., *Il riformismo impossibile. Storie del socialismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1991
- SABBATUCCI, G., VIDOTTO, V. (a cura di), *Storia d'Italia*, VI, *L'Italia contemporanea. Dal 1963 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1999
- SAID, E.W., *La questione palestinese. La tragedia di essere vittima delle vittime*, prefazione di G. Valabrega, Gamberetti, Roma 1995
- SAID, E.W., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 2007⁶
- SALAH, A., *Lo Stato di Israele nell'immaginario cinematografica italiano*, in M. Simoni, A. Marzano (a cura di), "Roma e Gerusalemme". *Israele nella vita politica e culturale italiana (1949-2009)*, ECIG, Genova 2010, pp. 75-96
- SALERNO, E., *Mossad base Italia. Le azioni, gli intrighi, le verità nascoste*, Il Saggiatore, Milano 2010
- SALVADORI, M.L., *La Sinistra nella storia italiana*, Laterza, Roma-Bari 1999
- SANTESE, G., *Il Partito Comunista Italiano e la questione palestinese (1945-1956): «l'Unità» e «Rinascita»*, in «Mondo contemporaneo», 2/2007, pp. 63-104
- SANTORO, C., *La politica estera di una media potenza. L'Italia dall'Unità ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1991
- SARESELLA, D., *Cattolici a sinistra. Dal modernismo ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari 2011
- SARESELLA, D., *La sinistra cattolica*, in M. Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2011, pp. 93-140
- SARTORI, G., *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano 1982
- SCHERINI, M., *L'immagine di Israele nella stampa quotidiana italiana: la guerra del Libano (settembre 1982)*, in M. Simoni, A. Marzano (a cura di), "Roma e Gerusalemme". *Israele nella vita politica e culturale italiana (1949-2009)*, ECIG, Genova 2010, pp. 177-199
- SCIROCCO, G., *Politique d'abord. Il Psi, la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957)*, Unicopli, Milano 2010
- SCOPPOLA, P., *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna 1991
- SERENI, A., *I clandestini del mare*, Mursia, Milano 1973
- SERENI, C., *Il gioco dei regni*, Giunti, Firenze 1993
- SERENI, EN., SERENI, EM., *Politica e utopia. Lettere 1926-1943*, a cura di D. Budissa e M.G. Meriggi, La Nuova Italia, Firenze 2000

- SHINDLER, C., *Israel and the European Left. Between Solidarity and Delegitimization*, Continuum, New York 2012
- SHLAIM, A., *Il muro di ferro. Israele e il mondo arabo*, Il Ponte, Bologna 2003
- SHLAIM, A., *The Protocol of Sèvres, 1956: Anatomy of a War Plot*, in «International Affairs», vol. 73, no. 3 (1997), pp. 509-530, <http://users.ox.ac.uk/~ssf0005/The%20Protocol%20of%20Sevres%201956%20Anatomy%20of%20a%20War%20Plot.html>
- SIMONI, M., *Gli ebrei italiani e lo Stato di Israele: appunti per un ritratto di due generazioni (1948 e 1967)*, in M. Simoni, A. Marzano (a cura di), «Roma e Gerusalemme». *Israele nella vita politica e culturale italiana (1949-2009)*, ECIG, Genova 2010, pp. 47-73
- SIMONI, M., MARZANO, A. (a cura di), «Roma e Gerusalemme». *Israele nella vita politica e culturale italiana (1949-2009)*, ECIG, Genova 2010
- SIMONI, M., MARZANO, A., *Introduzione. Sessanta anni di relazioni politiche e culturali tra Italia e Israele*, in M. Simoni, A. Marzano (a cura di), «Roma e Gerusalemme». *Israele nella vita politica e culturale italiana (1949-2009)*, ECIG, Genova 2010, pp. 15-46
- SLÀNSKÀ, J., *Slànskij, 1952. Processo & impiccagione di un gerarca comunista*, Ares, Milano 2010
- SODDU, P., *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma 2008
- SORGONÀ, G., *Lotta continua: il giornale e il movimento*, in E. Taviani, G. Vacca (a cura di), *Gli intellettuali nella crisi della Repubblica. 1968-1980*, Viella, Roma 2016, pp. 67-87
- SPADOLINI, G., *Una testimonianza*, in D. Coen, T. Perlmutter, *Dalla parte di Israele. Selezione di articoli pubblicati da «la Voce repubblicana». Dal 1948 al 1985*, Carucci, Roma 1985, pp. [I-II]
- SPAGNOLO, C., *Sul Memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale*, Carocci, Roma 2007
- SPAGNOLO, F., *Attraverso il mare del canto. Le politiche della musica mediterranea tra Italia e Israele*, in M. Simoni, A. Marzano (a cura di), «Roma e Gerusalemme». *Israele nella vita politica e culturale italiana (1949-2009)*, ECIG, Genova 2010, pp. 168-176
- TARQUINI, A., *Il partito socialista fra guerra fredda e «questione ebraica»: sionismo, antisemitismo e conflitto arabo-israeliano nella stampa socialista, dalla nascita della Repubblica alla fine degli anni sessanta*, in *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni sessanta*, a cura di M. Toscano, Marsilio, Fondazione Modigliani, Venezia 2007, pp. 161-232
- TAS, L., *Cartina rossa del Medio Oriente. La storia dello Stato di Israele raccontata dall'Unità*, Edizioni della Voce, Roma 1971
- TOSCANO, M., *La «Porta di Sion». L'Italia e l'immigrazione ebraica in Palestina (1945-1948)*, Il Mulino, Bologna 1990
- TOSCANO, M., *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Franco Angeli, Milano 2003

- TOSCANO, M., *Tra identità culturale e partecipazione politica: aspetti e momenti di vita ebraica italiana (1956-1976)*, in M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 280-305
- TOSCANO, M. (a cura di), *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni sessanta*, Marsilio, Fondazione Modigliani, Venezia 2007
- TOSCANO, M., *Introduzione: i confini delle identità*, in *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni sessanta*, a cura di M. Toscano, Marsilio, Fondazione Modigliani, Venezia 2007, pp. 3-28
- TOSCANO, M., *Documenti e memorie dell'immigrazione clandestina ebraica dall'Italia in Palestina (1945-1948)*, in «Clio», XIX, 3-4 (2013), pp. 349-370
- TOSCANO, M. (a cura di), *L'Italia racconta Israele. 1948-2018*, Viella, Roma 2018
- TRAVERSO, E., *Les marxistes et la question juive. Histoire d'un débat (1843-1943)*, Kimé, Paris, 1997²
- TREMOLADA, I., *All'ombra degli arabi. Le relazioni italo-israeliane 1948-1956, dalla fondazione dello stato ebraico alla crisi di Suez*, M&B Publishing, Milano 2003
- TREVISAN SEMI, E., *Oltre Abraham B. Yehoshua, Amos Oz e David Grossman: quale narrativa israeliana in Italia?*, in M. Simoni, A. Marzano (a cura di), «Roma e Gerusalemme». *Israele nella vita politica e culturale italiana (1949-2009)*, ECIG, Genova 2010, pp. 201-218
- ULAM, A.B., *Storia della politica estera sovietica (1917-1967)*, Rizzoli, Milano 1970
- UVA, C., *Le sinistre nell'immaginario nazionale: il caso del cinema*, in M. Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2011, pp. 293-309
- VALDEVIT, G., *Stati Uniti e Medio Oriente dal 1945 a oggi*, Carocci, Roma 2003
- VARNI, A., *Scelte politiche e linee organizzative dal 1946 ad oggi*, in A. Parisi, A. Varni (a cura di), *Organizzazione e politica nel Pri. 1946-1984*, Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo, Bologna 1985, pp. 11-64
- VARSORI, A., *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Laterza, Roma-Bari 1998
- VATIKIOTIS, P.J., *The History of Egypt*, Weidenfeld and Nicolson, London 1980²
- VATIKIOTIS, P.J., *Islam: Stati senza nazioni*, Il Saggiatore, Milano 1993
- VEDOVATO, G., *La crisi di Suez del 1956*, in «Rivista di studi politici internazionali», 77, 4 (2010), pp. 547-571
- VENTRONE, A., «Vogliamo tutto». *Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione (1960-1988)*, Laterza, Roma-Bari 2012
- VERCELLI, C., *Breve storia dello Stato d'Israele*, Carocci, Roma 2008
- VIGEZZI, B. (a cura di), *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali nel dopoguerra (1947-1949)*, Jaca Book, Milano 1987
- VITTORIA, A., *Storia del Pci. 1921-1991*, Carocci, Roma 2006
- VIVACQUA, S., *Comunisti italiani e sinistra israeliana nelle carte del Pci: viaggi e incontri tra Roma e Gerusalemme (1943-1967)*, in *Percorsi di storia ebraica*.

- Fonti per la storia degli ebrei in Italia nell'età moderna e contemporanea. VIII centenario della morte di Maimonide. Atti del XVIII convegno internazionale, Cividale del Friuli-Gorizia, 7/9 settembre 2004*, a cura di P.C. Ioly Zorattini, Forum, Udine 2005, pp. 421-444
- WAINTRATER, M., *Il cattivo ebreo di Sion. Antisionismo e antisemitismo: la fortuna di un concetto*, in L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo. 1945-1993*, La Nuova Italia, Firenze 1996, pp. 11-26
- WULZER, P., *Il Mediterraneo nei rapporti italo-britannici (1945-1958)*, Aracne, Roma 2010
- YEHOSHUA, A.B., *Ebreo, israeliano, sionista: concetti da precisare*, E/O, Roma 2001
- ZANINI, P., *Un democristiano italiano tra ebrei e arabi: il viaggio di Celeste Bastianetto in Israele nel giugno 1948*, in «Mondo contemporaneo», 2/2011, pp. 5-29
- ZANINI, P., *«Aria di crociata». I cattolici italiani di fronte alla nascita dello Stato d'Israele (1945-1951)*, Unicopli, Milano 2012
- ZASLAVSKY, V., *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'Urss alla fine del comunismo. 1945-1991*, Mondadori, Milano 2004

Ringraziamenti

Nel momento di chiudere questo libro non posso non ringraziare chi nel corso degli anni mi ha incoraggiato ad andare avanti nelle mie ricerche.

Un ringraziamento particolare va al professor Mario Toscano, che più di ogni altro mi ha dedicato tempo, ascolto e attenzione, fornendomi insegnamenti di metodo e rigore scientifico e dandomi sempre preziosi consigli e spunti di riflessione.

Grazie a Monica Masutti e Pierluigi Allotti, per la loro disponibilità e il supporto nei momenti di difficoltà.

A Giovanni Mario Ceci, al prof. Giuseppe Conti, al prof. Augusto D'Angelo, al prof. Luigi Goglia e alla prof.ssa Alessandra Tarquini, con cui ho avuto modo di confrontarmi su vari aspetti della mia ricerca, e al prof. Luca Scuccimarra, direttore del Dipartimento di Scienze Politiche della Sapienza Università di Roma, dove mi sono formato.

Sento inoltre il bisogno di ringraziare i professori Luca Riccardi, Ronald Car e Alberto Clerici, le loro osservazioni in sede di discussione della tesi di dottorato mi hanno aiutato nella stesura di questo testo.

COMITATO EDITORIALE
SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

Coordinatore

GIUSEPPE CICCARONE

Membri

GAETANO AZZARITI

ANDREA BAIOCCHI

MAURIZIO DEL MONTE

GIUSEPPE FAMILIARI

VITTORIO LINGIARDI

CAMILLA MIGLIO

COMITATO SCIENTIFICO
SERIE STUDI POLITICI

PAOLO ARMELLINI (Sapienza Università di Roma)

GABRIELLA COTTA (Sapienza Università di Roma)

AUGUSTO D'ANGELO (Sapienza Università di Roma)

FRANCO DI SCIULLO (Università di Messina)

VALERIA FERRARI (Sapienza Università di Roma)

FABRIZIO FORNARI (Università di Chieti)

ALESSANDRO GUERRA (Sapienza Università di Roma)

SANDRO GUERRIERI (Sapienza Università di Roma)

ROBERTA IANNONE (Sapienza Università di Roma)

MARIA CRISTINA MARCHETTI (Sapienza Università di Roma)

TITO MARCI (Sapienza Università di Roma)

LUCA MICHELETTA (Sapienza Università di Roma)

GIANLUCA PASSARELLI (Sapienza Università di Roma)

GIOVANNI RUOCCO (Sapienza Università di Roma)

LUCA SCUCCIMARRA (Sapienza Università di Roma)

MARIO TOSCANO (Sapienza Università di Roma)

Il Comitato editoriale assicura una valutazione trasparente e indipendente delle opere sottoponendole in forma anonima a due valutatori, anch'essi anonimi. Per ulteriori dettagli si rinvia al sito: www.editricesapienza.it

COLLANA MATERIALI E DOCUMENTI

Per informazioni sui precedenti volumi in collana, consultare il sito:
www.editricespapientza.it

20. Riflessioni sulla crisi libica del 2011
Guerra, economia e migrazioni
a cura di Luca Micheletta
21. Fondamenti della geografia economica
Basi teoriche e metodologiche per lo studio dei sistemi territoriali
Attilio Celant
22. Diritto e sistema dromocratico
Hayek e Kelsen a confronto
Giovanna Petrocco
23. Responsabilità degli enti da reato e mercati emergenti
a cura di Antonio Fiorella e Anna Salvina Valenzano
24. Integratori nello sport e nelle normali attività: le evidenze e la sorveglianza
Luigi Bellante, Piero Chiappini, Paolo Onorati
25. Museo di Merceologia, Sapienza Università di Roma. Collezioni - Catalogo ragionato dei reperti / Museum of Commodity Science, Sapienza University of Rome. Collections - Catalogue Raisonné of the exhibits
Małgorzata Biniecka, Patrizia Falconi, Raffaella Preti
26. Politiche urbane per Roma
Le sfide di una Capitale debole
a cura di Ernesto d'Albergo e Daniela De Leo
27. Crescita economica, disuguaglianze e peso della malattia
Cristiana Abbafati
28. Alvaro e la Grande Guerra
Stratigrafia di «Vent'anni»
Aldo Maria Morace
29. Legionellosi. Cos'è e come difendersi
Quaderno informativo N. 20
Leandro Casini, Lucia Marinelli, Sabina Sernia, Emiliano Rapiti, Rocco Federico Perciavalle, Maria De Giusti
30. Il Palazzo del Verginese
Una *Delizia* Estense nascosta
Michele Russo
31. La Scarzuola tra idea e costruzione
Rappresentazione e analisi di un simbolo tramutato in pietra
Alfonso Ippolito

32. In-fertilità. Un approccio multidisciplinare
Atti del I Convegno nazionale - Roma, 5-6 maggio 2017
a cura di Michela Di Trani e Anna la Mesa
33. L'evoluzione dell'energia nucleare da fissione nel XX secolo
Luciano Sani
34. Struttura urbana e terziario alle imprese
Giorgio Alleva e Attilio Celant
35. Human mobility, health inequity and needs
The experience through the Emergency Departments of the metropolitan
area of Rome (EMAHM)
*a cura di Giuliano Bertazzoni, Corrado De Vito, Silvia Iorio, Armando
Montanari*
36. Per un lessico della paura in Europa
Spunti per una riflessione
a cura di Fabiana Ambrosi, Carolina Antonucci, Ida Xoxa
37. Impresa, società e poteri pubblici
Una perenne "voglia" di Stato?
Scritti di Felice Emilio Santonastaso
38. Obiettivo 2023. Il tortuoso cammino della Turchia verso l'Unione
Europea
a cura di Augusto D'Angelo
39. Cortili bolognesi tra spazio reale e spazio illusorio
La traccia del tempo che si manifesta attraverso la superficie
Francesca Porfiri
40. Progettare nei territori delle storture
Sperimentazioni e progetti per aree fragili
Daniela De Leo
41. Le sinistre italiane e il conflitto arabo-israelo-palestinese
1948-1973
Claudio Brillanti

Il conflitto arabo-israelo-palestinese rappresenta una delle questioni internazionali che hanno maggiormente caratterizzato il Novecento, una controversia complessa che si sviluppa su diversi piani e che costituisce ancora oggi un tema della politica mondiale.

Il volume ricostruisce il modo in cui tale conflitto è stato percepito, letto, interpretato e rappresentato dalle forze politiche italiane "di sinistra", nel periodo compreso tra la fondazione di Israele e la guerra del Kippur. Analizza le posizioni assunte dal Pci, dalle diverse anime del socialismo italiano, dalla cosiddetta "nuova sinistra", ma anche dalla sinistra laica e dalla sinistra democristiana. Mette in evidenza come le molteplici sfaccettature e implicazioni delle vicende mediorientali abbiano offerto a partiti e movimenti politici l'occasione per confrontarsi con processi storici più generali, costringendoli a una costante verifica delle loro impostazioni ideologiche e delle loro analisi della situazione internazionale, sollecitandoli a una riflessione sui temi della condizione ebraica, dell'antisemitismo e della decolonizzazione nell'età contemporanea.

Claudio Brillanti ha conseguito il dottorato di ricerca in Studi politici presso il Dipartimento di Scienze politiche della Sapienza Università di Roma, ove collabora con la cattedra di Storia contemporanea. Ha pubblicato saggi su riviste scientifiche, quali «Africa» e «Mondo contemporaneo», e in volumi collettanei.

ISBN 978-88-9377-098-9



9 788893 770989

